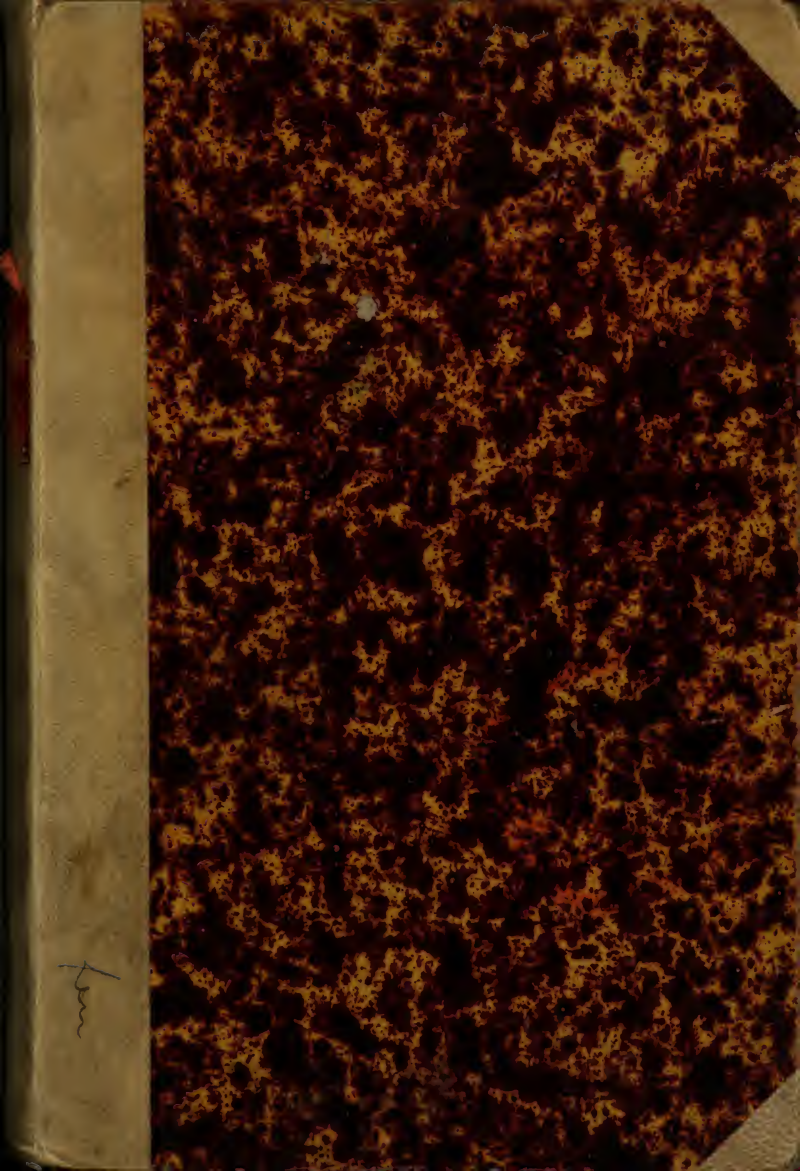
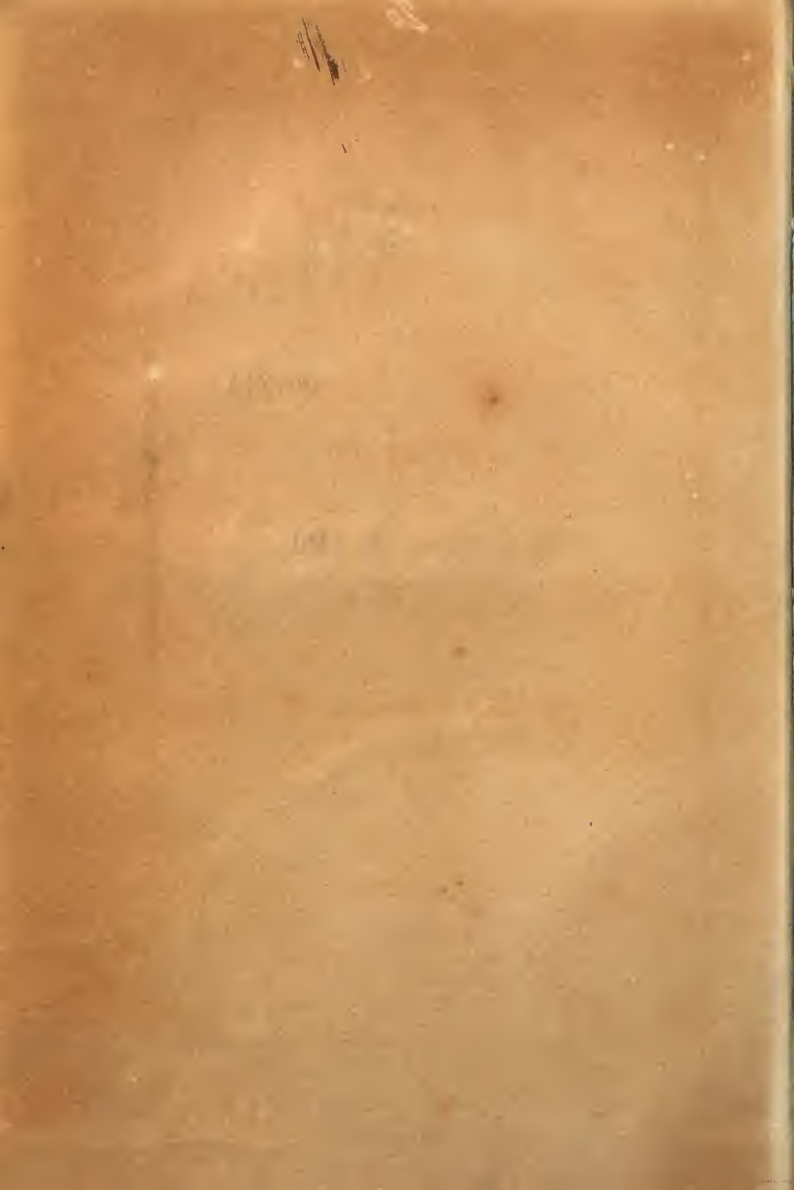




20. 8. 336



L'ARISTOTELISMO DELLA SCOLASTICA

NELLA
STORIA DELLA FILOSOFIA

STUDI CRITICI

PER

SALVATORE TALAMO

Prete napoletano
Professore di Filosofia

SECONDA EDIZIONE NOTEVOLMENTE ACCRESCIUTA



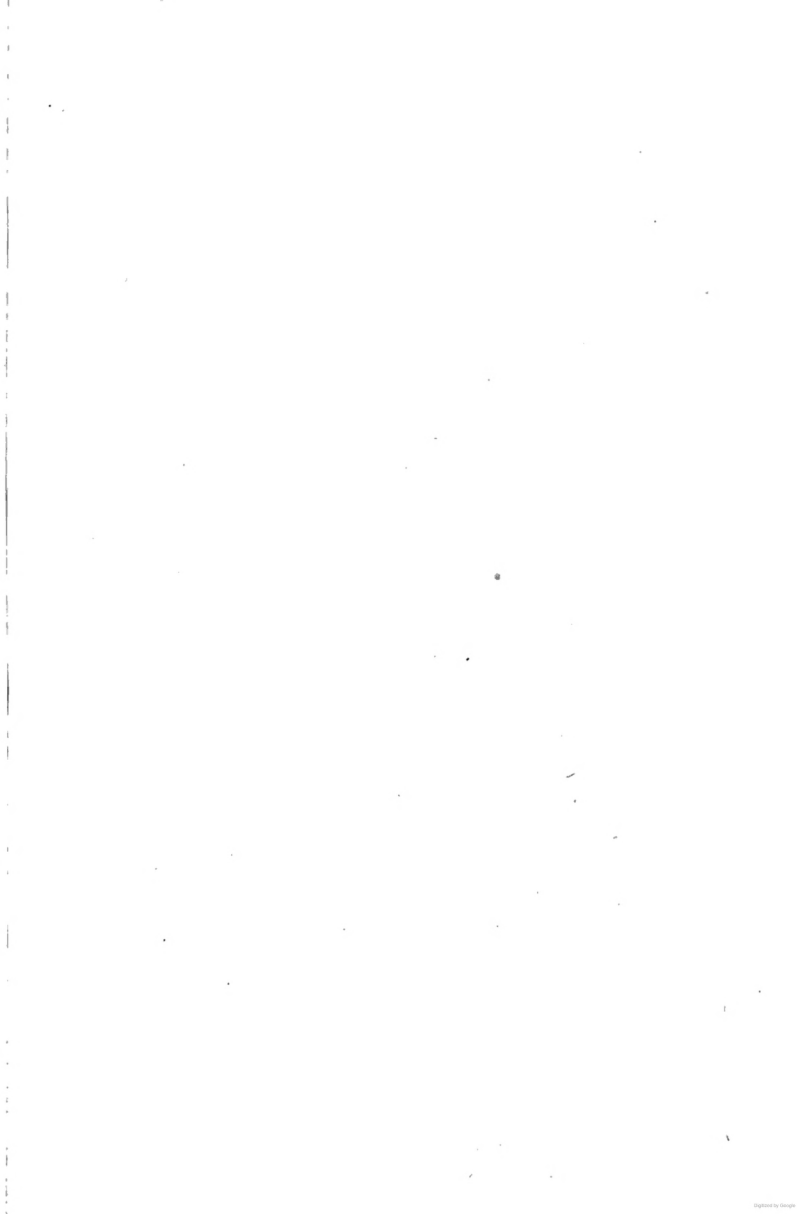
NAPOLI

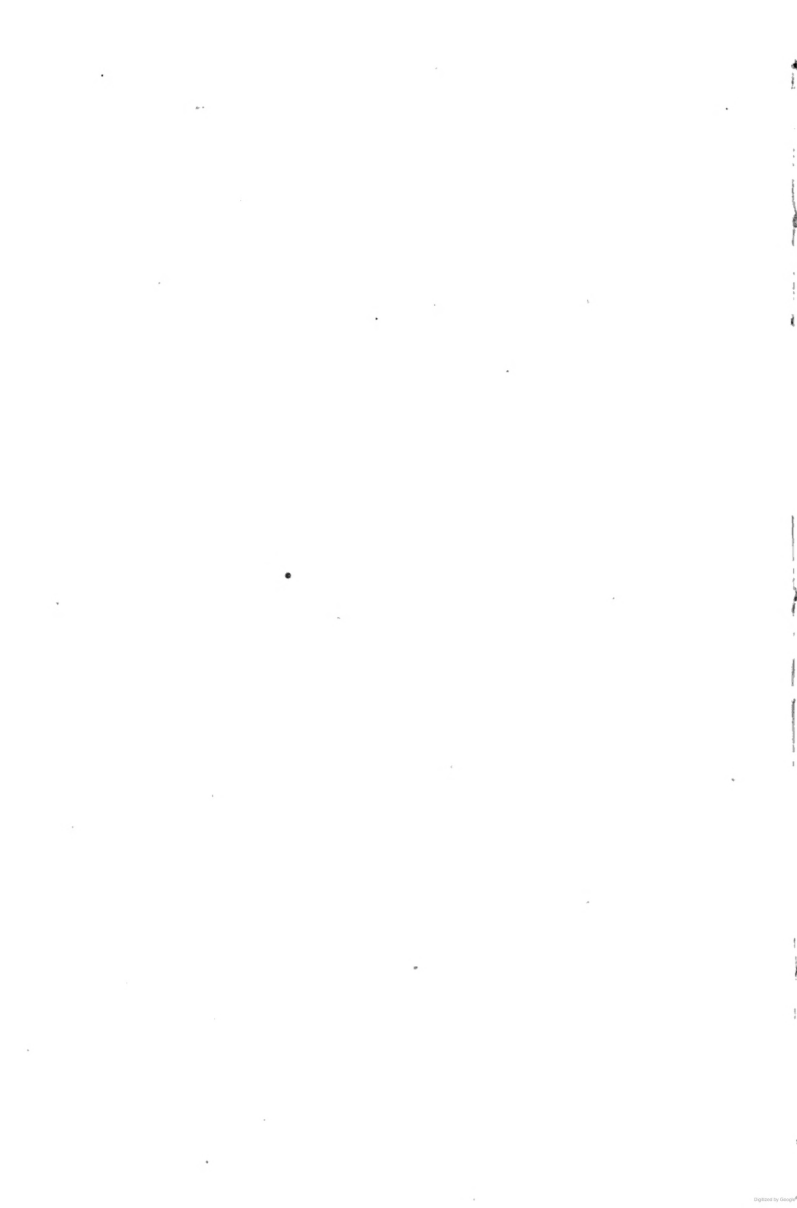
STAMPERIA DEL FIBRENO

Pignatelli a san Giovanni maggiore

1873

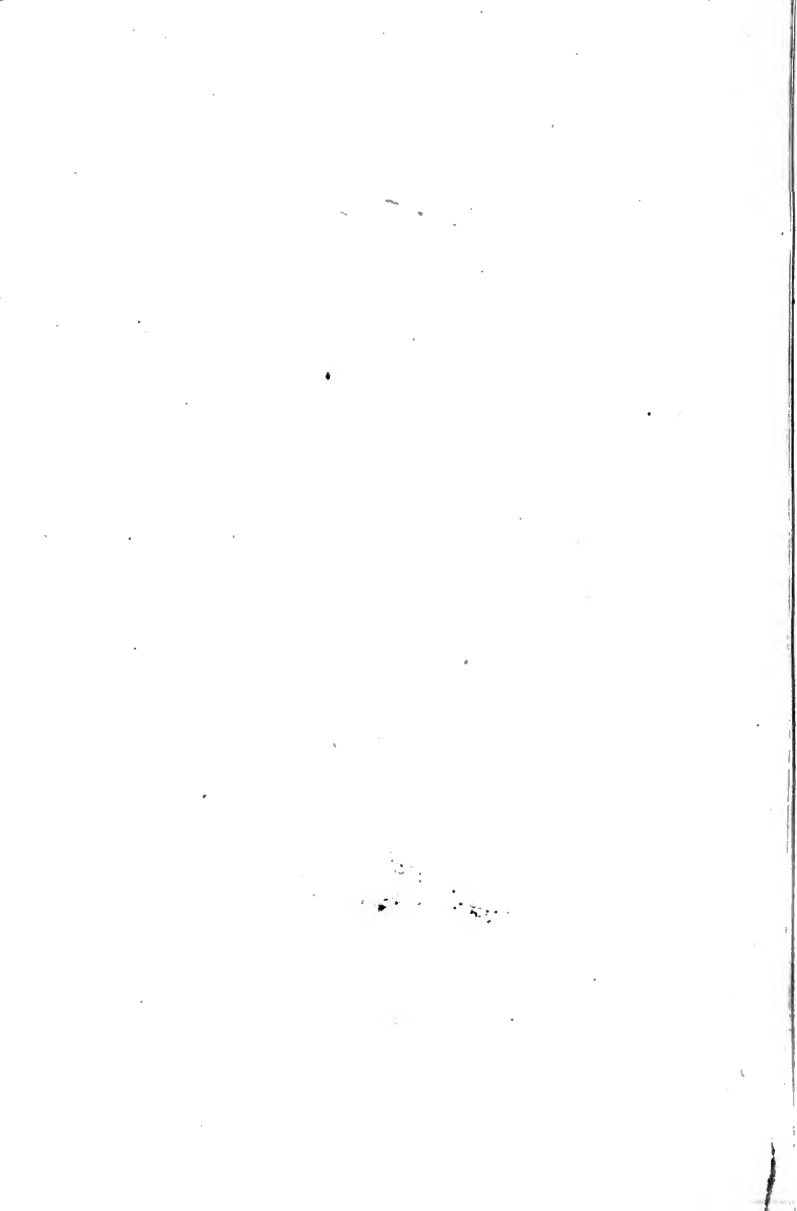
20. 8. 335





**L'ARISTOTELISMO
DELLA SCOLASTICA**

NELLA STORIA DELLA FILOSOFIA



L' ARISTOTELISMO
DELLA SCOLASTICA

NELLA

STORIA DELLA FILOSOFIA

STUDI CRITICI

PER

SALVATORE TALAMO

Prete napoletano
Professore di Filosofia

SECONDA EDIZIONE NOTEVOLMENTE ACCRESCIUTA



NAPOLI

STAMPERIA DEL FIBRENO

San Giovanni maggiore Pignatelli

1873

•

AI DOLCI GENITORI

•

CHE ALLA MIA MORALE ED INTELLETTUALE EDUCAZIONE

VEGLIARONO ASSIDUI

IN SEGNO DI GRATO ANIMO

QUESTE PRIMIZIE DEI MIEI LAVORI SCIENTIFICI

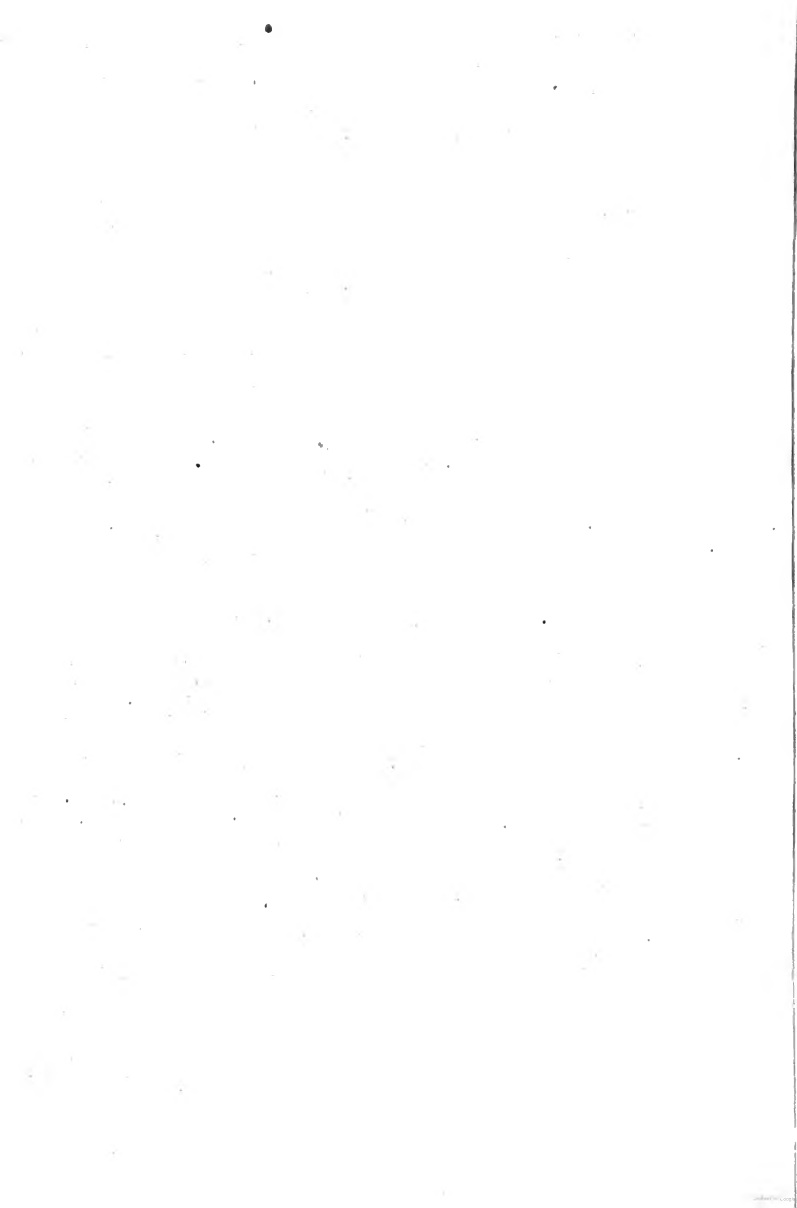
OFFRO E CONSACRO

•

AVVERTENZA DELL' AUTORE ALLA SECONDA EDIZIONE

Le ricerche fattecì di questa nostra opera e non potute interamente soddisfare per lo scarso numero delle copie della prima edizione, il benevolo giudizio rendutone da parecchi dotti e per la stampa e per altre vie private, il vivo desiderio espressoci da un egregio Professore di Francia di voltarla nel suo idioma ci persuase, assai più che noi nol credessimo da principio, della opportunità di ristampare un lavoro che per più anni formò l'oggetto precipuo delle nostre scientifiche ricerche. Volemmo dare a questa seconda edizione tutti quei perfezionamenti che ci vennero suggeriti da una più lunga esperienza. Dove, ad esempio, fu corretta la citazione errata, dove l'espressione venne chiarita più, e dove l'argomento fu più ampiamente svolto: soprattutto poi cercammo di aggiungervi quegli altri documenti che ci procacciarono i nostri studii posteriori. Quanto alla stampa curammo, che la fosse nitida e corretta, valendoci della eccellente tipografia del Fibreno.

A conchiudere, da parte nostra nulla mancò a ciò che l'opera che riproduciamo per le stampe riuscisse allo scopo; vogliamo perciò augurarci, che lo consegua.



INTRODUZIONE

La storia de' liberi fatti dell'uomo, invece di esserne sempre l'interprete fedele, non rade volte par che congiuri contro la loro verità: ciò va detto in particolar modo della storia della filosofia; nè è da farne le maraviglie. Imperocchè, a tessere la storia di una cosa, fa mestieri di conoscerla, e meglio vi riesce chi meglio la conosce; però niuno può essere storico della filosofia, se prima non è filosofo egli medesimo. Vuolsi, che lo storico della filosofia non solo si formi un'idea chiara e precisa, per quanto gli sia possibile, de' sistemi filosofici, del loro svolgimento e legame; ma eziandio che abbia una critica non dispettosa al certo ma franca e severa, perchè possa toglierli ad esame e giudicarli secondo verità. Ora potrebbe egli disaminarli e giudicarli secondo verità, quando non possedesse già una vera filosofia? Come potrebbe egli affermare, che Pitagora, a ragion d'esempio, non ha tenuto conto di tutte le condizioni del problema filosofico, se prima non avesse posto il suo ingegno a conoscere queste condizioni medesime? Varrebbe egli a scoprire il difetto di un metodo, senza aver saputo già quale sia la via più adatta onde vuolsi condurre la mente nella ricerca ordinata e progressiva del vero? Come estimare il valore di un'analisi psicologica, ove prima non siasi attesamente studiata la natura dell'umano composto?

Solo a codesto modo lo storico della filosofia potrebbe conseguire il suo scopo, ch'è di vagliare il vero dal falso, discernere il buono dal cattivo e rendere proficuo lo studio del pensiero filosofico manifestandosi ne' suoi più nobili rappresentanti. Altrimenti non sarebbe

più possibile la critica, e si dovrebbe di necessità o tutte abbracciare le diverse e contrarie opinioni filosofiche, o tutte in un fascio negarle come false; vale a dire, o un cieco dommatismo o uno stupido scetticismo dovrebbe esserne la inevitabile conseguenza. Perocchè non v'ha mezzo di sorta, quando si voglia dominare la storia e giudicarla, e non lasciarsi da lei dominare e giudicare. Prima adunque che lo storico della filosofia si accinga a studiare e disaminare il pensiero filosofico nel suo storico svolgimento, gli corre l'obbligo di studiarlo nell'individuo col mezzo della coscienza.

Di qui intende ognuno, che la storia della filosofia, perchè riesca allo scopo, richiede, in chi la fa, una retta e sana filosofia; altrimenti sarà quella senza dubbio svisata e magagnata, ed, in vece di farsi la espressione della verità, addiverrà un cumulo artificioso di menzogne. Imperocchè per poco che lo storico della filosofia avrà la mente preoccupata da false teoriche, da erroneo sistema, state certi, ch'ei recherà nella storia le sue sistematiche ed erronee idee, ed, alla stregua di codesto suo pregiudicato modo di vedere, la esporrà, e la giudicherà. Talchè gli sarà forza, talora anche suo malgrado, di mutilare, di stiracchiare, di sinistramente interpretare ora una dottrina, ora una teorica, ora un sistema intero, perchè torni lustro ed onore alle idee da lui vagheggiate e scelte a norma e modello di tutti i filosofici sistemi. Quindi la storia della filosofia riuscirà sempre tale quale sarà l'uomo che la professa; perciocchè la filosofia segnatamente, come osserva a proposito il Conti, più che ogni altra scienza si attiene agli affetti e alle condizioni dell'animo, dacchè le sue dottrine si riferiscono tutte più e meno direttamente all'essere nostro e al suo fine, dove cadono appunto gli affetti e le passioni ¹⁾.

Per tanto vien tolta al giudizio quella imparzialità che gli è così necessaria, e si rende men chiara e più intralciata la intelligenza stessa de' fatti. Ed il lettore, in vece di cavare dallo studio della storia quei frutti di cui pur sarebbe ella feconda, ne trae danno e svantaggio; danno, se si affidi alla parola di uno storico siffatto; svantaggio, ove voglia venire a capo della verità, facendogli allora mestieri di esaminare e il sistema che dallo storico gli viene esposto, e il sistema dello storico medesimo.

Or può egli mai dirsi, che sia vera e soda filosofia quella a cui s'ispira il Protestantismo ed il Razionalismo? E, d'altra parte, non è forse un fatto innegabile, che quei che han volto l'animo a far la storia della filosofia, e van per la maggiore in tal fatta studii, sieno

¹⁾ *Storia della Filosofia*, vol. II, p. 146, Firenze 1864.

pressocchè tutti o Protestanti o Razionalisti? Dunque non è da maravigliare, se, come fin dal bel principio dicevamo, la storia della filosofia sia bene spesso addivenuta in mano di costoro un'arma potente contro la verità. Per fermo, dovendo eglino, alla norma de' loro particolari sistemi e delle loro pregiudicate opinioni, prendere ad esame e valutare il pregio de' varii sistemi filosofici che si sono succeduti nel corso de' secoli, si trovano nella dura necessità di alterare la storia e di farle dire non ciò ch'ella dice veramente, ma quello ch'eglino vorrebbero che avesse detto. Laonde, dove loro pare di vedere professati o almeno adombrati i loro principii, le loro idee, colà solo è verità, è progresso, è metodo, è sublimità di concetto ed elevatezza di speculazione; dove, per l'opposto, loro sembra il contrario, colà è da deplorare l'errore, il difetto di soda speculazione, la mancanza del metodo e financo la negazione del pensiero filosofico.

Però pensi ognuno con quanto ardire di giudizio dovea da costoro riguardarsi una filosofia, ch'è tanto diversa dalla loro, anzi alla loro è radicalmente opposta, vogliamo dire, la filosofia de' Padri della Chiesa e de' Dottori del medio evo. Chiunque abbia avuto a mano costesti storici, sa bene, come l'abbiano menata a strapazzo, svisata e, peggio ancora, calunniata e vilipesa. Basti solo il dire, che vi è stato di quelli che sono giunti fino a negare a' Padri della Chiesa e ai Dottori della Scuola ogni uso di filosofia; come non sono mancati di coloro i quali si son fatti una gloria del non essersi manco curati di conoscere quella che dicesi filosofia Patristica e Scolastica! Ma a chi abbia attesamente letto in cotali scrittori non è potuto sfuggire, che, tra le accuse dirette alla filosofia de' Padri e de' Dottori Scolastici, una ve n'ha ch'è principale, e, come per dir così, la spiegazione di tutte le altre, ed è, che questi non abbiano da sè pensato, nè siensi da sè renduti ragione del problema filosofico, ma che sia loro piaciuto di affidarsi al pensiero altrui, seguire ciecamente l'altrui investigazione filosofica. In altri termini, i Padri e i Dottori hanno professato una filosofia servile, avvilendo la nobiltà dell'intelletto col marchio della soggezione all'autorità pagana tanto più vituperosa, perchè non venuta per ingiuria di fortuna ma voluta per istranezza di capriccio. Nel che, com'essi notano, è da riporre la cagione precipua di tutti gli errori, in cui, a loro credere, è caduta la filosofia de' Padri e de' Dottori, e da cui non potea ella trarsi, perchè tutta in calcare ed osservare ciecamente le altrui pedate, senza dar mai un passo altrove per investigare da sè le riposte cagioni delle cose. Così dal cieco platonismo de' Padri della Chiesa fanno essi derivare tutti i vizii di che si è bruttata la filosofia Patristica; come parimente all'aristotelismo

servile de' Dottori della Scuola vanno attribuiti tutti i difetti e tutte le stranezze che, in loro sentenza, han renduto la Scolastica odiosa ed ingrata a' dotti. Onde Platone è stato salutato, qual Padre della Chiesa, e di Aristotele si è fatto il Dittatore della Scolastica.

Un'accusa cotanto grave, ch'è ripugnante al profondo e forte studio de' Padri e de' Dottori Scolastici, e che riceve dalla storia la più solenne mentita, chi il crederebbe! è stata affermata con sì rara audacia e con tanta costanza, da essersi radicata eziandio nelle menti di coloro che per debito rispetto alla scienza teologica non men che filosofica de' Padri e de' Dottori Scolastici, avrebbero dovuto, prima di ripeterla, toglierla a rigoroso esame, e ben considerarla, chè non sarebbe loro tornato punto malagevole nè difficile sgannarsi di tal falsa opinione. A dirla schietta, ci piange amaramente l'animo ogni qualvolta meditiamo su queste conquiste che ha fatto l'errore, e pensiamo al grave danno che quinci è di già venuto, e sarà per venirne alle menti inesperte o abborrenti da serio studio. Il desiderio che forte nutriamo, di ripararvi, per quanto le deboli nostre forze il consentano, e di fare, che

La verità nulla menzogna frodi,

ci persuadea la necessità di vendicare, da tale ingiuriosa e troppo disonorevole calunnia, la filosofia de' Padri e de' Dottori della Scuola, mostrando il vero concetto, l'indole genuina, la profonda originalità della scienza Patristica e Scolastica.

Ma, poichè questo già fecero, rispetto a' Padri della Chiesa, con i loro dotti lavori il Baltus ¹⁾ e l'autore della *Storia Critica dell' Eclesiastico* ²⁾, tra gli antichi, e, tra i recenti, il Roesler ³⁾, il Keil ⁴⁾ e parecchi ⁵⁾ altri i quali ne han discorso con sì piena e singolar perizia da niente lasciare a desiderare; divisammo fosse cosa assai più opportuna e vantaggiosa fermarci a disaminare l'accusa di servile

¹⁾ *Défense des SS. Pères accusés de Platonisme*, Paris 1766.

²⁾ *Histoire critique de l' Ecletisme*, Paris 1711.

³⁾ *Dissertatio de originibus philosophiae Ecclesiasticae*, Tubingae 1781.

⁴⁾ *De Doctoribus veteris Ecclesiae culpa corruptae per Platonicas sententias theologiae liberandis*, Comment. XXII, Proëm. et Comment. I; negli *Opuscoli Accademici* raccolti dal Goldhorn, sect. post. Lipsiae 1821.

⁵⁾ Vedi il vol. XXX della *Raccolta, La Scienza e La Fede*, Serie I, p. 393: *Della voluta azione della Filosofia Greca su lo stabilimento della Religione Cristiana*, articolo del Can. Sanseverino. È da leggere pure l'erudito lavoro del Savarese intitolato: *Apologia delle dottrine filosofiche de' SS. Padri contro le accuse di Brucker, di Tenneman, di Ritter e di altri recenti storici della filosofia*, pubblicato ne' volumi XXV-XXX della stessa Serie.

aristotelismo mossa alla Scolastica, dimostrandola per tutti i lati falsa ed ingiusta. Il che niuno, che noi ci sappiamo, ha fin qui tolto a trattare di proposito, mentre questa accusa, in preferenza di quella ch'è diretta a' Padri, vediamo con più pertinacia affermarsi e ritenersi pressochè universalmente, vuoi per opera di quelli che animati da sentimenti avversi alla filosofia Scolastica han cerco con tale calunnia di avvilirla e renderla a' dotti odiosa; vuoi per opera di coloro che, come dice il sommo Poeta, *a voce più che al ver drizzando li volti*, han ripetuta, sol perchè l'han letta in altrui ¹⁾. Ed oggi stesso che generalmente si ammette la esistenza di una filosofia propria de' Dottori Scolastici, la non si sa o non si vuole scusare almeno da una parziale servilità all'autorità di Aristotele ²⁾.

Presi adunque dal desiderio, che la verità trionfi, e dal profondo affetto, che ci si è posto nell'animo per quei grandi pensatori del medio evo, i quali alla sublimità dell'ingegno disposarono un affetto immenso al sapere ed uno studio assiduo e costante, vogliamo tergere dalla fronte veneranda di quegl' illustri maestri la macchia indecorosa di servile aristotelismo, onde l'ha vituperata la tirannia della passione e del pregiudizio. E tanto più volentieri il vogliamo, che a ciò pare ne inviti, e sproni l'esempio e l'autorità veneranda del Supremo Gerarca della Chiesa, dell'immortale Pio IX. Il quale visto lo strazio che oggidì si fa della Scolastica, ed il poco conto in cui è tenuta da alcuni scrittori eziandio cattolici, e, d'altra parte, consape-

¹⁾ Discorrono di tale accusa, per quello che a noi è noto, il de Rubeis: *Dissertationes criticae in D. Thomam*, Diss. XXX, c. IX; ed il Roselli, *Summa Philosophica ad mentem s. Thomae*, Pars I, q. I, art. VIII; ma entrambi ne parlano di sbieco, e si restringono a difendere solo san Tommaso. Più distesamente ne tratta il Can. Sanseverino nella Introduzione che va innanzi alla sua grand'opera filosofica intitolata: *Philosophia Christiana cum antiqua et nova comparata*; ma atteso lo scopo del suo lavoro, non poté egli dare a tale controversia quello svolgimento e quell'ampiezza, onde avrebbe saputo trattarla la sua mente erudita e perspicace. Anche il Palermo in un suo Opuscolo, dal titolo, *San Tommaso, Aristotele e Dante ovvero Della Prima Filosofia Italiana*, Firenze 1869, accenna all'accusa di cui è parola, e con alquanti esempj fa di mostrare la indipendenza del pensiero tomistico dall'autorità di Aristotele.

²⁾ Di questo numero è il Ritter il quale nella Introduzione alla storia della filosofia del medio evo, sebbene si mostri apertamente contrario all'accusa di servilità fatta ai Dottori Scolastici, pure, come appare da questo luogo e da tutto il resto dell'opera, non si tiene dall'attribuire loro in certi punti una smodata soggezione all'autorità dello Stagirita. *Geschichte der christlichen Philosophie, Einleitung in die Geschichte der Philosophie im Mittelalter*, p. 91. Hamburg 1841.

vole del grave danno che ne ridonda alla religione niente meno che alla scienza, non una ma più e più volte, dietro la condotta de' suoi Predecessori, riprovò l'audacia di cotestoro, raccomandando alla cristianità le dottrine della Scuola ¹⁾ ingiustamente vilipesa.

E quando, nel settembre del 1863, alcuni teologi e dotti cattolici di Germania convennero a Congresso in Monaco di Baviera, per trattare specialmente di cose spettanti all'insegnamento teologico; il Sommo Pontefice, qual vigilante custode delle verità rivelate, spedì una lettera all'Arcivescovo di Monaco e Frisinga, nella quale esprimea le inquietudini e le molestie, ch'ebbe a patire il suo animo per la riunione di tale Congresso, perocchè sapea bene, che soprattutto in Germania serpeggiavano false opinioni contro la Scolastica. « Nè ci era ignoto, così Egli si esprimeva, essere anche in Germania invalsa una falsa opinione contro l'antica Scuola e contro la dottrina di quei sommi Dottori, che e per l'ammirabile loro sapienza e per la santità della vita la Chiesa venera per tutto l'universo. Dalla quale falsa opinione è messa in pericolo l'autorità della Chiesa stessa; mentre essa

¹⁾ Così, nel febbraio del 1857, l'esimo Pontefice proscrisse le varie opere del professore alemanno, Antonio Günther, e de' principali discepoli di lui, nelle quali tra gli altri errori, venivano tassati gli Scolastici di semipanteismo. E nella lettera che diresse all'Arcivescovo di Colonia, Cardinal di Geissel, riprovava apertamente le ingiurie che ne' libri guntheriani si conteneano contro le scuole cattoliche, e che dal suo predecessore, Pio VI, di veneranda memoria, furono solennemente proscritte: « Accedit... nec ab iis (libris) in catholicas Scholas dictariis abstinere, quae recolendae memoriae Pius VI Decessor noster solemniter damnavit. Datum Bononiae, die 15 Iunii anno 1857, Pontif. Nost. anno undecimo ». In tempi poco lontani alcuni illustri difensori della Religione, mossi da soverchio ed imprudente zelo, crederono di giovare alla buona causa, scuotendo le basi della ragione, e piantando la fede su lo scetticismo. E nell'eccesso del loro zelo non la perdonando manco a' più nobili rappresentanti della Scuola, come ad un san Tommaso, ad un san Bonaventura, li accagionarono di avere schiuso la via al moderno razionalismo. Contro di quest'incauti apologisti della religione la Santa Sede formò alcune proposizioni nelle quali non solo riprovò le loro dottrine, ma fu ancora sollecita di difendere dalla immeritata accusa il sapere di quei grandi Dottori. Di fatti, la quarta proposizione fu così concepita: « Methodus, qua usi sunt D. Thomas, D. Bonaventura et alii post ipsos Scholastici non ad rationalismum ducit; neque causa fuit cur apud Scholas hodiernas Philosophia in naturalismum et pantheismum impingeret. Proinde non licet in crimen Doctoribus et magistris illis vertere quod methodum hanc praesertim approbante vel saltem tacente Ecclesia usurpaverint. Romae, 15 Iunii 1855 ». Tanto la Chiesa è premurosa, che non venga denigrata la dottrina de' Dottori della Scuola! E tanto ancora è lontana da ogni esagerazione ed aliena dal calunniare la filosofia, come vorrebbero dare a credere gli odierni razionalisti.

non solo per tanti secoli permise, che secondo il metodo di questi medesimi, e con i principii sanciti dal consenso universale delle Scuole cattoliche, si coltivassero le scienze teologiche; ma anche spessissime volte levò a cielo la loro dottrina teologica, commendandola altamente, come un fortissimo baluardo della fede, ed un'arma tremenda contro i suoi osteggiatori ¹⁾ ». Nè contento di ciò, il Sommo Pontefice, nel *Sillabo* degli 8 Dicembre 1864, cui insieme con la Lettera Enciclica, *Quanta cura*, inviava a tutti i Vescovi dell'Orbe cattolico, tra le altre erronee proposizioni, condannava anche questa: « Il metodo e i principii, con i quali gli antichi Dottori Scolastici coltivavano la teologia, non corrispondono alle necessità de' tempi moderni, e al progresso delle scienze ²⁾ ».

Col che l'Augusto Capo della Chiesa veniva a dichiarare solennemente, che la teologia della Scuola e per conseguenza quella filosofia, che con essa è per vincoli non disnodevoli congiunta, anzichè essere inetta a soddisfare a' bisogni del secolo nostro, vi tornerebbe

¹⁾ « Neque ignorabamus in Germania etiam falsam invaluisse opinionem adversus veterem Scholam, et adversus doctrinam summorum illorum Doctorum, quos propter admirabilem eorum sapientiam et vitae sanctitatem universalis veneratur Ecclesia. Qua falsa opinione ipsius Ecclesiae auctoritas in discrimen vocatur, quandoquidem ipsa Ecclesia non solum per tot continentia saecula permisit ut ex eorumdem Doctorum methodo, et ex principiis communi omnium catholicarum Scholarum consensu sancitis theologica excoleretur scientia; verum etiam saepissime summis laudibus theologiam eorum doctrinam extulit, illamque veluti fortissimum fidei propugnaculum et formidanda contra suos inimicos arma vehementer commendavit. Datum Romae apud s. Petrum, die XXI Decem. anno MDCCCLXIII, Pontif. Nost. anno decimoctavo ». Queste inquietudini del Pontefice furono giustificate dall'evento. In quel Congresso non poche cose si dissero degne di riprensione: il Döllinger vi lesse un Discorso, *Sul passato e sul presente della Teologia cattolica*, il quale può dirsi una continua polemica contro la Scolastica. Tra le altre cose, per final conclusione, disse, che « il vecchio edificio fabbricato dalla Scolastica è divenuto ruinoso, e che non vi si può occorrere con riparazioni, ma si costruendo un nuovo edificio, perciocchè quel primo in nessuna sua parte può soddisfare a'bisogni de'viventi »; pag. 56. Nè si perita di affermare, che « dalle opere dommatiche più famose e tenute per classiche, come, a ragion d'esempio, dalla *Somma* di san Tommaso, sarebbe agevole raccogliere una serie di proposizioni, le quali spinte e svolte con severa logica fino alle loro ultime conseguenze, menerebbero ad errori perniciosi ». Vedi la dotta confutazione di questo Discorso, fatta dalla *Civiltà Cattolica*, Serie V, voll. IX e X.

²⁾ « Methodus et principia, quibus antiqui Doctores Scholastici Theologiam excoluerunt, temporum nostrorum necessitatibus, scientiarumque progressui minime congruunt ».

assai utile ed opportuna, ed, anzichè arrestare il progresso delle scienze, schiuderebbe loro più largo e meno scabroso il sentiero. Però niuno ci appunti di presunzione, se rispondendo all' esempio ed alla parola autorevole di Colui, che con forte senno regge oggi quella Chiesa di cui ci professiamo sudditi fedeli e sinceri, tentiamo, secondo nostro potere, di difendere la filosofia de' Dottori della Scuola dalla nota di servile aristotelismo e di mostrare, che i principii fondamentali di essa, anzichè nuocere alla scienza, la ritornerebbero a quella vigorosa e soda speculazione che sola può generare gli alti e sublimi concepimenti, le grandi e magnanime imprese.

Che se ad ogni retto e sano pensatore corre l'obbligo di rimettere in onore il forte studio della Scuola, per noi Italiani è anche un dovere di grato animo. Se l'Italia e in ispezie la patria nostra non mai sognò in filosofia quelle teoriche quanto ingegnose altrettanto funeste, che altrove seducono le menti, travolgendole d' errore in errore; se ella non si cacciò in quella selva selvaggia ed aspra e forte, in cui si trovò smarrita la filosofia francese ed alemanna; se ella in somma si tenne sempre fedele alle verità fondamentali della sana filosofia, deve saperne grado al suo maggior filosofo e teologo, al gran Dottore di Aquino, la cui scienza gl' Italiani generalmente stimarono sempre, e sempre misero a pro.

Poi niuno può mai negare le intime attinenze che legano il sommo Poeta d'Italia con i sommi Dottori Scolastici. Quanta parte delle dottrine filosofiche e teologiche della Scuola sia accolta nelle opere dell' Alighieri e massime nella *Divina Commedia* è cosa troppo nota a' cultori della storia scientifica e letteraria de' tempi di cui discorriamo. Ben può dirsi, senza tema di errare, che il poema sacro non è che la viva e splendente poesia del pensiero filosofico e teologico degl' illustri Dottori della Scuola e specialmente di colui che tutti li assomma, di S. Tommaso d' Aquino. Di che segue, che la nota di servilità appuntata al sapere de' Dottori Scolastici riesce a disdoro anche del sapere dell' Alighieri; e però mostrarla falsa ed ingiusta come riesce ad onore de' grandi filosofi e teologi della Scuola, così torna pure al maggior lustro del Poeta filosofo e teologo d'Italia.

Anche un'altra ragione ci mette in mano la penna. Mentre oggi, da una parte, s'incomincia a far giustizia alla Scolastica, a valutarla più equamente, dall'altra, ferve in moltissimi il desiderio di redintegrare la grande filosofia cristiana, ch'è pur quella della Scuola, di allargarne i confini e ritemprarla a' bisogni del moderno sapere. E tutti sanno, che in Francia ed anche in Germania, ma più, nel bel paese e tra noi specialmente una costante e benefica virtù affatica

molte menti dotte a così nobile e salutare impresa. Or ciascuno il quale non voglia rimanersi indifferente ed estraneo a questo inchinamento del secolo, debbe con la più efficace operosità adoperarsi a ciò, che se ne affretti il compimento. Dotti di questa verità intendiamo col presente lavoro ancora noi concorrere a cotal movimento e portare una pietra quantunque picciolissima al restauro del grandioso edificio della filosofia cristiana, abbellito degli ornamenti che vi hanno aggiunto le età posteriori e il sapere moderno. Così potremo con maggiore gioia benedire quel giorno desiderato in cui la filosofia tornata a vita nuova pel soffio avvivatore della sana dottrina, possa da tutti essere salutata come augurio di migliore civiltà. Ed insieme eviteremo il rimproccio di fiacchi e neghittosi in una terra ove spirano ancora le aure vitali di tanti illustri concittadini e pensatori altissimi. I quali, quanto abbian operato al progredimento della filosofia, può ignorarlo solo chi volesse rendersi affatto digiuno della storia del pensiero filosofico. Certo, noi a loro ci teniamo obbligati, se filosofiamo alcun poco, e riconosciamo volentieri, che senza le fatiche loro e l'indirizzo migliore provenutone agli studii filosofici, noi forse filosoferemmo male.

Esposte le ragioni che ne fanno imprendere il presente lavoro, mette bene dire delle cose che conterrà, e dell'ordine onde le verremo esponendo. L'opera andrà divisa in due parti. Nella prima si esporranno quelle dottrine degli Scolastici che ripugnano con la nota di servilità apposta alla loro filosofia. Laonde, dopo di avere indicato i principali filosofi e storici della filosofia che han tassato di servile aristotelismo la Scolastica, si dichiarerà lo scopo principale per cui gli Scolastici intesero a coltivare le discipline filosofiche e a studiare la filosofia pagana; indi si vedrà qual concetto siensi eglino formati della filosofia, e qual criterio le abbiano assegnato; se, per loro, la filosofia si fosse una scienza progressiva, e se potesse ella usare dell'autorità divina od umana senza mettere inciampo al suo libero svolgimento ed a' suoi progressi. Nella seconda parte mostreremo, come gli Scolastici nello studio delle cose aristoteliche fossero stati contentanei alle loro dottrine. Però discorreremo dell'uso che essi han fatto di Aristotele; degli errori e de' difetti che hanno notati in lui, non solo come filosofo ma anche come storico della filosofia; indi proveremo, che gli Scolastici non si sono giovati unicamente di Aristotele; poi prenderemo a disaminare le ragioni, perchè essi si sieno valutati di Aristotele più che di ogni altro filosofo, qual potenza abbiano avuto, su l'aristotelismo degli Scolastici, le condizioni de' loro tempi; quali sieno stati gli adoperamenti loro a bene intendere le

dottrine di Aristotele, e da ultimo discorreremo de' perfezionamenti dati da loro alla filosofia dello Stagirita, dicendone in generale quel tanto che valga a maggiore conferma della tesi generale, e sia consentito dallo scopo precipuo del nostro lavoro. Perocchè, a trattare questo punto convenevolmente e di proposito, dovremmo fare la storia del pensiero filosofico da Aristotele fino a' Dottori della Scuola, ed allora usciremmo de' limiti impostici. Intorno alle enunciate questioni consulteremo quello che ne abbiano detto i moderni filosofi e storici della filosofia, e quello che debba dirsene secondo la verità storica che ne sarà dato di rilevare dagl'immensi e svariati scritti de' più insigni Dottori della Scuola e specialmente di san Tommaso d'Aquino. Diciamo specialmente di san Tommaso d'Aquino per due ragioni, tra perchè egli è, come per dir così, la personificazione vivente delle dottrine e delle tendenze della Scolastica, ed anche perchè all'esempio di lui va imputata la grande colpa di avere la Scolastica deviato dal retto e sano modo di filosofare, e di essere servilmente andata dietro ad Aristotele ¹⁾).

Siccome ognuno vede, noi ci accingiamo a contrastare pregiudizi profondamente radicati, a combattere opinioni false, se vuolsi, ma pure comuni; nondimeno la verità non ne fa pentire del preso proposito, anzi ne incuora alla speranza, che se la nostra voce

. sarà molesta
 Nel primo gusto; vital nutrimento
 Lascerà poi quando sarà digesta

¹⁾ « Qui (Thomas), dice il Brucker, cum fere Divina auctoritate inter Scholasticos potiretur, eius exemplum in regulam abiit et insanire circa Aristotelis Philosophiam tota coepit Scholastica natio. » *Hist. crit. Philos.*, t. III, Period. II, t. II, c. III, sect. III. Lipsiae 1747.

PARTE PRIMA

CAPO PRIMO

Genno storico dell'accusa di servile aristotelismo
mossa ai Dottori Scolastici.

§ 1.

L'accusa di smodato aristotelismo apposta alla Scolastica non è recente, ma principiò da' tempi che la Scolastica fu nel suo più bel vigore. Per vero, fin d'allora le si rimproverava di concedere troppo alla filosofia del secolo, e di affidarsi più del convenevole all'autorità de' filosofi, massime di Aristotele. Errico di Gand riferisce: « che diceasi da taluni contro di Alberto Magno, che, per essere stato costui troppo caldo amatore delle sottigliezze della filosofia profana, avesse oscurato alquanto lo splendore della purezza teologica ¹⁾ ». E nella Memoria che la Facoltà Teologica di Parigi, nel 1387, fe' compilare contro Giovanni di Montson, e che fu poi presentata al creduto Pontefice Clemente VII, in Avignone, per mezzo di una deputazione diretta da Pietro d'Ailly, vien ripreso acutamente san Tommaso, perchè, tra le altre cose, « avesse fermato la sua dottrina su l'autorità e su la speculazione de' filosofi, segnatamente de' Peripatetici, stantechè financo nei misteri più ardui e più inaccessibili alla umana ragione si valesse dei detti di Aristotele, e la costui filosofia, come chiaro apparisce, mischiasse alla dottrina rivelata ²⁾ ».

Ma i primi che dichiaratamente tassarono gli Scolastici di essere iti cieccamente dietro ad Aristotele, qual capra all'altra per sentiero al-

¹⁾ « Ut, salva pace eius, dictum sit, sicut a quibusdam dicitur, dum subtilitatem saecularis philosophiae nimis sequitur, splendorem aliquantulum theologiae puritatis obnubilat »; *De Scriptoribus Ecclesiast.* c. XLVIII, presso il Fabricio, *Biblioth. Ecclesiastic.* Hamburgiae 1718, p. 135.

²⁾ « Eius doctrina innititur in multis autoritatibus et rationibus philosophorum praecipue Peripatheticorum. Nam in omnibus etiam arduissimis fidei articulis, et humana ratione transcendentibus ipse utitur dictis Aristotelis, et immiscet eius philosophiam doctrinae fidei, sicut patet cuilibet intuenti ». Dal *Codice ms.* del Collegio di Navarra, edito per intero dal Dupin, tom. I Gersonis *Opp.*; dal d'Argentrè, tom. I *Collectionis Iudiciorum de novis erroribus*; e dal du Boulay, *Hist. Univ. Paris.*, tom. IV, p. 627, Parisiis 1665-1673.

pestre, furono i filologi e i filosofi del secolo quindicesimo, tempo del così detto rinascimento delle Lettere, per opera de' Greci che si ridussero in Italia pel Concilio da celebrarsi in Firenze, e poi per la caduta dell'Impero. Tra gli altri preziosi tesori letterarii della colta loro nazione, avendo quegliino con sè recato anche le opere di Platone e di Aristotele nella lingua originale, non è a dire con quanta avidità siensi lette, e tostamente divulgate per tutta Europa in quei secoli di profondo e forte sapere. La prima conseguenza di questi nuovi studii sugli originali greci fu, che e letterati e filosofi, vuoi Platonici, vuoi Aristotelici, dichiarassero un'acerrima guerra all'aristotelismo della Scuola, togliendo tutti pretesto dalla forma ruvida e dalla barbarie dello stile e della lingua degli Scolastici. E perchè ciò non valea a farla ripudiare da' severi cultori della scienza, l'accagionarono i suoi contraddittori di avere ripudiato Platone e tutta la tradizione scientifica, di essersi mancipata servilmente alla tirannasca autorità di Aristotele, e, quel ch'è peggio, di avere adulterato il verò senso della dottrina peripatetica. Tra cotesti accusatori della Scuola ebbero famosa celebrità Giovanni Ludovico Vives ¹⁾, Mario Nizolio ²⁾, Desiderio Erasmo di Rotterdam ³⁾, e Giacomo le Fèvre ⁴⁾. In grazia di brevità riferiremo solo le parole del Vives e del Nizolio. Il primo, nel suo libro, *Delle cause delle corrotte arti* (*De causis corruptarum artium*), così scrive: « V'ha de' filosofi e teologi i quali affermano non solo che Aristotele è giunto là, dove più oltre non si può naturalmente, ma eziandio, che la via onde vi è giunto, è la più retta e la più sicura di maniera che loro non resti altro a fare. Nè v'ha per essi cosa più sublime e perfetta de' sillogismi aristotelici; ciò che ad essi ripugna, ripugna alla natura stessa. Per tal persuasione de' nostri uomini è avvenuto, che di molte cose noi avessimo in filosofia come certe ed incontrastabili che tali non erano, se non perchè le avea dette Aristotele. A che pro dunque beccarci tanto il cervello, quando era cosa fermata già e posta fuor d'ogni dubbio, che non poteasi avere altro di meglio? Onde mai (esclama) è derivata negli umani petti così incredibile infingardaggine ed inerzia? La quale diffusa universalmente ha fatto stimare per cosa più dolce e grata il vedere cogli altrui occhi, il credere su l'altrui fede, che non sia l'investigare e l'indagare col proprio pensiero ⁵⁾ ».

¹⁾ *De causis corrupt. artium*, Neapoli 1764.

²⁾ *Antibarbarus seu de veris principiis et vera ratione philosophandi*, Francof. 1674.

³⁾ *Elogium Moriae cum comment. Listerii etc.*, Basileae 1780.

⁴⁾ *Opera*, passim, Friburgii 1540-1541.

⁵⁾ « Sunt et ex philosophis et ex theologis qui non solum quo Aristotelis per-

Ed in altro luogo della medesima opera ei dice: « Siccome dagli accampamenti o dalla città cinta d'assedio si cacciano via i vecchi e la imbelles moltitudine, così parimente dagli Scolastici fu dato il bando a tutti gli autori gravi ed a quelli che poco giovevoli fossero stati per le altercazioni della Scuola, come è a dire Platone, Cicerone, Seneca, Plinio ed altri; in vece si ritennero solo quegli scrittori che a tali contese potessero somministrare le armi, come, ad esempio, Aristotele, Agostino ed altri di simil fatta. Da' quali queste armi soltanto togliendo, e per giunta intendendole malamente e storpiandole, tenero non mica già quella maniera di disputare erudita e degna della investigazione de' grandi ingegni, bensì quel modo di contendere che è proprio de' cerretani e degli indovini, e che da ciascuno facilmente s'apprende, quantunque sia sfornito e di libri e di scienza ¹⁾. Nemmeno la perdona a san Tommaso del quale asserma che è oltremodo aristotelico ²⁾, e che non ha usato del proprio pensiero, ma ha seguito l'altrui giudizio nella *Seconda della Seconda Parte* della sua *Somma Teologica* ³⁾.

Più animosamente ancora inveisce contro la Scolastica il Nizolio, la edizione delle cui opere ebbe l'onore di esser curata da Leibniz.

venit extremum esse aiunt naturae, sed qua pervenit, eam rectissimam esse et omnium certissimam in natura viam ut non aliter credant se posse vincere illud summum ac absolutissimum, quam aristotelicis syllogismis: quod vero illis non congruat alienum esse a naturae face atque splendore... Quae nostrorum hominum persuasio effecit ut multa reciperemus in Philosophiam, quae minime essent talia videlicet Aristoteles dixerat. Quid erat opus nos defatigare inquirendo, quandoquidem fixum illud erat et confirmatum certius inveniri nil posse? Unde nata est incredibilis in hominum pectoribus socordia atque inertia? quae latissime diffusa pro dulcissimo habuit alienis oculis omnia intueri, aliena fide omnia credere, nihil ipsam quaerere, nihil scrutari »; *Op. cit.* lib. V, p. 161. Che non intenda escluderne i più celebri Dottori della Scuola, appare da quello che scrive al lib. I: « Video omnes Theologos Scholae Thomam Scotum et alios, cum quid de lumine naturae quaerunt, Aristotelis adducentes placita pro culmine ad quod pervenire potest homo naturae luce adiutus, quasi altius nullum ingenium nulla in re possit ascendere quam quo ille pervenit ».

¹⁾ « Primum graves omnes auctores et qui parum essent altercationes adiuturi e schola eiecerunt, tamquam senes et imbellem multitudinem e castris aut urbe obsessa; Platonem dico Ciceronem Senecam Plinium... retenti sunt modo qui tela conflictatiunculis illis possent suggerere, Aristoteles, Augustinus et similes: ex quibus ea tantum decerpserunt et quidem prave intellecta ac detorta quae in aciem venirent, non eruditam illam et dignam inquisitione magnorum ingeniorum, sed circulatoriam et divinatricem quam quivis facile obeat sine libris sine cognitione rerum »; *Op. cit.* lib. I, p. 44-45.

²⁾ « Thomas nimis est Aristotelicus »; Vives ad Aug. *de Civ. Dei*, lib. XI, c. 34.

³⁾ *De Causis corruptarum artium*, lib. V, p. 363.

Comincia egli dal dire « che è principio de' Peripatetici anzitutto manciparsi all'autorità di Aristotele e, come è a dire, giurare su le parole di lui, talchè, se pur questi dicesse che l'uomo è un asino, e che il bue ha parlato, sarebbe certo da aggiustarglisi piena fede. Come gli scolari di Pitagora, quando alcuna cosa voleano provare, solevano dire, *ἄνθρωπος ἔφα*, egli, cioè Pitagora, lo ha detto; alla stessa guisa codestoro, quando imprendono a dimostrare qualche cosa, non sanno altro ripetere che questo, *Aristotele l'ha detto*, ed a tale pruova danno più autorità e più valore, che non a tutte le ragioni ed argomenti del mondo¹⁾ ». Quindi esorta all'assidua ed attesa lettura degli scrittori Greci e Latini, perchè cessi una volta l'inganno in cui per lo innanzi sono stati gli studiosi della filosofia, credendo fosse cosa sufficiente e bastevole a ben filosofare, lo scartabellare attesamente e l'apparare bene le opere di Aristotele e de' suoi Commentatori, disprezzando ed avendo in niun conto tutti gli altri autori Greci e Latini, e niun pensiero pigliandosi del che e del come altri e tutti comunemente abbiano detto. Quasichè a rettamente filosofare fosse utile e necessario di conoscere le teoriche e i modi di dire di Aristotele soltanto e non pure di Platone, di Socrate e di tutti gli altri²⁾ ». Parlando poi di Alberto Magno, di san Tommaso, di Scoto e di altri, soggiunge: « Se alcuno è di credere, che questi abbiano potuto rettamente filosofare, sappia costui, che noi non ci accordiamo affatto con la sua opinione³⁾ ». Quindi piglia a sberteggiare vilmente e Albertisti e Tomisti e Scotisti, dicendoli meri imitatori—servile bestiame—simili a' castroni ed

¹⁾ « Principium Peripatheticorum est.... ante omnia addicere se Aristoteli, et tamquam iurare in verba illius, sicut etiam si diceret hominem esse asinum, et bovem esse locutum, tamen ei necessario credatur, et plane quemadmodum Pythagoreis in more fuisse fertur cum aliquid probare vellent, ut hoc tantummodo dicerent *ἄνθρωπος ἔφα* hoc est, ipse dixit, sic isti quoque cum aliquid probaturi sunt tantum ita occurrunt: Aristoteles dixit et istiusmodi probationi maiorem habent fidem et honorem quam omnibus rationibus et argumentis »; *Op. cit.* lib. I, c. II.

²⁾ « Ne quemadmodum antehac sic etiam posthac studiosi philosophiae decipiantur existimantes sufficere ac satis esse ad recte philosophandum, si Aristoteles et omnium illius Interpretum scripta diligenter lectitaverint, et illorum loquendi morem accurate perdidicerint, caeteros vero auctores tam Graecos quam Latinos contempserint ac pro nihilo duxerint, et quid quomodove alii Scriptores et communiter omnes loquantur nihil curaverint; perinde quasi ad recte philosophandum cognitio doctrinae et modi loquendi Aristotelis sola sit utilis ac necessaria, Platonis vero et Isocratis et caeterorum omnium nihil prorsus habeat nec utilitatis nec necessitatis »; *Ibidem*.

³⁾ « Si quis eos recte philosophari potuisse arbitratur, is vehementer dissentit a nobis »; *Ibidem*.

a' giovenchi che privi di ogni giudizio e ragionamento si conducono al macello—feccia della filosofia—indegni del nome di uomini dotti e filosofi ¹⁾. A noi rifugge l'animo dal qui trascrivere gli altri modi villani ed indecorosi onde il Nizolio cogli altri sgridatori della Scuola, a que' tempi, tolsero a svillaneggiare l'aristotelismo Scolastico. Chi sia vago di saperne di più, potrà leggere il Launoio ²⁾ ed il Tribbechovio ³⁾ i quali anche per tal ragione combattono la Scolastica.

§ II.

Passiamo a' Protestanti. Come a tutti è conto, Lutero, poichè ammise che il fallo primiero avea la umana natura essenzialmente viziata, e però renduta inabile a fare il bene ed a conoscere il vero, dovè logicamente dichiarare nullo anzi nocivo in teologia l'uso della ragione filosofica. Questo nullismo della ragione, ognuno il vede, sebbene fosse proclamato in nome ed in ossequio della fede, riusciva nondimeno a danno della fede stessa, togliendole il suo naturale e valido appoggio. Ciò fermato, si spiega agevolmente il livore e la rabbia onde l'apostata ed i suoi proseliti presero a mordere la filosofia aristotelico-scolastica che allora era comunemente adoperata alla esposizione e difesa del domma rivelato, e si spiega pure perchè tanto inveirono contro l'Angelico Dottore il quale era stato di quella filosofia il più cospicuo rappresentatore, e meglio che ogni altro, avea saputo abilmente usarne in pro della fede. Quindi il chiamarlo—fiala dell'ira Dio—propagatore di eresie—distruggitore della pia dottrina—sentina di errori—cagione del dispotismo aristotelico ⁴⁾. Quindi l'appellare Aristotele — Proteo ed Istrione che con maschera greca scherniva la Chiesa—ingannevole calunniatore—Cerberò di tre capi—Gerione di tre corpi—mero Logodebalo—infelice Logomaco—pubblico e professato nemico della verità—con tutto il di più che seppe gittar su la carta una penna maniaca, e che raccolto poi da varii luoghi delle sue opere ha esposto al pubblico, per infamia del medesimo cresiarcia, il Gretsero ⁵⁾.

¹⁾ « Meri imitatores ac vere servum pecus—cei verveci aut iuveni omni iudicii ac rationis expertes ducuntur ad lanienam—Philosophiae fecem—quos nemo vere doctus neque docti viri neque philosophi nomine dignos arbitratur »; *Op. cit.*, lib. I, c. I.

²⁾ *De varia Aristotelis fortuna in Acad. Paris. Vittembergae 1720.*

³⁾ *De Doctoribus Scholasticis ac corrupta per eos divinarum humanarumque scientia.* Giessae 1665.

⁴⁾ Vedi Hieronymus Wielmus, *De Doctrina et scriptis D. Thomae*, lib. I, Brixiae 1748.

⁵⁾ *Lutherus Academicus*, Ingolstadii 1510. Abbiám voluto riferire queste sto-

Ma non tardò molto, e quest'odio furibondo contro Aristotele dette giù per opera di Filippo Melantone ¹⁾, pel cui mezzo ritornò in onore presso i Protestanti la filosofia aristotelica; ma non però cessò la guerra agli Scolastici, cui ebbero sempre per corruttori del domma e per seguitatori servili delle dottrine aristoteliche tortamente intese ¹⁾.

A' Protestanti tenne bordone il Baio ed il Giansenio colla sua scuola. Questi, avendo disposto l'errore luterano intorno al peccato di origine, conchiusero che tutta la sapienza pagana non altro era che stoltezza, come vizi erano le loro pretese virtù. Perchè dovettero convenire col pseudo-riformatore in ciò che tutti gli errori di cui, a loro parere, si macchiaron gli Scolastici, fossero da ripetersi dalla costoromania di seguire ciecamente la filosofia aristotelica, senza vederne la intrinseca e necessaria falsità. A convincersene basta scorrere le *Tesi* di Baio condannate dalla Chiesa, e l'*Augustinus* di Giansenio, dove questi consacra un intero libro per la prova di tale accusa ²⁾.

machevoli e ributtanti villanie, perchè sempre più si conosca chi sia stato quell'uomo a cui in pieno secolo XIX si è pur dedicato un pubblico e sontuoso monumento!

¹⁾ Il Brucker, dopo di avere riferito le invettive di Lutero contro di Aristotele, soggiunge: « Coeterum ipsius Aristotelis philosophiam veluti sapientiam quamdam humanam et Graecam consideratam non prorsus contemnebat, et quam in Theologia valde improbabat ethicam Aristotelis, in vita civili laudat (*bella logica!*). Aristotelel quoque acutissimi ingenii laudem tribuit et eo nomine Ciceroni praefert.... Quae moderatior de Aristotele sententia Lutheri adscribenda esse videtur Melanchthonis amicitiae »; *Hist. crit. Philos.* Period. III, Pars I, lib. I, c. 2. Lipsiae 1767. Infatti il Melantone fu caldo apologeta della filosofia Aristotelica. « Eruditam Philosophiam (*così egli scrive*) requiro, non illas cavillationes quibus nullae res subsunt. Ideo dixi unum quoddam philosophiae genus eligendum esse quod quam minimum habeat sophisticas et iuxta methodum retineat. Talis est Aristotelis doctrina.... Nam reliquae sectae sunt plenae sophisticas et absurdarum et falsarum opinionum, quae etiam moribus nocent. Nam illae iperbolae stoicorum sunt omnino sophisticas, bonam valetudinem, opus et similia non esse bona. Commentitia et ἀπᾶντα falsa et pernicioza opinio de fato. Epicurus non philosophatur sed scurratur cum affirmat omnia contigisse casu: tollit primam causam et dissentit in totum a vera Physicorum doctrina. Fugienda est et Academia quae non servat modum et sumit sibi licentiam immoderatam omnia evertendi; quod qui facere student hos necesse est multa sophisticas colligere »; Tom. I *Declamat. de utilitate Philos.* p. 133 e segg.

²⁾ Si legga Hermannus ab Elswich: *Schediasma de varia Aristotelis fortuna in Scholis Protestantium*, che mise innanzi alla Dissertazione già da noi citata del Launoio, Vittembergae 1720; il Walchio, *Hist. log.* lib. III, c. 2; e ne' *Parrerga Acad.* p. 844, Lipsiae 1721; ed il Brucker, *Op. cit.*, Period. II, Pars II, lib. I, c. 3.

³⁾ Della Scuola del Giansenio leggasi specialmente il Tamburini, che può ri-

Ma il Protestantismo, chi ben lo mediti, fin dal suo primo apparire, segnava due opposti e contraddittorii avviamenti. Di fatti, se è vero che Lutero cominciò dal predicare il nullismo della ragione filosofica, come conseguenza della colpa primigenia, non è men vero che, con marcia contraddizione, ergendo egli la ragione individuale ad interprete e giudice della Parola Rivelata, non solo veniva ad elevare quella sulla fede nel cui nome la ebbe prima annientata, ma veniva eziandio a surrogare al principio di autorità lo spirito privato, alla ragione infallibile della Chiesa la ragion fallibile dell'individuo; sicchè, facendo questa a quella ribelle, schiudeva il varco a quel funesto razionalismo teologico e filosofico che oggi invade d'ogni dove le menti. Cotale ribellione della ragione contro il principio di autorità, poichè fu proclamata ed effettuata dal Protestantismo nell'ordine religioso, fu ben tosto, comunque per vie diverse, iniziata dal Bacone, e compiuta poi dal Cartesio e dalla sua scuola nell'ordine scientifico e filosofico ¹⁾. Eglino, per fermo, dichiararono con tutta la energia del loro animo essere omai tempo, che la speculazione razionale, a potere raggiungere il vero, dovesse caninimare per nuovo sentiero al lume di nuovi principii, romperla col passato, e rifar daccapo la scienza. Il che valea quanto dire, che la ragione filosofica doveva quinc' in poi spaziare libera, staccarsi dalla tradizione, affrancarsi in somma da ogni principio autoritativo. Non lo negano gli stessi Razionalisti odierni ²⁾.

Or codesto nuovo e pernicioso indirizzo della scienza moderna donde mai prese le mosse? Donde derivò nel Cartesio e nel Bacone tanta superbia da presumere di poter da sè soli ricominciar daccapo la faticosa carriera della scienza, se non dalla falsa idea che aveano concepita della filosofia Scolastica, di esser ella un servile e gretto aristotelismo? Uditelo dalla bocca stessa di questi famosi riformatori della filosofia. Per Bacone, trà i riprovevoli modi di filosofare è da noverare

guardarsi come il rappresentatore dell'odio giansenistico contro la Scolastica; *De fontibus sacrae Theologiae*, Ticini 1790, vol. III, Dissert. 10.

¹⁾ Noi guardiamo al fatto, prescindendo dalle buone intenzioni che forse ebbero o poterono avere il Bacone ed il Cartesio.

²⁾ « La Philosophie moderne n'a pas en général attaché de prix à la tradition; par Bacon elle a rompu violemment avec le passé, par Descartes elle l'a oublié »; Barthélemy-Saint-Hilaire, *Opuscules, Parva naturalia*, Préface p. LXXV, Paris 1847. Ed il Leroux: « Descartes est venu à fin que l'émancipation religieuse fût poussée à toutes ses conséquences, à fin que le monde laïque fût complètement et radicalement affranchi de l'Eglise, à fin que l'homme de l'avenir fût un homme complet »; *Réfutation de l'Éclectisme*, p. 9, Paris 1839. E questi valgano per tutti.

quello che fu proprio degli Scolastici i quali, e' dice, ebbero una filosofia falsa e suicida; e per qual ragione? perchè, secondo lui, gli Scolastici, avvegnachè fossero dotati di tenace ingegno, si tennero stretti a pochi autori, e segnatamente ad Aristotele, che fu *il loro dittatore* ¹⁾. E si sa che, per Bacone, tutta la sapienza greca era una scienza puerile, feconda in sofismi, sterile di frutti ²⁾. Che se gli si oppone, che tutti coltivarono la filosofia d'Aristotele, egli non se ne commuove punto. « Il vero consenso, egli scrive, si ha quando, con libertà di giudizio, e dopo un diligente e maturo esame, tutti si accordano nella medesima opinione. Ma il numero tragrande di coloro che si fecero *schiavi* di Aristotele, a ciò furon tratti dal pregiudizio e dal prestigio dell'altrui autorità. Laonde non può dirsi che essi consentano in tale giudizio, ma vogliansi piuttosto avere in conto di servili e ciechi seguaci. E poi è un pessimo indizio nelle dottrine l'universalità del consenso ³⁾ ».

Il Cartesio va ancor più oltre. Nella prefazione all'opera, *Principii di filosofia* (*Principia Philosophiae*), non si perita di affermare, che prima di lui a niuno fu dato d'investigare i veri principii su cui vuolsi fermare la filosofia. Non li conobbero i più celebrati filosofi del mondo pagano, e per conseguenza neppure quelli che venner dopo. « Imperciocchè di questi la più parte con cieco entusiasmo seguirono Ari-

¹⁾ « Hoc genus doctrinae minus sanae et seipsam corrumpentis invaluit praecipue apud multos de Scholasticis, qui summo otio abundantes atque ingenio acres, lectioni autem impares quippe quorum mentes conclusae essent in paucorum authorum praecipue Aristotelis dictatoris sui scriptis non minus quam corpora in coenobiorum cellis... Adeo ut Scyllae fabula ad vivum exprimat hoc genus philosophiae, cuius et os et pectus virginem formosam praeseferebant, intra vero fuisse aiunt

Candida succincta latrantibus iugina mostris »;

De augmentis scientiarum, lib. I, p. 34, Amstelodami 1684.

²⁾ « Sapientiam quam a Graecis potissimum hausimus pueritiam quamdam scientiae videri, atque habere quod proprium est puerorum, ut ad garriendum prompta, ad generandum invalida et immatura est. Adeo ut fabula illa de Scylla in literarum statum qualis habetur ad vivum quadrare videatur, quae virginis os et vultum extulit, ad uterum vero monstra latrantia succingebantur et adhaerebant »; *Novum Organum*, Praefatio ed: cit: Quindi si vede che, per Bacone, la Scolastica non fu che una copia servile della puerile sapienza greca.

³⁾ « Verus consensus is est, qui ex libertate iudicii, re prius explorata in idem conveniente consistit. At numerus longe maximus eorum, qui in Aristotelis Philosophia consenserunt ex praeiudicio et autoritate aliorum se illi mancipavit, ut sequacitas sit potius et coitio quam consensus... Pessimum enim omnium est augurium quod ex consensu capitur in rebus intellectualibus »; *Novum Org. Aphoris.* 77.

stotele, e gli altri, comunque non lo avessero seguito, pure delle teo-
riche di lui furono imbevuti nella loro giovinezza, queste soltanto in-
segnandosi nelle scuole. Essendo per tali teoriche preoccupati dell'ani-
mo, non poterono raggiungere la cognizione de' veri principii; ed
usando di falsi principii, svolgendoli, e deducendone le conseguenze,
sviarono più sempre dal retto sentiero della verità e della sapienza.
Però è da dire che quegli sono i più idonei alla cognizione del vero
che meno hanno saputo di ciò che finoggi si è voluto insegnare del
nome di filosofia ¹⁾ ».

§ III.

Tutti sanno con quanto entusiasmo sia stato dal secolo XVII accolto
il cartesiano, e segnatamente il nuovo indirizzo dato alla scienza
dal Cartesio. Quindi non è da stupire, se quinc' innanzi leggiamo ri-
petersi, pressochè da tutti, contro gli Scolastici l'accusa di cieco ari-
stotelismo, e con tal fidanza da aversi per una verità storica innega-
bile. Perchè cadde la Scolastica in tanta disistima, e fu tenuta così a
vile, che le opere de' Sommi della Scuola, anche di un san Tommaso,
eran già dimenticate, se ne eccettui que' cherci e religiosi che posso-
no considerarsi come gli ultimi eredi della scienza teologica e filoso-
fica del medio evo, e che per altro non ebbero veruna potenza su l'op-
posto e nuovo indirizzo scientifico del loro secolo ²⁾. A ciò mostrare
noi ci staremo contenti a riferire solo il giudizio che della filosofia Sco-
lastica recano gli storici della filosofia, che in questi tempi scrissero.

¹⁾ « Plerique eorum qui posterioribus hisce saeculis Philosophi esse volue-
runt, Aristotelem coeco impetu secuti sunt... et qui Aristotelem sequuti non
sunt... nihilominus opinionibus eius iam imbuti fuerant in iuventute, quia eae
solae in scholis docentur; adeoque illis praeoccupatus fuit ipsorum animus, ut
ad verorum principiorum notitiam pervenire non potuerint... Illi qui falsis utun-
tur principiiis, quo ea magis excolunt maiorque cum cura varias consequentias
inde deducunt se bene philosophari existimantes, eo longius a veritate et sapien-
tiae notitia abeunt. Unde concludendum est, eos quam minimum didicerunt illo-
rum omnium quae hactenus nomine philosophiae insigniri solent ad veritatem
percipiendam quam maxime esse idoneos »; *Princip. Philos.* Epist. loco prae-
fationis. Amsterdam 1644.

²⁾ « Mais qu'il me soit permis de le dire, tous ces systèmes (scholastiques)
sont tombés, et personne ne les lit aujourd'hui à moins que ce ne soit dans quel-
ques cloîtres et quelques maisons religieuses par une aveugle prévention pour
les autres qui étaient du même ordre... Ils ne sont plus d'aucune usage, tout
leur mérite est usé ». Così il Deslandes, compiacendosene, *Histoire critique
de la Philos.* vol. III, p. 279. Amsterdam 1756.

Il Deslandes, dopo aver dilaniato acutamente la Scolastica, afferma: « che quando essa fu in vigore, bastava soltanto che una teorica fosse stata improntata del nome di Aristotele, perchè venisse accolta e ricevuta senza veruna opposizione, senza il menomo esame; e giunge a dire con incredibile spudoratezza, che la Verità stessa per essenza non ha mai goduto d'un sì bel privilegio ¹⁾ ».

Il Brucker, nella sua *Storia critica della filosofia*, dedica un paragrafo all' *'Αριστοτελομανία* degli Scolastici, asserendo che niuna cosa più ruinò ogni verò metodo di filosofare, e spinse gli Scolastici a fuorviare, quanto l'aristotelomania da cui furon presi ²⁾. E si scusa del dare una cognizione smilza della filosofia della Scuola, perchè non vuole urtare colla benevolgenza del lettore, nè gli piace procacciare nemici alla filosofia, tessendo più minutamente le esorbitanze della Scolastica. Per lui, nulla di nuovo o di speciale ne offre la filosofia Scolastica, ma quanto è in lei che abbia una qualche tintura di filosofia, è tutto e solo di Aristotele, il rimanente, o male lo interpreta, o si riduce a puerili trastulli e sogni di mente oziosa ³⁾. Vien poi a san Tommaso, ed ha l'impudenza di dire che questi, essendosi proposto di seguire unicamente Aristotele, dovè di necessità farglisi schiavo, ed a quel despota sacrificare la stessa verità. Nè questo fu il solo male, perocchè lo smodato amore della filosofia peripatetica di tal maniera allucinò quest'uomo, preso da superstizioso culto verso il Filosofo, che per opera sua nuove ferite furono aggiunte a quelle che già la teologia avea patite da una falsa filosofia, cosicchè la dottrina sacra fu renduta affatto filosofica, anzi pagana e gentile ⁴⁾.

¹⁾ « Il suffisait que quelque dogme portât son nom (d'Aristote), on y souscrivait sans résistance, et sans se donner le loisir de l'examiner... Jamais la Verité elle-même n'a joui d'un si beau privilège »; *Op. cit.* vol. III, p. 289.

²⁾ « Nihil vero magis omnem veram philosophandi rationem perdidit et Scholasticos in devia abire coegit, quam *'Αριστοτελομανία*, quae inter eos obtinuit »; *Histor. critic. Philos.* Period. II, Pars II, lib. II, c. 3, sect. III.

³⁾ « Quae (*Philosophia Scholastica*) si luce quadam perfundi posset, inutilem tamen et supervacaneum nos laborem suscepturos esse ipsa clamaret rei natura et indoles. Quemadmodum enim nihil plane novi vel singularis in medium attulit *Philosophia Scholastica*, sed quae *Philosophiae* colorem aliquem habent ex *Aristotele* transumpta sunt... ita reliqua vel male *Stagiritam* expriment, vel pueriles nugae et otiantis ingenii somnia exhibent, quae referre operose, et faciem tricarum inutilium veram depingere, idem esset ac nos lectoris nostroque otio petulanter abuti, et *philosophiae* fautores ad aversanda eius limina provocare »; *Ibidem*, p. 892.

⁴⁾ « Dum (*Thomas Aquinas*) *Aristotelem* unice sequi constituit mancipiū instar *Stagiritae* servire coactus est, et veritatem quoque illi tyranno servire coegit. Et

Sebbene il Leibniz avesse avuto e con la parola e con l'esempio il coraggio d'insinuare al secolo decimottavo lo studio della tradizione scientifica, di lodare largamente Aristotele, e di raccomandare la Scolastica pel molto oro che, a parer suo, essa celava sotto la ruvida scorza; nulladimeno la sua voce non fu affatto ascoltata, nè valse punto, non diciamo già, a sradicare tali pregiudizi del suo tempo, ma neanche a temperarli alquanto. Il solo pensiero di ritornare alla filosofia della Scuola metteva corrucchio ed orrore negli animi. Nella Francia specialmente uomo non surse in questi tempi, che avesse tolto a difendere e propugnare quelle teoriche per cui avea ella in altra stagione così strenuamente combattuto. Laonde si seguì dagli storici della filosofia a giudicare la Scolastica siccome si era giudicata prima, vale a dire, per un cieco e servile aristotelismo.

Il Dégérando dà per fatto incontrastabile, che l'autorità di Aristotele, già prima cotanto venerata, acquistò nel secolo XIII il più assoluto impero; e così solo, egli soggiunge, va spiegato, perchè la filosofia aristotelica abbia resistito a' colpi fulminati da tante Bolle e decretazioni ecclesiastiche che ne vietavano continuamente lo studio. Il quale, ciò non ostante, fu ripreso con più ardore, finchè trionfò alla pur fine degli anatemi di guisa che lo stesso san Tommaso vi attinse quasi tutta la sua filosofia ¹⁾. Ma il peggio si è che tutti gli Scolastici, secondo lui, hanno ignorato il vero spirito delle dottrine aristoteliche ²⁾; e se hanno deviato dal vero nel problema della conoscenza, ciò debbe attribuirsi al loro aristotelismo ³⁾.

Anche il Buhle nel cenno che dà della filosofia Scolastica, e che mette innanzi alla *Storia della filosofia moderna*, vitupera la eccessiva

ne malum hoc solum esset, immodicus Peripatheticae philosophiae amor ita virum hunc superstitioso obsequio Philosopho addictum seduxit, ut theologiae vulneribus, quae praepostera philosophiae commixtio infligerat, nova adderet vulnera, sicque sacram doctrinam vere faceret philosophicam imo gentilem »; *Op. cit.* Period. II, Pars II, lib. II, c. 3, sect. II.

¹⁾ « Le nom de ce sage (*Aristote*) déjà si vénéral acquit l'autorité la plus absolue. Il fallait, que le crédit d'Aristote fût en effet bien solidement établi, puisqu'il résista à une foule de bulles et de décrets ecclésiastiques, qui le fulminèrent tour à tour. L'étude de ses écrits souvent suspendu, ne se reveilla qu'avec plus d'ardeur, et triompha enfin des anathèmes au point que s. Thomas lui même y puisa presque toute sa philosophie »; *Histoire comparée des systèmes de Phil.* etc. vol. I, p. 251, Paris 1804. Che cosa debba dirsi della proibizione delle opere di Aristotele, lo vedremo a suo luogo.

²⁾ « Tous les Scolastiques s'épuisent en vastes commentaires sur la doctrine Péripathéticienne, mais ignorent son véritable esprit »; *Ivi*.

³⁾ Vedi *Op. cit.*, vol. I, ch. X.

deferenza che ebbero gli Scolastici per l'autorità d'Aristotele. Eccone le parole: « I personaggi più insigni dell'età di mezzo abbracciarono a chiusi occhi la dottrina di Aristotele; e lungi dal farglisi mai innanzi, ed elevare il menomo dubbio contro la sua autorità, si ebbe ricorso a' mezzi più bizzarri per interpretare quel che di Aristotele non si accordava colle idee fino allora comunemente ricevute, o che non si comprendea, o che non dava alcun senso secondo la forma onde si era imparato a conoscerne le opere ». E più giù afferma che appena si conobbe nelle scuole la Fisica e la Metafisica d'Aristotele, che esse vi ebbero un'autorità canonica ¹⁾.

Non è da dire qui con quanta sicumèra e superba compiacenza pro-palarono codeste accuse contro la Scolastica quei sapienti del passato secolo,

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe.

A noi sembra lodevole cosa passarci dal trascrivere i modi villani, le indecorose contumelie onde essi schernirono, e dileggiarono la filosofia della Scuola, massime per la falsa idea conceputane di essere una meschina e servile copia delle vuote astruserie aristoteliche.

Chi ei si furo...

Più è tacer che ragionare onesto.

Solo, perchè s'intenda in quale abbominio era allora venuta la Scolastica e conseguentemente Aristotele, basti il dire che non potea neppure profferirsi il nome dell'una o dell'altro senza avere biasimo e venire in mala voce di nemico della filosofia, osteggiatore del progresso, ristoratore della barbarie da cui avevan per sempre e felicemente francato gli animi il Bacone ed il Cartesio. E se eravi pur qualcuno che studiasse nelle opere scolastiche od aristoteliche, dovea farlo di soppiatto e quasi di contrabbando, cotalchè, volendone porre in mostra qualche bella ed utile teorica, faceva mestieri mascherarla in guisa che non se ne potesse indovinare l'origine.

¹⁾ « Les meilleures têtes même embrassèrent aveuglément sa doctrine (d'Aristotele). Loin d'élever le moindre doute contre son autorité, on eut recours aux expédients les plus bizarres pour interpreter ce qui n'était pas d'accord avec les idées reçues, ou ce qu'on ne comprenait pas, et ce qui ne présentait en effet aucun sens d'après la forme sous laquelle on avait appris à connaître ses ouvrages » ; *Histoire de la Philos. moderne*, trad. de l'allemand par A. J. L. Jourdan, vol. 1, p. 696, Paris 1816. « A peine la physique et la métaphysique d'Aristote furent elles connues, qu'elles acquirent une autorité canonique » ; *Op. cit.* vol. 1, p. 701.

§ IV.

Il quale abbominio, benchè per opera degli eclettici di Francia fosse venuto, fin da' primi di questo secolo, scemando d' assai, pur ce ne rimaneva ancor tanto, che riusciva impresa troppo difficile e, quasi non dicemmo, impossibile formarsi una idea vera e genuina della filosofia Scolastica. Per verità, non saravvi uomo imparziale il quale vorrà negare, che l' eclettismo francese abbia potentemente operato ed efficacemente conferito a ridestare la fama de' Dottori Scolastici dall' oblio e dal disprezzo in che era caduta segnatamente in Francia. Neppure è da mettersi in dubbio, che non abbia col suo esempio incitato gli altri a rimeditare le opere filosofiche dell' abborrita o, alla men peggio, dimenticata Scolastica. Del che, a vero dire, dee saperglisi grado, essendosi così cominciato a rendere giustizia al sapere de' grandi Dottori della Scuola; ma non può dirsi, che siensi perciò smessi tutti i pregiudizi invalsi intorno alla costoro filosofia, e corrette le false opinioni recate su l' aristotelismo della Scolastica.

Di fatti, il Cousin, quantunque profonda larghi encomii a non pochi filosofi del medio evo, anche a san Tommaso, e ne apprezzi il merito, pure, come a tutti è conto, egli reca un assai sfavorevole giudizio della Scolastica, definendola per l' applicazione della filosofia, come semplice forma, a servizio della fede. E discorrendo del culto eccessivo, che godè Aristotele nella Scuola, e della cieca riverenza ond' essa ne accolse le teoriche, dice audacemente che poco mancò non fosse stato canonizzato dalla Chiesa quell' Aristotele cui prima avea ella condannato ¹⁾.

Il qual frizzo ei toglieva dal Tenneman che, nel suo *Manuale della Storia della filosofia*, dal Cousin tradotto, avea scritto: « che appena fu introdotta nelle Scuole la filosofia di Aristotele co' commenti degli Arabi, che questi fu sul punto di essere formalmente canonizzato come arbitro supremo ed infallibile della filosofia ²⁾ ».

Il Michelet, nel suo *Esame critico della Metafisica d' Aristotele*, ha un capitolo, in cui tratta dell' autorità di Aristotele nella storia della

¹⁾ *Cours de l' Hist. de la Philos. moderne*, leç. IX, Paris 1846; e nel *Journal des Savants*, Juin 1848.

²⁾ « La conséquence de cette introduction de la Philosophie Arabe-Aristotelique fut d'étendre et de rehausser le credit d'Aristote, qui fut bientôt sur le point d'être formellement canonisé comme arbitre souverain et infallible en matière de Philosophie » ; *Manuel de l'histoire de la Philos.* traduit par V. Cousin, vol. I, p. 365, Paris 1839.

filosofia. Quando viene alla Scolastica: « Qui giunti, ei dice, appena possiamo usare la parola, autorità (*influence*), stantechè essa presuppone sempre una certa indipendenza, una certa qualità particolare nella cosa che soggiace all'autorità, e che per ciò non perde tutta la sua originalità. Ma gli Scolastici e gli Arabi non han fatto altro che meramente adottare le idee di Aristotele, senza dar loro un più ampio svolgimento, anzi spesso fiate malamente comprendendole, od anche travisandole ¹⁾ ».

Il Rousselot, ne' suoi *Studi sulla filosofia del medio evo*, ha avuto ragione di dolersi del mal vezzo invalso di parlare della Scolastica, i cui volumi in folio, secondo la sua espressione, sono stati così spesso giudicati, e sì raramente letti; ma non pertanto ha smesso quei pregiudizi che stanno su l'aristotelismo della Scuola, ed ha ripetuto anch'egli il frizzo del Cousin e del Tenneman ²⁾. E di san Tommaso dice: « che è un uomo del passato in filosofia, perocchè batte ciecamente le orme tracciate da Aristotele, ed in ispezie dagli Arabi ³⁾; e che egli ha avuto più fede nel passato che nell'avvenire, conoscendo assai meglio la sapienza antica che non la umana natura, la quale imparò egli a conoscere dagli scritti di Aristotele e di sant'Agostino, alla cui autorità si affida quasi sempre inconsideratamente ⁴⁾ ».

Tale accusa fan pure alla filosofia Scolastica gli scrittori della Storia letteraria ⁵⁾, di Francia, il Franck ⁶⁾, il Bertereau ⁷⁾, il Montet ⁸⁾,

¹⁾ « On peut à peine parler d'une influence d'Aristote sur les Arabes et la Philosophie Scolastique du moyen âge, parce que l'influence suppose toujours encore une certaine indépendance, et un caractère particulier de la chose influencée, qui par l'influence ne perd pas toute son originalité. Les Arabes et les Scolastiques au contraire n'ont fait qu'adopter les idées d'Aristote sans les développer d'avantage... et souvent ils les comprennent mal ou les défigurent même »; *Examen critique de la Métaphys. d'Arist.* p. 254, Paris 1836.

²⁾ *Études sur la Philos. du moyen âge*, Introduction, Paris 1841.

³⁾ « S. Thomas est un homme du passé en philosophie, il marche aveuglément sur les pas d'Aristote et des Arabes surtout »; *Op. cit.*, vol. III, p. 43.

⁴⁾ « S. Thomas a eu plus de foi dans le passé que dans l'avenir, par ce qu'il connaissait beaucoup mieux les livres anciens, que la nature humaine, qu'il n'étudia que sur les dires de la double autorité (d'Aristote et de s. Augustin), presque toujours sans examen »; *Op. cit.*, vol. II, p. 296.

⁵⁾ *Histoire littéraire de la France*, tom. XVI, p. 72 e segg. Paris 1823; e tom. XIX, p. 265, Paris 1838.

⁶⁾ *Esquisse d'une histoire de la logique d'Aristote etc.* p. 217 segg. Paris 1838.

⁷⁾ *Leibnitz considéré comme historien de la Philosophie.* p. 50, Paris 1843.

⁸⁾ *Mémoire sur S. Thomas d'Aquin*, inserita nelle *Mémoires de l'Académie des sciences morales et politiques; Savants étrangers*, tom. II, p. 605, Paris 1847.

l'Huet ¹⁾, Barthélémy ²⁾ Saint-Hilaire, il Janet ³⁾ ed altri molti i quali nondimeno le si mostrano, in preferenza, molto benevoli; e noi, sol per servire alla brevità, ci terremo dal riferirne le parole. Questo per altro non dee far maraviglia, ove si ponga mente a ciò che non han perdonato di fare alla Scuola tali rimproveri eziandio parecchi filosofi cattolici de' nostri tempi, e, quel ch'è più, mentre intesero ad arginare il torrente devastatore delle dottrine materialistiche e panteistiche del secolo nostro. Or come ciò? potrebbe dire qualcuno. Noi lo spieghiamo agevolmente. Codesti filosofi tolsero, è vero, a combattere i funesti e perniciosi errori della filosofia moderna, e taluno si avvisò bene nel riconoscerne il germe e la origine nella filosofia cartesiana; ma non per questo può dirsi che avessero messo la falce alla radice; vogliamo dire che essi non combatterono il nuovo e falso indirizzo che si era introdotto nella scienza con sì grave danno e scapito di lei. Studiarono, sì, la Scolastica, ma con animo pregiudicato, e però non pensarono mica, che vi si potesse e dovesse ritornare, arricchendola per altro de' nuovi presidii della scienza, temprandola ai bisogni del moderno sapere, e fecondandola colla propria originalità. Così, mentre avrebbero dato un colpo grave e decisivo all'errore, in pari tempo avrebbero recato la tranquillità alle menti irrequiete da tre secoli, perchè smarritesi nel nuovo e falso sentiero aperto alla investigazione scientifica.

Ma eglino tanto non fecero, anzi in tutti loro, quale più quale meno, traspare chiaramente la proclività cartesiana, quella presunzione di tentar nuove ricerche, quella scontentezza del passato, la smania d'innovar tutto, di crear nuovi sistemi, per perdersi poi dietro a vane astrazioni, a sottigliezze, a vuote speculazioni. Or si sa, e noi già il notammo, il Cartesio pigliò le mosse a riformare la scienza filosofica dacchè credette che quanto insino a lui era stato scritto in filosofia, era nientemeno che un cieco e servile aristotelismo. Onde era troppo naturale che eziandio coloro ne' quali potè lo spirito innovatore del Cartesio, avessero al cieco aristotelismo degli Scolastici attribuiti tutti gli errori a cui queglino, a loro credere, furono trascinati, ed insieme tolto ragione a seguire nuove vie per combattere l'errore e giungere alla cognizione del vero ⁴⁾.

¹⁾ *Recherches critiques sur la vie, les ouvrages, et la doctrine de Henri de Gand*, Part. III, Avant-propos, Gand 1838.

²⁾ *Psychologie d'Aristote*, Préface, Paris 1846; *Physique d'Aristote*, Préface, Paris 1862.

³⁾ *Histoire de la Philosophie morale et politique dans l'antiquité et les temps modernes*, tom. I, lib. II, *Moyen âge*, passim, Paris 1858.

⁴⁾ Con ciò non intendiamo punto offendere questi illustri filosofi cattolici i quali

Così il Günther apertamente dichiara che la scienza ecclesiastica non fece verun progresso sostanziale ¹⁾ prima del Cartesio di cui ei si palesa ammiratore entusiasta; rampogna aspramente gli Scolastici, perchè essi, dietro all'autorità di san Tommaso, insegnarono la ragione essere ancella della fede, e tale la renderono; laddove la scienza razionale vuole stare dallato alla fede non già al di sotto ²⁾. Secondo lui, gli Scolastici per mezzo del loro servile aristotelismo cacciarono nella scienza sacra il panteismo o semipanteismo da cui tutta la filosofia pagana fu intimamente guasta; e si rammarica altamente che il semipanteismo della Scuola siasi continuato, anche dopo la riforma, presso i teologi che han calcato le loro orme, non ostante la opposizione vigorosa che contro di loro fu fatta da Lutero. Niente di più frequente nelle opere del Günther quanto questa accusa di aristotelismo appiccata a' Dottori Scolastici, specialmente al gran Filosofo e Teologo d'Aquino ³⁾, accusa che viene ribadita costantemente da' guntheriani ⁴⁾.

Il Gioberti poi, scorrendo degli errori della Scolastica, riprova: « che molti trascurarono la tradizione scientifica, movendo dalla filosofia Arabico-greca, cioè dall'Aristotele dei Soriani e dei Califfi come da unico e quasi unico loro antecessore... Un altro errore degli Scolastici fu l'antiporre Aristotele a Platone, meno eterodosso per più rispetti dello Stagirita ». Quindi conchiude che non è da stupire, « se il culto eccessivo del Peripato generò il nominalismo e quella setta ambigua dei concettuali, come oggi si vuol chiamare, non diversa sostanzialmente dall'altra fazione, le quali spianarono la via a tutti gli

forse furon tratti in errore per buona fede, ma non per tanto possiamo tacercene, massime quando il nostro parlare potrebbe altrui tornare vantaggioso.

¹⁾ *Eurystheus und Herakles*, p. 328, Wien 1843. E nel *Peregrins Gastmahl*, p. 480, Wien 1830, apostrofa così il Cartesio: *O Gedeone della scienza umana, tu sei stato disconosciuto, ed anche calunniato nella Chiesa e fuori della Chiesa, e tal sei ancora oggi, mentre che le miserie del tempo crescono, secondo che non si trae profitto da' tuoi avvertimenti... Ma tu, martire glorioso della sapienza umana, nostro precursore nella scienza, getta uno sguardo favorevole su noi, tuoi successori ed ammiratori, affinché duriamo forti ed animosi nelle nostre fatiche, e nelle nostre lotte, infino a che non cada vinto l'ultimo de' tuoi nemici*. Eppure il Günther, così fanatico ammiratore del Cartesio, ha l'improntitudine di rimprocciare gli Scolastici, siccome fanatici osservatori di Aristotele!

²⁾ *Forschule zur speculativen Theologie*, t. II, p. 23, Wien 1828.

³⁾ *Lydia*, Wien, Jahrg. 1849, p. 855; 1850, p. 170; 1852, p. 328; *Forschule* etc., t. I, p. 381, 386.

⁴⁾ Vedi, fra gli altri, il Baltzer acerrimo apologista del Günther, *Kathol. Viertel* etc., come pure l'opera dello Knoodt, intitolata: *Günther und Clemens*, Wien 1853.

errori della filosofia moderna, e furono il sensismo e il psicologismo de' bassi tempi ¹⁾ ». « La Scolastica, dice altrove, peripatetizzando sostituì nella religione come nella filosofia l'elemento astratto o aristotelico al concreto o platonico. Questo è un gran vizio che rovinò la filosofia, la teologia e la società, spense la letteratura, preparò il cartesianismo, la riforma e lo scisma moderno ». Ed aggiunge: « che la età metessica iniziale della scienza rispetto allo spirito umano cominciò, si può dire, ieri con quella età che dicesi moderna (e questa, diciamo noi, comincia dal Cartesio); sino a quest'età lo spirito scientifico era ito a tentone, perchè difettivo di principii e di metodo ». E più giù riflette, « che i nostri teologi sono pagani superstiti, e non dee far meraviglia, perchè tutta la filosofia Cristiana (Padri, Scolastici, teologi moderni), è fondata su l'antico Platone, Aristotele, Zenone e Plotino ²⁾ ».

Ben è il vero, che in più d'un luogo il filosofo piemontese s'arrovella a rappresentare san Tommaso come per nulla avverso al suo sistema ontologico, e quindi non lo fa aristotelico; ma in altri molti, secondo il suo ordinario vezzo, dice apertamente il contrario, o, alla men trista, tali teoriche stabilisce da cui la più volgare logica raccoglie evidentemente, che la filosofia dell'Aquinate è contrariissima all'ontologismo da lui professato ³⁾.

Degli altri Ontologi così detti quelli che fan conto dell'autorità del Principe della Scuola, si argomentano con ogni fatta modi a trarla dalla loro, e spiegando a loro modo le teoriche tomistiche si mostrano rispettosi verso la Scolastica, avvegnachè disposino, a parer nostro, strano sentimento. Quelli poi, e sono gli odierni Ontologi Lovaniesi i quali non disconfessano, che l'autorità di san Tommaso è al loro sistema nimica, non se ne accuorano gran fatto; e la ragione si è, che le teoriche tomistiche esprimono il pensiero di Aristotele anzichè di san Tommaso il quale non altro ha fatto che fedelmente copiarlo.

Il Rosmini neppure si mostra benevolo verso l'aristotelismo della Scuola. « A portare un equo giudizio, ei dice, del sistema aristotelico, sono al presente rimosse quelle difficoltà che s'incontravano per l'addietro: prima della sua caduta la venerazione superstitiosa a cui era

¹⁾ *Introduzione allo studio della Filosofia*, t. II, p. 37, Napoli 1846.

²⁾ *Protologia*, vol. I, *Proped.* p. 131 e segg., e p. 148, Torino 1857.

³⁾ Leggasi a tal proposito il piacevole articolo del ch. prof. Giuseppe Prisco intitolato: *Gioberti e la Scolastica*, dove con assai perspicacia mette in mostra le marchiane contraddizioni del Gioberti ne' giudizi che questi ha dato della Scolastica. È stampato nel vol. XXXVII della *Raccolta, La Scienza e la Fede*, p. 305 e segg.

temerità il contraddirvi; dopo la sua caduta l'orgoglioso ed insolente disprezzo di quelli che insultavano al vinto e non vinto da essi. A' giorni nostri è cessata l'una e l'altra passione. Si sa ora quanto v'era d'ignoranza *nel culto superstizioso* reso ad Aristotele dal medio evo, quanta più ce ne era nelle contumelie di cui lo coprirono i sofisti del secolo decimottavo... I primi erano stati abbagliati dalla troppo viva luce e repentina che mandava tra le tenebre il filosofo più consumato della Grecia, e il nobile entusiasmo che la bellezza di quella luce suscitava ne' loro animi, *faceva tacere ogni critica*. Tostochè si scorsero le prime macchie nel Filosofo, quell'ammirazione piena ed assoluta fu scossa, e i suoi *credenti* rimasero dapprima scandolezzati come pusilli. Accusavano quasi direi di temerità la stessa verità che veniva a contraddire al filosofo per eccellenza ¹⁾ ». E più d'una fiata in varie sue opere, a spacciarsi dell'autorità di san Tommaso, asserisce: « che l'Aquinate era quasi obbligato a suo tempo di ritenere la dottrina d'Aristotele e correggerla cautamente ²⁾ ».

Perchè, se veggiamo nulla, il filosofio Roveretano riesce a dire, che la dottrina di san Tommaso è piuttosto la dottrina di Aristotele, che non la sua, e che ei la segue, non perchè l'abbia giudicata buona, ma perchè vi fu tratto dall'andazzo del secolo in cui si avvenne a vivere. Eppure egli riconosce in altra sua opera siccome erronea la credenza di quelli che hanno san Tommaso per un seguace servile di Aristotele, a quel modo che molti intendono questo ³⁾ filosofo.

Tale è ancora il parere del fedele discepolo del Rosmini, Alessandro Pestalozza. « La Scuola, egli dice, aveva per l'autorità di Aristotele una venerazione eccessiva, e piuttosto che abbandonare questa guida, cercava di ritrarla verso il domma ogni qualvolta se ne discostava ». E, dopo di aver difeso san Tommaso dalla taccia di sensista, riflette: « che, se evvi nell'Angelico alcuna improprietà di espressione (comune per altro a tutta la Scuola), ciò debbe ripetersi da quella del linguaggio Aristotelico a cui era legge, per così dire, inevitabile, l'attenersi in que' tempi ⁴⁾ ».

Ed il Poli, ne' suoi *Supplimenti al Manuale della Storia della filosofia* del Tenneman, anch'egli fa notare l'*aristotelomania* degli Scolastici, asserendo: « che l'autorità di Aristotele è invocata dagli Scolastici e specialmente da san Tommaso sempre con le parole dell'esclusiva: *l'ha*

¹⁾ *Aristotele esposto ed esaminato*, Prefazione p. 13-14, Torino 1857.

²⁾ *Psicologia*, vol. I, p. 35, Napoli 1846.

³⁾ *Il Rinnovamento della filosofia in Italia* proposto dal Mamiani ed esaminato da A. Rosmini, p. 285, e 385, Napoli 1833.

⁴⁾ *Elementi di filos.* vol. II, p. 633, Milano 1857.

detto il filosofo: questa conclusione è secondo il filosofo: e però fu proprio esclusiva per gli Scolastici l'autorità di Aristotele ¹⁾ ».

§ V.

E qui, poichè n'è il luogo, non vogliamo lasciare inosservato, che oggi è così radicata negli animi la falsa opinione di avere gli Scolastici con ismodato ossequio all'autorità di Aristotele scemato e legato a sè stessi il libero esercizio del proprio pensiero, che coloro stessi i quali di proposito e con animo sincero si sono posti a studiare la Scolastica, ad esporne la filosofia, e, se pur volete, a lodarla, non sono andati esenti da codesta falsa opinione. Di questi si può dire col Poeta che

Commendan lei, ma non seguon la storia.

Carlo Jourdain nella sua opera, *La filosofia di san Tommaso*, coronata dall'Istituto Imperiale di Francia, scrisse: « che l'unico appunto che si possa fare all'Angelico, è di essersi mostrato assai indulgente verso di Aristotele; e per contrario essersi comportato con eccessiva severità riguardo alle dottrine Platoniche, minacciose credendole alla purità della fede ». Qui si raddolcisce l'accusa; ma in sostanza è la stessa che abbiamo udito farsi dagli altri ²⁾.

Amedeo de Margerie il quale ha abilmente esposto la filosofia di san Bonaventura in una tesi presentata alla Facoltà delle Lettere di Parigi, dedica un intero capo a rifermare contro la Scolastica l'accusa di che è qui parola ³⁾.

Ed Augusto Conti che niuno vorrà negare abbia meritato bene della filosofia Scolastica, consacrando nelle sue eccellenti opere molte pagine a lode di essa, e ravvivando la filosofia dell'Aquinate con la poesia dell'Alighieri, pure ha scritto: « La filosofia di S. Tommaso ha tre difetti che non tolgono la verità sostanziale della sua filosofia; ma che egli non poté schivare seguendo Aristotele quanto lo comportava la fede ⁴⁾ ». Quindi, secondo lui, san Tommaso ha ripudiato Aristotele

¹⁾ *Op. cit.* vol. IV, p. 471, Milano 1857.

²⁾ P. 241 e 445, trad. dell'avv. Nicola Nicodemi, Napoli 1860.

³⁾ *Essai sur la Philosophie de S. Bonaventure*, ch. II, p. 42 e segg. Paris 1855. Ma se il ch. scrittore avesse studiato Alberto Magno, s. Tommaso e gli altri Dottori della Scuola, come ha studiato s. Bonaventura, avrebbe anche in loro lodato ciò che ammira nel solo Dottore Serafico, la maniera franca e libera di giudicare Aristotele.

⁴⁾ *Storia della Filosofia*, vol. II, p. 507-508, Firenze 1864. Vedi pure *Evidenza, Amore e Fede o i Criterii della filosofia*, vol. II, p. 677, Firenze 1858.

sol quando lo ha rinvenuto ripugnante al domma. E questo noi neghiamo francamente. Nè vale a scusare i Dottori della Scuola il dire, come egli fa, che, se è vero che l'autorità trasse i Dottori a qualche inganno, dove non appariva contrasto evidente con la fede, è falso poi che ne' Dottori si dien teoriche di servilità ¹⁾. Così non li scusa, ma li accusa più, perchè allora, soggiungiamo noi, dee dirsi, che essi siano stati ancora inconseguenti.

Del parere del Conti è pure il Rémusat il quale ha notato : « che S. Tommaso in Psicologia come in ogni altra materia non si allontana dalle lezioni di colui che egli chiama per eccellenza il Filosofo, se non allora quando è decisamente impossibile di accordarlo co' dommi della fede ²⁾ ».

Poniamo termine a questo rapido cenno storico col notare, che oggi da chi meno se lo sarebbe ognuno aspettato, ci è pur venuta questa accusa, vale a dire, da quei filosofi cattolici i quali vedendo i danni immensi cagionati dalla odierna speculazione filosofica, han voluto ripararvi, negando imprudentemente i diritti della ragione. Di questi alcuni hanno scorto, che la loro maniera di filosofare non è quella dei Dottori della Scuola, ed in ciò si sono apposti bene. Ma in vece di rinsavirne, han tolto occasione di muovere a quelli i più aspri rimprocci, e con audacia intollerabile, per vero dire, in un animo cattolico. V'ha taluno il quale ha scritto un intero libro per mettere in mostra tutti gli errori a cui, a parer suo, è stato trascinato l'Angelico Dottore dall'aristotelismo che ha professato ³⁾. E tal altro non ha mancato di affermare, che l'aristotelismo de' Dottori Scolastici, come di un san Tommaso, di un san Bonaventura ed altri, abbia fatto la via a quel rozzo e pericoloso razionalismo che mena oggidì tanto guasto nell'ordine scientifico, niente meno che nel religioso. Tanto è svisata e peggio ancora misconosciuta la vera idea dell'aristotelismo de' Dottori Scolastici!

La gravità e l'importanza del soggetto ne servirà di scusa, se paresse a taluno, che questa quantunque rapida ricerca per noi fatta delle altrui opinioni intorno al punto di che trattiamo, fosse un abusar la pazienza di chi ci legge, facendo scioperio di fatica e di tempo. D'altra parte, poichè affermiammo essere quasi da tutti malamente giudicato l'aristotelismo della Scolastica, ne correva l'obbligo di dimostrarlo. E pur dobbiamo confessarlo: noi abbiamo allegato solo il parere dei

¹⁾ *Storia della Filosofia*, vol. II, p. 149, ed. cit.

²⁾ *Il P. Ventura e la Filosofia*, p. 49, Milano 1843, trad. dal francese.

³⁾ Buchez, *Essai d'un traité complet de Philosophie au point de vue du catholicisme et du progrès*, Paris 1838.

principali filosofi e storici della filosofia che per avventura pigliammo a leggere e consultare.

CAPO II.

Su lo scopo precipuo de' Dottori Scolastici
nel coltivare la filosofia.

§ I.

A ben intendere il concetto che ebbero della filosofia i Dottori della Scuola, gioverà il chiarire lo scopo precipuo che eglino si proposero nello studio delle scienze filosofiche. Perocchè noi siam di credere, ed ognuno vorrà convenirne, che dal non avervi posto mente, o dall'averlo travisato, è dipenduta in buona parte la cagione dell'accusa che qui discutiamo.

Non è punto da dubitare, che i Dottori della Scuola sieno stati in un medesimo e filosofi e teologi. Nè saprebbesi quale più ammirare in essi, se la eminente scienza teologica, o la profonda investigazione filosofica; ma, se ben si rifletta, si vede chiaro, che eglino furono filosofi, perchè teologi, e riuscirono profondi filosofi, perchè eminenti teologi. Lo hanno con chiare parole affermato eglino stessi; e quando pure non lo ci avessero detto, lo dimostrerebbero, che basti, le principali e classiche loro opere le quali portano tutte l'impronta teologica, od almeno sono ordinate al vantaggio della scienza sacra. Laonde la ragione precipua, perchè gli Scolastici volsero l'animo alla filosofia, fu, perchè tornava opportuna assai, e, diciamo pure, necessaria alla esposizione metodica e scientifica del domma rivelato a che mirarono essi direttamente, e tutti ordinarono i loro scientifici lavori.

Di fermo, vuolsi, che l'ossequio il quale render si debbe alla fede, sia ragionevole ¹⁾. Richiedesi dal ministro della parola rivelata, che colla sua predicazione ne addimostri la divina origine a non credenti; che sia capace di esortare altrui nella sana dottrina, e persuadere quelli che vi contraddicono; che esponga le verità rivelate con pieno possesso ed assoluta padronanza, perchè nessuno abbia a vile l'insegnamento di lui ²⁾. Corre l'obbligo all'operaio che tratta la parola di verità, di essere talmente presto alla disputa, che non corra pericolo di

¹⁾ *Ad Romanos*, c. XII, v. I.

²⁾ *Ad Titum*, c. II, v. 15.

restarvi umiliato e confuso ¹⁾, e di tenersi sempre pronto a rendere ragione degli argomenti su cui poggia la cristiana speranza, a chiunque ne domandi ²⁾. Dunque, secondo gl'insegnamenti divini, fa mestieri ad un abile ministro della cristiana religione studiare accuratamente quelle ragioni che ne provino la verità; con nettezza e precisione esporre i dommi ch'ella insegna; lumeggiarli, quanto sia possibile, per renderli acconci alle menti; ed infine ripararli dagli assalti che loro potrebbe dare l'errore ed il sofisma. Or, se appunto a ciò va diretta quella scienza che addimandasi teologia rivelata, egli è evidente, che non potrebbe questa conseguire il suo scopo, ove ripudiar volesse, o non curare le filosofiche discipline. Qual cosa mai fa la fede? Ella ne rivela le verità divine e non altro. A cui spetta poi se non alla ragione investigare i titoli che mostrano la verità di questa fede, spiegarne i dommi, quanto a lei è dato, e difenderli dalle false ragioni degli avversarii? Anzi la fede non acquista forse l'essere di scienza, e addiviene teologia appunto per la filosofia? La teologia sta nello studiare il nesso scambievole, le attinenze reciproche che han tra loro le verità divine, i principii rivelati, per quindi dedurre, col mezzo del naturale discorso, altre verità, investigare altre relazioni, e tutte disporle con ordine e metodo. Questo natural discorso, questo ordinato procedimento dell'un vero dall'altro, come tutti sanno, è opera, è lavoro della ragione, e però della filosofia. In altri termini, la teologia ha dalla fede, come per dir così, la materia su cui versa; ma la filosofia le dà la forma e l'essere di scienza. Quindi nella nozione di teologia va rinchiusa quella di filosofia; e separare l'una dall'altra varrebbe negarle entrambe, sarebbe una contraddizione, un non senso. Tanto intimamente l'una all'altra si lega ed ordina!

Di qui raccogliete il perchè i Padri della Chiesa abbiano tanto commendato l'uso della filosofia nell'insegnamento religioso, e combattuto, con tutta la vigoria del loro ingegno, il falso e indiscreto zelo di certi incauti i quali tradur voleano per cosa non degna dell'uomo cristiano lo studio e la cognizione della filosofia. Loro scopo era dimostrare la verità della Rivelazione Cristiana, illustrarne e difenderne i dommi. A conseguirlo ben eglino vedeano, che era loro necessario valersi delle scienze filosofiche; però non solo le appararono essi, ma fecero eziandio d'insegnarle ad altrui, stabilendo per ciò apposite scuole le quali divennero poi fiorentissime. Le catechesi, le dispute teologiche, i trattati scientifici, le apologie lasciateci da' Padri della Chiesa porgono di ciò la prova più manifesta che desiderar si possa.

¹⁾ Il *Ad Timotheum*, c. II, v. 15.

²⁾ I *Petri*, c. III, v. 15.

Dotti gli Scolastici de' divini ammaestramenti, riverenti al costante insegnamento ed all' esempio luminoso de' Padri, la cui opera intesero a continuare insieme ed a perfezionare, non è a dire con quanta forza affermarono la necessità dell' uso della ragione in teologia, con quanto animo si posero allo studio della filosofia, e quanto maestrevolmente se ne giovarono per innalzare il grandioso edificio della cristiana teologia, meta ultima di tutti i loro studi, di tutte le loro profonde investigazioni e di tutte le loro scientifiche ricerche. Difatti, vuoi nelle quistioni preliminari delle loro *Somme Teologiche*, vuoi ancora ne' discorsi proemiali e ne' primi articoli de' loro Commenti sul *Maestro delle Sentenze*, pigliano essi a dimostrare esprofesso la convenevolezza e la necessità che ha il teologo di erudirsi nelle filosofiche discipline. E, poichè hanno tale verità affermata con aperte testimonianze della Scrittura e de' Padri, indicano con accuratezza somma le diverse relazioni che sono tra la filosofia e la teologia, per dedurne il bisogno che l' una ha dell' altra, e per isciogliere quelle apparenti difficoltà che i nemici della ragione e della filosofia soleano allora, come pure oggi fanno, dalla Scrittura e da' Padri opporre. Non potendo ritrarre appieno di tutti i Dottori, chè ne menerebbe questo troppo a lungo, diremo di taluni soltanto.

Il Dottore Universale, Alberto Magno, nella *Somma Teologica*, dà come già svolte e bene svolte dal Prepositivo e da Guglielmo d' Auxerre le ragioni per le quali la teologia deve valersi della filosofia. Primamente, per la filosofia meglio si conosce il contenuto della fede, meglio conoscendosi ciò ch' è noto per la ragione e per la fede, che non quello ch' è noto per la fede soltanto. Secondamente, con la filosofia più facilmente si recano alla fede i semplici. Finalmente, per la filosofia solamente si possono convincere di errore quelli che rigettano l' autorità delle Sante Scritture ¹⁾.

¹⁾ « Ad id quod ulterius quaeritur (si cognitio naturalis aliquid valet ad fidem) satis bene responderunt Praepositivus et Guillelmus Antissiodorensis. Tres enim rationes assignaverunt propter quas bonum est quaerere rationes credendorum. Una est ut melius cognoscatur creditum. Melius enim cognoscitur quod duabus viis cognoscitur quam quod cognoscitur fide sola. Secunda est propter inductionem simplicium ad fidem qui facilius inducuntur per rationem persuasivam. Rom. 10, *Fides est per auditum: auditus autem per verbum Christi*. Tertia est per contradictionem infidelium convincendam qui non possunt convinci nisi per rationem, ut dicit Aug. quod cum talibus, verbis et rationibus litigandum est: quia Scripturam non recipiunt. I Petri, 3. *Parati omni poscenti rationem reddere de ea quae in vobis est fide et spe*: Propter has rationes dicit Ps. 104: *Quaerite Dominum et confirmamini: quaerite faciem ejus semper* ». Sum. Theol.

Nel Commento al libro *Della Trinità* di Severino Boezio, comincia san Tommaso dal notare, che i doni di grazia sopravvivono alla natura così, che non la distruggano, ma viemaggiormente la compiano; quindi rileva, che il lume della fede il quale da Dio immediatamente ci viene, non distrugge il lume della ragione che ci abbiamo dalla natura. Poi passa a dichiarare i tre modi onde possiamo nella teologia valerci della filosofia. V'ha de' veri, intorno a Dio ed alle creature, che vogliansi dire preamboli alla fede, perchè, sebbene appartengano di necessità alla teologia, pure questa li suppone già fermati, come ad esempio, che Dio è, che Egli è uno, che Egli possa all'uomo parlare, che Egli ha parlato, e via via. Ora, a provare cotali verità, può e debbe giovarci la ragione filosofica. Più, questa torna assai opportuna per dichiarare ed illustrare con analogie quegli stessi dommi che sopra la ragione stanno. Onde sant'Agostino di non poche somiglianze tolte dalle dottrine filosofiche si vale a spiegare in certa guisa l'augustissimo mistero della Trinità. Fa mestieri da ultimo al teologo di ribattere tutte le difficoltà che contro le verità della fede vengon fatte. E potrà egli senza il presidio della filosofia dimostrarle false od alla men peggio non dimostrative¹⁾? E, nella *Somma contro i Gentili*, dopo di aver distinto un doppio ordine di verità delle quali le une rispondono alla naturale virtù della umana ragione, le altre non già, afferma, che le prime vogliansi provare con argomenti razionali, le seconde con l'autorità della Sacra Scrittura divinamente confermata da' miracoli. Non per tanto, ei soggiunge, possiamo di queste ultime verità addurre talune ragioni verisimili, ad esercizio e sollevamento de' fedeli, non mica a confutazione degli avversari i quali potrebbero anzi di qui torre pretesto ad insultarla ed a vieppiù tenacemente ostinarsi nell'errore, pensando che noi per così deboli ra-

Pars I, tr, III, q. XVI, m. 3, a. 2. Opp. t. XVII, ed. Jammy. Vedi pure in *I Sent.* dist. II, a. X. t. XIV; in *epist. VII B. Dionysii*, Dubium, t. XIII.

¹⁾ « Dicendum quod dona gratiarum hoc modo naturae adduntur, quod eam non tollunt, sed magis perficiunt: unde et lumen fidei quod nobis gratis infunditur, non destruit lumen naturalis cognitionis nobis naturaliter inditum... Sic igitur in sacra doctrina philosophia tripliciter uti possumus. Primo ad demonstrandum ea, quae sunt praecambula fidei, quae necessaria sunt in fidei scientia, ut ea quae naturalibus rationibus de Deo probantur, ut Deum esse, Deum esse unum et huiusmodi vel de Deo vel de creaturis in philosophia probata, quae fides supponit. Secundo ad notificandum per aliquas similitudines ea quae sunt fidei, sicut Augustinus in libro de Trinitate utitur multis similitudinibus ex doctrinis philosophicis sumptis ad manifestandum Trinitatem. Tertio ad resistendum his quae contra fidem dicuntur sive ostendendo esse falsa sive ostendendo non esse necessaria »; *Super Boetium, De Trinitate*; Opusc. LXX, q. II, a. III, c.

gioni prestiamo il nostro assenso alle verità rivelate. Ciò fermato, dice del metodo che seguirà nella trattazione scientifica che delle verità cristiane imprende a fare. Eccone le parole: « Noi stabiliremo innanzi tutto con argomenti apodittici e probabili quei veri che e la Fede ne rivela, e la ragione pure investiga. Ed in ciò faremo tesoro degli studii fatti da' santi Padri come da' filosofi, affinché la verità si rassodi meglio, e l'avversario rimanga convinto. Indi, progredendo come dal più noto al meno noto, passeremo ad esporre quelle verità che trascendono la natia capacità della umana ragione. E qui, mentre saremo solleciti di ribattere le obbiezioni de' contraddittori, faremo pure di chiarire, la mercè di ragioni probabili e di autorevoli testimonianze, cotali verità ¹⁾ ».

Lo stesso ripete nella *Somma Teologica*, ove dice: « che la scienza sacra si avvantaggia della umana ragione non certo a dimostrare quello che a fede si appartiene, altrimenti ne cesserebbe il merito, bensì a provare ben altre verità di cui ella pur discorre. Perocchè, se la grazia non distrugge punto la natura, anzi le porge aiuto e conforto, egli è mestieri, che la ragione filosofica presti il suo ossequio alla fede, come alla carità debbe altresì prestarlo la naturale tendenza della volontà ²⁾ ».

Ma più di proposito disamina i rapporti che ha la scienza teologica con la filosofia nell'articolo XVIII delle *Quistioni Quodlibetiche* (*Quaestiones Quodlibetales*), dove ei si domanda: Se le quistioni di teologia debbansi risolvere col principio di autorità o con argomenti di ragione. E vi risponde col dire: « che ogni cosa vuolsi trattare secondo richiede il fine a cui va diretta. Or la quistione teologica può avere un doppio fine. E nel vero, può ella ordinarsi a rimuovere il dubbio intorno alla esistenza della verità di che si tratta; ed allora fa d'uopo si risolva tale quistione con argomenti cavati dall'autorità che ammette colui con cui si toglie a disputare. Talchè, se questi è Giudeo

¹⁾ « Modo ergo posito procedere intendentes, primum nitemur ad manifestationem illius veritatis, quam fides profitetur et ratio investigat, inducendo rationes demonstrativas et probabiles, quarum quasdam ex libris Philosophorum et Sanctorum collegimus, per quas veritas confirmetur et adversarius vincatur. Deinde ut a manifestioribus nobis ad minus manifesta fiat processus, ad illius veritatis manifestationem procedemus, quae rationem excedit, solventes rationes adversariorum, et rationibus probabilibus et auctoritatibus, quantum Deus dederit, veritatem fidei declarantes »; *Summa contra Gentes*, l. I, c. IX.

²⁾ « Utitur sacra doctrina etiam ratione humana: non quidem ad probandum fidem (quia per hoc tolleretur meritum fidei), sed ad manifestandum aliqua alia quae traduntur in hac doctrina. Cum igitur gratia non tollat naturam sed perficiat, oportet quod naturalis ratio serviat fidei: sicut et naturalis inclinatio voluntatis obsequitur charitati »; *Sum. Theol.* P. I., q. I, a. 7, ad 2.

converrà ricorrere all'Antico Testamento; se è Manicheo al Nuovo, perchè rigetta l'Antico; se è scismatico, ben si potrà contro di lui opporre l'Antico ed il Nuovo, e pur l'autorità di que' Dottori ch'egli osserva. Che se poi costui niuna autorità vorrà riconoscere, sarà mestieri convincerlo a forza di naturali ragioni. Ma evvi un altro modo di disputare che diremmo magistrale, appunto dacchè si usa nelle scuole, non a confutar l'errore, sibbene ad istruire gli studenti, affinchè intendano la ragione di quel vero che loro si propone. E qui non v'ha dubbio che bisogni menar la quistione con tali argomenti che mostrino il perchè ed il come della cosa; altrimenti lo studente saprà che la cosa è, ma non ne apprenderà mai l'intima ragione ¹⁾ ».

Di qui veda ciascuno di quanta importanza credevano la filosofia, e quanto studio doveano mettervi i Dottori della Scuola i quali, nelle loro opere teologiche più celebrate, intesero non solo alla difesa del domma cristiano, ma eziandio ad istituire bene la gioventù studiosa nelle scienze sacre.

Con non minore chiarezza e precisione dimostra la necessità e la utilità dell'uso della ragione nella scienza teologica il Dottor Serafico, san Bonaventura. Dopo di aver egli addotto le testimonianze delle Scritture e de' Padri che ciò raffermino, ragiona a questo modo: « La verità di nostra fede non si trova certo in una condizione peggiore di ogni altra verità. Ma ogni altra verità, quando possa essere, e venga di fatto dalla ragione impugnata, può, e debbe dalla ragione difendersi contro gli assalti dell'errore. Dunque ancora la verità di nostra fede vuolsi in egual maniera propugnare. Oltre a che, la fede nostra

¹⁾ *Utrum determinationes theologiae debeant fieri auctoritate vel ratione.*

« Respondeo dicendum quod quilibet actus exterior est secundum quod convenit ad suum finem. Disputatio autem ad duplicem finem potest ordinari. Quaedam enim disputatio ordinatur ad removendum dubitationem an ita sit; et in tali disputatione theologia maxime utendum est auctoritatibus, quas recipiunt illi, cum quibus disputatur; puta si cum Iudaeis disputatur, oportet inducere auctoritates Veteris Testamenti; si cum Manichaeis qui Vetus Testamentum respuunt, oportet uti solum auctoritatibus novi Testamenti; si autem cum schismaticis, qui recipiunt Vetus et Novum Testamentum, non autem doctrinam Sanctorum nostrorum, sicut sunt Graeci, oportet cum eis disputare ex auctoritatibus Novi vel Veteris Testamenti, et illorum Doctorum quos ipsi recipiunt. Si autem nullam auctoritatem recipiunt, oportet ad eos convincendos ad rationes naturales confugere. Quaedam vero disputatio est magistralis in Scholis non ad removendum errorem, sed ad instruendum auditores ut inducantur ad intellectum veritatis quam intendit: et tunc oportet rationibus inniti investigantibus veritatis radicem, et facientibus scire, quomodo sit verum quod dicitur; alioquin si nullis rationibus magister quaestionem determinet, certificabitur quidem auditor quod ita est; sed nihil scientiae vel intellectus acquirere, sed vacuus abscedet »; *Quodlib.* IV, a. XVIII c.

non è in uno stato peggiore di quello che era ne' primi tempi. Ora, se ella allora veniva combattuta con i falsi miracoli degli stregoni, Dio, a sostegno di lei, solea contrapporre i miracoli veri degli uomini santi; però, oggidì che la è contrastata colle false ragioni degli eretici, conviene che la si difenda colle vere ragioni de' Dottori ¹⁾ ». Poscia si fa a notare i vantaggi che dall'uso della ragione ridondano alla fede, osservando: « che il metodo razionale ed inquisitivo giova al dilatamento della fede, per tre ragioni, secondo le diverse disposizioni degli uomini in riguardo alla fede medesima. Per fermo, vi sono di quelli che negano la verità della fede; v'ha pur di coloro che nella loro credenza son vacillanti; finalmente non mancano quei che prestano alla fede un pieno e perfetto assenso. Or, quanto a' primi, il ragionamento varrà a confonderli, convincendoli di errore. Onde dice santo Agostino, nel libro VIII *Della Trinità*, al capo II, che, *contro i ciarlieri e garruli ragionatori più superbi che capaci, conviene fare uso di ragioni cattoliche e di acconce analogie nel difendere ed affermare la verità della fede*. Pe' secondi, perchè pusillanimi e mal fermi, varrà come di conforto il ragionamento. Di fatti, siccome Dio suole rincorare la carità di certi fiacchi cristiani, remunerandoli con temporali benefizi, così parimente con alcune ragioni probabili risveglia ed avviva la fede languida di cotestoro ne' quali facilmente sarebbe ella spenta, ove vedessero che molte ragioni stieno dalla parte contraria, e niuna anche probabile in pro della fede cristiana. Da ultimo, il ragionamento sarà pe' perfetti di sollievo e ricreamento, provando l'animo nostro un indicibile compiacimento, quando giunge ad intendere quello che tiene per fede. Laonde san Bernardo, nel libro I *De Consideratione*, scrivea: *Niuna cosa più volentieri intendiamo quanto quello che per fede crediamo* ²⁾ ».

¹⁾ « Non est peioris conditionis veritas fidei nostrae quam aliae veritates: sed in aliis veritatibus ita est quod omnis quae potest per rationem impugnari, potest et debet per rationem defendi. Ergo pari ratione et veritas fidei nostrae. Item non est modo fides nostra peioris conditionis quam in principio. Sed in principio quando impugnabatur per falsa miracula magorum, defendebatur per vera Sanctorum: ergo cum modo impugnetur per falsa argumenta haereticorum, debet defendi per vera argumenta doctorum »; In *lib. I Sent.*, Prolog. q. II, resolutio. Romae 1589.

²⁾ « Modus ratiocinativus sive inquisitivus valet ad fidei promotionem; et hoc tripliciter secundum tria genera hominum. Quidam enim sunt fidei adversarii. Quidam sunt in fide infirmi. Quidam vero perfecti. Modus inquisitivus valet primo ad confundendum adversarios. Unde Augustinus (*De Trinitate*, l. VIII, cap. II): « Adversus garrulos ratiocinatores elatiores magis quam capaciores, rationibus catholicis et similitudinibus congruis ad defensionem et assertionem fidei est utendum ».

E discorrendo altrove della parte che ha la scienza umana nella teologia, e degli uffici ch'ella le presta, scrive così: « Sebbene la Fede abbia a principale oggetto la Verità Prima a cui crede ed assentisce, nondimeno ella vede nello specchio delle create cose ciò che crede. Quindi, benchè non appartenga principalmente alla fede il contemplare codesto specchio, non per questo può negarsi, che la cognizione delle cose divine e delle creature, per mezzo delle creature medesime, una collo studio della sacra Scrittura, non giovi assaissimo a promuovere la fede, vuoi nell'individuo che a ciò si addice, vuoi in altrui. Nell'individuo fa che la fede si accenda, ed avvivi più sempre. In altrui fa che la cresca non solo, ma che vi attecchisca, laddove per avventura non vi sia stata ancora disseminata. Perciocchè niuno negherà, che un uomo dotto e di gran levatura persuada, e meglio istruisca coloro che vogliono abbracciare la fede di quello, che potrebbe fare un ignorante. Il che si rende manifesto in san Paolo Apostolo. Dunque, perchè questa scienza vale ad istillare ne' cuori la fede, a farla crescere, a difenderla, a raffermarla, a buon diritto, il gran Vescovo d'Ippona, nel libro XIV della Trinità, al capo I, disse, che la ragione quattro uffici rende alla fede: *Per lei la fede salutare nasce, vien nudrita, difesa e confortata* ¹⁾.

Secundo valet ad fovendum infirmos. Sicut enim Deus charitatem infirmorum fovet per beneficia temporalia, sic fidem infirmorum per argumenta probabilia. Si enim infirmi viderent rationes ad fidei probabilitatem deficere et ad appositum abundare, nullus persisteret. Tertio valet ad delectandum perfectos. Miro enim modo anima delectatur in intelligendo quod perfecta fide credit. Unde Bernardus (lib. I *De Considerat.*): « Nihil libentius intelligimus quam quod iam fide credimus »; *Loc. cit.*

¹⁾ « Dicendum quod licet fides habeat ipsam summam veritatem pro principali obiecto cui credit et assentit: illud tamen quod credit, videt per speculum creaturae: propterea, etsi speculum creaturae non sit eius principale obiectum, cognitio tamen aeternorum in subiecta creatura et mundanae creaturae, et intelligentia Scripturae plurimum confert ad ipsius fidei promotionem, sive in alio, sive in se. In se quidem quantum ad profectum. In aliis autem non solum quantum ad profectum, sed etiam quantum ad inchoationem: homo enim magnae scientiae et literaturae facilius persuadet, et melius instruit venientes ad fidem quam ignorans sicut de B. Paulo manifestum est. Unde quia scientia ista valet ad fidei introductionem, et introductae provectionem, et provectae defensionem, et defensionis confirmationem: hinc est quod quatuor actus assignat ei Augustinus respectu ipsius fidei dicens: Per donum scientiae fides saluberrima gignitur, nutritur, defenditur, roboratur (lib. XIV, de Trinitate c. I), ita quod primus actus respicit incipientes, duo intermedii proficientes secundum progressum in bonum et repugnans contra malum, quartus et ultimus iam perfectos »; *In lib. III Sent.*, Dist. XXXV, dub. 2. A scanso di equivoco san Bonaventura quivi stesso spiega in che senso debba dirsi che la scienza generi la fede, cioè *dispositive non effective*. Il che avverti

Quanto ampiamente ed eruditamente svolga queste medesime dottrine il Dottor Solenne, Errico di Gand, sel sa ognuno che abbia letto le molte quistioni che manda innanzi alla sua *Somma Teologica*, opera veramente erudita e dotta. Noi ne citeremo un solo brano. Da prima egli espone, d'accordo coll'insegnamento di san Tommaso e di tutta la Scuola, il perchè la Teologia, quantunque scienza prima, pur servir si debba delle scienze filosofiche che sono ad essa inferiori. Poi addita lo scoglio in che potrebbe dare l'uso sinodato della filosofia nella scienza sacra, ove si pretendesse di giudicare questa con la veduta corta di quella. Ma, ove ciò si eviti, l'uso della filosofia, egli scrive, sarà d'immenso vantaggio. Primo, perchè così la verità della fede cristiana sarà confermata dalle stesse testimonianze degli avversarii. Secondo, perchè quei che non sono nuovi delle scienze ragionevoli, più facilmente si persuaderanno ad abbracciare la nostra fede. Terzo, perchè la verità della Scrittura Sacra sarà meglio e più chiaramente esposta. In fine, perchè con le verità cavate dalle scienze filosofiche si potrà con più evidenza combattere la falsa scienza ¹⁾.

Le quali ragioni spiegando pure il Dottor Mirabile, Ruggiero Bacione, conchiudea: « la filosofia essere utile e necessaria a bene intendere la Verità Rivelata, a difenderla, a persuaderne e provarne la divina origine, a comunicarla ad altrui, a propagarla e a diffonderla ²⁾ ».

Che a' Protestanti tali dottrine non sieno andate a sangue, noi lo intendiamo bene. Ma ne torna, per vero dire, assai strano che abbiano esse trovato contraddittori in parecchi cattolici pe' quali la teologia vuol essere uno studio meramente storico per modo che il ragionamento debba entrarvi solo per la critica de' testi, delle testimonianze e de' fatti ³⁾. Lasciando stare ogni altra ragione, vorremmo noi do-

anche san Tommaso osservando, che « per scientiam gignitur fides et nutritur per modum exterioris persuasionis, sed principalis et propria causa fidei est id quod interius movet ad assentiendum »; *Sum. Theol.* 1.^a 2.^{ae} P., q. VI, a. 1, ad 1.

1) « Prima utilitas ut veritas S. Scripturae testimoniis adversariorum congruere appareat. . . Secunda ut philosophicis dictis imbuti facilius ad veritatem fidei vocentur. . . Tertia ut veritas S. Scripturae per illa apposita clarius exponatur. . . Quarta ut per vera quae ex illis literis assumuntur, falsa ibidem contenta evidentius improbentur »; *Sum. Theol.* P. I, a. VII, q. IX, n. 5, Ferrariae 1646.

2) « Philosophia. . . utilis ac necessaria propter intellectum Legis et excusationem et defensionem; insuper ut fiat eius persuasio et probetur, et communicetur, et dilatetur, nam omnibus his modis necessaria est, sicut discurrendo per partes singulas philosophiae apparebit »; *Opus maius*, Pars II, c. VIII, Londini 1733. Vedi pure Alessandro d'Ilales, *Summa Theol.* Pars I, q. II, m. III, a. 4, Venetiis 1676.

3) Tali sarebbero, ad esempio, tutti i così detti scettici mistici, quelli cioè che

mandare a codestoro: Come varrà il Teologo a solo dichiarare, per mo' d'esempio, i dommi della Trinità e dell'Incarnazione, senza usare della filosofia? Da cui sa egli, che sia sostanza, essenza, sussistenza? che importi il concetto di persona, di natura, di supposto, d'individuo? che voglia dire assoluto e relativo? che valga l'azione e la passione? in che consista il necessario ed il contingente? e così via via. Come potrà egli senza il presidio della filosofia rispondere a quelle difficoltà che dalla filosofia segnatamente han sempre tolto, e tolgono tuttora i nemici della ragione e della fede, per impugnare le verità rivelate dell'ordine sì naturale come soprannaturale? A noi sembra che cotali riformatori della scienza teologica si addimostrino, al dire del gran Poeta, come quelli

Li quali andavan, nè sapevan dove.

Vogliono riformare la scienza teologica, e cominciano dal ripudiarne il vero metodo onde la si debbe condurre.

§ II.

Ma le ragioni finora da noi addotte non sono certo le sole che valgano a dichiarare il perchè gli Scolastici, pur come teologi, si valessero tanto della filosofia. Di vero, la ragione non può esser mica opposta alla fede, il domma rivelato non può contraddire alla verità del ragionevole conoscimento. È questa tal verità che, come a tutti è conto, hanno sull'insegnamento de' Padri altamente proclamata ed invitatamente difesa i Dottori della Scuola.

San Tommaso, tra gli altri, vi consacra un intero capo, nella sua *Somma contro i Gentili*. « Siccome, egli scrive, i principii primi cui la ragione naturalmente apprende, sono così certi ed evidenti, che escludono financo la possibilità dell'errore; così egualmente le verità divinamente rivelateci godono di tal certezza, che sarebbe follia il cre-

sulle ruine della filosofia han preteso innalzare l'edificio della fede. A capo dei quali tra i recenti sta senza dubbio Daniele Huet, come chiaro apparisce dall'opera postuma di lui, *De imbecillitate mentis humanae*. Anche gli scrittori della *Storia Letteraria* di Francia han detto, che « l'étude d'une religion révélée est essentiellement historique. . . Le raisonnement ne doit s'appliquer dans une telle science, qu'à la reconnaissance des textes, qu'à l'examen des témoignages, qu'à la recherche des faits »; *Hist. littéraire de la France*, t. XVI, p. 69; Paris 1838. La qual sentenza han pure disposta parecchi degli odierni Tradizionalisti così detti. Di tutti costoro si parla a bastanza nell'unico volume delle antiche Istituta di Filosofia del compianto nostro can. Sanseverino intitolate, *Institutiones Logicae et Metaphysicae. Logicae*, Pars altera, cap. XXXVII, p. 369-383, Neapoli 1851.

derle false. Quindi non è mai possibile, che la fede cristiana ripugni con i principii evidenti della ragione, al vero ripugnando il falso soltanto. Più, ei soggiunge, i principii che la ragione per la naturale sua virtù conosce, ci vengono da Dio il quale è l'autore della nostra natura. Ed i principii della fede pure da Dio ci sono rivelati. Però gli uni non possono punto contraddire agli altri, chè sarebbe questo un mettere Dio in contraddizione con sè stesso. La qual cosa non può essere. Finalmente, avverte il santo Dottore, se le nostre cognizioni fossero con loro ripugnanti, e pur ci venissero da Dio, noi saremmo impe- diti senza veruna nostra colpa a più discernere il vero. E questo non può attribuirsi a Dio ». Di qui raccoglie l'angelico Maestro: « che tutti gli argomenti che soglionsi muovere contro i veri rivelati, non poggiano sopra i principii della retta ragione, ma hanno solo l'apparenza di verità, e sono meri sofismi ». Ed altrove ribadendo lo stesso chiodo dice: « che quanto nelle opere de' filosofi sta detto contro la Fede non è filosofia, bensì un abusare la filosofia per difetto della ragione ¹⁾ ». Il che ne ricorda i bellissimi versi del sommo Poeta Italiano:

Lume non è se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra
Od ombra della carne o suo veleno ²⁾.

Ed Errico di Gand, dopo aver dimostrato, che la verità filosofica consuona mirabilmente con la verità teologica, facendo eco a tale insegnamento di tutta la Scuola, conchiude: « Dunque tutte le ragioni che la filosofia mette innanzi, per combattere i veri divini, non sono ragioni tolte da una vera filosofia, ma artificiosi cavilli e nulla più. Imperocchè ben egli è da distinguere la filosofia dalla tradizione filosofica. La filosofia è la vera scienza delle cose naturali che dallo studio delle creature hanno cavata non già inventata a loro capriccio i veri filosofi. Laonde la filosofia, come tale, suona sempre in bene per guisa che tutto quello che di vero hanno in cotal maniera investigato i filosofi, non può esser certo contrario a Dio ed alla Parola di Lui; perchè le creature essendo fattura di Dio, in loro splende, e rifulge

¹⁾ « Ex quo evidenter colligitur, quaecumque argumenta contra fidei documenta ponantur, haec ex principiiis primis naturae inditis per se notis non recte procedere: unde nec demonstrationis vim habent, sed vel sunt probabiles vel sophisticae; et sic ad ea solvenda locus relinquitur »; *Sum. contra Gent.* lib. I, c. VII. « Si quid in dictis philosophorum inveniat contrarium fidei, hoc non est philosophiae, sed magis philosophiae abusus ex defectu rationis »; *Super Boet. de Trinit.* q. II, a. III, c.

²⁾ *Parad.* XIX.

la verità della Divina Sapienza. Per tradizione filosofica poi va inteso tutto ciò che nelle loro opere ne hanno lasciato scritto i filosofi ed in che molti han potuto errare, come di fatti è avvenuto ¹⁾ ».

Ma basta egli al teologo provare, come *a priori*, che la ragione armonizza con la fede? che la filosofia si accorda con la teologia? e che l'una e l'altra si porgono amicamente la mano? Non dee forse egli mostrare, anche nel fatto, che la verità del sillogismo in quello a che la umana ragione può giungere, s'identifica con la verità rivelata, e dove non arriva, deve riconoscere la sua limitatezza, rammentarsi, ma niente può opporre? Ciò ben compresero i Dottori della Scuola. « A noi cristiani, dicea il Dottor Mirabile, stringe l'obbligo di valerci della filosofia nella teologia e viceversa; acciocchè a tutti sia palese, che una è la Sapienza che in quella ed in questa sfolgoreggia ²⁾ »). E san Tommaso dichiara, che tale è appunto lo scopo a cui va diretta quell'opera ch'egli scrisse contro gli errori della filosofia pagana ³⁾.

Dunque la ragione ultima, perchè gli Scolastici coltivarono tanto le scienze filosofiche, e così largamente ne usarono, fu per mostrare l'accordo soave che evvi tra la scienza e la fede. Onde tu vedi sempre nelle loro opere alla prova cavata dalla fede accoppiarsi l'argomento della ragione, ove si tratti di que' veri che la fede rivela e la ragione pure conosce. E ove si discorra di quelle verità che stanno sopra la umana intelligenza scorgi, che, mentre da una parte la retta ragione si argomenta di lumeggiarle e chiarirle, secondo ch'ella può; la falsa ragione, fosse anche improntata del nome del più gran pensatore, è costretta a smentirsi, ed è ridotta al silenzio.

¹⁾ « Veritas theologica et veritas philosophica in omnibus concordant. . . . Unde rationes, quae videntur contrariae veritati fidei et theologiae, non ex veris principiis philosophiae, sed solum per errorem humanae industriae sunt constructae. . . Aliud est dicere philosophiam, aliud vero philosophica traditio. Philosophia enim est vera rerum naturalium scientia, quae a veris philosophis ex rebus est animadversa, non ab eis instituta, et semper sonat, quantum est de se, nomen philosophiae in bonum. Unde quaecumque philosophi conscripserunt quae vere ex rebus animadverterunt, illa verissima sunt et contraria Deo et dictis eius esse non possunt, quia creaturae sunt verum opus Dei in quo veritas Divinae Sapientiae elucet. . . Philosophica autem traditio est omne illud quod in publicis scriptis reduxerunt, quasi ex rebus veridica animadversione investigatum, in quibus quamplurimum multi ex ipsis erraverunt »; *Sum. Theol.*, P. I, a. VIII, q. XIII, n. 10.

²⁾ « Nos Christiani debemus uti philosophia in Divinis et in philosophicis, et in philosophicis multa assumere theologica ut appareat, quod una sit sapientia in utraque relucens »; *Opus maius*, Pars II, c. VIII.

³⁾ « Simul autem veritatem aliquam investigantes ostendemus qui errores per eam excludantur, et quomodo demonstrativa veritas fidei Christianae religionis concordet »; *Sum. contra Gent.*, lib. I, cap. II.

Cosiffatto accordo della ragione con la Parola Rivelata era in quei tempi sì profondamente radicato nelle menti, che ne formava la idea dominante. Alla quale ispiravansi non pure le scienze, le lettere, le arti, ma tutte quante le sociali istituzioni. Ne abbiamo un esempio assai splendido e luminoso in quel poema sacro,

Al quale ha posto mano e cielo e terra:

poema ch'è l'espressione più viva dell'indole del secolo in che fu scritto. Così, a darne alcun saggio speciale per quello che fa al nostro proposito, quando il Principe degli Apostoli vuol sapere dal Poeta quel ch'egli crede, e *onde alla sua credenza s'offerse*, ei risponde, che a ciò il trae e l'intelligenza e la fede.

Comincia'io, tu vuoi, che io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisiche e metafisiche, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove,
Per Moisè, per Profeti e per Salmi,
Per l'Evangelio, e per voi, che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi ¹⁾).

Ed a S. Giovanni che dimanda al Poeta la ragione del suo amore verso Dio, ei risponde:

. *per filosofici argomenti,*
E per autorità, che quinci scende,
Cotale amor convien ch'in me s'imprenti.

Al che ode soggiungergli:

. *per intelletto umano*
E per autorità a lui concorde,
De'tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano ²⁾.

Che se tale metodo riesce opportunissimo e sempre vantaggioso alla scienza teologica, a' tempi della Scolastica, l'usarne era anche una necessità. Perchè fin di allora v'ebbe taluni i quali tenendo bordone negli errori ad Amorico di Chartres e a Davide di Dinant, e *mentendo da ignobili eretici*, come si esprime Ruggiero Bacone ³⁾, mettevano alle prese la fede con la ragione, la verità scientifica con la ve-

¹⁾ *Parad.* XXIV. — ²⁾ *Parad.* XXVI

³⁾ *Opus tertium*, c. XXIV, presso lo Charles, *Roger Bacon, sa vie, ses ouvrages et ses doctrines d'après des textes inédits*, p. 145, Paris 1861. In questa opera, oltre alla esposizione fin qui più compiuta della vita, delle opere e delle dottrine di Ruggiero Bacone, il ch. scrittore ci dà pure dei brani di opere del Bacone finora inedite.

rità rivelata, insegnando che la teologia potea ritenere per vero quello che la filosofia dimostrava esser falso. Anche san Tommaso fa singolare menzione di questo errore, quando piglia a confutare il panteismo averroistico da alcuni incauti cattolici de' suoi tempi caldamente propugnato. Quivi ei protesta di volere in tale quistione usare della sola arma della filosofia, per chiudere la bocca a quei forsennati i quali, a sostegno del loro esiziale errore, andavan propalando la *eresia della doppia verità*, divenuta poi così funestamente famosa ¹⁾.

§ III.

I Dottori della Scuola, come abbiamo fin qui notato, furono filosofi, perchè teologi; qui aggiungeremo, che, ad esser teologi, erano eglino tratti dalla stessa filosofia. La quale guardata da loro, al lume della fede cristiana, appariva, com'è di fatti, non più che un grado, una propedeutica alla teologia. Valga la verità, la filosofia, sia che consideri la natura degli esseri e le loro essenziali relazioni, sia che quinci raccolga le norme onde vuolsi l'uomo condurre per vivere bene ed operare rettamente, riesce a Dio, e a Dio mena; perchè ella è fedele eco di quella parola che in tuono troppo eloquente dicono tutte le create cose, Dio, principio primo, e fine ultimo di tutta la creazione. Il che esprime assai bene il teologo e filosofo del Cristianesimo

Che sovra gli altri come aquila vola,

quando disse: « che non debbe studiarsi la filosofia ad esercizio di vana curiosità; ma per innalzarsi alle divine cose ed immortali ²⁾ ».

Ma l'uomo, come sappiamo dalla Rivelazione, è stato per la mercè di Dio elevato ad un fine ch'è sopra la sua natura. Onde ei tende a Dio, non come può esser veduto dalla sua ragione, ma come glielo mostra la fede. Perchè è stato necessario, che Dio si fosse più svelatamente manifestato all'uomo, ed in un col fine, a lui rivelato avesse

¹⁾ « *Adhuc autem gravius est quod postmodum dicit (aliquis Christianum se proptens). Per rationem concludo de necessitate, quod intellectus est unus numero, firmiter tamen teneo oppositum per fidem. Ergo sentit quod fides sit de aliquibus quorum contraria de necessitate concludi possunt* »; Opusc. XVII, *De unitate intellectus contra Averroistas*.

²⁾ « *Non enim frustra et inaniter intueri oportet pulchritudinem coeli et ordinem siderum, candorem lucis, dierum ac noctium vicissitudines, lunae menstrua curricula, anni quadrifariam temperationem, tantam vim seminum, species numerosque gignentium et omnia in suo genere modum naturamque servantia. In quorum consideratione non vana et peritura curiositas exercenda est, sed gradus ad immortalia et semper manentia faciendus* »; August. *De vera relig.* c. 29, p. 145, tom. III, ediz. di Migne.

eziandio i mezzi che a cotanto nobile fine potessero condurlo. La scienza che, con tali principii divinamente rivelati, tratta di Dio e de' mezzi onde l'uomo può giungerlo, è appunto quella scienza sacra che dicesi teologia rivelata. La filosofia adunque, ove si voglia considerare, come si debbe, al lume della fede, addiviene una scienza che serve come di grado e di sgabello alla teologia. Per tale avendo giudicato la filosofia i Dottori della Scuola, era ben naturale, che vi si fossero posti alacremenente, anche perchè addivenissero più idonei a trattare la scienza sacra. Ne parrebbe inutile pena e perditempo il dimostrarlo, se non parlassimo contro di coloro che della Scolastica danno a dividere di saper troppo poco.

Guglielmo d'Alvernia, il celebre Vescovo di Parigi, fiorito nella prima metà del secolo XIII, nella Introduzione che manda innanzi al suo trattato, *Dell' Universo* (*De Universo*), vasta e dotta enciclopedia scientifica, scrive: « che questo suo lavoro mira a un doppio scopo; a far conoscere la grandezza del Creatore ch'è il fine ultimo e principale della dottrina rivelata, e per cui solo può esservi vera filosofia; ed a ribattere tutti quegli errori che sviano la mente, e divertono il cuore dal retto sentiero del vero e del bene, pel quale si può solo venire a vera filosofia ¹⁾ ».

E san Bonaventura: « Egli è cosa buona e per noi molto proficua esercitare la mente nella considerazione delle create cose, perchè così potissimo in un modo meno imperfetto adergerci alla cognizione della Prima Cagione ch'è lo scopo a cui debbe mirare ogni nostra cognizione ²⁾. Ed altrove: « Il teologo, giovandosi della filosofia e togliendo dalle creature quanto gli è necessario a fabbricarsi lo specchio che rappresenta le cose divine, viene, come per dir così, a formarsi una scala che coi piè sta ferma alla terra, e con la cima tocca il cielo ³⁾ ». E si sa, che distesamente, nella *Riduzione delle arti alla Teologia* (*Reductio artium ad Theologiam*), e nell'*Itinerario della mente in Dio* (*Itinerarium mentis in Deum*), questo piglia a dimostrare. Conforme

¹⁾ « Hoc autem est propter duas causas, quarum altera est honor ei gloria Creatoris, qui est finis principalis et ultimus totius sapientialis et divinalis magisterii. Propter hunc finem enim philosophantes in rebus huiusmodi, soli recte verique philosophantur in illis... Secunda causa est destructio errorum qui sunt circa universum, seu de universo errorum, quibus declinatur a viis veritatis et semitis rectitudinis, per quas ad hunc finem scilicet verae philosophationis veniuntur »; *De Universo*, Pars I, cap. I, Aureliae ex typographia Hotot. 1647.

²⁾ « Bonum est et perutile exerceri in consideratione causarum creaturarum, ut aliquo modo semiplene veniamus in cognitionem illius Causae Supremae, quae est finis omnis cognitionis »; *In lib. II Sent.*, Dist. XLV, a. II, q. II.

³⁾ *Breviloquium*, Opusc. Proëm. *Principium Sacrae Scripturae*, Opusc.

a ciò, san Tommaso afferma: « che per mezzo delle verità che la ragione investiga, si rende questa più spedita e sciolta verso quelle verità che sopra di lei stanno, e di cui tratta la teologia ¹⁾ ». E, nella *Somma contro i Gentili*, ne discorre ampiamente, provando in due articoli, che lo studio della natura giovi assai all'insegnamento religioso, tra perchè ne rivela in modo magnifico

La gloria di Colui che tutto move,

come anche perchè vale molto a distruggere gli errori che falsano il concetto della Divinità ²⁾.

Ed Errico di Gand, per tacere di tutti gli altri, quando toglie a sostenere non solo per consentito, ma anche per assai dicevole e necessario al teologo lo studio della filosofia, tra le altre ragioni, adduce anche questa, che la filosofia è un grado alla teologia. Intorno a che, egli nota da prima, che una scienza può all'altra riferirsi in doppio modo, o di per sè, o in ordine a noi. Di per sè, quando l'una tratta imperfettamente ciò di che l'altra discorre in un modo più perfetto. In ordine a noi, quando l'una ne rende più idonei a conoscere quello su di che versa l'altra. Nell'un modo e nell'altro, ei dice, la filosofia si ordina alla teologia. E ciò prova di proposito in più quistioni. Noi, per amore di brevità, ci terremo a solo esporre la profonda argomentazione ch'egli reca innanzi a dimostrare, come la filosofia di per sè stessa si ordini alla teologia. Ecco il suo ragionare: « Ogni umana scienza vuolsi ordinare al fine ultimo dell'uomo ch'è l'aperta visione di Dio; e perchè niuna scienza umana vi si riferisce immediatamente, ciascuna avendo un fine proprio ed immediato, è da dire, che tutte mediatamente vi si ordinino. Or ciascuna scienza debbesi sempre studiare ed apprendere pel fine proprio ed immediato a cui ella mira. Tra le scienze ve n'ha di quelle che han per fine immediato e proprio un bene che non è il solo sapere che per loro ne si porge; come, ad esempio, nelle scienze meccaniche l'arte del fabbro falegname tende a far lo scanno, l'arca e via dicendo; come parimente nelle scienze liberali la medicina ha per iscopo la sanità del corpo, la scienza civile la conservazione dell'ordine civico. Queste scienze, perchè utilmente si ordinano al fine comune della umana vita, non è dubbio, che si debbano studiare secondo il loro fine proprio e immediato. Ma so-

¹⁾ « Ex his quae per rationem naturalem, ex qua procedunt aliae scientiae, cognoscuntur, facilius manuducitur (intellectus) in ea quae sunt supra rationem, quae in hac scientia (sacra doctrina) tradentur »; *Sum. Theol.* P. I, q. I, a. 5, ad 2.

²⁾ « Quod consideratio creaturae utilis est ad fidei instructionem ». « Quod cognitio creaturarum valet ad destructionem errorum, qui sunt circa Deum »; *Sum. contra Gent.*, lib. II, c. II e III.

novi di altre scienze, il cui fine non è mica un bene pratico, ma solo speculativo, vale a dire, il sapere che per loro si acquista, è il fine a cui tendono elle. Tali sono le scienze filosofiche, soprattutto quelle che sono meramente speculative. Per quanto vogliasi dire, che siano queste scienze in grazia di sè, è certo, che le tornerebbero vane ed inutili, se non si ordinassero ad un sapere superiore, e, per questo, al fine ultimo dell'uomo a cui non mirano per diretto, checchè ne abbia detto il Filosofo il quale malamente pensò, che il fine dell'uomo sia da riporsi nella investigazione filosofica. Dunque il sapere che si ottiene per queste scienze, non si ordinando per sè all'operare, debbesi di necessità riferire al sapere che ne dà una scienza superiore, e, per questa, al fine ultimo dell'uomo di guisa che in ordine a tal fine sieno da studiarsi. In altri termini, dobbiamo porci a queste scienze, affinchè la ragione, col mezzo delle cognizioni per loro avute, possa dalle visibili e temporali cose sorgere alle invisibili ed eterne. Siffatta scienza superiore, come tutti sanno, è appunto la teologia la quale per diretto ed immediatamente versa intorno al fine ultimo dell'uomo a che, come fin dal bel principio fu detto, vanno riferite tutte le umane scienze ¹⁾ ».

¹⁾ « Dicendum ad hoc quod omnis humana scientia vitae huius ordinatur ad finem humanae vitae, quae est aperta Dei Visio in futuro, et ideo cum nulla aliarum unquam finem illum in se includat, necessarium est quod quaelibet illarum ordinetur ad aliquem finem alium a se, mediante quo ordinatur ad illum finem ultimum, ita quod nonnisi in ordine ad illum finem ad quem immediate ordinatur debeat addisci, aliter enim frustra addiceretur et in vanum. Aliarum autem scientiarum quaedam ordinantur immediate ad aliquem finem alium sibi proprium praeterquam sit ipsum scire per ipsas. Secundum quod in mechanicis carpentaria ordinatur ad arcam aut scamnum, quae sunt per ipsam. In liberalibus vero medicina ordinatur ad humani corporis sanitatem, civilis vero ad pacem civitatis. De istis bene verum est quod addisci bene possunt non in usum huius scientiae, quia mediante suo proprio fine utiliter ordinatur quaelibet earum ad finem communem humanae vitae. Aliae vero sunt quae non ordinantur ad aliquem alium finem operatum per ipsas proprium praeterquamquod ad ipsum scire quod acquiritur per eas, ut sunt scientiae philosophicae, maxime pure speculativae. . . Sed quia quantumcumque sunt suis gratia et eius quod est scire, vanae tamen essent omnes nisi ad aliquid aliud ordinarentur, et per illud ad finem ultimum humanae vitae quae est visio Dei, cum de se illum non includant, licet Philosophus in speculatione per scientias speculativas finem humanae vitae posuit et male. Scire igitur in istis scientiis cum non ordinatur ad aliquid operari per ipsas, necessario ordinatur ad illud scire superioris scientiae, et per illum ad finem ultimum vitae humanae propter quem solummodo sunt addiscendae. Sunt enim addiscendae quatenus ex cognitis per ipsas ratio nostra progredi possit a visibilibus ad invisibilia, a temporalibus ad aeterna. . . Hoc autem non potest esse nisi mediante superiori scientia, quae immediate ad illa pertingit. Illa autem scientia ul-

. Nel che mette radice la celebre sentenza proclamata unanimemente dalla Scuola, che tutte le scienze servir debbono come di ancelle alla teologia. La quale sentenza, come tutti sanno, ha mosse le ire, non diciamo già, a' moderni razionalisti, che non è maraviglia, ma anche a parecchi protestanti ed a taluni cattolici, con quanta buona logica lasciamo giudicarlo ad ognuno. Se la teologia poggia su la Parola Rivelata di un Dio che non può mentire, se considera di altissime verità cui la ragione non varrà mai a giungere, e se indirizza l'uomo al suo altissimo fine, non debbe ella per ciò soprastare a tutte le altre umane scienze che poggiano su i principii di una ragione fallibile? La quale non può nelle sue investigazioni trascendere la sfera dell'ordine naturale, nè l'uomo può menare a quel fine a cui si trova per Divina Bontà innalzato ¹⁾).

Di qui si vede chiaro quale filosofia abbiano i Dottori della Scuola condannata, e quali filosofi abbiano riprovati. Han condannato quella filosofia che investiga la natura creata, e ne misconosce il Creatore; hanno biasimato quei filosofi a cui piace di speculare, ma per mera curiosità e vaghezza di speculare, non mica già per risalire fino alla Cagion Prima, scopo ultimo di ogni cognizione. « La filosofia, dice il Dottor d'Aquino, è per sè studio lecito e lodevole, purchè la s'indirizzi al debito fine ch'è la cognizione di Dio. Altrimenti la si renderebbe viziosa e nocevole ²⁾ ».

terior non potest esse nisi ista quae immediate attingit finem ultimum in cuius usum ordinantur aliae »; *Sum. Theol.*, P. I, a. III, q. XI, n. 6. Vedi pure tutte le Quistioni di questo articolo.

¹⁾ Vedi Alberto Magno, *Sum. Theol.* P. I, Prolog.; S. Tommaso, *Sum. Theol.* P. I q. 1, a. 5, c.; e in *I Sent.* Prolog.; S. Bonaventura, *De Reductione artium ad Theol.*—*Breviloquium*; Proœm.—*Itinerarium mentis in Deum*, cap. I.—*Principium S. Scripturae*; Errico di Gand, *Sum. Theol.*, P. I, a. I, q. IX; a. VI, q. VI; a. VII, q. IV e IX; Ruggiero Bacone, *Opus Majus*, Pars II, c. I, e c. VIII.—Tutti gli altri Scolastici posteriori si tennero sempre e costantemente a queste dottrine. Vedi la recente Dissertazione del ch. Dr Francesco Giacomo Clemens, *De Scholasticorum sententia Philosophiam esse Theologiae ancillam Commentatio*, Monasterii Guestphalorum 1857. Qui va notato per altro che il Clemens, e dopo di lui, il Jourdain (Op. cit. p. 281) han malamente creduto, che Duns Scoto si sia discostato dall'unanime sentimento della Scuola, negando che la filosofia sia scienza *subalternata* alla teologia, nel senso che quella riceve da questa i suoi principii. Ma ciò, come vede ognuno, mentre non fu negato da nessuno dei Dottori Scolastici, non ha relazione alle ragioni per le quali essi affermarono, che tutte le scienze fossero da ordinare alla teologia. Quindi non può conchiudersi, che il Dottor Sottile avesse negato la superiorità della teologia rispetto à tutte le umane scienze, dacchè tenne quella opinione.

²⁾ « Alio modo potest esse vitium ex ipsa inordinatione appetitus et studii ad

« Però, soggiungeva il Dottor di Bagnorea, furon detti vani quei filosofi i quali studiarono la natura, ma i loro studii non ordinarono alla Prima ed Universalissima Cagione ¹⁾ ». Ed il Dottore di Gand: « Di quelli che intendono alle scienze filosofiche per sola ghiottornia di sapere, e non già a vantaggio della scienza sacra, può dirsi, che camminano nella vanità del loro senso, e che, secondo l'Apostolo, *nella ingiustizia ritengono la verità di Dio* ²⁾ ».

In un secolo miscredente ed irreligioso quanto il nostro, cel sappiamo, tali teoriche tornano ingrato o strane; ma in quei secoli di fede, e di fede profonda, erano la conseguenza necessaria de' principii rivelati. Laonde non fa maraviglia, che anche il Jourdain abbia da queste come dalle precedenti parole di Errico di Gand dedotto, che questi neghi alla filosofia il suo proprio compito e la sua distinta importanza, aggiungendo, per altro, che siffatte maledizioni contro la scienza umana non sono mai sfuggite dal labbro di san Tommaso ³⁾. Ma, sia detto in buona pace del Jourdain, dalle testimonianze de' Dottori della Scuola per noi citate, apparisce chiaro a chiunque, che l'opinare del Dottore Solenne non differisce punto da quello del Dottore Angelico e di tutta la Scuola. Quindi l'un de' due: O l'uno e l'altro han maledetto alla filosofia, o nessuno; ma se, a credere del Jourdain, non le ha maledetto san Tommaso, non le ha dovuto maledire neanche Errico di Gand. Nè potea essere altrimenti. « La perfezione dell'uomo, dice bene a proposito san Tommaso, essendo nella unione di lui a Dio, debbe l'uomo da tutto quello ch'è in lui, sforzarsi, secondo potere, di condursi ed elevarsi a Dio per guisa che l'intelletto intenda alla contemplazione, e la ragione alla investigazione delle divine cose. Or, le

discendam veritatem. Et hoc quadrupliciter.... Tertio quando homo appetit cognoscere veritatem circa creaturas non referendo ad debitum finem, scilicet ad Dei cognitionem. — Studium Philosophiae secundum se est licitum et laudabile propter veritatem, quam Philosophi perciperunt, Deo illis revelante, ut dicitur *ad Rom. I* »; *Sum. Theol.* 2^a 2^{ae}, q. CLVII, a. 1, c., e ad 3. E per verità intende egli la verità divina, la quale, come dice altrove in simil proposito, è per antonomasia detta verità; *Sum. contra Gent.*, l. I, c. I.

1) « Non ideo Philosophi dicuntur vani, quia aliis tribuerunt, sed quia sic aliis tribuerunt, ut ad causam praecipuam non referrent. Et ideo evanuerunt, quia ad causam primam et praecipuam non venerunt, quae sola est causa simpliciter prima et simpliciter generalissima »; *In lib. I Sent.*, Dist. XLV, Dub. 7.

2) « Qui philosophicas scientias discunt finem statuendo in ipsis propter scire naturas rerum non in ordine ad usum istius scientiae (theologiae). . . isti sunt qui ambulat in vanitate sensus sui, qui secundum Apost. ad Rom. I, 18; *Veritatem Dei in injustitia detinent* ».

3) *La filosofia di S. Tommaso d' Aquino*, p. 262.

divine cose scorrendo più perfettamente la scienza rivelata, è natural cosa, che la scienza filosofica debbasi al vantaggio di quella ordinare ¹⁾ ». « La filosofia, scrive il Pascal, senza manco avvedersene conduce alla teologia, ed è ben difficile non entrarvi, qualunque sia il vero di che si tratta, essendo ella il centro di tutti i veri ²⁾ ». Poi, se la cosa sta a quel modo che pensa il Jourdain, debbe egli dire, ad essere conseguente, che abbia maledetto alla scienza filosofica non solo Errico di Gand e tutta la Scuola, non solo i Padri della Chiesa e segnatamente sant' Agostino, le cui chiare parole abbiamo testè riferite, ma quello ch'è più, le abbiano pure maledetto gli stessi filosofi pagani. I quali, benchè guidati dal solo lume naturale della ragione, nulladimeno vollero, tutte le scienze si ordinassero a quella che tratta di Dio e degli esseri soprassensibili.

E rifletta di vantaggio il Jourdain, ch'è stato ciò notato dagli stessi Scolastici. « Ei bisogna, scrivea Ruggiero Bacone, che la potenza della filosofia si metta al servizio della fede, *ove la non si voglia rendere infruttuosa ed inutile*. Questo han fatto gli stessi filosofi pagani spinti dalla irresistibile forza del vero. Di fatti, tutte le scienze hanno eglino ordinate a quella che tratta delle cose divine, del pari che al principe si ordina tutto l'esercito. Così fece Avicenna ne' suoi libri *Metafisici e Morali*, così Alfarabio, e su su salendo, così fecero pure e Seneca e Tullio ed Aristotele ³⁾ ». Ed altrove dichiara, che tutti i suoi studii ei li vuole riferiti alla teologia ⁴⁾. Non crediamo certo, che il Jourdain vorrà per tali parole tradurre il Bacone come maldicente delle scienze filosofiche, se, ciò non ostante, a giudizio stesso del Leland, questo Dottore ha ogni branca del sapere filosofico bene discussa e disaminata ⁵⁾.

¹⁾ « Cum perfectio hominis consistat in conjunctione ad Deum, oportet, quod homo ex omnibus, quae in ipso sunt, quantum potest ad Divina innitatur et adducatur ut intellectus contemplationi, et ratio inquisitioni Divinorum vacet »; *Super Boetium, De Trinit.* q. H, a. 1, c.; ed anche nella *Sum. contra Gent.*, l. I, c. I.

²⁾ *Pensées*, t. I, p. 288, ed. Renouard.

³⁾ « Oportet ut trahatur philosophiae potestas ad sacram veritatem. Nam philosophia secundum se considerata nullius utilitatis est. Nam hoc infideles faciunt ipsa veritate coacti in quantum eis datum est; nam totam philosophiam reducant ad Divina, ut ex libris Avicennae in *Metaphys.* et *Moral.* et per Alfarabium et Senecam et Tullium et per Aristotelem patet, nam omnia reducant ad Deum sicut ad principem exercitum »; *Opus Majus*, Pars II, cap. VIII. Il che vien notato pure dal Thomassin, *La méthode d'étudier et d'enseigner chrétiennement et solidement la philosophie*; liv. III, ch. XIII-XIV, Paris 1685.

⁴⁾ « Omnia quae tracto sunt propter theologiam ». *De Communibus natur.* (ch'è la Parte III dell'*Opus Tertium*), presso lo Charles, *Roger Bacon* etc. p. 383.

⁵⁾ *Comment. de Scrip. Britan.* p. 327.

E lo stesso Errico di Gand di qui appunto toglie una conferma alla prova della dottrina esposta, avvertendo: « che i filosofi pagani da quello che poterono col mezzo delle creature saper di Dio e delle cose divine, furono incitati a riferire a Dio tutte le loro cognizioni ». Donde conchiude: « Ecco come gli stessi filosofi del paganesimo si argomentavano di fare quello che ora facciamo noi ¹⁾ ».

In più d'un luogo lo nota pure san Tommaso, ed il Jourdain non deve averlo ignorato. Così, nel Commento al libro della *Trinità* di Boezio, dopo di aver l'Angelico distinto il doppio modo di conoscere Dio, cioè per la natura, come lo conobbero i filosofi, e pe' principii rivelati, come lo conosce il fedele, e dopo di avere dimostrato la nobiltà dell'un modo di conoscere rispetto all'altro, ragiona così: « Se i filosofi dissero filosofia prima la scienza che tratta di Dio con i principii naturali; molto più debbe dirsi tale la scienza che tratta di Dio, ma con più alti principii. E se quella, perchè versa intorno alle altissime cagioni, dal Filosofo fu detta Sapienza e Dea delle scienze, con quanta migliore ragione ciò va detto di quella scienza che discorre delle altissime cagioni e con altissimi principii? ²⁾ »

Dalle cose finora discorse si pare abbastanza chiaro a quale scopo abbian volto i loro studii i Dottori della Scuola. Intesero eglino, per tutto assommare in poche parole, a dimostrare in una maniera ordinata e scientifica la ragionevolezza del domma cristiano dinanzi al cristiano ed all'eretico, al fedele ed al miscredente. A tal fine tornava loro necessario di studiare le scienze filosofiche ed usarne; però le studiarono attesamente, e ne usarono così largamente da averne lasciato un sistema compiuto di filosofia, la quale camminando daccosto alla teologia, le servisse come di appoggio, di conferma, di schiarimento e di difesa.

Si è detto e ripetuto fino alla nausea, che dell'uso della filosofia nella teologia gli Scolastici non abbiano fatto ammodo, valicando i con-

¹⁾ « Philosophi qui aliquid ex rebus naturalibus de Deo et Divinis sciebant, illo excitati omnem suam notitiam in Divina extendere nitebantur. Ecce qualiter Philosophi nobiscum in idipsum nitebantur »; *Sum. Theol.* P. I, a. VIII, q. II, n. 10, e a. VII, q. VIII, n. 5.

²⁾ « Ex quo patet quod haec scientia est altior illa Divina quam Philosophi traderunt, cum ex altioribus principiis procedat. . . . Est sapientia, ut dicit Philosophus *VI Ethic.*, caput omnium scientiarum, regulans omnes alias in quantum de altissimis principiis est; propter quod etiam Dea scientiarum dicitur *I Metaphys.*, et multo magis haec quae non solum de altissimis sed ex altissimis est »; *Super Boetium, De Trinit.* q. II, a. II, c. e ad 1; Vedi pure *Sum. contra Gent.* l. I, c. 1; *Super Boetium, De Trinit.* q. II, a. I, c.; *In Isaiam* c. III, princ.; *In lib. De Causis*, lect. I.

fini assegnati alla scienza sacra. Codesti accusatori, se avessero guardato allo scopo che, come si è dimostrato, ebbero gli Scolastici nell'usare della filosofia; e molto più, se avessero inteso alle condizioni e ragioni de' tempi in che quelli scrissero, si sarebbero di leggieri avveduti, che tale biasimo non va, specialmente poi quando si voglia dare a' più celebri Dottori della Scuola de' quali abbiamo impresa a fare qui la difesa. Per verità, oltre all'essere, fin da quei tempi, surti di quelli che negavano ogni accordo tra la ragione e la fede, tra la scienza filosofica e la scienza rivelata, non erano allora per anco formate istituzioni compiute di filosofia cristiana distinte dalla teologia: le dottrine filosofiche si doveano spilluzzicare qui e colà dagli scritti de' Padri e de' filosofi per la più parte pagani, i quali ultimi, come si sa, dettero in molti e madornali scappucci. Quindi incontrava facilmente, che coloro i quali dalle scienze ragionevoli passavano a studiare teologia, non fossero bene addottrinati nella filosofia. Perchè era mestieri al maestro di teologia di entrare ed inoltrarsi, talora anche più del convenevole, nel campo delle scienze filosofiche.

Queste considerazioni non le abbiamo fatte noi; le faceva fin da' suoi tempi, a difesa del metodo usato da' Dottori della Scuola nella scienza teologica, il Dottor fondatissimo, Egidio Romano, celebre discepolo e primo apologista dell'Angelico Maestro. Eccone le parole: « Ben di sovente avviene a' Dottori di uscir de' propri limiti, discorrendo e dichiarando nelle loro opere quelle cose di che trattano le altre scienze, e che essi dovrebbero avere per già fermate e provate in queste scienze. Di ciò noi non li rendiamo in colpa. Imperocchè, se coloro che vogliono apparare teologia, fossero bene addentro nelle altre scienze, come pur converrebbe, allora basterebbe al teologo Dottore di valersi delle verità dichiarate e ben dimostrate in altre scienze, e non perderebbe tempo a più lumeggiarle. Ma la cosa oggi va ben altrimenti: ei bisogna, pel difetto di compiuta scienza negli studenti di teologia, trattare di molte cose su di che versano le altre scienze. Però non è da reputarsi, che sia questo un uscir de' limiti, perchè qui uscir de' limiti vale piuttosto un osservarli, avuto riguardo al bene comune che quindi deriva. Più, soggiunge egli, v'ha pure un'altra ragione, perchè ciò avvenga, ed è, che quei che fin qui hanno scritto di filosofia, non si addimostrano certo perfetti filosofi, vuoi perchè in molte cose hanno errato, vuoi anche perchè molte cose han trasandato d'investigare, che pure si attengono a filosofia. Ora potrà dirsi, che valichino i confini quei maestri in teologia, che, a correggere i costoro errori e a compiere le lacune da costoro lasciate, si fermano a svolgere di proposito di non poche verità filosofiche ne' loro scritti teolo-

gici? Se quelli che si addicono allo studio della scienza sacra, fossero eruditi in filosofia, quanto basti; e d'altro canto, se i filosofi ne avessero lasciato una filosofia perfetta sufficientemente, la teologia allora comincerebbe là ove termina la filosofia. Onde il teologo non si darebbe pensiero di dichiarare e dimostrare di nuovo quello che dichiarava, e dimostra il filosofo; ma starebbe contento a torre come provato dalla filosofia quello che di questa scienza approda al suo scopo ¹⁾ ».

A tali savissime ed acconce riflessioni del rinomato Arcivescovo di Bourges noi non aggiungiamo altro. Le valgono tant'oro a ricacciare l'accusa in gola a' serappuntini della Scolastica, con le medesime parole de' Dottori della Scuola. Solo conchiudiamo questo capo benediciendo alla Divina Provvidenza, perchè la filosofia, viziata dal Paganesimo, siasi rigenerata nella cristiana teologia e per questa ricostituita, essendo noi di credere col de Maistre, che, se l'Europa è giunta a questo alto grado di civiltà e di scienza, il debbe a ciò ch'ella ha cominciato con la teologia, e le Università non furono da prima che scuole di teologia. Sicchè tutte le scienze, innestate a questa pianta divi-

¹⁾ « Propter addiscentes multoties Theologorum Doctores suos transgrediuntur limites declarantes in suis libris, quae declarantur in aliis scientiis, quae deberent accipere et supponere: quod non dicimus malum esse. Si enim essent addiscentes perfecti scientes caeteras scientias, ut expediret, sufficeret propositiones assumere absque declarationibus aliis, nunc autem oportet multa pertractare propter imperfectionem auditorum. Sic ergo excedere limites est in limitibus permanere propter bonum publicum, quod inde consurgit. Potest autem esse et alia ratio quare Theologi pertractant quae deberent aliae scientiae praetractare, et non simpliciter propositiones assumunt tamquam notas et manifestas in scientiis aliis, sed eas declarant et pertractant; quia non solum potest contingere, quod hoc sit necessarium ex imperfectione audientium Theologiam, sed ex imperfectione tradentium Philosophiam; ut quia Philosophi in multis ad Philosophiam pertinentibus erraverunt, et multa ad Philosophiam pertinentia obmiserunt, possunt Theologi multa philosophica pertractare corrigendo errores Philosophorum et supplendo eorum defectum. Sed si auditores Theologiae sufficientes essent, et Philosophi sufficienter scientiam Philosophicam tradidissent, ubi desineret philosophus, ibi inciperet Theologus; et quantum ad declarata in philosophia non haberet declarationes iterare, sed solum propositiones declaratas assumere »; *In lib. II Sent.*, Dist. I, Pars I, q. I, a. III, Venetiis 1581. Vanno qui pure a proposito riferite le seguenti parole di Errico di Gand: « Neque omnia neque nulla quae in naturalibus aut mathematicis intelliguntur, in theologicis accipienda sentimus. Ideoque subtilissimae atque exercitatissimae intelligentiae est communes utriusque et propria singulorum rationes notare. Et hoc quidem propter imperitos, qui diversarum facultatum rationes communicant proprias, aut communes appropriant, tetigimus. Revera timendum est ne hoc moderno tempore multos cogat errare in theologia. *Quodlib.* X, q. VII, Seravalli Venet. 1608.

na, han mostrato, con la loro immensa fecondazione, il succo divino che le ebbe avvivate ¹⁾).

CAPO III.

Per quali ragioni i Dottori Scolastici intesero
allo studio della Pagana Filosofia ²⁾

§ I.

Fermato lo scopo ch' ebbero gli Scolastici nel coltivare le discipline ragionevoli e filosofiche, riesce niente malagevole investigare, perchè siensi eglino curati di pure conoscere ed approfondire la pagana filosofia. A possedere bene una scienza ed a compierla non basta certo studiarla in sè, nel suo razionale ordinamento, al punto in cui è giunta, e come se fosse già interamente formata; bisogna ancora studiarla in tutti i periodi della sua vita, nella origine e nel graduale svolgimento; in altre parole, bisogna studiarla nella sua storia, massime se si tratti di una scienza di difficile investigazione, com'è la filosofia. Quindi dovendo i Dottori della Scuola, allo scopo loro, coltivare e perfezionare le scienze filosofiche, facea loro mestieri di addentrarsi eziandio nello studio della pagana filosofia, di esaminarla bene, per giovarsene ove ella fosse riuscita a cogliere il vero, combatterla là ove si fosse al falso apposta, compierla in quelle parti in cui si fosse trovata manchevole, e costringere di tal guisa tutta la scienza pagana a venire in conferma ed ossequio della fede.

Che sia così, ce lo dicono eglino stessi ne' termini più chiari e precisi. Alberto Magno, quando toglie a trattare qualche parte della filosofia razionale o naturale o morale e politica, non lascia mai di avvertire, che, a compimento della scienza che piglia a trattare, ei si giova di quanto fu detto innanzi ³⁾ a lui. « Egli è necessario, scrive

¹⁾ « Le sceptre de la science n'appartient à l'Europe, que parce qu'elle est chrétienne. Elle n'est parvenue à ce haut point de civilisation et de connaissances, que parce qu'elle a commencé par la Théologie; parce que les Universités ne furent d'abord, que des écoles de Théologie, et parce que toutes les sciences greffées sur ce sujet divin, ont manifesté la sève divine par une immense végétation »; *Les soirées de Saint-Petersbourg*, t. II, p. 220, Paris 1854.

²⁾ Comprendiamo sotto tal nome tutta la scienza, che fino all'epoca de' Dottori si svolse fuori del Cristianesimo.

³⁾ Vedi i Prolegomeni ai suoi varii Trattati filosofici.

san Tommaso, far tesoro delle opinioni de' filosofi, quali che essi sieno; e ciò per due ragioni, per valercene se vere, per confutarle se false ¹⁾). E, per allegare tra i tanti un esempio, quando san Tommaso prende a parlare delle sostanze meramente spirituali, cioè degli Angeli, si esprime così: « Ei pare, che si debba cominciare dallo studiare quello che ne pensò l'antichità pagana, perchè potessimo giovarci di ciò che vi avremo trovato di concorde alla fede, e rigettare quanto vi è detto di ripugnante a lei ²⁾ ». Nè punto diverso è l'opinare del Dottor Solenne. « Si debbe studiare, ei dice, le discipline secolari; primamente, perchè si conoscano gli errori della mondana filosofia, e si riprovino; secondo, perchè si conoscano le verità da lei felicemente fermate, e ce ne gioviamo in pro della fede ³⁾ ». E Ruggiero Bacone: « Il cristiano, appunto dacchè professa una scienza ch'è la Sapienza stessa di Dio, debbe tutte studiare le filosofiche discipline, acciocchè compia le lacune rimase da' filosofi del paganesimo, e costringa la costoro scienza a venire in ossequio della fede ⁴⁾ ». E guardando più da presso la cosa, osserva, che, tutte le scienze avendo tra loro intime relazioni, ei conviene, che il cristiano filosofo a tutte intenda per toglierne quello che meglio si attaglia alla sua scienza. Talchè può egli molto cavare dagli altrui scritti, ed anche da' libri de' filosofi Gentili, purchè tolga ciò che si appartiene all'oggetto proprio della sua scienza. Quindi conchiude: Altrimenti facendo il cristiano filosofo non solo rimarrà imperfetta ed incompiuta la filosofia; ma, quel ch'è più, agirà contro la sua coscienza che vuole, ogni verità si ponga al servizio della fede ⁵⁾).

¹⁾ « Necesses est accipere opiniones antiquorum quicumque sint. Et hoc quidem ad duo erit utile. Primo quia illud quod bene dictum est, accipiemus in adiutorium nostrum. Secundo quia illud quod male enunciatum est, cavebimus »; *In lib. I De Anima*, lect. II.

²⁾ « Intententes sanctorum Angelorum excellentiam *utcumque* depromere, incipiendum videtur ab his, quae de Angelis antiquitus humana conjectura aestimavit; ut, si quid invenerimus fidei consonum, accipiamus; quod vero doctrinae repugnat catholicae, refutemus »; *Opusc. XV, De substantiis separatis seu de Angelorum natura*, Proëm.

³⁾ « Prima ratio (propter quam istis doctores instructi esse debent in scientiis saecularibus) ut errores sapientiae mundanae contrarii veritati fidei cognoscantur et improbentur. . . Secunda, ut veritates contentas in eis agnoscant et in usum doctrinae fidei convertant »; *Sum. Theol.*, P. I, a. XI, q. VII, n. 7 e 8.

⁴⁾ « Christiani debent ad suam professionem, quae sapientia Dei est, caetera pertractare et vias philosophorum infidelium complere. . . ut cogamus sapientiam philosophorum nostrae deservire »; *Opus Majus*, Pars II, c. VIII.

⁵⁾ « Nullus auctor est quin praeter principalem intentionem aliqua incidenter recitat, quae sunt alibi magis propria; et huius causa est annexio scientiarum, quia quaelibet ab alia quodammodo dependet; sed omnis, qui debito modo tractat,

È risaputo, che a tale scopo Vincenzo di Beauvais scrisse quell'opera enciclopedica e grandiosa, ch'è lo *Speculum Majus*, siccome ne fa fede egli medesimo ¹⁾.

Tanto più, se si consideri, che i Dottori Scolastici, nella maggior parte dei filosofi pagani a loro noti, trovavano non solo universalità e profondità di cognizioni scientifiche, ma, quanto a taluni punti del sapere umano, anche un'accuratezza ed originalità di ricerche che niuno avrebbe potuto a quelli negare. Alberto Magno, a proposito di un'opinione tenuta da S. Agostino, scrive: « Se si tratti di qualche dottrina che risguardi la fede o i costumi, io mi terrò ad Agostino più che non ai filosofi, se questi da lui discordino; ma, se si discorra di medicina, io vorrò stare con Galeno o con Ippocrate, e, se la disputa versi su la natura delle cose, io preferisco Aristotele od altro perito ed esperto naturalista ²⁾ ». E Vincenzo di Beauvais: « Siccome colui che vuol possedere un'arte, debbe andare alla scuola dell'artefice; così, egli dice, a chi ami di apprendere le scienze secolari e progredire in esse, fa mestieri, che cominci dallo studiare in quei filosofi che ne furono gl'inventori, o le trattarono da maestri. Così in Grammatica stia a Prisciano, ad Aristotele in Logica, a Tullio in Rettorica ed in Medicina ad Ippocrate ³⁾ ».

debet, quae sunt ei propria assignare, et quae necessaria, et suae competentia dignitati; et ideo ubicumque ea inveniat velut sua cognoscere, et tamquam propria habet rapere, et in locis propriis collocare. Propter quod philosophans Christianus potest multas auctoritates et rationes et sententias quamplurimas de scriptis aliis, quoque de libris infidelium philosophorum adunare, dummodo sint propria philosophiae, vel communia ei et theologiae, et quae communiter habent fideles et infideles reperire. Et nisi hoc fiat, non perficietur, sed multum ei derogabitur. Et non solum debet hoc fieri propter complementum philosophiae, sed propter conscientiam christianam, quae habet omnem veritatem ducere ad divina, ut ei subiciatur et famuletur »; Ibid. p. 42.

¹⁾ « Mihi omnium fratrum minimo plurimorum libros assiduo revolvendi ac longo tempore studiose legenti, visum est tandem (accedente etiam majorum meorum consilio) quosdam flores pro modulo ingenii mei electos ex omnibus fere quos legere potui, sive nostrorum idest catholicorum Doctorum, sive Gentilium scilicet Philosophorum et Poetarum, et ex utrisque historicorum in unum corpus voluminis quodam compendio et ordine summatim redigere »; *Specul. natur.*, Prolog. c. I, Venetiis 1591. Vedi pure l'eccellente opera dell'ab. Bourgeat, *Études sur Vincent de Beauvais ou Specimen des études philosophiques, théologiques, scientifiques au moyen âge*; p. 33, Paris 1857.

²⁾ « Sciendum est quod Augustino in his quae sunt de fide et moribus plusquam Philosophis credendum est, si dissentiant. Sed si de medicina loqueretur plus ego crederem Galeno vel Hypocrati, et si de naturis rerum loquatur credo Aristoteli plus vel alii experto in rerum naturis »; *In II Sent.*, Dist. XIII, a. II, Opp. t. XV.

³⁾ « Quoniam artifice cuilibet in sua facultate discentem oportet credere, saecu-

Quindi si vede, che gli Scolastici intesero allo studio della pagana filosofia per quella stessa ragione onde lo ebbero impresso prima di loro i Padri della Chiesa, cioè dire, per raccoglierne i veri che quella avea felicemente trovati, come affermò, tra gli altri, Clemente d'Alessandria, Lattanzio e sant'Agostino. Noi eleggiamo per amore di brevità il noto passo di Clemente: « Per filosofia io non intendo mica la Stoica, la Platonica, la Epicurea, l'Aristotelica; bensì quello che queste sette han potuto aver detto di conforme al vero, al giusto, all'onesto: questo io chiamo eletta filosofia ».

Dunque gli Scolastici furono eclettici? Di grazia, che s'intende qui per eclettismo? Forse il racimolare qui e colà vari e ripugnanti sistemi? la mania di accozzarli insieme, facendo di conciliare cose del tutto contraddittorie? il difettare di un principio che dia unità e legame alla scienza, di un metodo che ne determini la via più spedita e meno scabrosa allo scoprimento del vero? Neghiamo francamente, che gli Scolastici come i Padri della Chiesa sieno stati a questa maniera eclettici. Cotal fatta eclettismo è il caos della filosofia, e riesce alla negazione di ogni vero, alla morte della ragione. Ma, se per eclettismo s'intenda il giudicare delle dottrine de' filosofi e giovarsene, quando al vero siensi apposte; ben volentieri concederemo, che gli Scolastici e i Padri furono eclettici, perciocchè l'eclettismo così spiegato è il dettame della ragione e del buon senso. E tutti dobbiamo essere eclettici a codesto modo, stantechè tutti siamo tenuti a far tesoro della verità da chiunque ne si porga.

Ma tale eclettismo, che si voglia dire, richiede, come ognuno di leggieri scorge, che già si conosca, e si posseda la verità, altrimenti non potrebbesi giudicare, se una dottrina sia bene o mal fermata. E gli Scolastici si posero allo studio della scienza pagana, già dotti della Sapienza Cristiana, svolta scientificamente per l'insegnamento de' Padri e pel magistero della Chiesa; ed al chiaro lume di cotale sapienza la giudicarono, e dove la ebbero trovata alla ragione ed alla fede ribelle, la combatterono, e per l'opposto se ne giovarono a maggiore schiarimento e difesa delle verità cristiane, quando vi apparve conforme. « In due modi, dice il Dottor Solenne, si può alcuno valere nella scienza sacra delle cose filosofiche, o per giudicare quella alla stregua di queste, o sivvero per viemeglio esporre e dichiarare il domma cristiano, poichè sia stato per bene trattato e conosciuto. La pri-

larium scientiarum studiosis scholaribus, ut in eis proficiant, necesse est primitus Philosophis earum inventoribus vel peritis ac discretis tractatoribus fidem adhibere; v. gr. Prisciano in Grammatica, Aristoteli in Logica, Tullio in Rethorica, Hippocrati in Medicina ». *Specul. natur.*, Prolog. c. XI.

ma maniera è affatto illecita; la seconda torna assai utile e vantaggiosa ¹⁾ ».

Però gli Scolastici, quando si valsero della pagana filosofia, non intesero punto di professare alcuna speciale filosofia, nè di manciparsi a veruna setta filosofica, sì alla sola verità, nobile ed avventurosa schiavitù; non ebbero l'occhio al nome ed alla fama de' filosofi che tolsero a studiare, bensì alla ragione onde queglino filosofarono. « La sacra dottrina, dice a ragione l'Angelico Maestro, si vale di ciò che han detto i filosofi, non perchè eglino lo abbiano detto, sì perchè ciò che han detto, si accorda col vero ²⁾ ». E l'illustre discepolo di san Tommaso, Egidio Colonna, soggiunge: « Noi non aggiustiamo fede alle dottrine de' filosofi, se prima non le abbiamo passate pel vaglio, e ritrovate per concordi al vero ³⁾ ».

Poteano meglio e più lucidamente i Dottori della Scuola affermare lo scopo a che mirarono nello studio della pagana filosofia? Or bene anche di ciò si è dato loro biasimo e mala voce da taluni eziandio cattolici, pe' quali lo studio della pagana filosofia è poco dicevole, anzi torna di disdoro ad una scienza ch'è sacra e divina! A vedere quanto errano codestoro, e quanto grossolanamente, convien

D'un altro vero andare alla radice.

Di fermo, la ragione ci dice netto, che, se dall'effetto ne si dee dimostrare la causa, le create cose non possono non manifestarne il loro Creatore. Onde il principe degl'italiani poeti cantò:

Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira
Lo primo ed ineffabile Valore.

¹⁾ « Sed intelligendum, quod accipere philosophica et miscere inter sacra scripta potest homo dupliciter. Uno modo, antequam plene instructus sit in hac scriptura, volens per vera dicta a Philosophis interpretari veritates s. Scripturae. Alio modo veritate s. Scripturae prius perfecte pertractata et intellecta, deinde illa tamquam utilia et declaratoria accipere. Primum non licet omnino. Secundum utile est »; *Sum. Theol.*, P. I, a. XIII, q. VIII, n. 3. Questo stesso dice san Tommaso commentando le parole dell'Apostolo, nella *I Lettera ai Corinti*: *Non enim misit me Christus baptizare, sed evangelizare in sapientia verbi*. c. III, v. 17.

²⁾ « In quantum sacra doctrina utitur physicis documentis propter se, non recipit ea propter auctoritatem dicentium, sed propter rationem dictorum; unde bene dicta recipit et alia respuit »; *Super Boet. De Trinit.*, q. II, a. III, ad 8.

³⁾ « Non credimus philosophis nisi quatenus rationabiliter locuti sunt »; *In II Sent.*, Dist. I, Pars I, a. II.

Quanto per mente o per occhio si gira,
 Con tant'ordine fe', ch'esser non puote
 Senza gustar di Lui, chi ciò rimira ¹⁾.

E la fede di accordo con la ragione ne insegna, che i cieli annunziano la gloria di Dio, e le opere delle sue mani manifesta il firmamento, che vani sono tutti coloro i quali non hanno cognizione di Dio ²⁾; e dalle buone cose che veggonsi, non han saputo conoscere colui che è, nè dalla considerazione delle opere han veduto chi fosse l'artefice. Imperocchè dalla nobiltà e bellezza delle create cose puossi intelligibilmente vedere il loro Creatore ³⁾. Quindi quello che di Dio può conoscersi, fu a' Gentili manifesto, stantechè le invisibili cose di Lui per le cose fatte divennero conoscibili e visibili, anche la eterna potenza ed il divino essere di Lui. Però essi si renderono inescusabili, perchè, avendo conosciuto Dio, nol glorificarono come Dio, nè a Lui renderono grazie ⁴⁾.

Nè punto men chiaro è l'insegnamento de' Padri intorno a tali verità, come può vedersi presso di quegli autori che ne han discorso di proposito ⁵⁾.

Or cotale dottrina seguendo i Dottori della Scuola ⁶⁾ distinguono un doppio lume conoscitivo, il lume naturale della ragione ed il lume sovrarrazionale della fede, ed insegnano, che, sebbene il lume della fede non sia riflesso alle menti de' filosofi pagani, e non rifulga a' non credenti, non però andarono quelli, e vanno questi privi del lume naturale della ragione, pel quale l'uomo non solo è fatto idoneo ad investigare i segreti della natura sensibile e mondana, ma può benanche levarsi fino alla Causa Suprema di tutto il creato, conoscendone la esistenza e pur taluni essenziali attributi. « I filosofi, dice Alberto Magno, poterono per via di naturali ragioni giungere alla cognizione di Dio ⁷⁾ ». E nel libro, *Del Sacrificio della Messa (De Sacrificio Missae)*, fa un bell'elogio della scienza pagana che nella Grecia si svolse il più splendidamente che altrove. Quivi esponendo egli le ragioni perchè, stando

¹⁾ *Parad.* X. — ²⁾ *Ps.* XVIII. — ³⁾ *Sap.* c. XIII, v. 1 e 5.

⁴⁾ *Ad Rom.* c. I, v. 19-21.

⁵⁾ Ved. De Valentia, *Comment. theologic.*, t. I, disp. I, quaest. II, puncto 2, pag. 66 e segg., ediz. di Lione 1603; Petavio, *De Deo*, l. I, c. I e II; e specialmente il Thomassin, *Theologic. Dogm.* t. I, l. I, c. 21 e segg.

⁶⁾ Alberto M., *Summ. Theol.*, Pars I, tr. I, m. IV, q. IV, Opp. t. XVII; san Tommaso, *Super Boet. De Trinit.*, q. II, a. III, c.; san Bonaventura, *De Reduct. artium ad Theol.*; *Hexaëmer.*, Sermon. XII; *In II Sent.*, Dist. XXXIX, a. 1, q. 2, c; Errico di Gand, *Quodlib.* VIII, q. XIV.

⁷⁾ *In lib. I. Sent.*, Dist. III, a. I, Opp. t. XIV.

a' Padri, il *Kyrie* si reciti in greco e non già in latino, mette in primo luogo questa: « che presso i Greci fiorì la più sublime sapienza, siccome è detto nella prima *Lettera a' Corinti* c. I: *I Giudei chieggono i miracoli, ed i Greci cercano la sapienza*. Or, per addimostrare, che questa invocazione racchiude la più sublime sapienza, e nella più sublime sapienza ha ragione, la si dice in greco. Imperocchè, siccome il Giudeo ha conosciuto Dio col mezzo della Scrittura, così il savio gentile ed il filosofo lo ha conosciuto per la naturale scienza della ragione, e gli ha renduto omaggio e venerazione. Onde leggiamo nella *Epistola a' Romani*: *Io non mi vergogno del Vangelo. Conciossiachè egli è la virtù di Dio per dar salute ad ogni credente, prima al Giudeo e poi al Greco*. E veramente, il Giudeo, pel primo, ha riconosciuto nel Vangelo la virtù di Dio, il Greco poi ha pure nel Vangelo riconosciuto questa medesima virtù, mediante la scienza acquistata col mezzo della ragione, essendochè il Greco tra tutti i popoli gentili fu savio di cotale saviezza ¹⁾.

Tale si è pure il pensare del celebre enciclopedista del secolo XIII, Vincenzo di Beauvais. « I Gentili, così egli scrive, quantunque privati del beneficio della Cristiana Rivelazione, non per questo han meno eloquentemente discorso del Creatore e delle creature, avendo eglino conosciute di molte verità che la ragione non men che la fede ne rivela ²⁾ ». San Bonavetura nota, che i veri filosofi del Gentilesimo non si macchiarono di politeismo ³⁾. San Tommaso, poichè ha dimostrato la esistenza di Dio ed i suoi essenziali attributi, soggiunge: « Quèste verità furono conosciute eziandio da' parecchi de' filosofi pagani, ben-

¹⁾ « Quarto autem quaerebatur quare in graeco et non in latino clamatur (*Kyrie*): de quo quatuor rationes a Patribus assignantur; quarum prima est: quia summa sapientia mundi in graeco floruit sicut dicitur I ad Corinth. c. I: *Judaei signa petunt et Graeci sapientiam quaerunt*. Ut ergo ostendatur, quod ista invocatio summa sapientia est, et ex summa sapientia procedit, in graeco clamatur: sicut enim Judaeus per Scripturam Deum cognovit, ita Gentilis sapiens et Philosophus per naturalem sapientiae rationem Deum cognovit, et ideo clamare ad Deum decuit. Et hoc est quod dicitur *ad Rom.* c. I: Non enim erubesco Evangelium, virtus enim Dei est in salutem omni credenti Judaeo primum et Graeco. Quia Judaeus primum virtutem Dei in Evangelio cognovit per Scripturam, Graecus autem virtutem eandem per Sapientiam acquisitam ductu rationis in Evangelio cognovit, quoniam inter omnes gentiles graecus tali sapientia sapiens fuit »; *De Sacrif. Missae*, Tr. I, c. II, Opp. t. XXI.

²⁾ « Etsi catholicae fidei veritatem ignoraverunt (Philosophi Doctoresque Gentilium), mira tamen et praeclara quaedam dixerunt de Creatore et creaturis, quae et fide catholica et ratione humana manifeste probantur esse vera »; *Specul. natural.* Prolog., c. XII.

³⁾ *Hexaëm.* Serm. V; e *In III Sent.* Dist. XXIV, a. 3, q. II, ad 5.

chè non tutti avessero imberciato nel segno ¹⁾ ». E Ruggiero Baccone nota: « che di splendide testimonianze intorno a Dio ed alla religione ritrovansi ne' libri de' filosofi Gentili, perocchè Iddio diè loro a conoscere non poche verità della Sua Sapienza ²⁾ ».

Per la medesima ragione insegnano i Dottori della Scuola, che, essendo la Legge Eterna di Dio stampata a caratteri indelebili nella natura di ogni uomo, ben può questi leggerla ed osservarla. E di fatti, i Gentili la lessero, e ne diedero bei precetti di morale, e ne lasciarono nobili esempli di virtù. A non essere lunghi, allegheremo la sola testimonianza del Dottore Universale e del Dottor Serafico. Il primo, nel luogo or ora citato, avverte, che un'altra ragione del perchè si canti in greco il *Kyrie* è appunto questa: « che i Greci furono i primi osservatori delle leggi, come chiaro il dimostrano le Dodici Tavole e le Pandette le quali fin oggi sono avute in gran conto. Per cotale giustizia naturale riconobbero eglino anche la giustizia della legge cristiana, e, per i primi, l'accettarono. Onde l'Apostolo a' Romani scrive, *che la giustizia di Dio pel Vangelo si manifesta di fede in fede*. Conciossiachè in quella che il Giudeo, per la fede nella giustizia della legge Mosaica, riconobbe la giustizia della legge Vangelica, il Greco, per la fede nella giustizia naturale, conobbe pure la giustizia del Vangelo. Quindi a ragione Davidde rimprovera coloro i quali non vogliono punto riconoscere cotesta naturale giustizia, dicendo: *Molti van ripetendo: Chi farà a noi vedere il bene?* Col che par voglia dire il Salmista: Cotale dimanda è inutile affatto, perocchè il lume del tuo volto, o Signore, è in noi scolpito nella naturale giustizia ch'è un'immagine del lume del tuo volto. Per esso tu infondesti letizia al cuore mio, conoscendo per lui la giustizia tua ch'è assai da presso alla mia ragione. Onde a' Romani sta detto: *La parola è presso di te nella tua bocca e nel cuor tuo: questa è la parola della fede che noi predichiamo*. Or il Greco a preferenza di tutti gli altri popoli gentili intese allo studio di questa giustizia, e ne fu osservatore ³⁾ ».

1) « Haec autem, quae in superioribus de Deo tradita sunt, a pluribus quidem gentilium philosophis subtiliter considerata sunt, quamvis nonnulli eorum circa praedicta erraverint »: Opusc. II, *Compendium Theol.*, c. XXXVI; e ue' *Comm. all'Epist.* di S. Paolo a' Rom. c. I, lect. VI. Vedi pure Errico di Gand, *Quodlib.* VIII, q. XIV.

2) « Oportet nos revolvere sententias fidei et theologiae magnificas, quas repperimus in libris Philosophorum... quoniam philosophis Deus concessit multa sapientiae suae »; *Opus Majus*, Pars II, c. VIII.

3) « Secundam causam assignant observationes legum quae apud Graecos primo fuerunt, sicut ostendunt leges duodecim Tabularum et Pandectarum scientia, quae usque hodie perseverant a Graecis in nos observatae: et hac iustitia

Onde l'Alighieri non dubita di ornare di tutte le morali virtù molti sapienti che non ebbero fede, facendo dire a Virgilio:

Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguìr tutte quante ¹⁾).

Ed il Dottor Serafico si domanda: se i filosofi del Paganesimo avessero avuto delle virtù. Ei non dubita di rispondervi in senso affermativo; solo vuole, che le non si dicano virtù in grado perfetto, tra perchè non furono meritorie di vita eterna, come anche perchè non vennero informate dal divino amore, dalla carità, eziandio nell'ordine naturale, avendo i savii del Gentilesimo qual più qual meno falsato il vero concetto della Divinità, nè rettamente sentito intorno all'immortalità dell'anima umana e conseguentemente intorno al fine ultimo dell'uomo. Che se vi ebbe di taluni gentili i quali professarono delle virtù in grado perfetto, ciò avvenne non per opera della grazia santificatrice, sì per un dono affatto gratuito di Dio ²⁾». E valga ciò di risposta ad un recente erudito scrittore di Francia, Emilio Charles, il quale ha scritto, che san Bonaventura si mostra fino all'ingiustizia rigoroso contro la morale degli antichi, giungendo a negar loro l'idea stessa della virtù ³⁾.

etiam justitiam legis Christi cognoverunt et acceperunt primi inter Gentiles. Unde *ad Rom.* c. I, dicit Apostolus, quod iustitia Iudaeo et Graeco revelatur ex fide in fidem: quia sicut Iudaeus ex fide iustitiae legis Mosaicae justitiam Evangelii agnovit, ita Graecus ex fide iustitiae naturalis cognovit justitiam Evangelii. Unde etiam David quosdam arguit hanc justitiam nolentes cognoscere et dixit Ps. IV: *Multi dicunt, quis ostendit nobis bona?* ac si dicat: Haec quaestio supervacanea est, quia signatum est super nos lumen vultus tui Domini in iustitia naturali quae est exemplum luminis vultus tui: et ex hoc dedisti laetitiam in corde meo, quia ex isto cognosco justitiam tuam, quae valde propinqua est rationi; unde *ad Rom.* c. X: Prope est verbum in ore tuo et in corde tuo; hoc est verbum quod praedicamus. Graecus autem prae omnibus Gentilibus istum studio invenit et co-luit justitiam; loc. cit.

¹⁾ Purg. VII.

²⁾ Tra i molti passi che potremmo qui citare in prova scegliamo il seguente siccome quello che racchiude in poche parole il sentimento del Dottor Serafico intorno alle virtù professate da' gentili. « Sed numquid philosophi virtutem habuerunt? Dicendum quod non habuerunt virtutes perfectas sed imperfectas, quia sine merito et informes: vel habuerunt eas a Deo per gratiam gratisdatam, sed non per gratiam gratum facientem »; *Exposit. in Sap.* c. VIII; e *Hexaem.*, Serm. VII. Vedi pure A. de Margerie, *Essai sur la Philos. de S. Bonaventura*, p. 214 e segg.

³⁾ Emilio Charles, *op. cit.* p. 248. Quivi stesso egli soggiunge, che, mentre il Dottor Serafico così rigido si mostra rispetto alla morale degli antichi, vediamo

Posto ciò, ove non si voglia chiudere gli occhi al vero, è da dire, che i filosofi pagani poterono conoscere, come di fatti conobbero, di non poche verità in ordine a Dio ed alla morale. Or la verità è forse di qualcuno, ovveroamente è patrimonio comune? Qui non cade dub-

poi il Dottor Mirabile, Ruggiero Bacone, proporre la sapienza pagana, e specialmente la morale, come un modello a' cristiani del suo tempo. Ma ciò ha dell'equivoco e forse anche del falso. E per verità, notiamo primamente, che il Bacone non intende affatto posporre la stupenda morale di Cristo alla morale degli antichi, come potrebbe taluno indursi a credere dalle parole che usa a tal riguardo lo Charles a p. 449. Imperocchè, per Bacone, « i filosofi antichi, se han detto delle verità, le non si appartengono mica a loro, sì alla Prima Verità che illumina ogni uomo che viene in questo mondo » (non già alla ragione comune, come traduce lo Charles a p. 148, travisando manifestamente il senso chiarissimo ed ortodosso delle parole adoperate dal Bacone, e indi facendo di lui un precursore della ragione impersonale del Cousin, p. 225). Inoltre, il Dottor Mirabile tiene con san Paolo, « che i filosofi della Gentilità, perchè conobbero Dio, e nol glorificarono come Dio, addivennero stolidi, e si perdettero dietro a vane speculazioni ». Che se, ciò non ostante, si trova ne' loro scritti di molte verità intorno a Dio, o alla religione ed alla legge cristiana, ciò debbe ripetersi o dalla conoscenza ch'essi ebbero de' Libri sacri e delle tradizioni giudaiche, o da alcune speciali rivelazioni che a taluni di loro fece Iddio in grazia dell'amore fervente ch'ebbero per la sapienza, e del disprezzo in ch'è per lei tennero tutte cose mondane. Però, osserva egli, quelli furono veri e perfetti filosofi a cui Dio diè la Santa Scrittura, e tali sono i Patriarchi, i Profeti, i Santi « quia omnia sciverunt non solum legem Dei, sed omnes partes Philosophiae ». Più, dice espressamente: « che la morale pagana è monca ed imperfetta, talchè debba essere ella ravviata e compiuta per la teologia. Dal che conchiude, che i filosofi cristiani « debent considerare philosophiam ac si modo esset de novo inventa, ut eam facerent aptam fini suo ». Conciossiachè la filosofia degli antichi « est penitus nociva, et nihil videtur secundum se considerata, nam Philosophia secundum se ducit ad caecitatem infernalem, et ideo oportet, quod secundum se sit tenebrae et caligo ». Nè lo stesso Charles ha potuto disconvenire, che, per Bacone come per tutta la Scuola, l'utilità che si cava dallo studio della filosofia è affatto relativa, dovendosi ella ordinare al maggior bene della Religione. Tutte queste verità sono ampiamente e con erudizione non comune discorse ne' cap. I-VIII dell' *Opus Majus*, e su per giù ripetute nell' *Opus Tertium*, *Opus Minus*, *Compend. Phil.*, *Compend. Theol.*, ed altre opere finora inedite, di cui lo Charles ci ha dato de' brani in piè della sua erudita opera. Ora uno scrittore il quale porta tale opinione della filosofia vuoi speculativa vuoi pratica degli antichi, può egli mai averla proposta come modello a' cristiani del suo tempo, anzi di ogni età? I luoghi del Dottor Mirabile, a cui accenna l'erudito A. (pag. 149, 151-152, 248, 395), non altro dimostrano che il Bacone suole spesso opporre, a' costumi, secondo lui, depravati de' cristiani del suo tempo, l'esempio delle nobili virtù esercitate dagli antichi; come pure che spesso rimprovera i dotti contemporanei dello stare al di sotto degli antichi, quanto alla trattazione scientifica della morale. Ed in ciò, diciamo francamente, il Ba-

bio di sorta: ogni verità è della Prima Verità. Tale essendo la verità non puossi, o meglio, non debbesi ella sempre accettare, quale che sia il mezzo onde la ne si manifesti? Dunque, allorchè il cristiano filosofo accoglie alcune verità dagli altri, non accetta egli cose straniere, ma toglie il proprio. Al qual proposito, Errico di Gand reca queste belle parole di sant' Agostino: « Se l'Apostolo delle Genti addusse, perchè vera, la testimonianza di non so quale straniero e pagano scrittore, per qual ragione non potremo ancora noi valerci delle verità che avrà trovate taluno, fosse pure perverso e fallace, quando la verità non è di lui, ma di Cristo »? ¹⁾).

A buon diritto però crederono gli Scolastici non esser punto disdicevole alla scienza sacra, anzi riuscirle di somma utilità e vantaggio il servirsi di quei veri che col lume naturale della ragione ebbero scoperti i filosofi della Gentilità. Talehè san Tommaso non disdegna di affermare, che alcuni degli argomenti onde si vale a dimostrare le verità dell'ordine naturale, ei li ha tolti dalla pagana filosofia ²⁾. Eppure nessuno più di lui fu compreso della nobiltà, eccellenza e dignità della scienza sacra.

Così pure il gran Poeta riconosce in Virgilio che fu pagano, colui onde tolse le bellezze del suo dire:

Tu sei lo mio maestro e il mio autore;
Tu sei colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore ³⁾.

E da Virgilio che rappresenta la umana sapienza, si fa guidare nell'Inferno e nel Purgatorio.

Or va, chè un sol volere è d'ambedue,
Tu duca, tu signore e tu maestro;
Così gli dissi . . . ⁴⁾.

Lo scopo ultimo che in ciò si proponevano i Dottori della Scuola, era sempre quello di dimostrare l'accordo tra la fede e la scienza, la

come ha dato un po' nell'esagerato, troppo esaltando le virtù degli antichi, e troppo avvilendo la scienza e i costumi de'suoi contemporanei. E di fatti, lo stesso Charles (p. 247) ha dovuto confessare che, non ostante il suo entusiasmo per la scienza morale, il Francescano di Oxford non può, quanto a ciò, paragonarsi punto con l'Angelico Dottore.

¹⁾ « Si Apostolus nescio cuius alienigenae testimonium, quia verum comperit etiam ipse attestatus est, cur nos apud quemcumque invenerimus quod Christi est, et verum est, etiam si ille apud quem invenitur perversus est et fallax est, non discernimus propter vitium quod homo habet, veritatem quam non suam sed Christi habet »? *Sum. Theol.* P. I, a. V, q. IV, n. 11.

²⁾ *Sum. contra Gent.* lib. I, c. IX.

³⁾ *Inf.* I. — ⁴⁾ *Inf.* II.

filosofia e la religione; facendo vedere, come la ragione filosofica del Paganesimo, lungi dal contrastare le verità rivelate, dove ebbe imbrocato il vero, se ne faceva l'apologista. « Ben volentieri, dicea Egidio Romano, rechiamo a conferma della nostra fede le testimonianze dei filosofi Gentili, affinchè appaia a tutti star così salda la verità di lei, che financo i Gentili privi del lume sovranaturale della Rivelazione Cristiana han fermato quei veri che noi anche per fede teniamo ¹⁾ ». « Oltre a che, soggiunge Errico di Gand, noi a codesto modo potremo con più evidenza combattere la falsa scienza de' filosofi pagani, secondochè acconciamente ha notato sant'Agostino contro i Manichei. Se alcunchè di vero han detto, in ordine a Dio, la Sibilla, Orfeo e taluni vati e filosofi della Gentilità, ciò vale bene a confusione di loro vanità, non mica già per accettarne l'autorità ²⁾ ».

Se a queste cose avessero posto mente gl'incauti avversarii che qui combattiamo, per quanto animati contro gli Scolastici, avrebbero certo risparmiato a questi un immeritato rimproccio, ed a sè stessi una poco onorevole mentita.

§ II.

Ma anche per altre ragioni furono gli Scolastici usi a torre dalla filosofia pagana quei veri ch'ella ebbe conosciuti. Fu sentenza de' Padri fondata su l'insegnamento rivelato ³⁾, che quanto di vero dissero i filosofi del Gentilesimo, non si dovesse mica rifiutare nè tampoco temere; anzi, *poichè se ne furono renduti ingiusti possessori*, fosse a togliersi da loro ed usarne in servizio della fede. Della quale sentenza fu strenuo propugnatore il gran Padre e Dottore di Tagaste. « È vero, così la ragiona sant'Agostino, che gli Egizii si perdettero andando dietro agl'idoli, ed oppressero il popolo giudaico da cui furono per ciò cotanto odiati. Ma non è egli men vero, che queglino si ebbero vasi ed

¹⁾ « Libenter ad confirmanda dicta nostra adducimus sententias Gentilium, ut tanta appareat veritas nostrae fidei, ut etiam in lege naturae, quae fide tenemus, sint a Gentilibus approbata »; *In II Sent.*, Dist. XI, q. I, a. II.

²⁾ Tra le ragioni, perchè si debbe far uso de' filosofi pagani, novera pur questa: « Ut per vera quae ex illis litteris assumuntur falsa ibidem contenta evidentius improbentur; secundum quod dicit Augustinus contra Manichaeos (*contra Faustum* l. XIII, c. 15): Si quid veri de Deo Sybillae vel Orpheus aliique gentilium vates et Philosophi praedicasse perhibentur, valet quidem ad paganorum vanitatem revincendam, non tamen ad auctoritatem amplectendam »; *Sum. Theol.*, P. I, a. VII, q. IX, n. 6. Questo testo vien pure, allo stesso scopo, citato da Vincenzo di Beauvais, *Specul. Doctrin.*, l. I, c. XXV.

³⁾ *Ad Rom.* c. I.

ornamenti di oro e di argento, come pure moltissime vestimenta. Delle quali cose, poichè malamente usarono, volle Dio, che fossero loro tolte e convertite dal suo popolo in uso migliore. Alla stessa guisa, se i pagani filosofi han detto di superstiziose menzogne e vanità, non può negarsi, che non abbiano pure professato utili discipline, insegnate de' precetti di sana morale, e scoperto altresì taluni veri riguardanti Iddio. Ma, poichè di queste verità che la Provvidenza diè loro a conoscere, abusarono eglino in una maniera troppo ingiusta e perversa, riferendole ad onore ed ossequio del Demonio, debbe ogni cristiano trarle da loro, come da ingiusti possessori, e rivendicarle a pro della nostra religione. Così han fatto, per tacer de' vivi, e Cipriano e Lattanzio e Vittorino ed Ottato ed Ilario e tutta la innumerevole schiera de' Padri Greci ¹⁾ ».

I Dottori della Scuola a cui fu cara e veneranda l'autorità de' Padri e segnatamente di sant'Agostino, facendo loro cosiffatta sentenza, quando prendono a persuadere lo studio della filosofia pagana, si valgono, tra le altre ragioni, anche di questa, che si debba trarre da' filosofi gentili quelle verità che conobbero, appunto perchè ne sono ingiustamente possessori ²⁾. Il che confermavano, dacchè eglino, disponendo il sentimento de' Padri, portavano opinione, che tra i veri detti da' filosofi del Paganesimo molti ve ne ha che sono stati rubacchiati agli Ebrei. « Non poche verità, dice san Bonaventura, cavarono da' Libri santi i sapienti del Gentilesimo ³⁾ ». E san Tommaso il deriva da' viaggi intrapresi da loro, particolarmente da Platone ⁴⁾ il quale lesse i libri del Vecchio Testamento, e singolarmente la Genesi ⁵⁾. Così pure la pensano Alessandro d'Hales ⁶⁾, Vincenzo di Beauvais ⁷⁾, ed Errico di Gand ⁸⁾. E Ruggiero Bacone ne parla a dilungo, conchiudendo a codesto modo: « I Filosofi del Gentilesimo studiosi ed amanti della sapienza, scorsero

¹⁾ *De Doctr. christ.*, l. II, c. XL, ed. Migne, t. III, p. 63.

²⁾ Tra i moltissimi luoghi, in cui san Tommaso fa sua la sentenza di sant'Agostino, citiamo i seguenti: *Sum. Theol.*, P. I, q. LXXXIV, a. 5, c. *Super Boetium.. De Trinit.*, q. II, a. 3, c. Opusc. XIX, *Contra impugnantes religionem*, c. XI; *In Epist. I ad Corinth.* c. I, lect. III. Vedi pure Vincenzo di Beauvais, *Specul. Doctrin.* loc. cit.; Errico di Gand, *Sum. Theol.*, P. I, a. I, q. I, n. 26; e a. VII, q. IX, n. 5; Ruggiero Bacone, *Opus Majus*, Pars II, c. III.

³⁾ *De Reduct. artium ad Theol.*

⁴⁾ *In lib. I Metaphys.*, lect. X.

⁵⁾ *Qq. disp.*, *De Pot. Dei*, q. IV, a. 2, ad 2.

⁶⁾ *Sum. Theol.*, Pars II, q. VI, m. II, a. VI, resolutio.

⁷⁾ *Specul. natur.*, l. I, c. XV.

⁸⁾ *Sum. Theol.*, P. I, a. 13, q. II, n. 8.

per varie regioni con l'intento di rinvenirla, quindi lessero i Libri Santi e molto appresero da' Giudei ¹⁾ ».

Anzi, san Tommaso ed altri Dottori della Scuola, su le orme de' Padri e segnatamente di sant' Agostino, ammettono, che a parecchi dei Gentili sia stata fatta una speciale rivelazione del Cristo ²⁾. E ciò per due ragioni, come spiega l'Angelico Maestro. Primamente, perchè si rendesse la verità più credibile, ricevendo ella il testimonio degli stessi avversarii. Secondamente, perchè gli uomini aggiustando fede a cotali rivelazioni, più facilmente s'inducessero ad abbracciare la verità ³⁾.

Non è maraviglia, osserva pure il Dottor Mirabile, che Dio il quale

¹⁾ « Philosophi igitur curiosi et diligentes in studio sapientiae peragraverunt diversas regiones, ut sapientiam inquirerent, et libros sanctorum perlegerunt, et didicerunt ab Hebraeis multa »; *Opus Majus*, Pars II, c. VIII.

Che cosa debba dirsi di quest'opinione de' Padri e Dottori Scolastici vedi nel Sanseverino, *Philosophia Christ.* etc. Introd. p. 27 e segg. Solo si noti, che, sebbene non si volesse ammettere, che i filosofi pagani abbiano letto i Libri Santi, non per questo potrebbe dirsi, che non abbiano essi molte verità tolte dalle dottrine giudaiche, se non leggendo i Libri Santi, certamente conversando con loro, *colloquendo*, come si esprime sant' Agostino (l. VIII, c. II, *De Civit. Dei*); e come chiaro apparisce dalle peregrinazioni de' Gentili nelle regioni de' Giudei, e dalle migrazioni di questi nelle città abitate da quelli; e molto più dalla conformità di talune dottrine de' filosofi pagani con quelle degli ebrei.

²⁾ « Multis Gentilium facta fuit revelatio de Christo, ut patet per ea, quae praedixerunt. Nam Iob c. XIX dicitur: *Scio quod Redemptor meus vivit*. Sibylla etiam praenuntiavit quaedam de Christo, ut Aug. dicit (l. XIII *contra Faustum* c. 15). Invenitur etiam in historiis Romanorum, quod tempore Constantini Augusti et Helenae matris eius inventum fuit quoddam sepulcrum in quo iacebat homo laminam habentem in pectore, in qua scriptum erat: Christus nascetur ex Virgine et ego credo in eo. O Sol sub Helenae et Constantini temporibus iterum me videbis »; *Sum. Theol.*, 2^a 2^{ae}, q. II, a. 7, ad 3. E Ruggiero Bacone, dopo di aver riferito quasi con le medesime parole questi fatti, soggiunge: « Et nunc tempore Domini Alexandri Papae IV Saracenus in Borea mundum contemnens, vacans in lege sua Deo et virtuti et contemplationi alterius vitae, recepit visitationem angelicam et consilium, ut converteretur ad fidem Christi et baptizatus est. Hoc Domino Alexandro notum est et multis aliis »; *Opus Majus*, Pars II, c. VIII. Vedi pure Vincenzo di Beauvais, *Specul. natur.* lib. I, c. II.

³⁾ « Prophetiae daemonum non semper loquuntur ex daemonum revelatione, sed interdum ex inspiratione divina; sicut manifeste legitur de Balaam, cui dicitur Dominus esse locutus (*Num.* XXII), licet esset propheta daemonum; quia Deus utitur etiam malis ad utilitatem bonorum. Unde et per prophetas daemonum aliqua vera praenuntiat: tum ut credibilior fiat veritas, quae etiam ex adversariis testimonium habet, tum etiam, quia cum homines talia credunt, per eorum dicta magis ad veritatem inducuntur. Unde etiam Sibyllae multa vera praedixerunt de Christo »; *Sum. Theol.*, 2^a 2^{ae}, q. CLXXVII, a. 6, ad 1.

illuminò ogni filosofo nelle cose meno importanti, abbia dato poi dei lumi speciali, e fatto delle speciali rivelazioni a quei tra essi che, fatti vincitori della umana natura, come dice san Geronimo, dettero un addio alle ricchezze, agli onori, a' piaceri, per aspirare, con quanto era in loro, ad una felicità futura. E ciò non tanto per la loro salute quanto pel nostro vantaggio, affinchè il mondo con la loro scienza si fosse disposto a ricevere la fede ¹⁾.

Persuasi di queste verità i Dottori Scolastici, si vede chiaro, che per essi si tenea come un dovere conoscere la filosofia pagana, vuoi per trarre da lei quelle verità ch'ella ritenea nella ingiustizia, al dir dell'Apostolo, vuoi anche per rivendicare ciò ch'era proprio della religione cristiana, ed al bene della religione cristiana era ordinato.

L'altra ragione perchè i Dottori della Scuola ebbero cura e somma cura di studiare la pagana filosofia, fu di fare rilevare gl'immensi vantaggi e benefizii che ne ha recati la Divina Rivelazione eziandio quanto alle verità religiose e morali dell'ordine naturale. Il che, quantunque in più d'un luogo e di proposito sia dimostrato con vigoroso e saldo ragionare da san Tommaso, pure noi ne accenneremo in prova le sole conclusioni. « Quando, egli dice, la fede non ne avesse porto la conoscenza di queste verità, noi saremmo andati inevitabilmente incontro a tre danni. Da pochi soltanto, dopo molto tempo, e con mescolanza di molti errori le si sarebbero conosciute ²⁾ ».

Ora, a mostrare col fatto codesta morale impotenza della ragione, non consolata dal conforto della fede cristiana, uopo era studiare la ragione

¹⁾ « Cum Philosophi fuerunt dediti veritatibus, et omnia vitae bonitate contentes, divitias delicias et honores, aspirantes ad futuram felicitatem, quantum potuit humana fragilitas, imo victores effecti humanae naturae, sicut Hieron. scribit de Diogene in lib. *contra Jovinianum*, non est mirum si Deus qui in his minoribus illuminavit, daret eis alia lumina veritatum maiorum. Et si non principaliter propter eos, tamen propter nos, ut eorum persuasionibus mundus disponeretur ad fidem »; *Opus Majus*, Pars II, c. VIII. Questo stesso ripete nel libro, *De morali Phil.* c. III; e nella *Metaphys.* c. III, presso Emilio Charles, *Op. cit.*, p. 343 e 395.

²⁾ « Sequerentur tria inconvenientia, si huiusmodi veritas solummodo rationi inquirenda relinqueretur. Unum est quod paucis hominibus Dei cognitio inesset... Secundum inconveniens est quod illi qui ad praedictae veritatis cognitionem vel inventionem pervenirent, vix post longum tempus pertingerent... Tertium inconveniens est, quod investigationi rationis humanae plerumque falsitas admiscetur, et propter debilitatem intellectus nostri in iudicando, et phantasmatum admixtionem etc. »; *Sum. contra Gent.*, l. I, c. IV. Vedi pure *Sum Theol.*, P. I, q. I, a. 1, c.; ^{2a} ^{2ae}, q. II, a. 4, c.; *Super Boetium, De Trinit.*, q. III. a. 1, c.; *Qq. dispp.*, *De Verit.*, q. XIV, a. 10, c.

filosofica del Paganesimo, perchè quindi si fosse tratto argomento a provare, che, financo ne' suoi più nobili cultori, questa apparisce debole, difettiva e tal fiata ancor brutta e deforme, ed in un medesimo fosse spiccato maggiormente il fulgore di quel subisso di luce soave e benigna che n'è venuta dalla Parola Rivelata. E di fatti, san Tommaso, poichè ebbe notato, che taluni de' filosofi pagani considerarono di parecchie verità in ordine a Dio, soggiunge tosto: « Ma questi, dopo una lunga e travagliosa investigazione, *a pena* può dirsi le abbiano giunte ¹⁾ ». Ed altrove, a persuadere la necessità e convenienza della fede, dopo che ha provato la proclività dell'umano intelletto all'errore per via di argomenti cavati dalla natura stessa dell'umano conoscere: « Ciò, dice, han fatto palese tutti quei filosofi che, lasciati alla balia della loro ragione, vollero indagare il fine della umana vita ed i mezzi per conseguirlo. Caddero essi in tanti e così madornali errori, e furono tra loro così discordi, che *a pena* troverai due o tre di loro i quali convengano in una medesima opinione; dovechè per mezzo della Rivelazione Divina non due o tre soltanto, ma intere nazioni e popoli molti si accordano in una medesima credenza ²⁾ ».

Però in ogni occasione i Dottori della Scuola, quando loro venga fatto di confutare gli errori della filosofia pagana, non rifinano mai di esaltare il grande e singolare presidio della fede rivelata, avvertendo, che i più celebrati sapienti del mondo non valsero a cogliere sempre il vero ne' dommi capitali e più importanti della filosofia, perchè la loro speculazione non venne, come la nostra, rischiarata ed aiutata dal lume sovrarrazionale della fede cristiana. Valga, per tutti, il Serafico Dottore, san Bonaventura. Il quale, osservando come i più grandi pensatori della Gentilità errarono qual più qual meno intorno al domma della creazione, dice con assai ragione: « Per noi la cosa va

¹⁾ « Et qui (Philosophi gentiles) in iis (quae in superioribus de Deo tradita sunt) verum dixerunt, post longam et laboriosam inquisitionem ad veritatem praedictam vix pervenire potuerunt »; Opusc. *Compend. Theol.*, c. XXXVI.

²⁾ « Et hoc etiam aperte ostenditur ex ipsis philosophis qui per viam rationis finem humanae vitae quaerentes et modum perveniendi in ipsum et non invenientes in errores multiplices et turpissimos inciderunt, adeo sibi invicem dissentientes, ut vix duorum aut trium esset de his per omnia communis sententia, cum tamen per fidem videamus in unam sententiam etiam plurimos convenire populos »; *Super Boetium, De Trinit.*, loc. cit. E nella *Sum. Theol.*, 2^a 2^{ae}, q. II, a. 4, c. scrive: « Ratio humana in rebus Divinis est multum deficiens. Cuius signum est: quia Philosophi de rebus humanis naturali investigatione perscrutantes in multis erraverunt, et contraria sibiipsis senserunt ». Vedi pure *Sum. contra Gent.* I. III, c. XLVIII.

ben altrimenti, chè ove vien meno la dottrina de' filosofi, occorre in nostro sollievo e conforto la Sacrosanta Scrittura ¹⁾ ».

§ III.

Ma, se agli Scolastici conveniva studiare la filosofia pagana per avvantaggiarsene in ciò che di vero e di buono ella contenea, non è dubbio, che questo studio riusciva loro affatto necessario per saperla poi confutare dove non si era al vero apposta. Perocchè si sa, che la filosofia pagana era allora, come fu sempre, l'arsenale onde i nemici della verità toglievano le armi più micidiali ad impugnare il domma cristiano. Ora avrebbero potuto i Dottori della Scuola schermirsi dai costoro assalti e difendere la fede niente meno che la ragione con le stesse armi degli avversarii, ove non avessero fatto di ben conoscerle e di ben addestrarvisi? Non si sarebbero altrimenti addimostrati per poco idonei a guerreggiare le battaglie del Signore? Certo, se nella lotta ciascuno volesse trattare le armi proprie, svilendo quelle dell'avversario, si armeggerebbe pure un secolo, di niuno mai sarebbe la vittoria. Perchè questa sia sicura, fa mestieri scendere là dove ci chiama il nemico, e con le sue stesse armi assalirlo e vincerlo. Anche di questo argomento si vale il Principe della Scuola ad inculcare lo studio della pagana filosofia. « Talfiata, egli scrive, fa mestieri di venire a tenzone con la falsa ed ingannevole scienza de' filosofi; e senza l'arme della filosofia spererebbe invano il sacro Dottore di ribatterla e confutarla. Al qual proposito reca le parole della *Glossa*, al cap. I di Daniele, le quali sono di san Geronimo, e suonano così: Daniele per non contaminarsi determinò in cuor suo di non assidersi alla mensa del re di Babilonia. Or non avrebbe egli certamente apparato la scienza e la dottrina degli Egizii, quando ciò fosse stato illecito. Per qual ragione dunque l'apparò? Senza dubbio non l'apparò per farsene seguace, ma per poterla giudicare e convincere di errore. Di fatti, non farebbe ridere di sè colui che ignaro delle matematiche pretendesse a scrivere contro dei matematici, o sivvero scemo delle discipline filosofiche pensasse di potere contraddire a' filosofi ²⁾ »?

¹⁾ « Ubi autem deficit philosophorum peritia, subvenit nobis sacrosancta Scriptura »; *In lib. II Sent.*, Dist. I, a. 1, q. I.

²⁾ « Item Daniel c. I super illud: *Posuit autem Daniel in corde suo etc.* dicit *Glossa*: Qui de mensa regis non vult comedere ne polluat, si sapientiam et doctrinam Aegyptiorum sciret esse peccatum, numquam didicisset. Didicit autem

E Ruggiero Bacone: « Quando altri non voglia avere la pretesione di far miracoli, non può se non per la filosofia promettersi di convincere gl'increduli e soggiogarli alla fede di Cristo. Perocchè, se essi negano ogni autorità a Cristo, agli Evangelii, a' Santi, non possono mica negare i principii della filosofia e della scienza umana che noi abbiamo con loro comune nè tampoco disconoscere l'autorità de'loro più rinomati maestri. Così solo ne sarà dato di combattere i loro sofismi e indurli ad abbracciare la fede cristiana ¹⁾ ».

Indi arguite, perchè i Dottori della Scuola cotanto intesero allo studio della filosofia pagana. Dovendo eglino difendere la fede e la scienza dagli attacchi che contro dell'una e dell'altra moveano i filosofi del Paganesimo e quelli ancora che da essi imprestavano le armi a disseminare l'errore e combattere la cristiana credenza, era non solo utilità ma ancora necessità il porsi allo studio della filosofia pagana. A codesto modo, mentre la fede dall'un lato addiveniva, col mezzo della filosofia, abile e potente a respingere i colpi di una falsa scienza; dall'altro appariva veneranda ed osservabile agli occhi degli stessi avversarii. I quali non poteano mai rinfacciarle, che avesse rifiutato o temuto le loro armi, vedendosi umiliati e vinti su quel campo medesimo dove l'aveano essi provocata a discendere, ed ove millantavansi di poter cantare vittoria. « Un tempo, così riflette saviamente il Dottor Solenne, i banditori della Parola Divina si aveano in grande stima e venerazione, perocchè Dio si compiaceva di confermare col mezzo de' miracoli la verità di loro dottrina; ma oggi che tale economia è cessata, ei conviene, che il Teologo sia ben erudito nelle scienze ragionevoli, se voglia evitare i dileggi e le ingiurie de' saggi del mondo e

non ut sequatur, sed ut judicet atque convincat. . . Si quis enim imperitus mathematicae adversus mathematicos scribat, aut expertus philosophiae contra philosophos agat, quis etiam ridendus, vel ridendo non rideat. Sed oportet doctores Sacrae Scripturae quandoque contra philosophos agere. Ergo oportet eos philosophia uti »; *Super Boetium, De Trinit.*, q. II, a. 2. E nell'opuscolo, *Contra impugnantes religionem*, c. XI, dimostra, che i religiosi « non solum studio literarum sacrarum, sed etiam studio literarum saecularium laudabiliter vacare possent ».

¹⁾ « Quia infideles negant auctoritatem Christi et sanctorum et evangelicae veritatis, ideo per hanc unam non est eundum contra eos, vel ad eorum instructionem. Neque debet aliquis praesumere de miraculis faciendis nunc temporis. Quapropter tertia via est requirenda, et haec non est nisi per potestatem philosophiae, quae est communis nobis et eis, quia infideles principia philosophiae et humanae sapientiae non possunt negare, neque auctores eorum, et ideo ex his procedendum est contra eos, sive pro ipsis inclinandis ad fidem »; *Metaphys.*, c. III, presso lo Charles, *Op. cit.*, p. 394-395.

tòrre ogni pretesto a' miscredenti di avere in non cale ed in deriso la scienza della fede ¹⁾ ».

Raccogliendo le idee fin qui discorse, rimane fermo, che i Dottori della Scuola studiarono attesamente la scienza pagana non già per farsene seguaci, ma per disaminarla e giudicarla al lume della ragione educata nella cristiana sapienza. Di maniera che, dove quella rinvennero al vero amica, se ne valsero a conferma, a schiarimento e difesa del domma rivelato; e dove la scorsero al vero nimica, la rifiutarono, e combatterono a viso aperto, dimostrando in cotal guisa, che la vera scienza de' Gentili non si oppone, nè contraddice mai alla fede, che la loro vera filosofia si accorda sempre, e si conforma con la religione rivelata, e che solo l'errore, come è nemico a' veri razionali, così è pure a' veri sovrarrazionali. Ancora, si misero allo studio della filosofia gentile per manifestare a tutti, i grandi vantaggi e gl'immensi benefizii che alla scienza umana recò la soprannaturale Rivelazione, ed anche per difendere e sostenere la verità con quelle stesse armi onde si valea l'errore; acciocchè non si fosse potuto loro addebitare di avere abborrito le discipline ragionevoli. Perocchè, quando i Dottori della Scuola erano solleciti di raccogliere ed accettare quanto di vero e di buono aveano detto gli antichi, ognuno dovea esser certo, che, se pure li combatteano talvolta, ei non era mica per odio pregiudicato o per uggia che avessero con la costoro scienza, sì pel solo amore, che la verità trionfasse, e l'errore rimanesse umiliato e vinto.

Queste ragioni vanno notate e ricordate, chè ne dovranno servire per quello che avremo da dire a suo luogo; e crediamo, che valgano fin d'ora a tòrre ogni scrupolo a quegli schifiltosi i quali fanno le matte maraviglie, e, quasi non dicemmo, si scandolezzano dell' avere i Dottori studiato la pagana filosofia e fattone largo uso. Noi non possiamo levarci a giudizi delle altrui intenzioni; ma teniamo fermo, che, se i Dottori della Scuola avessero fatto altrimenti, forse non questi che ora così la pensano, certo altri avrebbe a que' Sommi affibbiato la nota di non tolleranti e di nemici della filosofia, siccome quelli che avessero ripudiato tutto il sapere degli antichi, misconosciuto tanti secoli di meditazione filosofica, e sfatato le belle investigazioni di no-

¹⁾ A persuadere la necessità, che ha il Teologo di apprendere le secolari discipline, tra le altre ragioni, adduce anche questa: « Ut postquam circa eos (Doctores) divinae auctoritatis miracula deficiunt, quae primos doctores et eorum doctrinam honorabiles reddebant, saltem eis peritia rationis assistat, ne despicabiles a sapientibus mundi habeantur, et per eos scientia fidei ab infidelibus blasphemetur »; *Sum. Theol.*, P. I, a. XI, q. VII, n. 8.

bili ed alti ingegni. Non può avvenire altrimenti a chiunque non ispirato da pregiudizii vuol prendere a giudicare della Scolastica.

Perch'egli incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto l'intelletto lega ¹⁾.

CAPO IV.

Qual concetto ebbero della filosofia i Dottori Scolastici,
e qual criterio le assegnarono.

§ I.

Dacchè gli Scolastici ordinarono lo studio della filosofia al fine della teologia ha conchiuso il Brucker, con parecchi Protestanti ²⁾ e quasi tutti gli odierni Razionalisti ³⁾, che eglino abbiano perduto il vero concetto della filosofia, confondendola con la teologia rivelata, e negandole l'essere di scienza propria e speciale. Veramente, cotale accusa, se ben la si consideri, è così falsa da non meritare, che altri vi spendesse intorno le sue fatiche, niente avendo gli Scolastici con maggior precisione e lucidezza fermato quanto la distinzione dell'una scienza dall'altra. Ma chi non sa con quanta facilità la si beva da quei molti che della filosofia Scolastica non si conoscono più che tanto?

¹⁾ *Parad.* c. XIII.

²⁾ *Op. cit.* Period. II, P. II, l. II, c. II e III; Eumanno nella Prefaz. all'opera citata del Tribbechovio, *De Doctoribus Scholasticis* etc. Cristiano Thomasio, *Introductio ad Philosophiam aulicam*, c. II, § 33 e 64, Halae Magdeb. 1702; Buddeo, *Isagoge historico-theol. ad Theologiam*, l. I, c. IV, § 23, Lipsiae 1730. Anche il Gunther cattolico fa quest'accusa alla Scolastica, nel suo libro intitolato, *Thomas a Scrupulis*, p. 209, Wien 1835.

³⁾ Ne' tempi moderni ne assicura il Ritter essere opinione assai divulgata, che la filosofia debb'essere libera da ogni pregiudizio, ancora dal pregiudizio del Cristianesimo, e solo a questa condizione poter essa esistere. Si desidera in breve, egli soggiunge, una filosofia senza soprannome, senza sapore eterogeneo. *Geschichte der Christlichen Philos.* Einleitung in die Geschichte der christlichen Philosophie etc. t. I, p. 108, Hamburg 1841. Donde derivano i razionalisti, che la Scolastica, frammischando l'elemento religioso all'elemento razionale, falsò il vero concetto della filosofia. Di che ci basti addurre la testimonianza del Cousin il quale da ciò appunto deduce: « che, a parlar con rigore, la Scolastica non appartiene punto alla filosofia propriamente detta »; *Cours de l'hist. de la Philos. moderne* t. II, p. 66, ed. cit.

A sgannare codestoro, ed anche per farci la via a disaminare l'auto-rità che su la Scolastica potea avere, ed ebbe l'Aristotele del medio evo, fa d'uopo esporre in una maniera quanto breve altrettanto chiara e netta il concetto che formaronsi della filosofia i Dottori della Scuola, e che assai agevolmente può rilevarsi dalle loro dottrine intorno alla distinzione della filosofia dalla teologia.

Per fermo, gli Scolastici senza separare, nè mica confondere, come si è visto, il lume naturale della ragione e il lume soprannaturale della fede, la filosofia e la teologia, anzi l'una scienza all'altra con- cordevolmente amicando, l'una dall'altra distinguono e quanto all'og- getto intorno a cui elle versano, e quanto a' principii su cui poggiano, e finalmente quanto al metodo onde vogliansi condurre. Il che non hanno solo toccato qui e colà, e come di passata, ma hanno ampia- mente svolto e discorso con singolar perizia nelle quistioni prelimi- nari alla scienza sacra ¹⁾. San Tommaso ne parla di proposito e con maestria degna di lui in più d'un luogo: noi ci fermeremo solo a quello che ne dice nella *Somma contra i Gentili*. « Altro è, ecco le sue parole, quello che investiga nelle creature la filosofia, altro è quello che in esse considera la scienza rivelata. La filosofia considera le creature in sè, cioè quanto alla loro essenza di guisa che, secondo i diversi generi delle cose, si hanno le diverse parti della filosofia. Non così ne discorre la teologia, perocchè ella, a mo' d'esempio, non istu- dia il fuoco in sè, per quello ch'è fuoco, ma sì per ciò che rappre- senta la sublimità di Dio, ed in qualsiasi modo a Dio si ordina. Quindi

¹⁾ Alessandro d'Hales, *Sum. Theol.*, P. I, a. 1: *An doctrina sacrae Scriptu- rae vel Theologiae sit sicut una aliarum scientiarum connumerabilisque in- ter eas. Consequenter quaeritur de distinctione doctrinae sacrae ab aliis scientiis*. Alberto Magno, *Sum. Theol.*, P. I, tr. I, q. V, m. IV: *Utrum Theolo- gia sit scientia ab aliis scientiis separata*. Tutti sanno che il primo quesito che san Tommaso si propone nella *Sum. Theol.* come nel *Comment.* al Maestro delle Sentenze, è questo: *Utrum praeter philosophicas disciplinas sit neces- sarium aliam doctrinam haberi*. Vedi pure *Sum. contra Gent.* l. II, c. IV; *Sum. Theol.*, 2^a 2^{ae}, q. II, a. 3 e 4; *Qq. dispp. De Ver.*, q. XIV, a. 10 c.; san Bonaventura, *Opusc. Compend. Theol. Praef. Breviloquium Proem.*; Errico di Gand, *Utrum Theologia sit scientia ab aliis distincta*; *Sum. Theol.*, P. I, a. VII, q. I, n. 11 e 12; Duns Scoto, *Primo quaeritur: Utrum homini pro statu isto sit necessarium aliquam doctrinam specialem supernaturaliter inspi- rari, ad quam videlicet non possit attingere lumine naturali intellectus*, *In lib. I Sent.* Prolog. q. I; Ruggiero Bacone, *Opus Majus*, Pars II, passim; Egi- dio Colonna, *In lib. II Sent.*, Dist. I, P. I, q. I, a. 3, *resolutio, Aliae scien- tiaae considerantes creaturas alia ratione alioque fine, quo Theologia non sunt superfluae*. All'insegnamento di questi Sommi Dottori si tengono tutti i più rinomati Scolastici posteriori.

si scorge chiaro, che ben altre cose indaga intorno alle create cose il filosofo ed il teologo. Il filosofo fa d'investigare nelle nature create quelle proprietà che ad esse convengono secondo la loro intima essenza, come l'ascendere su della fiamma. Il teologo poi considera nelle creature quelle cose soltanto che loro convengono, in quanto sono a Dio ordinate, come sarebbe l'essere elle create da Dio, a Dio soggette ed altre cose somiglianti. Nè questo vorrà ascriversi a difetto della scienza rivelata, conciossiachè ogni scienza non debbe uscire de' limiti impostile dal proprio oggetto. Onde il fisico non tratta di quelle proprietà della linea, che spetta al geometra di esaminare, ma solo discorre di quelle che le competono, in quanto è il termine del corpo naturale. Senonchè, soggiugne il Santo Dottore, di talune verità discorrono ambedue le scienze, la filosofia e la teologia; ma eziandio in ciò l'una dall'altra si distingue, stantechè i principii su cui poggia l'una, sono ben altri da' principii onde si vale l'altra. La filosofia ricava i suoi principii dalle cagioni proprie ed immediate delle cose; la teologia gli ha dalla Cagione Prima, vale a dire, dacchè Dio ha così rivelato, o dacchè la Onnipotenza di Dio è infinita. Però, conchiude l'Angelico, l'una scienza vuolsi condurre con metodo diverso da quello onde si debbe l'altra dirigere. Nella scienza filosofica che riguarda le creature in sè, e da queste ci mena a Dio, prima è la considerazione delle creature, ultima quella di Dio. Al contrario nella dottrina della fede che non riguarda le creature se non in ordine a Dio, prima è la considerazione di Dio, e poi quella delle creature ¹⁾.

¹⁾ « Alia ratione subjiciuntur (creaturae) praedictae doctrinae (fidei christianae) et Philosophiae humanae. Nam Philosophia humana eas considerat secundum quod huiusmodi sunt; unde et secundum diversa genera rerum diversae partes Philosophiae inveniuntur; fides autem christiana eas considerat non in quantum huiusmodi, utpote ignem, in quantum ignis est, sed in quantum divinam altitudinem repraesentat et in ipsum Deum quoquo modo ordinatur. . . Et propter hoc etiam alia et alia circa creaturas et Philosophus et Fidelis considerat. Philosophus namque considerat illa quae eis secundum naturam propriam conveniunt, sicut igni ferri sursum. Fidelis autem ea solum considerat circa creaturas quae eis conveniunt, secundum quod sunt ad Deum relata, utpote quod sunt a Deo creata, quod sunt Deo subiecta et huiusmodi. Unde non est imperfectioni doctrinae fidei imputandum, si multas rerum proprietates praetermittat, ut coeli figuram, motus qualitatem: sic enim nec Naturalis circa lineam illas passiones considerat quas Geometra, sed solum ea quae accidunt sibi in quantum est terminus corporis naturalis. Si quae vero circa creaturas communiter a Philosopho et Fideli considerantur, per alia et alia principia traduntur: nam Philosophus argumentum assumit ex propriis rerum causis. Fidelis autem ex causa prima, ut puta quia sic divinitus est traditum, vel quia Dei potestas est infinita. . . Exinde etiam

Tralasciando gli altri Dottori della Scuola, ne piace confermare cotali dottrine anche con le parole pressochè identiche di Errico di Gand; chè ricorderanno bene i nostri lettori, come il Jourdain lo rimproveri di avere, contro l'esempio di san Tommaso, maledetto alla filosofia, negandole il proprio còmpito ed una distinta importanza. Dopo di avere il Dottor Solenne esposto i modi vari onde una scienza può dalle altre divariarsi, viene a determinare le differenze che passano tra la filosofia e la teologia.

« Primamente, ei dice, hanno elle un diverso oggetto (*sunt ad aliud*). Le scienze razionali mirano a conoscere la quiddità delle cose; quindi, secondochè trattano del loro essere primo e sostanziale o delle sue diverse proprietà, le si distinguono tra di loro. All'opposto la teologia considera gli esseri di cui pur trattano le altre discipline, non già per conoscerne la intima natura, ma per istudiare quello che in loro v'ha di divino, vale a dire, quello in che si riferiscono a Dio. Più, la scienza rivelata e la scienza filosofica hanno diversi principii (*per aliud*). La filosofia indaga la natura degli esseri per le loro proprie e prossime cagioni; laddove la teologia ne discorre per le cagioni prime e segnatamente per la Prima di tutte le cagioni, secondochè dimostra sant'Agostino nel libro III *Della Trinità*. Laonde, mentre il modo proprio della scienza sacra si è di risolvere tutte le cagioni nella Cagione Prima ed Assoluta; il modo proprio della filosofia è quello di ridurre tutte le cose alle loro cagioni prossime ed immediate. Inoltre, distinto è pure il metodo dell'una scienza e dell'altra (*secundum aliud*). L'una cavando la cognizione di Dio dalle creature debbe da loro andare a Dio, e l'altra da Dio tirando la cognizione del creato debbe prima discorrere di Dio e indi scendere alle creature. Ancora, la filosofia sa di Dio quel tanto che di Lui ne possono manifestare gli effetti creati; dovechè il teologo conosce non solo gli attributi essenziali di Dio, ma pure gli attributi proprii delle Divine Persone, pe' quali si addentra anche più nella natura di Dio. Da ultimo diverso è il lume onde l'una e l'altra scienza guarda il suo proprio e distinto oggetto ¹⁾ ».

est, quod non eodem ordine utraque doctrina procedit: nam in doctrina Philosophiae, quae creaturas secundum se considerat, et ex eis in Dei cognitionem perducit, prima est consideratio de creaturis et ultima de Deo: in doctrina vero fidei, quae creaturas non nisi in ordine ad Deum considerat, primo est consideratio Dei, et postmodum creaturarum »; *Sum. contra Gent.*, l. II, c. IV.

¹⁾ « Omnibus istis modis Theologia dicenda est esse scientia et distincta ab aliis scientiis, praeterquamquod non est de alio omnino, quam ipsae sint, quoniam Philosophia considerat de toto ente. Et ideo oportet quod de eodem sit Theologia

Perchè tengono ferma gli Scolastici la distinzione tra la stessa teologia naturale e la rivelata. Come nota l'Angelico Dottore, la distinzione delle scienze dovendo ripetersi dal diverso modo ond' elle guardano il loro proprio oggetto, la teologia naturale che tratta di Dio, in quanto è intelligibile al lume naturale della ragione, differisce affatto dalla teologia che pure contempla Dio ma al lume soprarrazionale della fede, e che però si addimanda teologia rivelata ¹⁾. Non crediamo si possa meglio e più limpidamente affermare la distinzione della teologia naturale o razionale dalla rivelata o positiva. Intanto l'Huet stesso ha detto, che gli Scolastici non distinguono con accuratezza e precisione l'una dall'altra ²⁾ teologia! Vedi, lettore caro, con quanta

de quo aliquo modo considerat Philosophia sed diversimode. Primo quia ad aliud. Quoniam aliae scientiae entia considerant ad cognoscendum eorum quidditates secundum se, et ideo de toto ente et diversis partibus entis diversae sunt scientiae. Theologia vero considerat de entibus, de quibus sunt aliae scientiae non ad cognoscendum eorum quidditates secundum se, sed in quantum aliquo modo habent rationem esse divini in se per quod ad eum referuntur... Secundo quia per aliud, quia Philosophia considerat unumquodque ex causis proximis et propriis sibi: ista vero ex causis primis et maxime ex causa prima omnium, secundum quod dicit Augustinus, *De Trinit.*, l. III, c. 2, 3, 4. Et iste est proprius modus huius scientiae scilicet resolvere omnes causas in causam Primam simpliciter. Modus autem proprius Philosophiae est reducere omnes in causam proximam, et non in causam Primam, nisi mediante causa alia corporali... Tertio modo ista scientia diversa est a qualibet alia, quia etsi considerat id quod alia considerat, tamen secundum aliud. Philosophus enim ex creaturis in Dei cognitionem procedit, et primo considerat de creaturis, ultimo de Deo. Theologus vero e contra ex Creatore tendit in notitiam creaturae, et primo considerat de Deo, ultimo de creatura. Philosophus enim nihil considerat de Deo nisi per creaturas. Theologus vero considerat de Deo per ea secundum quae est principium creaturae. Philosophus adhuc considerat de Deo solum secundum attributa communia, quibus se manifestat in creaturis, Theologus vero considerat de Deo secundum propria principia personarum, quibus habet cognosci in se, et in quibus non potest cognosci ex creaturis. Adhuc Philosophus considerat quaecumque considerat ut percepta et intellecta solo lumine naturalis rationis. Theologus vero considerat singula, ut primo credita lumine fidei, et secundo intellecta lumine ulteriori super lumen naturalis rationis infuso»; *Sum. Theol.*, P. I, a. VII, q. I, n. 11, 12, 13.

¹⁾ « Diversa ratio cognoscibilis diversitatem scientiarum inducit... Unde nihil prohibet de eisdem rebus, de quibus tractant philosophicae disciplinae secundum quod sunt cognoscibilia lumine naturalis rationis, etiam aliam scientiam tractare, secundum quod cognoscuntur lumine divinae revelationis. Unde theologia, quae ad sacram doctrinam pertinet, differt secundum genus ab illa Theologia, quae pars philosophiae ponitur»; *Sum. Theol.* P. I, q. I, a. 1, ad 2; e *Super Boetium De Trinit.* q. II, a. 2, c.

²⁾ « Les Scolastiques ne distinguent pas avec un soin scrupuleux la théologie naturelle ou rationnelle et la théologie positive »; *Op. cit.* p. 95.

facilità e leggerezza si porti sentenza della Scolastica pur da quelli che si son posti a studiarla di proposito!

Ma via, conchiudiamo. Se, per gli Scolastici, la filosofia ha oggetto, principii, metodo, ambito diverso dall'oggetto, da' principii, dal metodo, dall'ambito della teologia, sol chi sia della vista della mente infermo, potrà sostenere, che abbiano eglino confuso l'una disciplina con l'altra e negato alla filosofia l'essere proprio e speciale di scienza.

§ II.

Ma, dicono gli avversarii, non hanno i Dottori della Scuola proclamato e fatto la filosofia serva e schiava della teologia? Or che vuol egli dir codesto? Non è forse ciò un annientare la filosofia e farne una dipendenza della teologia, sicchè di fuori da questa null'altro sia?

Adagio a ma' passi. Le chiare dottrine onde i Dottori della Scuola han curato di stabilire la distinzione della filosofia dalla teologia, sono tali, che non ammettono nemmeno l'ombra del dubbio, mostrando, più che basti, la vanità di cotale sragionare degli avversarii. La sentenza propugnata in ispezial modo dalla Scuola, che la filosofia debbe ordinarsi al fine della teologia e servirle come di ancella, non importa mica l'annullamento dell'una scienza in pro dell'altra, bensì riguarda solo la dignità dell'una su l'altra. Di vero, ove si voglia recare in esame le relazioni che sono tra la filosofia e la teologia, tre ipotesi possono mettersi: o che la filosofia sia identica con la teologia, o che le sia opposta ed avversa, o che, distinguendosi da lei, pur con lei vada d'accordo. La prima ipotesi confonde l'una scienza con l'altra, e noi abbiamo or ora, su le orme de' Dottori della Scuola, indicato i varii capi onde l'una si diversifica dall'altra. La seconda ipotesi divide, mettendo separazione tra l'una scienza e l'altra, e da noi si è anche provato, che la Parola Rivelata su cui poggia la scienza sacra, non contraddice punto alla ragione, al cui lume vogliansi investigare le discipline filosofiche, perocchè la fede ne' veri dell'ordine naturale combacia pienamente con i veri che anche la ragione indaga, e ne' veri soprannaturali, benchè stia sopra di lei, non però le va contro. Dunque, se codeste due scienze non s'identificano, nè si oppongono tra loro, viene, che le si distinguano, sì, e pur vadano d'accordo.

Or a quale dell'una dovrà darsi la preferenza su l'altra? Notate. La scienza rivelata ha per oggetto principale Dio stesso ch'è il degnissimo di tutti gli oggetti; poggia sui principii rivelati immediata-

mente da Dio, Certissima ed Infallibile Verità; da Dio muove poi alla cognizione del creato. Perchè pareggia in certa guisa con la maniera di conoscere propria di Dio che, se stesso intendendo, tutte le cose intende. Come scienza pratica, la teologia rivelata tratta dell'eterna felicità e del modo onde la possa raggiungersi; ch'è quanto dire, che tratta del fine ultimo dell'uomo al quale vanno riferiti i fini di che discorrono tutte le altre umane discipline. D'altra parte, la filosofia versa principalmente intorno alle creature; dalle creature immediatamente cava i suoi principii; e da esse si leva poi a Dio di cui dice tanto quanto dire ne possono le create cose. Ciò posto, chi mai vorrà negare alla teologia rivelata il primato su tutte le umane scienze, se tutte le sottostanno in dignità e certezza? Or di qui appunto conchiudevano i Dottori della Scuola, che la teologia a tutte le umane discipline sovraneggia sì, che tutte debbano servirle come da ancelle ¹⁾. Laonde, per loro, la dottrina sacra non è solo scienza, ma è ancora sapienza, ed in una maniera affatto propria e singolare. « Se, dice qui a proposito il Principe della Scuola, la Metafisica, a ragione, è detta sapienza, perchè investiga le cagioni altissime di tutte cose; con più ragione, tale è da dire la scienza sacra che studia le altissime cagioni delle cose ma con altissimi principii, siccome quelli che sono immediatamente dati da Dio; mentrèchè la Metafisica li cava dalle creature. E se l'una piace dirla divina, divino essendo l'oggetto che tratta, a maggior diritto, vuolsi dire divina l'altra che, e per l'oggetto intorno a che versa, e pel modo onde ne discorre, è divina ²⁾ ». Per questo la teologia è la scienza ordinatrice e regolatrice di tutte le altre. « Di fatti, come osserva il Poeta teologo e filosofo d'Italia, traducendo quasi le parole dell'Angelico Maestro ³⁾, quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante ovvero reggente, e tutte le altre rette e regolate da quella. Siccome vedemo in una nave, che diversi ufficii e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere lo desiderato

¹⁾ Vedi i luoghi ora citati de' Dottori Scolastici, ed in ispezie quei di san Tommaso: vedi altresì l'Alighieri nel suo *Convito*, Tratt. II, c. 15, p. 176-177, Firenze 1857.

²⁾ « Et est (doctrina sacra) magis dicenda sapientia quam Metaphysica, quia causas altissimas considerat per modum ipsarum causarum, quia per inspirationem a Deo immediate acceptam. Metaphysica autem considerat causas altissimas per rationes ex creaturis assumptas. Unde et ista doctrina magis etiam divina dicenda est quam Metaphysica, quia est divina quantum ad subiectum, et quantum ad modum accipiendi, Metaphysica autem quantum ad subiectum tantum »; *In lib. I. Sent.*, Prolog. q. I, a. 3, c.

³⁾ *Sum. contra Gent.*, l. I, c. I.

porto per salutare via: dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine; così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ultimo di tutti: e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti obbedire deono. E questo vedemo nelle religioni e negli eserciti, in tutte quelle cose che sono, come è detto, a fine ordinate ¹⁾ ». Or si è veduto come tutte le scienze si ordinano al fine di che ragiona la teologia: dunque di tutte le scienze è ella la regola e la norma di maniera che può ancora giudicarle e servirsene per quella parte onde si annodano al suo proprio oggetto. E qui notano i Dottori della Scuola, che la scienza sacra si vale segnatamente della filosofia, non già perchè ne senta necessario bisogno, non togliendo i suoi principii dalla filosofia o da altra umana scienza ma immediatamente da Dio; bensì se ne giova a miglior manifestazione del proprio oggetto, per acconciarsi alla virtù limitata della umana intelligenza. La quale, per le discipline filosofiche, è fatta più agevole e spedita a conoscere quelle verità che sopra di lei stanno, e di cui propriamente discorre la scienza rivelata ²⁾. Nè questo dee certo fare maraviglia. Perocchè le scienze che hanno relazione tra loro, sono così fatte, che l'una serva all'altra in quello che l'una abbia attinenza con l'altra. Così la filosofia prima, cioè la Metafisica, benchè signorreggi sopra tutte le scienze razionali, pure si vale delle verità provate in altre scienze a lei inferiori, per l'ordine ch'esse hanno con l'oggetto suo proprio. Lo stesso dite delle arti. A ragion d'esempio, l'arte farmaceutica avendo per fine di preparare le medicine, debbe ordinarsi al fine dell'arte medica ch'è la sanità del corpo; quindi la medicina, avvegnachè sia superiore all'arte farmaceutica, si vale pel suo scopo de' farmaci che quella compone. Alla stessa guisa, la teologia, quantunque sia la nobilissima di tutte le scienze, nulladimeno se ne giova per il legame che queste hanno con l'oggetto ch'è da lei principalmente studiato. E noi dimostrammo altra volta per quali

¹⁾ *Convito*, Tratt. IV, c. 4, p. 274, ed. cit.

²⁾ Valga per tutti san Tommaso. « *Potest haec scientia, così egli, accipere aliquid ex philosophicis disciplinis, non quod ex necessitate eis indigeat, sed ad maiorem manifestationem eorum quae in hac scientia traduntur. Non enim accipit sua principia ab aliis scientiis, sed immediate a Deo per revelationem. Et ideo non accipit ab aliis scientiis tamquam a superioribus, sed utitur eis tamquam inferioribus et ancillis: sicut architectonicae utuntur subministrantibus, ut civilis militari. Et hoc ipsum quod sic utitur eis non est propter defectum vel insufficientiam eius, sed propter defectum intellectus nostri qui, ex his, quae per naturalem rationem (ex qua procedunt aliae scientiae) cognoscuntur, facilius manuducitur in ea quae sunt supra rationem, quae in hac scientia traduntur* »; *Sum. Theol.*, P. I, q. 1, a. 5, ad 2.

attinenze la filosofia specialmente si annodi all'oggetto proprio della scienza sacra. Ella, dicemmo, fornisce le verità preliminari alla fede, trova gli argomenti di credibilità, investiga le analogie de' misteri con le cose note, e risponde a' sofismi dell'errore ¹⁾).

Son queste le ragioni, perchè tennero gli Scolastici, che tutte le scienze, massime le filosofiche, debbano ordinarsi alla teologia; e usando d'una maniera figurata e Scritturale, che tutte debbanle servire come da ancelle ²⁾. Nel che pure non fallì loro il giudizio; perciocchè, di tutte le scienze e particolarmente della filosofia avvantaggiandosi la scienza sacra, non a soccorrere la fede in sè che viene da Dio immediatamente, ma sì la debolezza della umana ragione, l'utilità che a lei ne deriva, è servizio di ancella. Che se i contraddittori della Scuola s'impermaliscano di cotale espressione, ne usino pure altra, purchè combaci nel vero, non essendo noi solleciti delle parole più che del concetto ³⁾).

Che cotali dottrine non vadano a sangue a' razionalisti, si spiega agevolmente, e sta bene in logica. Per essi l'unica, la suprema scienza, la massima delle autorità è la filosofia, non altro al più essendo la fede, che la stessa filosofia vestita, se così vi piaccia, di un abito che si lascia all'uso del volgo; laonde torna loro poco men che ridicolo l'udirsi a dire, che la filosofia debba sottostare alla teologia e farle da ancella. La controversia con i razionalisti versa su di altro terreno: contro di loro è a dimostrare, che esiste una Rivelazione Cristiana, positiva, diversa affatto da quella naturale e cristiana rivelazione che sognano essi; e poichè si è ciò fermato, la superiorità di una scienza teologica rivelata su la filosofia e le altre discipline ragionevoli addivene una quistione di logica e di buon senso. Ma che

¹⁾ « Scientiae quae habent ordinem ad invicem, hoc modo se habent, quod una potest uti principiis alterius, sicut scientiae posteriores principiis priorum scientiarum, sive sint superiores sive inferiores. Unde Metaphysica utitur his, quae in aliis scientiis sunt probata. Et similiter Theologia, cum omnes aliae scientiae sint ei quasi famulantes et praeambulae in via generationis, quamvis sint dignitate posteriores, potest uti principiis omnium aliarum »; *Super Boetium De Trinit.*, q. II; a. 3, ad 7. Vedi pure *Sum. contra Gent.*, l. I, c. 1; e *In lib. I. Sent.*, Prolog. q. I, a. 1, c.

²⁾ « Misit (Sapientia) ancillas suas, ut vocarent ad arcem »; *Prov.* IX, 3. Intendono i Dottori della Scuola per sapienza la teologia, e per ancelle le altre umane discipline. Vedi, tra gli altri, san Tommaso *Sum. Theol.*, P. I, q. I, a. 4; e Dante nel suo *Convito*, Tratt. II, c. XV, p. 176-177, dove discorre della nobiltà ed eccellenza della teologia rivelata rispetto alle altre scienze umane.

³⁾ Diamo loro del permaloso, perchè la *servitù* presa nel suo concetto giusto e ragionevole non importa mica la perdita e la negazione della propria personalità.

poi tale superiorità sia stata impugnata da taluni cattolici e pur da quei Protestanti che ammettono una filosofia fuori della teologia rivelata, questo, a vero dire, noi non l'intendiamo.

Per la contraddizion, che nol consente.

Imperocchè, messo da un lato il magistero della dottrina rivelata con le sue sublimi ed infallibili verità intorno a Dio, al mondo, all'uomo, alla morale; e dall'altro il magistero fallibile della umana ragione che toglie ad investigare, come può, e fin dove può, quelle medesime verità, la scelta non può essere dubbia: alla scienza rivelata spetta la preminenza.

Ciò non ostante, noi abbiamo tutto il diritto di dimandare a codestoro non meno che a' razionalisti: onde mai rilevano, che i Dottori della Scuola abbiano per cotale sentenza confuso la filosofia con la teologia? e dove trovano detto, che la filosofia di fuori dalla teologia perda ogni ragione di scienza? A noi sembra, che quinci appunto appaia nella maniera più lampante il rovescio di quello ch'essi opinano. Per verità, i Dottori della Scuola insegnano, che, paragonato l'oggetto, i principii, il metodo, l'ambito della filosofia con l'oggetto, con i principii, col metodo, con l'ambito della teologia, questa entra a quella innanzi per nobiltà e certezza. Più, soggiungono, che, se la filosofia prima è sapienza, molto più è tale la teologia, e se l'una è divina, molto più è divina l'altra. Dunque l'una scienza, in loro sentenza, differisce dall'altra, altrimenti codesti paragoni non reggerebbero più, anzi diventerebbero ridicoli. Inoltre, ritengono essi, che la teologia si vale della filosofia a maggiore dichiarazione del suo proprio oggetto; quindi, a loro credere, la teologia è un che distinto dalla filosofia, perchè ella possa usarne e giovarsene in ciò che ha relazione alle verità di cui ella propriamente discorre. Altrimenti la teologia userebbe del proprio, e la filosofia assieme con lei sarebbe servita, non servirebbe. Tanto più, che i Dottori della Scuola hanno notato, che la teologia potrebbe far senza della filosofia, talchè se ne serve solo per accomodarsi a' bisogni della umana ragione. Laonde, per loro, l'una scienza è diversa dall'altra, perchè l'una possa stare senza dell'altra.

La verità di tali ragionamenti non è certo uom savio e dabbene, che non l'apprenda. Eppure molti non l'hanno intesa. Che dunque? Quando il Rémusat stesso ha confessato, che la Scolastica è tutto un mondo da esplorare, e, venti anni prima, avrebbe detto meglio, da scovrire?¹⁾ E su per giù, il medesimo han ripetuto tutti gli storici della filosofia e specialmente della Scolastica fino all'Hauréau.

¹⁾ « La Scolastique, ou pour mieux parler, la philosophie depuis Scot-Erigène

§ III.

Ma prima di passar oltre, a meglio dichiarare cotal sentenza degli Scolastici, ei conviene considerare il perchè abbiano insegnato, che la filosofia debba servire alla teologia in quello solo che all'oggetto di lei ha relazione. La ragione è questa, che di ben molte cose tratta la filosofia in che la fede non entra, e che però vogliansi discorrere al lume soltanto della ragione e della esperienza. Imperocchè, siccome il cristiano filosofo, ad esser conseguente, debbe con riverenza ed amore confortarsi nelle sue investigazioni dell' insegnamento rivelato, quando gli sia aperto e manifesto; così, ove la fede taccia, o non gli parli chiaro alla mente, il filosofo, appunto perchè cristiano, non può farsi scudo di lei; ma gli è mestieri in cotali quistioni affidarsi al lume che pur da Dio ci viene, della ragione e della esperienza. Se con tal presidio e sotto tal guida gli avvenga di cogliere il vero evidentemente, lo affermi pure con certezza; ma, se la cosa gli si presenti in una maniera dubbia o probabile, non debbe mica pretendere d'importarla ad altrui, sì è da lasciare alla discrezione ed al giudizio di ciascuno ». Nuoce d'assai, così san Tommaso, affermare o negare alcuna cosa che non tocca alla fede, come se alla fede appartenesse. Perocchè, come dice sant'Agostino nelle sue *Confessioni*, quando io vedo qualche cristiano ignaro di ciò che abbiano detto i filosofi intorno al cielo, alle stelle, a' moti del sole e della luna portare sentenza diversa dalla loro, io con pazienza miro l'opinare di costui, nè veggo di scostarmene, non ritenendo cose indegne di Te, o Signore, che sei il Creatore di tutti noi, se per avventura ignori colui il sito e la proprietà delle corporee creature. Egli recherebbe danno, sol quando pensasse, che cotali cose appartengano alla dottrina della fede, e si ostinasse pertinacemente ad affermare quello che non sa. Di fatti, che ciò rechi danno e nocumento, lo dimostra lo stesso sant'Agostino (nel libro I, *Super Genesim ad literam*). Gli è cosa, dice, per un cristiano indecorosa, troppo nocevole e da fuggire assolutamente l'appoggiare alle Sante Scritture cotali opinioni circa le cose naturali; perchè, se mai incontri, che ascolti codesti deliramenti un infedele, e si accorga dell'errore, non potrà certo tenersi dal riderne. Nè questo è il minor male, che si abbia in conto di uomo erroneo e ridicolo un tal cristiano, ma quello ch'è più, si crede da coloro che non sono con noi, che così pure l'abbiano pensato i nostri maestri; onde con

jusqu'à Descartes est tout un monde à explorer, vingt ans plus-tôt j'aurais dit à découvrir »; *Abélard*, t. I, p. 278 e 279, Paris 1845.

grave danno di quelli della cui salute siamo solleciti, si fanno arditi di metterli in voce d'ignoranti e di tenerli a vile. Però, soggiunge l'Angelico, a me sembra più sicura via questa, che non si tengano per verità incontestabili codeste opinioni, quand'anche sieno propuginate con l'autorità de' filosofi; nemmeno poi che si rigettino per contrarie alla fede, acciocchè non si dia ragione a' saggi di questo mondo di screditare e schernire la dottrina rivelata ¹⁾).

E Vincenzo di Beauvais, fin dal bel principio ti avverte, che non l'abbi a male, se nella sua opera trovi tal fiata de' brani di autori di cui l'uno contraddica all'altro, trattandosi di quistioni le quali possano liberamente agitarsi nelle scuole, senza che ne discapiti la fede. Quindi egli dichiara di non essersi dato troppo pensiero di accordare le varie opinioni de' filosofi intorno a cotal fatta quistioni, lasciando la cosa al giudizio del leggitore, libero di sposare quella sentenza che alla sua ragione più vada a grado ²⁾).

1) « Multum autem nocent talia quae ad pietatis doctrinam non spectant vel asserere vel negare, quasi pertinentia ad sacram doctrinam. Dicit enim Aug. in quinto *Confess.*: Cum audio christianum aliquem ista scilicet, quae Philosophi de coelo, aut stellis, et de solis et lunae motibus dixerunt nescientem, et aliud pro alio sentientem, patienter intueor opinantem hominem, nec illi abesse video cum de te Domine creator omnium nostrum non credat indigna, si forte situs et habitus creaturae corporalis ignorat. Obest autem si haec ad ipsam pietatis doctrinam pertinere arbitratur et pertinacius affirmare audeat quod ignorat. Quod autem obsit manifestat Aug. I *Super Genes. ad lit.* Turpe est, inquit, nimis et perniciosum ac maxime cavendum ut christianum de his rebus (scilicet naturalibus, come dichiara san Tommaso nel *Quodlibeto* IV, a. 3, c.) quasi secundum christianas literas loquentem ita delirare quilibet infidelis audiat, ut quemadmodum dicitur toto coelo errare conspiciens risum tenere vix possit. Et non tam molestum est quod errans homo derideatur, sed quod auctores nostri ab his qui foris sunt talia sensisse creduntur, et cum magno eorum exitio, de quorum salute satagimus, tamquam indocti reprehenduntur atque respuuntur. Unde mihi videtur tutius esse, ut haec quae philosophi communes senserunt neque sic esse asserenda ut dogmata fidei, licet aliquando sub nomine philosophorum introducantur, neque sic esse neganda tamquam fidei contraria, ne sapientibus mundi contemnendi doctrinam fidei occasio praebeatur » ; Opusc. X *De Articulis XLII ad eundem Magistrum Ioannem de Vercellis*. Vedi pure *Quodlib.* IV, a 3, c.

2) « Sed quoniam in istis et in aliis quibusdam utralibet pars contradictionis absque fidei nostrae periculo potest credi vel discredi, Lectorem quidem admoneo, ne forsitan abhorreat, si quas huiusmodi contrarietates sub diversorum auctorum in plerisque locis huius operis inveniat, praesertim cum ego iam professus sum in hoc opere non tractatoris sed excerptoris morem gerere. Ideoque non magno opere laborasse dicta Philosophorum ad concordiam redigere, sed quantum de unaquaque re quilibet eorum senserit, ut scripsit, recitare, Lectoris arbitrio relinquendo cuius sententiae potius debeat adhaerere » ; *Specul. natur.* c. 8, Prolog.

Il che vien pure notato da Errico di Gand: « Ei bisogna ben distinguere le cose intorno a cui versano le scienze profane, perocchè di esse alcune appartengono pure alla teologia rivelata, come sarebbe, per figura di esempio, la primitiva creazione delle cose e tutte le altre verità che intorno alle creature ne ha fatto palese la fede; altre poi giovano molto a viemeglio dichiarare e confermare quello di che ragiona la scienza sacra, come è a dire, ciò che riguarda la natura dell'anima, le sue potenze, e via dicendo. Ma v'ha pure di tali quistioni le quali non hanno veruna attinenza con la dottrina rivelata, nè possono giovarle, e nelle quali sentire diversamente non nuoce punto alla fede; ciò sono, ad esempio, la misura della quantità del sole, della luna, della terra ed infinite altre di simil sorta. Ora, ei soggiunge, a me pare, che si rechi grave ingiuria a' filosofi (attenda a queste parole il Jourdain), e si valichi i confini della Sacra Scrittura, muovendo cosiffatte quistioni nelle scuole teologiche ¹⁾ ». Ed altrove osserva, che delle verità che conosciamo, talune ci sono note per la sola investigazione della ragione, altre per mezzo della sola rivelazione, e tal'altre finalmente ci vengono per la ragione e per la fede insieme di maniera che la cognizione di tali verità ha principio dalla fede e compimento dallo studio e dalla investigazione della ragione aiutata dal conforto della fede ²⁾ ».

Siccome hanno insegnato, così han fatto i Dottori della Scuola. Di che chi volesse una prova, non avrebbe che a consultarne le molte e voluminose opere dove tu vedi, che, se sono concordi ne' punti cardinali, nelle verità fondamentali della filosofia, conservano poi una libertà di pensare in quelle quistioni, vuoi di metafisica, vuoi di fi-

¹⁾ « Est distinguendum ex parte eorum quae in saecularibus scientiis edocentur: quoniam eorum quae tractantur in saecularibus scientiis quaedam sunt quorum notitia etiam pertinet ad istam scientiam (Theologiam), ut est prima rerum creatio, et alia quamplurima, quae de creaturis sunt credenda. Alia vero sunt quorum notitia multum adminiculatur ad declaranda et defendenda ea quae pertinent ad istam scientiam, ut ea quae considerantur in aliis scientiis de anima, et de potentiis eius, et plurima consimilia. Sunt etiam alia quae nec ad istam scientiam pertinent, nec adminiculantur ad eam, ut sunt illa in quibus sentire contraria nihil fidei obest omnino, ut sunt mensura quantitatis solis lunae et terrae et quamplurium huiusmodi. . . Videntur igitur mihi multum injuriari Philosophis et sacrae Scripturae metas transcendere, qui de talibus quaestiones in Scholis Theologicis praesumunt movere »; *Sum. Theol.* P. I, a. XI, q. VII, n. 5.

²⁾ « In cognitione quaedam sumuntur via investigationis rationis solum, quaedam vero per Divinam revelationem solum, quaedam vero utroque modo, quorum notitia inchoatur a revelatione, sed perficitur per studium et investigationem, coadiuvante revelatione »; *Sum. Theol.*, P. I, a. XIII, q. VIII, n. 5.

sica, che non appartengono alla fede, o sono variamente opinabili. Così, per citare un esempio, quando tolgono a spiegare la primitiva creazione delle cose, secondochè viene esposta nel Genesi, hanno cura di ribattere solo quelle ipotesi che sono manifestamente contrarie al senso della Scrittura o ripugnano alla esperienza, tutte le altre poi, quantunque tra loro contraddittorie, purchè si fosse potuto acconciarle alla lettera delle Sante Scritture, nè fossero state dalla esperienza d'allora contraddette, sono da loro ritenute ed osservate. E quando pure si pronunziino per l'una opinione più che non per l'altra, così il fanno, che lasciano poi all'arbitrio del lettore di adottare quella che più gli sembri accomodarsi alla esperienza e salvare la parola ispirata dalle irrisioni degli infedeli ¹⁾. Nè la stessa autorità de' Padri vale a far loro disporre un parere piuttosto che l'altro, essendo eglino di credere e con ragione, che qui l'autorità de' Padri ha tanto pregio quanto quella de' filosofi onde essi han tolto la loro sentenza ²⁾. Quindi lo stesso Hauréau non ha potuto non biasimare l'Eumanno il quale definiva la Scolastica per la filosofia fatta serva della teologia papesca, notando, che la filosofia della Scuola spazìo libera in tutte quelle quistioni che alla fede non toccavano ³⁾.

§ IV.

Conosciuto in generale il concetto che formaronsi della filosofia i Dottori della Scuola, è necessità fermarci alquanto a considerare il criterio che insegnarono essere proprio della filosofia a differenza di quello ch'è proprio della scienza rivelata. Così ne sarà dato di vedere, se veramente abbiano insegnato e professato una filosofia servile, essendochè qui è proprio qui dovremmo da loro sentirci a dire, che il filosofo debba affidarsi all'altrui speculazione, poggiare su l'altrui autorità e dare il bando al ragionamento, all'esame, di guisa che tutto lo studio della filosofia sia da riporsi nel ripetere quello che altri ha detto. Cotal grave accusa, ben sel ricorderanno i nostri lettori, han fatto alla Scuola i suoi vituperatori: vediamo, se la stia.

¹⁾ Per tutti citiamo solo san Tommaso il quale discorre di ciò in più luoghi e per diretto, come, ad esempio, nella *Summa Theol.*, P. I, q. LXVIII, a. 1, c.; *In lib. II Sent.*, Dist. XII, q. 1, a. 11, c.; e nelle *Qq. dispp. De Pot.*, q. IV, a. 1, c.

²⁾ « Non sunt Sancti maioris auctoritatis quam dicta philosophorum, quos sequuntur »; San Tommaso, *In lib. II Sent.*, Dist. XIV, q. 1, a. 2, ad 1.

³⁾ *Dictionnaire des sciences Philos. art. Scolastique*, t. VI, p. 554 e 555, Paris 1852.

Distinguendo i Dottori della Scuola la scienza filosofica dalla scienza teologica, senza separarle nè mica confonderle, assegnarono alla filosofia un criterio diverso da quello che propriamente conviene alla scienza rivelata. L'evidenza ottenuta pel lavoro della ragione è, secondo loro, il proprio e principale criterio della filosofia, come al contrario, l'autorità infallibile di Dio rivelante è il proprio e principale criterio della teologia rivelata. Argomentare dall'autorità, scrive san Tommaso, conviene propriamente alla dottrina sacra, dacchè i principii di lei ci vengono per divina rivelazione ¹⁾. Non così vanno le scienze filosofiche, le quali, perchè razionali, vogliansi col criterio della ragione discorrere ²⁾. Più, dice altrove, che in filosofia una dottrina è vera, solo quando concordi con la ragione ³⁾; che lo studio della filosofia non istà punto nel sapere quello che altri ne abbia pensato, sì quello che debba secondo verità pensarsene ⁴⁾.

Ed Alberto Magno insegna: « ch'egli è inutile cosa cercare dell'autore in materie filosofiche; nè questo si è fatto mai da alcun filosofo, se ne toglia la scuola di Pitagora, la quale niente ammettea che non fosse improntato dell'autorità di lui. Ma così non han fatto le altre scuole le quali hanno di buon grado accolto quello che altri abbia detto, posciachè lo ebbero disaminato e riconosciuto per conforme al vero. Perocchè la causa efficiente (vuol dire la persona insegnante) è fuori della cosa; onde non può ella costituirla vera o falsa, ma tale la rende la evidenza delle ragioni su cui poggia. Onde Seneca dicea: *Guarda non a chi dice, ma a quello che dice* ⁵⁾ ».

¹⁾ Argumentari ex auctoritate est maxime proprium huius doctrinae, eo quod principia huius doctrinae per revelationem habentur. Et sic oportet quod credatur auctoritati eorum quibus revelatio facta est; *Sum. Theol.*, P. I, q. I, a. 8, ad 2. « Omne quod ponitur *absque ratione vel Auctoritate Divina* fictitium esse videtur »; *In lib. VIII Physic.*, lect. 3.

²⁾ « Praeter philosophicas disciplinas quae *ratione humana* investigantur — Quae philosophicae disciplinae sunt *secundum rationem humanam* inventae — De quibus (philosophicae disciplinae) tractant secundum quod sunt cognoscibilia *lumine naturalis rationis*; *Sum. Theol.*, P. I, q. I, a. 1, c.

³⁾ « Doctrina vera ostenditur ex hoc quod consonat *rationi* »; *Sum. Theol.*, 1^a 2^{ae}, q. XCVIII, a. I, c.

⁴⁾ « Studium Philosophiae non est ad hoc quod sciatur quid homines senserint, sed qualiter se habeat veritas rerum »; *In lib. I de Coelo*, lect. XXII.

⁵⁾ « Quod autem de auctore quidam quaerunt supervacuum est, et nunquam ab aliquo philosopho quaesitum est nisi in Scholis Pythagorae, quia in illis Scholis nihil recipiebatur nisi quod fecit Pythagoras. Ab aliis autem quaesitum non est: a quocumque enim dicta erant recipiebantur, dummodo probatae veritatis haberent rationem. Causa enim efficiens extra rem est et ab ea res non habet firmitatem vel infirmitatem, sed potius a ratione dictorum. Unde Seneca *de Virtut. cur-*

E spesso avverte, che in filosofia bisogna stare solo a quello che per la ragione può dimostrarsi. ¹⁾.

Nei Commenti alla *Metafisica* di Aristotele attribuiti al Dottore Irrefragabile, Alessandro d'Hales, sta detto: « ch'egli è un gran difetto nelle scienze ragionevoli acquetarsi all'altrui giudizio e non indagare l'intima ragione della cosa che vuolsi conoscere. La natura della scienza richiede senza dubbio, che l'intelletto assentisca alla cosa per l'intima evidenza della cosa medesima, non già perchè ad altrui sia sembrato così od altrimenti. Di che la ragione è chiara. Quando l'intelletto tratto dalla intima evidenza della cosa vi assentisce, ei toglie, secondo la condizione propria dell'umano conoscere, dalla cosa la misura del vero, stantechè l'intelletto umano è così fatto, che dalle cose riceva la misura della verità. All'incontro, se l'intelletto assentisse alla cosa non per l'intima evidenza di lei, ma perchè altri vi ha assentito, in tal caso, non la evidenza della cosa, ma sì l'altrui giudizio addiverrebbe la regola, la misura della verità; e però non la ragione intima della cosa, ma la fama, il grido muoverebbe la mente a dare l'assenso. E tutti sanno, che di ben molte cose vi ha, che sono erronee, e che per altro hanno più fama e grido che non talune verità. Laonde, se la scienza è del vero, e se solo all'evidenza il vero si conosce, a questa debbesi por mente nella scienza e non mica alla fama od al grido in che sia venuta la cosa ²⁾.

dinalib., ne quis dicat, sed quid dicat intuito »; *Periherm.*, lib. I, tr. I, c. I, Opp. t. I. Vedi pure *Poster. Analytic.* lib. I, tr. I, c. II, t. cit.

¹⁾ « Philosophi non est aliquid ponere nisi per rationem certam » *Physica*, lib. I, tr. II, c. IV, Opp. t. II. « Foedum et turpe est in philosophia aliquid opinari sine ratione »; *Ivi*, lib. VIII, tr. I, c. XIII. « Philosophi non est dicere aliquid nisi cum ratione et causa »; *De Meteoris*, lib. II, tr. II, c. I, t. cit. « Philosophorum est causas ostendere eorum quae dicunt »; *De Anima*, lib. I, tr. II, c. VII, t. III; « Philosophi non est aliquid fingere et dicere, nisi quod per rationem potest ostendi »; *Metaphysica*, lib. XI, tr. II, c. X, t. cit.

²⁾ « Notandum est quod istius sensus defectus magnus est defectus in scientia: nam de natura scientiae est quod intellectus acquiescat rei per evidentiam rei in se, non quia videtur alicui sic, vel non videtur; nam quando intellectus acquiescit rei propter evidentiam rei in se, tunc intellectus mensuratur a rebus, et hoc est de virtute scientiae creatae, nam intellectus noster mensuratur a rebus et non e converso: quando autem intellectus acquiescit rei non propter evidentiam rei, sed propter alterius cognitionem, tunc non mensuratur a rebus sed per intellectum alterius: ita quod non movetur a re propter rem, sed a re quia famosa; certum est autem quod multa falsa famosiora et probabiliora sunt alicuius veris: cum autem scientia sit de vero in se, et multa famosa et probabilia sint falsa, non est acquiescendum rei propter famositatem et probabilitatem, sed propter evidentiam

Di accordo con i Sommi della Scuola, l'Alighieri sfolgora, nel suo *Convito*, la cecità di quelli che vanno nel loro giudizio secondo il grido o diritto o falso che sia. « Questi, ei dice, sono da chiamare pecore e non uomini: che se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbero dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'un strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare ¹⁾ ». E, nella *Divina Commedia*, introduce a parlare l'Angelico Dottore il quale, dopo di avergli dispiegato alcuni veri, lo ammaestra, perchè non pronunzii, mai giudizio d'alcuna cosa, se prima non l'abbia recata in esame e ben vagliata.

E questo ti fia sempre piombo a' piedi.
Per farti muover lento, com'uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
Chè quegli è tra' gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzion afferma o nega,
Così nell'un come nell'altro passo.

E più giù:

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature ²⁾.

E qui cade in acconcio il sapere, che, secondo la comune dottrina della Scuola, anche il discepolo che viene manodotto dal maestro al conseguimento della scienza, non assentisce al vero su l'autorità del maestro che glielo mostra, bensì perchè la sua ragione il vede e lo coglie.

« Chi ammaestra un altro, dice il Dottor d'Aquino, il conduce alla cognizione delle cose ignote in quella guisa medesima che altri, inventando, conduce sè stesso. Or il procedimento pel quale la ragione perviene alla cognizione dell'ignoto, inventando, è che i principii comuni, per sè noti, applichi alle determinate materie, e indi vada ad alcune particolari conclusioni, e da queste ad altre; onde si dice, che uno ammaestra l'altro anche secondo questo, che l'istesso discorso della ragione, che in sè fa con la ragione naturale, all'altro lo espone per via di segni; e così la ragione naturale del discepolo, per tali cose a lui proposte, come per certi strumenti, perviene alla cognizione del-

rei in se »; *In lib. II Metaphys.*, p. 47, Venetiis 1572. La maggior parte dei critici attribuisce questi Commenti non ad Alessandro d'Hales, ma al Dottore Francescano, Alessandro d'Alessandria, fiorito verso gli ultimi del secolo XIII. A non ingenerare confusione, li citeremo come opera di Alessandro d'Hales a cui vengono riferiti nella prima ed unica edizione che ne fu fatta.

¹⁾ *Convito*, Tratt. I, c. 11, p. 103, ed. cit.

²⁾ *Parad.* XIII.

l'ignoto. Siccome dunque si dice, che il medico causa la sanità nell'infermo, mentrechè opera la natura, così anche l'uomo è detto causare la scienza in un altro con l'operazione della ragione naturale di lui; e questo è ammaestrare. Quindi, se uno proponga ad un altro cose che ne' principii per sè noti non sono rinchiusi, ovvero, che non è manifesto ci sieno rinchiusi, non farà in lui la scienza, ma forse la opinione o la fede; quantunque anche questo sia in alcun modo causato da' principii innati. Imperocchè per questi principii per sè noti ei considera, che quelle cose che da essi conseguono necessariamente, sono certamente da tenere, quelle poi che ad esse sono contrarie, totalmente da ripudiare, ad altre può prestare o no l'assenso ¹⁾.

La qual dottrina vien rifermata e chiarita più, con un acconcissimo esempio, da Errico di Gand. Mettete caso, egli dice, che alcuno sentisse vaghezza di fissare con l'occhio la costellazione di Giove, e non valendo a ravvisarla, perchè assai minuta, girasse e rigirasse intorno gli sguardi. Fate, che si trovi a colui daccanto un altro il quale abbia di già scorto quell'astro. Questi, a farglielo vedere, comincerà dall'indicarglielo col dito, poscia gli farà nella direzione del dito convergere la visuale, nè lo abbasserà, finchè quegli non avrà colto l'astro. Or via, domanda egli, chi mai è stato cagione, che colui avesse ravvisato la costellazione? il dito di quest'altro, o la chiarezza onde splende l'astro, e lo fa di per sè visibile? Niuno mai potrà negare non sia la luce dell'astro che lo renda di per sè visibile all'occhio, perocchè il dito niente ha aggiunto alla visibilità dell'astro e alla potenza visiva dell'individuo, ma solo ha diretto lo sguardo di colui verso l'astro. E qui, nota lo stesso Dottore, che, se il dito è accidentale cagione della vista

¹⁾ « Eodem modo docens alium ad scientiam ignotorum deducit, sicut aliquis inveniendū deducit se ipsū in cognitionem ignoti. Processus autem rationis perveniendū ad cognitionem ignoti in inveniendū est ut principia comunia per se nota applicet ad determinatas materias, et inde procedat in aliquas particulares conclusiones, et ex his in alias; unde et secundum hoc unus alium docere dicitur, quod istum discursum rationis quem in se facit ratione naturali, alteri exponit per signa; et sic ratio naturalis discipuli, per huiusmodi sibi proposita sicut per quaedam instrumenta pervenit in cognitionem ignotorum. Sicut ergo medicus dicitur causare sanitatem in infirmo natura operante, ita etiam homo dicitur causare scientiam in alio operatione rationis naturalis illius, et hoc est docere. . . Si autem aliquis alicui proponat ea quae in principiiis per se notis non includuntur vel includi non manifestantur; non faciet in eo scientiam, sed forte opinionem vel fidem, quamvis etiam hoc aliquo modo ex principiiis innatis causetur: ex ipsis enim principiiis per se notis considerat quod ea quae ex eis necessario consequuntur, sunt certitudinaliter tenenda, quae vero eis sunt contraria, totaliter respuenda; aliis autem assensum praebere potest vel non »; *Qq. disp.*, q. XI, *De Magistro*, a. 1, c.

dell'astro, a migliore equità debbe dirsi la parola del maestro cagione accidentale della scienza del discepolo. E veramente, perchè, sebbene il dito non faccia di per sè vedere l'astro, pure naturalmente si porge ad indicare l'astro; laddove la parola non solo non fa di per sè vedere il vero, ma neppure dirige la ragione naturalmente al vero, essendo il linguaggio segno non naturale ma arbitrario delle idee. Quindi conchiude, che il maestro non fa che solo ordinare nella mente del discepolo i concetti da' quali immediatamente risulta la verità della cosa che vuolsi conoscere ¹⁾. Or bene, si crederebbe, a codesti pensatori i quali hanno insegnato in una maniera così chiara e precisa, che debbasi nelle scienze razionali muovere da certezza avuta per evidenza di ragione, e secondo la evidenza delle ragioni debba anche il discepolo determinare e regolare il suo assenso, si è dato del credulone, del dommatico e del servile! Non gli è questo proprio il caso di ritorcere contro gli accusatori l'accusa, chè di loro appunto potrebbe dirsi col Poeta, che

A voce più, ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman loro opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti ²⁾.

§ V.

Ma tiriamo innanzi, chè la via lunga ne sospinge. Dall'aver posto i Dottori della Scuola, come proprio e principale criterio della filosofia, la evidenza di ragione, e l'autorità infallibile di Dio, come proprio e principale criterio della teologia rivelata, raccoglievano essi, che, se l'argomento cavato dall'autorità è il più valevole in teologia, in filosofia è il meno valevole. « Nella scienza sacra, dice Alberto Magno, la prova dedotta dall'autorità deriva dalla rivelazione dello Spirito di Verità. Onde dice sant'Agostino, che all'autorità della divina Scrittura debbe sottostare la perspicacia di qualsiasi umano ingegno. Ma nelle altre discipline la prova che poggia su l'autorità, è debole, anzi la più debole di tutte, fondandosi su la perspicacia della umana ragione la quale, niuno vorrà dire, sia infallibile. Quindi, a buon diritto, Tullio mette in canzone la scuola di Pitagora, alla quale, per tutta ragione di qualche cosa, bastava il ripetere: ei lo ha detto; e questi era Pitagora ³⁾ ».

¹⁾ *Sum. Theol.*, P. I, a. I, q. I, n. 5.

²⁾ *Purg.* XXVI.

³⁾ « In Theologia locus ab auctoritate est ab inspiratione Spiritus veritatis. Unde August. in *1 super Genes. ad lit.* dicit, quod maior est huius Scripturae auctoritas, quam omnis humani ingenii perspicacitas. In aliis autem scientiis locus ab

Guglielmo d'Alvernia, quando prende a trattare dell'anima, scrive: « Non pensare, lettore, che io volessi servirmi delle parole di Aristotele, come di prova a quello che sarò per dirti: ben mi so, che l'argomento cavato dall'autorità è un argomento dialettico, e solo può fare fede; mentre il mio proposito è di darti qui, e dovunque il posso, la certezza dimostrativa che esclude ogni dubbio¹⁾ ».

Cotal dottrina vien ripetuta da san Tommaso²⁾, da san Bonaventura³⁾; ed Egidio Romano la dà per comune a tutta la Scuola. « Impeccchè, ei dice, la scienza umana poggia primamente su la ragione e conseguentemente su l'autorità. Laonde ha ben detto Aristotele, che è un ostacolo alla scienza tenere dietro all'altrui pensiero, vuoi anche celebre e famoso. A codesto modo noi, sì, prestiamo fede a' filosofi, ma in ciò che hanno detto secondo ragione. Ed in vero, se quello per cui la cosa è, debb'essere alla cosa superiore, è evidente, che noi dobbiamo credere più alla ragione che non a' filosofi a' quali in tanto crediamo, in quanto si conformano alla ragione. Però nelle discipline ragionevoli vuolsi il primo e principale luogo dare alla ragione e poscia usare, come a conferma, dell'autorità de' filosofi »⁴⁾.

auctoritate infirmus est et infirmior caeteris, quia perspicacitati humani ingenii, quae fallibilis est, innititur. Propter quod Tullius in lib. *de nat. Deorum* deridens Scholam Pythagorae dicit, quod de nullo quaerebat rationem aliam nisi quod ipse dixit: ipse autem erat Pythagoras »; *Sum. Theol.*, P. I, Tr. I, q. V, m. II, ad 4, Opp. t. XVII.

1) « Non intret autem in animum tuum, quod ego velim uti sermonibus Aristotelis tamquam authenticis ad probationem eorum quae dicturus sum, qui scio locum dialecticum ab auctoritate tantum esse, et solum facere posse fidem, cum propositum meum sit, et in hoc tractatu et ubicumque possum certitudinem facere demonstrativam postquam non relinquitur tibi dubitationis ullum vestigium; *De Anima*, Capitulum I, p. I.

2) « Licet locus ab auctoritate quae fundatur super ratione humana sit infirmissimus; locus tamen ab auctoritate quae fundatur super revelatione divina est efficacissimus », *Sum. Theol.*, P. I, q. I, a. 8, ad 2.

3) « Locus ab auctoritate concludens infirmus et inartificialis appellatur pro eo quod non proprio argumento, sed aliunde parato testimonio utatur qui arguit, ut Boetius docet lib. II *Topicorum*, c. V »; *Opusc. Principium S. Scripturae*.

4) « Scientia humana principalius innititur rationi, et ex consequenti auctoritati. Unde consuevimus dicere, quod locus ab auctoritate est valde debilis et infirmus. Et in II *Metaphys.* traditur quod impedimentum est ad scientiam credere testimonii famosorum. . . . Sic ergo non credimus philosophis nisi quatenus rationabiliter locuti sunt: quia I *Poster.* propter quod unumquodque et illud magis, consequens est, ut rationi magis credamus quam ipsis philosophis. In scientia ergo humanitas inventa ad nostrum propositum ostendendum prius debemus rationem tamquam quid principalius adducere, et postea debemus nostrum dictum per auctoritatem philosophicam confirmare »; *In II Sent.*, Dist. I, P. I, q. I, a. 2,

Ne sia lecito dimandare qui agli sgridatori della Scuola, se mai co-deste nobili ed elevate dottrine intorno a' diritti della umana ragione possano mai accordarsi con la nota di servilismo appiccata a' Dottori Scolastici? O piuttosto non facciano elle vergognare di sè tanti filosofi dalla moderna specolazione? I quali han preteso snocciolarleci come il distillato della moderna scienza e come il nuovo e retto modo di filosofare sconosciuto affatto alla Scuola. A meno che essi non abbiano la potenza di distruggere la storia, la risposta non può essere dubbia.

Nè poi questo è tutto. « Se, dice l'Angelico Dottore, ad ogni uomo, perchè ragionevole, incombe l'obbligo di preferire la verità a chichessia, fosse pure amico, molto più sta questo dovere pel filosofo il quale professa la sapienza ch'è cognizione di verità ». Il che egli dimostra con due bellissime e sublimi ragioni. « Non v'ha dubbio, eccone le parole, che a colui si debba più deferire, che più a noi è amico. Dunque, se amicizia ne stringe alla verità e all'uomo, fa d'uopo amare più la verità che l'uomo. E la ragione si è, chè noi dobbiamo amare l'uomo, principalmente perchè in lui è verità e virtù; quindi la verità è quell'amico eminente ed eccelso a cui si debbe più onore e più riverenza. Inoltre, la verità è un che divino, essendo ella in Dio primamente e precipuamente; quindi è cosa eziandio santa onorare la verità a preferenza di qualsivoglia amico. Così Platone, per fare ossequio al vero, quando non condivide l'opinione di Socrate, suo maestro: è mestieri, egli dice, pigliarsi pensiero della verità più che di ogni altra cosa; ed altrove: amico è a me Socrate, ma più amica a me si è la verità; ed in altro luogo: di Socrate poco è da curare, ma della verità molto¹⁾ ».

E l'Alighieri, quasi commentando il ragionare dell'Angelico Dot-

¹⁾ « Quamvis universaliter ratione pertinente ad omnes homines veritas sit praefenda amicis, specialiter tamen hoc oportet facere philosophos qui sunt professores sapientiae, quae est cognitio veritatis... Quia ei qui est magis amicus magis est deferendum. Cum autem habeamus amicitiam ad utrumque scilicet ad veritatem et ad hominem, magis debemus amare veritatem quam hominem; quia hominem praecipue debemus amare propter veritatem et virtutem. Veritas autem est amicus huiusmodi superexcellens, cui debetur reverentia honoris. Etiam veritas est quoddam divinum. In Deo enim primo et principaliter invenitur, et ideo sanctum est prae-honore veritatem hominibus amicis. Iuxta hoc etiam est sententia Platonis, qui reprobandus opinionem Socratis magistri sui dicit: quod oportet magis de veritate curare quam de aliquo alio. Et alibi dicit: Amicus quidem Socrates, sed magis amica veritas. Et in alio loco: De Socrate quidem parum est curandum, de veritate multum »; *In lib. I Ethic.*, lect. VI. Vedi pure Alberto Magno, *Metaphys.* lib. IV, tr. III, c. II, Opp. t. III; *Ethica*, lib. I, tr. V, c. XI, t. IV.

tore, scrive: « che se due sono gli amici, e l'uno è la verità, alla verità è da consentire ¹⁾; che la verità ogni autorità convince ²⁾; che la verità è quel signore che negli occhi cioè nelle dimostrazioni della filosofia dimora, e ben è signore, chè a lei disposta l'anima è donna, altrimenti è serva fuori d'ogni libertà ³⁾ ».

Non tornerà discaro a' sinceri amatori dell'onore della Scuola udire con quanta energia proclami le medesime dottrine il Francescano di Oxford, Ruggiero Bacone, confortandole col testimonio de' Padri più insigni e de' più celebrati filosofi. Tanto più, perchè appaia a' moderni filosofi, che parecchie teoriche che essi vorrebbero darci a credere sieno nate ieri, rimontano ben più in là, rannodandosi, per mezzo degli Scolastici e de' Padri, fino alla più rimota antichità. Comincia il Dottor Mirabile dal dimostrare, che quattro ostacoli si frappongono all'ottenimento del vero, ciò sono l'abuso dell'autorità, la falsa consuetudine, l'opinione del volgo ignorante e la falsa scienza che non va mai disgiunta da una millantatrice superbia. Poi passa a ragionare de' mezzi per ovviare a siffatti impedimenti, e, dopo aver parlato della necessità della esperienza, conchiude a questo modo: « Ei non conviene assentire a tutte le cose che udiamo, o leggiamo, ma dobbiamo esaminare con la massima diligenza le opinioni de' nostri maggiori; affinchè possiamo aggiungere quello che in loro manca, e correggere ciò che han di falso e di erroneo, sempre con modestia e riverenza. A ciò fare non solo ne spinge la necessità di non errare, ma ben anche l'esempio de' più illustri pensatori, sicchè non potremo mai essere appuntati di superbia. Di fatti, Platone solea dire: Socrate, il mio maestro, è a me amico, ma certo più amica a me si è la verità. Aristotele afferma, che egli guarda più alla verità che all'amicizia di Platone, suo maestro. Seneca vuole, che non ci commuova l'autorità del dicente, sì quello ch'ei dice. Boezio scrive, ch'egli è un far da stolido affidarsi interamente a' detti del maestro, chè prima conviene aggiustargli fede, finchè si giunga a conoscere ciò che intende dire, poscia si debbe immaginare, che egli abbia errato nell'insegnare, acciò possa per avventura il discepolo trovare che opporre alla diligenza di lui. Sant'Agostino scrive a Geronimo, che volentieri ei crede, come soltanto gli Agiografi non abbiano dato in iscappucci, ma non pensa, che gli altrui scritti, per santi e dotti che ne sieno gli autori, contengano la verità, ove ciò non venga provato col mezzo del Canone e di altri autori o per via di valevoli ragioni. Ed a Vincenzo

¹⁾ *Convito*, Tratt. IV, c. 8, p. 298. — ²⁾ C. 3, p. 273.

³⁾ C. 2, p. 271, ed. cit.

il medesimo Dottore dirige queste parole: Io non posso nè punto debbo negare, che ne' tanti miei opuscoli come nelle opere de' nostri maggiori, non sienvi di molte cose che possano a tutto diritto e senza veruna temerità intaccarsi. E nel prologo al libro della *Trinità*: Non ti attenere, lettore benevolo, a' miei libri, laddove non sii certamente convinto della verità. Similmente a Fortunato: Gli è fuori dubbio, che non si debba avere in conto di canoniche scritture le altrui investigazioni, fossero pure di personaggi celebri e cattolici, quasichè ne sia negato di potere, salvo sempre la riverenza^a dovuta a cotali nomi, riprovare e rigettare quello che ne' loro scritti avremo per avventura ritrovato discordare dal vero cui per Divino aiuto avremo noi od altri scoperto. Tal mi son io riguardo agli scritti di altri quali voglio che sieno i leggitori de' miei. Dunque, conchiude il Bacone, se fa d'uopo schivare l'errore ed aspirare ad un grado più perfetto di scienza, possiamo anzi dobbiamo, ancora su l'esempio de' più gran Santi e Filosofi, non solo correggere quello che ne' loro scritti è stato mal fermato, ma eziandio aggiungere quanto in loro manca¹⁾ ».

1) « Quoniam igitur haec ita se habent, non oportet nos adhaerere omnibus quae audimus et legimus, sed examinare debemus districtissime sententias majorum, ut addamus quae eis defuerunt, et corrigamus quae errata sunt cum omni tamen modestia et excusatione. Et ad hanc audaciam erigi possumus non solum propter necessitatem ne deficiamus vel erremus, sed per exempla et auctoritates, ut in nullo simus reprehensibiles de praesumptione. Nam Plato dicit: Amicus est Socrates magister meus, sed magis est amica veritas. Et Aristoteles dicit: se magis velle consentire veritati quam amicitiae Platonis doctoris nostri. Haec ex Vita Arist. et *I Ethic.* et lib. *Secretorum* manifesta sunt. Et Seneca dicit lib. *De quatuor Virt. Cardinal.* Non te moveat dicentis auctoritas non quis sed quid. Et Boetius (lib. *De Discipl. Scholarum*): Stultum est magistratus orationibus omnino confidere, nam primo credendum est donec videatur quid sentiat, postea est fingendum eumdem in dicendo errasse, si forte reperire queat discipulus quod expresse objiciat sedulitati magistrali. Et August. dicit ad Hieronymum quod solos auctores^a S. Scripturae vult credere in scribendo non errasse, sed in scripturis aliorum quantumcumque sanctitate et doctrina polleant, non vult verum putare nisi per canonem et alios auctores, vel per rationes sufficientes possint probare quod dicunt. Et ad Vincentium dicit: Negare non possum nec debeo sicut in ipsis majoribus, ita multa esse in tam multis opusculis meis quae possent justo iudicio et nulla temeritate culpari. Et in Prologo lib. *De Trinit.* dicit: Sic meis libris, nisi certum intellexeris, noli firmum tenere. Item ad Fortunatum: Neque quorumlibet disputationes quamvis catholicorum et laudatorum hominum veluti scripturas canonicas habere debemus, ut nobis non liceat salva honorificentia, quae illis debetur hominibus, aliquid in eorum scriptis improbare atque respuere, si forte invenerimus quod aliter senserint quam veritas habet, divino adiutorio, vel ab aliis intellecta vel a nobis. Talis ego sum in scriptis aliorum, quales volo esse intellectores meorum. Igitur propter necessitatem vitandae falsitatis et con-

Dopo ciò vediamo, a dir vero, con rammarico volersi dal Jourdain ¹⁾, che, quasi fosse cosa singolare o rara a que' tempi, si dia la più alta importanza ad una pagina di Durando da Saint-Pourcain ²⁾, in cui vengono espresse e forse con minor copia le medesime idee che abbiain visto professarsi comunemente da tutta la Scuola.

Nè lo Charles mostra di essere bene addentro nella storia filosofica del medio evo, quando vuolci rappresentare il Bacone pel solo filosofo di questi tempi, che abbia difeso i diritti della ragione ³⁾. Mentrechè, se si finiri la cosa,

Con occhio chiaro e con affetto puro,

il Dottor Mirabile non fa che esprimere i medesimi sentimenti dei più illustri suoi contemporanei in una maniera, se vuoi, più energica e costante, atteso lo scopo delle sue opere. Ridiamo poi (ci si perdoni la espressione) dell'inglese Mackintosh il quale, accennando ad un passo dell'Occam in cui sta detto, che ei segue certa opinione, non perchè

sequendi perfectiorem statum sapientiae possumus et debemus et consulimus per Sanctos perfectos et Philosophos dignos, ut eorum sententiae addamus »; *Opus Majus*, Pars I, c. VII.

¹⁾ *Op. cit.*, p. 326 e 327.

²⁾ *In quatuor libros Sent.*, Prolog., Venetiis 1586.

³⁾ *Op. cit.*, p. 97 e segg. Se il ch. Scrittore intendesse, come pare, che quivi ed altrove intenda, che il Bacone avesse con la parola e con l'esempio scosso il giogo di ogni autorità, noi volentieri gli concederemmo, che quegli sia stato il solo filosofo de' suoi tempi, che avesse così pensato. Ma il fatto sta, che il Dottor Mirabile non se l'è sognato mai. Di fatti, ei protesta fin dal bel principio, che non è suo proposito di contrastare quell'autorità « che Dio ha posto nelle mani della Chiesa, nemmeno quella che si sono meritamente e degnamente acquistati i santi filosofi ed i perfetti Profeti i quali furono versatissimi nello studio della sapienza; ma ei vuole combattere quella fragile ed indegna autorità che più gente si è violentemente usurpata non per merito di dottrina, sì per presunzione e vanagloria, e però senza l'aiuto di Dio » (*Opus Majus*, P. I, c. 1). Altrove tra i fonti a cui la filosofia attinge i suoi argomenti, novera dichiaratamente anche quello dell'autorità « locus ab auctoritate » (*Opus Majus*, P. VI, c. 1). In un capo prova, solo per auctoritatem, che ogni scienza richiede l'uso delle matematiche (*Opus Majus*, P. IV, c. II). E sempre poi si vale dell'autorità. Ed, anche nella testimonianza da noi addotta, se si scaglia contro coloro che si affidano ciecamente all'altrui autorità, vuole, con tutti gli altri Dottori della Scuola, che possa e debba ciascuno valersene, ma poichè l'abbia disaminata e riconosciuta per amica al vero. Il che afferma pure il Rousselot (*Op. cit.* t. III, p. 182-183); nè ha potuto negare lo stesso Charles in più luoghi, e specialmente quando tratta di proposito della vasta ed estesa erudizione del Bacone, e del conto in che questi ebbe l'antichità (*Op. cit.* p. 310 e segg.). Ma tali contraddizioni dello Charles non ci commuovono punto. Egli si è chiavato in mente, che il Bacone ha tutte le qualità del novatore, ed a costo anche di smentirsi nella medesima pagina, cerca sempre

gliel'ha insegnata il maestro, ma perchè l'ha trovata consona al vero, osa scrivere, che l'Occam è il primo degli Scolastici il quale abbia con tali parole rivendicato la superiorità della ragione sopra ogni umana autorità. Talchè, secondo lui, il passo dell'Occam, perchè scritto in quei tempi, è da aversi in maggiore rilevanza di qualsivoglia anche più splendida scoperta ¹⁾! *Risum teneatis amici*.

Ci si potrà forse opporre, che gli Scolastici concepirono bene il metodo, ma nol misero in atto. No, chè ben lo seppero, e ben l'usarono. A chi voglia convincersene, occorre solo, che si tolga in mano qualcuno di que' polverosi volumi che mettono tanto ribrezzo e scoramento negli storici della filosofia, e legga come vi si tratti qualcuna delle quistioni che appartengono alla filosofia, perchè possa e debba conchiudere: i Dottori del Medio Evo, da buoni logici ch'erano, fecero siccome insegnarono. Le verità che tratta la filosofia e la teologia insieme, discutono, al lume della ragione e

Di quella fede che vince ogni errore;

ma le quistioni in cui la fede tace, o non si manifesta chiaro, sono da loro discorse col criterio della sola ragione e della esperienza. E, se nell'un come nell'altro caso, invocano anche l'autorità umana, nol fanno che a confermare vieppiù la verità già provata di maniera che, ove loro sembri, che quella se ne discosti, con tutta franchezza d'animo la rigettano, e combattono. Sfidiamo chicchessia a negarci, se n'abbia l'audacia, che così non proceda un Alessandro d'Hales, un Guglielmo d'Alvernia, un Alberto Magno, un san Tommaso, un san Bonaventura, un Ruggiero Bacone, uno Scoto, un Errico di Gand e tutta la nobile schiera de' Dottori Scolastici.

Oggi, per verità, che la storia si scrive con meno pregiudizi, e si comincia a far giustizia alla Scolastica, v'ha chi ha confessato cotale verità storica. L'Hauréau, che non crediamo sia sospetto agli avversarii, dice di Alberto Magno, che questi nelle controversie filosofiche non solo riconosce e confessa le difficoltà che gli si porgono alla mente; ma, poichè ha enunziato le sue conclusioni, e le ha tolte in a diritto o a rovescio di metterlo in opposizione alle tendenze del suo secolo; laddove, almeno per quello che finora ne ha riguardati, l'abbiamo trovato pienamente d'accordo con tutta la Scuola. Quello solo che, per verità, non perdoniamo al Dottor Mirabile, si è la troppa severità e talora anche la ingiustizia onde parla de'dotti contemporanei, addebitando loro tali pecche di cui una critica un poco più spregiudicata gli avrebbe senza dubbio scagionati; quindi è ch'egli più volte, come lo stesso Charles ha notato (*Op. cit.* p. 166), è caduto in quei difetti che rimprovera agli altri.

¹⁾ Mackintosh, *Mélanges Philos.* trad. de l'anglais par Léon Simon, p. 53 e 54, Paris 1829.

esame e bene discusse, quando, in somma, crede di aver colto nel vero, allora interroga tutti gl'interpreti, nè si dà pena di rifiutarne il sentimento, vale a dire, di pronunziarsi contro l'autorità, quando gli sembri, che la venga meno. E questo, soggiunge, è il metodo di tutti gli Scolastici a cominciare dal secolo XIII, ed era ancora in vigore, quando il Cartesio venne a proporre il suo. Ne è l'inventore Alberto Magno ¹⁾. Di san Tommaso poi attesta, che non mai suole mettere l'autorità de' filosofi, anche de' Padri, al di sopra della ragione a cui riconosce per superiore solo il Vangelo, cioè la Parola stessa di Dio, e i decreti dommatici della Chiesa rappresentata dai suoi Pastori ²⁾.

Il Rémusat si loda di san Tommaso, come di un partigiano della ragione ³⁾. E, pel Cousin, il Dottore Angelico, per quanto sia grande teologo, pure rimane sempre fedele allo spirito filosofico ⁴⁾.

Il Bartholmèss ne assicura, che a Giordano Bruno era veneranda la persona di Alberto Magno, non tanto perchè amò in preferenza la filosofia naturale, quanto perchè propugnò i diritti della umana ragione, alludendo al testo da noi citato del Dottore Universale in cui è detto, che a lui non importa sapere dell'autore di un sistema filosofico, ma solo se abbia o no l'impronta del vero ⁵⁾. Or

¹⁾ « Non seulement il (Albert) reconnaît, il avoue les difficultés, que les questions lui présentent, mais après avoir énoncé ses propres conclusions, il les discute. Cette discussion achevée, quand'il croit enfin tenir la vérité, il interroge tous les interprètes et n'hésite pas à se déclarer contr'eux, c'est-à-dire, contre l'autorité, lorsqu'elle lui paraît en défaut. C'est à dater du XIII siècle la méthode de tous les Scolastiques, elle était encore en vigueur quand Descartes vint proposer la sienne. Albert en est l'inventeur »; *De la Phil. Scholast.*, t. II, p. 17, Paris 1850. Col che, se l'Hauréau vuole significare, che gli Scolastici, dal secolo XIII fino al Cartesio, abbiano usato nelle quistioni un procedimento più limpido e più ordinato, dice bene; ma se intende, che nella sostanza tale non sia stato il metodo degli Scolastici anteriori al sec. XIII, s'appone male, essendo in fondo lo stesso il metodo di Alberto Magno, san Tommaso ecc. e quello di Pietro Lombardo, di sant'Anselmo e via dicendo.

²⁾ Saint Thomas n'a pas pour habitude de placer l'autorité des philosophes et même celle des Pères avant celle de la raison: il ne consente à reconnaître au-dessus de cette raison que l'Évangile, c'est-à-dire la Parole de Dieux même, et les décrets dogmatiques de l'Église représentée par ses Pasteurs »; *Op. cit.*, t. II, p. 150.

³⁾ *Op. cit.*, p. 45.

⁴⁾ S. Thomas, tout grand théologien qu'il est, ne cesse jamais d'être fidèle à l'esprit philosophique; *Histoire Générale de la Philosophie depuis les temps les plus anciens jusqu'au XIX siècle*, p. 243, Paris 1867.

⁵⁾ *Jordano Bruno*, t. I, p. 157, Paris 1846.

noi abbiamo fin qui veduto, che gli altri Dottori della Scuola non furono meno di Alberto Magno gelosi difensori de' diritti della umana ragione; quindi, se il Bruno ebbe per ciò in gran conto Alberto Magno, ad esser conseguente, avrebbe dovuto osservare anche gli altri Dottori i quali furono concordi nell'affermare il valore della umana ragione e nel vendicarne i diritti.

E Giulio Simon ha scritto, che san Tommaso, quantunque meno erudito di Alberto Magno, è, in cambio, un filosofo profondo ed un eminente pensatore. Avendo ei volto l'animo specialmente alla metafisica ed alla morale, risali a' principii più elevati di queste due scienze, li approfondì secondo la vera filosofia, e ne svolse le conclusioni con tal rigore logico, ordine e metodo, che danno alla sua filosofia un carattere di precisione e di grandezza affatto singolare, e fanno della sua principale opera, vo'dire della *Somma Teologica*, una vera enciclopedia della scienza umana al secolo XIII¹).

Nè vogliamo lasciare inosservato, che oggi, dall'avere gli Scolastici dato così larga parte alla ragione nelle materie filosofiche e teologiche, han tolto pretesto taluni razionalisti di Germania, di Francia ed anche d'Italia ad onorarli e salutarli quali precursori del loro razionalismo! Il che, se è falso, com'è falsissimo, avendo gli Scolastici segnato accuratamente i diritti non menò che i limiti della umana ragione, mostra nulladimeno, che l'accusa di servilità loro apposta punto non va. Ed, in nostra sentenza, ha più sembianza di verità l'erroneo opinare de'razionalisti che non l'accusa che qui combattiamo, e che per altro è tanto comune.

1) « Saint Thomas d'Aquin l'Ange de l'École moins érudit qu'Albert est en revanche un philosophe profond, un penseur éminent. Tourné surtout vers la métaphysique et la morale il remonta aux principes les plus élevés de ces deux sciences; les approfondit en philosophie véritable et en développa les conséquences avec un rigueur, un esprit de suite, une méthode qui donnent à sa philosophie un caractère de régularité et de grandeur tout particulier, et font du principal de ses écrits la Somme (*Summa Theologiae*) une véritable encyclopédie de la science humaine au XIII^e siècle »; *Hist. de la Philos. nel Manuel de Philos. à l'usage des Collèges*, p. 597 e 598, Paris 1846.

CAPO V.

Se, per i Dottori Scolastici, la scienza filosofica
ammetta progresso.

§ I.

La scienza filosofica, parto dell'umana mente ch'è da Dio creata non perfetta ma perfettibile, non può non andar soggetta ad inneggiamento e progresso. E di fatti, la filosofia, se tu ne guardi la storia, ti si mostra come una catena di dottrine di cui l'una è servita come di anello all'altra, e l'una dall'altra ha pigliato occasione e vita. Talchè tu vedi quasi sempre all'antico associato il nuovo, alle speculazioni de' maggiori aggiunte le ricerche e gli studii delle età seguenti, ed avverata di tal guisa quella legge del progresso, per cui la filosofia, come ogni umana scienza, col beneficio del tempo e per mezzo del lavoro assiduo e costante andò sempre avanzando nella cognizione del vero, talora prendendo coscienza di qualche errore, talaltra meglio approfondendo una verità già nota, o scoprendo una ignota, o avviandosi a scoprirla, o finalmente dando alle ottenute conoscenze un ordine più logico ed armonico. Rifare da capo la scienza, crearla in ogni generazione gli è dunque un'opera impossibile. L'uomo, secondo la enfatica espressione del nostro Vico, ove non si voglia trar fuori da tutta la umanità, non può trarsi fuori dal senso tradizionale. E veramente, chè allora vi sarebbe discontinuità tra i secoli e le generazioni, tra l'umanità e l'uomo; e la legge di conservazione che presiede a tutte le create cose, sarebbe distrutta per la umana famiglia, non essendovi più umano consorzio, non più società umana. Però la esperienza di tutti i tempi ne ha ammaestrati, che quegli stessi i quali vantaronsi di essersi francati da ogni scientifica tradizione e di averne fatto senza, tutti qual più qual meno ne subirono la potenza. Ma posto pure, che la fosse possibil cosa, gli è certo, che n'andrebbe via ogni progresso, non valendo a dare alla scienza, in un con la vita, vigoria e perfezionamento l'ingegno di un sol uomo, di una sola generazione, per sublime e potente che si voglia; sicchè sarebbe ella dannata a nascere sempre, od al più a rimanersi sempre bambina, senza la speranza di poter mai giungere a vivere vita rigogliosa e forte.

Queste verità cotanto manifeste furono generalmente disconosciute

dalla moderna filosofia. La quale, come bene ha riflettuto il Saint-Hilaire, pel Bacone la ruppe violentemente col passato, e pel Cartesio lo dimenticò affatto. Per la libera scuola de' cartesiani come per quella di Scozia, neppure esistette tradizione scientifica. Il solo Leibniz ne comprese la utilità, e con l'esempio e con la parola ne raccomandò lo studio al suo secolo che non lo ascoltò punto; e se, a questi tempi, vennero fuori delle storie della filosofia, le si considerarono come lavori meramente letterarii. Talchè la stessa Alemagna che le produsse, non pensò mica a trarne profitto; e ben può dirsi non abbiano letto le storie del Brucker, del Tennemann, del Tiedemann tutte le scuole filosofiche che vi si succedono da Kant fino ad Hegel. Il quale ha scritto, è vero, una storia della filosofia, ma più per vaghezza di giudicare il passato che per desiderio di domandarne consiglio e riceverne conforto ¹⁾).

Si credè da tutti costoro, che la erudizione riuscisse non solo inutile ma nociva e dannosa alla scienza, che si dovesse ogni cosa trarre dal proprio fondo, e che potesse ciascuno, da sè solo, innalzare e compiere quell'edifizio a cui aveano posto mano tanti secoli. Così la pensarono più generazioni che si credettero sbocciate dalla terra siccome funghi, e che, o non riconoscendo, o non volendo onorare i loro padri, vantaronsi d'una sapienza affatto nuova e fin allora sconosciuta.

Che sia addivenuta tale filosofia, e quali danni e quanti abbia recati per cotal sua millanteria nel giro del pensiero e dell'azione, cel sappiamo bene, e sel sa chiunque l'abbia alcun po' attentamente meditata. Avvegnachè ella abbia in un raccolto tutto il nerbo di sue potenze e messo in opera tutti i suoi sforzi; pure, perchè non volle, o non seppe confortarsi dell'aiuto validissimo che le sarebbe venuto dalla scientifica tradizione, in luogo di costruire, ha spese fiate distrutto, in vece di spaziare più libera, è rimasa non di rado avvinta ed arreticata in mille viluppi sì, che ha fatto svanire in moltissimi financo la speranza di poternela mai liberare.

Ma, grazie alla Divina Provvidenza che veglia incessantemente alla tutela delle verità essenziali alla vita intellettuale e sociale dell'uomo, la ragione filosofica fin dal cominciare del secolo nostro comprese l'impotenza delle dottrine egoistiche de' tempi anteriori, scorse i danni che le cagionò il divorzio dal passato, e riconobbe la necessità di rannodare il filo interrotto della scientifica tradizione. Onde la prima sua parola fu *Eclettismo*, essendochè sentiva veemente il bisogno di con-

¹⁾ *Opusculs, Parva naturalia, Préface*, p. LXXV.

ciliarsi col passato da lei già tanto vilmente malmenato e schernito.

Ma l'eclettismo, a giudicarlo dalla maniera onde lo propugnano oggi i suoi caldi difensori, ci mostra finora una lodevole disposizione degli animi, una forte tendenza del pensiero filosofico moderno di tornare al passato e di atterrare il muro di divisione che si era fabbricato tra la moderna speculazione e l'antica. Ma non si può dire sia egli una dottrina e molto meno un metodo, riuscendo ad accattare qui e colà opinioni varie e talora ripugnanti, a raffazzonarle insieme senza un criterio di confronto che valesse a giudicarle, e senza un principio che potesse dar loro legame ed unità.

Di qui raccogliete, che tanto il razionalismo filosofico quanto l'eclettismo moderno o cousiniano che voglia dirsi, avversa la filosofia col ritardarne il perfezionamento. Il razionalismo, perchè isolando la ragione, separandola dal passato, riesce efficacemente ad immiserirla. E non è egli un ammiscire la ragione il privarla della eredità legatela da tanti secoli di riflessione filosofica? Se col disfaccimento di questa si accrescesse il patrimonio della ragione, l'opera de'razionalisti potrebbe meritare qualche scusa, ma, poichè ciò che si perde dalla tradizione scientifica, non si acquista dalla ragione solitaria e dissociata, il loro tentativo è per ogni verso irragionevole, impoverendo l'uomo ch'è da natura essere ragionevole, ma pur sociale e compagnevole. Tanto varrebbe consigliare ad un figlio, che, se voglia arricchire, cominci dal rinunciare ai beni dei suoi maggiori. Anzi, di due capitali preziosissimi che l'uomo possiede, cioè dire la ragione e la tradizione, il razionalismo gliene tascia un solo: gli lascia quello ch'è il meno atto a renderlo migliore e a farlo progredire. Per verità, lasciate l'uomo alla balia della sua individuale ragione, e poi imponete a questa, che ricominci, da sè sola, la travagliosa carriera della scienza; e voi vedrete tosto, ch'ella, sentendosi agitata da mille dubbi, lacerata da mille affanni, e disperando di potersene mai trarre, finirà col rinnegare sè medesima, come la esperienza ci ha dimostrato. E lo scetticismo, tutti il sanno, è la negazione di ogni progresso nonchè di ogni sapere!

Similmente l'eclettismo osteggia il progresso, perchè confonde la filosofia con la sua storia, identificando l'una con l'altra, e questa sola volendo avere in conto di scienza. Però egli invilisce la ragione, ne sgagliarda la virtù, ne infievolisce la penetrazione, e costringendola a trastullarsi intorno al passato soltanto, reca ad un disordinato sincretismo, e le chiude la via ad ogni perfezionamento, anzi ogni perfezionamento dichiara e rende impossibile. Per tanto l'un sistema e l'altro

è vera servitù: l'eclettico si fa schiavo del passato, ed è costretto a ripetere col Poeta:

Semper ego auditor tantum, numquamne reponam?

Il razionalista, affidandosi alla sola individuale ragione, si afferma schiavo di lei, e non v'ha più brutto genere di servitù, ha detto anche il Gioberti, che il credere che la franchigia del pensiero sia riposta nel non dipendere che da sè medesimo ¹⁾. L'uno idolatrando il passato, e l'altro il proprio pensiero, se ne fanno i servili adoratori, e menano ad una indecorosa e ributtante servitù.

Il retto metodo di filosofare non servilmente e di progredire nella scienza non debbe dividere nè mica confondere, ma, pur distinguendo l'elemento tradizionale dal razionale, l'uno con l'altro unir debbe ed accordare sì, che la filosofia riesca insieme tradizionale e nuova, conservatrice e progressiva; sì giovi della tradizione, non riposandovi su ciecamente, ma disaminandola bene, e fecondandola con la originalità della individuale ragione; s'aiuti del passato, ma non per restarvi impacciata ed avvinta, sì per camminare più libera e più agevole. La maniera di far, che ingrossi ogni di più il capitale della scienza, l'è appunto questa, che ciascheduno vi sovraggiunga qualche parte del suo, nè si contenti di vivere col solo ereditato dagli antichi cui mal seguiremmo nel dir solamente quello ch'essi han detto, se ancor non gl'imitassimo nel far con loro quello ch'essi han fatto con i loro maggiori. Tale si è stata la maniera di filosofare che hanno insegnata e praticata i Dottori Scolastici. In quanto conto abbiano avuto l'antichità, non diciamo già, sacra ed ecclesiastica ma anche profana e pagana, ed insieme qual nobile parte abbiano data alla ragione nelle scienze filosofiche lo abbiamo già visto. Dunque la loro filosofia, siccome quella che accoppiava con amichevole nodo i due elementi generatori di ogni verace progresso, dovea riuscire, come di fatto riuscì, eminentemente tradizionale e nuova, conservatrice e progressiva.

§ II.

Ma, perchè ciò appaia anche più evidentemente, converrà addurre le bellissime teoriche che intorno al vero progresso della scienza ne hanno lasciate i Dottori Scolastici, e che poggiano tutte su la necessità dell'elemento tradizionale e individuale. Indi torremo anche un'altra ragione a mostrare la falsità dell'accusa, che cotali filosofi abbiano professato una filosofia servile.

¹⁾ *Considerazioni sopra le dottrine religiose di Cousin* per Vinc. Gioberti, p. 113, Napoli 1861.

« Egli è naturale, dice san Tommaso, alla umana ragione passare gradatamente dall'imperfetto al perfetto. Onde vediamo nelle scienze speculative, che quei che per i primi intesero a filosofare, ne trasmisero cose imperfette le quali vennero da' posteri sempre a maggior perfezione condotte ¹⁾).

E la ragione di ciò, secondochè egli avverte altrove, sta nella naturale condizione della umana ragione che

... solo da sensato apprende

Ciò che fa poscia d'intelletto degno;

sicchè non potendo ella cogliere, a primo aspetto, il vero, le è mestieri di avanzarsi a poco a poco nel conseguimento della scienza. Di qui raccoglie il santo Dottore, che con l'andare del tempo va sempre in meglio la scienza, purchè gli animi sieno desti allo studio, altrimenti avverrebbe il contrario. « Il tempo, ecco le sue parole, par quasi inventi i mezzi acconci al perfezionamento della scienza, od almeno vi coopera potentemente, non perchè il tempo, di per sè, conferisca alcunchè al perfezionamento della cosa medesima, ma perchè tutto ciò si avvera nel tempo. Per certo, se altri, nel volgere del tempo, si mette alla ricerca del vero, non è egli forse dal tempo aiutato a scoprirlo? Il che dite, sia in riguardo di un solo e medesimo uomo che, con l'andar del tempo, potrà conoscere quello che prima non ancora avea conosciuto, sia in riguardo a diversi uomini, come quando taluno toglie quello che da altri si è già considerato, e vi aggiunge del suo. A codesto modo han progredito pure le arti; di esse picciola parte fu da principio inventata, e poi, per l'altrui operosità, venne mano mano grandemente arricchendosi, perchè a ciascuo si spetta aggiungere quello ch'è sfuggito alla considerazione de'suoi predecessori. Per l'opposto, ove cessi l'esercizio dello studio, ove non si pongano gli animi alla investigazione, avverrà, che il tempo, anzi che concorrere all'incremento della scienza, sarà piuttosto cagione, che la si dimentichi e da ciascun uomo in particolare il quale, poichè si sarà dato all'ozio, perderà certo la memoria delle cose apprese, e dagli altri per difetto d'incitamento. Però vediamo, che molte scienze, state un tempo in fiore presso gli antichi, son venute in oblio per mancanza di studio e di meditazione ²⁾).

¹⁾ « *Humanae rationi naturale esse videtur ut gradatim ab imperfecto ad perfectum perveniat. Unde videmus in scientiis speculativis, quod qui primo philosophati sunt quaedam imperfecta tradiderunt, quae postmodum per posteriores sunt tradita magis perfecte* »; *Sum. Theol.* 1^a 2^{ae}, q. XCVII, a. 1, c.

²⁾ « *Ad hominis naturam pertinet ratione uti ad veritatis investigationem. Rationis autem proprium est non statim apprehendere veritatem. Et ideo ad homi-*

Il che recando in versi il Principe della cristiana poesia, cantava:

O vanagloria dell'umane posse,
Com' poco 'l verde in su la cima dura
Se non è giunta dall'etadi grosse!
 Credette Cimabue nella pintura
 Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
 Sì che la fama di colui oscura.
 Così ha tolto l'uno all'altro Guido
 La gloria della lingua; e forse è nato
 Chi l'uno e l'altro cacerà di nido ¹⁾.

Conformemente a ciò, Vincenzo di Beauvais ha un capo in cui tratta del metodo da tenere, perchè lo studio della tradizione scientifica ne torni vantaggioso. Al qual proposito fa sue le seguenti parole del Seneca: « La lettura, l'erudizione giova non già agl'ingegni infiacchiti e neghittosi, ma alle menti vigorose, dedicate allo studio e vogliose d'investigare. Non è da scrivere, nè da leggere soltanto, chè l'una cosa affatica l'intelletto, e lo abbatte, per l'altra addiviene pigro, ed infin-gardisce. Uopo è dunque congiungere l'una cosa all'altra e l'una con l'altra temperare per guisa che, quanto si sia raccolto col mezzo della lettura, riceva poi unità e legame dall'attività propria di ciascheduno.

nem pertinet paulatim in cognitione veritatis proficere... Eorum quae bene se habent ad aliquid circumscribendum videtur tempus esse quasi adinventor, vel bonus cooperatore, non quidem quod tempus per se ad hoc aliquid operetur, sed secundum ea quae in tempore aguntur. Si enim aliquis tempore praecedente del operam investigandae veritati, juvatur ex tempore ad veritatem inveniendam, et quantum ad unum et eundem hominem, qui postea videbit, quod prius non viderat, et etiam quantum ad diversos, utpote cum aliquis intuetur ea quae sunt a praedecessoribus inventa, et aliquid superaddit. Et per hunc modum facta sunt additamenta in artibus, quarum a principio aliquod modicum fuit adinventum, et postmodum per diversos paulatim profecit in magna quantitate, quia ad quemlibet pertinet superaddere id quod deficit in consideratione praedecessorum. Si autem e contrario exercitium studii praetermittatur, tempus est magis causa oblivionis, ut dicitur *IV Phys.* et quantum ad unum hominem qui, si se negligentiae dederit, obliviscetur quod scivit, et quantum ad diversos. Unde videmus multas scientias quae apud antiquos viguerunt, paulatim cessantibus studiis in oblivionem abiisse »; *In lib. I Ethic.* lect. XI. Vedi pure *In lib. III Politic.* lect. VIII; ed Alberto Magno, *De Elenchis*, lib. II, tr. V, c. III, Opp. t. I; e nell' *Ethica*, lib. I, tr. VI, c. X, p. 56, t. IV. Eppure al Nourisson dolea l'animo di non aver rinvenuto nell'Angelico Dottore nemmeno il vestigio della dottrina del progresso scientifico! *Tableau général des progrès de l'esprit humain* etc. p. 269, Paris 1858. Nè vuol egli parlare di progresso indefinito, perchè di proposito lo combatte come assurdo nell'altra sua opera: *La nature humaine; Essai de Psychologie appliquée*, p. 460 e segg. Paris 1865.

¹⁾ *Purg.* XI.

Si debbe in somma imitare le api che van sempre vagando per succhiare da' fiori quello ch'è acconcio a formare il miele, e, poichè lo han convertito in propria sostanza, il dispongono e distribuiscono nei fiali. Così noi dobbiamo fare tesoro di quello che avremo cavato dalla lettura degli altrui libri e poi porre tutto il nostro ingegno a farcelo nostra sostanza e ad imprimervi ordine ed unità. Tal voglio sia l'animo nostro, che sappia insieme armonizzare le arti, i precetti e gli esempj di tante generazioni » ¹⁾).

Guglielmo d'Alvernia tratta ampiamente della indefinita perfeibilità del pensiero umano, e indi deduce una lumiūosa e valida pruova per la immortalità dello spirito umano. « Non solo, egli scrive, ciascuna scienza od arte non è da tempo limitata e misurata nei suoi acquisti, ma eziandio ciascun principio e ciascuna proposizione di esse. Perciocchè tutte le scienze e le arti considerate insieme richiedono necessariamente, per le loro ricerche un tempo indefinito. Quante cose, infatti, si sono già scoperte intorno alle linee, e quante altre possono ancora scoprirsi intorno ad esse come intorno a tutte le superficie, ai triangoli e ciascuna spezie di essi, ai cerchi o alle figure che l'inscrivono, e sono da essi inscritte. Chi varrebbe a considerare quali e quante altre scoperte potrebbero farsi da uomini periti in tali discipline? E questo si dica di tutte le scienze in generale le quali, se ben guardi, sono senza dubbio indefinite ed inscrutabili ²⁾ »).

¹⁾ « Seneca (*Epist.* 54): Alit lectio ingenium et studio fatigatum non tamen sine studio reficit. Nec scribere tantum, nec tantum legere debemus, altera res contristabit vires et exhaustiet, altera solvit et diluit: invicem hoc et illo commeandum est, et alterum altero temperandum, ut quidquid lectione collectum est, stylus redigat in corpus. Apes enim imitari debemus quae vagantur et flores ad mel faciendum idoneos carpunt, deinde quid attulerint disponunt ac per favos digerunt; sic et nos debemus quaecumque ex diversa lectione congessimus, separare. Deinde adhibita ingenii nostri facultate in unum saporem varia illa libamenta confundere. Talem animum nostrum esse volo ut multae in illo artes, multa praecepta multarum aetatum exempla sint in unum conspirata »; *Specul. Doctrin.* lib. I, c. XXXVI.

²⁾ « Manifestum est quia non solum una scientia vel ars acquisitionem non habet tempore limitatam et mensuratam, sed etiam unumquodque principium et unaquaeque propositio ejusdem. Omnes enim artes vel scientiae cum aggregatae sunt in simul ex necessitate requirunt tempus infinitum in acquisitionibus suis, cum manifestum sit non esse verum numerum propositionum ipsarum. Quot enim inventa sint circa lineas et quot possibile sit circa easdem invenire, similiter et circa superficies omnes, circa triangulos et unamquamque speciem ipsorum; eodem modo et circa circulos et circa figuras inscribentes eos, vel inscriptas ab eisdem? Quis cogitare sufficiat quot et quanta esset a viris exercitatis in talibus inveniri? Similiter se habet de innumeris generaliter scientiis, de quibus si diligenter atten-

Ed anche san Bonaventura, quando esamina, se la scienza di Adamo innocente sia stata perfettibile, svolge assai bene la teorica del progresso scientifico. Noi ne riferiremo le sole conclusioni. « La scienza umana, egli dice, è sempre capace di progresso, o da parte delle cose conoscibili, quando cioè si conoscano delle verità che prima erano ignote, o da parte de' mezzi di cognizione, quando cioè una cosa che prima si conosceva per la sola esperienza, si conosca poi anche per la ragione o viceversa, e finalmente da parte della facoltà conoscitiva, come quando si abbia una mente più perspicace e più idonea alla investigazione della verità ¹⁾ ».

Non è a dire con quanta efficacia e fermezza ripeta queste medesime teoriche Ruggiero Bacone. Comincia egli dal dichiarare con Aristotele, che si debbe essere grati a tutti coloro che ne han preceduti nella ricerca del vero. Anzi vuole con Seneca, che non solo ci mostrassimo verso di loro riconoscenti, ma che alla loro operosa attività riferissimo tutti gli ulteriori progredimenti della scienza, i quali non si sarebbero di certo avverati, ove non si fossero da loro fatti i primi e difficili tentativi. Onde, se alcuna volta non han dato nel segno, sono meritevoli di ogni scusa, perchè, per i primi, posersi allo studio della verità.

Dato questo tributo di lode e di riverenza agli antichi, viene all'obbligo che ha ciascun pensatore di correggere ed aumentare l'ereditato dagli antichi. E questo egli ricava dalla limitata condizione dell'umano conoscere, fatta anche più limitata pel peccato d'origine, sicchè, non potendo la umana ragione cogliere tutto il vero, il detto dagli antichi è sempre nella successione del tempo capace di correzioni e di nuovi aggiungimenti. Questo, soggiunge egli, fu egregiamente conosciuto da Seneca il quale, nel III libro *delle Cose Naturali*, scrive, che le opinioni degli antichi sono poco esatte, perchè, inesperti ancora, andavano, come per dir così, vagando nella ricerca del vero; quindi tutto riusciva nuovo ad essi che, per i primi, qualche cosa tentavano. La quale perciò non può giungere a perfezione che a lungo andare, niente essendo perfetto nel suo cominciamento. Ed altrove lo stesso Seneca dice pure, che verrà tempo in cui quello che ora si ignora, sarà messo in piena luce dalle ricerche de' secoli avvenire, e che alla investigazione di tante verità non è bastevole una sola età. Talchè di

deris, invenies eas procul dubio infinitas et inscrutabiles »; *De Anima*, Capitulum VI, P. III.

¹⁾ « Profectus scientiae triplici via potest considerari vel a parte scibilium, vel a parte modorum cognoscendi, vel a parte majoris habilitationis in cognoscendo »; *In lib. II Sent.* Dist. XXIII, a. 2, q. 1, resolutio.

molte cose sapranno i nostri posteri, che ora noi non sappiamo; anzi si maraviglieranno dell'averle noi ignorate. Indi conchiude, che gli uomini quanto sono più recenti tanto più dotti addiventano, perchè i più recenti possono giovare delle fatiche de' loro maggiori e più sempre progredire. Da ultimo, conferma tutto ciò il Bacone con l'esempio degli uomini più illustri nella storia del pensiero umano, i quali non pure modificarono, e corressero l'antico, dove loro pareva da emendare, ma all'antico aggiunsero sempre il nuovo da loro trovato ¹⁾.

Se ci è grato di riprodurre qui i nobili pensamenti de' Dottori della Scuola intorno al progresso della scienza, non possiamo non dolerci del modo vano e leggiero onde si è tolto a giudicare della loro filosofia, appiccandole la nota di servilità. E che! Possono mai essere ciechi seguitatori di Aristotele tali filosofi che dichiarano in una maniera così aperta e franca, che la scienza debbe sempre avanzare e compiersi più sempre?

§ IV.

Ma ci è più. Aristotele in assai luoghi delle sue opere tratta della necessità ed utilità della tradizione scientifica, perchè possa nella scienza avverarsi un verace progresso. Più distesamente poi e di proposito ne discorre nel II libro della sua *Metafisica*. Quivi egli dalla difficoltà dell'umano conoscimento dimostra, quanto sia giovevole ed importante il valersi delle altrui ricerche. « Lo studio della verità, egli dice, sotto un aspetto è difficile, ma sotto un altro può dirsi facile. Ne è segno il non poterla nessuno cogliere per l'appunto, nè sbagliarla affatto: però alcunchè ciascuno lo dice su la natura delle cose, e uno per uno ci cavano poco o nulla, pure da tutti vien fuori un bel gruzzolo ». E, poichè ha dichiarato ciò, conchiude: « Dunque dobbiamo sapere grado non solo a coloro, le cui opinioni disponiamo, ma anche a quelli che ne hanno espresse delle alquanto superficiali; perocchè

¹⁾ Queste cose sono discorse ampiamente dal Bacone nell'*Opus Majus*, Pars I, c. III-VII, e ripetute in altre sue opere, come nel *Compendium Philosophiae*, Pars I, c. II, e nel *Compendium Theologiae*, Pars I, c. II, presso lo Charles, *Op. cit.* p. 100. Vogliamo vada qui notato che il Rousselot (*Op. cit.* t. II, p. 180) non avrebbe dovuto fare le sue matte maraviglie per aver trovato così belle teoriche, intorno al progresso della umana ragione, sotto la penna del Francescano di Oxford, quasi fosse stato questi il solo tra i Dottori Scolastici, che le abbia svolte e discusse. Le testimonianze degli altri Dottori della Scuola per noi già citate dimostrano evidentemente il contrario.

anch'essi hanno contribuito qualcosa, ci hanno preesercitato la facoltà¹⁾.

I Dottori della Scuola, ne' loro commenti alle varie opere di Aristotele, e specialmente quando pigliano ad esporre questo passo dello Stagirita, si studiano di svolgere ampiamente la teorica del progresso scientifico, dichiarando, con assai precisione e chiarezza, la parte che debbe avere nella scienza l'elemento tradizionale e individuale, perchè questa possa progredire e giungere sempre a maggiore perfezionamento. Lasciando stare le belle ed acconce osservazioni che su le citate parole di Aristotele fanno Alberto Magno²⁾, san Tommaso³⁾, Duns Scoto⁴⁾, Egidio Romano⁵⁾ ed altri, ci fermeremo solo a ciò che è detto ne' pregevolissimi commenti alla *Metafisica* di Aristotele, attribuiti ad Alessandro d'Hales: ben quattro intere pagine sono quivi adoperate a spiegare l'allegato testo dello Stagirita; e contengono profonde ed accurate considerazioni su la necessità di accordare la tradizione con la ragione, se si voglia, che la scienza avanzi. Noi ne riferiremo alcune soltanto.

« Benchè l'umano intelletto, è quivi notato, sia creato nudo affatto d'idee, nondimeno ci le contiene tutte virtualmente: come la luce corporea ha virtù di colorare tutti gli oggetti, così il lume intellettuale può estendersi su tutto ciò ch'è intelligibile. Ma la virtù del lume intellettuale, perchè limitata e debole, a tanto non può giungere, ove non abbia un incitamento. Or l'esteriore insegnamento, cioè dire, la tradizione scientifica è appunto un mezzo che eccita il lume intellettuale, affinchè spanda la sua luce. Onde ha ben detto Aristotele, che, se i filosofi posteriori alcun vero scoprirono, il debbono a' loro predecessori, perchè dal loro esempio furono incitati a porre il pro-

¹⁾ Ἡ περὶ τῆς ἀληθείας θεωρία τῇ μὲν χαλεπῇ, τῇ δὲ ῥαδίᾳ. Σημείον δὲ τὸ μήτ' αἰῶνος μηδὲνα δύνασθαι τυχεῖν τι περὶ τῆς φύσεως, καὶ καθ' ἕνα μετὰ μηδὲν ἢ μικρὸν ἐπιβάλλειν αὐτῇ, ἐκ πάντων δὲ συναΐρειζομένων, γινέσθαι τι μείζους... Οὐ μόνον δὲ χάριν ἔχειν δίκαιοι τοῖς τοῖς ἄν τ' ἐκ κοινώσονται τοῖς δόξαις, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἐν ἐπιστολασι τοῖς ἀποφθασιμένοις καὶ γὰρ οὗτοι συνβάλλοντό τι τὴν γὰρ ἔξιν προήσκησαν ἡμῶν. *Metaphys.* lib. II, c. I, p. 486, Parisiis 1850, ed. Didot.

²⁾ In lib. II *Metaphys.* Tr. unicus, c. I, Opp. t. III. *De comparatione intellectus quomodo se habet ad res cognoscendas*; c. II. *De Causa difficultatis et facilitatis in theoria veritatis*; c. III. *Quod grates omnibus referendae sunt qui in tanta difficultate ad veritatem conati sunt.*

³⁾ In lib. II *Metaphys.* lect. I.

⁴⁾ *Metaphys.* lib. II, Summae unice, c. I.

⁵⁾ *Commentationes in lib. II Metaphys.* c. I, p. 890-891. Al qual proposito svolge ampiamente la questione: *Utrum ex parte rerum aut ex parte nostri intellectus proficiscatur intelligendi difficultas.* Ibid. p. 892-897, Orsellis 1504

prio ingegno alla ricerca delle verità che altri non avea ancora trovate. Ed a codesto modo si è venuta formando la filosofia, si è avuta la scienza; chè, quantunque da prima poco fosse conosciuto, pure quel poco venne mano mano fecondato e cresciuto per la virtù investigatrice della umana ragione. E ciò perchè, come si avverte più innanzi, la mente nostra è così fatta, che, da' primi principii discorrendo, viene poi alla cognizione di altri veri; sicchè può da questi principii, mediante il lume intellettuale di cui è dotata, dedurre sempre nuove verità. E così han fatto i filosofi i quali da quei principii che ereditarono da' loro maggiori, poterono cavarne di molti altri. Però meritano essi la nostra gratitudine, per veri o falsi che sieno stati i principii da loro ammessi; nel primo caso non è dubbio, che ci hanno giovati nella ricerca del vero, nel secondo caso anche ci han favorito, avendone porto l'occasione di confutare i loro falsi principii e di metterci alla investigazione de' veri ¹⁾ ».

Il che espresse Dante, quando fa dire a Oderisi di Gubbio, che, se Franco Bolognese era allora nel mondo tenuto maggior pittore ch'ei non era, a lui rimaneva l'onore di avergli aperta la via.

Oh, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d' Agobbio, e l'onor di quell'arte,
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?

¹⁾ « Notandum est quod intellectus noster creatur sicut tabula nuda; ideo nudus est respectu omnium scibilium; licet autem nudus sit ab omni scibili formaliter, tamen continet omne scibile virtualiter. Sicut enim lux exterior corporalis habet virtutem super omnem colorem, sic lumen intellectus super scibile. Quia igitur virtualiter continet scibile, licet nudus sit a scibili, formaliter potest seipsum induere illo scibili per virtutem luminis. Hoc autem impeditur, et non potest fieri propter debilitatem luminis, nisi lumen excitetur a docente: ita quod docens exterior erit sicut instrumentum, lumen autem sicut principale agens. Et hoc est quod dicit Philosophus in litera quod: Sequentes excitati a praecedentibus aliquid invenerunt, ita quod per lumen intellectus agentis et per naturam incitationis aliquid videt sequens quod non vidit praecedens. Et per istum modum inventa est Philosophia et comprehensio veritatis, quia licet parum invenerunt, tamen illud parum est excitatum lumine intellectus invenientis. . . Notandum est quod intellectus noster semper in virtute primorum devenit in posteriora, et ex lumine intellectus et virtute primorum possunt elici ex principiiis multa posteriora; sic sequentes Philosophi accipientes aliqua principia licet pauca a praecedentibus ex his potuerunt multa elicere. Si ergo tradiderunt principia vera illis reingratiandum est; quia profuerunt ad veritatem reperiendam. Si autem tradiderunt principia non omnino vera, etiam illis reingratiandum est; quia dederunt occasionem, ut illis reprobatis vera principia reperiremus »; *In lib. II Metaphys.*, p. 34 e 35.

Frate, diss'egli, più ridon le carte,
 Che pennelleggia Franco Bolognese;
 L'onore è tutto or suo, e mio in parte ¹⁾.

§ V.

Tali sono le dottrine che i Dottori della Scuola, d'accordo con l'antichità ne hanno insegnate, intorno al metodo da tenere nella scienza filosofica, perchè ella possa veramente progredire. E tali dottrine traducendo in opera fecero fare alla scienza considerevoli progressi.

Chiunque per verità abbia avuto, onde che sia, anche la più smilza notizia della storia letteraria di Europa, all'aprirsi del secolo XIII ch'è il gran secolo, l'epoca classica della Scolastica, non può ignorare, che non mai quanto allora la cultura delle scienze fu più attiva ed operosa, e l'erudizione più in onore. Gli studianti convenivano dalle più remote regioni là, ove un illustre Dottore avesse innalzato cattedra d'insegnamento, e specialmente a Parigi che, a quei tempi, era divenuta la sede delle scienze, il centro de' dotti sì, che financo nei pubblici documenti è designata come la città de' filosofi. I Dottori alla loro volta non la perdonavano a stenti, a disagi, a fatiche di ogni maniera per avanzarsi più sempre nella scienza di Dio e dell'Universo; ed a tutti è conto con quanto zelo ed a costo di quante enormi spese si procacciassero ²⁾ nel modo ch'era loro consentito dalle condizioni de' tempi, i monumenti letterari dell'antichità sacra e profana. E massime nella lotta spaventosa della barbarie mussulmana che, dopo di aver invaso città e regni, tentava di cacciare le menti negli errori più mostruosi e grossieri, eglino dispiegarono un'instancabile operosità. Meditarono sul tesoro delle scientifiche tradizioni, e senza addormentarvisi sopra, il crebbero d'assai con la so-

¹⁾ *Purg.* XI.

²⁾ Vincenzo di Beauvais si riconosce obbligato alla munificenza sovrana di Luigi IX, se poté compiere quell'opera mirabile ch'è lo *Speculum Majus* contenente lo *Speculum naturale*, *Doctrinale* e *Historiale*. Vedi *Tractatus consolatorius* negli *Opuscula* Vinc. Bellovacensis, Basileae idib. Decemb. 1481 a Joanne de Hammerbach. Ruggiero Bacone scrive: « Plusquam duo millia librarum ego posui in his (libris) et ad acquirendum amicitias sapientum »; *Opus tertium*; Mss. di Douai cap. XVII, presso lo Charles *Op. cit.* p. 13. La più ricca proprietà di cui dispone Alberto Magno nel suo testamento, sono appunto i libri: e con ragione, perchè tutti sanno quanto allora costassero. Questo testamento di Alberto Magno è stato; non ha guari, scoperto nella Biblioteca di Monaco dal prof. Schmeller. Vedi J. Sighart, *Albert le Grand, sa vie et sa science*, trad. de l'allemand, Paris 1862.

dezza ed originalità della loro speculazione. Studiarono tutta la scienza che conobbero essersi svolta fuori del Cristianesimo, e non solo ne emendarono, e corressero le aberrazioni, ma, cavandone tutto il meglio che vi poterono spigolare al lume della fede e della ragione, il ravviarono e secondarono di tal guisa che la filosofia per essi aggrandì ed avanzò immensamente, ed, in taluni punti, pare abbia quasi tocco il termine a che possa giungere quaggiù la umana ragione.

E così dovea essere, quando la scienza, per quegli ingegni fervidi e potenti, per quei pensatori austeri e consacrati alla vita dello studio, era il più santo de'doveri, e, diciamolo pure, la più santa delle passioni. Altrimenti come spiegare, che un Vincenzo di Beauvais, ad esempio, abbia potuto in quella vasta enciclopedia ch'è lo *Speculum Majus*, raccogliere tutto il sapere umano fino ai suoi tempi conosciuto? come un Alberto Magno si sia potuto tanto approfondire nella scienza non solo di Dio, ma ancora dell'Universo in pressochè tutte le sue parti? E non destano la meraviglia di tutti, gli svariati e dotti scritti di Guglielmo d'Alvernia, di san Bonaventura, di Ruggiero Bacone, di Duns Scoto, di Errico di Gand e di altri sommi, e segnatamente di san Tommaso di cui non sapresti ben dire, se la fama che di lui cammina gigante per l'universo, ne abbia ancora raggiunto il merito. Il perchè giustamente i mirabili lavori di questi illustri Dottori vengono dal Ritter paragonati a magnifici templi innalzati da' nostri maggiori, al cui confronto fanno troppo meschina figura le pigmee dimensioni ed i tapini ornamenti de' secoli posteriori.

Nè poi si dica avere gli Scolastici fatto non più di quello che prima di loro ebbero fatto i Padri della Chiesa. Imperocchè noi non neghiamo, che gli Scolastici intesero a continuare l'opera de' Padri, ma di quanto non la perfezionarono essi? Aprite un volume qualunque de' Padri, sieno ad esempio gli *Στοιχεύματα* di Clemente Alessandrino o il *De Civitate Dei* di sant'Agostino, e voi non saprete per certo qual più ammirare in essi, se la scienza umana o la perizia della Sacra Scrittura. Quindi li vedete quando dalla ragione elevarsi alla fede, e quando dagli elementi divini passare a quei del mondo, accoppiando sempre alla Parola Rivelata la parola dell'umano ingegno, per trarre dall'una e dall'altra la scienza di Dio e dell'Universo. Ma nessuno di loro era giunto a formare un sistema compiuto di cristiana filosofia e teologia; sicchè i loro trattati, vuoi teologici, vuoi anche filosofici, rassomigliavano a' materiali di un tempio non ancora costruito che aspettavano, con la pazienza dell'immortalità, la mano dell'architetto. A tale lavoro la Divina Provvidenza destinava la Scolastica. La

quale lo iniziò nel Damasceno ed in sant'Anselmo, il venne proseguendo per opera specialmente di Pietro Lombardo, di Alessandro d'Hales, di Alberto Magno e degli altri Dottori, finchè il compì con san Tommaso pel quale l'edifizio della teologia e della filosofia fu stabilito sopra così salde basi, che invano tenta da più tempo di abbatterlo una scienza falsa o passionata: esso

Stia come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

Le cose finora discorse ricevono dalla storia, come si è visto, la prova più evidente; nondimeno a torre loro ogni sospetto di esagerazione, è bene udirle affermare eziandio da coloro che niuno mai potrà accusare di pregiudicato affetto alla Scolastica, anzi da qualcuno di quegli stessi che le han dato del servile, con quanta logica noi sappiamo.

Pel Rousselot la filosofia Scolastica ha legato alla posterità più di quello che avesse ricevuto da' suoi maggiori ¹⁾.

La Scolastica, domanda maravigliato il Saint-Hilaire, è una filosofia vana e sottile soltanto? niente ha ella aggiunto al pensiero antico? non lo ha forse talora felicemente compiuto? oggi che la conosciamo un po' meglio, non possiamo scovirvi più oro che non vi seppe scorgere la stessa perspicacia del Leibniz ²⁾?

L'Hauréau, definendo l'indole della filosofia Scolastica, dice, che ella, come ogni produzione artistica di quei tempi, fu grandiosa e sublime ma insieme austera e rigida; onde conchiude, che la filosofia del medio evo non fu mica accettatrice di alcun metodo, sistema e dottrina speciale, stantechè ebbe un avviamento suo proprio, un genio affatto particolare ³⁾.

Di san Tommaso, per tacere di altri molti, scrive il Saisset, ch'egli, in una mano Aristotele e nell'altra la Bibbia, intese ad assommare tutti i lavori del suo secolo in una gigantesca enciclopedia ed a scrivere per l'istruzione de' secoli avvenire la immortale *Somma*

¹⁾ « Elle (la Scolastique) a donné à l'avenir plus qu'elle n'avait reçu du passé »; *Op. cit.*, t. III, Conclus. p. 381.

²⁾ « Dans le monde chrétien la Scolastique n'a-t-elle été que subtile et vaine? N'a-t-elle rien ajouté à la pensée antique, et n'a-t-elle quelque fois heureusement complétés ses instituteurs? Aujourd'hui que nous la connaissons un peu mieux, n'y pouvons nous pas découvrir plus d'or que la sagacité même de Leibniz n'y sut en voir »; *Opusc. Parva naturalia*, Préface, p. LXXIX.

³⁾ « Il y a donc sans aucune acception de systèmes, de doctrines, de méthodes une philosophie du moyen âge, ayant ses propres allures, son génie particulier »; *Op. cit.*, t. I, p. 6. Vedi pure l'Huet, *Recherches critiques* etc. p. 90. Rémusat, Abélard, t. I, Préface, p. VIII.

in cui tutti i problemi della scienza e della fede sono analizzati ne' loro principii, discussi con ordine e maestrevolmente risolti, ed in cui la scienza umana rappresentata nel Filosofo stringe tal connubio con la scienza sacra da parere indissolubile. Gli è questo un monumento unico per l'ordine, la proporzione e la grandezza del tutto, come per la finezza, l'abbondanza e precisione delle parti. Certo se vi fu tempo che la scienza umana presentò l'immagine dell'eterno e dello stabile, questo fu, senza dubbio al mondo, il secolo di san Tommaso ¹⁾).

Anzi si è giunto fino ad affermare, che tutto il buono di che va superba la moderna speculazione, si debbe alla Scolastica. La quale, al dir del Bouchon, è la sorgente onde sono scaturite tutte le questioni moderne di metafisica; imperocchè il pensiero umano, in Europa, sotto il magistero di lei fu educato, e da lei ricevè i primi rudimenti delle sue cognizioni le quali certamente valsero molto ad imprimergli quelle proprietà che lo distinguono ²⁾).

E Ruggiero Bonghi in altra stagione scrivea: « Sapete chi ha educati gl'ingegni moderni a quella potenza d'analisi, a quella costanza di ricerche, a quel vigore di logica di cui abbiamo fatta finoggi una così felice e così feconda prova nelle applicazioni delle scienze fisiche? Ebbene non mi gridate, perchè è il vero, e quando v'ho detto, ch'è un vero visto anche dal Condorcet, v'entrerà in grazia di certo. Gli educatori sono appunto stati Aristotele e gli Scolastici. E vi so dire, che di qui a qualche tempo, non determino gli anni, questa buona tempra dell'ingegno moderno avrà bisogno d'essere affilata da

¹⁾ « Voici s. Thomas, le maître des maîtres, qui Aristote d'une main, la Bible de l'autre se dispose à résumer tous les travaux de son siècle dans une encyclopédie gigantesque et à écrire pour l'instruction des âges futurs cette immortelle Somme, où tous les problèmes de la science et de la foi sont décomposés dans leurs éléments régulièrement discutés, magistralement résolus, où la sagesse profane représentée par le Philosophe contracte un mariage qui semble indissoluble avec la science sacrée: monument unique par l'ordre, la proportion, la grandeur de l'ensemble, comme par la finesse, l'abondance et la précision des détails. Certes, si jamais la science humaine a présenté l'image de l'éternel et du définitif c'est au siècle de s. Thomas »; *Précurseurs et disciples de Descartes*, p. 27-28, Paris 1862.

²⁾ « Elle (la Philos. Scolastique) est la source d'où sont sorties les discussions métaphysiques modernes. C'est sous la discipline Scolastique, que l'entendement humain en Europe acquit les premiers rudiments de ses connaissances; et ces premières habitudes contribuèrent sans doute beaucoup à lui imprimer ses traits caractéristiques »; Bouchon, *Discours préliminaire à l'Histoire abrégée des sciences métaphysiques* etc. par Dugald-Stewart, Paris 1820.

capo; e tornerete non ad Aristotele e agli Scolastici, ma a qualcosa di simile ¹⁾ ».

Ora, se mediante gli studii cominciatisi a fare su la filosofia Scolastica, la si apprezza tanto, egli è da sperare, che, messa da parte ogni durezza di mente ancora preoccupata, la si vorrà giudicare molto più equamente; ed allora, aperto alla verità il petto,

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute ²⁾

CAPO VI.

Se l'usare in filosofia dell'autorità divina od umana impedisca il progresso e il libero svolgimento di questa scienza.

§ I.

Pe' razionalisti, come a tutti è conto, niente più potentemente si oppone alla libertà e al progresso della scienza filosofica quanto l'autorità, massime se la si voglia infallibile e divina. Secondo il Feuerbach, è tanto assurdo il discorrere di una filosofia cristiana quanto di una fisica cristiana; per lui, la filosofia avendo per oggetto le leggi universali, non debbe serrarsi dentro i limiti di una religione che vindica a sè sola la verità, a non perdere la libertà e la spregiudicatezza del suo esame ³⁾. Altri, e sono specialmente alcuni tra i cartesiani, concedendo pure, che la fede rivelata, l'autorità divina non osti, nè contraddica al progresso della filosofia, maledicono poi, come dannevole e nocivo alla libertà ed al perfezionamento della scienza ragionevole, quale che siasi uso dell'autorità umana. Di qui gli aspri rimprocci, di qui le amare villanie che gli uni e gli altri, sebbene per motivi diversi, fanno a' Dottori della Scuola; perchè, in loro sentenza, essendosi questi, nelle filosofiche investigazioni, giovati

¹⁾ *La Metafisica d' Aristotele* tradotta ed annotata da Ruggiero Bonghi, p. VII, Torino 1854.

²⁾ Parad. XVII.

³⁾ Es ist so abgeschmacket von einer christlichen Philosophie wie von einer christlichen Naturwissenschaft zu reden; die philosophie hat die allgemeinen Gesetze zu ihren Gegenstände: sie darf sich nicht in der Bestimmtheit einer Religion, um nicht die Freiheit und Unbefangenheit ihres Blickes zu verlieren während jede Religion sich allein die Wahrheit vindicirt. *Philosophie und Christenthum*, p. 31, Leipzig 1839.

della fede rivelata ed anche dell'autorità umana, fecero, che la scienza filosofica perdesse la sua essenziale indipendenza, e conseguentemente si arrestasse nel bel meglio de' progressi fattile fare dai filosofi del Paganesimo. Prima dunque di metterci alla seconda parte del nostro lavoro, e a conferma di quello che abbiamo detto nel capo precedente, torna opportuno disaminare brevemente coteste due opinioni per mostrarne la falsità al lume della storia e della stessa ragione.

Quanto ai razionalisti, non è qui il luogo di confutare il falso loro principio, che la fede non sia altro che la stessa filosofia acconciata alle menti del volgo non valevoli alla speculazione. Tenendo per fermo, com'è, che la fede cristiana rivelata sia tutt'altra cosa dalla filosofia, e che l'una sia parto della umana ragione, e l'altra derivi immediatamente dalla Parola Infallibile di Dio, possiamo dimostrare contro di loro, che il filosofo cristiano il quale nelle sue scientifiche ricerche si giova dell'autorità divina, è consentaneo a sè medesimo, niun discapito reca alla dignità e libertà della propria ragione, nè mica le tarpa le ali, anzi a voli più alti e più arditi l'affida.

Di vero, guardiamo innanzi tutto al fatto. I razionalisti hanno detto, che la filosofia, se vuole conservare la sua dignità di scienza ed avanzarsi più sempre nello studio della verità, debbe starsi alla sola ragione e niente ammettere che dalla ragione non sia veduto, o non possa vedersi. Or bene la storia ne ha fatto palese, in una maniera troppo chiara e lampante, che cosa la filosofia abbia potuto, lasciata alla balia della sola ragione, e che sia addivenuta sotto la guida e all'ombra della fede cristiana. Mentre la filosofia pagana dalla storia ci si mostra debole, malferma, difettiva, impotente a fermare le verità più essenziali alla vita intellettuale, morale e sociale dell'uomo, vediamo poi la filosofia cristiana forte di sè mettersi con passo sicuro alla ricerca di questi veri e raggiungerli, cacciarsi ne' più tortuosi laberinti della scienza e non ismarrire. Togliamo, ad esempio, la filosofia Scolastica. Quanto ella sia stata ossequente alla Parola Rivelata, e pur quanto abbia progredito specialmente nella scientifica dimostrazione delle universali relazioni che l'Uomo e il Mondo legano a Dio, e che costituiscono la sua parte fondamentale, lo dimostrano le opere dei più illustri Dottori. Dunque la storia ci dice, che la filosofia, sotto l'impero della fede, niente ha perduto della sua dignità e grandezza, anzi si è annobilita più, ed ha immensamente progredito: questo è il fatto. Investigiamone la ragione.

La filosofia giunge al vero per via di argomenti i quali, per la naturale limitatezza della umana ragione, e per le lunghe e travagliose indagini che richiedono, e per tant'altri impedimenti, possono

non riuscire al vero, talvolta il colgono ma non chiaramente, e tal'altra lasciano il pensatore irresoluto e sospeso, come vediamo essere avvenuto ed avvenire eziandio a quegli ingegni eletti e privilegiati i quali posersi, e pongonsi allo studio di questa scienza. Per l'opposto, la fede, venendo immediatamente da Dio, poggiando su l'autorità infallibile di Lui, ha quanto è necessario a riscuotere l'assentimento del nostro intelletto, a togli ogni dubbio, a quietarlo in somma. Or, abbracciando ella le verità non solo dell'ordine soprannaturale ma anche dell'ordine naturale, addivene come una splendidissima fiaccola che, mandando viva e raggiante luce sul vasto campo dell'umano sapere, addita alla ragione la via che dee battere per giungere sicura al termine del suo cammino, ch'è la verità. Quindi, lungi dall'avversare la ragione, dall'infrenarne i movimenti, dal trattenerne gli slanci, la fede non solo le permette di svolgere ed esplicare tutte le sue forze, ma le fa cuore, perchè anch'ella spanda i raggi della sua luce su l'immensa universalità degli esseri. E, se questa luce venga meno, impallidisca, e non valga a distendere il buio che ingombra i nostri passi sì, che la ragione si veggia smarrita e perduta, la Fede è presta a porgerle la mano amica, a rincorarla, a metterla per la diritta via, a rendergliela più agevole e più spedita.

Imperocchè il cristiano filosofo per la fede sa già anticipatamente e con tutta certezza le verità fondamentali della filosofia in ordine al Mondo, all' Uomo, a Dio. Il che, come ognun vede, non che nuocere alla investigazione filosofica, le giova efficacemente. Ed infatti, non mai tra gli antichi la filosofia si levò a quell'alto e sublime grado a cui è venuta dopo l'apparizione del Cristianesimo. L'esistenza di Dio, la sua provvidenza, la sua infinità, e gli altri suoi essenziali attributi, la spiritualità dell'anima, la sua libertà, la sua immortalità, la creazione, la temporaneità del mondo, la distinzione delle creature da Dio, la differenza fra il male e il bene, e tutte le relazioni morali e sociali nella loro ampia universalità sono state trattate nelle scuole cristiane con tal sublimità, grandezza e precisione, che farebbe stupire un Platone ed un Aristotele redivivi.

E quando il filosofo cristiano, riuscendo nel suo cammino a un termine che sia opposto a quello che la fede gli mostra, retrocede e prende un'altra via, ei neppure perde la sua libertà, nè offende la sua dignità, perciocchè sa certo di aver deviato, di essersi posto in un falso sentiero; quindi ei non muove, come l'ignorante o come il discepolo che non sappia il termine a cui ha da giungere, ma in certa guisa come il maestro che comunica la scienza al discente. Ed è forse

servile e indecoroso pel filosofo dipendere dalla verità e per amore della verità cambiare il falso sentiero e mettersi nella diritta via? Se altri ci additi un precipizio da cansare, ci toglie forse gli occhi a vedere, i piedi a camminare, la mente a riflettere? ovvero, a far prova della nostra libertà, vorremo dare nel precipizio? Questa libertà di far male lasciamola agli sventati: la vera libertà, la libertà di operare rettamente non cessa punto, anzi è perfezionata per la fede.

Che se questa volete pur chiamarla servitù, sia, ma ditela, di grazia, felice ed avventurosa servitù, chè ne avreste ben d'onde. Per lei in fatti s'impone al filosofo che non sia ateo o fatalista o scettico o materialista o panteista e peggio. Or è un invilire l'uomo l'imporgli, che non neghi Dio? è un degradare la ragione il vietarle, che neghi sè stessa, confondendosi con la materia? è un abbrutire lo spirito umano l'esigere da lui, che riconosca la sua spiritualità, la sua libertà, la sua immortalità, che osservi e rispetti l'ordine morale? in una parola, è una schiavitù il sottrarre l'umano pensiero al grave giogo dell'errore e piegarlo al dolce impero della verità? Oh! soggiacessero tutti a cotanto nobile ed invidiabile schiavitù;

Non v'avria luogo ingegno di sofista.

La filosofia dunque nulla ha da temere dalla fede, anzi da questa debbe ripetere la sua dignità e grandezza, non che la sua vera libertà e il suo vero perfezionamento.

Tratti dalla forza irresistibile del vero hanno confessato una così preziosa verità gli stessi razionalisti. « Questa mirabile filosofia cristiana, scrive Giulio Simon, può ben fare senza della nostra; imperocchè ella dà con facilità ciò che a noi costa tanta fatica, e ch'è più, ciò che la filosofia non potrà mai dare, vale a dire, la sicurezza e la pace dello spirito ¹⁾ ».

Le quali parole non fanno che commentare il detto del de Maistre: « Più la teologia sarà coltivata, onorata, dominante, e più in egual condizione di cose la scienza umana sarà perfetta, cioè, avrà più forza ed estensione, e più libera sarà da ogni impaccio pericoloso o funesto » ²⁾.

¹⁾ « Cette admirable philosophie chrétienne peut aisément se passer de la nôtre; elle donne aisément ce qui nous coûte tant de peine, et avec elle on a ce que la philosophie ne donnera jamais la sécurité et la paix de l'ame »; *Notice sur Maine de Biran; Revue des deux mondes*, tom. XXVIII, p. 650.

²⁾ « Plus la Théologie sera cultivée, honorée, dominante, et plus, toute chose égale d'ailleurs, la science humaine sera parfaite, c'est-à-dire plus elle aura de force et d'étendue, et plus elle sera dégagée de tout alliage dangereux ou funeste »; *Examen de la Philos. de Bacon*, t. II, p. 275, Paris 1855.

§ II.

E ciò quanto alle verità dell'ordine naturale: quanto poi alle verità dell'ordine soprannaturale, è chiaro da quello ch'è detto altrove, che il filosofo cristiano, ammettendole, non ismentisce punto la sua ragione, perocchè ei le vede non a lei contrarie ma superiori. E, benchè di queste verità poco possa sapersene, pure quel tanto che la ragione ne vede, come han bene notato i Dottori della Scuola¹⁾, le dà più diletto, e le reca più perfezione, che non il molto e il certo delle cose che non trascendono la sfera dell'ordine naturale.

Oltre a che, non è poi vietato all'uomo di avanzarsi nella considerazione anche di queste sublimissime verità, vuoi per ribattere la stolida presunzione dell'incredulo che se ne fa belle, vuoi ancora per trovarvi quelle analogie con le cose certe, che dichiarandole il più che si possa, valgano a renderle più accettabili alle menti; secondochè hanno unanimemente insegnato e praticato i Dottori della Scuola. « Ei bisogna, scrive, tra gli altri, Errico di Gand, nello studio delle verità rivelate entrare per il limitare della Fede, non mica già per fermarsi lì, ma sì per andare oltre ed avanzarsi più sempre; vale a dire, dobbiamo con la massima diligenza e con accurato studio progredire ogni di più nella cognizione di cotali nobilissime verità. E la ragione è, che noi non possiamo mai giungere ad intenderle in una maniera chiara e perfetta: questo si avvererà, quando saremo ammessi a quel terzo genere di cognizione che addimandasi visione, perchè la Verità Prima ne si farà vedere, come principio di tutte le verità. Onde, a buon diritto, Riccardo, dopo di aver esortato alla investigazione di questi veri, soggiunge tosto: Nella loro piena e compiuta intelligenza sta la vita eterna. E veramente, per quanto perfetta possa addivenire quaggiù la loro cognizione, non potrà questa andar mai disgiunta e scompagnata dalla fede che ha la sua parte oscura ed enigmatica, finchè non si muterà in aperta visione²⁾ ».

¹⁾ Eleggiamo fra tutti san Tommaso: « De rebus nobilissimis quantumcumque imperfecta cognitio maximam perfectionem animae confert; et ideo quamvis ea quae sunt supra, ratio humana capere non possit, tamen multum sibi perfectionis acquirit si saltem ea qualitercumque teneat fide »; *Sum. contra Gent.* lib. I, c. V; *Sum. Theol.*, P. I, q. I, a. 5, ad 1; *In lib. III Sent.*, Dist. XXIV, q. I, a. III, sol. II, ad 2.

²⁾ Dopo di aver egli addotto una testimonianza di Riccardo il quale vuole, che si eserciti il nostro ingegno anche intorno alle verità di fede, soggiunge: « Oportet quidem per fidem intrare nec tamen in ipso statim introitu subsistere, sed ad interiora semper et profundiora intelligentiae properare, et cum studio et summa

Dalle quali cose arguite, che i razionalisti sono poco consentanei a sè stessi. A giudicarli dalle loro parole si mostrano quant'altri mai solleciti del bene della ragione, ne esagerano la virtù, ne esaltano i progressi, ne indiano la potenza; eppure con ciò appunto il più efficacemente cospirano ad immiserire la ragione umana, ad avvirla, a darle morte. Di vero, indiata una volta la ragione, è natural cosa, che, reputandosi ella assai da più di quello che sia in realtà, la pretenda a giudice e norma unica del vero sì, che ciò solo sia da tenersi per vero che da lei possa vedersi: e questo è ciò che apertamente professa il razionalismo filosofico. Or non si potrà negare, che ben poco sia quello che la ragione filosofica può da sè sola vedere e chiaramente vedere; quindi ove i razionalisti non vogliano venir meno al principio da loro proclamato, che niente debba ammettersi per vero fuori di quello che la ragione può vedere e chiaramente vedere, debbono per logica necessità costringere nell'angustissima cerchia di pochissime verità quella ragione di cui non rifinano mai di ricantarci la potenza e la grandezza.

E qui si badi, che il razionalismo col ripudiare il Vero Rivelato, non solo impoverisce la ragione spogliandola del tesoro di moltissime verità, ma la priva di tali verità le quali, perchè riguardano specialmente Dio e le relazioni delle creature con Dio, sono le nobilissime tra tutte; ed anche le più importanti alla vita intellettuale e morale dell'uomo. Il quale essendo stato da Dio dotato d'intelletto e di volontà sente in sè una forza irresistibile che lo trae a Lui come Principio, Modello e Fine di ogni vero, di ogni bene e di ogni bello finito. Ma l'idea che di Dio ne può porgere il razionalismo è tale, che l'uomo possa accontentarsene? risponde ella a' bisogni presenti di lui? Chiunque non abbia gli occhi chiusi alla luce del vero, non può certo affermare che sì. Ora considerate, da una parte, il dovere imposto all'uomo dal razionalismo di affidarsi alla sola ragione, e dall'altra, la forte tendenza; ch'è nell'uomo, di possedere una notizia vera e compiuta della Divinità, e voi potrete prevedere ciò che sarà

diligentia insistere, ut ad eorum intelligentiam quae per fidem tenemus, quotidianis incrementis proficere valeamus et semper procedere. Quia intelligendo per media numquam ad perfectum intellectum possibile est pervenire, quia non perficitur nisi in tertio genere cognitionis, quae appellatur visio, quia se Veritas manifestat contentiva omnium veritatum. Propter quod continuo subdit Richardus: *In horum plena notitia et perfecta intelligentia vita obtinetur aeterna*. Citra quantumcumque proficiat intelligentia in notitia credibilium, semper tamen est fidei permixta, quae habet obscura aenigmata, quousque evacuetur in visione aperta »; *Quodlib.* VIII, q. XIV.

per avverarsi; ma neppure vi è bisogno di pronosticare, quando la esperienza in una maniera troppo chiara e funestamente eloquente ce lo mostra già avverato.

O la ragione presumerà di potere da sè sola formarsi un'idea quale che siasi della Divinità; ed ecco aperta la via alle eresie filosofiche più esiziali, come ne fanno testimonianza il moderno panteismo e naturalismo. O la ragione noziata delle millanterie del razionalismo fastidirà di procurarsi un'idea di Dio e di tutto ciò ch'è sopra dei sensi e della materia; ed ecco il positivismo, come oggi lo chiamano, ed il materialismo, tomba delle più care e nobili aspirazioni dell'uomo ragionevole. O la ragione smarrita nell'arruffio di tanti strani sistemi, di tante contrarie ed angustianti opinioni, diffiderà di poter mai ottenere una notizia della Divinità, che sia bastevole a' suoi bisogni; ed ecco lo scetticismo e quell'indifferentismo religioso che, a grande sventura del secolo nostro, si fa così larga strada nella mente e nel cuore di moltissimi. E tutti sappiamo quali funesti effetti abbiano prodotti, e producano nell'ordine morale, sociale e religioso cotali perniciosissimi errori figliati tutti dal razionalismo filosofico. Il quale per ciò è da riguardare come il più fiero e scaltrito nemico della ragione; perocchè, mentre le si prostra dinanzi per adorarla, ne macchina la ruina, e ne attenta alla vita.

Quindi si potrà giudicare il valore dell'accusa fatta agli Scolastici di essersi mostrati ingiusti con la ragione e di averne ritardati i progressi, sommettendola alla fede; laddove, appunto dacchè tolsero la fede a guida sicura e a norma infallibile delle loro scientifiche investigazioni, essi meritavano bene della filosofia, e ne agevolarono il perfezionamento.

Ma non si è ingiusto con la ragione, quando si proclami e faccia la filosofia schiava della teologia? Non ci fugge questa essere l'unica ragione su di cui imperniano i razionalisti tutti i loro acri giudizi contro la Scolastica. Ma s'ingannano a partito, perocchè da quella sentenza degli Scolastici non segue alcuna diminuzione di dignità per la filosofia nè restrizione all'oggetto suo proprio nè impedimento al suo libero progredire. Abbiamo altrove bastevolmente dichiarato ed in un medesimo difeso il senso in che vuolsi intendere quella celebre sentenza, notando, che il predominio della teologia su la filosofia non importa punto che l'una soverchi ed annulli l'altra, od in qualsivoglia modo la menomi, o le pregiudichi; perocchè l'una si considera interamente distinta dall'altra e quanto ai principii e quanto all'oggetto e quanto al metodo e quanto all'ambito.

Più, per quella sentenza, si lascia alla filosofia un larghissimo

- campo affatto indipendente in cui può liberamente spaziare; cioè dire, la immensa varietà di quelle speculazioni che non sono legate con la fede, nè riguardano veri comuni ad ambedue le scienze. E perchè paia anche meglio ciò che a' nostri avversarii non pare, aggiungiamo qui, che lo stesso ufficio assegnato alla filosofia, di servire alla teologia, impone a quella l'obbligo di svolgersi e perfezionarsi il più che possa, perchè tanto più efficace e giovevole riuscirà alla scienza rivelata l'uso della filosofia, quanto questa sarà più perfetta e meglio compiuta, essendo tanto più valevole ed acconcio l'uso di uno strumento quanto questo è più perfetto e meglio lavorato.

Tornano, a questo proposito, opportunissime le parole di Ruggiero Bacone: « Il filosofo cristiano debbe considerare la filosofia come tornata, diremo quasi, a nuova vita, per fare ch'ella risponda al suo fine. Quindi di molte verità è mestieri arricchirla, che i filosofi fuori del Cristianesimo non poterono conoscere, e che sono a noi venute per la fede e per le filosofiche investigazioni de' Profeti e de' Padri. Coteste verità appartengono così alla teologia come ad una filosofia perfetta, essendo tali, che non possono mettersi in dubbio eziandio da quelli che fossero eruditi ed istruiti nella filosofia pagana. Se dunque al cristiano filosofo sta a cuore il perfezionamento della filosofia, non debbe far tesoro soltanto di quello che abbiano detto i filosofi pagani, ma anche più oltre progredire, finchè questa scienza non sia pienamente compiuta, ed abbia giunto il suo pieno sviluppo » ¹⁾.

Onde hanno riconosciuto la verità di quella sentenza che dalla Scuola specialmente fu con tanto ardore propugnata, quegli stessi su' quali non può certo cader dubbio, che non sieno stati zelantissimi de' progressi della filosofia. Lasciando stare i filosofi pagani che, come osservarono gli stessi Dottori della Scuola, tutte le scienze ordinarono a quella che tratta di Dio e delle cose soprassensibili; così la pensarono un Raimondo Lullo ²⁾, un Tommaso Campanel-

¹⁾ « Philosophi debent considerare philosophiam, ac si modo esset de novo inventa, ut eam facerent aptam fini suo. Et ideo debent multa addi in philosophia Christianorum quae philosophi infideles scire non poterant. Et huiusmodi sunt rationes exurgentes in nobis ex fide et auctoribus legis et Sanctorum, qui sapiunt philosophiam et possunt esse communes fidelibus et infidelibus, ut sint ita notae cum proferuntur et probantur, quod negari non possunt a sapientibus et instructis in philosophia infidelium . . . Et ideo Christiani philosophiam volentes complere debent in suis tractatibus non solum dicta philosophorum de divinis veritatibus colligere, sed longe ulterius progredi, usque quod potestas philosophiae totius compleatur »; *Opus Majus* Pars II, c. VIII.

²⁾ *Duodecim principia Philosophiae seu lamentatio philosophiae*, nelle sue opere edite a Maganza 1721-1742.

la ¹⁾, un Bacone da Verulamio ²⁾, un Leibniz ³⁾ ed altri e, tra i recenti, anche il Guizot ha renduto ossequio a questa verità. Si è detto, egli scrive, con intendimento di conciliare e metter pace, che la religione e la filosofia sieno due sorelle che si debbono vicendevole rispetto e protezione. Parole son queste, che portano evidentemente l'impronta della verità dell'umano orgoglio. Per verità, la filosofia viene dall'uomo, essendo l'opera della sua ragione, mentre la religione viene da Dio, e, sebbene sia dall'uomo spesse fiate sfigurata, pure non è l'uomo che la dà. Però la religione e la filosofia sono due figlie, l'una del nostro Padre celeste, l'altra del solo umano ingegno. Or, se la loro origine non è uguale, non potrà essere certamente uguale quaggiù la loro condizione ⁴⁾.

§ III.

Ciò basti a sgannare della loro falsa opinione i razionalisti, veniamo ora a quelli, pe' quali, siccome innanzi è detto, vorrebbeasi affatto bandito dalla scienza filosofica ogni uso dell'autorità dottrinale umana, che sarebbe, dicono essi, un ostacolo anzi l'ostacolo più potente al libero svolgimento e a' progressi di quella. Imperocchè, se il filosofo nel mettersi alla investigazione di alcuna cosa, cura di studiare quello che altri ne abbia pensato, e fa di giovare, corre certo pericolo di affidarsi all'altrui giudizio e non adoperare il proprio, usar del trovato e non trovare, cosicchè il suo addiverrebbe un filosofare servile ed infruttoso, non già libero e fecondo di nuove ricerche, come pur dovrebbe essere.

A questo ragionare faremo di rispondere brevemente. L'uso dell'autorità mena a servitù, quando altri se ne valga per comodità, nè sia abile a pensare da sè, nè voglia da sè esercitare il pensiero. Ma non

¹⁾ *De Gentilismo non retinendo*; Quaest. I, p. 29, Parisiis 1636. Vedi pure *Realis Philos. epilogisticae*, Pars IV, p. 15, Parisiis 1637.

²⁾ *De augmentis scientiarum*, l. VII, c. 3, ed. cit.

³⁾ *Discours de la conformité de la foi avec la raison*, Amsterdam 1747.

⁴⁾ « On a dit dans un esprit de conciliation et de paix: La religion et la philosophie sont deux soeurs, qui se doivent mutuellement respect et protection. Paroles encore empreintés des chimères de l'orgueil humain. La philosophie vient de l'homme, elle est l'oeuvre de son esprit; la religion vient de Dieu; l'homme la reçoit et souvent l'altère après l'avoir reçue, mais il ne la crée point. La religion et la philosophie ne son point deux soeurs, ce sont deux filles, l'une de notre Père qui est aux cieux, l'autre du simple génie humain. Et leur condition en ce monde ne saurait être égale, pas plus que ne l'est leur origine »; *Méditations et Etudes morales*, Préface, Paris 1851.

si cade in servitù, quando sia fervido in noi il desiderio di meditare, d'investigare, di apprendere la verità, e l'animo abbia gagliardia d'ingegno, e sia scevro da ogni preconcetta opinione. Allora ci fideremo all'autorità, ma non ciecamente; ne useremo, ma poichè l'avremo bene disaminata e diligentemente vagliata; e questo studio, come si pare manifesto, anzichè tornare dannevole e pernicioso al filosofo, adopera a grande giovamento di lui, riuscendogli di conforto, di guida, di aiuto nel difficile cammino della scienza, e ch'è più, di efficace incitamento a fare meglio e a più sempre progredire nel sapere.

E di vero, se studiando gli altrui pensamenti, troveremo, che siano conformi al vero da noi investigato, non è dubbio, che a noi ne verrà grande soddisfacimento e diletto; chè l'animo nostro assai si compiace, e molto si conforta, quando vede le proprie come le altrui idee accordarsi col vero. Trovando poi, che una cosa sia stata da altri trattata con leggerezza, avremo occasione di meglio svolgerla e più compiutamente discorrerla; e se poi la fosse falsamente fermata, ne correrebbe certamente l'obbligo di confutarla e indi metterci alla ricerca del vero. Ed anche quando non fossimo al tutto chiari di una verità, potremmo bene trarre profitto dallo studio delle altrui opinioni. Vogliamo, ad esempio, con certezza sapere, se noi abbiamo nello svolgimento di qualche problema filosofico posto tutte le condizioni che erano necessarie; se siasi adoperato quel metodo ch'era il più acconcio e il più convenevole; se abbiamo usato della facoltà opportuna alla cosa di cui si tratta; se i nostri ragionamenti sieno andati con rigore ed esattezza di logica; facciamo di studiare quello che altri ne abbia pensato, e noi otterremo assai facilmente lo scopo. Imperocchè, se vediamo, che i nostri risultamenti si conformano a quelli che si ebbero per le ricerche e per gli studii altrui, abbiamo anche un'altra ragione che ce ne conferma la verità, e ci rende più animosi a proseguire la via intrapresa. Se vi si oppongono, allora le contrarie opinioni degli altri addiventano per noi altrettante difficoltà da sciogliere, perchè possa stare il nostro sentimento; laonde, giungendo a sbrigarcene, saremo molto più certi di aver colto nel segno, secondochè disse assai bene Aristotele essere lo scioglimento de' dubbii il ritrovamento della verità. Altrimenti ci sarebbe mestieri di rifare la via da noi battuta e più attentamente considerarla; e, di tal guisa, ritogliendo ad esame la cosa, od avvedendoci di qualche sbaglio da noi fatto, assai più agevolmente potremo venire a cognizione del diritto sentiero e spaziarvi con libertà e sicurezza. Così, osserva opportunamente Alberto Magno, mentre ci rendiamo giusti estimatori del passato, evitiamo, quand'anche ce ne discostassimo, il rimproccio di aver-

lo voluto oscurare od anche offuscare, avendo i nostri lettori l'agio di valutare le nostre e le altrui ricerche e vedere di per sè medesimi dove stia la verità o la maggiore probabilità. Il che non avremmo potuto facilmente ottenere, se non ci fossimo studiati di meditare gli altrui pensamenti e di farli noti a tutti ¹⁾).

Nè poi lo studio della storia del pensiero filosofico ci dà solo i principii posti dagli altri, le esperienze da loro fatte, i metodi da loro usati, ma ne mostra eziandio le sorgenti e l'esplícamento del sapere,

¹⁾ Tra i molti luoghi in cui il Dottore Universale tratta della importanza ed utilità della storia nella scienza eleggiamo i due seguenti. Nella *Metafisica* discorrendo delle cause e delle spezie scrive: «*Supervenient dicta eorum (antiquorum) huic nostrae viae, et hoc erit magnae utilitatis in opere pretium: aut enim in hac via aliud genus causae quod antiqui non invenerunt, invenimus: aut si non possumus, etiam magis acquiescimus his, quas jam enumerando induximus; Meta-phys. lib. I, tr. III, c. I, Opp. t. III.* E nel libro, *Del Cielo*, a proposito della quistione, se il cielo sia venuto fuori per fisica generazione, e sia corruttibile, nota: «*Antequam nos de istis duabus quaestionibus dicamus sententiam veritatis, incipientes secundum nostram consuetudinem de eis prius dicere sermones antiquorum philosophorum naturalium, eo quod ratio eorum qui diversa dixerunt a nobis, erit nobis via inquisitionis in omnibus diversitatibus eorum quibus deviant a nobis, et ad se invicem: et via haec erit ex contradictionibus bene considerantis. Hoc enim modo procedendo erit sermo noster apud omnem hominem qui bonae considerationis est, acceptabilior, quando discreverit inter nostra dicta et eorum dicta qui contradicunt nobis, et cum perspexerit nostras rationes esse elidentes dicta eorum, erit tunc nostra determinatio visa magis necessaria in intellectibus audientium et praecipue cum primo audierint debiles rationes antiquorum qui diversificantur a nobis: quia tunc auditis nostris fortibus rationibus facile acquiescent nobis. Est enim de per se manifestum quod omnes scimus: quia cum dixerimus sententiam nostram de aliqua re, quod videlicet oporteat ipsam esse secundum hunc modum vel illum, et tacuerimus sententiam aliorum et responsionem qua respondent opinionibus eorum qui sunt diversificantes ab eis et tacuerimus etiam sermones determinationum eorum in re illa de qua contrariantur, tunc debilius et tardius suscipietur sermo noster et ratio nostra apud audientes conclusionem unius dictum ad dictum alterius discernunt tam inter propositiones syllogismorum quam inter principia ex quibus confirmantur propositiones syllogisticae: eo quod haesitat intellectus talium an verum dictum nostrum vel adversarii nostri sit melius et credibilis: sed quia nostra disputatio doctrinalis est non litigiosa, oportet omnem hominem qui nobiscum confert dicta sua observare: nec propter inimicitiam condiscipulantis secum aliquid impugnet vel recipiat: falsitatis enim amicus et veritatis inimicus diceretur et non hominis secum disputantis, et ideo necesse est ut participet sic secum et communicet in disputatione una, quod concedat omnia quae concederit sibi ipsi de rationabilibus et veris secundum intellectum, advertens illud quod in *Topicis* dixit Aristoteles de inquirentibus veritatem quod pravi socius est qui impedit commune opus; *De Coelo*, lib. I, tr. IV, c. I, t. II.*

le sue lotte, i suoi progressi, gli effetti che ha prodotti nelle altre scienze, nelle lettere, nelle arti ed in ogni ramo dell'operare morale e sociale; in poche parole, ci fa assistere a tutti i periodi e a tutte le vicende della vita della scienza. E quanto vantaggio possa da ciò cavare il filosofo, a giudicare il valore delle proprie e delle altrui investigazioni, non è certo uomo imparziale che il voglia negare.

Ma se lo studio del pensiero filosofico nella sua storia rischiarla la mente del pensatore, le serve ben anche come di valevole incitamento e di forte impulso a fare ed a fare meglio. Mostrandole infatti lo svolgimento che ha avuto il pensiero filosofico, gli aiuti e gl'impedimenti che ha incontrati, ciò che vi ha aggiunto ciascuna generazione di filosofi, le addita per tal modo i pericoli da evitare, i mezzi da praticare, perchè quello che ancora resta a fare, si faccia, e si faccia bene e più agevolmente; e così mettendole orrore a tutti i sistemi esclusivi ed egoistici la incuora a ciò che ponga ogni potere ed opera a scovire ne' veri filosofici già acquistati relazioni ed attinenze più ampie e feconde. Dunque i detrattori della storia, i dispregiatori dell'autorità dottrinale filosofica non ne hanno conosciuto i pregi e le grandi utilità. Così almeno vogliamo dire per salvarli alcun poco dalla grave colpa di aver dato trista occasione a quei mali che quanto riuscirono funesti alla moderna filosofia, tanto arrecarono loro marcio disdoro e brutta confusione. Imperocchè vollero spacciarsi per autori di nuovi metodi, per iscopritori di nuove verità, per inventori di nuovi sistemi, quando il più delle volte non faceano altro che ripetere ciò che innanzi di loro era stato già detto e forse anche meglio. Quindi, se valsero a riscuotere riverenza, a ricevere fama di pensatori illustri e singolari da quei che, seguendone l'indirizzo, di storia non si sapeano più che tanto; si ebbero nondimeno il fatto loro da quei dotti ed eruditi i quali, con la storia alla mano, rimprocciarono loro di avere, per cotal superba e pure grettissima maniera di filosofare, fatto mostra della loro supina ignoranza, della povertà e miseria del loro pensiero, o, ch'è peggio, di avere vilmente simulato novità, facendosi giuoco della perizia de' leggitori. Non è di questo luogo svolgere, come si converrebbe, tal punto, non pertanto citiamo in prova un solo fatto.

Tutti sanno lo scalpore che si menò per l'argomento del Cartesio intorno alla esistenza di Dio, cavato dal concetto di Essere Perfettissimo: argomento che si disse, e bonamente si ripeté, allora scoperto. Or bene questo argomento, sei secoli prima, era stato quasi ne' medesimi termini proposto e svolto ampiamente dal celebre Filosofo di Aosta, sant' Anselmo, Arcivescovo di Cantorbery; e, ciò ch'è più, lo aveano dopo di lui discusso e tolto ad esame tutti i Dottori e filosofi

scolastici. Talchè oggi che con assai meno parzialità si fa la storia, gli stessi apologisti del Cartesio non sanno in questo come in altri punti salvarlo dalla nota ò di marcia ignoranza storica o d'inedegna simulazione.

Ma si fosse solo ripetuto ciò ch'era stato già detto, si andò anche più oltre; si tornarono a vita idee, dottrine e principii che altri avea felicemente riconosciuti per erronei, e come tali già validamente combattuti e confutati. Ora, se i cultori della scienza filosofica si fossero nelle loro speculazioni giovati degli studii altrui, e, se il tempo sprecato a suscitare rancidi errori, a ripetere viete teoriche, si fosse volto a scovrire nuove verità, a meglio svolgere quelle ch'erano state leggermente trattate, a distruggere gli errori ereditati da' nostri maggiori, a qual punto non sarebbe oggi venuta la scienza, e quanto non avrebbe ella progredito?

Abbiamo veduto, a detta del Saint-Hilaire, il Cartesio, il Reid, il Dugald-Stewart dimenticare a poco a poco il passato e provarsi a sostituire, troppo vanamente, a dottrine vere e compiute, teoriche o meno stabili od anche meno universali. E non sarebbe egli stato un grande vantaggio per i psicologi scozzesi di riprendere l'opera al punto in che la ebbe lasciata il loro predecessore Aristotele, quando questa era eccellente? Senza nulla dire della giustizia che gli si sarebbe renduta, non avrebbero addimostrato di sapere adoperare i loro sforzi solo a questo di rifare ciò che non avea punto mestieri di essere rifatto ¹⁾. Eppure codestoro si dissero fervidi amatori de' progressi della scienza filosofica, e per tali si ebbero, ed anche per tali ci si vorrebbero dare a credere! Però è avvenuto, che della moderna filosofia non si chiamino punto contenti gli stessi caldi ammiratori di lei, i quali sono costretti a ripetere col razionalista Vacherot, che questa scienza, non ostante le più belle fatiche e i più felici sforzi dell'umano ingegno, non ostante i progressi reali che ne attesta la sua storia, è ancora una aspirazione alla verità, una ricerca, un tentativo ²⁾.

¹⁾ « Nous avons vu Descartes, Locke, Reid, Dugald-Stewart oublier le passé à divers degrés, et essayer assez vainement de substituer à des théories vraies et complètes des théories ou moins solides ou même moins étendues. N'y aurait-il pas un grand profit pour les psychologues Ecossais à reprendre l'oeuvre, où l'avait laissé leur prédecesseur (Aristote), puisqu'elle était excellente? Et sans parler même de la justice qu'ils lui auraient rendue, ne peut-on pas employer plus utilement ses efforts, qu'à refaire ce qui n'a pas besoin d'être refait? » *Opusculæ Parva Naturalia*, Préface, p. LXXVII.

²⁾ « La Philosophie malgré les plus beaux travaux et les plus heureux efforts du génie, malgré les progrès réels que nous révèle son histoire, est encore une

Conchiudiamo. Se il filosofo non vuole mostrarsi sconnesso dal passato e senza veruna potenza su gli avvenire, se vuol cogliere il fine provvidenziale degli sforzi de' singoli individui, se vuol essere grato e giusto con i suoi predecessori e compiere davvero la scienza, debbe far tesoro delle ricerche e degli studii altrui, giovarsene ed usarne, secondochè detta ragione; in breve, debbe mostrarsi riverente all'autorità di

Color che ragionando andaro al fondo.

Nel che gli potranno essere di efficace esempio i Dottori della Scuola. I quali presero le mosse dal punto ove trovarono la scienza, ma non la lasciarono mica a quel punto medesimo; tolsero da' loro predecessori quello ch'ebbero di vero, ma imprimendovi l'orma del loro genio; colsero con robustezza e gagliardia di mente e di volere il pensiero filosofico, ovunque avea il vero imbroccato, ma per fecondarlo poi con la propria originalità e crescerlo con la loro istancabile ed assidua operosità.

Dotti della sapienza e degli esempi de' veri filosofi, a noi spetta continuare l'opera loro per trasmetterla più ricca a' posteri. Ma solo con l'abbandonare la individuale presunzione essi arrivarono a tanto; e noi pure, ripudiando qualsiasi sistema esclusivo ed egoistico, ed accordando insieme religione e filosofia, scienza e fede, tradizione e ragione, sapremo cogliere il vero e camminare sicuri per l'arduo sentiero del sapere umano. E da questi germi pregni d'interminabile fecondità ci avvanzeremo per dedurre illazioni ed attinenze più sempre grandi e luminose; di qui toglieremo le armi a combattere gli errori filosofici moderni, recando la tranquillità a molte menti irrequiete e dubbiose nel rimescolio di tante erronee opinioni e di tanti contrarii sistemi.

PARTE SECONDA

CAPO I.

**Su l'uso che i Dottori Scolastici hanno fatto delle dottrine
di Aristotele**

§ 1.

Fin qui, come il savio lettore ha veduto, abbiamo in una maniera generale svolto la quistione intorno a cui versa principalmente il nostro lavoro. Dichiarando lo scopo a che mirarono i Dottori della Scuola nel coltivare la filosofia, esponendo le ragioni, perchè intesero allo studio de' filosofi pagani, disaminando il concetto ch'ebbero della filosofia, il criterio che le assegnarono, e indi le dottrine che ne lasciarono sul progresso della scienza ragionevole, abbiamo ricavato altrettanti argomenti generali, se vuolsi, ma pur valevolissimi a mostrare la vanità dell'accusa, che gli Scolastici abbiano professato una filosofia servile.

Ora convien ci dal generale discendere al particolare e vedere, come, secondo le dottrine da loro professate e da noi già svolte, abbiano giudicato le cose aristoteliche. Cotal punto noi imprendereemo a trattare in questa seconda parte del nostro lavoro, e, a trattarlo il meglio che per noi si potrà, varracci il lungo studio e il grande amore che ci han fatto cercare i polverosi volumi della mal giudicata Scolastica.

Non è punto da mettere in dubbio il rispetto, e diciamolo pure, la riverenza ch'ebbero per Aristotele gli Scolastici; sarebbe un mentire apertamente alla storia negare tal verità che chiaro apparisce dai loro scritti. Per essi, Aristotele non è solo il fondatore della scuola Peripatetica, ma è uno de' principali filosofi dell'antichità, anzi il più nobile e cospicuo rappresentatore del pensiero filosofico che abbia avuto il Paganesimo, è l'inventore od almeno il più compiuto maestro di parecchie parti delle discipline filosofiche; in una parola, Aristotele è il filosofo per eccellenza. Quindi, a nostro parere, non si apposero coloro che, a salvare dalla nota di smodato aristotelismo i Dottori della Scuola, pretesero a provare, che gli Scolastici seguirono Aristotele, non perchè lo ebbero veramente in pregio e stima, ma sì perchè do-

verono andar dietro all'andazzo del loro secolo che in filosofia tenea Aristotele in conto di poco men che di un Dio. Quantunque di ciò avremo a discorrere ampiamente, quando investigheremo le ragioni, perchè gli Scolastici si giovarono di Aristotele più che di ogni altro filosofo, nulladimeno fin da ora non dubitiamo di affermare contro di cotesti incauti apologisti della Scolastica, che i Dottori della Scuola ebbero per Aristotele un rispetto non già simulato masincero e sentito.

Il cardine della quistione, per quello che a noi pare, non istà in ciò, sibbene nel vedere, se gli Scolastici abbiano seguito Aristotele servilmente; se ne abbiano accettato le dottrine, solo perchè da lui insegnate; a dir corto, se abbiano veramente giurato su le parole di lui. I nostri avversarii, come si è visto, con una insistenza che diremmo quasi straordinaria, lo hanno affermato. Noi lo abbiamo francamente negato, ed in generale abbiamo già provato, ed ora in particolare proveremo esser questa una calunnia anzi la più brutta calunnia che la ignoranza o il pregiudizio abbiano affibbiata alla fama di quei gran filosofi del medio evo, che furono i Dottori della Scuola.

Il desiderio che forte nutrivano per l'acquisto della verità e pel progresso dell'umano sapere, fu la principale e potente ragione che li spinse a studiare attesamente le opere dello Stagirita. Laonde, dove crederono di scorgervi de' veri, ne fecero tesoro; dove loro sembrò di poter trarre a buon senso alcuna ambigua sentenza di lui, li fecero assai volentieri; ma, dove, a loro giudizio, vi trovarono errori, con tutta franchezza d'animo e con la massima libertà, li combatterono e confutarono; anzi rimprocciarono aspramente quei che per ismodato affetto al Filosofo brigavano di scusarnelo, facendo violenza al testo, al buon senso e alla logica.

Nè con Aristotele soltanto usarono a codesto modo, bensì con tutti gli altri filosofi dell'antichità e de' secoli posteriori. E, per non aver posto mente a ciò, sono stati gli Scolastici da taluni tassati anche di platonismo, di neoplatonismo e financo di averroismo, quasichè l'aver essi approvato Platone, Proclo, Averroe o gli altri filosofi in quello che concordavano col vero, fosse stato un averli seguiti servilmente. Quindi notate, che, se gli Scolastici non possono dirsi platonici, neoplatonici od averroisti, dacchè si giovarono di ciò che, a loro parere, ebbero detto di vero Platone, i Neoplatonici ed Averroe; a rigore parlando, non possono neppure dirsi aristotelici per essersi serviti delle teoriche e delle dottrine aristoteliche che giudicarono conformi alla verità. Perocchè essi nello studio di Aristotele come di tutti gli altri filosofi ebbero sempre l'animo e il cuore volto alla verità; e la verità, tutti il sanno, è patrimonio comune.

Non pochi a queste nostre parole daranno dell'esagerato, altri ci farà forse anche il viso dell'arme. Di ciò maravigli chi vuole; quanto a noi, teniamo fermo, che, quando la tirannia dell'ignoranza o della passione ha così soggiogato le menti, non può non avvenire, che le nostre parole a molti tornino strane od almeno inaspettate, e a tal altro fieno savor di forte agrume. Ma s'incominci a giudicare la Scolastica non più da' rapportamenti che ne hanno dati quasi tutti i moderni storici della filosofia ma dall'esame accurato, intelligente e spregiudicato delle opere de' più celebrati Maestri della Scuola, ed allora si potrà ciascuno convincere della verità de' nostri detti.

§ II.

E valga la verità, gli Scolastici, quantunque sentitamente osservino Aristotele, nondimeno il tengono per tale filosofo che, se in molte cose ha imberciato nel vero, in altre nondimeno ha errato e gravemente errato. Quindi vogliono, che sia da valersi di Aristotele, anzi lo si debba difendere in tutto ciò che ha ben detto; ma che, ovunque non si è al vero apposto, sia convenevole cosa e doverosa il contraddirgli. Queste parole non le diciamo noi; sono di Guglielmo d'Alvernia ¹⁾ il quale fu tra i primi Dottori Scolastici a conoscere ed usare le opere filosofiche dello Stagirita, e contengono la norma che seguirono sempre gli Scolastici nell'usare delle cose aristoteliche. E che sia così, non ne tornerà difficile il dimostrarlo, purchè il benevolo lettore vorrà con paziente attenzione seguirci nell'esame particolareggiato che andremo facendo prima de' diversi modi onde gli Scolastici si sono giovati di Aristotele, e poi della maniera franca e libera onde gli hanno contraddetto, semprechè alla verità lo hanno trovato nemico.

Di fermo, tal fiata gli Scolastici pigliano dallo Stagirita tutto intero un argomento, una dimostrazione, un ragionamento, aggiungendovi quasi sempre tale chiarezza e precisione, che non sembrerebbe più cosa di Aristotele, se eglino non cel dicessero. Tanta è la freschezza onde essi fanno rivivere le teoriche e le dottrine dello Stagirita! Onde, a buon diritto, osserva il de Rossi, che i principii aristotelici sono così spiegati dall'Angelico Dottore, da perdere la veste aristotelica e da potersi però acconciare ad ogni filosofico sistema. E con ragione,

¹⁾ « Quamquam in multis contradicendum est Aristoteli, sicut revera dignum et justum est, et hoc in omnibus sermonibus quibus dicit contraria veritati. Sic enim suscipiendus est, idest sustinendus in eis omnibus in quibus recte sensisse invenitur »; *De Anima*, Capitul. I, p. I.

chè il vero, appunto perchè vero, trova posto in ogni sistema ¹⁾. Ed oh! quante teoriche e quante savie dottrine sarebbero anche oggi attribuite agli Scolastici, se questi non avessero avuto la sincerità, a quei tempi veramente non rara, di dirci onde l'ebbero attinte. Il vezzo invalso oggi pressochè universalmente di farsi bello degli altrui panni era allora poco o nulla conosciuto.

Ma, checchè sia di ciò, voi vedete qui, che gli Scolastici non hanno accettato le dottrine di Aristotele, perchè dette da lui, ma perchè fondate su tali ragioni che sono loro sembrate conformi alla verità; e la verità trova posto dovunque. Il che vale un dire, che gli Scolastici non hanno ragionato con l'autorità di Aristotele, ma sì con le dottrine di Aristotele da loro giudicate per vere. Or questo, com'è chiaro, non è un poggiare su l'autorità, ma su la ragione; non si asserisce un vero con l'autorità, ma esso vien provato e dimostrato per via di ragionamento.

E se talvolta avviene, che essi si valgano di qualche principio aristotelico la cui verità non credano opportuno al loro scopo di provare con qualche speciale ragione, sogliono allora rimandare il leggitore al luogo dove Aristotele dà la prova di quel principio ²⁾. Col che danno a divedere, che non istanno all'autorità di Aristotele, che non gli si affidano ciecamente, che non si valgono di quel principio, perchè detto da lui, ma sì perchè hanno vagliato accuratamente la ragione che in prova di quel principio adduce a suo luogo Aristotele, e, trovatala secondo verità, se ne sono giovati. Nè ciò vorrà dirsi un filosofare servile, se pure non si vorrà dire, che sia cosa servile l'assentire a quello che, dopo un intelligente ed accurato esame, si è giudicato per vero.

Inoltre non neghiamo, che talora gli Scolastici si confortano dell'autorità di Aristotele, come dell'autorità di un dotto filosofo. Ma,

Se ben si guarda con mente sana,

si vede, che ciò fanno, o prima o poi che hanno dimostrato una verità con argomenti puramente razionali, se la non abbia attinenza con la fede, o con argomenti razionali e rivelati, se sia di quelle che

¹⁾ « *Ipsa philosophiae peripatheticae principia ita solent ab Aquinato proponi ut Stagyrtae praepjudiciis depurari facili negotio queant ac philosophico systemati quod placuerit accommodari; quod a me proprio experimento frequentissime comperitum aliisque sine dubio diligentioribus et peritioribus comperiendum* »; De Rubeis, *Dissertationes criticae in D. Thomam*, Dissert. tricesima; in fine del tomo XI delle *Opere* di san Tommaso, ediz. di Fiaccadori.

²⁾ Così san Tommaso, quando si vale di qualche teorica aristotelica di cui non fa al suo scopo addurre la prova, suol citare il luogo dove la dà Aristotele, usando di queste espressioni — *ut patet* — *ut probatur* — *ut habetur* — *ut dicitur*.

la fede e la ragione insieme ne rivelano. Ora per questo potrà ammettersi, che il loro sia stato un filosofare servile? Aggiungere alla verità di un principio, alla evidenza di una dimostrazione che ci fa scoprire una verità, aggiungere, diciamo, il nome e l'autorità di un gran pensatore che abbia pure ravvisato e colto quella medesima verità, pognamo pure niente aggiunga alla verità, gli è certo, che la non ne discapita punto. L'autorità allora offende il pensiero filosofico, gli tarpa le ali, ne impedisce il libero svolgimento, quando contraddice al vero. Ma quando si accorda con i principii della ragione, con la evidenza della dimostrazione, ella non nuoce punto alla libertà della investigazione filosofica; perocchè in tal caso, come egregiamente disse il Dottor Solenne, l'autorità addivene verità, sapendosi bene, che a nulla vale l'autorità che non poggia su la verità ¹⁾. L'autorità usata secondo ragione non solo non reca alcun nocumento, ma giova al perfezionamento della scienza filosofica, perocchè il filosofo prova un conforto ed un compiacimento nel vedere, che una verità da lui conosciuta col mezzo del ragionamento sia stata trovata od anche intraveduta da qualche insigne ed illustre scienziato. La verità, acquistando così sempre maggiore conferma, il filosofo si fa cuore, e si mette più animoso alla ricerca di altre verità.

Nè poi ciò si è fatto solo dagli Scolastici ma da tutti i filosofi del mondo, eziandio da' nostri avversarii e dagli stessi razionalisti i quali, ove credono di aver dalla loro l'autorità di qualche gran pensatore, mostrano di farne ben conto. E si vorrà rimprocciare solo ai Dottori della Scuola ciò che si fa da tutti, e si fa da tutti, appunto perchè trova nella stessa natura socievole dell'uomo il fondamento e la ragione. Mette bene riferire qui alcune parole di Ruggiero Bacone che, per i nostri avversarii, è il solo che avesse propugnato con la parola e col fatto i diritti della ragione contro l'autorità. In tutte cose, così scrive il Dottor Mirabile, secondochè ha detto Tullio, nel primo libro *Delle Quistioni Tusculane*, può e debbe valere molto l'autorità ragionevole; e Plinio, nel prologo alla *Filosofia Naturale*, scrive: Gli è bene e di un animo ingenuo e candido far conoscere quelli, pel cui mezzo si sia progredito nel sapere. Laonde egli adopera tutto il primo libro a fare il catalogo di quegli autori di cui si vale negli altri trentasei libri di questa sua opera. Per ciò anche io, conchiude egli, non solo in questo scritto (*Compendium Studii Theologiae*), ma

¹⁾ « Fit ipsa veritas auctoritas sine qua necesse est nec valeat auctoritas »; *Sum. Theol.* P. I, a. XVI, q. VII, n. 9. E Ruggiero Bacone scrisse: « Auctoritas non sapit, nisi detur eius ratio »; *Compend. Phil.* cap. II, presso lo Charles, *Op. cit.* p. 400.

semprechè il crederò conveniente, darò conferma a' miei detti con l'autorità degli uomini dotti ¹⁾).

Ancora, nei fatti osservati o sperimentati da Aristotele, sogliono i Dottori della Scuola rapportarsene all'autorità di lui, ma quando o non hanno l'agio di verificarli anch'essi, o non si appartiene propriamente alla scienza che trattano lo studiarli di proposito, come, ad esempio, quando nelle materie teologiche o metafisiche avvenga loro di toccare de' punti che risguardano le cose fisiche e naturali. E questo non è certo un offendere la individuale ragione; perciocchè, se ne eccettui quel po'di scienza a cui abbiamo consacrato tutta l'attività della nostra vita, nel rimanente, chi non voglia parere scioccamente superbo, è prudenza, e diremo meglio, è necessità, che si commetta al giudizio di quelli che per una valevole e costante tradizione e per comune consentimento degli uomini competenti sono tenuti come eccellenti maestri e cultori esimii.

Finalmente, l'altra maniera onde gli Scolastici si valgono dell'autorità di Aristotele, è da loro usata, quando debbono rispondere a quei che del nome e dell'autorità di Aristotele faceansi scudo a combattere la verità e propugnare l'errore. Imperocchè è noto, che, a quei tempi, non pochi con tenace servilità seguivano gli esiziali errori de' filosofi Arabi, errori che, come tutti sanno, si insinuavano, e propagavano all'ombra dell'autorità di Aristotele; e, per codestoro, lo Stagirita non era solo il Filosofo ma l'idolo della filosofia. Quindi nacque la utilità ed anche la necessità per i Dottori della Scuola di valersi dell'autorità di Aristotele ed aggiungerla spesso volte agli argomenti cavati o dalla ragione o dalla rivelazione, specialmente quando aveasi a disputare contro tali fanatici seguitatori del Filosofo e in un medesimo pervertitori del vero Peripatetismo. Ed ecco perchè gli Scolastici, quando lor venga opposto qualche detto di Aristotele contro una verità da loro fermata, procurano di discuterlo e di esaminarlo attentamente. Se vedono, che il detto di Aristotele contiene apertamente il falso, non esitano un momento a dimostrare contro i loro avversarii, che colà il Filosofo ha errato. Ma, se scor-

¹⁾ « Quoniam autem in omnibus causis auctoritas digna potest et debet valere plurimum, ut ait Tullius in primo libro *De Tusculanis quaestionibus*; et Plinius in prologo *Naturalis Philosophiae* dicit: *benignum arbitror et ingenui pudoris fateri per quos profeceris*; propter quod primum librum sui voluminis constituit de nominibus auctorum quorum sententiis utitur in omnibus aliis libris XXXVI; ideo saltem huius operis primordio et insuper ubicumque justum fuit, volo dignis auctoritatibus me confirmare »; *Compendium Studii Theol.*, presso lo Charles, *Op. cit.*, p. 411.

gono essersi falsato il vero senso voluto esprimere dallo Stagirita, si fanno un dovere di spiegarlo secondo verità; ed anche quando è ambiguo, si studiano d'interpretarlo il più benignamente che per loro si possa, tenendosi per altro alle regole di una sana critica, e più spesso opponendo, a' testi oscuri addotti dagli avversarii, altri più chiari cavati da' luoghi dove Aristotele tratta più di proposito quello ch'è in quistione.

Con ciò, com'è manifesto ad ognuno, gli Scolastici non si sono servilmente appoggiati all'autorità del Filosofo, nè hanno inteso di giurare su la parola di lui; ma hanno maestrevolmente usato di quella maniera di argomentare ch'è detta *ad hominem*, e che non solo è consentita dalla logica, ma, ch'è più, è richiesta, come molto opportuna nella polemica, perchè, usando delle stesse armi dell'avversario, riesce la prova più potente a vincerlo ed umiliarlo. Lo dice con chiare parole l'Angelico Maestro: « La scienza sacra assai opportunamente si serve dell'autorità de' filosofi a ribattere qualche errore, quando, per altro, questa sia accetta a coloro con cui si disputa; peccchè la testimonianza dell'avversario riesce allora il più efficace argomento a confutarli ¹⁾. Così, per citare un esempio, quando san Tommaso toglie a combattere gli averroisti del suo tempo, i quali faceano

disgiunto

Dall'anima il possibile intelletto,

e pretendeano di seguire in questo come in altri punti le dottrine aristoteliche, avverte acconciamente, che contro di costoro i quali si millantavano di seguire le dottrine de' Peripatetici, ei si vale appunto dell'autorità de' Peripatetici, non certo a confutare il loro errore, ma sì per combatterli con le loro proprie armi, opponendo loro le dottrine di quegli stessi alla cui autorità tanto deferivano ²⁾. E Gu-

¹⁾ « Quando sacra doctrina utitur eis (Philosophis) propter aliquos errores refellendos, utitur eis in quantum sunt in auctoritatem aliis qui refelluntur; quia testimonium adversarii efficacius est »; *Super Boet. De Trinit.*, q. III, a. 3, ad 8.

²⁾ « Et quia quibusdam in hac materia verba Latinorum non sapiunt, sed Peripateticorum verba sectari se dicunt, quorum libros in hac materia nunquam viderunt nisi Aristotelis, qui fuit Sectae Peripatheticae institutor, ostendemus positionem praedictam eius verbis et sententiae repugnare omnino ». E dopo di avere egli addotto le testimonianze di Aristotele e degli altri Peripatetici, vuoi Greci, vuoi anche Arabi, soggiunge: « Hoc autem praemisimus non quasi volentes ex philosophorum auctoritatibus reprobare suprapositum errorem, sed ut ostendamus quod non solum Latini, quorum verba quibusdam non sapiunt, sed et Graeci et Arabes hoc senserunt quod intellectus sit pars vel potentia sive virtus animae quae est corporis forma »; *Opusc. XVI, De Unitate intellectus contra*

glielmo d'Alvernia, ad occasione di un errore di Alessandro Peripatetico, che prende a confutare, dichiara francamente, che egli vi si ferma sopra di proposito, sì perchè questo filosofo gode di certa autorità nella scienza, e sì perchè taluni mediocri e poco esercitati i quali perciò appunto sono troppo facili a credere, non fossero tratti in inganno. Altrimenti, soggiunge egli, l'errore di costui poco sarebbe da curare ¹⁾.

Sono questi i modi diversi onde i Dottori della Scuola hanno usato delle dottrine aristoteliche, quando le hanno trovate non discordi dal vero. A chi fosse vago di averne una più chiara ed evidente prova, basterebbe, che si togliesse in mano un'opera filosofica di qualche Dottore Scolastico, come di un Guglielmo d'Alvernia, di un Alberto Magno, di un san Tommaso e via dicendo. Darebbe allora piena ragione a' nostri detti, della cui verità siamo così certi, da non paventare punto di essere smentiti.

Della maniera franca, onde gli Scolastici hanno notato e confutato gli errori in che, a loro credere, è caduto Aristotele, diciamo nel capo seguente.

Averroistas, Ed altrove: « Sed quia huic positioni (quod intellectus sit substantia separata) Averroes praestare robur auctoritatis nititur, propter hoc quod dicit Aristotelem ita sensisse, ostendemus quod praedicta positio est contra sententiam Aristotelis »; *Sum. contra Gent.* lib. II, c. LXI. Vedi pure *Ibid.* c. LXX e LXXVIII.

¹⁾ « Quia inter Graecos philosophos et apud Aristotelis expositores non mediocriter claruit iste Philosophus (Alexander) eo studiosius et perscrutatus exterminanda est huius sententia errorque destruendus, quia validior est ad nocendum et subvertendum parum exercitatos et ad modicum doctos ejus error; tum quia hujusmodi homines ad credendum magis faciles sint quam oporteat, tum quia ejus autoritas et sapientia sententiam ejus credibiliorem efficiunt et ut ita dicatur in perniciem audientium eandem exacuunt »; *De Anima*, Capitulum V, p. III, E più giù: « Interim prosequar destructionem erroris istius hominis, qui error parum curandus esset nisi tantum fuisset nomen ejus et autoritas in Philosophia. Jam enim dixi tibi quod homines imbecillis intellectus quasi mole magnitudinis auctoritatis dejiciuntur in errores, et permittitur ne resurgant ab eis tamquam si nomen et autoritas non solum verificaret, sed etiam quasi deificaret homines hujusmodi atque infallibiles efficeret »; *Ibid.* p. 116.

CAPO II.

Errori in che, a giudizio dei Dottori Scolastici,
è caduto Aristotele

§ I.

L'uso che gli Scolastici hanno fatto delle dottrine aristoteliche, ne ha persuaso, ch' eglino nello studio delle opere dello Stagirita non hanno guardato se non alla verità, e che non l'uomo nè il filosofo ma solo la verità hanno inteso di seguire, semprechè se ne sono giovati. Questo anche più evidentemente apparirà dal considerare con quanta libertà e spregiudicatezza d'animo hanno essi notato e confutato gli errori in che, a loro pensare, è quegli caduto. Tollererà il lettore, se nel fare la esposizione di questi errori riusciremo un po' troppo minuti. Il richiede la gravità della controversia che ne occupa, e la ostinatezza de' pregiudizi che la offuscano.

Non è dubbio, che i problemi fondamentali della filosofia possono bene e secondo verità spiegarsi, solo quando si abbia un vero concetto dell'atto creativo di Dio. Or bene, gli Scolastici hanno comunemente affermato, che il vero concetto di creazione, fondamento e ragione della filosofia, fu falsato da Aristotele, perchè, avendo egli ammesso Dio, come cagione necessaria del mondo, non concepì, nè poté concepire il producimento di tutto l'essere delle cose dal niente, in che è riposta la vera idea dell'azione creativa. Per tacere degli altri ¹⁾, riferiamo la testimonianza di Errico di Gand. « È da dire, ecco le sue parole, che l'opinare di Aristotele intorno alla Prima Cagione dista assai dagl' insegnamenti della fede cattolica, che hanno il loro fondamento nella stessa Prima Verità da cui molti filosofi declinarono. Di vero, la fede

¹⁾ Alberto Magno, *Phys.* lib. VIII, tr. I, c. XV, Opp. t. II; *In I Sent.*, Dist. XLIV, a I, t. XIV; *In II Sent.*, Dist. I, a. V, t. XV; *Sum. Theol.*, P. II, tr. I, q. I, m. 2; e q. IV, m. I, a. I. Partis I. Duns Scoto, *In I Sent.*, Prolog. q. I; e Dist. VIII, q. V; *In II Sent.* Dist. I, q. II e III; *De Rerum Principio* q. V, a. 2. San Bonaventura, *In II Sent.*, Dist. I, a. I, q. I. Alessandro d'Hales, *In XII Metaphys.* p. 340. Quanto a san Tommaso, vedi i molti luoghi delle sue opere, ne quali combatte l'errore del Filosofo intorno alla eternità del mondo. Quivi egli fa notare, che taluna ragioni addotte da Aristotele a pruova di questa sua falsa opinione, derivano dal supporre, che Dio sia cagione necessaria e non libera del mondo.

cattolica a cui si conforma la retta ragione, tiene, che una è la Cagione Prima che a tutte cose ha dato l'essere non per necessità di sua natura, ma sì per liberissima elezione di sua volontà; che azione immediata e propria solo di questa Prima Cagione è il creare, cioè produrre tutto l'essere delle cose non da un soggetto già preesistente nè con l'aiuto di alcun altro agente; che con azione secondaria e mediata governa certi esseri mediante altri esseri, quantunque il possa da sè ed immediatamente. Al contrario Aristotele opina, che tutte le cose hanno, sì, dalla Prima Cagione ricevuto l'essere realmente (*effective*), ma in quanto ch'ella ha loro per necessità di natura comunicato lo stesso essere suo, benchè in grado inferiore; sicchè le cose non sono venute all'essere dal mero non essere. Più, secondo il Filosofo, l'azione propria della Prima Cagione è quella di muovere il primo mobile e per necessaria determinazione di natura congiungerglisi di guisa che tutte cose regga, e governi pel móto di quel primo mobile, e niente possa di nuovo produrre senza il concorso di quello ¹⁾.

Questo ultimo errore è attribuito allo Stagirita anche da Duns Scoto in più luoghi delle sue opere ²⁾. Anzi il Dottor Sottile prova altrove, che le ragioni recate dal Filosofo nella *Fisica* e nella *Metafisica*, a dimostrare la esistenza di una sostanza eterna ed immateriale, non concludono, e poggiano tutte sopra di un ruinoso fondamento (*omnes ruinoso innituntur fundamento* ³⁾).

Quindi la opinione di alcuni Scolastici, come, ad esempio, di san Bonaventura ⁴⁾, che Aristotele abbia negato a Dio le idee delle cose, la

¹⁾ « Dicedum quod multum distat inter opinionem Aristotelis Philosophi de primo principio et fidem catholicam, quae innititur ipsi primae Veritati a qua plures Philosophi deviaverunt. Fidei enim veritas cui concordat omnis recta ratio, tenet quod unum est primum principium omnium a quo omnia habent esse non necessitate naturae, sed libera voluntate nulli necessitati annexa, cuius solius est actio propria et immediata creaturam omnem de non esse in esse producere sine omni medio materiali vel agente in hoc ei suffragante. Actio autem secundaria est creaturas quasdam mediantibus quibusdam gubernare, licet immediate possit. E contra autem est opinio Philosophi quod scilicet, etsi a primo principio omnia alia habeant esse effective, hoc est esse suum in gradu inferiori communicando et hoc naturae necessitate, non tamen aliquid de non esse absoluto in esse producendo, et quod eius operatio propria sit primum mobile movere et necessitate naturae ei conjunctum esse et determinate, et mediante motu eius omnia alia regere et gubernare, nec aliquid novi nisi mediante illius motu agere secundum quod suis locis ex dictis eius ista poterunt declarari »; *Sum. Theol.*, P. II, a. XXV, q. III, n. 36.

²⁾ *Phys.* lib. III, q. VIII; lib. VIII, q. III; *De Rerum Principio*, q. II, a. I.

³⁾ *Metaphys.* lib. XII, Sum. 2. c. I.

⁴⁾ *Hexaëmeron*, Serm. VI.

cognizione del mondo e conseguentemente la Provvidenza. Ed anche san Tommaso, ch'è tra i più benigni espositori di Aristotele, attesta, ne' suoi commenti al *Maestro delle Sentenze*, che lo Stagirita era messo in voce di avere escluso da Dio la Provvidenza del mondo, ma che, a suo credere, questo errore non potea chiaramente rilevarsi dalle parole di lui ¹⁾).

Poichè Aristotele ebbe falsato il concetto di creazione, facendo Dio cagione necessaria del mondo, dovè, come a ragione notarono gli Scolastici, ammettere l'altro non meno grave errore della eternità del mondo. Bisognerebbe essere affatto estraneo alla storia della filosofia Scolastica per ignorare la maniera franca e sicura onde gli Scolastici, niuno eccettuato, tolgono a ribattere esprofesso e distesamente i molti argomenti che la sagace mente di Aristotele seppe trovare a sostegno del suo errore. Chiunque, di fatti, ha svolto alcun poco qualche opera teologica o filosofica de' Dottori Scolastici, specialmente là dove si discorre della creazione, ha veduto, quanto severamente trattino Aristotele in questo punto, dimostrando, come sieno difettivi i sillogismi di lui, e come mal reggano a' principii cavati dalla retta ragione e dalla esperienza, e, ch'è più, come ripugnino alle stesse dottrine professate altrove dal Filosofo. Alberto Magno non può tenersi qui dal rimproverare ad Aristotele, ch'egli mentisce alla storia—si mostra molto erroneo—si dimentica di sè stesso—contraddice a quello che dice altrove ²⁾. E Durando da Saint-Pourcain, quando viene a discorrere di questo errore dello Stagirita, avverte il leggitore, che, a non recargli tedio, si ferma a confutare non tutti ma solo i principali sofismi recati in mezzo dal Filosofo ³⁾).

Piuttosto ne piace far notare, ch'è tanta la imparzialità degli Sco-

¹⁾ *Iu lib. I Sent.*, Dist. XXXIX, q. II, a. 2, c. E sebbene in una sua opera posteriore (cioè ne' commenti alla *Metafisica* di Aristotele, lib. VI, lect. III) neghi di lui questo errore, non però nega, che, a suoi tempi, v'erano di quelli che lo attribuivano al Filosofo.

²⁾ Quod « dicit Aristoteles quod omnes philosophantes hoc (aeternitatem mundi) posuerunt, falsum dicit quia Plato qui inter philosophantes fuit praecipuus oppositum dicit — Aristoteles multum erravit in ista ratione — Aristoteles in illa ratione multum oblitus est sui ipsius — Hoc esset contra ipsum in epist. *De Principio Universitatis* ubi probat etc. »; *Sum. Theol.* P. II, q. IV, m. 2, a. V, Partis I.

³⁾ « Aristoteles ponendo mundum ab aeterno erravit non solum contra fidem, sed etiam contra rationem naturalem; et rationes per quas probat suum intentum *VIII Physic.* sunt omni homini intelligenti faciles ad solvendum. Et quaedam earum modicum probabiles, quas non pertractamus, ne prolixitas taedium pariat legenti »; *In II Sent.*, Dist. I, q. III, n. 19, Venet. 1586.

lastici nel giudicare di Aristotele, che biasimano aspramente la condotta di taluni loro contemporanei, di oscuro nome per altro, i quali, per trarre le dottrine peripatetiche alla verità della fede, pretendeano, urtando col buon senso e con la logica, di mostrarle alla fede non avverse, mentrchè le si oppongono manifestamente. Così, per dire d'alcuno, Guglielmo d'Alvernia, allorchè si accinge a provare la novità del mondo, scrive: « Io piglierò a combattere primamente la falsa opinione di Aristotele e tutte le ragioni a cui questi l'appoggia, o avrebbe potuto appoggiarla; non ostante quello che ne dicano altri i quali si sforzano di scusare da questo errore Aristotele, dovchè egli ha indubbiamente ammesso, che il mondo come anche il moto è eterno, nè ha cominciato ad essere ¹⁾ ».

Questo stesso avverte Alberto Magno. « Dirà forse taluno, così egli nota, che noi non consentiamo alle parole di Aristotele, perchè non ne abbiamo colto il vero senso; o che le combattiamo, argomentando, *ad hominem*, non già secondo verità. A questo tale risponderemo, osservando, che solo chi creda Aristotele sia stato un Dio, debbe stimarlo infallibile; ma chi lo ha in conto di uomo, è convinto, che egli ha potuto errare alla stessa guisa che possiamo errare noi ²⁾ ».

E san Tommaso, al medesimo proposito, si esprime così: « Alcuni si arrovellano indarno a rappresentarci Aristotele per tale filosofo che non contraddica alla fede: essi vogliono, che Aristotele non ha inteso mica di provare, che il moto sia eterno, ma solo esporre le ragioni che stanno per l'una parte e per l'altra. Quanto sia frivolo questo loro ragionare, appare chiaramente dal modo stesso onde argomenta lo Stagirita ³⁾ ».

¹⁾ « Ponam in primis opinionem Aristotelis et rationes quae ipsum in opinionem suam de hoc induxerunt, et alias etiam quae eundem ad hoc ipsum movere potuissent. Quidquid igitur dicatur, et quicumque copentur excusare Aristotelem, haec indubitanter fuit eius sententia, quod mundus est aeternus, et quod non coepit esse, et de motu similiter sensit, et Avicenna post eum, et adduxerunt rationes et probationes ad hoc »; *De Universo* 1^o Partis Pars II, c. VIII.

²⁾ « Dicit fortasse aliquis nos Aristotelem non intellexisse, et ideo non consentire verbis eius, vel quod forte ex certa scientia contradicamus ei quantum ad hominem, et non quantum ad rei veritatem. Et ad illud dicimus quod qui credit Aristotelem fuisse Deum, ille debet credere quod numquam erravit. Si autem credit ipsum esse hominem, tunc procul dubio potuit errare sicut et nos »; *Physic.*, lib. VIII, tr. I, c. XIV, *Opp.* t. II.

³⁾ « Quidam frustra conantes ostendere Aristotelem non contra fidem locutum esse dixerunt, quod Aristoteles non intendit hoc probare quasi verum, quod motus sit perpetuus; sed inducere rationem ad utramque partem, quasi ad rem dubiam, quod ex ipso modo procedendi frivolum apparet »; *In lib. VIII Physic.*,

Nè lascia di fare questa osservazione anche Egidio Romano. « Taluni, ecco le sue parole, fanno opera di scusare Aristotele dell'aver ammesso la eternità del mondo; ma codestoro la sbagliano davvero, perchè è questo l'errore fondamentale della filosofia peripatetica, anzi non vi è libro composto dal Filosofo in cui non si accenni a questo errore ¹⁾ ».

Abbiamo voluto riferire queste testimonianze nelle loro testuali parole, perchè si veda, che sia da tassare di smodato aristotelismo non i Dottori Scolastici, ma una setta oscura di quei tempi, che fu da' Dottori Scolastici con chiare parole biasimata e combattuta.

Quindi ancora si potrà fare giusta ragione del Jourdain il quale, quando si fa ad esporre i pensamenti di san Tommaso intorno alla eternità del mondo, dice, che l'Angelico Dottore diviso tra la sua fede religiosa che dà al mondo un principio di tempo, ed il suo rispetto per Aristotele, niente ha lasciato intentato per accordare l'uno

lect. III. Anche san Bonaventura parla di questi tali, ma e' non se ne dà pensiero, contento solo di fermare la verità della non-eternità del mondo sopra le salde basi della fede e della retta ragione. *In II Sent.* Dist. I, Dub. 12, e a. I, q. 2, conclusio.

¹⁾ « Volunt quidam excusare Philosophum de aeternitate mundi, sed hoc stare non potest, cum ipse ad ostendendum veritates philosophicas fundet se supra dicto principio, imo vix unquam fecit aliquem librum, ubi non posuerit aliquid ad hoc pertinens »; *De erroribus Philosophorum Aristotelis, Averrois, Avicennae, Algazelis, Alkindi, Rabimoysi*. È questo un prezioso Opuscolo del Dottor Fondatissimo, e, come si vede dal solo titolo, ha molta importanza nella presente quistione; però ce ne varremo spesso. Tanto più, perchè non ci pare che sia stato generalmente conosciuto dagli storici della filosofia Scolastica. L'Hauréau (*Philos. Schol.*, t. I, p. 363 e segg.) ne pubblicò alcuni frammenti da un Mss. della Sorbona, ma senza indicarne l'autore. Il Renan (*Averroès et l'Averroïsme* p. 252, Paris 1860) riconobbe, che esso appartiene ad Egidio Romano, sotto il cui nome fu pubblicato per le stampe a Vienna nel 1482, ed inserito poi dal Possevin nella sua *Bibliotheca selecta* (t. II, lib. XII, c. 34 e segg.). Ma aggiunge, che la prima edizione non è trovabile, e la riproduzione del Possevin non è intera. Noi, per altro, abbiamo avuto l'agio di consultare quella prima edizione ch'è del 1472 e non del 1482, come, forse per menda tipografica, è detto nell'opera del Renan, giacchè se ne conserva una copia nella nostra Biblioteca Nazionale. Inoltre, abbiamo avverato, che l'Opuscolo di Egidio Romano fu pubblicato per intero alla fine dei commenti di lui al *lib. II delle Sentenze* del Lombardo, in Venezia 1581; e indi riportato anche dal d'Argentrè (*Collect. Iudicior.* etc., t. I, p. 238 e segg. ed. cit.). Nondimeno la prima edizione di questo Opuscolo dovè farsi così rara, che gli editori dei citati commenti lo danno per cosa fino allora inedita. Nelle citazioni che ne daremo, ci staremo a questa seconda edizione. Egidio Romano ripete la osservazione che fa qui, sopra di Aristotele, anche, *In II Sent.*, Dist. I, q. IV. a. I, resolutio.

con l'altra, sia lievemente modificando i testi di Aristotele, che a tale accordo si opponeano, sia negando alla filosofia ogni ingerenza in questo problema ¹⁾. Il che, vale un dire, che san Tommaso in grazia di Aristotele non solo abbia attenuato l'errore di lui, ma anche abbia propugnato la possibilità del mondo eterno. Or, quanto ciò è conforme a' pregiudizi che si fanno correre intorno all'aristotelismo degli Scolastici, tanto è contrario alla verità de' fatti.

San Tommaso primamente non ha per nulla modificato i testi di Aristotele risguardanti la quistione della eternità del mondo. Imperocchè, nella I. Parte della *Somma Teologica* come in molti altri luoghi delle sue opere ²⁾, ei si argomenta di dimostrare sol questo, che le ragioni addotte da Aristotele, a provare la eternità del mondo, o sono meri sofismi, o non sono ragioni di per sè dimostrative; e che se hanno forza di dimostrazione, ciò è contro quelle false opinioni che ebbero gli antichi Naturalisti intorno alla origine del mondo, e che Aristotele toglie a combattere nell'VIII. libro delle *Cose Fisiche*. E questo, dice san Tommaso, vien fatto manifesto non solo da un'accurata disamina di queste ragioni ma eziandio dal modo stesso di argomentare usato dal Filosofo il quale, ovunque tratta tale quistione, suole appoggiarsi all'altrui autorità: segno evidente, che i suoi ragionamenti non sono apodittici. Laonde, aggiunge l'Angelico, non ha potuto ciò disconfessare lo stesso Aristotele, perocchè egli altrove (lib. I. *Delle Cose Topiche*), mette la eternità del mondo nel novero delle quistioni dialettiche, cioè, di quelle quistioni intorno a cui non si hanno ragioni necessarie. Ciò quanto al valore delle ragioni recate da Aristotele. Per quello poi che riguarda la mente del Filosofo, san Tommaso è di avviso, che Aristotele ha *fermamente creduto ed opinato, che il moto come il tempo debbe essere eterno* ³⁾. Onde, siccome abbiamo veduto, riprova altamente il fare di quelli i quali si sforzavano di provare, che Aristotele non avesse certamente avuto tale opinione, ma che l'avesse tenuta in conto di cosa dubbia. Di qui vede ognuno, che l'Angelico Dottore non ha punto alterato anche lieve-

¹⁾ Anche il Conti pare, che all'autorità di Aristotele attribuisca questa sentenza tenuta da san Tommaso; *Evidenza, Amore e Fede* etc., t. II, p. 677. ed cit.

²⁾ *Sum. Theol.* P. I, q. XLVI, a. 1; *In II Sent.*, Dist. I, q. I, a. 5; *Sum. contra Gent.*, lib. II, c. 31-38; *Qq. disp.*, *De Pot.*, q. III, a. 17; *In lib. VIII Physic.*, lect. II, III, XIII; *In lib. II De Caelo et Mundo*, lect. I; *In lib. XII Metaphys.*, lect. V.

³⁾ Ne'suoi commenti alla *Metafisica* di Aristotele, lib. XII, lect. V, scrive: « Patet quod Aristoteles hic firmiter opinatus est et credidit necessarium fore, quod motus sit sempiternus et tempus similiter. Aliter enim non fundasset super hoc intentionem suam de inquisitione substantiarum immaterialium ».

mente i testi di Aristotele, ma che anzi gli si è mostrato assai severo; perciocchè, mentre afferma lui avere ritenuto fermamente l'errore della eternità del mondo, dimostra, da altra parte, che gli argomenti, onde ei si è brigato di cingerlo, punto non convincono, cioè dire, o sono sofismi, o non sono vere dimostrazioni.

Dire poi, come pare, che affermi il Jourdain ¹⁾, che, per ossequio all'autorità di Aristotele, l'Angelico abbia negato alla filosofia il diritto di discutere tal quistione, ammettendo la possibilità di un mondo eterno, è, per verità, tal falsa insinuazione, che la non ci saremmo punto aspettata da chi, come lui, ha dovuto svolgere e studiare le opere del santo Dottore. Se avesse egli letto non altro che l'Opuscolo XXVII, *Della eternità del mondo contro i mormoranti* (*De aeternitate mundi contra murmurantes*), dove l'Aquinate ampiamente svolge questa sua opinione, avrebbe veduto, che Aristotele non ci entra punto, e che non il rispetto all'autorità di Aristotele ma sì le molte ragioni, ch'ei crede star dalla sua, il persuadono ad ammettere la possibilità di un mondo eterno. E se, come usa d'ordinario, alle prove di ragione aggiunge anche l'argomento cavato dall'autorità de' dotti, questo poggia principalmente sopra sant'Agostino ed in generale sopra quelli, e furono pure nobilissimi filosofi, i quali, ammettendo la eternità del mondo, non la doverono concepire per cosa affatto ripugnante alla ragione. Anzi san Tommaso è così convinto della verità di cotai suo opinare, che, con esempio rarissimo, tratta aspramente e con frizzi i suoi contraddittori, tassandoli fin dal bel principio dell'indecoroso nome di maldicenti. E questo basti a sgannare il Jourdain.

Facciamoci a considerare gli altri errori che da Dottori della Scuola vengono attribuiti ad Aristotele. San Tommaso con altri Scolastici nota, come Aristotele dall'avere posto la eternità del mondo cadde in questo altro errore, che, cioè, le scienze e le arti assai, o meglio, infinite volte siensi inventate e distrutte, e conseguentemente la terra infinite volte è stata sconvolta per generali diluvii e cataclismi ed infinite volte abitata nuovamente. Con questo errore Aristotele credea disbrigarsi della difficoltà che alla sua opinione della eternità

¹⁾ Diciamo così, perchè il Jourdain a ciò contraddice nella pagina seguente, scrivendo: « Quanto alla origine del mondo la filosofia in ordine alla fede trovasi appunto in quella condizione, che le viene assegnata da san Tommaso, e che da noi si è spiegata: essa cioè può chiudere la bocca a coloro, che vogliono il mondo sia eterno; ma non può provare che non sia eterno ». Dunque anche secondo lui deve dirsi, che, non in grazia di Aristotele, ma per fare omaggio alla verità, san Tommaso ha negato alla filosofia ogni ingerenza in tal quistione; *Op. cit.*, p. 127.

del mondo opponevano le più antiche storie del genere umano, nelle quali è designato un tempo in che la terra si è cominciata ad abitare, e in che le scienze e le arti si sono inventate. Ma non però schivava, come avverte lo stesso Angelico Dottore, un altro gravissimo errore che quinci deriva. E vedete come. Se, al pensare dello Stagirita, la terra dopo quegli universali sconvolgimenti e cataclismi si è potuta ripopolare, l'un de' due deve ammettersi, o che taluni uomini se ne sieno liberati, ricoverandosi ne' monti, od in altra guisa salvandosi, o che gli uomini si sieno generati dalla terra, come in effetti taluni falsissimamente posero ¹⁾.

§ II.

A tutti è noto l'errore panteistico, intorno alla unità dell'intelletto, propugnato dagli Arabi e da quanti ne ormarono le pedate: errore che può ben dirsi la eresia filosofica e teologica de' tempi di mezzo. Or bene v'ha Dottori Scolastici che ne fanno autore Aristotele, come san Bonaventura ²⁾ ed Errico di Gand ³⁾. Duns Scoto, nelle *Quistioni* sul libro di Aristotele, *Dell' Anima*, par, che rimanga irresoluto tra il sì e il no ⁴⁾; ma nel trattato, *Del Principio delle cose* (*De rerum Principio*), si tiene alla esposizione di Averroe, che, per Aristotele, l'uomo è uomo per un'anima sensitiva più nobile, tratta dalla forza della materia, che l'anima intellettiva non si unisce a noi, come forma ma come motore, in quanto dai fantasmi riceve le spezie intelligibili per le quali forma l'atto dell'intendere. A tutto questo, soggiunge egli, dovè venire Aristotele, dacchè pose unico essere l'intelletto di tutti gli uomini ⁵⁾. E per Guglielmo d'Alvernia l'intelletto agente separato di Aristotele non è che l'ultima delle sostanze

¹⁾ *In lib. II, Politic.*, lect. XII; *In lib. I Meteor.* lect. III; *In lib. XII Metaphys.* lect. X. Errico di Gand, *Quodlibet.* IX, q. XVII. Alessandro d'Hales, *In lib. XII Metaphys.*, p. 350. Duns Scoto, *Metaphys.* lib. XII; Sum. 2, c. V.

²⁾ *In II Sent.*, Dist. XVIII, a. 2, q. 1, conclusio; *Hexaëmeron*, Serm. VI.

³⁾ *Quodlibet.* IX, q. XIV.

⁴⁾ *In lib.*, *De Anima*, q. XIII.

⁵⁾ « Doctrina Aristotelis secundum quod eam exponit Commentator suus (3.^o de Anima) est quod homo est homo per animam sensitivam nobiliorem aliis educatam de potentia materiae, et quod intellectiva non unitur nobis ut forma sed sicut motor, in quantum a phantasmatibus accipit species intelligibiles per quas ipse format actum intelligendi. Et hoc necesse habet dicere eo quod posuit unum intellectum omnium hominum, quod verum non esset, si nobis ut forma uniretur eo quod secundum ipsum forma est in propria materia »; *De rerum Principio*, q. IX, a. 2, sect. I.

separate creatrice dell'uomo e di tutta la natura corporea e sensibile. Sicchè anche questo errore che fu specialmente professato dai Neoplatonici e dagli Arabi, deriva, in sua sentenza, da Aristotele ¹⁾.

Quanto alla immortalità dell'anima non mancano pure, tra i Dottori Scolastici, di quelli che pensano averla negata Aristotele. Tali sono san Bonaventura ²⁾ ed Errico di Gand ³⁾. Secondo altri, com'è a dire, Duns Scoto ⁴⁾ ed Hervé di Nedellec ⁵⁾, lo Stagirita si mostra assai incerto e dubbioso sopra questo punto. Imperocchè, siccome nota il Dottor Sottile, mentre in taluni luoghi mette Aristotele tali principii da cui seguirebbe, che l'anima umana sia immortale, in alcuni altri poi pone tali teoriche che logicamente menano a negare dell'anima tale proprietà.

Più, nell'errore aristotelico del mondo eterno scorgono gli Scolastici i germi della metempsicosi. E per certo, se il mondo che vediamo, è eterno, come vuole Aristotele, anche la generazione umana è eterna; sicchè per tutto il volgere del tempo infiniti corpi si sono generati e corrotti. Onde è da dire, o che sia preesistito un numero di anime infinito in atto, se ammettasi, che ciascuna di esse informi un solo e determinato corpo; ovvero che le stesse anime, se pongansi finite, si uniscano ora a questi ora ad altri corpi. Nel che sta appunto l'errore della metempsicosi ⁶⁾.

Non crediamo inopportuno a questo luogo indicare i varii errori che intorno alle sostanze separate dalla materia, che noi chiamiamo angeli, sono, a giudizio de' Dottori Scolastici, da riferirsi ad Aristotele. Tanto più, che il trattare delle sostanze separate, per gli Scolastici come per Aristotele, si apparteneva alla Metafisica.

Lasciando stare, che, in sentenza di Aristotele, secondochè notano gli Scolastici, anche le sostanze separate sono eterne, Errico di Gand osserva, che dalle teoriche del Filosofo intorno a queste sostanze

¹⁾ *De Universo*, P. III, c. XXIX; 2^a Partis Pars I, c. VIII-XXX; *De Anima*, Capitulum V, p. II e XXIV. Di questo errore veggasi quel che ne scrive san Tommaso, specialmente, *In II Sent.*, Dist. XVIII, q. III, a 2, c.; *In lib. de Causis*, lect. III; *Sum. Theol.*, P. I, q. LXXXIV, a. 4.

²⁾ *Hexaëmeron*, Serm. VI, dove nota questo come conseguenza di altri errori di Aristotele.

³⁾ *Quodlibet*. loc. cit. — ⁴⁾ *In IV Sent.*, Dist. XLIII, q. II.

⁵⁾ *Quodlibet*. I, q. XII.

⁶⁾ Citiamo per tutti san Tommaso: « Si generatio hominum est sempiterna, oportet infinita corpora generari et corrumpi secundum totum temporis decursum. Aut ergo oportebit dicere animas praexistisse actu infinitas, si singulae singulis corporibus uniuntur, aut oportebit dicere, si animae sunt finitae, quod eadem uniuntur nunc his nunc illis corporibus »; *Sum. contra Gent.*, lib. II, c. LXXXIII.

viene apertamente a ledersi la unità di Dio, facendo egli di tali sostanze separate altrettanti Iddii per grado, se vuolsi, ma non per natura inferiori alla Intelligenza Prima ¹⁾. Il quale errore è attribuito ad Aristotele anche da Guglielmo d'Alvernia ²⁾ e da Alberto Magno ³⁾. E Duns Scoto, discorrendo di questo errore comunemente attribuito al Filosofo, attesta, che un solo Dottore cerca di purgarnelo con ragioni le quali, per altro, crede assai probabili ⁴⁾. Nonpertanto consente, che Aristotele, avendo posto il Primo Motore e le Intelligenze come agenti universali; eterni, immutabili, diè a queste ciò che si appartiene solo a quello ⁵⁾. Ed altrove discorrendo degli assurdisimi errori dei filosofi pagani, non escluso Aristotele, nota anche questo, che, per essi, le sostanze separate sarebbero da dire naturalmente beate ed impeccabili ⁶⁾.

Tutti poi concordemente notano l'altro errore enorme di Aristotele intorno al numero di queste sostanze. Al qual proposito, Guglielmo d'Alvernia scrive, che, quanto a ciò, Aristotele anzichè

¹⁾ « Licet (Aristoteles) ponat primum motorem summum Deum et primum, alios tamen motores sub ipso etiam posuit fuisse Deos in natura sua essentia habentes esse ex seipsis formaliter, licet inferioris gradus quam habeat Prima Intelligenza ». E ciò prova distesamente e con varii testi di Aristotele; *Sum. Theol.*, P. II, a. XXV, q. III, n. 20. Vedi pure *Quodlib.* VI, q. XXXIII.

²⁾ Vedi i luoghi or ora citati.

³⁾ « De hac multiplicatione (come dall'Uno sia causato il molteplice) male sentiebat Aristoteles et sequaces eius: dixit enim quod a primo propter simplicem sui unitatem non procedit nisi unum quod est intelligentia prima: et in illa incidit compositio aliqua per recessum a primo uno; et ex illa et primo causantur duo unum formaliter scilicet intelligentia inferior, et alterum secundum id quod habet de potentia scilicet coelum quod movetur ab ipsa, et sic donec deveniatur ad ultimam intelligentiam et ultimum orbem et sic causant veritatem generabilium et corruptibilium ex diverso situ orbium »; *In lib. De Coel. Hierarchy* B. Dionysii, c. I, *solutio*, opp. t. XIII. Vedi pure, *In II. Sent.* Dist. XIV, a. VI, t. XV. Altrove, quando parla di questo errore, non nomina Aristotele.

⁴⁾ « Unus Doctor nititur et satis rationabiliter ipsum (Aristotelem) excusare, ut scilicet ipse non posuerit aliquam intelligentiam esse virtutis infinitae praeter primam »; *Metaphys.*, lib. XII; *Sum.* 2, c. IV. Vedi pure, *De rerum Principio*, c. III, *Schol.* IV. Questo Dottore di cui fa menzione Duns Scoto, è san Tommaso. Vedine i commenti alla *Metafisica* di Aristotele, lib. XII, lect. V, VI.

⁵⁾ « Notandum quod Aristoteles ponit primum motorem et intelligentias esse agentia universalis aeterna et immutabilia, et de agentibus universalibus praedictae duae conditiones sunt supponendae scil. *aeternum* et *immutabile*, et hoc est verum de primo motore sed non de intelligentiis, licet hoc Aristoteles crediderit; quia secundum veritatem sunt mutabiles », *Phys.* lib. VIII, q. III.

⁶⁾ *In I Sent.* Prolog. q. I.

avere errato, è da dire, che abbia follemente delirato ¹⁾. E il Dottor Sottile aggiunge, che, posto pure che il numero delle sostanze separate debba, come dice Aristotele, misurarsi dal numero delle sfere celesti ch' elle muoverebbero, il loro numero neppure sarebbe quanto è quello che viene indicato dal Filosofo ²⁾. Nei commenti alla *Metafisica* di Aristotele, attribuiti ad Alessandro d' Hales, è notato essere falso il fondamento stesso su cui poggia il Filosofo questa sua strana opinione. Di vero, Aristotele suppone, che l'ottimo ordinamento delle sostanze separate derivi, dacchè elle muovano; e indi conchiude, che ciascuna sostanza separata ha disposizione ad un moto. Or l'una cosa e l'altra è falsa. La prima, perchè l'ottimo ordinamento delle sostanze separate non debbesi derivare, dacchè elle muovano, ma sì dacchè elle conoscano ed amino il Primo Principio, essendo in ciò riposta la loro felicità. È falsa l'altra, perciocchè non può dirsi, secondo ragione, e massime secondo la fede, che tutte le sostanze separate sieno ordinate al movimento de'corpi celesti. Se tra esse vogliansi distinguere diversi ordini e gradazioni, debbono esservi di quelle che ad altro sieno ordinate, che non è il muovere i corpi celesti ³⁾.

E, quanto a ciò che dice Aristotele di questi movimenti de'corpi celesti per mezzo delle sostanze separate, è quivi dichiarato, che

¹⁾ « De Intelligentiarum numero Aristotelem non tam errasse quam insanissime delirasse videbitur evidenter »; *De Universo*, 2^a Partis Pars II, c. XXIX. Intorno a questo errore di Aristotele vedi pure quello ch'è detto nell' Opuscolo XV attribuito a san Tommaso (*De substantiis separatis seu de Angelorum natura*, c. II, III, IV), e nella *Sum. Theol.*, P. I, q. L, a. 3, c. Anche san Bonaventura (*In II Sent.*, Dist. XVIII), a. 2, e Dante, nel *Convito* (Tratt. II, cap. V, p. 139, ed. cit.), notano questo errore.

²⁾ « Dato quod numerus Intelligentiarum esset secundum numerum mobilium coelestium, aliter esset dicendum de numero quam Philosophus posuerit »; *Metaphys.*, lib. XII, Sum. 2, c. V.

³⁾ « Notandum est quod Philosophus supponit in sua ratione quod substantia separata est in optima sui dispositione quoniam movet; ex quo concludit quod omnis substantia ordinetur ad aliquem motum. Licet autem Philosophus sic dicat, nec primum nec secundum videtur esse verum, maxime secundum fidem. Nam optima dispositio substantiae separatae non est ex hoc quod movet corpora coelestia, sed est ex hoc quod intelligunt et amant Primum Principium; in qua intellectione et amatione est felicitas substantiarum separatarum. Secundum etiam, scilicet quod omnis substantia separata ordinetur ad motum, non videtur esse necessarium, diceret enim aliquis quod inter substantias sunt magni gradus quam ut sint proportionatae corporibus coelestibus, et ita non oportet quod omnis substantia separata ordinetur ad motum corporum coelestium »; *In lib. XII Metaphys.*, p. 349.

in tal punto si intende solo esporre la mente dello Stagirita; che diversamente per avventura sarebbe da discorrerne secondo la teologia ¹⁾. Ed anche san Tommaso ne' suoi commenti alla *Metafisica* di Aristotele trova che opporre a questi opinamenti del Filosofo ²⁾.

Inoltre, Guglielmo d'Alvernia consacra un intero capo a dimostrare contro di Aristotele e con argomenti di ragione, che vi sieno degli Angeli cattivi. E conchiude, maravigliandosi, che abbia ciò negato Aristotele il quale afferma di avere avuto a familiare un tale spirito che non potea certo essere buono, secondo quello ch'egli stesso ne dice. Ancora, prova contro di Aristotele, che le sostanze angeliche avanzino nella cognizione e nella potenza, e che la scienza e l'astuzia dei demoni possa crescere ³⁾. Onde a ragione avverte Alberto Magno, che intorno alle sostanze separate tutti i filosofi generalmente errarono ⁴⁾, e mostra che quello che han detto i filosofi di queste intelligenze, non può affatto applicarsi a quegli esseri spirituali che noi chiamiamo Angeli ⁵⁾. E quando prova, che i filosofi niente di certo ne lasciarono detto su la destinazione dell'angelo e dell'anima ragionevole, conchiude con le parole di sant'Ambrogio che esclama: *Qual fede debbesi mai aggiustare a tali uomini che nulla affermarono con certezza, e tutto tramandarono sotto fallaci opinioni* ⁶⁾!

¹⁾ « Et sic per hoc patet intentio Philosophi; non enim hic aliud intendimus nisi exponere Philosophum, de istis enim motionibus coelorum forte aliter dicent Theologi »; *Ibid.*, p. 342. Questo stesso dichiara a p. 332 e 353.

²⁾ *In lib. XII Metaphys.*, lect. IX.

³⁾ « Quod aliqui Angeli sint mali etiam lumine naturali ratiocinatur quamvis contra Aristotelem ». E poichè ha ciò dimostrato, soggiunge: « Ipse Aristoteles quemdam familiarem habuisse et nefando sacrificio obtinuisse se dixit. Qualiter enim opinari potuit esse bonus qui sibi sacrificium offerri permisit, nisi forsitan illud creatori obtulerit. Quod ipsa eiusdem verba et locus sacrificii nullo modo patiuntur. Cur etiam potius de coelo veneris quam de alio coelo missum sibi credidit spiritum illum »? *De Universo*. 2^{ae} Partis Pars II, c. XXXIX e XL. « Quod substantiae spirituales de quibus est sermo, proficiant in cognitione et influentiis contra Aristotelem ». *Ibid.* c. XLI. « Quod daemonum scientia et astutia augeri potest contra Aristotelem ». *Ibid.* c. XLII. Vedi pure *De Universo* 2^{ae} Partis Pars I, c. II-VII, dove ampiamente espone e confuta gli errori di Aristotele e dei Peripatetici intorno alle sostanze separate.

⁴⁾ « Omnes philosophi generatim erraverunt circa Angelos »; *In II Sent.*, Dist. I, a. IV.

⁵⁾ « Omnis qui scit qualiter philosophi intelligentias posuerunt, scit quod Angeli non sunt intelligentiae. Et ex alio et ad aliud creantur et multiplicantur intelligentiae, et ex alio principio creantur et multiplicantur Angeli ». E lo prova, *Sum. Theol.*, P. II, tr. XI, q. LIII, m. 3; q. LXVI; q. LXXXIX, m. 1.

⁶⁾ « Ad quid factus sit Angelus et anima rationalis... Sed ad hoc dicendum

§ III.

Mette bene esporre qui in un raccolto i principali errori che, secondo san Bonaventura ed Egidio Romano, vanno riferiti ad Aristotele, e che riguardano quasi tutti la filosofia che noi diremmo teoretica o speculativa.

San Bonaventura, nel Sermone VI (*Hexaëmeron*), si domanda: onde sia mai avvenuto, che i filosofi hanno preferito le tenebre alla luce? Al che risponde, che, sebbene i filosofi avessero conosciuto la Cagione Prima essere il principio e il fine di tutte cose, non però seppero il modo onde ella è principio e fine di tutte cose. « Alcuni hanno negato a Dio le idee esemplari delle cose. A capo de' quali par, che stia Aristotele che, al principio e all'ultimo della sua *Metafisica* come in molti altri luoghi delle sue opere, rigetta (*execratur*) le idee di Platone, ammettendo, che Dio non conosca altro fuori di lui, e che non ne senta il bisogno per modo che tutte cose muove, come oggetto desiderabile ed amabile. Dal che conchiuse, che niente conosca Dio fuori di lui, o, alla men trista, che non conosca alcuna cosa particolare. Quindi, ne' libri in che tratta delle *Cose Etiche*, prova, che il Sommo Bene non può essere idea con tali ragioni, per altro, che a nulla valgono, sicchè lo stesso Commentatore le rigetta. Dall'aver negato a Dio le idee tipiche delle cose derivò l'altro errore de' Peripatetici, di negare a Dio la Prescienza e la Provvidenza. Più, hanno essi preteso, che non vi è verità per le cose contingenti ma solo per le necessarie; quindi viene, che tutto avvenga casualmente. Ed infatti, di ciò si valgono gli Arabi ad insinuare il loro fatalismo, ponendo, che le sostanze motrici delle sfere celesti sieno le necessarie cagioni di tutte cose. Posto questo errore, vien distrutta affatto quella disposizione di premii e pene che Dio ha stabilito per gli osservatori e trasgressori della sua legge. Perocchè, se quelle sostanze non per colpa da loro commessa muovono necessariamente tutte cose, è da dire, che non vi sia inferno, nè vi sieno angeli cattivi. E veramente, non pare, che Aristotele parli mai di angeli non buoni o di una beatitudine che ci aspetti dopo la presente vita. In ciò sta la cagione dell'altro errore di Aristotele, intorno alla eternità del mondo, secondochè hanno notato tutti i Dottori Greci, come è a dire, san Grego-

quod Philosophi nihil certum de talibus tradiderunt.... Propter haec omnia exclaimat Ambrosius in hexaëmer. quid credendum sit talibus viris qui nihil certe determinaverunt, sed omnia sub opinionibus fallacibus reliquerunt ». *Sum. Theol.* P. II, tr. II, q. X, solutio.

rio Armeno, san Gregorio Nisseno, san Giovanni Damasceno e san Basilio. Ed anche tutte le scuole de' filosofi Arabi ammettono, che tale è stata la opinione del Filosofo, come chiaro apparisce dalle parole di lui. Non mai, di fatti, trovi da lui detto, che il mondo abbia avuto alcuna origine o alcun principio, anzi il vedi combattere Platone che solo, a quanto sembra, assegnò un principio al tempo. Conseguenza di questo errore è l'altro, che pure ad Aristotele viene attribuito intorno alla unità dell' intelletto. Imperocchè, se il mondo è eterno, deve dirsi, o che l' anima umana sia un che corporeo, o che ella passi d' uno in altro corpo, o che l' intelletto sia uno in tutti. Per questi due principali errori di Aristotele viene negata la vita avvenire e conseguentemente ogni pena ed ogni felicità futura. In tali errori adunque caddero codesti filosofi, ed i loro, come ognuno di leggieri si avvede, furono pessimi errori. Ed ecco perchè, conchiude il Dottor Serafico, altri considerando, quanto sia stato grande Aristotele in altre cose, e come in esse siasi bene al vero apposto, non sanno persuadersi, come poi in queste abbia detto il falso » ¹⁾.

¹⁾ Aliqui negaverunt in ipsa (prima causa) esse exemplaria rerum quorum princeps videtur esse Aristoteles qui et in principio *Metaphys.* et in fine et multis aliis locis execratur ideas Platonis. Unde dicit quod solum novit se et non indiget notitia alicujus alterius rei et movet ut desideratum et amatum. Ex hoc posuit quod nihil vel nullum particulare cognoscit. Unde illas ideas principaliter praecipuus impugnatur Aristoteles in *Ethic.* ubi dicit quod summum bonum non potest esse idea et nihil valent rationes suae et Commentator solvit eas. Ex isto errore sequitur alius quod Deus non habeat praescientiam nec providentiam ex quo non habet rationes rerum in se per quas cognoscat. Dicunt etiam quod nulla veritas de futuro est nisi veritas necessariorum et veritas contingentium non est veritas. Et ex hoc sequitur quod omnia fiant a casu. Ideo inducunt necessitatem fatalem Arabes scilicet quod illae substantiae moventes orbem sunt causae omnium necessariae. Ex quo sequitur veritas occultata scilicet dispositio secundum poenam et gloriam. Si enim illae substantiae movent non errantes nihil ponitur de inferno nec quod sit daemon, nec Aristoteles unquam posuit daemonem nec beatitudinem post hanc vitam ut videtur. Iste est ergo triplex error scilicet occultatio exemplaritatis, divinae Providentiae, dispositionis mundanae. Ex quo sequitur talis caecitas vel caligo scilicet de aeternitate mundi ut videtur dicere Aristoteles secundum omnes doctores Graecos ut Gregorium Nyssenum, Gregorium Nazianzenum, Damascenum, Basilium et Sectatores omnium Arabum qui dicunt quod Aristoteles hoc sensit ut verba sua sonare videntur. Nunquam invenies quod ipse dixerit vel dicat quod mundus habeat principium vel initium. Imo redarguit Platonem qui solus videtur posuisse tempus incoepisse, et illud repugnat lumini veritatis. Ex isto sequitur alia caecitas de unitate intellectus, quia si ponitur mundus aeternus necessario aliquid illorum sequitur vel quod animae sunt infinitae cum homines fuerint infiniti, vel quod anima est corporalis, vel quod est transitio de corpore in corpus, vel quod intellectus sit unus in omnibus; qui error at-

Egidio Romano poi, nell'Opuscolo da noi già citato, dove, com'è detto, tratta principalmente degli errori in cui, a suo giudizio, è caduto Aristotele, poichè li ha svolti e dichiarati, ce li dà in compendio, riducendoli a quindici. Essi sono i seguenti. « Il moto non ha cominciato; il tempo è eterno; il mondo non ha avuto principio; il cielo non è fatto; Dio non può produrre altro mondo; la generazione e corruzione degli esseri come non ha avuto principio, così non avrà fine; il sole sarà sempre causa della generazione e corruzione degli esseri sottoposti; Dio non può immediatamente fare alcunchè di nuovo; la risurrezione de'morti è impossibile; Dio non può fare, che un accidente sussista, senzachè in atto inerisca alla sostanza; in ogni composto non può esservi che una forma sostanziale soltanto; le parti della definizione non costituiscono l'uno; non può ammettersi un primo uomo nè una prima pioggia; tanti sono gli angeli quante sono le sfere celesti da loro mosse; è affatto impossibile, che due corpi sieno nel medesimo luogo. E conchiude, facendone sapere, che altri errori erano attribuiti al Filosofo, de'quali, a suo credere, non era da curare, essendochè provenivano dal frantendere il vero senso delle dottrine aristoteliche » ¹⁾.

Perchè più tardi Francesco di Mayronis, detto nelle scuole, il Maestro delle astrazioni, giunse fino ad affermare, che Aristotele fu un pessimo metafisico ²⁾.

tribuitur Aristoteli. Ex his duobus sequitur quod post hanc vitam non est felicitas nec poena. Ili ergo ceciderunt in errores, nec fuerunt divisi a tenebris: et isti sunt pessimi errores . . . Licet enim magna lux videretur in eis ex praecedentibus scientiis, tamen omnino extinguitur per errores praedictos. Et alii videntes quod tantus fuit Aristoteles in aliis et ita dixerit, veritatem credere non possunt quin et in istis dixerit verum. *Serm. cit.*

¹⁾ « Aristotelis errorum epilogus. Sunt ergo omnes errores in summa quindecim, videlicet quod motus non incoepit; quod tempus est aeternum; quod mundus non incoepit; quod coelum non est factum; quod Deus non possit alium mundum facere; quod generatio et corruptio non incoeperunt nec desident; quod sol semper causabit generationem et corruptionem in istis inferioribus; quod non possit novum produci immediate a Deo; quod non sit possibilis resurrectio mortuorum; quod Deus non possit accidens facere sine subiecto; quod in quolibet composito sit una forma substantialis tantum; quod partes (diffinitionis, *aggiunge l'antica ediz.*) non sunt unum; quod non sit dare primum hominem et primam pluviam; quod tot sint Angeli quot sunt orbes, videlicet 55 vel 47; quod duo corpora nullo modo possunt esse in eodem loco... Imponunt ei et alii errores, de quibus non sit tibi curae, quia procedunt ex falso intellectu »; *Opusc. cit.*

²⁾ In *I Sent.*, Dist. XLVII, q. IV.

§ IV.

Esposti i principali errori che, secondo i Dottori della Scuola, vanno attribuiti allo Stagirita, e che quasi tutti appartengono alla filosofia speculativa, convien dire alcuna cosa degli errori, in che, a loro parere, è caduto Aristotele in fatto di filosofia morale e politica.

Errico di Gand dice, che, per Aristotele, il fine dell'uomo sia da mettersi nella investigazione filosofica ¹⁾, ed in generale prova, che la felicità e la morale di Aristotele è diversa affatto dalla felicità e dalla morale del Cristianesimo ²⁾. Per san Tommaso, Aristotele ha riposto l'ultima felicità dell'uomo nella cognizione delle sostanze separate, quale può aversi per mezzo delle scienze speculative ³⁾. Secondo Duns Scoto, Aristotele ha posto la felicità perfetta dell'uomo nella contemplazione delle sostanze separate, come par, che dica al I e VII libro delle *Cose Etiche*. Che se, soggiunge il Dottor Sottile, non volesse dirsi esser questa certamente l'opinione dello Stagirita intorno al fine dell'uomo, potrebbe nondimeno indubitatamente dirsi, che non ne ammetta altra ⁴⁾. Ed Alberto Magno non lascia di notare, che tutti i filosofi dissero oscuramente su la felicità dell'uomo ⁵⁾.

E tutti poi gli Scolastici ritengono, che Aristotele nelle sue opere morali non ha parlato mai di felicità avvenire, ma si è solo fermato a discorrere di quella felicità che può l'uomo conseguire in questa vita mortale. Quindi vede ognuno, che il fine dell'uomo, secondo Aristotele, dista cotanto dal vero fine dell'uomo, secondo la dottrina cattolica esposta da' filosofi e teologi Scolastici,

quanto si discorda

Da terra 'l ciel, che più alto festina.

Inoltre, quando lo Stagirita viene a trattare delle virtù, dice essere tratto di magnificenza spendere molto pel culto degli Dei e dei

¹⁾ « Philosophus in speculatione per scientias speculativas finem humanae vitae posuit et male »; *Sum. Theol.*, P. I, a. VII, q. X, n. 4.

²⁾ *Quodlib.* IV. q. XXIII.

³⁾ « Aristoteles posuit ultimam felicitatem hominis in cognitione substantiarum separatarum, qualis potest haberi per scientias »; *Sum. Theol.*, P. I, q. LXXXVIII, a. 1, c. Vedi pure *Sum. contra Gent.*, lib. III, c. XLIV; *Qq. dispp.*, q. unica, *De Anima*, a. XVI, c.

⁴⁾ « Philosophus aut ponit felicitatem esse perfectam in cognitione substantiarum separatarum acquisita, sicut videtur dicere I *Ethic.* et VII; aut si non determinate asserit istam esse supremam possibilem, aliam tamen ratione naturali non concludit »; *In lib. I Sent.*, Prolog. q. I.

⁵⁾ *In IV Sent.*, Dist. XLIX, a XII.

demoni. Qui, avverte san Tommaso, il Filosofo ha seguito l'errore de' Gentili, pe' quali, erano oggetti degni di venerazione non solo le sostanze separate che essi chiamavano Dei, ma eziandio i demoni che consideravano, come esseri mediani tra questi Dei ¹⁾ e gli uomini. E dove Aristotele ammette appartenere a' buoni costumi la *nemesi* (νέμεσις), cioè l'attristarsi de' beni temporali di che tal fiata abbonda l'uomo perverso e malvagio, nota l'Angelico Dottore, che Aristotele ha ciò detto, perchè non ha guardato a' beni avvenire; onde secondo la dottrina cattolica non sarebbe questa un'azione buona e virtuosa, com'ei dice ²⁾.

Nè per gli Scolastici la politica di Aristotele va esente da appunti gravissimi. Certo, osserva Duns Scoto, non è irreprensibile una politica, com'è quella del Filosofo, in cui sta detto, che si onorino gli Iddii; che la legge nega la vita a chi natura privò di qualche membro; e che in alcun caso è mestieri di procurare l'aborto ³⁾. E san Tommaso in più luoghi de' suoi commenti alle *Cose Etiche* e *Politiche* di Aristotele avverte, che il Filosofo in taluni punti discorre alla maniera e secondo le consuetudini de' Gentili i quali, come scrive al medesimo proposito Alberto Magno, ebbero perversi e turpi costumi, e professarono un culto religioso quanto falso altrettanto abominevole e inverecondo ⁴⁾. Così, per citare alcun luogo, fa quest'avvertenza san Tommaso, dove Aristotele dice, che nelle città debbansi edificare de' templi non solo pel culto degli Dei, ma sì ancora in onore degli Eroi ⁵⁾; che il legislatore imponga alle pregnant, per loro esercizio, una visita quotidiana da fare al tempio di quegli Dei da cui è loro venuto l'onore della generazione ⁶⁾; e che le pitture e le immagini oscene vogliansi solo conservare ne' templi di quei Numi cui la legge stessa attribuisce la lascivia ⁷⁾.

¹⁾ *In lib. IV Ethic.*, lect. VII.

²⁾ *Sum. Theol.*, 2^a 2^{ae}, q. XXXVI, a. 2, c.

³⁾ « Improbatur Aristoteles politias dispositas a multis aliis *II Politic.*, sed nec illa Aristotelis est irreprehensibilis *VII Politic.*, ubi docet Deos esse honorandos: *debet*, inquit, *cultum exhibere Diis*. Et ibidem: *lex nullum orbatum tradit nutrir*. Et in eodem libro dicit, *quod oportet fieri abortum in casu* »; *In I Sent.*, Prolog. q. I.

⁴⁾ *Politic.*, lib. VIII, c. V, *Opp.* t. IV.

⁵⁾ *In lib. VII Politic.*, lect. IX.

⁶⁾ *In lib. VII Politic.*, lect. XII. Vedi pure Alberto Magno, *Politic.*, lib. VII, c. XIV.

⁷⁾ *In lib. VII Politic.*, loc. cit., ed Alberto Magno loc. cit., p. 466 e 467. Vedi pure questi altri luoghi di san Tommaso, *In lib. V Ethic.*, lect. XII; *lib. VII*, lect. I; *lib. IX*, lect. II e X. Vogliamo qui avvertito, che de' commenti di san Tom-

Pe' nostri avversari ne piace addurre qui la testimonianza dell'illustre e dotto Federico Stahl, il quale non vorrà certo venire loro in sospetto di passionato amore per la Scolastica. Agli Scolastici, scrive egli, non potea sfuggire, che la teorica politica di Aristotele, a cui essi prestano omaggio, e la maniera cristiano-ecclesiastica di estimare la vita, punto non concordano fra loro. Quindi essi, fra le altre cose, si fanno lecito di portare sopra certi punti speciali de' giudizi che si scostano da Aristotele¹⁾.

Alcuni storici della filosofia Scolastica non sanno spiegarsi senza ammirazione e, quasi non dicemmo, senza grave scandalo, come gli Scolastici che si mostrano così riverenti al vero rivelato, abbiano osservato e stimato un filosofo pagano, e come si è veduto, nemico a molte verità della fede cristiana²⁾.

Quanto fin qui si è da noi esposto, ne pare, che possa e debba essere di valevole motivo a disingannare codestoro. Imperocchè essi han potuto e dovuto convincersi, che i Dottori Scolastici, nello studio delle opere dello Stagirita, guardarono solo e sempre alla verità. Onde, se per amore della verità si giovarono spesso ed abilmente delle dottrine peripatetiche, quando l'ebbero trovate conformi alla verità, per lo stesso amore della verità, quando Aristotele fu pagano, quando contraddisse alla fede, in una parola, semprechè alla verità non si appose, validamente e senza punto esitare, il combatterono, e confutarono. Ed, appunto perchè la loro ragione nelle investigazioni filosofiche tolse a guida suprema la fede rivelata, con più animo e sicurezza eglino si posero allo studio di Aristotele per cercarvi la verità e combattervi l'errore.

Quindi si può anche vedere, con quanta falsità abbia asserito lo Charles, che, se gli Scolastici avessero conosciuto Aristotele con i suoi errori intorno a Dio ed all'uomo, lo avrebbero bandito dalle loro

maso agli otto libri della *Politica* di Aristotele, gli ultimi quattro da' più accurati critici sono attribuiti a Pietro d'Alvernia che fu discepolo di san Tommaso, e che probabilmente, come bene osserva il Jourdain, menò a termine il lavoro cominciato da san Tommaso sopra appunti lasciati dall'Angelico Dottore, ovvero raccolti dalle sue lezioni. Questo, anzichè nuocere, giova al nostro proposito, perocchè mostra, che non solo da san Tommaso ma anche dalla sua scuola si giudicò francamente di Aristotele.

¹⁾ *Storia della filosofia del Diritto*, trad. dal tedesco, vol. I, sez. 2, p. 62, Torino 1853.

²⁾ Vedi *Histoire littéraire de la France*, t. XIV, *Discours sur l'état des lettres* etc., Paris 1824; Huet, *Op. cit.*, p. 95; Cantù, *Storia degli Italiani*, t. III, p. 569, Napoli 1857.

scuole con grave danno della filosofia¹⁾. Senza dire, che quivi supponga lo Charles, che senza l'Aristotele del medio evo non si sarebbe, a quel tempo, svolto il pensiero filosofico, notiamo solo, che il fatto dimostra proprio il rovescio di quello ch'egli asserisce. Perocchè gli Scolastici conobbero Aristotele con tutti i suoi errori intorno a Dio ed all'uomo, e pure non lo bandirono dalle loro scuole. Che si voglia giudicare della Scolastica, nessuno il vieta, ma che, prima di recarne giudizio, la si studii bene e diligentemente, non è solamente stretto dovere di uno storico, ma è eziandio prudente consiglio. Imperocchè, come saviamente disse il Sommo Poeta,

Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

Ma, tra i nostri avversarii, come il lettore ricorda, vi ha di quelli, non sapremmo dire, se più benevoli o meno logici, i quali, sebbene ci concedano volentieri avere gli Scolastici combattuto Aristotele là dove lo ebbero trovato ribelle alla fede rivelata, pure negano, che si sieno discostati da lui in quelle cose che non hanno veruna attinenza con la fede, come sarebbero specialmente le cose appartenenti alla filosofia naturale. Qui, conchiudono essi, gli Scolastici non hanno fatto che ripetere quanto dal Filosofo fu detto senza contraddirgli mai. Uopo è dunque dire, in un altro capo, de' molti errori di che gli Scolastici hanno rimproverato Aristotele in quelle cose che punto non dipendono dalla fede.

CAPO III.

Continua l'esposizione degli errori in che è caduto Aristotele,
a giudizio de' Dottori Scolastici.

§ I.

È proprio del filosofo, dice, tra gli altri Dottori Scolastici, Alberto Magno, niente ammettere senza ragione; e il desiderio che forte nu-

¹⁾ « Si l'on avait connu Aristote, comme nous pouvons l'apprécier, si l'on avait vu clair dans sa théodicée sans providence, dans sa doctrine sur l'éternité de la matière, sur l'immortalité de l'âme, il eût été banni des écoles, comme l'on tenta de le faire, et la philosophie, frappée d'anathème avec son principal représentant, n'eût pas été soumise à ce travail assidu qui dura plusieurs siècles, et n'a sûrement pas été perdu pour ses progrès ultérieurs »: *Op. cit.*, p. 104.

triamo è questo appunto, di conoscere la cagione di tutte le cose naturali, di studiarne le proprietà, di vederne le differenze. Così si conviene a noi di insegnare la scienza fisica, e agli altri di apprenderla¹⁾. Or ne si dica, se mai filosofi che parlano in cotai guisa, possano nello studio de' naturali fenomeni aver giurato nelle parole di Aristotele e meritato, che ad ogni tratto, specialmente in questa materia, si fosse loro dato pel capo del servile e del dommatico.

È questo un ragionare *a priori*, ci si potrà rispondere. Sì, non lo neghiamo; ma è tal ragionare che, ove sia confermato dal fatto, ha tanto valore da non potersene desiderare il maggiore. E questo senza dubbio è il caso nostro. Gli Scolastici non solo hanno con le loro dottrine insegnato²⁾, che il filosofo non all'autorità debbe starsene, sì alla evidenza di ragione, ma, in una maniera anche più evidente, vogliamo dire, col fatto, lo hanno dimostrato, discostandosi da quella, semprechè loro parve aver essa divertito dal vero. Ed in fatti, se nel capo precedente abbiamo avverato gli Scolastici contraddire ad Aristotele, quando, in loro sentenza, lo ebbero trovato discorde da quelle verità che nella maggior parte la ragione e la fede insieme faceano loro manifeste, in questo capo li vedremo contraddire ad Aristotele, anche quando trattino di quelle cose che niuna relazione hanno con la fede rivelata, come sono, ad esempio, moltissime delle quistioni che formano il soggetto della filosofia così detta naturale. Per tal maniera avremo ragione di conchiudere, che san Tommaso come gli altri Scolastici, non ha seguito Aristotele, *quanto lo comportava la fede*, ma quanto lo comportava la verità che gli discopriva o la fede o la ragione o la esperienza.

Per fermo, non poche volte i Dottori della Scuola hanno rimproverato ad Aristotele di non avere imbroccato nel vero in parecchi punti della scienza fisica, di essersi affidato, senza ben vagliarli, ai falsi o, al più, probabili opinamenti degli antichi Naturalisti e Matematici. Ciò viene, tra gli altri, notato dall'Angelico Dottore in più luoghi³⁾ de'suoi commenti su le opere dello Stagirita. Tra i molti eleg-

¹⁾ « Philosophi proprium est non dicere aliquid nisi cum ratione et causa; cupiditas enim nostra est inquisitio causae omnium rerum naturalium, et consideratio proprietatum et differentiarum earum, quia talia in Physica convenit nos dicere docendo, et convenit aliis talia a nobis audire »; *De Meteoris*, lib. II, tr. II, c. I, *Opp.* t. II.

²⁾ Vedi della Prima Parte di questo lavoro il Capo IV.

³⁾ *In lib. III Meteor.* lect. III, IV, V, VI; *In lib. II De Coelo et Mundo*, lect. XI; *In lib. I Physic.* lect. XII; lib. III, lect. X; lib. IV, lect. XII; lib. VIII, lect. XIV; *In lib. II Metaphys.* lect. III. Facendoci mestieri di spesso citare, in questa seconda parte del nostro lavoro, i commenti di san Tommaso su le opere di Ari-

giamo il seguente. Aristotele, nel III libro delle *Cose Meteorologiche*, a mostrare, che avvenga nell'aria la rifrazione de' raggi luminosi, reca, tra le altre prove, il fatto di Antifonte il quale, indebolito che fu nella vista, guardando nell'aria, vi vedea sempre impressa l'immagine del suo volto. Il che, dice Aristotele, non ad altro è da attribuire che alla rifrazione, nell'aria, del volto di Antifonte.

Or ne' commenti attribuiti a san Tommaso, sopra questo passo dello Stagirita, si legge: « *Quia* Aristotele, seguendo l'opinare degli antichi Matematici, non ha detto secondo verità. Il fatto di Antifonte non va punto spiegato per la rifrazione, nell'aria, de' raggi luminosi, ma per ben altra ragione; cioè dire, dacchè si era formato intorno alla pupilla di lui un umore grosso e malsano il quale, alterando l'organo della vista, faceagli parere per un che di fuori da lui l'immagine impressa in questo umore. Imperocchè, servendogli quasi da specchio la pupilla e l'umore da oggetto, sembrava gli fosse questo umore un uomo che camminava, per la somiglianza che tale umore avea col colore e con i lineamenti di quel fantasma. E questo fenomeno in diversa guisa ma non per diversa cagione si avvera in altri infermi della vista, a' quali par di vedere dinanzi da' loro occhi o una tela di ragno o una mosca volante od altro che sia derivante da quell'umore ch'è diffuso per la pupilla¹⁾.

Ancora, non lasciano gli Scolastici di far rilevare i varii errori di

stotele, è bene qui notare, una volta sola che valga per tutte, che i commenti al I lib. *Dell'Anima*, al III e IV lib. *Delle Cose Meteorologiche*, al III e IV lib. *Del Cielo e Del Mondo*, ad una parte del II lib. *Dell'Interpretazione*, come pure i commenti agli ultimi quattro libri *Della Politica* di Aristotele, secondochè abbiamo già notato, quantunque sieno attribuiti all'Angelico Dottore, nondimeno, a parere de' critici più accurati, non vogliono dire propriamente opera di lui; benchè non si neghi, che pure a lui appartenga il fondo come altresì il pensiero informatore di questi commenti. I quali, per quel che risulta dalle ricerche critiche, furono scritti o da compagni o da discepoli del Filosofo e Teologo d'Aquino su gli appunti lasciati da lui o raccolti dalle lezioni e da altri scritti di lui. Vedi pure Duns Scoto, *Meteor.* lib. II, q. IX, a. I; *Metaphys.* lib. IV, Sum. 2, c. IV.

1) « Intelligendum est autem circa istud primum signum quod Aristoteles loquitur secundum opinionem antiquorum mathematicorum, ut dictum est supra. Sed secundum veritatem illa est causa passionis accidentis circa Antiphontem, quod circa pupillam eius erat humor innaturalis grossus alterans visum, et ipse propter infirmitatem iudicabat de isto humore et de idolo in eo impresso sicut de quodam extrinseco; quia utebatur pupilla quasi speculo et humore quasi obiecto, et iudicabat ipsum esse hominem ambulans propter similitudinem passionis apparentis in colore et lineatione. Sicut aliis laborantibus infirmitatem oculorum apparet tela araneorum ante oculos, quibusdam autem muscae volantes etc. cum tamen sit humor in pupilla respersus »; *In lib. III Meteor.* lect. V.

Aristotele intorno al modo com'egli spiega il fenomeno naturale dell'arcobaleno. Aristotele dice, che non può comparirne uno che abbia più di due archi, od almeno rimane dubbioso su questo punto. Ed Alberto Magno e san Tommaso avvertono, che ciò è falso, perchè può talvolta comparire un'iride che ne abbia tre od anche più, come aggiunge Alberto Magno. Aristotele afferma, che l'arcobaleno prodotto dalla luna non apparisce che due volte nel corso di cinquanta anni. Ed Alberto Magno fa osservare, che l'opinare di Aristotele non si appoggia ad alcun valevole fondamento, ed è anche contraddetto dalla esperienza. Perciocchè abili osservatori hanno sperimentato questo fenomeno due volte in un solo anno; e noi medesimi, assicura egli, con altri amici periti delle cose fisiche abbiamo sperimentato lo stesso. Più, nota san Tommaso, che una certa iride di cui parla Aristotele, nel libro III delle *Cose Meteorologiche*, può avverarsi, ma quando la nuvola sia in un'altra posizione che non è quella indicata dal Filosofo ¹⁾. Però, scrive Ruggiero Bacone, Aristotele più che ogni altro filosofo, quando imprende a trattare dell'iride, ne involge nelle sue oscurità per guisa, da non potersene cavare alcun costrutto ²⁾. E questo sia, dice egli, uno tra gl'innumerevoli esempj delle imperfezioni che sono in Aristotele.

Inoltre, per gli Scolastici ³⁾, il flusso e riflusso del mare è da attribuire alla influenza de'corpi celesti e propriamente della luna; ladove, secondo Aristotele, questo fenomeno deriva, dacchè l'acqua del mare in taluni punti è costretta in angusti spazj, ne' quali non potendo stabilmente contenersi, è forza cagioni quel moto di accrescimento e di diminuzione ch'è detto flusso e riflusso del mare ⁴⁾.

Secondo Aristotele, i fiumi si generano dalle fonti, e le fonti dall'aere e da'vapori contenuti nelle viscere e ne'vuoti spazj della terra dove per la frigidità del luogo vengono condensati e convertiti in acqua ⁵⁾. Al contrario Alberto Magno e san Tommaso tengono, che tutti i fiumi od almeno i principali hanno origine immediatamente

¹⁾ Alberto Magno, *De Meteoris*, lib. III, tr. IV, c. XI. *Opp.* t. II. San Tommaso, *In lib. III Meteor.*, lect. VI.

²⁾ Parlando Ruggiero Bacone de' molti difetti che ha Aristotele, scrive: « Quod pro infinitis exemplis pateat ad praesens in iride. Philosophus Aristoteles magis omnibus philosophantibus nos involvit suis obscuritatibus in tractando de iride, ut nihil per eum quod dignum sit intelligamus »; *Opus Majus*, Pars IV, c. XV.

³⁾ Citiamo per tutti l'Angelico Dottore: *In lib. II Meteor.* lect. I; *Qq. dispp.*, *De Ver.*, q. XXII, c.; *Opusc. XXXIV, De occultis operibus naturae*; *Sum. Theol.*, P. I, q. CV. a. VI, ad 1; q. CX, a. III, ad 1; 2^a 2^{ae}, q. II, a. III, c.

⁴⁾ *Meteor.* lib. II, c. I, Parisiis 1854, ed. Didot.

⁵⁾ *Ibid.* lib. I, c. XIII, e lib. II, c. II, ed. cit.

dal mare dal quale si fanno poi strada nella terra per gl'interni strati di questa ¹⁾).

§ II.

Che se poniamo cura di conoscere i pensamenti de' Dottori Scolastici su la fisica celeste, li avvereremo in molti punti discordanti da quelli del Filosofo.

Tutti i Dottori della Scuola, come attesta san Tommaso, tratti dalla efficacia, dal valore delle ragioni recate da Aristotele, convengono con lui in questo, che i corpi celesti non vadano soggetti a corruzione ²⁾, essendo di natura diversa da quella de' corpi inferiori. Ma non però convengono essi nel modo onde viene ciò spiegato dallo Stagirità. L'Aquinate tiene con lui, che la materia de' cieli sia altra da quella de' corpi inferiori, ma non perchè sia in diverso modo composta, come vuole Aristotele, ma perchè essa ha attitudine ad una diversa forma ³⁾. E dalla diversità della forma Guglielmo d'Alvernia ⁴⁾, Alberto Magno ⁵⁾ e san Bonaventura ⁶⁾ derivano la diversa natura de' corpi celesti de' corpi inferiori. Al contrario Duns Scoto ⁷⁾ ed Egidio Romano ⁸⁾, ammettendo pure la incorruttibilità de' cieli, negano, che la loro materia in qualsivoglia modo sia diversa da quella de' corpi inferiori. Anzi, per Duns Scoto, Aristotele ha erroneamente posto, che i cieli non abbiano punto materia ⁹⁾.

¹⁾ Alb. Magno, *De Meteoris*, lib. II, tr. II, c. XI e XII; *Opp. t. II*. San Tommaso, *In lib. II Sent.*, Dist. XVII, q. III, a. II, ad 4.

²⁾ « Aristoteles primus. . . posuit coelum esse quintam essentiam sine gravitate et levitate et aliis contrariis, ut patet in I Coeli: *propter efficaciam rationum eius posteriores philosophi consenserunt sibi; unde nunc omnes sequuntur opinionem eius* »; *In II Sent.*, Dist. XIV, q. I, a. II, c.

³⁾ « Materia coelestis corporis est alia et alterius rationis a materia inferiorum corporum, non quidem per aliquam compositionem, sicut Philosophus existimavit, sed per habitudinem ad diversas formas, quarum una est totalis et alia partialis »; *In lib. I De Coelo et Mundo*, lect. VI.

⁴⁾ *De Universo* 1.^{ae} Partis Pars I, c. XXXVI.

⁵⁾ *Sum. Theol.* Pars II, tr. XI, q. LIII, m. 1, art. II, *Opp. t. XVIII*.

⁶⁾ *In II Sent.*, Dist. XII, a. II, q. I, conclusio.

⁷⁾ *Reportat. Paris. in lib. II Sent.*, Dist. XIV, q. I, Schol. I-III.

⁸⁾ *In II Sent.*, Dist. XII, q. III, a. IV, resolutio; e specialmente nell'Opuscolo, *De Materia Coeli*, Paduae 1495, in cui di proposito svolge cosiffatta sua opinione.

⁹⁾ *In II Sent.*, Dist. XIV, q. I. Anche Durando da saint-Pourcain ritiene esser questa la vera sentenza di Aristotele; ma egli, per altro, la crede più delle altre conforme al vero. Vedi *In II Sent.*, Dist. XII, q. I.

Ancora, rigettano gli Scolastici la opinione degli antichi filosofi ed anche de' Platonici, che i cieli sieno animati da superne sostanze. Invece ammettono essi concordevolmente, come dice san Bonaventura, i cieli non essere animati da sostanze spirituali, ma sol mossi da Dio pel ministero degli spiriti Angelici; secondo quello che sembra più conforme alla ragione non meno che alla fede ¹⁾. Onde il Poeta cantò:

Lo moto e la virtù dei santi giri
Come dal fabbro l' arte del martello
Dai beati motor' convien che spiri ²⁾.

Or bene vi ha, tra questi Dottori, chi, come Guglielmo d'Alvernia ³⁾, Duns Scoto ⁴⁾, l'Autore dei commenti alla *Metafisica* di Aristotele, attribuiti ad Alesandro d'Hales ⁵⁾, Alberto Magno ⁶⁾ ritenendo

¹⁾ Esponendo il Dottor Serafico le varie opinioni dei Filosofi e Dottori della Chiesa intorno all'animazione de' cieli, dice: « Alia vero positio est, quod Deus moveat coelum mediante intelligentia creata seu Angelo... Et haec positio magistrorum est tam in Theologia quam in Philosophia, quia concors pietati fidei et rationi plurimum esse videtur »; *In II Sent.*, Dist. XIV, pars II, a. III, q. II, conclusio.

²⁾ *Parad.* II. Vedi pure *Convito* Tratt. II, c. V, p. 129., ed. cit.

³⁾ *De Legibus*, c. XXV.

⁴⁾ *In II Sent.*, Dist. XIV, q. I.

⁵⁾ *In lib. XII Metaphys.* p. 343.

⁶⁾ Il Dottore Universale, in taluni luoghi delle sue opere (*De Coelo*, lib. II, tr. I, c. V; *Metaphys.* lib. XI, tr. II, c. X), rimane insoluto tal quistione. Nella *Summa de Creaturis* (P. I, tr. III, q. XVI, a. 2. e P. II, tr. I, q. IV, a. 3) fa di trarre alla comune sentenza dei teologi il parere di Aristotele e dei filosofi. Ma nel commento al *Maestro delle Sentenze* (lib. II, Dist. XIV, a. VI.) scrive a questo proposito: « Alibi disputatum est de ista materia multum et prolixè: et ibi secuti sumus dicta quorundam Magistrorum Theologiae qui voluerunt opiniones naturalium ad Theologiam reducere dicendo quod Angeli deserviant Deo in motibus coelorum, et quod illi ab eis animae dicuntur: sed nihil ita secure dicitur sicut quod sola Dei voluntate moveantur et natura propria non contrariante motui ». Lo stesso riferma nella *Summa Theol.* ch'è tra le sue ultime opere (P. II, tr. XI, q. LIII, m. 3.). Quanto a s. Tommaso, anch'egli in taluni punti (*Sum. contra Gent.* lib. II, c. LXX; *Qq. disp.*, *De Pot.* q. VI, a. VI, c.; q. unica, *De Anima*, a. VIII, ad 3. *Quodlib.* XII, a. VIII) non decide la quistione; ma nel commento al *II libro delle Sent.* (Dist. XIV, q. I, a. III, c.), dichiara di seguire la comune sentenza. E nella *Summa Theol.* (P. I, q. LXX, a. III, c.) cerca di trarre a questa sentenza l'opinione di Platone e di Aristotele, come fa pure Vincenzo di Beauvais, *Specul. natur.* lib. III, c. XXIV e XXV; ed Egidio Romano, *In II Sent.*, Dist. XIV, q. III, a. IV, resolutio. Non però l'Angelico Dottore tralascia di avvertire, che Aristotele non usa in questa materia un linguaggio sempre esatto; come, ad esempio, quando chiama il cielo corpo divino alla maniera de' platonici o de' Gentili. *In lib. II de Coelo et Mundo*, lect. IV.

pure cotal comune sentenza, opinano, che questo non sia stato il sentimento di Aristotele.

Contro l'opinione degli antichi, seguita da Aristotele, che l'ottava sfera celeste, cioè, la sfera delle stelle fisse, fosse l'ultima, ritengono i Dottori della Scuola, una con Tolomeo e gli astrologi de' loro tempi, che, stando alla osservazione e alla esperienza, sia da ammettere un altro cielo, fuori dello stellato, il quale contenga tutti gli altri cieli, e faccia quella rivoluzione da Oriente in Occidente, la quale si compie in quasi ventiquattro ore ¹⁾ Perchè, sembra a san Tommaso, sia assai convenevolmente disposto il numero de' corpi celesti non mica già per la ragione addotta da Aristotele, ma sì per le ipotesi degli astrologi de' suoi tempi ²⁾.

Per Alberto Magno ³⁾ come per Ruggiero Bacone ⁴⁾, la Galassia o Via Lattea, che si voglia dire, è formata da un immenso numero di stelle invisibili ad occhio nudo, le quali, perchè appariscono insieme accumulate, producono quel diffuso splendore biancastro che diede origine al nome di Via Lattea, secondo i noti versi di Ovidio:

. est via
Lactea sublimis coelo manifesta sereno,
Lactea nomen habet candore notabilis ipso.

Eppure, quello che si dicesse Aristotele della Galassia, non poteano essi ben sapere; perchè, come avverte l'Alighieri nel *Convito*, la sua sentenza non si trova cotala nell'una traslazione come nell'altra; chè nella nuova par dicere, che ciò sia un ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte del cielo, le quali sempre traggono quelli; e questa, soggiunge egli, non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice, che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte (del cielo) tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di lor apparisce quello albore il quale noi chiamiamo Ga-

¹⁾ Alberto Magno, *De Coelo et Mundo*, lib. II, tr. III, c. XI. *Opp.* t. II; Duns Scoto, *Metaphys.*, lib. XII, Sum. 2, c. IV, e *Report. Paris. in II Sent.*, Dist. XIV, q. II, Schol. I; Guglielmo d'Alvernia *De Universo* 1^{re} Partis Pars I, c. XXXII; S. Bonaventura, *In II Sent.*, Dist. XIV, P. II, a. III, q. II, conclusio; S. Tommaso, *In lib. XII Metaphys.*, lect. IX; *In lib. II De Coelo et Mundo* lect. IX e XVII; Alessandro d'Hales, *In lib. XII Metaphys.* p. 347. Tutti gli altri Scolastici posteriori tennero pure questa sentenza. E di ciò anche Dante discorre nel suo *Convito*, Tratt. II, cap. III, p. 124, ed. cit.

²⁾ « Secundum suppositiones modernorum Astrologorum satis convenienter videtur dispositus numerus coelestium corporum, licet non secundum rationem quam hic assignat Aristoteles »; *In lib. II De Coelo et Mundo*, lect. VIII.

³⁾ *De Meteor.*, lib. I, tr. II, c. V, *Opp.* t. II.

⁴⁾ *Opus Majus*, Pars V, *De Scientia Perspectiva*.

lassia ¹⁾. Onde, nella *Divina Commedia*, dice, che Galassia *fa dubbiar ben saggi* ²⁾.

Più, prova Ruggiero Bacon, che la luce delle stelle è loro propria; e ciò contro di Aristotele il quale la derivava da quella del sole ³⁾.

Quanto poi a' pianeti, osserva, tra gli altri, san Tommaso, che l'ordine che loro assegna Aristotele non va; ond' ebbe bisogno di essere corretto da Tolomeo e da altri astrologi. Difatti, credè erroneamente lo Stagirita, che il cielo del sole fosse immediato con quello della luna, cioè, secondo a noi, contando per primo quello della luna ⁴⁾. E lo stesso Angelico Dottore ne fa sapere, che in contrario di quello che sente Aristotele, gli astrologi de' tempi suoi seguivano la opinione di Platone e di Tolomeo, che, a spiegare il moto de' pianeti, bisogna ricorrere a' circoli eccentrici o deferenti e agli epicicli ⁵⁾. Anzi il Dottor Sottile aggiunge, che questo era da tenersi, secondo quello che aveano osservato periti astrologi; imperciocchè, per questi circoli si spiegano bene le diverse fasi che presentano i pianeti, vuoi nella loro quantità e figura, vuoi anche nel loro moto or tardo or veloce or diretto or retrogrado e via dicendo ⁶⁾.

E qui cade in acconcio riferire ciò che a tal proposito nota con finissimo accorgimento il Dottor di Aquino. « Le ragioni, dice egli, che intorno al moto irregolare de' pianeti hanno fin qui recate gli astronomi, non sono che ipotesi a salvare le apparenze per modo che potrebbero, secondo me, spiegarsi anche in una maniera diversa oggi non conosciuta ⁷⁾ ».

¹⁾ Tratt. II, cap. XV, p. 173, ed. cit.

²⁾ *Parad.* XIV. Anche san Tommaso (*In lib. I Meteor.*, lect. XII) e Duns Scotto, a cui per altro è nota quest'antica traslazione (*Meteor.*, lib. I, q. XX, a. I.), attribuiscono ad Aristotele la sentenza che si trova espressa nella nuova traslazione.

³⁾ *Opus tertium*, cap. XXXVI, presso lo Charles, *Op. cit.*, p. 269. Vedi pure le considerazioni che intorno alla luce delle stelle fa san Tommaso, *In lib. II De Coelo et Mundo*, lect. X, e nella *Sum. Theol.*, P. I, q. LVII, a. III, c.

⁴⁾ *In lib. II De Coelo et Mundo*, lect. XVII. Ciò è notato anche da Dante nel suo *Convito*, Tratt. II, cap. III, p. 124, ed. cit.

⁵⁾ *In lib. II De Coelo et Mundo*, lect. VIII, e *In lib. XII Metaphys.*, lect. IX.

⁶⁾ « Negaverunt (Aristoteles et hi quos sequitur) epicyclos et excentricos idest circulos deferentes, quorum utrumque ponendum est, ut a peritis Astrologis reperiuntur. Unde per illos circulos salvant diversitates apparentes in planetis sive quantum ad quantitatem, sive quantum ad figuram, sive quantum ad velocitatem et tarditatem, stationem, retrogradationem et directionem »; *Metaphys.* lib. XII; *Sum.* 2, c. IV; Vedi pure *Reportat. Paris. in lib. II Sent.*, Dist. XIV, q. II, Schol. II.

⁷⁾ « Considerandum est quod circa motus planetarum quaedam anormalae,

Secondo Aristotele, i pianeti superiori hanno un moto meno celere de' pianeti inferiori. Ora Alberto Magno dimostra di non potere consentire a questi opinamenti del Filosofo. « Noi vediamo, così egli scrive, che più velocemente del sole si muove Mercurio, il quale, in sentenza di Aristotele, starebbe sopra del sole; e quando pure si mettesse il sole sopra di Venere e Mercurio, troveremmo allora, che ei si muove più celeremente di Venere ¹⁾ ».

Aristotele nega lo scintillare de' pianeti. E san Tommaso con Simplicio dice: « che ciò vuolsi intendere della più parte de' pianeti ma non di tutti. E la ragione è, che Mercurio scintilla; onde in greco è detto *stilbon* (στίλβον) dallo scintillare; ed anche il sole si vede come girare così pure scintillare ²⁾ ».

E, perciocchè siamo a parlare di astrologia, non sarà fuori luogo di avvertire, che, nel *Quadro Astronomico* (*Speculum Astronomicum*), che va tra le opere di Alberto Magno, sta detto, che de' libri i quali trattano della falsa astrologia giudiziaria, il più pernicioso è appunto quello che fu scritto da Aristotele per il re Alessandro, e che altri intitola dalla *Morte dell'anima* ³⁾.

idest irregularitates apparent, prout scilicet planetae quandoque stationarii, quandoque retrogradi videntur ». Novera poi quelli che cercarono di ciò spiegare; e indi soggiunge: « Illorum autem suppositiones quas adinvenierunt, non est necessarium esse veras, licet enim talibus suppositionibus factis appareant solvere, non tamen oportet dicere has suppositiones esse veras, quia forte secundum aliquem modum nondum ab hominibus comprehensum apparentia circa stellis salvantur. Aristoteles tamen utitur huiusmodi suppositionibus ad qualitatem motuum tamquam veris »; *In lib. II De Coelo et Mundo*, lect. XVII.

¹⁾ « Dicimus non generaliter esse verum quod dicit Aristoteles, quod inter media quanto sunt altiores sphaerae moventur tardius, et quanto sunt inferiores moventur velocius, contra motum coeli primi qui est diurnus. Aristoteles supponit hoc sicut diximus: cum tamen nos videamus oculis nostris Mercurium velocius moveri quam solem; et Aristoteles dicit Mercurium esse super solem: vel si sol esset supra Venerem et Mercurium, tunc inveniemus solem velocius moveri quam Venerem »; *De Coelo*, lib. II, Tr. III, c. XI, *Opp.* t. II.

²⁾ « Quod dicit (Aristoteles) planetas non scintillare, sicut Simplicius dicit, intelligendum est ut in pluribus. Nam Mercurius scintillat. Unde et in graeco nominatur *stilbon* a scintillando. Sol etiam et scintillare et circumgirari videtur »; *In lib. II De Coelo et Mundo*, lect. XII.

³⁾ *Speculum Astronomicum in quo de libris licitis et illicitis pertractatur*, c. X, *Opp.*, t. V: « Sed qui omnium pessimus est liber quem scripsit Aristoteles Alexandro regi. Si vis percipere etc. Hic est liber quam quidam vocant *Mortem animae* ». E qui si vuole sapere, che sebbene taluni asseriscano, che questo libro sia da mettere tra le opere apocrife di Alberto Magno, pure hanno assai più valore le ragioni di quelli che il tengono per autentico. Ma sia o no del Dottore

Laonde con assai ragione il Dottor Sottile scrive, che il Filosofo si mostra poco dotto delle cose astronomiche. Perchè non è da prendere maraviglia, se egli e coloro cui egli segue, abbiano dato in molti errori in fatto di astrologia ¹⁾.

§ III.

Qui farem punto, benchè non avessimo ritratto di tutti gli altri errori che in Aristotele hanno trovato i Dottori della Scuola, nè indicato tutti que' luoghi in cui hanno essi fatto vedere il difetto di qualche argomento o il lato debole di qualche teorica aristotelica, massime ne' commenti e nelle esposizioni che ne hanno lasciato su le opere dello Stagirita. Ciò, a discorrerne per convenevol maniera, porterebbe assai più di lunghezza, che non ci si affa al presente proposito ch'è di dimostrare, con quanta libertà e indipendenza ¹⁾ di

Universale, questo non nuoce punto, anzi, come abbiamo altrove notato, giova al nostro proposito.

¹⁾ « Aristoteles non fuit multum peritus in astrologia »; *Metaphys.*, lib. XII, Sum. 2, c. IV. « Notandum est quod Aristoteles et hi quos sequitur in multis erraverunt circa astrologiam »; *Ibid* p. 448. Vedi pure Guglielmo d'Alvernia, *De Universo* 2^a Partis Pars II, c. CI. Il che osserva pure l'Alighieri, scrivendo, che *Aristotele seguì solamente l'antica grossezza degli Astrologi*; *Convito*, Tratt. II, cap. III-V, dove discorre di tutti gli errori di Aristotele su le cose celesti.

²⁾ Per chi prendesse vaghezza di averne maggior prova, citiamo questi altri luoghi nei quali i Dottori Scolastici giudicano imparzialmente di Aristotele in cose che hanno e no relazione con la fede. Guglielmo d'Alvernia, *De Anima*, Capitul. III, p. XI; Capitul. V, p. XIII, XVII, XXIV; Capitul. VII, p. IX. Alberto Magno, *De Coelo*, lib. II, tr. III, c. XIII e XV, *Opp.* t. II; *Ibid*. lib. IV, tr. II, c. ult. *De Meteoris*, lib. II, tr. I, c. V, t. cit.; *De Divinatione per somnium*, lib. III, tr. I, c. I, t. V. *Phys.* lib. III, tr. I, c. III, t. II; *In I Sent.*, Dist. I, a. 19; Dist. III, a. 29; Dist. XXXVII, a. 28, t. XIV; *In III Sent.*, Dist. VI, a. 1, t. XV. S. Tommaso, *In lib. I De Coelo et Mundo*, lect. II; *Ibid*; lib. II, lect. XX; *In lib. III Phys.* lect. X; *Ibid*. lib. IV, lect. VI, VIII, XII, XXI; lib. VIII, lect. III e XIII; *In lib. I De Sensu et Sensato*, lect. III. Duns Scoto, *De rerum Principio*, q. XX, a. 1, p. 196 e 201; *Phys.* lib. II, q. IV; lib. III, q. VII e IX, lib. IV q. II; *Metaphys.* lib. XII, Sum. 1, c. II e IV; *In I Sent.*, Dist. XVII, q. II, *In II Sent.*, Dist. III, q. VII; *Reportata Paris. in I Sent.*, Dist. VIII, q. III, Schol. II; *In III Sent.*, Dist. IV, Schol. II; *Quodlib.* q. XXI; *Collationes seu Disputationes subtilissimae*, coll. I. Errico di Gand, *Quodlib.* II, q. VIII; *Quodlib.* IV, q. XX; *Quodlib.* VI, q. X e XXIII; *Quodlib.* VIII, q. XV; *Quodlib.* IX, q. XVII, Dei Commenti alla *Metafisica* di Aristotele, attribuiti ad Alessandro d'Hales accenniamo i seguenti passi. *In lib. I Metaphys.*, p. 29: « Quaereret quis utrum haec ratio (Aristotelis) cogat contra ponentes ideas? Dicendum est quod non etc. ». Più giù: « Nec valet quod dicit

animo gli Scolastici abbiano giudicato di Aristotele. E, ciò che si è fin qui veduto, par, che il dimostri tanto chiaro, che basti.

Non però è da passare con piè secco taluni giudizi de' Dottori Scolastici intorno ad alcune parti difettose che ha la maniera onde in generale suolsi da Aristotele trattare la scienza filosofica. Perocchè cotale disamina spargerà sempre maggior luce su la verità della nostra tesi; e se ciò sia grave a' nostri avversarii, darà certamente diletto a chiunque brami di vedere tornata in onore la verità e salvata la fama d'illustri pensatori, che una storia mentitrice ha vilmente disonestata, traducendo per servili imitatori di Aristotele tali filosofi, che fanno di lui una critica quanto sincera e rispettosa altrettanto franca e severa.

Per verità, v'è, tra i Dottori Scolastici, di quelli che hanno notato, come Aristotele spesso spesso, anzi ne' problemi più importanti della filosofia ha un dire ambiguo e dubbioso, un andare incerto ed irresoluto e talvolta anche contraddittorio. Così, a ragion d'esempio, Errico di Gand, quando vuol disaminare, se Aristotele stia o no per la corruttibilità dell'anima umana e per l'unità del principio intellettuale, dice: « A risolvere tale quistione non è da por mente a' testi spicciolati di Aristotele, perchè si sa, che egli si rimane sempre indeciso intorno a questi problemi di guisa che, se in taluni luoghi delle sue opere ti pare, che ammetta l'anima umana sia immortale, e il principio intellettuale non sia uno in tutti gl'individui umani, in altri poi ti dice il contrario. Quindi è avvenuto ciò ch'era ben naturale ad avverarsi, che non si accordino tra loro quegli che han preso ad esporre e commentare Aristotele, sieno essi Greci od Arabi. Talchè gli uni te lo spiegano in un senso favorevole alla verità, altri in un senso opposto. E si gli uni come gli altri ti recano in appoggio del

*Philosophus quod non semper sequitur quod forma etc. Notandum est quod haec ratio Philosophi non valet multum contra poentes exemplaria etc. Nec valet quod dicit Philosophus quod etc. ». In lib. III p. 52; « Dubitaret quis. Utrum ratio Aristotelis valeat. Dicendum est quod non etc. ». A pag. 53: « Et ad hoc non valet ratio Philosophi etc. ». A p. 55: « Quaereret quis: Utrum haec ratio (Philosophi) etc. valeat. Respondeo dicendum est quod non valet etc. ». A p. 57: « Ex secundo notatu patet quod argumentum contra hoc positum a Philosopho non valet etc. »; *In lib. IV*, p. 70: « Nec valet quod dicit Phil. quod si principium unum etc. ». *In lib. V*, p. 113: « Quaereret quis: Utrum quod est simplex et necessarium possit se habere aliter et aliter vel pluribus modis, sicut dicit Phil. in littera? Notandum est quod non potest se habere aliter et aliter tale necessarium etc. ». A p. 154: « Et ideo non valet ibi argumentum Philosophi etc. ». *In lib. VII*, p. 213: « Nec valet quod ponit Phil. quod sufficit etc. ». E così in seguito.*

loro commento lunga filza di testi ricavati dalle varie opere dello Stagirita. Però, soggiunge egli, stando così le cose, ognuno vede, che, a cogliere il vero senso di Aristotele, non conviene fermarsi a' testi staccati di lui nè starsene a' vari giudizi degli espositori, sibbene fa mestieri togliere ad esame tutto il sistema aristotelico, addentrare le teoriche fondamentali della filosofia peripatetica, le quali non è dubbio, che ne diano il vero pensiero dello Stagirita ¹⁾. Così solo non ci sarà malagevole di conoscere, com' egli l'abbia sentita, od almeno a quale opinione abbia più inchinato ». Con questo criterio il Dottor Solenne mette a trullina i principii fondamentali della filosofia di Aristotele; e indi conchiude, come si è già veduto nel precedente articolo, che il sentimento di lui intorno alle due quistioni proposte appare contrario alla verità che chiaro a noi palesa la ragione rischiara dalla fede ²⁾.

Anche Ruggiero Bacone fa notare questo difetto di Aristotele. Trattando dell'universale, osserva, che Aristotele si mostra poco consentaneo con sè stesso nel determinare, se l'universale sia prima o dopo del singolare. Imperocchè, nel I libro, *Dell' Anima*, dice, che l'universale, se non si voglia averlo per un arbitrario concetto della nostra mente,

¹⁾ Queste considerazioni del Dottor Solenne valgano di risposta a quei tanti, per i quali, gli Scolastici non seppero affatto di critica.

²⁾ « In primis mihi videtur non esse mirum quod homines dubitabant quid sensisset Aristoteles super his duobus, scil. an intellectus sit forma et actus corporis, et an sit idem numero in diversis, an singuli in singulis. Imo, ut arbitror, ipsemet semper super illis in dubio fuit nec unquam pro supposito quasi principio habuit, quod intellectus unus in omnibus fuit, neque quod diversi in diversis, neque quod esset forma et actus substantialis corporis, neque quod non esset, sed inter utrumque horum fluctuans modo pro una parte modo pro alia apparentia protulit secundum quod quidam expositorum eius tam Graecorum quam Arabicorum exponunt eum in omnibus dictis suis pro una parte et alia; quia enim dubitans fluctuat non tantum dicit pro una parte cui forte magis adhaereat, quin cum hoc plurima alia dicit quae apparent esse pro parte contraria ipsa veritate contrariante coactus. Unde nec ex nudis propositionibus quae modo videntur sonare pro una parte magis, modo pro alia, nec ex dictis expositorum eius, sed ex fundamentis eius de quibus nulli dubium est quin ea per intentionem statuit, inspiciendum est quid super praemissis sentiat aut saltem cui parti magis consentiat etsi de altera parte certus non fuerit ». Poichè ha fatto questa disamina conchiude: « Unde nobis qui fundamenta eius tamquam falsa et erronea negare debemus ex ratione fulta fide certa debet esse demonstratio tenendi contra fundamenta Aristotelis quod forma aliqua possit manere in postremo sine corpore, quae tamen non inciperet esse nisi in corpore et plurificari plurificatione corporis in numero tamen finito, quia ponimus mundum incepisse et generationem eius quandoque cessare »; *Quodlib.* IX, q. XIV.

debbe essere posteriore al singolare. Al XVI libro, *Della Storia degli Animali*, pone il contrario. Mentre poi, nel I libro, *Delle Cose Fisiche*, come in molti altri luoghi delle sue opere, si rimane dubbioso ed incerto su tal punto ¹⁾.

Niente vieta, scrive a tal proposito Durando da Saint-Pourcain, che Aristotele il quale fu uomo come tutti gli altri uomini, si sia in più luoghi contraddetto. Accenna a varie di queste contraddizioni; e poi soggiunge: « Ben molte altre ne troverebbe in Aristotele chi volesse attentamente approfondirne le opere ²⁾ ».

Di che, come nota il Dottor Sottile, non è da recare stupore. « Perocchè questo andare incerto, questo vagare tra l'una opinione e l'altra è proprio di tutti i filosofi dell'antichità, i quali, benchè professassero lo studio della sapienza, pure spesse fiate si accontentarono di mere probabilità, ovvero si acconciarono alle volgari opinioni dei precedenti filosofi. E di sè il confessa lo stesso Aristotele. Il quale, nel II libro, *Del Cielo e Del Mondo*, ha detto chiaro, che non vuolsi ascrivere a filosofica audacia ma piuttosto a verecondia ed umiltà, se egli se ne sta al poco là dove stanno gravi difficoltà. E più giù lo stesso Aristotele dichiara di essersi molto giovato delle tradizioni degli Egizi e de' Babilonesi a spiegare la natura di taluni astri. Quindi, conchiude Duns Scoto, vedete il perchè soventi volte ne' filosofi cercate indarno ragioni veramente filosofiche ³⁾ ». Ed è notevole, dice altrove il medesimo Dottore, che, mentre i filosofi han preteso

¹⁾ *De Comunibus Natur.*, 2^a Pars, Dist. II, c. VII, presso lo Charlès, *Op. cit.*, p. 196.

²⁾ « Nihil prohibet Aristotelem qui fuit purus homo, dixisse in pluribus locis aliqua sibi invicem dissonantia ». E dopo che ha riferito alcune contraddizioni di lui, conchiude: « Ideo et simile invenitur in pluribus aliis qui vult bene scrutari »; *In II Sent.*, Dist. XVIII, q. III.

³⁾ Dopo di aver trattato un punto di filosofia, nel quale il Filosofo, a parer suo, è dubbio, soggiunge: « Est et alia responsio realior, quia non omnia dicta a Philosophis etiam assertive erant ab eis probata per rationem naturalem. Sed frequenter non habebant nisi quasdam probabiles persuasiones, vel vulgarem opinionem praecedentium philosophorum. Unde dicit Philos. 2^o de *Coelo* etc. in ca. de duabus questionibus difficili. et loquitur tentandum dicere quod videtur dignum reputantes promptitudinem magis imputari verecundiae quam audaciae, si quis praeter philosophiam stare et parvas sufficientias diligit de quibus maximas habemus dubitationes. Unde parvae semper sufficientiae suffecerunt philosophis ubi non poterant ad majora pervenire, ne contradicerent principiis philosophiae. Et in eod. cap. de aliis astris dicunt Aegyptii et Babylonii a quibus multas credulitates habemus de unoquoque astrorum. Unde quandoque Philosophi acquiescunt propter assertiones suorum principiorum praeter rationem necessariam »; *In lib. IV Sent.*, Dist. XLIII, q. II.

a dimostrare di molte cose che non possono dalla ragione dimostrarsi, han poi ignorato di molte cose che ben poteano essi conoscere ¹⁾.

Un altro difetto di Aristotele viene notato da san Tommaso e da altri Dottori Scolastici, ed è, che Aristotele non si cura gran fatto degli esempj che reca a conferma od a spiegazione di qualche teorica, usando spesso in una maniera impropria e disdicevole. Quindi in più luoghi avverte l'Angelico Dottore, che sia poco da fidare su gli esempj addotti dal Filosofo, massime ne' libri di logica, perocchè, il più delle volte, ei li cava dalle opinioni degli antichi filosofi, le quali si avevano, a suoi tempi, per probabili ²⁾.

Più, osserva anche san Tommaso con altri Dottori, che Aristotele, quando si oppone le altrui opinioni, e le confuta prima che abbia fermato il suo sentimento, usa quasi sempre di argomenti e di ragioni tolte dalle opinioni comuni a' filosofi de' suoi tempi, le quali, in sè considerate, o sono meramente probabili od anche false, come Aristotele stesso altrove il dimostra. Così, nel III libro, *Delle Cose Fisiche*, si vale di un'opinione di Platone allo scioglimento di una difficoltà oppostagli dall'avversario, mentre, nel I libro, *Del Cielo e Del Mondo*, la rigetta come falsa ³⁾. Or questo non riesce certo a lode del metodo che ha tenuto Aristotele nella parte polemica della scienza filosofica. E di fatti, san Tommaso in più luoghi de' suoi commenti alle opere dello Stagirita il fa osservare, appunto perchè non si prenda per dottrina di lui ciò che non è tale, dimostrando quegli il contrario in altri luoghi dove di proposito discorre la cosa.

Per quanto altri sia avverso alla filosofia e al nome de' Dottori Sco-

¹⁾ *Report. Paris. in lib. II Sent.* Dist. I, q. III, Scol. III.

²⁾ *In lib. I Post. Analyt.* lect. XLI: *Ibid.* lib. II, lect. VII; *In lib. II Phys.*, lect. XII; *In lib. II De Gener. et Corrupt.* lect. VI; *In lib. II Metaphys.*, lect. III; *Sum. Theol.*, P. I, q. XLVIII, a. I, ad 1; q. LVII, a. II, ad 2; *Sum. contra Gent.*, lib. III, c. IX; *In II Sent.* Dist. XIII, q. I, a. 3, ad 3; Dist. XIV, q. I, a. 2, ad 4. Vedi pure Duns Scoto, *Super Praedicam.* q. XXIII; *Phys.* lib. I, q. IX; *Metaphys.* lib. II, Summae unicae, c. II; lib. VII, Sum. 2, c. IX; lib. X, Sum. 2, c. I. Ruggiero Bacone, *Opus Majus*, P. V, Dist. VII, c. III.

³⁾ « Est suae (Aristotelis) consuetudinis quod antequam probet suam sententiam utatur sententia aliorum, sicut in Tertio usus est quod omne corpus sensibile habet gravitatem vel levitatem secundum opinionem Platonis cuius contrarium ipse ostendit in primo de coelo »; *In lib. VIII Physic.* lect. VI. Lo stesso nota, *Ibid.* lib. III, lect. X; *In lib. I De Coelo et Mundo*, lect. VII; *In lib. I De Anima*, lect. X. Anche Duns Scoto fa questa avvertenza: « Non est consuetudo Aristotelis inter argumentum pro et contra ponere determinationem quaestionis »; *Report. Paris. in lib. II Sent.*, Dist. XII, q. I Scol. III. « Frequenter Aristoteles quando loquitur de aliquo ubi non est proprius locus determinandi veritatem de illo utitur communi sententia aliorum »; *Super Praedicam.*, q. XXIII.

lastici, nondimeno crediamo, che, dopo quello che fin qui si è da noi esposto, non si possa senza una rara audacia ripetere, ad esempio, con un Janet, che la Scolastica qualche volta non si aiutò dell'auto-rità, ma non una volta mai le andò contro ¹⁾. Ma, Dio buono! è egli possibile di bere così grosso? è egli possibile di produrre in buona fede così bugiarde asserzioni? E, d'altra parte, sarà egli possibile, che altri presti più fede alla menzogna che non alla verità manifesta? Certo, se la verità ha forza invincibile, e nell'uomo evvi natural propensione a prestarle l'assenso, poichè gli è scoperta, potrebbe solo per un morale perversimento dell'animo spiegarsi, che una calunnia così esorbitante trovi ancora una mente, che l'ammetta. Nè pensiamo, che vi avrà più di quelli i quali, ove prendano a disaminare qualche teoria de' filosofi Scolastici, ch'essi tengono per erronea, trincino d'un colpo la mirabil sentenza, che gli Scolastici caddero in quell'errore, perchè loro piacque seguire servilmente Aristotele. Se veramente trattisi di una dottrina che gli Scolastici hanno imprestata da Aristotele, si dica pure, che e quegli e questi abbia dato nel falso. E noi, purchè ciò si dimostri, e non si asserisca soltanto, vi consentiremo di buon grado: nè Aristotele nè gli Scolastici furono certamente infallibili. Ma non però si dica ciò che dalla storia è smentito in una maniera cotanto chiara e lampante, che gli Scolastici abbiano disviato dal vero per difetto di propria riflessione filosofica.

CAPO IV.

Considerazioni de' Dottori Scolastici sopra di Aristotele, come storico della filosofia.

§ I.

Di quanto vada debitrice ad Aristotele la storia della filosofia, bene il sanno tutti coloro che in tal fatta studii sono anche leggermente versati. Oltrechè in più luoghi ²⁾ delle sue opere discorre della grande utilità ed importanza che tiene la storia nella scienza, del criterio e della maniera onde va usata, non esprime quasi mai le sue idee, nè

¹⁾ « La Scolastique marche quelque fois sans l'autorité, mais jamais contre elle »; *Hist. de la Philosophie Morale et Politique*, t. I, p. 326.

²⁾ *Metaphys.*, lib. II, c. I, p. 486, t. II, ed. cit.; *De Anima*, lib. I, c. II, p. 433, t. III; *De Coelo*, lib. I, c. X, p. 383, t. II; *Polit.*, lib. II, c. I, p. 496 e segg. t. I; e lib. III, c. VI, p. 531.

si mette a provare alcuna sua opinione, se prima non ha tolto ad esame gli altrui pensamenti, per indi valersene, se giovevoli alla ricerca del vero e al perfezionamento della scienza che tratta, o per confutarli e correggerli, se falsi o in alcuna parte manchevoli. Ed è tanta la erudizione storica de' suoi libri, che a tutta ragione possono aversi per uno de' più pregevoli ed accurati fonti della storia della filosofia. Vi voleva l'imtemperante parola del Cancelliere Inglese e di quei che, nel secolo scorso, ne furono gli adoratori fanatici, per accusare lo Stagirita di essersi mostrato sempre così sdegnoso e contraddicente alla tradizione filosofica, da potersi dire affatto somiglievole a' despoti Ottomani i quali, acciocchè regnino da soli e tranquillamente, sgozzano i proprii fratelli ¹⁾.

Ma lasciamo cianciare a loro posta costoro i quali si arrogano il diritto di condannare prima di aver letto. Chi ha scorso anche sol di passata le opere di Aristotele e di Bacone, ben sa, se all'uno o all'altro vada meritamente dato il rimproccio ed il biasimo di nemico alla tradizione scientifica. Imperocchè non vi vuol molto a sapere quale dei due abbia veramente rinnegato il passato, e quale al contrario sia stato il filosofo e in un medesimo lo storico che ha fatto rivivere i suoi predecessori, e li ha raccomandati alla posterità.

Se dunque Aristotele ha indubbiamente meritato bene della storia della filosofia, ognuno intende, che gli Scolastici doveano giovarsi, come di fatti si sono giovati di lui anche in questa parte. Però hanno essi non solo adottato, spiegandoli e svolgendoli anche meglio ²⁾, gli opinamenti dello Stagirita intorno alla utilità ed importanza della storia nella scienza, al criterio e alla maniera da tenere a ben usarla; ma hanno eziandio fatto tesoro delle moltissime notizie storiche di che abbondavano le opere aristoteliche a loro note. E certamente non avrebbero operato a pro della scienza e secondo ragione, se avessero fatto altrimenti.

Ma, se gli è vero questo, non è però men vero, che i Dottori della Scuola hanno anche in questa materia trovato di che appuntare il Filosofo. Eppure, a nostro credere, se vi è punto in che potrebbe parere, che gli Scolastici si fossero interamente affidati allo Stagirita, ei sarebbe proprio questo, che riguarda la storia della filosofia antica. Perocchè, se, da una parte, niuno fino allora l'avea considerata più accuratamente del Filosofo, e meglio di lui avea saputo giovarsene al

¹⁾ Vedi *Novum Organum*, lib. I, § 67, ed. cit.

²⁾ Si riscontrino specialmente i commenti di Alberto Magno, di san Tommaso, di Duns Scoto e quelli attribuiti ad Alessandro d'Hales sopra tutti od alcuni de' luoghi già citati di Aristotele.

ritrovamento del vero come al compimento della scienza; dall'altra, i Dottori della Scuola generalmente non sogliono studiarla e trattarla di proposito. O che la scarsezza de' monumenti storici vietasse loro di cavare il netto dalle molte quistioni appartenenti alla storia della filosofia antica, o piuttosto perchè fossero loro piaciuti più gli studii scientifici che non gli storici ed eruditi, o parte per l'una e parte per l'altra ragione, gli è certo, ch'essi non si addentrano molto nelle quistioni storiche della filosofia degli antichi. Talora le accennano solamente, e tirano innanzi; talaltra pigliano sì a trattarle ma non sempre con quella ampiezza e a quel modo onde si mettono a svolgere le quistioni meramente filosofiche. Ciò non ostante, per i Dottori della Scuola, Aristotele, anche come storico della filosofia, non va esente da difetti. Il che quanto sia rilevante per l'argomento da noi preso a trattare, niuno vorrà negarlo. Perocchè, se finora i Dottori della Scuola addimstraronsi estimatori spregiudicati dell'autorità filosofica di Aristotele, con ciò si danno a dividere per critici imparziali dell'autorità storica di lui.

La qual cosa, a ben intenderla, richiede, che noi premettessimo alcune considerazioni intorno alla parte mitologica ch'ebbe appo gli antichi la filosofia. Anche senza entrare a discutere qui su le attinenze che ha la mitologia con la filosofia, ma volendo stare solo al fatto, non può esser dubbio, che la filosofia nel suo nascere come nel suo progredire non si accompagni alla mitologia. Le cosmogonie e teogonie orientali e greco-orientali tutte quante vanno ingombre di miti, di favole, di simboli. Nemmeno se ne smette l'uso, quando il mito fantastico va dispiegandosi in concetto scientifico, e la favola ed il simbolo cedono il posto alla scienza. Nel Pitagoresimo, nella scuola Eleatica, nella Ionica e così di seguito, fino a Socrate e Platone, la filosofia non si è peranco interamente disimpacciata dell'involucro del mito, dell'allegoria, della favola.

Aristotele, il primo, ne la sprigiona affatto, dandole la forma spogliata e risoluta del ragionare. Disdegnando egli nella scienza il mito, la favola ed ogni sorta metafora od allegoria, i suoi concetti esprime sempre con un dire serrato e rigorosamente scientifico. Ma, sebbene lo Stagirita fosse stato, e ragionevolmente, avverso alla mitologia, non per questo misconosce la importanza ch'ella può avere, e difatti ha nella scienza. Si l'una come l'altra hanno, per lui, il medesimo punto di moenza, essendochè entrambe fanno capo all'ammirazione e al dubbio di guisa che anche il filomito (φιλόμυθος), secondo lui, è, sotto un aspetto, filosofo¹⁾. Poi, l'una e l'altra non hanno altro intendi-

¹⁾ *Metaphys.* I, c. II, p. 470, ed. cit. t. II: Διὸ καὶ ὁ φιλόμυθος φιλόσοφος πᾶς

mento che quello di cercare di spiegarsi le ragioni delle cose. La differenza sta in ciò, che nell'una il concetto è nascoso sotto il velo della favola o di qualsiasi altro simbolo, nell'altra no. Tanto più, che, a parere di Aristotele, quei che hanno filosofato in una maniera mitica e favolosa, detti da lui teologi (*θεολογοί*), lo han fatto per acconciarsi alla persuasione della moltitudine, all'uso delle leggi e pel bene della umana vita¹⁾. Quindi egli non lascia di giovarsi talvolta anche della mitologia, facendo di indovinare il pensiero che giace avviluppato sotto la scorza del mito. Má, perchè si dura molta fatica a discernere nel colorito artistico del mito e del simbolo il contenuto scientifico che racchiude, e posto pure che vi si riesca, la chiarezza ideale ne resta sempre alquanto appannata, però non si resta il Filosofo dall'avvertire, che non è da esaminare sul serio i pensamenti di codesti filosofi i quali, filosofando in cotal guisa, intesero a persuadersi loro soli, e noi trascurarono²⁾.

§ II.

Queste cose così brevemente dette valgono nondimeno a farci intendere il valore della critica che gli Scolastici fanno di Aristotele, quale storico della filosofia. Imperocchè ella versa appunto sul conto in che debba tenersi la esposizione storica e critica che Aristotele ci ha lasciato delle opinioni e delle teoriche di quei filosofi, e particolarmente di Socrate e Platone, i quali nel filosofare hanno usato del mito, dell'allegoria, della favola.

Non vi ha chi ignori esser questa una quistione molto agitata dagli storici della filosofia, nè punto men difficile, di valutare, cioè, il merito che ha la esposizione storica e critica che ne ha lasciata Aristotele delle dottrine specialmente platoniche. Taluno opina, che Aristotele non sia giunto a cogliere il senso vero ed intimo della filosofia di Platone per modo che non l'abbia esposta e giudicata secondo verità ma superficialmente, e a quel che suonano le parole. Altri vanno ancor *istín*. Questa lezione del testo greco dell'ediz. Didot è contraria alla comune lezione, ch'è: *διό καὶ φιλόμυθος ὁ φιλόσοφος πῶς ἴστίν*. Nondimeno noi abbiamo adottato la prima lezione, perchè ella è ricevuta anche dal Bonitz e trovata, come la più accomodata a tutto il contesto. Vedi Arist. *Metaphys.* Pars Posterior, p. 53, Bonnae 1849. Per altro, non sappiamo spiegare, come nell'ediz. Didot, al testo che ha questa lezione, corrisponda poi una versione ch'è conforme alla lezione comune, cioè: « Quare philosophus amator fabularum quodammodo est ». Il che farebbe argomentare non molta diligenza ed accuratezza in questa edizione.

¹⁾ *Metaphys.* lib. XI, c. VIII, p. 608.

²⁾ *Metaphys.* lib. II, c. IV, p. 433.

più oltre, e tengono, che Aristotele, a combattere più agevolmente le teoriche del suo maestro, ne avesse mutato la sostanza e portatovi modificazioni tali, da non potersi più dire, che quella che da lui s'impugna, sia la genuina dottrina di Platone. Per costoro, Aristotele ha, per invidia al suo maestro, pensatamente sfigurato e adulterato tutto il vero sistema della filosofia di lui, temendo non forse questa si fosse levata tant'alto da superchiare ed abbattere la sua. Finalmente, non mancano di quelli i quali, per diverse vie, fanno opera di conciliare ed accordare la esposizione aristotelica della filosofia platonica con quella che si può cavare dalle opere stesse del filosofo di Atene. Non è nostro intendimento discorrere qui tale quistione. Cel vieta lo scopo che abbiám prefisso al nostro lavoro, ch'è di vedere, come sia stato da' principali Dottori Scolastici giudicato Aristotele. Considerando la quistione sotto tale aspetto, siamo in grado di potere affermare, che la non è stata generalmente risolta dalla Scuola a vantaggio dello Stagirita.

Valga il vero. Guglielmo d'Alvernia dichiara di non volere contro di Platone valersi di una ragione che a questo oppone Aristotele, essendochè, come si è disposto dell'animo, così si è disposto verso la verità; e però niuno è testimone idoneo contro il proprio avversario ¹⁾. L'Angelico Dottore, ne' suoi commenti alla *Metafisica* di Aristotele e precisamente là dove questi dichiara di non dovere il filosofo curarsi gran fatto di quei che si sono piaciuti di filosofare in una maniera favolosa, scrive così: « Di qui raccogliasi, che Aristotele, quando espone e critica questi tali filosofi tra i quali è da riverare Platone, pone mente solo a ciò che esteriormente suonano le parole, ma non cura d'investigarne l'intimo concetto ». In altri termini, ei si ferma solo alla metafora, al mito, alla favola, all'allegoria onde questi filosofi hanno avvolto le loro idee, ma non fa di sbrogliarne il vero pensiero che vi è nascosto ²⁾.

¹⁾ « Nec volo uti contra eum (Platonem) illo sermone Aristotelis quo dixit in lib. *Metaphysicorum* quia unumquodque sic se habet ad veritatem sicut ad esse, propter hoc quoniam adversarius non est testis idoneus contra aliquem ». *De Universo* 1^{ae} Partis Pars II, c. XXXIV.

²⁾ Poichè l'Angelico Dottore ebbe dichiarato il notato luogo di Aristotele, conchiude: « Ex quo accipitur quod Aristoteles disputans contra Platonem et alios huiusmodi qui tradiderunt suam doctrinam occultantem sub quibusdam aliis rebus, non disputat secundum veritatem occultam, sed secundum ea quae exterius proponuntur »; *In lib. III Metaphys.* lect. XI. Taluno potrebbe credere, che san Tommaso sia rimasto irresoluto intorno a cotal quistione, perchè, nel commento al lib. I, *De Coelo et Mundo*, lect. XXII, la lascia indecisa. Ma colà san Tommaso trasmette questa ricerca storica, perchè, com'egli stesso asse-

Or questo o vale un dire, che il Filosofo ha ignorato il senso occulto delle dottrine di questi suoi predecessori e soprattutto di Platone; o riesce in certa maniera ad intaccare la veracità storica di Aristotele, almeno quanto alla esposizione storica e critica del sistema platonico. Imperocchè, se è perdonabile alla perspicacia e diligenza dello Stagirita di non avere imbrocato nel vero senso inteso da quegli antichi i quali il vollero occultare sotto l'involucro del mito e della favola, per Platone la cosa va ben altrimenti. Aristotele, com'è noto a tutti, fu alla scuola di Platone per molti anni, e, come il più perspicace discepolo di lui, pare, che dalle lezioni, non diciamo già, essoteriche ma acroamatiche del suo maestro avesse potuto conoscere non la sola parte superficiale ma anche la parte occulta della filosofia platonica. Quindi, se, per l'Angelico Dottore, Aristotele ha esposto e confutato il sistema platonico, quanto alla parte superficiale solamente, pare, che, secondo lui, non sia da dire, che Aristotele non abbia potuto, ma piuttosto che non abbia voluto esporci il vero Platone. Tanto più, che, se san Tommaso nota qui, che Aristotele ha concepito il sistema platonico, com'ei vien fuori dalla parola, Aristotele nè qui nè altrove ce ne fa avvisati; mentre avrebbe dovuto avvertirlo una volta, non fosse ad altro, ad evitare la nota che gli sarebbe e gli è di fatti venuta, di essere la sua una censura da pedante maestro di scuola. Aggiungì pure, che san Tommaso talvolta fa di tirare a buon senso qualche dottrina platonica combattuta dal Filosofo, e talaltra dichiara, da sè, o da ciò che ne diceano i platonici, il concetto vero di qualche teorica di Platone, che Aristotele toglie a combattere, stando all'esteriore significato della parola ¹⁾.

Vero è, che in alcuni luoghi ²⁾ de' commenti di san Tommaso sopra altre opere dello Stagirita, si accenna pure alla quistione di cui

vera, non fa al suo proposito, ch'è di indagare la verità delle cose, non quello che ne abbiano pensato i filosofi, e però cerca solo di vedere qual valore abbiano le ragioni addotte da Aristotele. Poi, dalla lezione seguente si rileva anche più chiaramente la opinione di san Tommaso intorno alla proposta quistione. Difatti, cercando quivi di spiegare in buon senso una dottrina di Platone, confutata da Aristotele, soggiunge: « Sed quidquid Plato intellexerit, Aristoteles, sicut dictum est, objiciebat contra id quod verba Platonis expriment (lect. XXIX). E più giù, al medesimo proposito, ripete lo stesso, scrivendo: « Sed quicumque fuerit intellectus Platonis non refert ad propositum, quia Aristoteles objicit contra verba ipsius ».

¹⁾ In lib. I *De Coelo et Mundo*, lect. I; *Ibid.* lib. II, lect. XXIII e lect. XXIX; In lib. VIII *Physic.* lect. II.

²⁾ In lib. III *De Coelo et Mundo*, lect. II e lect. VI; In lib. I *De Anima*, lect. VIII.

è qui parola, e si cerca di scusare il Filosofo di essersi comportato a codesto modo con Platone e con gli altri filosofi, perchè altri non fosse stato tratto in errorè, abbindolato dalla maniera apparentemente falsa onde tali filosofi e Platone hanno espresso le loro idee. Ma, innanzi tutto, si badi a ciò, che questi luoghi a cui accenniamo, appartengono tutti a quella parte de' commenti di san Tommaso sopra Aristotele, che va attribuita a lui, ma che la critica ha dimostrato essere di dubbia autenticità. E forse potrebbe esser questo un argomento a confermare, che questi commenti non sieno opera genuina dell'Aquinate, tra perchè solo colà troviamo addotta quella scusa, e perchè, chi ben osservi, la non vale molto a scusare Aristotele. Imperocchè, o si suppone, che Aristotele abbia ignorato il vero e riposto pensiero delle dottrine di questi filosofi e di Platone, ed in tal caso la scusa non va punto; o si ritiene, che Aristotele lo ha conosciuto, ed allora perchè egli lo tace? perchè lo nasconde? od, alla men trista, perchè egli stesso non dichiara, che si ferma ad esporre e confutare la forma esteriore non il contenuto scientifico delle teorie di questi filosofi? Eppure, se ne eccettui gli antichissimi filosofi ch'egli distingue col nome di *teologi*, quando si mette ad esporre e confutare gli opinamenti degli altri filosofi e specialmente di Platone, suole sempre esaminarli sul serio, nè mostra di esporli e combatterli solo in quello ch'esteriormente dicono le parole. E tanto basti aver detto dell'opinare dell'Angelico Dottore intorno alla presente quistione.

Anche l'Alighieri riconosce il senso allegorico delle dottrine di Platone, scrivendo:

Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui s'intende,
Perocchè, come dice, par che senta
E forse sua sentenza è d'altra guisa
Che la voce non suona ed esser puote
Con intenzion da non essere derisa ¹⁾

Quanto è poi agli altri Dottori, Duns Scoto, commentando il sovraespuesto passo della *Metafisica* di Aristotele, accenna anch'egli a tal quistione, e la espone quasi con le medesime parole di san Tommaso, senza però approvarla nè riprovarla ²⁾.

¹⁾ *Parad.* IV.

²⁾ « Et ex hoc aliqui volunt accipere quod Aristoteles disputans contra Platonem et alios consequenter Philosophos, disputat magis contra dicta quam contra intentionem eo quod ipsi doctrinam suam sub quadam obscuritate et velamine verborum tradiderunt »; *Metaphys.* lib III, Sum. 2, c, II.

Nell'Opuscolo poi, *Del reggimento de' Principi (De regimine Principum)*, che va tra le opere dell'Angelico Dottore, si muove aperto lamento ad Aristotele per avere in una maniera monca e difettiva inteso ed esposto le opinioni de' suoi predecessori, massime di Socrate e Platone; e vi si aggiunge, che questo hanno eziandio notato i Commentatori Greci del Filosofo ¹⁾. La quale testimonianza, perchè tolta dal libro IV che certamente non è opera di san Tommaso, vuolsi attribuire ad altro autore.

Ancora Errico di Gand agita la quistione che ci occupa, ed osserva, che Aristotele, secondo quel concetto che si è formato della filosofia platonica, la giudica bene, e meglio la confuta; ma non può dirsi, che quello ch'egli riprova, sia il vero concetto che Platone ha inteso di esprimere nell'alta e sublime sua filosofia. Imperocchè il filosofo di Atene, pel Dottor Solenne, ha discorso le cose naturali e sensibili, avendo sempre l'occhio al soprassensibile ed al soprannaturale ²⁾.

E più tardi Francesco di Mayronis non dubita di asserire, che il

¹⁾ « Sed et ipsi commentatores Aristotelis hoc eidem attribuunt, quod *non plene* retulerit aliorum opiniones et praecipue Socratis et Platonis, sicut Eustratius dicit super *I Ethic.* circa ideam bonitatis et Simplicius in fine *primi de Coelo*, de generatione mundi »; lib. IV, c. IV. Questo Opuscolo, come sanno tutti i cultori delle cose Scolastiche, è diviso in quattro libri. Or la critica ha dimostrato, che san Tommaso ne sia l'autore fino al capo IV del libro II, e propriamente fino alle parole, *ut animi hominum recreentur*, o tutto al più, secondo il Codice Sanvittorino di Parigi, fino alle parole, *ac diffusius documentum eidem tradit hinc*. Questa dimostrazione fu già limpidamente condotta dal Can. Sanseverino, nel primo articolo del lavoro che pubblicava nella Raccolta, *La Scienza e La Fede* (Serie I, vol. XVII, p. 161 e segg.), intorno alla *Dottrina di san Tommaso su l'origine del Potere*. Quale sia poi l'autore del rimanente libro secondo come pure del terzo e del quarto, non è certo tra gli eruditi. Vi ha chi, con l'Echard, opina, che sia Tolomeo di Lucca, discepolo di san Tommaso e poi Vescovo di Torcello. Bernardo de Rossi è di contrario avviso. Al ch. abate Uccelli fondato, a parere nostro, sopra buone conghietture, è venuto sospetto, che Tolomeo fosse il continuatore solo del secondo libro, e che l'autore del terzo e del quarto fosse un altro. Vedine la *Lettera Critica*, intorno a' due Opuscoli di san Tommaso d'Aquino, sul governo de' sudditi al re di Cipro ed alla Duchessa di Fiandra, Napoli 1870, estratta dal vol. IX, 3ª Serie della citata Raccolta *La Scienza e La Fede*. Checchè sia di ciò, è fuori dubbio, che chiunque sia l'autore di questa parte dell'Opuscolo, per ciò che riguarda il nostro proposito, la testimonianza addotta non perde punto la sua importanza.

²⁾ « Et per hunc etiam modum ubique in libris suis Aristoteles Platonem impugnatur, quia de rebus naturalibus supernaturaliter semper loquutus est »; *Quodl.* IV, q. XX. A ben intendere il sentimento di Errico di Gand intorno a ciò, è da leggere tutta intera la citata quistione.

Filosofo ha travisato e snaturato a bello studio la vera idea della filosofia del suo maestro; e ciò, perchè egli l'ha guardata con occhio invidioso, e conseguentemente l'ha giudicata con mente passionata ¹⁾. Quello che intorno a ciò ne abbiano pensato gli altri Dottori della Scuola, non potremmo dire chiaramente; chè, per quanto ci sappiamo, non vien da loro esaminata la quistione in genere. Nondimeno da varii punti speciali possiamo, senza tema di errare, argomentare, che essi come gli altri non hanno giurato su le parole di Aristotele, anche quando questi la fa da storico della filosofia. Diamone qualche esempio, e riguardi appunto Platone.

§ III.

Non è mestieri di dire, che, per Aristotele, le idee platoniche, cioè, i modelli eterni a cui guardando l'eterno artefice foggia la ordinata misura la materia scomposta, sì, ma pur capevole di ogni forma, sussistono in sè, fuori di Dio e indipendentemente da lui. Or bene vediamo, come l'abbiano sentita gli Scolastici.

Vincenzo di Beauvais, contrariamente a ciò che pensa Aristotele, ritiene, che Platone ha messo le idee archetipe nel Divino Intelletto, e solamente ha errato, opinando, ch'esse fossero d'altra natura da quella del Divino Intelletto ²⁾. Guglielmo d'Alvernia scrive, che, stando al parere di quegli che in questa parte hanno bene e lodevolmente sentito della filosofia di Platone, è da dire, che le idee o spezie platoniche sono le ragioni di tutte cose, che, secondo la dottrina cattolica, stanno in Dio, e vivono della vita stessa di Dio ³⁾. Ne' commenti alla *Metafisica* di Aristotele, attribuiti ad Alessandro d'Hales, troviamo detto, che Platone non ha posto, come vuole il Filosofo, che le idee sieno un che sussistente fuori dell'intelletto della Cagione Prima; e ciò vien confermato con l'autorità di Eustrazio ch'è dall'autore

¹⁾ « Sed quare Aristoteles voluit sic facere una assignatur voluntas, quia habuit invidiam contra eum (Platonem) »; *In I Sent.*, Dist. XLVII, q. IV. Tutta questa quistione si aggira intorno a tal punto.

²⁾ « Idem (Plato) quoque dicebat ideas esse in mente divina, ideam diffiniens ita: Idea est eorum quae fiunt exemplar aeternum. In hoc autem erravit quod ideas aliud esse quam ipsam mentem putavit »; *Specul. natur.* lib. I, c. II.

³⁾ « Hunc Deum ac Dei filium artem Dei Omnipotentis plenam rationum viventium sapientes et Doctores Christianorum nominant: rationes viventes intelligentes ipsas species vel ideas quas Plato posuit secundum intentionem ipsorum, qui in parte ista de Platone et eius Philosophia bene et laudabiliter opinati sunt »; *De Universo*, 2^{ae} Partis Pars I, c. XXXIX.

esposta e spiegata. Ed altrove si nota, che tale era eziandio il parere di alcuni altri di quel tempo (*aliqui moderni* ¹⁾).

Errico di Gand e Francesco di Mayronis sono in ciò anche contrarii ad Aristotele. Il primo cava la falsità della esposizione aristotelica, intorno alla dottrina delle idee platoniche, da certe parole del *Timeo* di Platone e da alcune testimonianze di Seneca ²⁾. L'altro, ne' commenti al *Maestro delle Sentenze*, dimostra di proposito essere al tutto falsa la esposizione che ne ha dato Aristotele delle idee platoniche. Aristotele, ei dice, attribuisce a Platone di avere ammesso le idee, come altrettanti mostri singolari campati in aria (*quaedam monstra in aere subsistentia singularia*); mentre, per Platone, le idee sono un che universale e non singolare. Similmente, secondo lui, Platone pone le idee separate da ogni luogo e tempo, laddove Aristotele dà a credere, che Platone quasi le faccia sussistere nell'aria. E poi, continua a dire, è mai credibile, che un filosofo così chiaro, come Platone, lodato a preferenza di ogni altro da sant'Agostino e da tutti i Padri della Chiesa, sia caduto in un errore cotanto assurdo? Che se gli si opponga, che l'autorità di Aristotele il quale fu discepolo di Platone, valga molto in tal quistione, ei se ne sbriga dicendo, che Aristotele da gelosia fu tratto ad alterare il concetto genuino della filosofia del suo maestro ³⁾. Altri Dottori della Scuola, come san Bonaventura ⁴⁾, Duns Scoto ⁵⁾, Egidio Romano ⁶⁾, Durando da Saint-Pourcain ⁷⁾, rimangono irrisolta la quistione. Anzi il Dottor Sottile non

¹⁾ *In lib. VII Metaphys.* p. 235.

²⁾ Dopo di aver detto, che Aristotele attribuisce a Platone l'aver separato da Dio le idee, soggiunge: « Nec Plato illud posuit secundum quod ipsemet testatur in primo secundi Timaei dicens sic: Mens cuius visus contemplatioque intellectus est, genera idearum contemplatur in intelligibili mundo: quod testificatur ei Seneca dicens in Epist. 57 ad Lucillum: Quid sit idea, idest quid Platoni videatur esse audi. Idea est eorum quae fiunt exemplar aeternum; et p. 58: Plato exemplar ideam vocat, haec est enim ad quam respiciens artifex id quod destinavit efficit; haec exemplaria rerum omnium Deus intra se habet, numerosque universorum quae agenda sunt et modos mente complexus est plenus his formis et quas Plato ideas appellat »; *Quodl.* VII, q. II. Vedi pure *Sum. Theol.* P. I, a. XXIV, q. I, n. 24.

³⁾ *In I Sent.*, Dist. cit. q. cit.

⁴⁾ *In I Sent.*, Dist. I, p. I, q. I, a. I, ad 3.

⁵⁾ *In I Sent.*, Dist. XXXV, q. unica.

⁶⁾ *In I Sent.*, Dist. XXXVI, q. I, ad I; e q. II, c.

⁷⁾ *In I Sent.*, Dist. XXXVI, q. III, n. 14. Ma (*In II Sent.*, Dist. III, q. VI, n. 24) pare, che si decida contro di Aristotele, scrivendo: « Plato secundum veritatem vocavit ideas cognitiones rerum vel res ut cognitae, et non aliquas for-

lascia di osservare che, se Platone non ha ben fermato la sua dottrina delle idee, neppure bene l'ha esposta Aristotele; e sant'Agostino ha inteso Platone nel miglior senso in che per altro puossi prendere ¹⁾.

Lo stesso san Tommaso, che in ciò si accorda con Aristotele, non nega ne' commenti al *Maestro delle Sentenze*, che Platone, con la sua dottrina delle idee, a questo certamente inchinava di non separarle dalla Intelligenza Divina ²⁾. E, nelle *Quistioni Controverse*, fa sua la sentenza di Macrobio, che, secondo Platone, sia da mettere due sostanze separate, Dio, padre di tutto l'Universo in sòmmo grado, e la mente di lui, detta da Platone, il Paterno Intelletto nel quale sono le idee o ragioni di tutte cose ³⁾. A questa opinione pare, che si riduca quella attribuita a Platone da Vincenzo di Beauvais.

mas intellectui inhaerentes vel per se subsistentes sicut fabulose imposuit ei Aristoteles ».

¹⁾ « Plato male posuit ideas et Aristoteles male tamen recitat. Unde Augustinus accipit dicta Platonis secundum meliorem Platonis intellectum quem possit habere, et dicit quod Plato posuit ideas in mente divina et ponit consequenter ille et manifestum est quod Plato posuit ideam esse quidditatem cognitam »; *Report. Paris. in I Sent.*, Dist. XXXVI, q. II.

²⁾ « Plato ponens ideas ad hoc tendebat secundum quod et Aristoteles posuit scilicet eas esse in intellectu divino »; *In I Sent.*, Dist. XXXVI, q. II, a. 1, ad 1.

³⁾ « Plato posuit duas substantias separatas scilicet Deum patrem totius universitatis in supremo gradu et postmodum mentem ipsius quam vocabat paternum intellectum, in qua erant rerum omnium rationes vel ideae, ut Macrobius narrat lib. I *Super Somnium Scipionis* non procul a principio »; *Qq. dispp., De Pot.*, q. VI, a. 6, c. Il Jourdain (*Op. cit.* p. 445), a questo proposito, scrive, che san Tommaso si comporta con eccessiva severità riguardo alle dottrine platoniche, e che, se avesse potuto leggere la *Repubblica* di Platone, ovvero avesse, come Errico di Gand, osservato, che il Vescovo d'Ippona meritava più fede, perchè giudice più imparziale e disinteressato di Aristotele, non avrebbe attribuito a Platone opinioni che questi non professò, come, ad esempio, di aver considerato le idee come tanti esseri increati distinti da Dio. Che in una quistione variamente opinabile, com'è quella di cui qui si discorre, si voglia ritenere una opinione piuttosto che l'altra, noi non vi abbiamo che ridire, purchè per altro si rispetti quella degli altri. Ma dire con tanta facilità e franchezza, come fa il Jourdain, che l'autorità di sant'Agostino, quanto alla esposizione delle dottrine platoniche, sia da anteporre a quella di Aristotele, e che dalla *Repubblica* di Platone si fosse potuto chiaramente rilevare il vero pensiero del filosofo Ateniese, è per lo meno non tenere conto di tutti quelli che, anche dopo di avere letto e studiato la *Repubblica* e le altre opere di Platone, e, ch'è più, nel loro testo originale, han pensato di doversi stare più alla esposizione aristotelica che non a quella di sant'Agostino, e precisamente nella quistione delle idee. E sì, che la presente ricerca, se la si volesse decidere per il numero e per l'autorità di quelli che stanno per l'una o per l'altra opinione, resterebbe probabilissimamente in-

Nè, per l'autorità di Aristotele soltanto, è da pensare, che gli altri Dottori abbiano ritenuto aver Platone separato le idee da Dio. Imperocchè sappiamo dalla storia, che, già prima del secolo decimoterczo, cioè, innanzi che fosse nelle scuole di Occidente introdotta e divulgata la *Metafisica* di Aristotele, furonvi di quelli, e lo nota anche l'Hau-réau ¹⁾, i quali tennero le idee platoniche essere sussistenti in sè e fuori di Dio. Di fatti non solo taluni Padri noti a' Dottori della Scuola ma eziandio Pietro Lombardo ²⁾ e Giovanni di Salisbury ³⁾ furono di parere, che, per Platone, tre sono i principii delle cose, Dio, la Materia e l'Idea. Così Alberto Magno, nella *Somma Teologica*, tratta codesta quistione ampiamente, e quantunque disponesse la opinione di Aristotele, tuttavia non ne fa menzione, invece, tra le altre prove, fa conto dell'autorità di sant'Ambrogio e di Pietro Lombardo ⁴⁾. E, ne' commenti al *Maestro delle Sentenze*, dichiara di attenersi alla opinione di Aristotele, perchè la trova conforme a ciò ch'è detto nel *Timeo* di Platone, e propriamente al capitolo, *De Diis Deorum* ⁵⁾.

In altri punti il Dottore Universale, semprechè il possa, senza offesibile. Per altro, se il Jourdain ragguagliasse ciò che ha scritto qui con quello che, sul medesimo proposito, avea scritto prima (p. 144 e 145), si accorgerebbe, che queste nostre osservazioni in buona parte non sono poi da lui stesso contraddette. Riguardo poi a san Tommaso, diciamo, che non senza ragione egli ha in generale preferito, quanto alla esposizione delle dottrine platoniche, l'autorità di Aristotele a quella di sant'Agostino, perchè, a parere di lui, sant'Agostino essendo stato istituito fin dalla sua giovinezza nelle dottrine de' platonici, disposò sempre un affetto verso di quelle sì, che le adotta, anzi le segue fin dove il possa consentire la fede. Onde talvolta san Tommaso fa di scusarnelo col notare, che sant'Agostino non ritiene sempre le opinioni di Platone, ma talfiata la fa solo da espositore, specialmente in fatto di filosofia naturale. Per le quali cose san Tommaso opina, che dove Platone è contraddicente alla fede, sant'Agostino lo ha inteso in buon senso. Vedi, *In II Sent.*, Dist. XIII, q. 1, a 3, ad 1; e Dist. XIV, q. 1, a. 2; *Qq. dispp.*, q. unica, *De Spiritual. Creat.*, a. 10, ad 8; *De Verit.*, q. XXI, a. 4, ad 3; *Sum. Theol.*, P. I. q. LXVI, a. 2, ad 1; q. LXXVII, a. 5, ad 3; q. LXXXIV, a. 5, c.; 2^a 2^{ae}, q. XXIII, a. 3, ad 1; q. CII, a. 2, ad 3. Nè questi giudizi dell'Aquinate si vorranno stimare privi di fondamento, quando si osservi, che lo stesso sant'Agostino ritenne per troppo esagerate le lodi da lui date a Platone, sicchè videsi obbligato, come ognun sa, di farne emenda.

¹⁾ *De la Phil. Scolast.*, t. I, ch. IV.

²⁾ *Sententiar.* lib. II, Dist. I, lit. A, Parisiis 1537.

³⁾ *Metalogicus* lib. II, cap. XVII, e lib. IV, cap. XXXV. Amstelodami 1664.

⁴⁾ *Sum. Theol.* Pars II, tr. I, q. IV, m. 1, a. 2 e 3, Opp. t. XVII.

⁵⁾ Dopo di avere esposto le dottrine di Platone intorno alle idee, soggiunge: « Et haec colliguntur ex diversis libris Aristotelis qui haec imponit ei; et videtur etiam extrahi ex Timeo, sicut patet inspicienti capitulum de Diis Deorum »; *In II Sent.*, Dist. I, a. V. Opp. t. XV.

fendere le leggi di una sana critica, inchina ad intendere, nel senso più conforme a verità, le dottrine platoniche: il che non fa Aristotele. Così, ad esempio, egli accetta la sentenza di Gregorio Nissen, che la dottrina di Socrate e Platone sul passaggio delle anime d'un corpo umano in un corpo animale è da prendere in senso ¹, metaforico.

Che se si vorrà anche conoscere, come abbiano giudicato gli Scolastici la dottrina politica di Platone, si vedrà, che molti di essi non si accordano nel giudizio che ne ha recato il Filosofo. Da tutti si sa, quale sia, secondo la esposizione aristotelica, la teorica politica del filosofo Ateniese. Tra le altre cose che vengono da Aristotele attribuite a Platone è questa, che abbia ammesso al buon ordinamento della città la comunione de' beni, delle donne e de' figli. Or bene nell'Opuscolo citato, *Del reggimento de' Principi*, troviamo chiarita, come inverisimile codesta esposizione aristotelica, dacchè Socrate e Platone furono dediti alla virtù sopra tutti gli altri filosofi, nella virtù posero il bene sommo dell' uomo, e con la loro filosofia intesero appunto di comporre alla virtù i costumi de' loro concittadini. Ed è egli mai credibile, che questi filosofi abbiano voluto, che nella civile compagnia i beni, le donne, i figli fossero da riputare per cosa comune alla maniera che ha esposto Aristotele? Anzi non senza ammirazione vien quivi notato, che si attribuisca da Aristotele a filosofi così illustri e benemeriti un errore cotanto bestiale e grossiero ²). Come dunque, secondo l'autore di questa parte dell'Opuscolo attribuito a san Tommaso, va spie-

¹) « Ad aliud dicendum quod Plato et Socrates posuerunt transcorporationem, ut dicit Gregorius Nissenus, metaphorice non literaliter intelligendam. Et hoc ideo quia quando anima subjacet passioni irae, tunc ipsamet metaphorice dicitur leo, et sic anima transit ad leoninam naturam, passiones enim movent animam et figurant spiritaliter et ad suos effectus: et sic dicitur anima transcorporata: et hoc modo Plato intelligebat transcorporationem, ut dicit Gregorius Nissenus. Et sic etiam Socrates dicebat eas exagitari post mortem quae in talibus finiunt vitam »; *Sum. Theol.*, P. II, tr. XII, q. LXXIII. Lo stesso è notato nel *Compendium Theologiae veritatis*, ch'è attribuito ad Alberto Magno, ma ch'è probabilmente del suo discepolo, Ugone di Strasburgo.

²) « Talibus ergo et tantis viris talem politiam attribuere unde ordo destrueretur naturae non est sine admiratione »; *Loc. cit.* Quivi pure è detto, che alcuni, come Aristotele nel libro III delle *Cose Etiche*, hanno attribuito agli Stoici, a capo de' quali sta Socrate, di aver avuto le passioni per cosa non degna dell'uomo sapiente e virtuoso, mentre sant' Agostino, su l'autorità di A. Celfio (*in lib. nocturnum Atticarum*), dimostra essere ciò falso. Ed in vero, anche san Tommaso, quando viene a trattare questo punto, dice chiaramente, che la sentenza degli Stoici differisce da quella de' Peripatetici nelle parole piuttosto che nella cosa. *Sum. Theol.*, 2^a 2^{ae}, q. CXXIII, a. 10, c. Eppure così non l'avea pensata Aristotele.

gata cotale teorica socratica e platonica intorno alla comunione de' beni, delle donne, de' figli? Questi filosofi, com'è detto, ebbero delle virtù, ed al loro acquisto intesero sempre i loro sforzi; tra le altre virtù che l'uomo debbe osservare, evvi senza dubbio la virtù del vicendevole amore, per la quale ci s'impone di amare i nostri simili, come amiamo noi medesimi. Ciò posto, volendo codesti illustri filosofi, sotto una metafora, come furono soliti di esprimere i loro ideali concetti, insinuare e persuadere a' loro concittadini la virtù del vicendevole amore, senza di cui ogni società non può mai prosperare, dissero, che nella civile convivenza e donne e figli e beni vogliono essere del tutto comuni ¹⁾.

Errico di Gand, poichè ebbe notato avere sempre Aristotele franteso i nobili e sublimi concetti del filosofo di Atene, imprende anch'egli a spiegare e difendere la dottrina socratica e platonica intorno alla costituzione politica dello Stato, intendendola nel senso elevato di un'asfezione pura e fraterna. Talchè il torto di Platone, a giudizio del Dottor Solenne, è stato quello di aver concepito un'idea troppo nobile e perfetta della natura umana. Platone, secondo lui, si appone bene, se si considera l'uomo nel suo stato primitivo ed innocente, ch'egli, benchè da lontano e quasi con occhi loschi (*licet a longinquo et quasi lippientibus oculis*), guardò forse inconsapevolmente, e forse ancora per una speciale illustrazione divina; imperocchè noi leggiamo, che Platone discorse l'Egitto appunto per istruirsi della legge di Mosè e degli oracoli de' Profeti ²⁾.

Egidio Romano nel suo trattato, *Del reggimento de' Principi* (*De regimine Principum*), ha un capo intero in cui dimostra, come si possa trarre a buon intendimento l'opinione di Socrate e Platone intorno al governo della città; perocchè, com'egli osserva, fu proprio de' platonici covrire sotto metafore i loro pensamenti ³⁾.

¹⁾ « Quia dicti philosophi virtutibus erant praediti, et ad hoc sollicitabatur eorum conatus: virtus autem amoris ad paria nobis cum proximo praecipitur. Diliges, inquit Salvator, proximum tuum sicut teipsum, cum ipsi sub quibusdam metaphoris soliti essent loqui, volentes persuadere ad concives amorem per quem civitas proficit communitatem posuerunt in uxoribus et filiis in dilectione mutua, sed in possessionibus in communione necessaria »; *Loc. cit.*

²⁾ *Quodlib. IV, q. cit.*

³⁾ Il capo V del libro III, Parte I, ha questo titolo: *Quomodo positio Socratis circa regimen civitatis trahi posset ad bonum intellectum*. E comincia così: « Narrabatur supra (cioè secondo la esposizione aristotelica) quod Socrates et Plato discipulus eius dixerunt civitatem sic esse regendam et gubernandam, ut civibus communes essent uxores et filii et possessiones. Quod si intelligitur ut verba sonant, stare non potest, ut est per habita manifestum. Sed quia mo-

S'intende bene, che anche qui Francesco di Mayronis è contraddittorio al Filosofo, non essendo, per lui, punto vero, che Platone abbia ammesso la comunione delle donne ¹⁾.

Queste cose pare, che possano farci conchiudere, che gli Scolastici non han creduto affidarsi ad Aristotele anche in fatto di storia di filosofia. Ma, ancora quando si acconciano al parere di Aristotele in varii punti storici, nol fanno mica per un cieco ossequio all'autorità di lui, ma sì perchè con i mezzi di cui potea disporre la critica di allora, trovano la esposizione aristotelica più autorevole, od anche perchè, difettando di altri valevoli documenti storici, con i quali avessero potuto raffrontarla e disaminarne il valore, era necessità starsene a ciò che ne avea detto lo Stagirita ²⁾. Laonde, nel dare qualche giudizio storico, or se ne riferiscono, senza aggiungere altro, ad Aristotele, e lui rendono giudicabile della sua esposizione, ed or li scorgi irresoluti tra l'opinare di Aristotele o di altro storico. Il che avviene, o quando loro non piaccia mettersi in una quistione storica di guisa che stanno contenti a solamente riferire i varii opinamenti degli storici, o quando trovano ragioni dall'una parte e dall'altra. Per tal modo non dubitiamo di affermare, che i Dottori della Scuola, come nel professare la scienza così pure nel trattare la storia della filosofia, non si renderono parziali e servili seguitatori di Aristotele.

dus fuit Platoniorum metaphorice loqui, quem modum loquendi forte ipse Socrates habebat cum Plato eius discipulus fuisset. Si volumus non ut verba sonant intelligere dicta socratica, salvare poterimus positionem eius ». E così toglie a spiegare in buon senso tutte le teoriche politiche di Socrate e di Platone.

¹⁾ « Imponit (Aristoteles) sibi (Platoni), quod opinio Platonis fuit quod melius esset quod omnia essent communia: et arguit contra eundem de uxoris. Et tamen certum est quod licet Plato illam opinionem teneret, quantum tamen ad uxores non tenuit sed solum de aliis »; *In I Sent.*, Dist. XXVI, q. cit.

²⁾ Così, per citarne un esempio, ne' commenti di san Tommaso al libro V della *Politica* di Aristotele (lect. XIII) si avverte, che i libri di Platone onde potrebbe attingersi la notizia certa de'suoi opinamenti, intorno alla corruzione delle Repubbliche, non erano ancora pervenuti a cognizione de' Latini; e che quindi era mestieri cavarne una tal quale notizia dalle poche ed oscure parole onde Aristotele espone colà l'opinione di Platone, dalle ragioni che quegli adduce a combatterla, e da certi luoghi di Platone già noti.

CAPO V.

Se i Dottori Scolastici si valsero unicamente di Aristotele

§ I.

Non negare quanto di buono v'era nella filosofia di Aristotele, schivare e convincere di falso quanto di cattivo ella conteneva, fu, come abbiamo fin qui veduto, la regola costante che guidò i Dottori della Scuola nello studio delle opere del Filosofo. Non però è da credere, che ad Aristotele soltanto siensi fermati sì, che possa dirsi non avere eglino curato tutta la tradizione scientifica, siccome molti hanno asserito con poca o niuna cognizione di quello su cui pure vollero dare il loro giudizio.

Il lettore ricorderà bene, che, tra le altre accuse che si son mosse alla Scolastica, e che risguardano il nostro proposito, si è questa, che ella abbia unicamente seguito Aristotele. Di fatti il Vives le rimprovera di aver dato il bando a Platone, a Cicerone, a Seneca e via dicendo, per manciparsi unicamente ad Aristotele. Il Bacone muove i suoi aspri lamenti, perchè gli Scolastici ebbero scarsissima lettura, essendosi limitati quasi solo ad Aristotele. Il Brucker non si perita di affermare, che quanto va sotto il nome di filosofia Scolastica, è tutto e solo di Aristotele. E questo su per giù vien ripetuto da tutti i vituperatori della Scuola. Tra i moderni, il Poli ha detto, che fu esclusiva per gli Scolastici l'autorità dello Stagirita; ed il Gioberti non si è tenuto dallo intaccare anche per questa parte i filosofi del medio evo, notando, che molti di loro trascurarono la tradizione scientifica, movendo dalla filosofia arabico-greca, cioè dall'Aristotele de'Soriani e de'Califfi, come da unico e quasi unico loro antecessore ¹⁾.

Parrà strano il sentire, che da molti anche moderni si conosca sì poco e sì male la filosofia de' Dottori Scolastici, da essersi potuto dar loro una somigliante accusa. Ma di ciò non è da far troppa meraviglia. A parecchi non torna conoscerla da sè, meditarla per proprio ed accurato studio, ma si piace accattare l'altrui giudizio; ad altri, le preoccupazioni onde hanno la mente ingombra, vietano di bene considerarla e di rettamente giudicarne; chè la riflessione dipende dalla volontà, e, quando questa non è retta, svia ogni nostro giudizio.

¹⁾ Vedi il Capo Primo.

Quindi avviene bene spesso, che ne' giudizi intorno alla filosofia Scolastica si dia nel falso anche là dove sarebbe niente malagevole trovare la verità e confessarla.

Ma, in qual conto avvisarono gli Scolastici fosse da tenere lo studio di tutta la tradizione scientifica, e quanto profittevole dovesse riuscire alla causa del vero nella universalità delle sue relazioni, dicemmo già. Or bene, in conformità delle loro dottrine, disposarono tale affetto alla tradizione de' dotti, da studiarla profondamente per valersene al maggiore bene della scienza. Non fuvvi scuola filosofica, non fu filosofo per pagano o cristiano che si fosse stato, dalle cui dottrine, se note a loro, non ebbero tratto pro, a meglio confutare l'errore, allo scovrimento di nuove scientifiche relazioni, in una parola, al progredimento del sapere filosofico. A chi volesse convincersene, basterebbe por mente a qualcuna delle tante opere filosofiche e teologiche de' Dottori Scolastici, come, ad esempio, allo *Speculum Majus* di Vincenzo di Beauvais¹⁾, al trattato, *De Anima*, e più a quello, *De Universo*, di Guglielmo d'Alvernia²⁾, alla *Somma Teologica* di Alessandro di Hales³⁾, all'*Opus Majus* di Ruggiero Bacone⁴⁾, a qualche opera del Magno Alberto⁵⁾, e, sopra tutto, alle due *Somme* dell'Aquinate, per vedervi adunato, corretto e compiuto quanto aveano pensato i loro

¹⁾ Lo *Speculum Majus* di Vincenzo di Beauvais, contenente lo *Speculum Naturale*, *Doctrinale*, *Historiale*, non è altro che una grande e giudiziosa raccolta de' migliori lavori scientifici e letterarii dell'antichità e de' tempi posteriori. Lo *Speculum morale* attribuito anche a Vincenzo di Beauvais non è veramente di lui ma di autore posteriore a san Tommaso, come la critica ha dimostrato.

²⁾ Amabile Jourdain, nella sua erudita opera intorno alle traduzioni latine di Aristotele, ne ha dato il lungo catalogo degli scrittori di filosofia citati da Guglielmo d'Alvernia. Vedi, *Recherches critiques sur l'age et l'origine des traductions latines d'Aristote*, etc. p. 298 e 299, Paris 1843.

³⁾ Gli editori di questa celebrata opera (ed. cit.) ebbero cura di notare tutti i filosofi di cui si giovò il Dottore Irrefragabile.

⁴⁾ Leggi l'opera di E. Charles da noi più volte citata, che in un capo speziale tratta dell'immensa erudizione di Ruggiero Bacone; *Op. cit.* p. 311 e segg.

⁵⁾ Lo afferma egli stesso quasi in tutte le introduzioni che suole mettere innanzi alle sue varie opere filosofiche. « In hoc libro (sono parole sue) *sicut et in aliis* Aristotelem sequimur non dimittentes etiam ea quae *ex aliis* et ex nobis utiliter videbuntur addenda esse »; *De Generat. et Corrupt.*, lib. I, tr. I, c. I, *Opp.* t. II. Questo stesso nota altrove, *De Praedicamentis*, tr. I, c. I, t. I; *De Mineralibus*, lib. I, tr. I, c. I, t. II; *De Anima*, lib. III, tr. II, c. I, t. III; *Parva Naturalia*, *De Somno et Vigilia* lib. I, tr. I, c. I, t. V; *De Natura locorum*, lib. unic., tr. I, c. I, t. V; *De Causis et Processu Universitatis*, lib. II, tr. I, c. I, t. V. A questa pratica si tiene sempre e costantemente il Dottore Universale.

predecessori nella scienza. Sicchè potresti per tal riguardo dirli i più antichi degli antichi e i più moderni de' moderni. Nelle loro opere, tu vi leggi daccanto a santo Agostino, al voluto Dionigi l'Areopagita, a qualche altro Padre o scrittore ecclesiastico, citato Platone, Aristotele e simili altri; con i commentatori Greci, Latini ed Arabi del Filosofo, gli espositori e seguaci del Principe dell'Accademia: nelle cose di morale o di diritto all'autorità del Vescovo d'Ipbona, del Crisostomo, del Magno Gregorio, d'Isidoro di Siviglia ed in genere di tutti moralisti e giuristi cristiani, osservi aggiungersi quella non solo di Aristotele e Platone ma anche, e bene spesso, di Cicerone, di Seneca, di Macrobio, di Andronico e via via. Le loro *Somme Teologiche*, specialmente quelle dell'Aquinate, ti danno l'idea di un edificio, sì voglia pure rozzo, ma grande e maestoso, a cui abbiano messo la loro opera tutti i secoli. Per la vasta erudizione che contengono, trovano un bel riscontro in quell'opera celeberrima ch'è la *Divina Commedia*, nella quale parimente tu vedi riflettersi ed accogliersi quanto si appartiene alla tradizione della scienza e della letteratura, vuoi cristiana, vuoi anche pagana. Laonde, come non comprende la bellezza ed eccellenza del poema sacro al quale ha posto mano e terra e cielo, chi non guardi a tutto ciò che in esso fu raccolto, così, a ben vagliare la filosofia della Scuola, fa mestieri di mirare, d'uno sguardo attento e profondo, tutta la parte tradizionale che concorse a formarla.

Per le quali cose può ben dirsi, che in niun'altra età come in questa si ebbe in più pregio la tradizione scientifica, specialmente se si rifletta alle condizioni di quei tempi, che non erano così prosperevoli all'acquisto de' monumenti letterari e scientifici del sapere tradizionale, come altri forse potrebbe immaginare, giudicandone alla medesima stregua de' tempi che volgono. Però siamo di pensare, che questi sommi Dottori della Scuola non avrebbero condotto a fine le opere egregie e gli stupendi lavori onde hanno acquistato a sè e alla loro età onore non ordinario, se una gagliarda e indomabile volontà non gli avesse tenuti in quella via per la quale, vinte le difficoltà ed i pericoli di ogni sorta, poteano solo pervenire alle grandi imprese scientifiche che tutti ammiriamo.

§ II.

E, a non tenerci più su le generali, faremo di accennare, quantunque brevemente, le principali dottrine che la Scolastica tolse dà' più celebrati pensatori dell'antichità e de' loro tempi.

Che una buona parte delle speculazioni filosofiche de' Dottori Scolastici sia imprestata a' Padri e scrittori ecclesiastici ed, in singolar maniera, a sant'Agostino che si bene assommò, e compiè la scienza pagana e cristiana svolta fino a' suoi tempi, ciò non pare bisognoso di prova. Per altro, chi voglia da sè persuadersene, legga i commenti al *Maestro delle Sentenze*, le *Somme Teologiche* dei Dottori Scolastici specialmente là dove si tratta di quelle verità fondamentali della filosofia, che riguardano Dio, l'Uomo, il Mondo nelle loro universali relazioni, e che, per essere anche rivelate, o per avere attinenza con la rivelazione, non cessano di essere investigabili per la umana ragione. Vedrà così, quanto si sieno gli Scolastici avvantaggiati degli studii filosofici de' Padri e segnatamente del gran Vescovo d'Ippona ¹⁾. E così dovea essere. Le verità cardinali della scienza filosofica poggiano tutte sul concetto di creazione, perciocchè la cognizione del concetto di creazione importa una cognizione relativamente perfetta dell'ordine universale degli enti, ch'è l'oggetto proprio della filosofia. Però, se il concetto di creazione nella sua verità fu posseduto e svolto solo dalla filosofia cristiana de' Padri, è da dire, che essi soli ebbero una filosofia sostanzialmente vera, e, per ciò stesso, in loro fu propriamente la vera tradizione scientifica. Laonde Guglielmo d'Alvernia, discorrendo dell'azione di Dio su le creature, scrive: « Se vuoi essere, o lettore, bene ammaestrato in questo punto come negli altri che trattano delle cose divine, bada a non ti fidare a' detti de' filosofi, se non quando li trovi concordi con la Parola Rivelata ²⁾ ». E san Tommaso fa sua la sentenza di sant'Agostino, che quanto riguarda la religione, non è a dimandarlo a' filosofi i quali su le cose del culto si accomunavano col popolo, mentre nelle scuole spacciavano intorno alla natura de' loro Iddii e del Sommo Bene cose diverse e contraddittorie ³⁾.

Aggiungete, che gli Scolastici generalmente intesero allo studio della filosofia per le intime ed universali relazioni ch'ella ha con la scienza rivelata, per indi mostrare l'amichevole accordo ch'è tra la

¹⁾ Nelle scuole correva l'adagio, che l'anima di sant'Agostino fosse passata nel Dottore Angelico.

²⁾ « Nec attendas sermonibus philosophorum in parte ista nec etiam in aliis; si vis eruditus esse et absque errore in rebus divinalibus, nisi quatenus eos concordare inveneris sermonibus Prophetarum et aliis sermonibus authenticis »; *De Universo*, 4^{ae} Partis Pars II, c. XXXIX.

³⁾ In lib. *De vera relig.* Aug. dicit non esse religionem a Philosophis quaerendam qui eadem sacra recipiebant (secondo l'ediz. di Migne, suscipiebant) cum populis, et de suorum deorum natura ac summo bono diversas contrariasque sententias in scholis personabant (secondo la citata ediz. in scholis suis eadem teste multitudine personabant) »; *Sum. Theol.* 2^a 2^{ae}, q. XCIV, a. 2, c.

fede e la ragione. Or, se anche a questo fine coltivarono le scienze filosofiche i Padri della Chiesa, doverono gli Scolastici di necessità riconoscere in quelli i veri loro predecessori e maestri. Poi, il filosofare de' Padri appariva retto e sano eziandio quanto al metodo, avendo essi fatto buon uso de' criterii della verità. In loro, per certo, non iscorgi interesse passionato di setta ma puro affetto al vero; i loro ragionamenti camminano sicuri, guidati dal chiaro lume della fede rivelata, e confortati ancora dalle universali e scientifiche tradizioni. Essendo di tali doti adorna la filosofia de' Padri, era ben naturale, che gli Scolastici avessero così abbondevolmente attinto alle opere di quelli, che possa e debba considerarsi la loro filosofia come la continuazione e il compimento della filosofia Patristica.

Questa verità storica, ch'è di per sè chiara, ci piace confermarla con l'autorità di uno storico della filosofia quanto dotto ed erudito tanto nulla sospetto di parzialità per la Scolastica. La filosofia Scolastica, osserva il Ritter, si lega alla filosofia de' Padri ed a quella di Aristotele, che in parte ella imparò a conoscere per mezzo degli Arabi; ma quest'ultima, in sua sentenza, potè solo su la forma esteriore delle opere della Scolastica, la quale nella sua parte intima si congiunge strettissimamente alla filosofia de' Padri ¹⁾. Ed altrove nota, che la filosofia Scolastica poggia interamente su la filosofia Patristica, ch'ella intese dapprima ad appropriarsela, e indi a svolgerla e compierla, ch'ella ebbe comune con questa tutti i suoi problemi, che la potenza esercitata dallo Stagirita su la filosofia della Scuola, non fu tale, da agguagliare quella de' Padri e la dottrina della Chiesa, nè fu capace di mutare il carattere fondamentale della filosofia Scolastica; imperocchè, per tutto il medio evo, la tradizione scientifica dipendè dalla Chiesa, e però, durante tal periodo, essa porta esclusivamente l'impronta teologica ²⁾.

¹⁾ Mit der Philosophie der Kirchenväter hängt daher auch diese Philosophie, welche wir mit dem Namen der scholastischen zu bezeichnen pflegen, auf das genaueste zusammen. Ausser der Philosophie der Kirchenväter hat sie allerdings noch eine andere Wurzel, nemlich in der Philosophie des Aristoteles, welche sie zum Theil durch die Vermittelung der Araber kennen lernte; weswegen wir auch einiges über die Arabische Philosophie bei der Betrachtung dieses Abschnittes unserer Geschichte werden einschalten müssen; allein wenn Aristoteles mehr auf die Aussenwerke des Scholasticismus einwirkte, so stehen dagegen die Scholastiker den Kirchenvätern im Innersten ihrer Denkweise bei Weitem näher. *Geschichte der christlichen Philosophie*, t. I, p. 53-54, ed. cit.

²⁾ Indem aber diese neuen Völker ihre Religion von den alten Völkern erhielten, ging auch die Philosophie auf sie über, welche die Kirchenväter ausgebildet hatten, und es beruht daher die scholastische Philosophie durchaus auf der patristischen.

Ma, se in grazia delle verità che nelle parti fondamentali della scienza ragionevole contenne la tradizione della filosofia cristiana, gli Scolastici molto la osservarono, e molto ancora se ne valsero, non potea da loro disconoscersi o trascurarsi la tradizione della filosofia pagana. La quale, se non potea essere fontalmente vera, per avere più o meno alterato e falsato il vero concetto di creazione, non per questo potea negarsi, che anche ne' punti sostanziali della scienza non avesse accolto di bei pensieri e di elevate speculazioni. Poi, chi bene osservi, ne' punti secondarii che non hanno stretta relazione col dominio di creazione, la filosofia pagana appariva, senza dubbio, ricca di preziosi acquisti. Perchè, se per amore della verità e al miglior bene della scienza gli Scolastici si avvantaggiarono della tradizione della filosofia cristiana, non poteano non giovarsi, pel medesimo fine, della tradizione della filosofia pagana. Tanto più, ch'essi, con lo studio della filosofia pagana, vollero ancora mostrare la perfetta armonia ch'è tra le buone speculazioni de' filosofi pagani e le verità rivelate dell'ordine naturale. Quindi anche per ciò occorreva loro usare di tutta la tradizione della scienza pagana. E che veramente ne abbiano usato, il vedremo in quelle dottrine ch'essi tolsero non solo a' più illustri pensatori del Paganesimo antico ma eziandio a coloro che nel Cristianesimo possono dirsi succeduti a' filosofi pagani.

§ III.

Quanto è a' tempi antichi, Platone ed Aristotile, come da ognuno è risaputo, accolgono il più ed il meglio del filosofare pagano; quindi, a non essere inutilmente prolissi, ci restringiamo a questi due. Sarebbe superfluo il dire e provare, che delle dottrine di Aristotele gli Scolastici si siano largamente giovati. Tutti il sanno, come pure a tutti è manifesto, che, insieme con Aristotele, gli Scolastici si valsero anche molto delle ricerche e degli studii de' commentatori ed espositori delle opere di lui, come, ad esempio, tra i Greci, di Alessan-

Anfangs herrschte in ihr fast nur das Bestreben diese sich anzueignen, nachher sie weiter auszubilden. Alle ihre Aufgaben hat sie mit dieser gemein. Zwar hat auch die Philosophie des Aristoteles und der Araber, wie früher erwähnt, wenigstens in ihren spätern Zeiten, einen nicht unbedeutenden Einfluss auf sie ausgeübt; aber dieser ist doch keinesweges so gross, dass er der Einwirkung der Kirchenväter und der von ihr ausgebildeten Kirchenlehre irgend gleichkommen oder den Charakter der scholastischen Philosophie wesentlich abändern sollte. In der ganzen Zeit des Mittelalters hängt die wissenschaftliche Überlieferung von der christlichen Kirche ab, und es muss daher auch während dieser ganzen Zeit die Philosophie einen einseitig theologischen Charakter behaupten. *Ivi*, p. 59.

dro di Afrodisia, di Simplicio, di Temistio, di Giovanni il Grammatico, soprannominato il Filopone, e di altri, tra i Latini, di Boezio, e tra gli Arabi, di colui specialmente, che l' *gran Comento* feo. Anzi è stato così esagerato l'aristotelismo de' Dottori Scolastici, che se n'è smarrito pressochè universalmente il concetto vero e genuino, come il dimostra quanto abbiamo fin qui ragionato, e come meglio il dimostrerà ciò che in seguito avremo ancora da dire.

Piuttosto fermiamoci a Platone. È egli vero, che Platone¹⁾ fu ripudiato dagli Scolastici? od, alla men peggio, può dirsi in verità, che il Principe dell'Accademia fu poco o nulla da essi curato? Chi avesse solo atteso alle molte citazioni che delle opere di Platone si riscontrano negli scritti de' Dottori Scolastici, potrebbe facilmente credere, che quasi tutte le opere del Filosofo Ateniese, oggi note a noi, fossero state anche da quelli conosciute. Ma, se ne toglie il *Timeo* tradotto e commentato da Calcidio, il *Fedone*²⁾ e forse qualche altro Dialogo³⁾ la più parte di quelle citazioni sono imprestare a Cicerone,

¹⁾ Abbiamo anche al secolo X un commentario anonimo sul *Timeo* attribuito a Gerberto; un altro, quantunque incompiuto, fu trovato dal Cousin, e risale alla fine del secolo XII. Vedi *Fragmens de Philosophie Scholastique*, Appendice p. 371, Paris 1840. Più, rileviamo dalla tenera epistola, che la Facoltà Parigina scrisse all'Ordine Domenicano, in occasione della morte di san Tommaso, che questi stando a Parigi avea cominciato la esposizione del *Timeo* di Platone e un trattato su le macchine e gli acquedotti. Ci duole forte, che con questa epistola non ci sia pervenuta la risposta che a questa lettera della Facoltà Parigina dovè certamente dare l'Ordine Domenicano. Così avremmo saputo a qual punto lasciò l'Angelico Dottore questi lavori di cui non abbiamo finora alcun'altra notizia. Quanto al *Fedone*, ne assicura il Cousin (*luogo cit.* p. 407) di averne trovato una versione in un manoscritto della Sorbona, del secolo XIII.

²⁾ Raccomandiamo agli studii degli eruditi cercatori delle opere della Scuola il seguente passo di Alberto Magno: « Est attendendum quod politia Platonis est altera pars libri qui dicitur *Timaeus* et tractavit in ea de justitia positiva et ordinatione civitatum sicut in prima parte de justitia naturali, quae apud Latinos rara est, quamvis habeatur a quibusdam, et transtulit eam Apuleius Philosophus, sicut primam partem de justitia naturali transtulit et commentatus est Calcidius; *Politic.* lib. II, c. I. Opp. t. IV.

Amabile Jourdain (*Op. cit.* p. 299) opina, che il libro, *Delle Leggi*, di Platone fosse stato noto a Guglielmo d'Alvernia il quale si esprime così a questo riguardo: *Qui (liber) dicitur Neumich, sive Neumich et alio nomine vocantur leges Platonis, qui totus liber est de huiusmodi commixtionibus et vocantur leges Platonis, quia contra leges naturae est; De Legibus*, c. XII, ed. cit. E questo libro, soggiunge il Jourdain, fu già conosciuto da Guglielmo, Vescovo di Auxerre, che lo chiama *liber quidam maleficiorum*. Ma ciò a noi non pare; Guglielmo di Alvernia nel luogo citato dal Jourdain espone le ragioni, perchè nella Legge Moisaica erano vietate certe commistioni carnali di animali di diversa specie; quando

a Macrobio, a Seneca, a Gregorio Nisseno e specialmente a sant'Agostino. Noi qui non istaremo certo a dimostrare, che gli Scolastici hanno riprovato e confutato le false ed erronee teoriche di Platone. Di ciò non è quistione con gli avversarii nostri i quali anzi spacciano, che gli Scolastici han citato Platone, solo quando han dovuto combatterlo. Invece è da dimostrare la potenza che esercitò Platone su la filosofia degli Scolastici, e le lodi che ne riscosse, quante volte sembrò loro di aver dato nel vero. E primamente, giudicando, come *a priori*, ci preme forte di notare, che gli Scolastici non avrebbero mai potuto disconoscere od anche trascurare un filosofo, come Platone, il quale è dalla maggioranza de' Padri e segnatamente da sant'Agostino, avuto in quella stima e pregio che tutti sanno. Ma chechè sia di ciò, egli è fuori dubbio, che, per gli Scolastici, Platone fu uno dei più profondi filosofi, che abbia avuto l'antichità, un indefesso cercatore della sapienza, il quale discorse varie regioni della terra per apprendere le dottrine de' più illustri pensatori del mondo. Anzi san Tommaso ripete col Vescovo d'Ippona, che Platone fu il solo di cui si legga, che, per attendere alla contemplazione della verità, si fosse astenuto da ogni carnale dilettazone, e che, se sacrificò una col popolo, nol fece, quasi se lo fosse recato a colpa, ma sì perchè non volle resistere alle perverse consuetudini dei cittadini ¹⁾. Ciò quanto a' meriti, diremmo così, personali di Platone. Per ciò che riguarda la dottrina di lui, si è detto e con ragione, che Platone è tutto nella dottrina delle idee, dacchè non è punto principale della filosofia di lui ch'ei non ispieghi, e svolga con la teorica degli esemplari. Or, quantunque non tutti i Dottori della Scuola si pensino aver Platone posto in Dio le idee, tutti senza eccezione accolgono l'esemplarismo platonico, corretto, annobilito, compiuto dalla filosofia cristiana de' Padri della Chiesa e specialmente di sant'Agostino. E tutti, su l'esempio di

viene alla quinta ragione, che questo divieto tendea a distruggere quelle opere nefande e quei maleficii a cui siffatte commistioni davano occasione; *et haec opera, soggiunge, leguntur in libro qui dicitur Neumich* etc. Or questo libro, ch'è tutto in trattare di queste commistioni, che s'intitola, *Delle leggi* di Platone, appunto perchè è contro le leggi della natura, e che da Guglielmo d'Auxerre è chiamato libro dei *maleficii*, non può certamente essere l'opera di Platone, *Delle Leggi* (Νομοι), ch'è divisa in dodici Dialoghi, e che piuttosto, per le buone cose che contiene, sarebbe stata di giovamento agli Scolastici, se si fosse veramente da loro conosciuta.

1) « Hoc ratum erat apud antiquos, ut aliquis amore veritatis contemplandae ab omni delectatione venerea abstineret: quod solus Plato legitur fecisse. Unde non sacrificavit quasi hoc peccatum reputaret, sed perversae opinioni civium cedens, ut ibidem Aug. dicit »; *Sum. Theol.* 2^a 2^{ae}, q. CLII, a. 11, ad 3.

questo luminare della scienza cattolica, qual più qual meno, danno le debite lodi al discepolo di Socrate per avere con la teorica delle idee, da niun altro al certo esposta e trattata così universalmente, levato la filosofia a quell'alto e sublime posto che le spetta tra tutte le umane scienze ¹⁾. Vuole il Rosmini, che, in questi tempi, si tenne la esemplarità delle idee, quanto bastava a spiegare la divina sapienza e la creazione, senza renderla fondamento di un sistema filosofico ²⁾. Innanzi tutto avvertiamo, che, a nostro giudizio, per ciò stesso che si fosse dagli Scolastici tolta la esemplarità delle idee a spiegare la divina sapienza e la creazione, la si sarebbe renduta fondamento di un sistema filosofico; perocchè, una volta fermato il vero concetto di creazione per l'esemplarismo divino, è ben fermata la parte fondamentale di un sistema filosofico. Nonpertanto l'asserzione del filosofo di Rovereto non possiamo menargliela buona. Per certo, gli Scolastici si valsero dell'esemplarismo divino non solo a spiegare la divina sapienza e la creazione, com'ei dice, ma sì a compiere e perfezionare anche la scienza dell'uomo e del mondo nelle loro molteplici ed universali relazioni e così acquistarle quella stabilità che d'altronde non avrebbe potuto mai ottenere. Così san Tommaso, nelle *Quistioni Controverse*, il primo argomento che svolge a dimostrare la necessità della esistenza di una Prima Cagione, Creatrice dell'Universo, dichiara egli medesimo di averlo pigliato di peso da Platone, ed è, che il molteplice finito deve di necessità derivare dall'Uno Infinito ³⁾.

Nella *Somma Teologica*, l'Angelico Dottore, poichè ha fatto vedere, che il molteplice finito nella immensa sua varietà non cessa di essere uno per la unità di ordine e di relazione ch'è tra le sostanze del mondo, le loro forze, i loro fini, conchiude: « Dunque è da lodare il procedimento che, a ciò provare, ha seguito Platone ed Aristotele. Questi dall'unità dell'ordine esistente nelle create cose argomentava la unità di Dio, Reggitore di quest'ordine; e quegli dall'unità del Modello e dell'Esemplare derivava logicamente la unità del mondo fatto su quel Modello ed Esemplare ⁴⁾ ».

¹⁾ Vedi i luoghi da noi citati nel Capo precedente, in cui gli Scolastici discorrono delle idee platoniche.

²⁾ *Aristotele esposto ed esaminato*, p. 49, ed. cit.

³⁾ Poichè ha svolto e spiegato questa ragione, soggiunge: « Et ista videtur ratio Platonis qui voluit ante omnem multitudinem esset aliqua unitas non solum in numeris sed etiam in rerum naturis »; *Qq. disp.* q. III, *De Pot.* art. V, c. Vedi pure, *In lib. I De Coelo et Mundo*, lect. VI.

⁴⁾ « Haec est ratio quare mundus est unus: quia debent omnia esse ordinata uno ordine et ad unum. Propter quod Aristoteles in XII Metaphys. ex unitate ordinis in rebus existentis concludit unitatem Dei Gubernantis; et Plato in Timaeo ex

Sempre poi che tratta dell'intendere umano, fa notare, che, a dare alla scienza umana un valore obbiettivo, bisogna ricorrere agli eterni esemplari. Imperocchè, le idee divine essendo i pensieri eterni di Dio, sono il principio di ogni essere e di ogni vero; di ogni essere, perchè tutto ciò ch'è esiste, come la legge secondo la quale esiste, ed opera, riconosce nelle divine idee il suo archetipo; di ogni vero, perchè non solo è da Dio l'essere e la intelligibilità delle cose, ma anche perchè il lume della nostra intelligenza, pel quale conosciamo e il mutabile e l'immutabile ch'è nelle cose, partecipa di quel lume increato in cui Dio vede tutte cose. Tra i molti luoghi in cui l'Angelico Dottore discorre di queste cose, eleggiamo il seguente passo che in breve dice tutto: « Dio aiuta l'uomo all'intendere non solo da parte dell'oggetto ch'egli all'uomo propone, o per addizione di lume, ma ancora dacchè il lume naturale onde l'uomo è intellettuale, viene da Dio, e dacchè, Dio essendo la Verità Prima da cui ogni altra verità riceve certezza, niente può rendersi certo all'intelletto se non per virtù divina; alla stessa guisa che nelle scienze dimostrative le conclusioni non si rendono certe se non per la verità de' primi principii ¹⁾ ». Il che esprime Dante in quei noti versi

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia ²⁾

In altro luogo, san Tommaso, combattendo l'errore panteistico di Averroe intorno all'unità dell'intelletto, espone prima la dottrina platonica corretta da sant'Agostino, per la quale l'anima intende le cose

unitate exemplaris probat unitatem mundi quasi exemplati »; *Sum. Theol.* P. I. q. XLVII, a. 3, ad 1. Vedi pure *In lib. I De Coelo et Mundo*, lect. XIX; ed Alessandro d'Hales, *Sum. Theol.*, P. II, q. LXI, m. 2.

¹⁾ « Deus ad intelligendum hominem juvat non solum ex parte obiecti quod homini proponitur a Deo, vel per additionem luminis, sed etiam per hoc quod lumen naturale hominis quo intellectualis est, a Deo est, et per hoc etiam, quod cum ipse sit Veritas Prima a qua omnis alia veritas certitudinem habet, sicut secundae propositiones a primis in scientiis demonstrativis, nihil intellectui certum fieri potest nisi virtute divina, sicut nec conclusiones sunt certae in scientiis nisi secundum virtutem primorum principiorum »; *Compend. Theol.* cap. CXXIX. Vedi pure, *Qq. disp. De Verit.* q. III, a. I-VIII; q. X. a. XI, ad 12; q. unica, *De Spiritual. Creat.*, a. IX-X; *Sum. Theol.* P. I, q. XVI, a. I-V; q. LXXIX, a. IV; q. LXXXIV, a. III, ad 1; *Sum. contra Gent.* lib. III, c. XLVII; *Super Boet., De Trinit.* q. I, a. 3, ad 1. Tutti gli altri Dottori della Scuola consentono in questo con san Tommaso, quantunque taluno se ne discosti quanto al diverso modo onde spiega quest'azione divina nel fatto dell'umano intendere.

²⁾ *Parad.* IV

per le idee stesse di Dio, non in quanto le vede in Dio, ma in quanto le vengano inprese da Dio; poi dichiara quella di Aristotele, che ammette acquistarsi le idee per l'astrazione da' fantasmi in virtù dell'intelletto agente; indi soggiunge: « Non importa poi molto il dire, o che le cose intelligibili siano partecipate da Dio, o che sia partecipato il lume che fa le cose intelligibili ¹⁾ ». Dunque, se con l'esemplarismo platonico emendato, se vuoi, e perfezionato dalla sapienza cristiana, spiegarono gli Scolastici i più rilevanti problemi della scienza filosofica, è da dire, che la filosofia platonica ch'è tutta nella teorica degli esemplari, sia anche tutta entrata nella filosofia degli Scolastici. Onde, a buon diritto, afferma il Rousselot, che l'azione esercitata da Platone su la filosofia del medio evo, non è stata da meno di quella di Aristotele. Di fatti, ei si domanda: Sono eglino forse avversarii del Fondatore dell'Accademia un san Tommaso, un san Bonaventura, un Duns Scoto, un Errico di Gand? San Tommaso nel suo linguaggio peripatetico non è egli un platonico assai ragionato? Ed Errico di Gand non meriterebbe per questo riguardo il rimproccio di esagerato ²⁾?

Ed il Montet, nella *Memoria* che scrisse sopra la filosofia di san Tommaso, non dubita di affermare, che lo spirito della filosofia platonica avviva, domina, penetra, ispira tutta quanta la Scolastica. E di san Tommaso dice, ch'egli è incontestabilmente platonico, ponendo Dio a principio di ogni essere e di ogni verità, a luce che rischiarà tutto il mondo intellettuale, a centro a cui tendono le aspirazioni di tutte le create cose, ad anello a cui si legano tutte le deduzioni ³⁾. Su le quali considerazioni del Montet, nella relazione che ne diè il Saint-Hilaire all'Accademia francese di scienze morali e politiche, fa questa acconcissima avvertenza. San Tommaso è platonico, sì, è vero, ma si sappia, che l'Angelico Dottore è platonico, perchè innanzi tutto è cristiano. Non da Platone riceve la sua fede san Tommaso, ma

¹⁾ « Non multum autem refert dicere quod ipsa intelligibilia participantur a Deo, vel quod lumen faciens intelligibilia participatur »; *Qq. disp. q. unica, De Spiritual. Creat. a. X, c.*

²⁾ « Je rappelle ici une opinion émise dans les premiers chapitres de ces études, et que les faits ont pu confirmer, c'est que Platon n'a pas eu moins d'action qu'Aristote sur la philosophie du moyen âge ». Più giù soggiunge: « S. Thomas, S. Bonaventure, Duns-Scoto, Henri de Gand sont'ils des ennemis du Fondateur de l'Académie? S. Thomas dans son langage péripatéticien n'est-il pas un platonicien fort raisonné? Henri de Gand ne méritait-il pas au même titre le reproche d'exagération? ». *Op. cit. t. III, Conclus. p. 359-60.*

³⁾ *Mémoire sur s. Thomas d'Aquin*, inserita nelle *Mémoires de l'Académie des sciences morales et politiques*, t. cit. p. 520 e segg.

dalla Chiesa la quale in questo punto va d'accordo con Platone che lo avea preceduta di quattro o cinque secoli ¹⁾.

Il Rosmini nel luogo testè citato soggiunge, che san Tommaso, quando viene a parlare delle idee in Dio, abbandona Aristotele, e ricorre agli esemplari derisi dal Filosofo delle Scuole, come metafori poetiche; ma non s'impegna a conciliare la dottrina degli esemplari con la dottrina aristotelica quasi in tutto il resto da lui seguita. Ma questo è anche falso. San Tommaso e gli altri Dottori, se ne eccettui forse ²⁾ san Bonaventura, non opinarono, che Aristotele avesse a Dio negato le idee delle cose, avendo egli attribuito, al Primo Motore Immobile, intelligenza e volere; quindi, per loro, Aristotele, quando rigetta l'esemplarismo platonico, il rigetta non per quello che ha di vero e di ragionevole, ma per ciò, che pone le idee come tanti esseri sussistenti da sè, fuori di Dio. Però non può dirsi, che san Tommaso come gli altri Dottori della Scuola abbiano in questo punto abbandonato Aristotele. D'altra parte, avendo egli accettato l'esemplarismo platonico che, se nella sua parte buona non fu riprovato dal Filosofo, neppure fu da lui, a giudizio degli stessi Scolastici, spiegato e svolto alla maniera di Platone; con ciò stesso si studiarono di conciliare ed accordare la dottrina degli esemplari con la dottrina peripatetica e compiere l'una con l'altra, dopo di avere l'una e l'altra appurata e ritemprata alle pure sorgenti della cristiana sapienza. « Sappi, dice a tal proposito il Dottore Universale, che niuno addiviene perfetto in filosofia, se non sia istruito nella filosofia di Aristotele e di Platone ³⁾ ». Ed Errico di Gand, poichè ebbe notato, che la idealogia di Platone e di Aristotele, separatamente considerate, sono amendue monche e difettive, perocchè l'una nel fatto dell'intendere umano attribuisce molto o quasi tutto alle cagioni particolari e poco o nulla alla Cagione Universale, l'altra all'opposto molto attribuisce alla Ca-

¹⁾ « Ceci est vrai, mais si S. Thomas est platonicien, c'est que avant tout il est chrétien. Ce n'est pas de Platon qu'il reçoit sa foi, c'est de l'Eglise: seulement l'Eglise est d'accord avec Platon qui l'avait devancée de quatre ou cinq siècles »; *Mémoires de l'Académie* etc., p. 509.

²⁾ Diciamo forse, perchè, sebbene nel *Serm. VI (Hexaëmeron)* ritenga, che Aristotele neghi a Dio le idee delle cose, pure nel commento al I libro delle *Sen-tenze* (Dist. XXXV, q. 1, a. 6, conclusio) parlando di proposito delle idee divine, dà per sentenza comune così a' Padri come a' filosofi, ch'esse sieno in Dio, nè fa menzione di Aristotele, quasi fosse a ciò contrario. *Est alia positio* (ecco le sue parole) *et secundum Sanctos et secundum Philosophos quod Deus cognoscat per ideas, et habeat in se rationes et similitudines rerum quas cognoscit.*

³⁾ « Scias quod non perficitur homo in philosophia nisi ex scientia duarum philosophiarum Aristotelis et Platonis »; *Metaphys.* lib. I, tr. V, c. XV; Opp. t. III.

gione Universale ed assai poco alle cagioni particolari, avverte, che questo stesso si osserva nella filosofia di Aristotele e Platone e quanto all'origine degli altri abiti virtuosi e quanto alla generazione delle forme naturali. Di qui deduce, che sia da accordare insieme il Principe dell'Accademia col Fondatore del Liceo, affinchè da tale accordo ne esca una verissima filosofia, come ha detto sant'Agostino ¹⁾.

Quanto è poi a san Tommaso, il Rosmini stesso fece notare, in altra sua opera, gli adoperamenti di lui ad accordare Aristotele con Platone. Nella disamina ch'egli fa del libro del Mamiani, intitolato, *Il Rinnovamento della filosofia in Italia*, trattando appunto la quistione dell'origine delle idee, ha queste precise parole: « L'Aquinata, sebbene non potesse usare che la lingua di Aristotele, perchè la sola corrente nelle Scuole, tuttavia venne facendo un *giudizioso e savio impastamento di Aristotele e Platone*. S'avvide egli, che l'intelletto agente non si potea negare, e che non potea essere uno di numero in tutti gli uomini; però lo ritenne distinto. Ma s'avvide altresì, che questo intelletto avea bisogno di un lume il quale non potea derivare che da un principio unico e identico, perocchè in quello tutti gli uomini vedeano i veri identicamente eguali; e però ritenne anco l'intelletto separato di Platone, ma collocandolo in Dio, siccome avea già fatto sant'Agostino ». Ed in nota aggiunge: Merita bene di notarsi che questo intelletto separato, autore unico del lume naturale e soprannaturale delle menti, si ammette da san Tommaso come cosa pertinente alla fede cristiana e non come semplice opinione filosofica. *Intellectus separatus*, dice, *secundum nostrae fidei documenta est ipse Deus qui est creator animae*

¹⁾ « Et sicut haec et talia isti duo viri dixerunt in generatione habitus scientialis, sic et in generatione habituum omnium virtutum et formarum naturalium. Dictum ergo utriusque Platonis et Aristotelis conjungendum est in omnibus istis generationibus istarum formarum et sic erit ex utrisque eliquata una verissima philosophica disciplina, ut dicit Aug. in fine *Contra Acad.* lib. 3, c. 19 »; *Sum. Theol.* P. I, a. I, q. IV, n. 21 e 22. Le parole di san Agostino a cui allude il Dottore Solenne, sono le seguenti: « Quod autem ad eruditionem doctrinamque attinet, et mores quibus consultitur animae, quia non defuerunt acutissimi et solertissimi viri qui docerent disputationibus suis Aristotelem et Platonem ita sibi concinere ut imperitis minusque attentis dissentire videantur multis quidem saeculis multisque contentionibus; sed tamen eliquata est, ut opinor, una verissima philosophiae disciplina »; *Loc. cit.* Opp. t. I, p. 955, ediz. di Migne. Vedi pure s. Bonaventura, *In II Sent.* Dist. XXIV, P. I, a. II, q. IV, conclusio; Alessandro d'Hales, *In lib. VII Metaphys.* p. 213. Ne' quali luoghi si cerca di conciliare la dottrina peripatetica con la dottrina platonica delle idee, spiegata ed ammessa da sant'Agostino. Questo stesso fa Errico di Gand, quando viene a trattare della teorica politica di Platone e di Aristotele. *Quodlib.* IV, q. XX.

*et in quo solo beatificatur. Unde ab ipso anima humana lumen intellectuale participat secundum illud: Signatum est lumen vultus tui Domine*¹⁾. Il Rosmini adunque, col dire, che san Tommaso non s'impegna a conciliare con la dottrina degli esemplari la dottrina peripatetica, è contraddicente a sè stesso e alla verità²⁾.

Di qui non si deduca con l'Hauréau, che i principali Dottori del secolo aureo della Scolastica abbiano professato un cieco eclettismo; dacchè, ignorando essi, secondo lui, lo svolgimento storico della filosofia degli antichi, si persuasero volentieri, che Platone ed Aristotele s'accordavano ne' problemi più importanti di questa scienza, e solo discordavano in punti accessori e di niun conto³⁾.

Se si trattasse di uno strafalcione sfuggito alla penna d'inerudito scrittore, pregio dell'opera sarebbe addirizzargli, come suole dirsi, la regola in mano. Ma ad uno scrittore, come l'Hauréau, usato senza dubbio di studiare le opere de'Dottori Scolastici, sarà sufficiente fargli notare, che quivi stesso egli avverte, che la dottrina adottata da Alberto Magno e da'suoi contemporanei nella logica e nella fisica fu quella di Aristotele temperata con quella di Platone, e nella metafisica e nella teologia, la dottrina di Platone temperata con quella di Aristotele. Or, se essi avessero veramente ritenuto, che Platone ed Aristotele dissentivano solo in cose accidentali e di niuna rilevanza, in che farebbe l'Hauréau consistere codesto temperamento posto dagli Scolastici alla dottrina dell'uno per la dottrina dell'altro, e viceversa? Certo, quelle dottrine che vanno d'accordo, non han bisogno di temperarsi l'una per l'altra. Nè poi tanta ignoranza della storia della filosofia antica offese gli Scolastici, siccome asserisce il ch. scrittore, essendosi egli procurati quella cognizione storica dell'antichità, che fu loro possibile in quei tempi in che furono dalla Provvidenza a viver posti. Ma questo per altro non ci sembra, che sia una buona ragione onde si possa conchiudere, che gli Scolastici non abbiano ammesso alcuna importante differenza tra la filosofia di Platone e di Aristotele; perocchè, anche con quella scarsa notizia ch'ebbero de'sistemi filosofici antichi, avrebbero potuto tener diversa opinione. Piuttosto l'Hauréau avrebbe dovuto con storici documenti provare, che nel fatto gli Scolastici l'abbiano pensata, com'egli afferma.

¹⁾ *Sum. Theol.*, P. I, q. LXXIX, a. IV, c.

²⁾ *Il Rinnovamento della filosofia in Italia proposto dal Mamiani ed esaminato dal Rosmini*, p. 385. Ed a p. 285 nota, che veggiamo non di rado san Tommaso ragionare in due modi secondo Platone e secondo Aristotele, quando l'una o l'altra sentenza gli torna egualmente verisimile.

³⁾ *Op. cit.* t. II, p. 10.

Ma questo ei non avrebbe potuto mai provare, chè vi ripugna la storia. Di fatti, quale che siasi stata la cognizione storica degli Scolastici intorno alla filosofia antica, gli è fuori dubbio, che, tra gli altri monumenti della tradizione scientifica, studiarono profondamente ed accuratamente la filosofia de' due più illustri pensatori del Paganesimo. Quindi sentirono con Platone o con Aristotele, quando l'uno o l'altro, a loro giudizio, si fu apposto al vero, e ne dissentirono, quando l'uno o l'altro se ne fu allontanato. E su di ciò non crediamo possa cader più dubbio. Similmente, dove loro parve, che Platone ed Aristotele armonizzassero tra loro, ne mostrarono l'accordo, come non lasciarono di notare quelle differenze or sostanziali or accidentali che sono nella filosofia dell'uno e dell'altro. Lo abbiamo dedotto da quanto si è fin qui trattato, nondimeno, a maggior conferma, addurremo alcuni altri esempi.

San Tommaso, discorrendo del metodo che ha tenuto Aristotele nel filosofare, nota, che esso è affatto diverso da quello di Platone e de' platonici. «Questi dall'intelligibile e dall'astratto pigliano a spiegare il sensibile e il concreto; mentre, al contrario, Aristotele parte dalla esperienza e da ciò che cade sotto i sensi, e viene a mano a mano salendo all'intelligibile ed all'astratto ¹⁾». È questa forse una leggiera discrepanza? Al contrario, quando gli Scolastici videro, che poteano quei due filosofi accordarsi tra loro, il fecero ben volentieri. Così Guglielmo d'Alvernia, dopo di avere notato, che la sentenza di Platone, di Aristotele, di Crisippo, intorno alla pretesa sede dell'anima umana, non può, a rigore parlando, acconciarsi agl'insegnamenti della filosofia cristiana che la vuole tutta in tutte le parti del corpo, riflette, che, ciò non ostante, potrebbe accordarsi col vero e la sentenza di Platone e quella di Aristotele, se si rifletta a ciò, ch'essi intesero piuttosto dinotare quella parte principale dell'organismo corporeo che avviva tutte le altre; e questa può ben dirsi, che sia tanto il capo, secondo Platone, quanto il cuore, secondo Aristotele ²⁾.

Inoltre, è così lungi dal vero l'asserzione dell'Hauréau, che anzi gli

¹⁾ « Non eodem ordine ipse (Aristoteles) procedit ad inquisitionem veritatis, sicut et alii Philosophi. Ipse enim incipit a sensibilibus et manifestis et procedit ad separata. Alii vero intelligibilia et abstracta voluerunt sensibilibus applicare »; *In lib. III Metaphys.* lect. I. Vedi pure *Qq. disp.*, q. unica, *De Spiritual. Creat.*, a. III, c. Di altre notevolissime differenze che, a giudizio de' Dottori Scolastici, sono da considerare nella filosofia di Platone e in quella di Aristotele, diremo, quando esporremo le ragioni per cui gli Scolastici si valsero in preferenza delle cose aristoteliche.

²⁾ *De Anima*, Capit. IV, p. XXXVII. Vedi pure Alberto Magno, *De motibus animal.* lib. I, tr. II, c. III, Opp. t. V.

Scolastici non dubitano di preferire in taluni punti Platone ad Aristotele. Vincenzo di Beauvais fa sua la sentenza di sant'Agostino, che, tra i filosofi, quelli che più si accostarono alla verità, furono appunto i platonici ¹⁾. Errico di Gand sostiene, che Platone sentì di Dio assai meglio che non Aristotele. Imperocchè, dice egli, sebbene Platone chiami Iddii le intelligenze separate, nondimeno pone, che il Sommo Bene non solo sia eterno, ma che da lui quelle abbiano principio, e sieno nell'essere conservate; sicchè dalla volontà di lui dipenda l'essere loro ed anche del mondo ne' suoi vari gradi ed ordini, com'è detto nel *Timeo* ²⁾. San Tommaso, nell'*Opuscolo, Delle sostanze separate (De substantiis separatis seu de Angelorum natura)*, nel primo capo espone le opinioni dei filosofi e di Aristotele intorno a ciò; nel secondo capo le toglie ad esame, notando, che la opinione di Aristotele intorno al numero di queste sostanze, benchè sembri più probabile, perchè non si diparte molto da ciò ch'è manifesto a' sensi, pur nulladimeno la opinione di Platone è più valevole; e lo prova con due ragioni. Nel terzo e quarto capo poi fa considerare quello in che, su questa materia, Aristotele e Platone convengono e disconvengono ³⁾. Alberto Magno, con altri Dottori della Scuola, dà le debite lodi a Platone per aver egli solo schivato l'errore comune a tutti gli altri filosofi intorno alla eternità del mondo; imperocchè Platone solo ammette, che il tempo ebbe un cominciamento, e vedendo bene, che il tempo segue al moto, ammette pure, che il moto ha cominciato ⁴⁾.

¹⁾ *Specul. Doctrin.* lib. XVIII. c. XXV. Vedi pure Errico di Gand, *Sum. Theol.* P. I, a. XIII, q. II, n. 8.

²⁾ « Plato licet Deos vocavit intelligentias sub Summo Deo, multo tamen melius sentiebat de ipso et fidei magis congruentia quam Aristoteles. Posuit enim illum Summum Bonum non solum aeternum, sed alios ab illo incoepisse et esse eorum conservari, et in potentia illius semper esse ut ad voluntatem eius dissolvi possint sicut et totum mundum per gradus tamen et ordines rerum, secundum quod dicit in *Timeo* »; *Sum. Theol.*, P. II, a. XXV, q. 3, n. 21. Vedi pure *Quodlib.* IX, q. XVI. Questo stesso avverte Guglielmo d'Alvernia, riferendo le parole del *Timeo*, le quali accenna Errico di Gand.

³⁾ « Haec igitur sunt quae de opinionibus Platonis et Aristotelis ex diversis scripturis colligimus. . . Haec positio Aristotelis certior quidem videtur eo quod non multum recedat ab his quae sunt manifesta secundum sensum, tamen minus sufficiens quam Platonis, etc. »; *Opusc. cit.*, c. II.

⁴⁾ « Omnes Philosophi praeter unum solum dixerunt tempus semper fuisse et nunquam incoepisse. Ille autem unus qui dixit tempus incoepisse Plato est, et ille vidit bene quod erat passio motus, et ideo etiam dixit motum incoepisse quia dixit quod coelum incoepit esse et moveri, et tempus incoepit esse cum illis, et haec dixit facta ab opifice mundi »; *Phys.* lib. VIII, tr. I, c. V, Opp. t. II. Vedi pure san Bonaventura, *Serm. VI (Hexaëmeron)*; Errico di Gand, *Quodlib.* VIII, q. IX;

Questi argomenti smentiscono, che basti, le false asserzioni dell'Hauréau; e valgono pure di risposta all'autore del *Saggio su la filosofia di san Bonaventura*, pel quale, gli Scolastici, benchè prevenuti contro di Platone, in taluni punti furono platonici, ma senza saperlo ¹). Ci duole assai, che il de Margerie in questo lavoro, per molti riguardi, eccellente, non abbia imberciato il vero concetto della filosofia de' più illustri Dottori Scolastici, traducendoli, meno san Bonaventura, per seguaci servili di Aristotele. Perchè è avvenuto, che avendo trovato in tutti gli Scolastici anche Platone, dovè dire, ad essere conseguente, che eglino l'ammisero, ma senza coscienza di averlo ammesso. Ora, dalle cose che siamo venuti fin qui esponendo, niuno che sia di retto volere, potrà, senza fare la più grave ingiuria alla storia come alla fama de' più illustri filosofi del medio evo, ripetere l'accusa del de Margerie. Gli Scolastici, dacchè sentirono forte il dovere di accogliere la verità da chiunque fosse loro venuta, come seppero di essere aristotelici, così pure seppero di essere platonici, dove e fino a quel punto in cui Platone e Aristotele, a loro credere, non batterono lungi dal vero, e però poterono seguirsi.

Prima di por termine a ciò che riguarda il platonismo degli Scolastici, occorre notare una marchiana contraddizione del Brucker; e tanto più la si vuol notare, che il Brucker, a preferenza di ogni altro, ebbe l'animo pieno di odio e di fiele verso la Scolastica, in nulla ne risparmiò i cultori, e d'ogni dove menò di quel tristo veleno la sua penna. Parlando egli di Guglielmo d'Alvernia scrive, che gli si debbe lode anche per questo, che non così si emancipò all'autorità di Aristotele, da non essersi mai ardito di discostarsene e di valersi anche delle dottrine di Platone ². Or questo può e dee dirsi di tutti i prin-

san Tommaso, *In lib. VIII Phys. lect. II*. Quivi per altro fa notare il Dottore Angelico, che, quantunque Aristotele dica, che solo Platone diè al tempo un cominciamento, pure, a giudicarla da ciò che ne diceano i platonici, sarebbe da tenere, che Platone non intese affermare, che il mondo col tempo abbia una volta cominciato, ma solo che abbia avuto un principio donde sia cominciato nell'essere. Il che avea osservato già sant'Agostino (*De Civit. Dei*, l. XII, c. XII, p. 369, Opp. t. VII, ed. di Migne). « Cum de mundi origine (ecco le sue parole) quaestio verteretur, eis qui nolunt credere non eum semper fuisse, sed esse coepisse, sicut etiam Plato apertissime confitetur (*in Timaeo*), quamvis a nonnullis contra quam loquitur, sensisse credatur ».

¹) « Les grands péripatéticiens du moyen-âge ont souvent, tout prévenus qu'ils étaient par les objections d'Aristote, platonisé sans le savoir »; *Essai sur la Phil. de s. Bonaventure*, p. 45, ed. cit.

²) « In eo quoque laudem meretur, quod non adeo se Aristoteli mancipaverit, ut non ab eius sententia recedere eamque erroris redarguere, vel principiis et ra-

cipali Dottori della Scuola. Dunque, in sentenza stessa del Brucker, sarebbero da lodare tutti i più nobili Dottori Scolastici; ed ecco convertito in lodatore della Scolastica colui che ne fu il più acerbo sgridatore. Il quale, come di qui si par chiaro, avrebbe assai meglio provveduto alla sua fama, se si fosse rimasto dalle contumelie e dagli scherni, od almeno se la sua tristizia avesse sempre validata con buon rincalzo di ragioni. Però meritamente fu detto, che il Brucker è da accontare tra coloro che hanno scritto una storia piuttosto letteraria che filosofica.

Ma gli Scolastici non ristettero a Platone soltanto. Siccome per lo studio delle dottrine aristoteliche non trascurarono i lavori scientifici della scuola peripatetica Greca, Latina, Araba, così alla conoscenza della filosofia platonica accoppiarono lo studio di quegli autori che variamente la dispiegarono, ed illustrarono, e che furono poi detti Neoplatonici. Le dottrine di questa scuola una volta fiorente le attingono in buona parte a due opere assai divulgate nel medio evo, cioè, agli *Elementi Teologici* (Στοιχείωσις θεολογική) di Proclo, tradotti da Guglielmo di Moerbeka, e al libro, *Delle Cagioni* (*De Causis*), d'ignoto autore ¹⁾. Ed anche dal buono e dal cattivo che in essi si contenea, seppero trarre occasione a perfezionare più sempre la scienza. Onde il libro, *Delle Cagioni*, meritò di essere commentato da' più grandi Dottori della Scuola, tra i quali, nominiamo Alberto Magno e san Tommaso. E certamente, ove non si voglia dire, che siensi posti a commentare errori e spropositi, doverono crederlo, in qualche parte, giovevole e vantaggioso alla scienza. Ed è tanto vero questo, che non sono mancati di quelli, che, quantunque falsamente, abbiano agli Scolastici affibbiato eziandio la nota di neoplatonismo.

E qui ci sia consentita una riflessione, ed è, che dagli stessi avversarii ci venga, senza volerlo, una conferma di ciò, che negli Scolastici si accolse tutta quanta la tradizione della scienza pagana. Per

tionibus platoniciis uti auderet»; *Hist. crit. Phil.*, Period. II, lib. II, c. III, sect. III.

¹⁾ Quanto all'autore di questo libro, non furono di accordo i Dottori della Scuola. Da taluni e propriamente da' più antichi, come Alessandro d'Hales (*Sum. Theol.*, passim) questo libro fu attribuito ad Aristotele. Alberto Magno talora lo cita come cosa di Aristotele, e talaltra lo cita senza riferirlo ad alcun autore. Nel trattato poi, *De Causis et Processu Universitatis etc.*, pensa essere l'autore di questo libro un tal Davide Giudeo che lo compose da' detti di Aristotele, Avicenna, Algazel ed Alfarabio. Duns Scoto (*In II Sent.*, Dist. II, q. IV) ritiene, che esso sappia delle dottrine di Avicenna. A parere di S. Tommaso (ne' commenti al citato libro), sarebbe di qualche filosofo Arabo il quale compendiosamente gli *Elementi di Teologia* di Proclo. La critica moderna conferma l'opinione del Dottore Angelico.

fermo, se, tra i nemici de' Dottori Scolastici v'ha di quelli, e sono i più, che li hanno tassati di smodato e servile aristotelismo, v'ha pure di coloro che li hanno accusati di platonismo e di neoplatonismo. Ora, per dirli aristotelici, platonici, neoplatonici, han dovuto nelle loro opere trovare non solo Aristotele e i Peripatetici, ma anche Platone e i Neoplatonici. E, perciocchè non seppero o non vollero cogliere il vero concetto della filosofia degli Scolastici, è avvenuto facilmente, che chi in loro ha guardato solo ad Aristotele, li ha detti aristotelici; e platonici o neoplatonici li ha chiamati chi ha voluto por mente solo alle dottrine di Platone o de' Neoplatonici, di che quelli si giovavano. Così, mentre mostrano di avere in una maniera monca e difettiva giudicato della Scolastica, vengono a smentire con noi l'accusa, che gli Scolastici abbiano trascurato la tradizione scientifica, movendo dall'Aristotele de' Soriani e de' Califfi, come da unico e quasi unico loro antecessore.

Quanto alla scienza morale degli Scolastici, per quella parte ch'ella è investigabile dalla retta ragione, possiamo ben dire, che sia stata essenzialmente cristiana, avendo essi anche qui bevuto, e forse in più larga copia, alle fonti della scienza cristiana, che sola possiede la cognizione del vero fine dell'uomo e de' mezzi a conseguirlo. Non però disconobbero quanto seppero essersi da' filosofi pagani ragionato intorno alle relazioni morali e giuridiche dell'uomo. Quindi, anche in ciò facendo le parti giuste, non dimezzarono punto la tradizione, ma da tutti che trattarono di questa materia, presero lume a meglio svolgerla e farla più oltre progredire. Di costoro quelli che universalmente dalla Scuola si ebbero in maggior conto, e più le furono di giovamento, sono, tra i Greci, Aristotele e Platone, e, tra i filosofi moralisti di Roma, Cicerone e Seneca ¹⁾, de' quali, non è dubbio, che veramente meritavano bene della scienza del costume e del giure, avendone lasciato, in questo genere, di profonde dottrine e di belle ed accurate teoriche.

Non dispiacerà certo a' lettori se, come a conclusione di questo capo, faremo notare, che le cose da noi in esso trattate, sono state splendidamente rappresentate in una pittura a fresco di Francesco Traini, uno de' più eccellenti discepoli del celebre Orgagna del secolo XIV. Nel mezzo del quadro si vede dipinto il Principe della Scolastica, san Tommaso d'Aquino, maestoso e sereno nel sembiante come di un pensatore che si bea nel possedimento del vero. Ha nel petto

¹⁾ Vedi specialmente san Tommaso, *In III Sent.* dalla Dist. XXXIII alla Dist. XXXVI; e nella *Sum. Theol.*, 1^a 2^{ae}, q. XXII-LXI e q. XC-XCVII.

aperta con le mani la *Somma contro i Gentili*, tutta sfavillante di raggi, e portante le parole della Scrittura: *Veritatem meditabitur guttur meum, et labia mea detestabuntur impium*. Ora il pittore, a mostrare i fonti a cui attinse l'Angelico Dottore la sua scienza mirabile, e i frutti copiosi e benefici che questa recò al mondo, gli adatta d'intorno varii personaggi, esprimendo le varie relazioni ch'essi hanno con lui, per una svariata disposizione di raggi: nel che propriamente sta tutto il movimento e l'espressione del quadro. Tra i personaggi da cui tolse le sue dottrine il Principe della Scuola, a destra è Aristotele col suo libro delle *Cose Etiche*, aperto nelle mani e volto al Santo; a sinistra poco più inchinato a lui è Platone che gli mostra il *Timeo* anche aperto nelle mani. Volendo poi l'artista indicare, che il sommo Filosofo e Teologo d'Italia, al lume della cristiana sapienza, corresse, e compì la scienza pagana, gli dispone d'intorno al capo in semicerchio i quattro Evangelisti; e sopra di loro, quasi a riscontro de' due pagani filosofi, mette san Paolo e Mosè; ed anche questi scrittori ispirati sostengono nelle loro mani aperto il volume de' loro scritti. Alla cima di tutti, nel più alto del quadro, è effigiata la Sapienza Incarnata, che, cinta d'una corona di Angeli, spicca dal suo labbro divino varii raggi di luce celeste de' quali alcuni vanno a cadere direttamente sul Santo di Aquino, ed altri su' libri degli autori sacri, donde vanno poi a riflettersi anche su di lui. Gli abbondanti effetti della scienza del Dottore Angelico sono dal pittore rappresentati col far partire dalla citata *Somma* del Santo alcuni raggi che scendono sopra di una moltitudine di ecclesiastici posti a' due lati inferiori del quadro. Tra essi vedi chi par, che voglia avidamente accogliere le dottrine di lui, chi si ammira della vastità e profondità del sapere di lui, e chi finalmente ne tolga occasione di disputare tranquillamente con altri. Da ultimo a' piedi di san Tommaso si vede Averroè giacente in terra, sospeso in sul destro gomito, con volto umile e dimesso; a lui daccosto è il gran *Commento*, anch'esso atterrato e conquiso da un raggio che parte dalla *Somma*. Laonde tutto il quadro non è che una storica spiegazione di quelle parole della Sacra Scrittura¹⁾: *La mia bocca sarà organo della verità, e le mie labbra detesteranno l'empietà*.

¹⁾ Questa pittura si conserva a Pisa nella chiesa di santa Caterina; è stata descritta ed illustrata dal Rosini, dal Vasari, dal Lanzi, dal Valery, dall'Ampère, dal Poujoulat e da altri. Se poi si voglia conoscere a chi si debba la idea voluta esprimere in questo quadro, se, cioè, ella sia invenzione del medesimo pittore, o a lui sia stata suggerita da qualche frate Domenicano, come sospetta il Renan, si leggano le acconce riflessioni che intorno a ciò furono fatte dall' *Araldo di Lucca*, e che furono poi riprodotte nel vol. XXXIII della Raccolta, *La Scienza e La Fede*, serie I, p. 388 e segg.

CAPO VI.

Per quali ragioni i Dottori Scolastici si valsero di Aristotele più che di ogni altro filosofo.

§ 1.

Chi non voglia essere cieco della mente o passare per cattivo arnese, non può negare, che gli Scolastici, benchè osservino tutta quanta la tradizione scientifica, e se ne giovino al perfezionamento dell'umano sapere, non si valgano poi di Aristotele, in preferenza di ogni altro filosofo dell'antichità. Togliere ad esame cotal fatto della storia della filosofia Scolastica è, a nostro avviso, della massima rilevanza; imperocchè di qui appunto dipende in buona parte formarsi il vero concetto dell'aristotelismo della Scuola. A spiegare questo fatto si recano due giudizi eccessivi e contrarii. Da molti si tiene, come il principale argomento, a dimostrare la sconfinata deferenza che ebbero gli Scolastici per l'autorità di Aristotele, e la maniera servile onde ne accettarono le dottrine da loro stimate, su le orme de' filosofi Arabi, per poco meno che infallibili. Secondo altri assai più benevoli verso la Scolastica, sarebbe da dire, che, per i Dottori della Scuola, l'aver così spesso usato delle dottrine dello Stagirita fu una ineluttabile necessità fatta loro dalle condizioni scientifiche e morali de' tempi; sicchè eglino in verità non intesero punto di seguire la filosofia del Peripato, e molto meno di farsene i sostenitori. A giudizio di costoro, la filosofia peripatetica, a quei tempi in che fiorirono i sommi Dottori della Scuola, aveà acquistato tal sovrana potenza su gli animi, che, se si fosse avuto a scegliere tra la Bibbia ed Aristotele, non si sarebbe da molti punto dubitato di preferire questo a quella; perocchè da molti si cercava piuttosto di acconciare il Vangelo alle dottrine del Peripato che non di negarle in omaggio al vero rivelato. Con tale disposizione di animo la era una impresa pericolosa anzi impossibile bandire Aristotele dalle scuole; quindi con fino accorgimento i Dottori Scolastici fecero di trarlo al domma e dargli così diritto di cittadinanza nella Chiesa. Talchè, a dir corto, per questi tali, gli Scolastici, se in molti punti hanno seguito Aristotele, non lo han fatto per libera elezione, ma sì perchè vi furono tratti da un imperioso bisogno de' tempi in che s'avvennero a filoso-

fare. Così, tra gli altri, l'ha pensata il Ventura ¹⁾, e, prima di lui, del medesimo parere era stato il Campanella ²⁾.

De' primi non teniamo qui molto conto: essi ben si confutano da ciò che abbiamo fin qui discorso. Quanto agli altri, benchè loro non negassimo la buona intenzione di difendere gli Scolastici dalla nota di servile aristotelismo, nulladimeno diciamo francamente, che con tal fatta apologia non approdano allo scopo, se pure non voglia dirsi, che riescano anzi a dare ragione a' primi. Per verità, o gli Scolastici tennero, che la filosofia aristotelica, meno in taluni punti, potea bene accordarsi con le verità cristiane e giovare alla scienza rivelata non meno che alla scienza ragionevole; ed in questa ipotesi potrebbero forse accusarsi di poca logica, di scarsa critica, ma non per fino accorgimento nè per iscultrezza si sarebbero mostrati cotanto amici del Peripato. Se poi furono persuasi della malvagità e falsità de' principii aristotelici, con l'essersene tanto giovati, non ostante la loro intrinseca difformità dal vero, neppure avrebbero operato con prudente consiglio nè con fino accorgimento; anzi si sarebbero renduti anche più colpevoli. Imperocchè, in vece di opporsi al pravo inchinamento del loro secolo, lo avrebbero favorito; in vece di combattere le male passioni della scienza contemporanea, le avrebbero blandite e carezzate, e i nemici della fede e della ragione avrebbero a cdesto modo fatti più baldi e più ardimentosi.

Per noi adunque le circostanze de' tempi concorsero, è vero, a far conoscere quasi tutte le opere dello Stagirita, a farle meditare, a renderne anche opportunissimo lo studio per confutare quelli che delle teoriche di lui abusavano a contrastare le verità della religione cristiana, le quali, in alcuna parte, erano pure le verità della sana filosofia; ma la principale cagione, perchè gli Scolastici si giovarono di Aristotele più che di ogni altro filosofo, se ben vediamo, è da trovare in questo, ch'eglino giudicarono avere Aristotele meglio che altri trattato la scienza filosofica. Nè ci fa mestieri di molte ricerche a ciò provare, quando gli stessi Dottori della Scuola cel dicono chiaro; e niuno crediamo possa essere, in una quistione siffatta, migliore e più autorevole testimone.

§ II.

Ma prima di riferire cotali testimonianze, ne piace premettere alcune generali e brevi considerazioni su i meriti scientifici di Aristotele.

¹⁾ *La Filosofia Cristiana*, vol. II, p. 124 e segg. Napoli 1862.

²⁾ *De Gentilismo non retinendo*, q. I, a. II, p. 37-39, Parisiis 1636.

tele e degli altri filosofi antichi e propriamente di Platone, essendochè solo questi potrebbe a quello aver conteso la palma. Così ci verrà fatto di persuadere ad altrui, che i Dottori della Scuola, valendosi in preferenza di Aristotele, principalmente perchè il crederono per molti rispetti superiore allo stesso Platone, non si apposero male.

Ed innanzi tutto vogliamo si sappia, che noi non siamo di quelli i quali pensano, che non si possa convenevolmente lodare Aristotele senza vituperare Platone, e che, ad encomiare ed esaltare l'uno, faccia mestieri di deprimere ed abbassare l'altro. Col meglio dell'animo riconosciamo ne' due più illustri e rinomati discepoli della scuola socratica un grande ingegno ed un affetto non meno grande per la scienza filosofica. Entrambi, per certo, hanno preso a studiare l'uomo nella universalità delle sue relazioni, ed entrambi si sono adoperati a sciogliere, secondo il loro potere, gli ardui e difficilissimi problemi del sapere umano; e, per essi specialmente, la filosofia greca si ebbe il suo maggiore sviluppo, e toccò l'apogeo di sua grandezza. Ammettiamo pure e ben volentieri, che lo studio della sapienza dovè riuscire molto più faticoso a Platone che non ad Aristotele il quale ereditava un patrimonio scientifico assai più vistoso e ricco di quello che fu lasciato a Platone.

Nonpertanto quale de' due abbia più meritato bene della scienza ragionevole, e quale sia più da studiare e da osservare per chi si addice alla investigazione de' veri filosofici, non crediamo, che la sia una questione molto difficile a comprendere, ed assai malagevole a risolvere. Chi ha meditato le opere di Platone e di Aristotele, senza aver avuto l'animo preso da idee pregiudicate o da sistema preconcepito, avrà forse in alcun punto dubitato a quale de' due attenersi più, ed in alcun altro avrà trovato migliore il procedimento di Platone, più conforme a verità la sentenza di lui; ma, se ha considerato le qualità caratteristiche e proprie della filosofia dell'uno e dell'altro, non ha potuto non preferire, per più riguardi, al Principe dell'Accademia il Fondatore del Liceo, e questo stimato più degno dello studio del filosofo e più giovevole alla causa dell'umano sapere. Vediamolo brevemente.

Una parte principalissima della filosofia, necessaria a bene svolgere e condurre ogni scienza che sia parto dell'umano ingegno, è, senza dubbio al mondo, quella che dicesi *Logica*. Pigliando ella a studiare gli atti della nostra mente, ad investigare le leggi onde si svolgono, le regole onde vanno governati, l'ordine in cui sono da disporre per l'ottenimento della scienza, acquista alla ragione dell'uomo tal fina educazione che possa ben guardarsi dall'errore e, sicura di

sè, promettersi di conseguire con assai maggiore facilità l'oggetto delle sue ricerche, la verità. Or codesta disciplina di tanto momento per la scienza umana non riconosce forse nello Stagirita il principale maestro e, quasi quasi diremmo, l'inventore? Forse l'Oriente, certamente Zenone d'Elea, la Scuola Megarica e, più di tutti, Platone aveva lasciato di belle massime e di molti precetti logici; ma niuno, come Aristotele, ebbe saputo le cose pensate da altri svolgere con tanta maestria, con tanta originalità fecondare, per tutte poi comporre a ben ordinato sistema scientifico; niuno, più di lui, ebbe saputo tanto addentrarsi nell'esame del pensiero e farne, per dir così, l'anatomia, affine di cavarne la scienza immutabile del ragionamento in sè e nelle sue varie e molteplici forme.

È da ventidue secoli e più, che la logica di Aristotele hanno meditato, e meditano tuttora i più celebrati sapienti del mondo letterario e scientifico; e può dirsi, e lo dice anche il Kant, che non le abbiano fin qui recato alcun sostanzievole mutamento. Anche quando non si ebbe l'agio di conoscere e valutare le altre opere filosofiche dello Stagirita, non si lasciò di ammirarlo, come il più profondo e diligente autore di logica. Quindi non pochi Padri della Chiesa e tutti gli Scolastici anteriori al secolo XIII, a' quali, per opera specialmente di Boezio, fu nota una buona parte dell'*Organo* (*Ὀργανον*) di Aristotele, non ristanno dal lodare la perizia di lui nelle cose logiche e dal farne lorò pro nel trattare le scienze, vuoi sacre, vuoi anche profane. Ed, in nostra sentenza, la sola logica di Aristotele, concepita ed eseguita da lui senza modello e senza imitatori, come bene ha detto il Saint-Hilaire, sarebbe più che bastevole per assicurargli la fama di pensatore a niun altro secondo ¹⁾.

Inoltre, chi ponga mente alla immensità ed all'ampiezza del sapere di Aristotele, avrà un'altra ragione a dimostrare la eccellenza di lui sopra qualsivoglia altro filosofo dell'antichità. Come il suo coronato discepolo, Alessandro, intese a soggiogare l'universo materiale alla potenza del suo braccio, Aristotele guardò ne' suoi concepimenti all'universo scientifico, e, mentre la fortuna non arrise al primo, Aristotele potè menare a termine il suo disegno. Se la sorte non ne avesse invidiato una parte degli scritti di lui, nè ci avesse, al posto di taluni suoi libri, lasciato frammenti scuciti e mal connessi, ne sarebbe stato assai più facile il provare, che Aristotele in una dop-

¹⁾ « L'Organon est une des productions les plus grandes, et les plus parfaitement originales du génie grec. Aristote doit conserver la gloire entière de l'avoir conçu et exécuté sans modèle, comme sans imitateurs » *Logique d'Aristote*, t. I, Préface, Paris 1844,

pia serie di lavori ebbe abbracciato tutte le parti dello scibile umano, in una raccogliendo la somma delle esperienze avute fino al suo tempo, arricchita e cresciuta con le proprie osservazioni, nell'altra esponendo, e trattando tutto ciò che si appartiene alle cose soprassensibili ed intellettuali.

Ma, anche da quello che oggi conosciamo delle sue opere, vediamo, che non solo la Logica, ma la Poetica, la Rettorica, la Fisica terrestre e celeste, la Meteorologia, la Zoologia, la Psicologia, la Filosofia Prima, la Morale, il Diritto Sociale, Economico, Politico ebbero formato l'oggetto speciale degli studii accurati e sottili del Filosofo di Stagira. Del valore intrinseco e de' pregi particolari di tali opere non faremo parola; andremmo troppo per le lunghe, e ci scosteremmo dal nostro proposito. Per noi basta, che si noti sol questo, che niuno ha scritto quanto lui ed in così svariate materie. Chi voglia poi persuadersi dell'averle anche meglio che altri svolte e dissaminate, consulti quegli autori, che, dopo di Aristotele, onorarono le scienze da lui trattate, e vi apprenderà i singolari meriti che in esse si è acquistato lo Stagirita. Ciò ch'è certo e consentito da tutti i dotti, si è, che queste scienze non avrebbero ricevuto quel grado di perfezionamento a cui sono ora venute, se non fossero andate innanzi le immense e savie ricerche di Aristotele. Or questo non sappiamo si possa affermare anche di Platone e molto meno di altro filosofo antico.

Ben è il vero, che di Platone pure può dirsi, che abbia compreso nelle sue opere tutte le parti principali del sapere filosofico; ma ciò va inteso nel senso, che anche al Filosofo Ateniese è piaciuto di affrontare i cardinali problemi della filosofia speculativa, naturale e pratica; ma non già che si sia, come Aristotele, profondato in tutte le parti della scienza filosofica, discorrendone in particolare ed in una maniera cotanto esatta e determinata. E così dovea essere. Aristotele, avendo posto nella esperienza il fondamento e la base della investigazione filosofica, dovè innanzi tutto la esperienza coltivare e studiare il più accuratamente che per lui si fosse potuto, senza per altro trascurare, come non trascurò, la parte principalissima che nella scienza ragionevole è da dare al soprassensibile ed all'ideale. Al contrario, Platone, con l'essersi cacciato tanto addentro alla contemplazione dell'ideale del bene e del bello, ed ivi tutto concentrato, non poté naturalmente curare, come di fatti non curò la esperienza e lo studio delle cose sensibili e mondane. Nel che sta propriamente la differenza precipua della filosofia aristotelica dalla filosofia platonica, come pure il maggior merito dell'una su l'altra.

Ancora, ciò che torna a lode singolarissima di Aristotele, è l'or-

dine ed il metodo che osserva costantemente nello svolgimento delle varie discipline filosofiche. Osservatore perspicace com'egli era delle leggi dell'umano pensiero, profondo conoscitore dello strumento investigatore della scienza, non potea non improntare di somma esattezza e rigore logico le sue scientifiche speculazioni. Quindi il vedi dal più noto andare al meno noto, da particolari levarsi all'universale, per rendere poi, col mezzo di questo, più compiuta e perfetta la cognizione di quelli. Sicchè trovi in lui la induzione e la deduzione, l'analisi e la sintesi; e ti è dato di scorgere il legame ch'è tra l'una teorica e l'altra, tra l'un trattato e l'altro, tra l'una e l'altra parte della scienza filosofica. Ed è tanto vero questo, che anche i più severi critici delle cose aristoteliche non possono disconfessare la stupenda unità del pensiero aristotelico. Onde una dottrina di lui che in alcun luogo non bene s'intenda, o perchè troppo concisa, o perchè viziosa, od anche perchè espressa con termini ambigui in sè, ovvero a noi oggi oscuri, può, non di rado, ben cogliersi per lo studio comprensivo di tutto il sistema aristotelico. Aggiungete a queste cose la robustezza, la concisione, la severità, la precisione dello stile dello Stagirita ¹⁾ come pure la lingua propria e prettamente scientifica con la quale usa di esprimere i suoi pensamenti; e voi vedrete più sempre spiccare la diversità e la superiorità del filosofare di lui rispetto a quello degli antichi ed anche di Platone.

La stessa forma dialogica, che, quale che siane stata la cagione, scelse il Principe dell'Accademia alla esposizione del suo pensiero filosofico, offende tal fiata la chiarezza e la precisione che debbe regnare nella scienza. Tanto più, che ne' dialoghi di lui trovi sempre l'allegoria, la favola, la metafora, il mito, con quanto danno dell'ordine logico e, più, della chiarezza e semplicità della esposizione scientifica, ognuno il sa. Imperocchè, anche non dicendo, che nella mente dello scrittore ciascuna cosa non istia in assetto, e non pigli il suo posto, chi può promettersi altrettanto del lettore? Facilmente incontrerà, che questi scambi l'abito con la persona; e l'allegoria o il mito che si era usato al solo intendimento di vestire e adornare un concetto, gli parrà, che sia l'idea che lo scrittore ha inteso di significare col suo mezzo. Così si guasta ogni cosa, nè rimane più modo di sbrogliarsi. Per queste ragioni, ed anche perchè alcune volte pare, che il discepolo di Socrate si studii di celare i proprii sentimenti,

¹⁾ A giudizio di Cicerone lo stile di Aristotele è non pur conciso e robusto, ma eziandio copioso e piacevole. Vedi, *De Inventione Rethorica*, lib. II, p. 79, t. I, excudebat Ieremias des Planches 1584; *De Claris Oratoribus liber qui dicitur Brutus*, p. 219, t. cit.; *Topica ad C. Trebatium*, p. 176, t. cit.

torna oltremodo difficile imberciare il vero concetto della filosofia platonica e nel tutto e ne' particolari ¹⁾. Di qui le molte contraddizioni che soglionsi imputare a Platone, di qui le interminabili dispute degli eruditi intorno alle varie opinioni di lui e specialmente intorno al punto fondamentale della filosofia platonica, se, cioè, per Platone, le idee sieno o no esseri sussistenti in sè, da Dio separati e indipendenti: problema che variamente risoluto, fa mutare aspetto a tutto il sistema filosofico di lui.

Per ciò che riguarda lo stile e la lingua di Platone, consentiamo, ch'egli abbia una maniera di dire, elevata, elegante, fiorita, eloquente sì, che diceasi dagli antichi, come attesta Cicerone, che, se a Giove fosse piaciuto di parlar greco, avrebbe certo parlato, come Platone ²⁾. Ma questo stesso, soggiungiamo noi, se il fa più amico ed accetto a' retori ed a' poeti, il rende men gradito a' severi e gravi cultori delle scienze particolarmente filosofiche, le quali certo non richiedono, se pur non sia da dire, che escludano tutti quegli ornamenti di stile e di lingua, che potessero anche solo distrarre l'animo del pensatore dall'apprendimento del vero ch'è l'oggetto a cui mirano.

Aristotele, osserva a questo proposito il Saint-Hilaire, non è già un artista alla maniera di Platone; non ha quella libertà e quelle grazie del dire, che sono inimitabili nel Filosofo Ateniese, nè, come questi, ha il potere di rischiarare e persuadere gli animi. Ma i meriti dello Stagirita non sono punto meno valevoli, benchè meno appariscenti. La simmetria, l'ordine da niun altro meglio di lui è stato osservato; e l'ordine, senza dubbio, è quello che dà, alle scienze più che alla stessa filosofia, vera e soda chiarezza. Per ciò appunto Aristotele ha meritato di essere il maestro della umana ragione. Il Paripatetismo ha fatto il suo trionfo ed il suo pro, come per le dottrine così ancora per la sua forma. La quale, a dir vero, è austera, ma tale austerità di forma può averla la scienza; è pure imponente, ma racchiude, per altro, un pensiero che merita d'imporci. Non bisogna dunque maravigliarsi della sovrana potenza esercitata sì lungo tempo

¹⁾ Anche sant'Agostino lo ha notato. « Quid in his vel de his singulis partibus Plato senserit, *dice egli*, idest ubi finem omnium actionum, ubi causam omnium rationum esse cognoverit vel crediderit, disserendo explicare et longum esse arbitror, et temere affirmandum esse non arbitror. Cum enim magistri sui Socratis quem facit in suis voluminibus disputantem, notissimum morem dissimulandae scientiae vel opinionis suae servare affectat, quia et illi ipse mos placuit, factum est ut etiam ipsius Platonis de rebus magnis sententiae non facile perspicui possent »; *De Civit. Dei*, lib. VIII, c. IV, p. 228, Opp. t. VII, ed. di Migne.

²⁾ « Quis uberior in dicendo Platone? Iovem sic, ut aiunt Philosophi, si graece loquatur loqui »; *De Claris Oratoribus*, loc. cit.

da Aristotele; perocchè troppo facilmente se ne spiega, e prova la ragionevolezza. L'ingegno di lui non è stato ad alcun altro inferiore, e gli strumenti ch'ei si è saputo formare per la ricerca del vero, non sono stati meno potenti e meno ammirevoli del suo ingegno ¹⁾).

Finalmente, non vogliamo lasciare di ricordare qui un altro merito che va in particolar modo attribuito ad Aristotele, ed è, che nelle opere di lui non avete solo la scienza, ma, in un con la scienza, la esposizione storica e critica degli altrui sistemi filosofici, ed anche le regole per sapersene ben giovare al perfezionamento del sapere. Or tanta copia di erudizione storica e critica non ha certo Platone od altro filosofo, essendo stato Aristotele il primo che nella scienza abbia dato così larga parte alla tradizione scientifica. Nè poco certamente ha egli, col suo esempio, adoperato a farla valutare ed estimare da coloro che a lui sono succeduti nell'arduo e nobile ministero della scienza. Onde il Ritter, fra gli altri, non dubita di affermare, che Aristotele, a buon diritto e senza tema d'errare, è da salutare, come il padre della storia della filosofia ²⁾).

In questa rapidissima e generale estimazione de' pregi scientifici di Aristotele, paragonati a quelli degli altri filosofi e segnatamente di Platone, niuno, siamo sicuri, ci avrà potuto accusare di parzialità o di esagerazione. Studiatamente ci siamo fermati a notare solo quelle cose che chiaro rilevansi dallo studio intelligente e spregiudicato delle opere di Aristotele e di Platone, e che per ciò appunto sono consentite da tutti i migliori filosofi e storici della filosofia.

¹⁾ « Aristote n'est point un artiste à la manière de Platon; il n'a ni sa liberté, ni sa grace inimitables, il n'a pas même autant que lui le pouvoir d'éclairer et de convaincre les esprits. Mais ces mérites, pour être moins brillants n'en sont pas moins réels. L'ordre et la régularité n'ont jamais été portés plus loin; et c'est l'ordre qui fait la véritable et solide clarté dans les sciences plus encore que dans la philosophie. C'est par là qu'Aristote mérita d'être le précepteur de l'esprit humain. La forme du péripatétisme a fait son triomphe et son utilité autant que ses doctrines. Cette forme est austère, mais la science peut l'être; cette forme est impérieuse même, mais elle recouvre une pensée digne du commandement. Il ne faut pas s'étonner de la domination souveraine qu'Aristote a exercée si long-temps; tout l'explique et la justifie. Son génie personnel n'a été inférieur à aucun autre; et les instruments qu'il a su se créer n'ont pas été moins puissants, ni moins admirables que son génie »; *Opuscules, Parva Naturalia*, Préface, p. LI.

²⁾ « Ce qu'il nous importe d'autant plus de remarquer, c'est qu'on peut assurément appeler à bon droit notre philosophe (Aristote) le père de l'histoire de la Philosophie »; *Hist. de la Phil. ancienne*, t. III, p. 13, Paris 1846, trad. de l'allemand par C. J. Tissot.

§ III.

Ora è da dimostrare, che i Dottori della Scuola, valendosi in preferenza di Aristotele, guardarono principalmente al maggior merito filosofico di lui, per conchiuderne, che anche in ciò non sono poi da rimproverare e svillaneggiare, come han fatto moltissimi. Per fermo, tra i Dottori della Scuola, quegli che più di tutti studiarono in Aristotele, e ne svolsero quasi tutte le opere, sono, fuori dubbio, Alberto Magno e san Tommaso; sicchè alla loro opera si debbe in gran parte la larga diffusione delle dottrine aristoteliche nelle scuole cattoliche del medio evo. Però faremo di conoscere, in particolar maniera, i giudizi ch'eglino hanno recato di Aristotele.

Chi ha posto il suo ingegno specialmente allo studio delle moltissime opere filosofiche del primo e de' commenti del secondo sopra la maggior parte de' lavori filosofici di Aristotele, non ha durato molta fatica a cavarne il concetto che si son formati di Aristotele quei due sommi, e la stima grande e sentita che gli han professato. Semprechè loro avvenga di portare opinione del valore scientifico de' vari filosofi del Paganesimo, non lasciano mai di far rilevare, che a tutti entra innanzi lo Stagirita non solo per la universalità del sapere, ma anche, e più, per l'ordine, per il metodo, e per la forma che adopera nel trattare le molte branche del sapere umano. E ciò sogliono notare massime ne' succosi e ragionati proemii, che l'uno manda innanzi a' tanti suoi trattati di filosofia razionale, naturale e pratica, e l'altro a' commenti sopra le varie opere di Aristotele. Della bontà poi di molte dottrine aristoteliche discorrono, quando pigliano ad esporre e commentarle in particolare nelle loro opere teologiche e, più, nelle filosofiche. Sicchè della filosofia di Alberto Magno, di san Tommaso e, per conseguenza, degli altri Dottori può ben dirsi, e lo dice più volte espressamente Alberto Magno, che il sostrato è, per vero dire, di Aristotele, ma corretto ed emendato dagli errori, cresciuto ed aggrandito, per opera del loro potente ingegno, al lume della Cristiana Rivelazione e col sussidio di tutta la tradizione scientifica antica e contemporanea, sacra e profana.

Nondimeno, questo studio accurato sopra i due campioni della filosofia Scolastica non pare, che sia stato fatto da' nostri avversarii, od almeno che sia stato fatto senza passione; quindi ne consentiranno i savii lettori, se, a prova de' nostri detti, riferiremo alcune testimonianze de' Dottori della Scuola e particolarmente di Alberto Magno e san Tommaso.

●

Ne' prolegomeni alla scienza morale, il Dottore Universale discorrendo dell'autore le cui dottrine prende a svolgere, ha queste cose intorno ad Aristotele. « Un autore, così egli ¹⁾, si raccomanda per tre titoli, per il suo nome, per la sua scienza, per le sue virtù. Ora il nome di Aristotele, secondo la sua etimologia, suona *ponimento di virtù* od anche *azione*. Ciò che conviene assai bene all'uomo che fu, per lo spazio di ventidue anni, come si legge nella vita di lui, discepolo di quel Socrate che solo intorno alla virtù scrisse, e insegnò. Quanto alla scienza, niuno, come lui, ha discorso tutto il campo dello scibile umano. Socrate, per verità, in genere è da lodare molto, ma i suoi insegnamenti non andarono oltre alle virtù morali. Platone ancora col determinare le varie spezie di virtù, com'è a dire, la virtù purgante, la virtù purgatoria e la virtù dell'animo già purgato, tolse a distinguere i varii effetti ch'elle producono nell'animo, ma

¹⁾ « Nomen auctoris quem nos suscipimus exponere est Aristoteles. Quia licet multi tractaverint de virtute, tamen opera illorum prosequi non suscipimus. Auctor autem commendatur in tribus a nomine, a scientia et virtutis merito. Aristoteles secundum nomen *positio virtutis* interpretatur, vel *opus* quod congruit ei qui Socrati, sicut legitur in vita sua, 22 annis adhaesit, qui nonnisi de virtute scripsit et docuit. A scientia autem, quia nullus de omni scibili scripsit nisi ipse. Socrates quidem in genere multum laudari jubetur, sed ultra virtutes morales tractando non processit. Plato etiam virtutem purgantem, purgatoriam et purgati animi determinans effectus virtutis in anima distinxit, sed non de omni virtute secundum genus et species perfecte tractavit. Iste autem perfectius omnibus tradidit genera virtutum, et species distinguens et antecedentia et consequentia et opera et propria et effectus. Et ideo bonum hominis in quantum homo est in quatuor voluminibus completur; bonum enim hominis unius in se dupliciter considerabatur, scilicet secundum principia boni et genera et species et accidentia, et in tali consideratione complevit scientiam hominis in libro qui dicitur *Ethic*. Considerabatur bonum hominis secundum signa antecedentia ipsum in subiecto et secundum divisionem partium eius secundum quod distribuitur in partibus subiecti quae sunt animae potentiae, et secundum effectus consequentes et opera quae elicit et propria quibus distinguitur unumquodque ab alio et sic determinatur ab ipso de bono hominis in lib. qui dicitur *De Bonis Laudabilibus*. Bonum autem hominis secundum quod homo per naturam hominis est animal conjugale domesticum determinatur ab isto auctore in lib. qui dicitur *De Oeconomicis*. Tertia consideratio hominis est secundum quam homo per naturam civile animal est sine communicatione vitam habere non valens nisi malam, ut dicit Avicenna, et pejorem quam esse possit; et sic bonum hominis terminatur in urbanitatibus: qui liber *De Politicis* inscribitur in quo legis potentia docetur secundum quam cives bene vivunt. Meritum autem istius est quod propter veritatem et rectitudinem doctrinae et morum expulsus est ab Athenis eligens potius cedere furori quam veritati. Tales enim Socratem interfecerunt, et omnis boni semper fuerunt inimici » ; *Ethic*. lib. I, tr. I, c. VII, Opp. t. IV.

non per questo può dirsi, che abbia trattato di ogni virtù in una maniera perfetta e nel suo genere e nella sua spezie. Aristotele soltanto meglio di tutti gli altri ne insegnò i generi e le spezie della virtù, ciò che antecede e segue alla virtù, le operazioni, le proprietà e gli effetti della virtù. Quindi egli compie la scienza del bene dell'uomo in quattro trattati. Nell'*Etica* discorse del bene dell'uomo individuo, secondo i principii universali, i generi, le spezie, gli accidenti. Nel libro che s'intitola, *De Beni Lodevoli*, considerò quello che nell'uomo precede al bene, come ancora le facoltà dell'animo, i loro effetti, le loro operazioni e le loro proprietà distintive. Il bene dell'uomo riguardato come membro della società domestica, svolse ne' *Libri Economici*. E, perciocchè la famiglia non è bastevole a' bisogni dell'uomo, ove non voglia menare vita travagliosa e malissima, come dice Avicenna, im prende Aristotele, ne' *Libri Politici*, a ragionare del bene dell'uomo considerato, come parte de' civili consorzii, trattando della potenza delle leggi a rettamente vivere nelle civili società. La gloria poi di Aristotele è questa, di essere stato bandito da Atene per la verità e per la rettitudine della sua dottrina e de' suoi costumi; sicchè volle piuttosto soccombere al furore che venir meno alla verità. Tal fatta gente diede pur morte a Socrate, e fu sempre di ogni bene nemica ».

Ancora, il beato Alberto osserva, che chi nella investigazione della natura non tien conto delle ragioni del moto e del senso, si mette per una via che riesce ad ingannare lui ed a trarre in inganno anche gli altri, perocchè tutta la natura costa di esseri mobili e sensibili. Ora, soggiunge egli, a mio giudizio, tutta la opposizione della filosofia di Platone e di Aristotele sta in ciò, che quegli vuole dalle ragioni degli universali dedurre i principii delle cose; mentre, al contrario, questi dalla considerazione delle cose naturali si studia di cavare i loro principii ¹⁾. Però, dice in altro luogo, nello stabilire i principii delle

¹⁾ « Qui in natura rationes motus et sensus negligit, cum tota natura sit de sensibilibus et mobilibus, parat se ad decipiendum se et alios... In naturis rerum non sumitur secundum intentiones logicas sed potius secundum esse ipsius rei. Hoc enim (meo iudicio) omnis causa fuit controversiae inter Platonem et Aristotelem quod ille rationes universalium sequi voluit, et ex illis rerum principia quaesivit. Aristoteles autem non sic sed ex naturis rerum quaesivit principia rei »; *In II Sent.*, Dist. I, a. IV, Opp. t. XV. Ed altrove nota, che in certe cose Democrito disse meglio di Platone, e la ragione è, che questi trascurò lo studio dei singolari. « Cum enim, ecco le sue parole, experientia sit cognitio singularium Plato in his studium non posuit, sed dicebat haec infinita esse nec posse eorum fieri disciplinam et resolvit omnia corpora in universale corpus et corpus sensibile in corpus imaginabile solum quantitatis quod est per rationem ante corpus sensibile »; *De Generatione et Corruptione*, lib. I, tr. I, c. I, t. II.

cose, Aristotele è da preferire a Platone¹⁾. Altrove scrive: « Diciamo con Averroe, che l'unica ragione, perchè i filosofi han seguito in molti punti le dottrine di Aristotele è stata appunto questa, che le sono o meno o per nulla difforni dal vero²⁾ ». Onde Aristotele è, per lui, il primo tra tutti i filosofi che sono venuti a sua cognizione³⁾.

Non meno chiaro di Alberto Magno è in questo punto il Dottor di Aquino. Tra le altre cose, nota, a singolar lode dello Stagirita, ciò che avea già notato il suo maestro, vale a dire, che Aristotele nel ricercare la verità non si apparta mai da ciò che ne somministra la esperienza, non sì che a questo si fermi, ma sì che dal concreto e dal sensibile partendosi, si levi poi all'astratto e all'intelligibile; secondochè vuole natura,

Ch' al sommo pinga noi di collo in collo.

Quindi, data la cosa, ne investiga le ragioni, e non all'opposto obbliga la cosa alle ragioni preconcepite, come incontra a quei filosofi i quali dall'astratto e dall'intelligibile pigliano a considerare le cose sensibili e concrete, secondochè ha fatto Platone e i platonici⁴⁾.

Inoltre, a giudizio pure dell'Angelico, suole Aristotele sempre con ragioni proprie provare ciò che si propone di dimostrare⁵⁾. Talchè, in un luogo de' suoi commenti alla *Metafisica* di Aristotele, gli par cosa improbabile, che un tanto filosofo possa aver addotto in una materia così rilevante una ragione troppo frivola e poco apparente; quindi opina, che sia da spiegare diversamente la cosa⁶⁾. In questo, come

¹⁾ « In omnibus quae (Aristoteles) dixit Platoni praeponatur in positione principiorum »; *De Praedicabilibus*, tr. II, c. IV, t. I.

²⁾ Dicimus cum Averroe quod nulla causa fuit quare Philosophi vias Aristotelis Peripatetici in pluribus secuti sunt nisi quia pauciora vel nulla inconvenientia sequuntur ex dictis eius. *Metaphys.* lib. III, tr. III, c. XI, t. III.

³⁾ « Arist. primus inter eos qui venerunt ad nos »; *Poster. Analytic.* lib. I, tr. I, c. I, t. I. Ed altrove: « Princeps Philosophorum Aristoteles »; *Phys.*, I, VIII, tr. I, c. XI, t. II. « Aristotelem Archidoctorem Philosophiae »; *De Proprietatibus Elementorum*, lib. I, tr. I, c. I, t. V. « Sequentes Aristotelis principis nostri vestigia »; *De Intellectu et Intelligibili*, tr. I, c. I, t. V. « Sicut et in aliis Peripateticorum principem sequimur »; *De Elenchis*, lib. I, tr. I, c. I, t. I. E senza moltiplicare citazioni, questo nota sempre ne' prolegomeni a' molti suoi trattati scientifici.

⁴⁾ *In lib. I Methaphys.* lect. XV, *In lib. II De Coelo et Mundo*, lect. XII; *Qq. Disp.* q. unica, *De Spiritual. Creat.* a. III, c. Vedi pure Duns Scoto, *Metaphys.* lib. I, Sum. 2, c. IV.

⁵⁾ « Consuetudo sua (Aristotelis) est semper ad propositum ex propriis rationibus argumentari »; *In lib. VIII Phys.* lect. I.

⁶⁾ « Quae quidem ratio, si secundum superficiem consideretur, nullius videtur esse momenti. . . Sed non videtur esse rationabile quod in tanta re tantus philo-

avverte san Tommaso con gli altri Dottori, Aristotele si è del tutto allontanato dalla maniera di filosofare, usata da Platone e dagli altri filosofi i quali spesso sogliono con metafore, con allegorie, con miti frastagliare i loro scientifici ragionamenti. Anzi non solo se n'è guardato, ma l'ha combattuta e riprovata, come poco meritevole dello studio e dell'attenzione del filosofo. E con ragione, soggiunge l'Angelico, perocchè, se tu vuoi disputare contro i loro detti, come vengono fuori dalla parola, cadi nel ridicolo; che se fai di cogliere il senso occulto, ti metti ad una impresa molto malagevole e pressochè impossibile. Tal maniera di esprimersi non è dunque del filosofo il quale debbe esporre i proprii pensamenti con ragioni proprie ¹⁾.

Più, nota il medesimo Dottore, Aristotele usa sempre di premettere alla ricerca della verità le difficoltà che altri o egli medesimo trova intorno alla verità da cercare ²⁾. E, quando nella disamina delle ragioni opposte vede, che le sieno in alcuna parte buone e giuste, suole in tal caso dalla critica di tutte insieme queste ragioni cavare lo scioglimento della quistione. Nè mai premette quello da cui dipende principalmente la conchiusione, se ciò non si possa intendere chiaro dalla struttura di tutto il ragionamento ³⁾.

sophus tam frivolam et parum apparentem rationem induxisset. Unde aliter dicendum est, etc. »; *In lib. III Metaphys.* lect. IV.

¹⁾ « Excusat se (Aristoteles) a diligentiori huius opinionis investigatione et dicit quod de illis qui philosophari voluerunt *fabulose*, veritatem scilicet sapientiae sub fabulis occultantes, non est dignum cum studio intendere. Quia, *soggiunge il santo Dottore*, si quis contra dicta eorum disputaret secundum quod exterius sonant, ridiculosa sunt. Si vero aliquis velit de his inquirere secundum veritatem, immanifesta est »; *In lib. III Metaphys.* lect. XI. Ed altrove nota, che tal maniera di filosofare « ad philosophum non pertinet. Nam Philosophus ex propriis docere debet »; *In lib. I Metaphys.* lect. XV. Vedi pure, *In lib. I Phys.* lect. XV. Lo stesso ripete Duns Scoto quasi con le medesime parole dell'Angelico Dottore: « Quod non pertinet ad philosophum qui ex propriis non per enigmata vel extrema debet procedere »; *Metaphys.* lib. III, Sum. 2, c. II. Ed Alberto Magno: « Plato sicut et alii antiqui omnia per metaphoricas similitudines tradiderunt quae de physicis intellexerunt. Cuius causa fuit, quia per propria exprimere quae senserunt nesciverunt »; *De Anima*, lib. III, tr. II, c. X, Opp. t. III. Vedi ancora *Metaphys.* lib. III, tr. II, c. X. t. III; *Sum. Theol.* P. I, tr. IV, q. XIX, m. 3, t. XVII.

²⁾ « Consuetudo Aristotelis fuit fere in omnibus libris ut inquisitioni veritatis praemitteret dubitationes emergentes »; *In lib. III Metaphys.* lect. 4. « Philosophus videtur colligere solutionem suam ex tactis rationibus ad utramque partem, haec enim est consuetudo Aristotelis cum arguit ad aliquam dubitationem ad utramque partem; quia rationes utraeque aliquid veri concludunt, et sic ex omnibus rationibus colligit solutionem »; *In lib. III Politic.* lect. XI.

³⁾ « Neque est consuetudo Aristotelis ut praemittat illud ex quo principaliter

Quanto alla maniera di dire, usata da Aristotele, san Tommaso è d'avviso con Simplicio, che la sia concisa ma non difettiva¹⁾, propria ma non abusiva od inesatta²⁾.

Se il Campanella avesse riflettuto a queste cose, non avrebbe difeso Alberto Magno e san Tommaso dalla nota di servile aristotelismo col dire, ch'eglino si sieno serviti in preferenza delle dottrine aristoteliche, sol per dimostrare con argomento *ad hominem*, che la filosofia peripatetica lungi dal contrastare la verità rivelata, come allora diceasi, potea darle conferma³⁾. Ed anche il Ventura, se non avesse avuto l'animo preso dal suo esagerato tradizionalismo, non avrebbe con la medesima buona intenzione del Campanella inveito⁴⁾ tanto contro di Aristotele, a mostrare la originalità della filosofia di san Tommaso, nè ripetuto col filosofo calabrese, che il Dottore Angelico⁵⁾ non ha punto filosofato con la filosofia peripatetica. E certo a pregiudicatezza di mente più che a difetto di perizia nello studio delle dottrine tomistiche, vogliamo attribuito l'inganno del Ventura nell'aver, ad esempio, preteso a provare, che la teorica dell'Angelico su l'origine della conoscenza, su l'intelletto, su le idee è assolutamente l'opposto di quella di Aristotele⁶⁾, che la psicologia dell'Aquinate è tutta propria di lui, e differisce da quella di Aristotele, quanto il bianco dal nero, il giorno dalla notte, l'affermazione dalla negazione, la verità dall'errore⁷⁾.

Se così non fosse, non sapremmo spiegarci, come l'illustre e profondo Oratore di Raulica non si sia egli medesimo avveduto della meschinità⁸⁾ degli argomenti a cui è dovuto ricorrere, e delle men-

conclusio dependet, nisi ex juxta positis intelligi potest »; *In lib. VII Phys. lect. VI.*

¹⁾ « Non est consuetudo Aristotelis defectivis locutionibus uti, quamvis sit breviloquus, ut dicit Simplicius »; *In lib. II De Coelo et Mundo, lect. XVII.*

²⁾ « Non est consuetudo Aristotelis ut ex abusivis locutionibus argumentetur »; *In lib. III De Coelo et Mundo, lect. III.*

³⁾ « Ita Theologiam bibendam in suo cratere aristotelico dederunt (Albertus et Thomas) nempe theologiam etiam ex dictis Aristotelis declarantes, ad homines tantummodo ostendentes quod aristotelica philosophia non modo non evertit Theologiam, ut mundus dicebat, sed posset ipsam confirmare »; *Op. cit. loc. cit.*

⁴⁾ *Op. cit.* p. 105. — ⁵⁾ P. 124.

⁶⁾ P. 111. — ⁷⁾ P. 123, 115.

⁸⁾ Perchè il lettore non ci appunti di troppo ardire, riferiremo qualche argomento addotto a questo proposito dal Ventura. Tutti sanno, che san Tommaso, nella *Somma Theologica* come in altre sue opere, prima di risolvere la quistione proposta, con argomenti di ragione, è solito di premettere un argomento cavato per lo più o dalla Scrittura, od anche dall'autorità di qualche Padre della Chiesa o di

tite che per ciò stesso si è dato egli medesimo non rade volte. Così, mentre la tira giù contro di Aristotele in una maniera che non farebbe il più animoso ed accanito avversario del Peripato, ammette poi, che Aristotele per essere pagano non lasciava di essere il grande genio della filosofia antica, che i libri di lui, benchè contenessero grandi errori, non lasciavano di formare l'insieme più maraviglioso del sapere umano, che il più considerabile e compiuto corso di filosofia; che la filosofia di lui era non solamente la grande filosofia, ma la sola degna di tal nome, sicchè san Tommaso chiamando Aristotele *il filosofo*, parlava non pure il linguaggio del costume, dell'uso, della moda, ma eziandio il linguaggio della verità e della giustizia. Anzi riconosce,

altro chiaro e rinomato scrittore cristiano o pagano. Or bene il Ventura, a mostrare, che l'Angelico dichiara egli medesimo apertamente, che la sua psicologia non da Aristotele ma solo da' Padri e dalla tradizione della Chiesa ei l'ha tolta, reca (p. 117) per tutta prova, che san Tommaso, ne' sette articoli della q. LXXV (*Sum. Theol.*, P. I), poggia l'argomento di autorità sopra testi di san Dionigi l'Areopagita, di sant'Agostino e del libro de' *Dommi Ecclesiastici*. Ma ei non bada, che prima (p. 115) avea detto e poi ripetuto (p. 120), che san Tommaso allo svolgimento di questa parte importante della filosofia consacra ben sedici quistioni (dalla q. LXXIV-XC), le quali comprendono novantasei articoli; nè riflette, che, dalla quistione settantesimasesta fino alla novantesima, un quaranta volte circa, l'Angelico ad argomento di autorità mette un testo di Aristotele, e, nella stessa quistione da lui citata, non lascia di giovare di qualche teorica di Aristotele. Ancora, volendo il Ventura provare, che la dottrina che insegna l'anima unirsi al corpo, come forma sostanziale di esso, non l'abbia san Tommaso presa da Aristotele, ma imparata alla scuola della Chiesa, si sforza, in mezzo a molte parole, di persuadere, che Aristotele, col definire l'anima una entelechia del corpo fisico, avente la vita in potenza, non fa altro che formulare d'un modo oscuro e nuovo una teorica antica quanto il mondo. Primamente, perchè questa dottrina è un dogma cristiano definito dal Concilio di Vienna (nel Delfinato), 1311, e per ciò stesso ammesso sempre, per ogni dove e da tutti i cristiani. Secondo, perchè è una dottrina tenuta da san Dionigi l'Areopagita, chiaramente espressa nel libro de' *Dommi Ecclesiastici* e nel *Simbolo* attribuito a S. Atanasio. Facendo pure al Ventura il sacrificio non lieve di menargli buono tutto quello ch'ei dice qui, può da ciò conchiudersi, che san Tommaso nell'affermare, che l'anima si unisce al corpo, come forma sostanziale di esso, non abbia inteso punto di valersi di una dottrina aristotelica? Questo era per lui da dimostrare, ed ei nol fa, nè il potea; perocchè san Tommaso, nella quistione LXXVI, checchè ne dica il Ventura, dopo di avere intorno a questo punto esposto e disaminato le varie opinioni dei filosofi e segnatamente di Platone, dice in termini precisi: *Relinquitur ergo solus modus quem Aristoteles ponit*. E questo modo egli accetta. Nella *Sum. contra Gent.* (lib. II, c. LXX.) prova: *Quod secundum dicta Aristotelis oportet intellectum uniri corpori ut forma*. Con questi argomenti il Ventura cerca troppo leggermente di innalzare su le ruine della filosofia peripatetica il monumento della somma originalità della filosofia di san Tommaso.

che san Tommaso è andato anche più in là rispetto ad Aristotele, e, quantunque ne voglia far credere, che ciò sia stato un fino accorgimento, una scaltrezza a disarmare l'errore, pure confessa, che l'Angelico Dottore ogni volta, e per quanto gli è stato possibile di farlo, difende i principii e le dottrine dello Stagirita, ne spiega, ed interpreta i luoghi ambigui ed oscuri nel senso più favorevole e più conforme alla verità¹⁾. Talchè, secondo lui, l'Angelico Dottore poté, da vero maestro sommo, raddrizzare il filosofo pagano ch'era riguardato come il maestro universale²⁾. Eppure prima avea detto, che i commentatori Arabi di Aristotele non si possono accusare di aver male interpretato questo filosofo e di aver fatto abuso della logica³⁾. A tali contraddizioni si discorre, quando il nobilissimo fine di fare la storia degli altrui pensieri si fa servire alla causa del proprio sistema.

Tanto basti aver detto di Alberto Magno e san Tommaso. Diciamo di qualche altro illustre filosofo della Scuola, e sia Ruggiero Bacone. Per tal Dottore, è cosa certa e manifesta, che Aristotele, in preferenza di ogni altro filosofo, abbia diritto alla stima ed al rispetto di ognuno che si addica alla faticosa carriera del sapere filosofico. « Questi, scrive egli, ha corretto gli errori de' suoi predecessori nella scienza, ed ha inteso a darle quel perfezionamento ch'ella si ebbe appo gli antichi Patriarchi⁴⁾. Ma ei non vi è potuto giungere, sicchè la sua filosofia è stata da' filosofi che gli sono succeduti, in alcune cose emendata, in molte compiuta, e sarà, finchè il mondo duri, capace di maggiore perfezione, non essendo mai perfetto ma perfettibile sempre quale che siasi umano ritrovamento. A lui, come dice Averroe, diè natura la miglior perfezione che ad uomo potesse dare⁵⁾. Ed, a consentimento di tutti i più celebri pensatori, egli è da preferire a tutti i filosofi, perocchè è tutto succo di filosofia quanto egli ne ha rimasto scritto nelle sue opere. Onde oggi è detto il filosofo per antonomasia, ed ha tanta autorità in filosofia, quanta ne ha Paolo nella scienza rivelata »⁶⁾.

¹⁾ *Op. cit.* p. 138-139. — ²⁾ P. 140. — ³⁾ P. 127.

⁴⁾ Per sentenza di Bacone, come abbiamo altrove notato (Parte I, Capo III), « Patriarchae et Prophetæ fuerunt veri philosophi qui omnia sciverunt, non solum legem Dei, sed omnes partes philosophiæ »; *Opus Majus*, P. II, c. VIII.

⁵⁾ Questo passo di Averroe hanno anche citato Alberto Magno (*De Anima*, lib. III, tr. II, c. III, Opp. t. III.); ed Egidio Romano (*Quodlib.* II, q. XXX, Venetiis 1502). Ma eglino non fanno che riferirlo soltanto allo scopo, cioè, di esprimere la opinione di Averroe e de' Peripatetici intorno ad Aristotele.

⁶⁾ « Hic (Aristoteles) præcedentium philosophorum errores evacuavit et augmentavit philosophiam aspirans ad eius complementum quod habuerunt antiqui Patriarchæ, quamvis non potuit singula perficere. Nam posteriores ipsum in aliqui-

Buon per noi che un così splendido e largo encomio di Aristotele ci venga per la penna di tal Dottore Scolastico il quale, con unica piuttosto che rara eccezione ¹⁾, da quasi tutti gli storici della filosofia viene scagionato dell'accusa di servile aristotelismo. Imperocchè altrimenti avremmo dovuto farvi su le nostre spiegazioni e mostrare, che Ruggiero Bacone, col paragonare Aristotele a san Paolo non volle nè potè mica intendere, che fosse di egual valore l'autorità dell'uno e dell'altro, e che anche all'uno fosse da attribuire la infallibilità ch'è sol propria dell'altro; ma volle dire, che, siccome, tra i teologi, san Paolo è il teologo per eccellenza, così Aristotele, come filosofo, sta sopra tutti gli altri filosofi.

Quanto abbiamo fin qui udito da' grandi Dottori della Scuola, viene con poche parole confermato da Egidio Romano. Ed in vero, se volete sapere da lui, perchè la Scuola se ne stia più all'autorità di Aristotele che non a quella di ogni altro filosofo, ei vi risponde: che sia da credere più ad Aristotele, che non ad altro, perchè, come dice Alessandro ne'suoi Commenti ²⁾, Aristotele meglio di ogni altro ha filosofato. Per tale persuasione, quando viene a trattare la questione

bus correxerunt et multa ad eius opera addiderunt et adhuc addentur usque ad finem mundi, quia nihil est perfectum in humanis inventionibus, ut in prioribus est expositum. Hunc natura firmavit, ut dicit Averroes in 3. *de Anima*, ut ultimam perfectionem hominis inveniret. Hic omnium philosophorum magnorum testimonio praefertur philosophis, et philosophiae adscribendum est id quod ipse affirmavit, unde nunc temporis antonomastice *Philosophus* nominatur in auctoritate philosophiae sicut Paulus in doctrina sapientiae sacrae; » *Opus Majus*, P. II, c. VIII. Altrove Aristotele è detto da lui *tantus auctor*; *Op. cit.*, P. II, c. V. *philosophorum doctissimus* (*Ibid.* Pars. IV, c. XII.); *summus philosophorum, ut omnes testantur*; (*Metaphys.* c. IX), presso lo Charles, *Op. cit.* p. 397. Vedi pure, *Opus Majus*, Pars I, c. VI.

¹⁾ Di ciò per altro v'ha la ragione, ed è, che Ruggiero Bacone (a diritto o a torto noi diciamo qui, che non ne sarebbe il luogo) è avuto in conto di avversario e ribelle alle tendenze della filosofia Scolastica; e questo è bastato per raccomandarlo in singolar maniera allo studio degli storici della filosofia. Or non vi voleva altro per convincerli, che il Dottor Mirabile, non ostante che profonda tante lodi ad Aristotele, non si mostra mai seguace servile di lui. Talchè lo stesso avrebbero detto degli altri Dottori, se prima di giudicarli, ne avessero attentamente letto e studiato le opere, come ebbero fatto con Bacone, e come, per verità, vediamo oggi, col massimo piacere dell'animo, da taluno cominciarsi a fare con gli altri Dottori Scolastici.

²⁾ « In 2^o *Metaphys.* traditur quod impedimentum est ad scientiam credere testimonii famosorum. Et Alexander in Commentariis suis de Aristotele dicit: Non credimus huic homini magis quam aliis, nisi quia rationabilis locutus est. Sic ergo non credimus philosophis nisi quatenus rationabiliter locuti sunt; » *In II Sent.*, Dist. I, P. I, q. I, a. 2.

dell'unico intelletto, secondo Aristotele, dice apertamente, che non è da dabbene uomo l'attribuire a un tanto filosofo un errore così mostruoso, che non si rileva chiaro dagli scritti di lui, da' quali anzi appare il contrario ¹⁾.

Senza più dilungarci a raccogliere altre testimonianze diremo, che, per tutti gli Scolastici, non eccettuati quelli che in varii punti preferiscono Platone ad Aristotele, ed a quello si mostrano molto benevoli, Aristotele solamente, tra tutti i filosofi, merita il nome di filosofo per eccellenza, e si veramente, che con tale nome il citano quasi sempre.

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

Perocchè fa vedere fino alla evidenza, che, se gli Scolastici, come si è veduto, combatterono francamente Aristotele là dove, a loro credere, diè nel falso; ne' molti punti poi in cui sembrò loro di aver detto bene, gli si mostrarono sinceri e non mentiti amici, l'osservarono davvero non per iscultrezza e fino accorgimento.

Piuttosto ci torna far notare, che anche in questa parte l'altissimo Poeta della scienza cristiana ha opinato conformemente al sentimento di tutta la Scuola. Secondo lui, in fatti, Aristotele è quel glorioso filosofo al quale la natura più aperse li suoi segreti ²⁾. Maestro e duca dell'umana ragione è Aristotele che sempre prima combatteo cogli avversarii della verità, e poi quelli convinti la verità ³⁾ mostrò. Le parole di Aristotele sono somma ed altissima autoritade; e che Aristotele sia degnissimo di fede e di obbedienza il prova poi a lungo, dacchè egli massimamente ridusse a perfezione la morale filosofia. La natura, scrive a questo proposito ⁴⁾, pose in Aristotele un ingegno quasi divino. Di sè dice, che non presume contro all'autorità del Filosofo, e che a lui si dee ⁵⁾ riverenza, e che ove aperse la bocca la divina sentenza d'Aristotele, da lasciare gli pare ogni altrui sentenza ⁶⁾. Attesta pure, che questa gente, cioè i Peripatetici, tiene oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti; e puotesi appellare quasi cattolica opinione ⁷⁾.

E, nella *Divina Commedia*, immagina di entrare con Virgilio nel

¹⁾ « Nec videtur boni moris esse ut tanto philosopho imponatur tantum scelus ex quo non habetur expresse ex dictis eius, imo potius habet oppositum »; *Quodlib.* II, q. XX.

²⁾ *Convito*, Tratt. III, c. V, p. 203, ed. cit.

³⁾ *Ivi*, Tratt. IV, c. II, p. 270. Vedi pure, *Parad.* c. VIII.

⁴⁾ *Convito* Tratt. IV, c. VI, p. 286.

⁵⁾ *Ivi*, Tratt. IV, c. VIII, p. 294 e 295.

⁶⁾ *Ivi*, Tratt. IV, c. XVII, p. 339.

⁷⁾ *Ivi*, Tratt. IV, c. VI, p. 287.

Limbo, e con lui traendosi in luogo aperto, luminoso ed alto, vede, tra gli altri spiriti magni della Gentilità, Aristotele presiedere a tutta la nobile schiera de' savii che non furono cristiani.

Poi che innalzai un poco più le ciglia,
 Vidi il maestro di color che sanno
 Seder tra filosofica famiglia.
 Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
 Quivi vid'io e Socrate e Platone
 Che innanzi agli altri più presso gli stanno,
 Democrito che il mondo a caso pone,
 Diogenès, Anassagora, e Tale,
 Empedoclès, Eraclito e Zenone.
 E vidi il buon accoglitore del quale.
 Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
 E Tullio, e Livio, e Seneca morale,
 Euclide geometra, e Tolomeo,
 Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
 Averrois che 'l gran commento feo ¹⁾.

E l'epico Poeta della *Gerusalemme Liberata*, il nostro Tasso, tuttochè passionatissimo di Platone, scrive, nel *Cataneo*, ovvero, *Delle Conclusioni*: « Io sono usato di seguire la dottrina de' Peripatetici, e filosofando per ritrovare la verità, in quel modo che a filosofo è conveniente, non ardisco di partirmi dall'autorità di Aristotele e de' suoi seguaci; e, quantunque assai spesso da non usato piacer preso mi vada avvolgendo nelle cose scritte da Platone e quasi per le sue vestigia medesime, nondimeno ciò mi avviene piuttosto per vaghezza di eloquenza che per amore della sapienza ²⁾ ». E, nel *Poema Eroico*, dice: « all'autorità di Aristotele dobbiamo prestar maggior fede che a quella di ogni altro filosofo ³⁾ ».

Ma, potrà opporre taluno, gli Scolastici non ebbero propriamente a scegliere tra Aristotele e Platone; imperocchè della filosofia di quest'ultimo ebbero scarsa anzi scarsissima notizia; onde non è mirabil cosa, che a lui avessero anteposto Aristotele che conoscano quasi interamente. Altra opinione avrebbero recato di Platone, se ne avessero giudicato con più piena cognizione delle opere di lui.

Ben è il vero, e noi nol negammo, che i Dottori della Scuola generalmente non seppero di Platone che il *Timeo*, il *Fedone* e forse

¹⁾ *Inf.* IV.

²⁾ *I Dialoghi di Torquato Tasso*, a cura di Cesare Guasti, vol. III, p. 298, Firenze 1859.

³⁾ *Del Poema Eroico*, lib. II, p. 74, vol. I, Milano 1831.

anche qualche altro Dialogo. Il rimanente doverono razzolarlo dagli scritti di altri che o ne aveano esposto ed illustrato le dottrine, o le aveano semplicemente citate, od anche aveano tolto a confutarle. Non dimeno vedemmo pure, che, fatta ragione dell'epoca, i Dottori della Scuola con accortezza assai commendevole si studiarono di cogliere il concetto fondamentale della filosofia platonica, di conoscerne le diverse parti e di rendersene ragione il meglio che per loro si potè, nell'intendimento di correggerne gli errori e di giovarsi del buono che in lei avessero trovato. A dir breve, studiarono Platone, e ne usarono a quel fine medesimo pel quale studiarono, ed usarono di tutta la tradizione scientifica. La qual cosa, chi ben guardi, mostra certamente, che, se gli Scolastici più avessero saputo o conosciuto di Platone, anche più se ne sarebbero valuti al maggiore incremento della scienza. Ma s'ingannerebbe a partito chi da ciò pretendesse dedurre, che nella ipotesi, che i Dottori della Scuola avessero avuto una più compiuta cognizione delle opere di Platone, avrebbero tenuto altra opinione de' meriti scientifici di Platone fino al punto di preferirlo ad Aristotele. Imperocchè le ragioni per le quali mostrammo, che nel trattare la scienza filosofica, lo Stagirita è, senza dubbio, superiore per molti rispetti al filosofo di Atene, non riguardano soltanto il Platone degli Scolastici, ma possono e debbono ben anche applicarsi al Platone che oggi studiamo. Nella *Repubblica*, nel *Convito*, nel *Fedro*, nel *Gorgia*, nel *Protagora* ed in simili altri scritti il Principe dell'Accademia è lo stesso che nel *Timeo* e nel *Fedone*. Vogliamo dire, che in tutte le opere di Platone troviamo da notare quelle cose che lui fanno inferiore ad Aristotele nel merito di trattare la scienza filosofica. Quindi, quando pure gli Scolastici fossero fioriti nel secolo nostro, non avrebbero diversamente parlato di Platone e di Aristotele quanto alle qualità generali e proprie del filosofare di entrambi. Certo, se vi è punto in cui si accordino i migliori filosofi e storici della filosofia è questo senza dubbio, che, de' filosofi antichi, Aristotele ha più meritato bene della scienza ragionevole. Talchè il tempo in che Aristotele si è avuto in non curanza e dispregio, ha segnato un'epoca di decadimento nella storia della filosofia. Onde oggi che con tanto ardore si è tolto a rimeditare il passato, a risaldare le anella smagliate della tradizione scientifica, a rifare la storia critica del pensiero filosofico, vediamo tanti chiari e nobili ingegni di Germania, di Francia e d'Italia, poco contenti del moderno filosofare, volgersi di nuovo ad Aristotele, come all'antico maestro degl'intelletti alti e profondi che solo nelle forti speculazioni trovano il loro appagamento.

Qual potenza poi abbiano avuto, su l'aristotelismo de' Dottori Scolastici, le condizioni de' tempi, in che toccò loro di filosofare, il vedremo nel seguente Capo.

CAPO VII.

Qual potenza ebbero, su l'aristotelismo de' Dottori Scolastici, le condizioni scientifiche de' loro tempi.

§ I.

L'Occidente, come par certo dalla storia, prima della fine del secolo XII, conobbe di Aristotele soltanto una buona parte dell'*Organo*; da questo tempo venne poi man mano acquistando una più compiuta cognizione delle opere di lui e de' Peripatetici Greci e principalmente degli Arabi. Talmentechè, alla seconda metà del secolo XIII, quasi tutte le opere dello Stagirita, che oggi conosciamo noi, eran divulgate presso i Latini ed universalmente lette e studiate da' dotti. La qual piena notizia della filosofia del Peripato, come la storia pur ci mostra, fu dovuta alle comunicazioni fatte a quei tempi più libere e facili tra i varii popoli del mondo civile, e specialmente alle intime e strette relazioni che i Latini ebbero con l'Oriente per mezzo delle Crociate e, più, con gli Arabi massime di Spagna.

Queste cose risguardanti il quando e il come venne a' Latini la cognizione compiuta di Aristotele e de' Peripatetici Greci ed Arabi, ci basta di aver solo accennate, sì perchè da altri si sono discorse abbastanza, e sì perchè non fanno molto allo scopo nostro, ch'è di vedere gli effetti che produsse nel giro del pensiero e dell'azione cotal nuova cognizione della filosofia peripatetica, per indi determinare ciò che poterono, su l'aristotelismo de' Dottori della Scuola, le mutate condizioni scientifiche de' loro tempi¹⁾.

¹⁾ Ci fa maraviglia, che l'erudito Amabile Jourdain, nelle sue *Recherches critiques* etc. (p. 21, ed. cit.), in cui tratta accuratamente di queste cose, tenga, che fosse opera di autore molto più antico di Beda, cioè, di Cassiodoro o Boezio quello scritto che va tra le opere di Beda, e che s'intitola, *Sententiae ex Aristotele*. Se così fosse, dovremmo dire, che, più secoli prima del decimoterzo, si fosse avuta dall'Occidente una piena cognizione delle opere di Aristotele. Ma il fatto si è, che questo Opuscolo non può essere di Beda e molto meno di Boezio o Cassiodoro, ma è in vece di autore assai più recente; imperocchè vi si riscontrano citazioni di scrittori fioriti al secolo XII ed anche al secolo XIII. Quindi pensiamo,

Limitate a questo punto le nostre ricerche storiche, possiamo dire, che appena si conobbero dall'Occidente le nuove opere di filosofia peripatetica, in vece di trarne profitto e giovamento a bene della scienza, non pochi dotti cominciarono dall'abusarne. Di fatti, fin da' primi del secolo XIII, vediamo venir fuori una setta che all'ombra del nuovo Aristotele commentato da' filosofi Greci e più dagli Arabi, si fa sostenitrice di empîi errori filosofici e teologici, e propaga massime immorali e perverse. Nel suo primo apparire, l'autorità ecclesiastica e magistrale la condanna, i dotti la confutano; ed essa non dà giù, resiste, e va svolgendosi per tutto il medio evo, e, nel suo svolgersi, incalzata dalla terribile e fallace logica dell'errore, rovina al peggio, e si mostra sempre più servile seguace del Peripato, fino al punto di non voler riconoscere altra filosofia dalla peripatetica in fuori, e, ch'è peggio, come la veniva esposta da' commentatori Greci e segnatamente dagli Arabi. Quindi non solo ne accetta ciecamente tutti gli errori perniciosi e le funeste teoriche, ma se ne fa schermo a propugnare e disseminare errori anche più perniciosi e teoriche anche più funeste alla scienza ed alla religione.

A potere dunque rettamente giudicare della condotta ch'era da tenere, e che fu veramente tenuta da' Dottori Scolastici in queste condizioni scientifiche, ne conviene esaminare accuratamente, onde trasse occasione cotai setta, ed a quali variazioni soggiacque per tutto quel tempo in che fiorirono i più illustri Dottori della Scuola, valendoci de' documenti che la storia di quei tempi ne ha fin qui lasciati, e che da noi si poterono consultare. Così ci verrà dato di mostrare poi quale si dovea essere, e quale veramente si fu l'aristotelismo de' Dottori Scolastici di fronte all'aristotelismo cieco e servile di questa setta pseudo-peripatetica.

In un Decreto del Concilio Provinciale di Parigi, celebrato nel 1209

che il Jourdain non ebbe l'agio di leggerlo, altrimenti sarebbe, senza dubbio, uscito di errore. Al contrario il Tiraboschi, nella *Storia della Letteratura Italiana* (t. IV, P. I, p. 160, Firenze 1806), scrive così: « Le opere di Aristotele sembra che si leggessero in Francia verso la metà del XII secolo, perciocchè le veggiamo accennate nell'opera di Gualtero, Priore di s. Vittorio, scritta contro di Pietro Lombardo e di altri teologi ». Ma se egli parla, come pare, delle opere fisiche e metafisiche di Aristotele, s'inganna, perciocchè abbiamo letto tutto il copioso estratto che dell'opera di Gualtero ci ha dato il Du Boulay (*Hist. Univ. Paris.* t. II, p. 629-670), ed a cui accenna il Tiraboschi, ed abbiamo trovato citarvisi Aristotele sol come logico e dialettico. Se parla poi delle opere logiche di Aristotele anche erra, essendosene una parte conosciuta in Francia assai tempo prima della metà del secolo XII.

o 1210, sotto la presidenza di Pietro di Corbeil ¹⁾, Vescovo di Parigi, già Arcivescovo di Sens, è profferita sentenza di condanna contro certi eretici de' quali alcuni sono abbandonati al braccio secolare, ed altri puniti col perpetuo carcere. Più, è prescritto, che la spoglia di maestro Amorico, loro capo, venisse disotterrata e gittata via in terra non benedetta; che i *Quaderni* di maestro Davide di Dinant fossero, pel Natale del Signore, recati al Vescovo di Parigi e dati alle fiamme; che non si leggessero in Parigi sotto pena di scomunica così in pubblico come in privato i libri di Aristotele intorno alla filosofia naturale e i loro Commenti; che si consegnassero, pel dì della Purificazione, ai Vescovi Diocesani, i libri di teologia, scritti in francese e il *Credo in Deum* e il *Pater noster* anche in francese, oltre le vite de' Santi, avendosi in conto di eretico chi, passato il tempo indicato, ritenesse ancora e questi libri e i *Quaderni* di Davide ²⁾. Questo è il primo e più antico documento storico che ci renda certi del fatto di parecchi eretici i quali doverono aver tratti o tutti od alcuni loro errori dalle opere di filosofia peripatetica, di recente venute all'Occidente. Facciamo dunque di vedere, chi fosse questo Amorico e questo Davide di Dinant, quali i loro errori, e qual relazione avessero con le opere di Aristotele su la filosofia naturale e i loro Commenti.

I *Quaderni* di Davide come anche gli altri libri teologici proscritti dal Concilio non sono giunti fino a noi; sicchè, a chiarire questi punti il meglio che ne sarà possibile, dobbiamo accontentarci di quello che ce ne dicono gli altri scrittori e segnatamente i cronachisti contemporanei. De' quali quelli che su questi fatti ci danno notizie più precise e più abbondevoli, e di cui però avremo a giovarci maggiormente,

¹⁾ Da Vincenzo di Beauvais è lodato, come « *vir inaeestimabilis litteraturae ac senectutis bonae* »; *Specul. Histor.* lib. XXX, c. CXXIV.

²⁾ Il testo di questo Decreto fu per la prima volta pubblicato da' pp. Martène e Durand. Ne citiamo solo quella parte che più ci riguarda. « Quaternuli Magistri David de Dinant, infra natale episcopo Parisiensi afferantur et comburantur, nec libri Aristotelis de naturali philosophia, nec Commenta legantur Parisiis publice vel secreto. Et hoc sub poena excommunicationis inhibemus. Apud quem inveniuntur quaternuli magistri David, a natali Domini in antea pro haeretico habebitur. De libris theologicis scriptis in romano, praecipimus quod episcopis diocesanis tradantur, et Credo in Deum et Pater noster in Romano praeter vitas Sanctorum. Et hoc infra Purificationem, quia apud quem inveniuntur pro haeretico habebitur »; *Novus Thesaurus Anecdotorum*, t. IV, p. 166, Lutetiae Parisiorum 1717. Si noti qui, che una diversa pena è inflitta contro di quelli che avessero letto le opere vietate di Aristotele con i loro Commenti, e quelli che avessero ritenuto presso di sè i *Quaderni* di Davide o gli altri libri proibiti.

sono Guglielmo il Bretone ¹⁾, continuatore del Rigord che fu lo storico di Filippo Augusto, Cesare d'Heisterbach ²⁾, Martino Polacco ³⁾ o Nicola Trivet ⁴⁾. Raccogliendo insieme le narrazioni di questi cronachisti e quelle ancora degli altri sappiamo, che Amorico fu nativo di Bène, della diocesi di Chartres, insegnò in Parigi e con fama la logica e le arti liberali e poi anche la teologia; in questo insegnamento professò dottrine assurde e strane, che dalla Università di Parigi furono condannate nel 1204. Egli appellò a Papa Innocenzo III, e venne in Roma. Il Romano Pontefice, poichè ebbe disaminato la cosa maturamente, diè ragione alla Università, ne confermò la sentenza, ed impose ad Amorico di ritrattare i suoi errori in pubblico e dinanzi alla Università, ed egli il fece, nel 1207; ma è da credere, che lo avesse fatto simulatamente, come dimostrarono i fatti che seguirono. Poco dopo, per questo dispiacere toccatogli, finì di vivere. I seguaci di lui furono parecchi; quelli che vennero condannati dal Concilio, quasi tutti apparteneano al clero, e quale si era maestro

¹⁾ Presso il Duchesne, *Hist. Francorum Scriptores*, t. V, p. 50 e 51, Lutetiae Parisiorum, 1636-1649.

²⁾ *Illustrium Miraculorum et Historiarum Mirabilium*, lib. V, c. XXII, p. 291-294; Antuerpiae 1605.

³⁾ Martini Poloni archiep. Cosentini, ac Pontificis Poenitentiarum *Chronicon*, lib. IV, p. 393; Antuerpiae 1574.

⁴⁾ *Chronicon Nicolai Trivetti* ad an. 1215, p. 559, presso il d'Achery, *Spicilegium veterum aliquot scriptorum* etc. t. VIII, Parisiis 1655-1677. Dicemmo, a studio, Martino Polacco o Nicola Trivet, perocchè il passo che nella Cronaca di Martino Polacco concerne gli errori di Amorico, si trova solo nella citata edizione di Anversa. Tuttavia il medesimo passo si riscontra pure nella Cronaca di Nicola Trivet; quindi, ancorchè esso non si volesse attribuire al primo, non si potrebbe certo negare del secondo. Quanto agli altri cronachisti contemporanei, è da sapere, che Alberico delle Tre Fontane nella sua cronaca, edita la prima volta dal Leibniz (*Accessionum historiarum* etc. t. II, p. 451-453, Hannoverae 1698), trascrive, meno poche varianti e di poco conto, ciò che troviamo detto dal continuatore di Rigord. Vincenzo di Beauvais (*Speculum Historiale*, lib. XXIX, c. CVII); e Guglielmo de Nangis (ad an. 1210, p. 490-491, nell'opera cit. del d'Achery, t. XI, ed. cit.) fanno pure lo stesso, nè v'aggiungono da parte loro alcuna anche lieve modificazione, solo omettono tutto ciò che narra il continuatore di Rigord intorno al divieto di certi libri di Aristotele. Gaguino poi (*Hist. Francorum*, lib. VI, p. 100, Francofurti ad Moenum 1577), Giovanni San-Vittorino e Frascuel (presso il Du Boulay, *Op. cit.* tom. III, p. 674), Ugo, il continuatore di Roberto d'Auxerre (*Chronologia Monachi Altissiodorensis* ad an. 1210, p. 105, Parisiis 1609), ce ne dicono ben poco in paragone de' primi già da noi citati. Ed all'uno o all'altro di questi cronachisti contemporanei se ne riferiscono tutti gli scrittori posteriori i quali han discorso di questi fatti.

delle arti od anche di teologia, e quale avea pure ricevuto i gradi accademici.

Per ciò che si attiene agli errori attribuiti a questa setta, tutti mettono capo in un pretto panteismo. Ed in vero, da quello che ce ne dicono i citati cronachisti, e ch'è pur notato in una *Relazione* che va innanzi al Decreto del Concilio, si rileva, che i principali errori di Amorico e de'seguitatori di lui erano, che tutto è uno, e Dio è tutto, e tutto è Dio, perocchè Dio è l'essenza e l'essere di tutte cose; che però le idee in Dio sono in un medesimo create e creatrici; che Dio in tanto si dice fine ultimo di tutte le cose, in quanto che tutte le cose hanno da tornare in Dio per immanere in lui incommutabilmente e formare con lui un individuo unico ed incommutabile. Con tali teoriche panteistiche si faceano a spiegare i varii dommi della religione cristiana. Per essi, ad esempio, la potenza del Padre durò, finchè ebbe vigore la legge di Mosè; quindi innanzi cominciò la legge di Cristo; e questa, al loro tempo, era pure cessata per dar luogo al regno dello Spirito Santo, duraturo insino alla fine del mondo; ciascun cristiano era da credersi membro di Cristo, ed avea realmente patito con Cristo paziente ¹⁾; il corpo di Cristo è nel pane dell'altare non altrimenti che in ogni altro pane ed in ogni altra cosa ²⁾; lo Spirito Santo poi si era in loro incarnato di guisa che non poteasi loro imputare alcun peccato; e con tal pretesto davano libero sfogo alle più sfrenate passioni ed alle turpitudini più esecrande. Negavano quindi la efficacia de'Sacramenti, la risurrezione de'corpi, il culto de'Santi; teneano, che nello stato d'innocenza non vi sarebbe stata distinzione di sesso nè umana generazione ed altri errori ancora. Onde, bene a ragione, il Concilio di Laterano, tenuto sotto il medesimo Innocenzo III, specialmente per condannare e riprovare la dottrina perversissima dell'empio Amorico, ebbe a dire, che il padre della menzogna avea siffattamente accecato l'intelletto di costui, da fargli professare una dottrina non tanto eretica quanto insana ³⁾.

Ma qual relazione ha cotal dottrina panteistica di Amorico con i

¹⁾ Gaguino, *Hist. Francorum*, *Op. cit.*, loc. cit.

²⁾ Cesare d'Heisterbach, *Op. cit.*, loc. cit.

³⁾ « Reprobamus et damnamus perversissimum dogma impii Amalrici, cuius mentem sic pater mendacii excoecavit, ut eius doctrina non tam haeretica censenda sit quam insana »; Labbè, *Sacrosancta Concilia* etc. t. XIII, p. 934, Veneris 1728-1733. Ed il celebre canonista del secolo XIII, Errico di Susa, Card. Vescovo di Ostia (ne' suoi commenti, *In primum Decretalium*, t. I, p. 7, Venetiis, 1581), scrive: « Si quaeras quare dogma istud non fuit specificatum in hoc Concilio? Respondeo in genere quod Almaricus iste habuit quosdam discipulos tempore huius concilii adhuc superstites, ob quorum reverentiam suppressum

libri di Aristotele su la filosofia naturale e i loro Commenti? A ciò non potremmo rispondere in una maniera soddisfacente. Dagl' indicati documenti storici abbiamo la nuda esposizione degli errori, ma non ci si mostra, per qual via procedevano questi eretici, ed a quali ragioni si affidavano nel sostenere questi loro errori. Il continuatore di Rigord alla esposizione della eresia di Amorico sta pago di aggiungere sol questo: « che allora si leggevano in Parigi certi libri composti, come dicevasi, da Aristotele, risguardanti la Metafisica, di fresco venuti di Costantinopoli e volti già in latini; e che tali libri, perchè, con le loro sottili sentenze, alla eresia di Amorico porgevano occasione, o ad altre ancora poteano porgerla, furono, d'ordine del Concilio, condannati alle fiamme; ed insieme venne proibito a chicchessia di trascriverli, leggerli od in qualsivoglia modo possederli ¹⁾ ».

Ugo, il continuatore della cronaca d' Auxerre, fatta breve menzione degli avvenimenti de'tempi di cui è discorso, soggiunge: « Fu pure vietato per tre anni di leggere i libri naturali di Aristotele, da poco tempo cominciatisi a studiare in Parigi, perciocchè da essi parve fossero venuti i semi degli errori proscritti ²⁾ ».

Cesare d'Heisterbach, dopo di avere esposto gli errori di questi eretici, ci dice solo, che gli argomenti di cui eglino si faceano scudo, erano di niun valore; indi si mette a narrare minutamente il modo come si venne a scoprire gli autori di questa setta, e la condanna che subirono; poi conchiude: « Fu nel medesimo tempo interdetta a Parigi, per tre anni, la lezione de' libri di filosofia naturale; e i libri di maestro Davide, e quei di teologia, scritti in francese furono per sempre condannati e bruciati ³⁾ ».

extitit dogma istud, quorum etiam nomina honestius est suppressere quam specialiter nominare ». E ciò va tenuto a mente.

¹⁾ « In diebus illis legebantur Parisiis libelli quidam, ab Aristotele compositi qui docebant metaphysicam, delati de novo a Constantinopoli et a graeco in latinum translati; qui quoniam non solum praedictae haeresi (Almarici) sententiis subtilibus occasionem praebebant, imo et aliis nondum inventis praeberere poterant, iussi sunt omnes comburi, et sub poena excommunicationis cautum est in eodem Concilio ne quis eos de caetero scribere et legere praesumeret vel quocumque modo habere ». In questo passo, com'è nel Duchesne (loc. cit.), e com'è pure riportato nella Cronaca di Alberico, non è detto *compositi de Aristotele*, ma *compositi ab Aristotele*. Notiamo questo, perchè l'Hauréau (*De la Phil. Scolast.* t. I, p. 395), e lo Charles (*Op. cit.* p. 313) fondano su quella prima espressione certe loro conghietture.

²⁾ « Librorum quoque Aristotelis qui de naturali philosophia inscripti sunt, et ante paucos annos Parisiis coeperant lectitari, interdicta est lectio tribus annis, quia ex ipsis errorum semina viderentur exorta »; *Op. cit.* loc. cit.

³⁾ « Habebant miserrimi illi argumenta sua nullius prorsus valoris quibus suos

Dalle quali testimonianze si vede chiaro, che la eresia di Amorico avea posto radice, o sembrò di averla posta in certe opere di Aristotele, conosciute recentemente nell'Occidente; ma il come di ciò non possiamo rilevarlo.

§ II.

È poi notevole, che intorno a Davide di Dinant niente ci dicano di particolare codesti cronachisti; appena lo nominano, e solo per farci sapere, che anch'egli con i suoi libri soccombette alla condanna del Concilio. Intanto san Tommaso, nella *Somma Teologica* come in altre sue opere ¹⁾, ci avverte, che il panteismo professato da Amorico e da' discepoli di lui era diverso da quello di Davide di Dinant. Imperocchè quegli tenea Dio essere il principio formale di tutte cose, mentre, questi, poichè ebbe diviso le nature tutte in corpi, anime e sostanze separate nelle quali comprendea anche Dio, ed ebbe loro attribuito un essere unico e identico, riusciva stoltissimamente a que-

errores confirmare nitebantur.... Eodem tempore praeceptum est ne quis infra triennium legeret libros naturales, libri magistri David de Dinanto, et libri gallici de Theologia perpetuo damnati sunt et exusti »; *Op. cit.* loc. cit. Come si vede, v'ha disparità in questo punto tra la narrazione del continuatore di Rigord e quella di Ugo e di Cesare d'Heisterbach. L'uno parla di libri di *Metafisica*, gli altri due di *Filosofia Naturale*; l'uno dice di essere stati bruciati e condannati per sempre, gli altri due solo per tre anni. Degli eruditi, alcuni si stanno al primo, altri tengono per Ugo e Cesare, e molti poi fanno opera di accordarli tra loro, ammettendo, che i libri di metafisica fossero stati bruciati, secondochè attesta il continuatore di Rigord, e i libri di filosofia naturale vietati solo per tre anni, come narra Ugo e Cesare; ovvero, che lo stesso Concilio o qualche altro avesse poi mitigato nel modo che viene riferito da questi due cronachisti la primitiva sentenza alla quale accennava il primo. Ma se, come pare, questi cronachisti riferiscono il medesimo fatto, ci sembra, che sia da preferire la testimonianza di Ugo e di Cesare, perchè più conforme al citato Decreto del Concilio, dove non è fatta menzione di libri di metafisica, ma sì di filosofia naturale, nè vi si dice, che fossero stati dannati alle fiamme, ma solo che ne fu vietata la lettura sotto pena di scomunica. E, benchè non vi sia espressa la limitazione de' tre anni, possiamo supporre, che in questo senso fosse stata intesa dal Concilio la condanna di quei libri, non essendovi ragione a credere, che quella limitazione di tempo se la sieno inventati i due cronachisti. E va considerato, che Guglielmo de Nangis e molto più Vincenzo di Beauvais, mentre trascrivono il passo del continuatore di Rigord, tralasciano quello che vi è detto della condanna di Aristotele. Checchessia di ciò riconosciamo volentieri, che questa opinione nostra non esclude ogni dubbio.

¹⁾ *Sum. Theol.*, P. I, q. III, a. 8, c.; q. XC, a. 1, ad 3; *Sum. contra Gent.* lib. I, c. XVII; *Qq. dispp. De Ver.*, q. XXI, a. IV, c.; *In II Sent.*, Dist. XVII, q. I, a. 1, c.

sto, che Dio fosse la materia di tutte cose. E da' luoghi spesso citati di Alberto Magno ¹⁾ sapevamo aver Davide composto un libro in titolo, *De Tomis*, ossia, *Delle Divisioni*, e vi trovavamo pure riferito qualche argomento di questo panteista, addotto anche da san Tommaso, ma di poca o niuna importanza a decidere la quistione che ci occupa, come, cioè, da Aristotele si fosse potuto derivare il panteismo di lui e per conseguenza anche di Amorico che gli fu maestro. E, mentre ancora noi disperavamo di potervi dare una qualche soluzione, ci venne fatto, studiando nelle opere di Alberto Magno, di notarvi assai cose che danno lume a tal quistione. Specialmente in tre lunghissimi articoli, il Vescovo di Ratisbona si fa ad esaminare ad uno ad uno tutti gli argomenti recati in mezzo da Davide da Dinant, esponendoli quasi con le medesime parole ²⁾ di lui. Anzi, che importa più, ci assicura eziandio, ch'egli medesimo avea tenuto una disputa con certo Balduino il quale era stato discepolo di Davide, ed avea a lui opposto un nuovo argomento, in favore della dottrina panteistica del suo maestro, che Dio, l'anima, l'ile fossero la identica cosa; argomento ch'egli, per altro, non dubita di qualificare per abietto e vile ³⁾. Niuno pare, che si sia giovato di questi pregevolissimi documenti, a darci un esame critico del panteismo di Davide e del procedimento scientifico seguito da lui per venire a questo errore. Lasciando, che altri ciò faccia, ci è forza dirne sol tanto che basti al nostro intendimento, ch'è di far notare, come il principale sostegno del panteismo di Davide di Dinant era nell'autorità e dottrina di Aristotele, spiegata e intesa, se vuolsi, come a lui tornava: il che pareva un problema alcun poco difficile a sciogliere.

Ed in vero, da quello che, ne' luoghi già citati ed anche altrove ⁴⁾,

¹⁾ *Phys.* lib. I, tr. II, c. X; *Opp.* t. II, *Sum Theol.* P. I, tr. IV, q. XX, m. 2. quaest. incidens, t. XVII.

²⁾ *Sum. Theol.* P. II, tr. I, q. IV, m. 3, t. XVIII. « De erroribus Epicureorum et maxime de antiquo errore Anaximenis, qui dixit Deum et materiam primam esse idem »; *Ibid.* tr. XII, q. LXXII, m. 4, a. II. « De sententia Pythagorae a quo derivata est Manichaea haeresis: Anima facta ante corpus transit de corpore in corpus »; *Summa de Creaturis*, P. II, q. II, quae est *De Homine*, tr. I, q. V, a. II, t. XIX. « Utrum anima sit idem quod Deus vel hyle, ut dixerunt quidam ».

³⁾ L'argomento era questo: « Quaecumque sunt et nullo modo differunt sunt eadem: Deus et materia prima sunt et nullo modo differunt. Ergo sunt eadem ». Il quale argomento è pure riferito da san Tommaso ne' citati luoghi della *Sum. Theol.*, e da Egidio Romano, *In II Sent.* Dist. XVII, q. I, a. I.

⁴⁾ *Phys.* lib. I, tr. III, c. XIII, t. II; *Metaphys.* lib. I, tr. IV, c. VII, t. III; *In I Sent.*, Dist. XX, a. 1, t. XIV; *In II Sent.*, Dist. XVII, a. 1, t. XV; *Sum. Theol.*, P. I, tr. IV, q. XX, m. 2, quaest. incidens; *Ibid.* tr. VII, q. XXIX, m. 1, a. II, t. XVII.

ne ha lasciato scritto il Dottore Universale intorno a Davide di Dinant, riveliamo, che gli argomenti di che usava questo panteista del secolo terzodecimo, a provare il suo errore, alcuni poggiavano sopra l'autorità di certi antichi filosofi, ed altri sopra false teoriche. Con i primi pretendeva a provare, che la identità di Dio con l'anima e l'ile fosse stata una dottrina insegnata da moltissimi filosofi dell'antichità, come Orfeo, Anassimene, Democrito, Lucano, Seneca ed altri ancora. Queste notizie storiche, secondochè afferma Alberto Magno, Davide le toglieva in buona parte da' libri metafisici e fisici dello Stagirita, il quale avea, come asseriva lo stesso Davide, in un libro che trattava di Dio, inserito certi versi di Orfeo, in cui era dettol'Universo essere Dio. Quanto all'altra spezie di argomenti, pressochè tutti si fondavano sopra qualche principio di Aristotele, interpretato in senso panteistico e tratto spèzialmente delle opere psicologiche e metafisiche di lui; come sarebbe, per modo di esempio, questo, che il sentire e l'intendere sia un che passivo, che l'anima sia in certo modo tutto ciò ch'è, che l'intelletto in atto è la stessa cosa intesa, che identico è quello da cui non differisce la differenza, e via dicendo. Ma va spèzialmente notato, che sotto la penna di Davide di Dinant abbiamo trovato, tra gli altri argomenti, presso a poco quel medesimo ch'è in tanta voga appo i moderni panteisti di Germania, che, cioè, l'anima intende Dio e la materia, e per intendere l'uno e l'altra, ella debbe essere l'uno e l'altra. Da tali teoriche panteistiche ei deduceva con buona logica, che l'uomo e l'asino sono il medesimo, e paiono diversi (*homo et asinus sunt idem, sed apparent alia*), che i contraddittorii sono insieme veri, se l'uno di essi appaia ad uno e l'altro ad altro (*contradictorii sunt simul vera, si appareat unum uni alterum alteri*).

Alberto Magno ci dice di aver cavato questi sofismi dal libro di Davide, *De Tomis*, e di aver contro tali fallacie già scritto anche un tal *Collectanus*, in un libro intitolato, *Dell'Anima (De Anima)*¹⁾. E, per-

¹⁾ Chi fosse questo *Collectanus*, e quale il suo libro, non sapremmo dirlo. Per varie ricerche fatte non ci fu dato di saperne più di quello che ce ne dice il Dottore Universale, il quale (nella *Summa de Creaturis*, P. II) lo cita spesso, e molte volte se ne giova, e talora lo confuta ancora. Ed a ciò che può dedursi da tali citazioni, è da dire, che costui si fosse assai valuto di Avicenna, e qualche volta smodatamente, cercando di amicarlo col domma cristiano anche dove non si potea. Nel dubbio che fosse un nome comune formato da *collectaneum*, *collectanea* (raccolta), e tolto a significare qualche raccoglitore, leggemmo attentamente le dottrine antropologiche raccolte, nello *Speculum Naturale*, da Vincenzo di Beauvais, ma non vi scorgemmo alcuna relazione con le opinioni attribuite a quello scrittore da Alberto Magno. Solamente troviamo, nella *Somma Teologica* del Dottore Universale (P. II, q. LXXIII, m. 1.), attribuito un libro intitolato an-

chè, com'egli nota, questa setta negava ogni autorità sacra, però dichiara, che prende a combatterla con le armi tolte soltanto alla filosofia. Quindi la considera prima sotto l'aspetto storico, e ne scorge la origine nelle dottrine de' Pitagorici e degli Epicurei, e, più, in quelle che un certo filosofo greco, a nome Alessandro, avea svolte in un libro intitolato, *Del principio della sostanza corporea ed incorporea* (*De principio substantiae corporeae et incorporeae*). Indi si fa a mostrarla nemica non tanto alla fede cattolica quanto alla ragione scientifica ed anche al senso comune. Da ultimo risponde alle obbiezioni di Davide; e qui fa osservare, che alcune si riducono a meri e grossolani sofismi, tal altre poggiano sopra false interpretazioni delle dottrine di alcuni antichi filosofi, e le più derivano dall'aver franteso il senso di molte teoriche di Aristotele ¹⁾: A tal proposito avverte ancora, che quel libro in cui, a detta di Davide, Aristotele avrebbe inserito i versi di Orfeo, contenenti l'errore panteistico, ei non lo ha visto mai; nè crede, che vi sia, avendo Aristotele in tutte le sue opere sentito sempre il contrario.

Quindi pare certo, che la setta panteistica di Davide e di Amorigo veniva su, fidandosi all'autorità e alle dottrine dello Stagirita. E vuolsi badare, che, fino a' tempi di Alberto Magno, v'era ancora di quelli che professavano di appartenere a questa setta. Quanto agli altri Dottori, poco o nulla ci dicono di questi eretici. Guglielmo d'Alvernia in generale parla di certuni che *unum et idem esse omnia insanissima vanitate deliraverunt*. Egli li mette al di sotto dei bruti che pure giungono a percepire le differenze ²⁾. Alessandro d'Hales, nella *Somma Teologica*, opponendosi una difficoltà, espone un errore di questi eretici di cui è discorso, che, cioè, le idee sono mediane tra il Creatore e le creature, ed insieme assevera, che questo errore è cavato dal libro intitolato, *Parifision*, e condannato dal Concilio di Sens. In altro luogo della medesima opera, fa menzione di una eresia che ammetteva Dio essere la materia delle anime, come l'ile de' corpi ³⁾.

che, *De Anima*, ad un tal Giovanni, *Archiep. Toletanus*. Può credersi, che il *Toletanus* fosse addivenuto, sotto la mano del copista o del tipografo, il *Collectanus* di cui è qui parola? Ne prendano gli eruditi più ampie notizie, a far la storia scientifica e letteraria del medio evo, che finora, a dirla schietta, non è fatta, come si potrebbe e converrebbe fare.

¹⁾ « Omnis iste error provenit ex prava intelligentia dictorum Aristotelis ».
« David prave intellexit literam Aristotelis ».

²⁾ *De Universo* 1^{ae} Partis Pars II, c. XLIII.

³⁾ « Contra omne quod est, aut est creator aut creatura: ergo supervacuum est ponere medium inter haec: imo pro damnata haeresi haberetur in Concilio Senonensi quod dicitur in Lib. *Parifision*: in quo dicebatur quod ideae erant

§ III.

Ma andiamo innanzi. Di questi tempi fiori pure Simone di Tournay ¹⁾ il quale tenne con molto plauso e lustro nella Università di Parigi la cattedra di filosofia e poi quella di teologia. Di lui si hanno varie opere, e tutte inedite; ma il Dottor Solenne, Errico di Gand, ne accerta, che per avere, in quelle, qui e colà seguito Aristotele, e non a modo, era tacciato di eresia da alcuni moderni ²⁾. Matteo Paris che fu contemporaneo di lui, nella sua *Storia Anglicana*, gli attribuisce il detto superbamente empio di sapere, volendolo, combattere la cristiana religione assai meglio di quello ch'ebbe saputo difenderla ³⁾. Anzi Tommaso di Cantimprè, discepolo di Alberto Magno e compagno del Dottore Angelico, va fino a farlo autore della famosa bestemmia de' tre impostori, Mosè, Cristo, Maometto ⁴⁾.

Questi fatti mostrano a sufficienza, che, fin da' primi del secolo XIII, non poche eresie filosofiche e teologiche, all'ombra di Aristotele, faceansi strada nelle menti di parecchi dotti. Ecco il perchè, nel 1215, Innocenzo III, in quella che condannava nel Concilio di Laterano, come assurda ed insana la dottrina di Amorico, mandava, Legato Apostolico in Francia, Roberto di Courceon ⁵⁾, Cardinale di Santa Cecilia, affinchè avesse dato un migliore ordinamento alle scuole della

medium inter Creatorem et creaturam »; *Sum. Theol.* P. II, q. IX, m. 3. Altrove scrive: « Fuit una haeresis quae dicebat quod quemadmodum yle fuit materia corporum, ita Deus fuit materia animarum »; *Ibid.*, P. II, q. LX, m. 1.

¹⁾ I più lo dicono vivuto fino al 1201, per altri sarebbe fiorito verso il 1216 o 1223. Vedi intorno a ciò quello che ne ha discorso il Radel, nell'*Hist. littéraire de la France*, t. XVI, p. 388-394, Paris 1824. Quivi trovi pure la notizia delle molte opere che sono attribuite a Simone di Tournay, e che si conservano manoscritte nelle varie Biblioteche di Francia.

²⁾ Dopo di avere il Dottor Solenne riferito alcune opere di Simone di Tournay soggiunge: « Sed dum nimis et in hoc et in aliis scriptis suis Aristotelem sequitur a nonnullis modernis haereses arguitur »; *De Script. Ecclesiast.* c. XXIV, nella *Biblioth. Eccles.* di Fabricio, p. 121, ed. cit. Ed infatti il Radel che ha letto solo il manoscritto della *Somma Teologica* di Simone di Tournay, ne attesta, che la più parte delle citazioni riscontratevi sono tolte da Aristotele.

³⁾ Matthaeus Paris, *Hist. Anglicana ad an. 1201*, p. 206, Londini 1640.

⁴⁾ Thomas Cantimpranus, *Miraculorum et exemplorum mirabilium sui temporis*, lib. II, c. 48, § 5, p. 361-362, Duaci 1597.

⁵⁾ Fu un dotto personaggio: gli sono attribuite varie opere e segnatamente una *Summa Theologica* di cui tre manoscritti si conservano nella *Biblioteca Nazionale* di Parigi, secondochè ci attesta l'Hauréau, *De la Phil. Scolast.* t. I, p. 406, nota.

Università di Parigi e toltovi le occasioni di scandali e di errori perniciosi alla religione non meno che alla scienza. Or bene nello *Statuto* che Roberto di Courceon, col consiglio di dabben uomini (*de bonorum virorum consilio*) compilò, per servire di regolamento alle scuole universitarie, havvi un articolo in cui, mentre viene imposto l'insegnamento della *Dialettica* di Aristotele, antica e nuova, consentito quello dell' *Etica*, e del IV libro delle *Cose Topiche*, è vietato poi espressamente, che si leggessero i libri di Aristotele su la *Metafisica* e *Filosofia Naturale*, come pure i compendii di queste opere o della dottrina di Maestro Davide di Dinant o dell'eretico Amorico o di Maurizio Spagnuolo ¹⁾. Di che conseguita, che, in un con i libri di Aristotele su la *Metafisica* e la *Filosofia Naturale*, erano pure divulgate certe somme non solo di questi libri, ma eziandio della dottrina di Amorico, di Davide di Dinant e di un tal Maurizio Spagnuolo; e queste e quelli sono distintamente proibite dal Legato Pontificio. Onde un altro argomento a provare, che dalle opere di Aristotele, di recente conosciute, e da' commenti che se ne erano fatti, i nemici della verità toglievano pretesto a propugnare i loro errori. E, dopo quello che abbiamo veduto massime intorno a Davide di Dinant, non ci pare, che Roberto di Courceon meriti il rimproccio affibiatogli dall' Hauréau, di avere renduto alla memoria di Aristotele una ingiusta sentenza, avendolo associato alla condanna de' nominati eretici ²⁾. Quand' anche non vi fosse stata alcuna relazione tra i costoro errori e i libri vietati dello Stagirita, pure bastava, che la si fosse posta, e certamente la si ponea, perchè con prudente consiglio si fosse dovuto proibirne la lezione.

¹⁾ « Et quod legant libros Aristotelis de Dialectica tam veteri quam nova in Scholis ordinarie et non ad cursum. Legant etiam in Scholis ordinarie duos Priscianos vel alterum ad minus. Non legant in festivis diebus nisi Philosophos et Rethoricos et Quadrivialia et Barbarismum et Ethicam, si placet, et quantum Topicorum. Non legantur libri Aristotelis de Metaphysica et Naturali Philosophia, nec summa de eisdem aut de doctrina magistri David de Dinant, aut Almarici haeretici, aut Mauritii Hispani. Actum Anno Domini 1215, Mense Augusto ». Questo documento per intero è riferito dal Du Boulay, *Hist. univ. Paris.* t. III, p. 81-82. Non è noto agli eruditi chi fosse questo Maurizio Spagnuolo. Renan (*Op. cit.* p. 222) ha conghietturato essersi con tal nome indicato Averroe il quale si trova in certi manoscritti designato col nome di *Mauhntius*, *Menbutius* ed anche *Mauuictus*. A noi, per verità, non sembra probabile, che in uno *Statuto* fatto da un uomo dotto, col consiglio di uomini dotti, per servire di norma alle scuole universitarie, e conservato negli Archivi dell' Accademia di Parigi, come ci attesta il Launoio (*Op. cit.* c. IV. p. 191), si fosse potuto in cosiffatta maniera alterare e sfigurare il nome di Averroe.

²⁾ *De la Phil. Scolast.*, t. I, p. 408.

Non si creda però, che lo *Statuto* di Roberto fosse riuscito molto efficace a combattere il falso indirizzo che dallo studio delle nuove opere filosofiche del Peripato veniva, per opera di taluni, insinuandosi nella filosofia come nella teologia. Di fatti, abbiamo, nel 1228, una lettera di Papa Gregorio IX alla Facoltà Teologica di Parigi, nella quale il pontefice si duole forte dell'audacia di alcuni professori i quali non si tenevano punto dal cacciare, financo nelle cose di fede, i placiti de' filosofi e specialmente de' *Naturalisti*; ed, abbandonate le sicure dottrine de' Padri della Chiesa, brigavano di spiegare le verità rivelate con la falsa e mondana scienza di quelli. Egli deplora altamente i gravi danni ch'erano già venuti, e quelli anche più gravi che sarebbero per venire alla religione ed alla scienza da questa maniera temeraria e perversa di trattare la scienza sacra. Però ordina a' professori di teologia, che cessata una volta cotal mania, più non vogliano con i figmenti di cosiffatti filosofi oscurare la purezza teologica, adulterare, corrompere la parola di Dio ¹⁾.

Ognuno intende, che, tra questi filosofi e naturalisti, delle cui dottrine abusavano alcuni maestri di teologia, va certo incluso e Aristotele e i filosofi specialmente Arabi, le cui opere su la filosofia naturale erano state già più volte sottoposte a condanna da parte dell'autorità ecclesiastica. E, che sia così, si pare anche più manifestamente dalla *Bolla* che il medesimo Papa Gregorio, tre anni dopo (1231), inviava alla Università di Parigi. L'illustre Pontefice comincia dal fare in generale gli elogi dell'Università, dichiarando in pari tempo, che ella faceva pure qualcos'altro desiderare di sè. E, dopo di avere dato varii ordinamenti, raccomanda di nuovo a' maestri e scolari di teologia, che si esercitassero lodevolmente nelle sacre discipline, non la

¹⁾ Per amore di brevità citiamo la sola conclusione di questo prezioso documento; chi voglia leggerlo per intero, lo riscontri nel Raynaud, *Ad Annales Baronii*, ad an. 1238, § XXX-XXXI, p. 616-616, t. I, Lucae 1747. « Ne igitur huiusmodi dogma temerarium et perversum ut cancer serpat et inficiat plurimos, oporteatque filios perditos plorare Rachelem, praesentium vobis auctoritate mandamus et districte praecipimus quatenus praedicta vesania penitus abdicata, sine fermento mundanae scientiae doceatis theologicam puritatem non adulterantes verbum Dei Philosophorum figmentis, ne circa altare Dei videamini lucum velle contra praeceptum Domini plantare et mellis commixtione sacrificium fermentare doctrinae, in sinceritatis et veritatis azymis exhibendum: sed contenti terminis a Patribus institutis, mentes auditorum vestrorum fructu coelestis eloquii saginetis, ut foliis verborum semotis, limpidas aquas et puras tendentes ad hoc principaliter ut, *vel fidem astruant vel mores informet*, hauriant de fontibus Salvatoris quibus refecti interna crassitudine delectentur. Datum Perusii, nonas Julii, Pontif. nostri anno secundo ».

presumendo a filosofi, ma facendo di addivenire dotti di ciò che Dio ne ha insegnato (*teodidacti*), che non usassero la lingua vernacola, confondendo la lingua Ebraica del popolo con l'Azotica, e trattassero solo quelle quistioni che potessero risolversi con i libri di teologia e con i trattati de' Santi Padri. E per i maestri delle arti rinnova il divieto di usare di quei *Libri di Filosofia Naturale* che, per certa causa, furono proibiti nel Concilio di Parigi, fino a che non fossero tolti ad esame e purgati dagli errori ¹⁾.

Taluni han tenuto conto di ciò, che, nella *Bolla* di Gregorio, non sia nominato Aristotele, per indi dedurne, che la proibizione di questi *Libri di Filosofia Naturale* non risguardi le opere di lui, od almeno che sia espressa in una maniera vaga e indeterminata. Ma questo non va punto; perocchè avendo il Pontefice richiamato in vigore la condanna de' *Libri di Filosofia Naturale*, ch'erano stati proscritti dal Concilio di Parigi, espresse troppo chiaramente di quali libri intendesse parlare. Tanto più, ch'egli accennava ad un fatto non molto lontano, e che però dovea essere noto a tutti i cultori delle scienze e massimamente a quei di Francia, a cui era diretta la *Bolla*.

Ma poi, se di ciò si voglia una prova anche più evidente, si legga un'altra lettera del medesimo Papa, che, contemporaneamente a questa *Bolla*, ei mandava al Priore de' frati Predicatori di Parigi, nel Convento di *Via san Giacomo*, per dargli facoltà di assolvere quei maestri e scolari ch'erano caduti nelle censure comminate dal decreto del Concilio Provinciale di Parigi ovvero dallo Statuto di Roberto di Courceon, Cardinale di Santa Cecilia, contro coloro i quali avessero letto i *Libri di Filosofia Naturale*, che nel nominato Concilio furono condannati ²⁾.

¹⁾ « Ad haec iubemus ut magistri artium unam lectionem de Prisciano et unam post aliam ordinario semper legant, et libris illis naturalibus qui ex certa causa (*altrove*, ex certa scientia) prohibiti fuere Parisiis non utantur: quousque examinati fuerint et ab omni errorum suspitione purgati. Magistri vero et Scholares Theologiae in facultate quam profitentur, se studeant laudabiliter exerceri, nec Philosophos se ostentent, sed satagent fieri Teodidacti, nec loquantur in lingua populi et populi linguam Hebraicam cum Azotica confundentes, sed de illis tantum in Scholis quaestionibus disputent quae per libros theologicos et sanctorum Patrum tractatus valeant terminari. Datum Laterani, Idibus aprilis Pontif. nostri anno quinto »; *Bullarum etc. amplissima Collectio*, t. III, P. I, p. 267-268, Romae 1740.

²⁾ « *Priori san-Iacobeo* ut censuris solvat Magistros et Scholares
Univers. Paris.

GREG. EPISC. SERVUS SERVORUM DEI

Dilecto Filio Prioris Ordinis Frat. Praedicatorum Salutem et Apost. Benedictionem.

Qui si vede primamente, che e maestri e scolari della Università erano venuti meno alle prescrizioni del Concilio, rinnovate da Roberto di Courceon, e che Gregorio IX, accennando a' *Libri di Filosofia Naturale*, condannati dal Concilio, accennava a quei libri medesimi, la cui condanna fu rinnovata dal Legato Apostolico. Laonde in tutte e tre queste condanne dobbiamo ritenere fossero stati proibiti i medesimi libri di Aristotele, cioè dire, i libri di *Metafisica* e di *Filosofia Naturale*, nominatamente indicati nello Statuto di Roberto, ed espressi, sotto il titolo di *Libri di Filosofia Naturale*, nel Decreto del Concilio di Parigi e nella *Bolla* di Gregorio IX. Così si spiega pure, perchè, tra i cronachisti, alcuni, come il continuatore di Rigord, dicano essere stati condannati i libri di *Metafisica* altri i libri di *Filosofia Naturale*, come Cesare d'Heisterbach ed il continuatore di Roberto d'Auxerre.

A conferma di ciò abbiamo ancora il testimonio autorevole di Rugiero Bacone, anch'egli scrittore contemporaneo, il quale più volte afferma, ed in termini assai precisi, che dal Concilio di Parigi venne proibita e la *Metafisica* e la *Filosofia Naturale* dello Stagirita. Nella *Opera terza* (*Opus tertium*) scrive: « Egli ha quarant'anni circa, ed il Vescovo di Parigi e i teologi e tutti i dotti condannarono, sotto pena di scomunica, la lezione de' *Libri Naturali e Metafisici* di Aristotele ¹⁾ ». Altrove anche più chiaramente ci dice: « I Latini hanno assai tardi conosciuto alcuna cosa della filosofia di Aristotele; perciocchè la *Fisica* e *Metafisica* di lui con i commenti di Averroe e i libri di altri autori sono state tradotte a tempi nostri; e la loro lezione a Parigi, prima del 1237, era vietata sotto pena di scomunica, a cagione delle dottrine sopra la eternità del mondo e del tempo, e del libro che s'intitola, *Della Divinazione de' Sogni*, e ch'è il trattato, *Del Sonno e Della Veglia*,

Cum salutem animarum quaerere teneamur, occasiones perditionis cupientes, quantum Deus permiserit, amovere, discretioni vestrae praesentium auctoritate mandamus quatenus Magistros et Scholares, qui in sententiam latam Parisiis in Provinciali Concilio seu in sententiam Roberti.... Tit. S. Stephani in Celio Monte Presbyteri Cardinalis occasione librorum naturalium qui in eodem Conc. fuere prohibiti, inciderunt, iuxta formam Ecclesiae absolventis, et iniuncta eis propter hoc poenitentia competenti, super irregularitatibus huiusmodi occasione contractis provide dispensetis. Quod si non ambo etc. Alter vestrum etc. Datum Laterani, VII kal. maji, Pontif. nostri Anno Quinto »; *Bullarium Ordinis Frat. Praedic.* opera F. Thomae Ripoli, Romae 1729, t. I.

¹⁾ « Theologi Parisiis et omnes sapientes iam ab annis circiter quadraginta damnaverunt et excommunicaverunt libros naturales et metaphysicae Aristotelis »; *Opus tertium*, c. IX, MSS. di Londra, presso lo Charles, *Op. cit.* pag. 314.

e per molti altri passi malamente tradotti ¹⁾ ». Nell' *Opera Maggiore* (*Opus Majus*) attesta lo stesso. « Sappiamo, ecco le sue parole, che, a di nostri, fu contraddetto alla *Filosofia Naturale* ed alla *Metafisica* di Aristotele per l'esposizioni che ne ebbero fatte Avicenna ed Averroè; e per effetto di marcia ignoranza i loro libri furono condannati per lunga pezza di anni, e puniti di scomunica quei che ne avessero usato ²⁾ ».

Possiamo dunque affermare, che, in un con i commenti de' Peripatetici Arabi, anche le opere fisiche e metafisiche di Aristotele fossero state condannate varie volte.

Siamo giunti a quel tempo del secolo XIII in che la filosofia di Aristotele e de' Peripatetici specialmente Arabi, conosciuta da qualche tempo in Occidente, si piglia a studiare universalmente e vi si discerne la parte buona da cui la scienza può e dee trarre giovamento, e la parte falsa ch'è da evitare e combattere. Indi la ragione, perchè il Pontefice, Gregorio IX, alla proibizione di certe opere aristoteliche appose un temperamento non apposto nelle prime condanne, che, cioè, quelle andassero vietate, fino a che non venissero disaminate e purgate dagli errori. A questa disamina e correzione de' libri aristotelici, voluta dal Sommo Gerarca, vedremo accingersi i grandi Dottori della Scuola, fioriti a quel tempo. Di fatti, allora appunto Alberto Magno, in Colonia, si accinge ad esporre e spiegare tutta intera la filosofia di Aristotele, ed allora pure doverono aver preparato i loro dotti lavori filosofici e teologici un Alessandro d' Hales, un Guglielmo di Alvernia, un Vincenzo di Beauvais, a' quali si aggiunse più tardi san Tommaso, san Bonaventura, Errico di Gand, Duns Scoto, Egidio Romano e somiglianti. Ma, dacchè sorgono già, e sorgeranno ancora tanti illustri campioni della sana filosofia, non si pensi, che la setta pseudoperipatetica, il cui dispiegamento veniamo brevemente esponendo, avvisi, o sia per avvisare il malo cammino. Ella non solo non si mostra punto arrendevole alla parola e all'esempio di questi Dottori come alle reiterate condanne e alle autorevoli ammonizioni del-

¹⁾ « Tarde venit aliquid de Philosophia Aristotelis in usu Latinorum quia naturalis Philosophia eius et metaphysica cum commentariis Averrois et aliorum libris in temporibus nostris translatae sunt; et Parisiis excommunicabantur ante annum Domini 1237 propter aeternitatem mundi et temporis, et propter librum, *De Divinatione somniorum*, qui est tractatus, *De Somno et Vigilia*, et propter multa alia erronee translata »; *Compend. Theol.* MSS. Royal Library, fol. 154, presso lo Charles, *Op. cit.* p. 412.

²⁾ « Scimus quod temporibus nostris Parisiis diu fuit contradictum naturali philosophiae et metaphysicae Aristotelis per Avicennae et Averrois expositores, et ob densam ignorantiam fuerunt libri eorum excommunicati et utentes per tempora satis longa »; *Opus Majus*, Pars I, c. IX.

l'autorità ecclesiastica; ma piuttosto, come facilmente arriva ad ogni setta, appunto perchè non è nel vero, con maggiore pertinacia e con servilità più cieca si ostina a battere gl' ingannevoli e torti sentieri dell' errore. E noi, da' documenti più abbondanti che ci somministrerà la storia di quest' altra parte del secolo terzodecimo, avremo modo di averne anche meglio la rea indole e i più rei divisamenti.

§ IV.

Siamo al 1240, e Guglielmo, Vescovo di Parigi, una con i maestri di quella Università, è costretto a condannare dieci articoli che portano evidentemente scolpita l'impronta peripateticoaraba. Di fermo, in essi è falsato col dualismo il concetto di creazione; è alterata la vera natura delle sostanze separate dalla materia, facendone quasi altrettanti Iddii; si ammettono delle verità eterne che non sieno Dio; ed altri gravissimi errori su la Trinità, l'altra vita, la grazia, la caduta degli Angeli e di Adamo. Questi dieci articoli sono riportati da san Bonaventura il quale ci attesta, che alla loro condanna sottoscrissero, tra gli altri, Alessandro d'Hales, suo maestro, e Odone di Bourges, Cancelliere di Parigi ¹⁾.

Il quale Odone, fatto poi Cardinale Vescovo Tuscolano, e mandato da Innocenzo IV, come Legato Apostolico, in Francia, in una lettera alla Università di Parigi, nel 1247, condannò due maestri di questa

¹⁾ Citiamo per intero questo importante documento. « Hic est unus de decem articulis reprobatis ab Univ. Magistrorum Parisiensium tempore epis. Guilhelmi et Odonis Cancellarii et fratris Alex. de Ales patris et magistri nostri qui, ut evitentur, subscripti sunt. Primus articulus est, quod Divina Essentia in se nec ab homine nec ab Angelo videbitur. Secundus est, quod licet Divina Essentia una sit in Patre et Filio et Spiritu Sancto, tamen ut in ratione formae una est in Patre et Filio et non una in his et Spiritu Sancto, et tamen forma ideam est quod Divina Essentia. Tertius est, quod Spiritus Sanctus ut amor vel nexus non procedit a Filio sed tantum a Patre. Quartus est, quod animae glorificatae non sunt in coelo empyreo cum Angelis, nec corpora glorificata erunt ibi sed in solo aequo quod est supra firmamentum. Quintus est, quod malus Angelus in primo instanti suae creationis fuit malus, et nunquam fuit bonus. Sextus est, quod *Angelus in uno instanti potest esse in diversis locis et etiam ubique, si voluerit*. Septimus est, quod *multae sunt veritates ab aeterno quae non sunt Deus*. Octavus est, quod *primum nunc et creatio et passio non est creator nec creatura*. Nonus est, quod qui habet meliora naturalia plus habebit de necessitate de gratia et gloria. Decimus est, quod malus Angelus nunquam habuit unde stare possit, nec etiam Adam in statu innocentiae. Hi omnes errores a praedictis personis prohibiti fuerunt et excommunicati, et propterea sunt tamquam pestiferi evitandi »; *In II Sent.*, Dist. XXIII, a. II, q. III, conclusio.

Università, di cui l'uno ha nome Giovanni di Brescain, e l'altro è un tal Raimondo altra volta condannato dal Vescovo di Parigi, col consiglio della Facoltà Teologica. Tra gli errori contrarii alla fede, che Giovanni di Brescain avea professati, nel trattare le cose logiche, il Legato Apostolico nota questo, *che la luce creata sia il minimo nel genere di sostanza, e che abbia le tre proprietà della infinità, della immensità e della essenza*; gli altri errori, a giudizio del medesimo Prelato, sapevano della eresia di Ario. E, poichè egli ebbe conosciuto, che i maestri di Logica voleano nelle cose logiche cacciar la teologia, ed alla lor volta i maestri di teologia trattare questa scienza, come se fosse la filosofia, avverte, ed esorta caldamente i maestri della Università di tenersi ciascuno ne' limiti della propria scienza, ricordando loro il precetto di san Paolo, di essere sobrii nel sapere, per non incorrere la nota di novità e di presunzione, nè essere a' ciechi d'incampo, ed occasione di errore a' loro seguaci ¹⁾.

E lo stesso Vescovo, nel *Sermone* della Domenica II dopo la festa della Trinità, rampogna acremente certi dotti del suo tempo, che tutto il loro studio metteano nelle scienze profane, poco o nulla curando la scienza sacra, mentre quelle in ordine a questa hanno ufficio di ancilla. Ei paragona questi tali a quei villani i quali rimpinzano così il loro ventre di pane nero, da non potere più tollerare del pane bianco ²⁾.

¹⁾ « Quandoquidem Logici Theologice et Theologi¹Philosophice in suis disputationibus, sicut nobis relatum est, procedentes contra praeceptum legis sortes Dominicae haereditatis miscere et confundere non formidant, Univ. vestram moneamus et hortamur in Domino, quatenus universi et singuli, terminis antiquis scientiarum et facultatum quos posuerunt Patres nostri contenti, poenamque maledictionis contra transferentem terminos proximi sui in lege positam formidantes ita sobrie secundum Apostolum sapiatis, ut non vos novitatis aut praesumptionis notam possitis incurrere aut etiam caecis ponatis offendiculum et vestris sequacibus errandi materiam relinquantis. Datum Parisiis, die Sabbati ante natale Domini, anno Domini millesimo ducentesimo quadragésimo septimo ». Questo documento per intero fu pubblicato la prima volta dal d'Argentrè, cavandolo dal Codice manoscritto delle Censure della Facoltà Teologica di Parigi; *Collectio Judiciorum de novis erroribus*, t. I, anno 1247, p. 158-159, ed. cit.

²⁾ « Moderni totum tempus in saeculari scientia expendunt parum vel nihil de scientia Dei curantes: sicut rusticus qui ventrem suum sic implet pane hordaceo quod superaddere non potest de pane albo. . . Artes sunt quasi ancilla, Theologia domina. Sic plerique adulterantur cum suis ancillis de domina parum curantes ». Vedi questo passo nel Launoio, *De varia Aristotelis fortuna in Acad. Paris.* c. VII. Il Giaconio ne assicura, che le Omelie del Tempo e de' Santi, composte da questo Cardinale, si conservavano manoscritte, in due tomi distinti, nel Monastero

Non è dubbio, che la logica e la filosofia di che abusavano, a danno della religione e della stessa scienza filosofica, codesti maestri biasimati da Odone, non fosse quella del Peripato. Quindi è, che Urbano IV, nel 1262, emana un'apposita *Bolla* a confermare quella del suo Predecessore Gregorio IX e 'conseguentemente a rinnovare anche il divieto in essa contenuto di usare de' *Libri di Filosofia Naturale* di Aristotele, finchè non fossero stati ¹⁾ esaminati e corretti.

Dunque fino a questo punto non si erano ancora emendati i *Libri di Filosofia Naturale* di Aristotele, siccome voleva Gregorio IX. Intanto da uno *Statuto* della Facoltà delle Arti rileviamo, che, fin dal 1254, si leggevano, e spiegavano pubblicamente tutte le opere dello Stagirità, anche le vietate da Gregorio IX ²⁾. Ciò vuol dire, che le prescrizioni del Pontefice non si erano osservate, e che si persisteva, con tenacità di animo, ad usare malamente di quei libri; sicchè fu bisogno, che Urbano IV avesse chiamato in vigore gli ordinamenti del suo Antecessore ³⁾. Ma quanto poco avesse potuto cotal conferma della

degli Agostiniani in Cremona; *Vitae et res gestae Pontificum Rom. et S. R. E. Cardinalium*, an. 1243, p. 117, t. II, Romae 1677.

¹⁾ Questa *Bolla* è citata dal Du Boulay, *Hist. Univ. Paris*. t. III, p. 366-367. « Ad haec iussit (Greg. IX.) ut Magistri artium unam lectionem frequentent ec. », con quel che segue, e che da noi già fu riferito. « Nos autem provisionem, constitutionem, concessionem, prohibitionem et inhibitionem huiusmodi approbantes ad iustar Praedecessoris praedicti ea omnia et singula mandamus et praecipimus inviolabiliter observari. Datum apud Urbem-veterem, 14 Kal. Feb. Pontif. nostri anno secundo ».

²⁾ Questo documento è riportato dal Du Boulay, *Hist. Univ. Paris*. t. III, p. 280-281.

³⁾ Stando ad un documento riferito dal Launoio (*De varia Aristotelis fortuna* etc. c. VIII) taluni, come il d'Argentrè (*Collectio Iudiciorum* etc. p. 133. t. I) ed altri hanno opinato, che il Card. Simone di Brie, Legato Apostolico in Francia, sotto il Pontificato di Clemente IV, avesse, nel 1265, confermato lo *Statuto* di Roberto di Courceon, e però anche la proibizione della *Filosofia Naturale* e della *Metafisica* di Aristotele. Ma quel documento, chi ben lo studiò, non è una conferma ma piuttosto una pubblica ed autentica ricognizione e trascrizione dello *Statuto* di Roberto. Ed eccone in fatti il contenuto: *Simon miseratione divina etc. Noverit Universitas vestra quod nos personaliter accedentes ad Ecclesiam S. Maurini praesentibus Rectoribus et Procuratoribus Univ. et Scholarium Paris. et pluribus aliis, ipsisque Rectoribus et Procuratoribus volentibus ac claves praebentibus quas habebant, arcam in quam servantur litterae et privilegia Univ. ipsius fecimus aperire, in qua inter caetera invenimus ac vidimus et diligenter inspeximus quasdam literas patentes sigillatas sigillo pendenti rev. P. quondam Roberti miseratione divina tit. S. Stephani in Celio Monte, Presb. Card. Ap. Sedis Legati, ut prima facie apparebat, sanas et integras, non cancellatas nec abollitas, quarum tenor talis est. Ro-*

Bolla di Gregorio IX su gli animi di questi pseudoperipatetici, il vediamo da ciò che ne seguì. Imperocchè, nel 1269, il Vescovo di Parigi, Stefano Tempier, adunata l'assemblea de' maestri in teologia, col loro consiglio, condannò altre proposizioni erronee, e sono le seguenti. L'intelletto di tutti gli uomini è numericamente uno e identico; il mondo è eterno; non vi fu un primo uomo; la volontà dell'uomo di necessità vuole ed elegge; il libero arbitrio non è potenza attiva ma passiva, la quale necessariamente vien mossa dall'oggetto appetibile; l'anima ch'è forma dell'uomo, in quanto uomo, si corrompe al corrompersi del corpo; tutto ciò che operano le nature inferiori, sottostà alla necessità de' corpi celesti; l'anima separata non patisce l'azione del fuoco corporeo; Dio non conosce i singolari, nè le cose fuori di sè, non regge e governa gli atti umani, nè può rendere immortale od incorruttibile alcuna cosa corruttibile e mortale ¹⁾.

bertus etc. (qui segue lo Statuto di Roberto). *In quorum testimonium et fidem* etc. *Datum Parisiis, X Calend. Aprilis Pontificatus Domini Clementis Papae IV anno primo.* Onde lo stesso Launoie non potè dissentire da questa opinione, scrivendo: « In hoc decreto Simon Legatus naturalis philosophiae lectionem simpliciter et sine ulla exceptione prohibet, nisi forsitan id quod egit Legatus publicae testificationis potius quam instaurationis vel assertionis rationem habere dicatur. Quam in partem quis voluerit accipiet (*Op. cit. loc. cit.*). Ma, a quale scopo, dirassi, fu fatta cotal pubblica ricognizione e trascrizione dello *Statuto* di Roberto? Ci si permetta una conghiettura. A' tempi di cui è discorso, il nominato Card. Simone di Brie compose certi litigi surti tra le Nazioni onde allora si componea la Università di Parigi; ed uno de' motivi che a ciò dette occasione, fu, che il Rettore con gli altri Maestri della Nazione Gallicana avea negato al Rettore ed a' Procuratori delle altre Nazioni la copia di taluni privilegi conceduti alla Università dalla S. Sede, e di cui quegli era il conservatore. Ora niente vieta di supporre, che lo *Statuto* di Roberto fosse stato uno di quei documenti di cui si richiedea la copia, e che, a sedare i dissensi, fosse stato bisogno di una pubblica ed autentica ricognizione e trascrizione di quello *Statuto*. E, di fatti, dal documento citato si rileva, che lo *Statuto* di Roberto era custodito nella cassa dove si conservavano le lettere e i privilegi della Università, ed in verità quello *Statuto* contenea pure dei privilegi. Il che è fatto anche più probabile da una lettera che il medesimo Cardinale, a' 25 marzo 1265, cioè due giorni dopo il primo fatto, diresse all'Arciprete della Chiesa di san Severino di Parigi, comunicandogli, ch'erano cessate le discordie avvenute tra le varie Nazioni della Università, occasione quorundam privilegiorum ipsi Univ. Paris. a Sede Apost. concessorum . . . quorum copiam eos sibi facere denegasse dicebat etc. (*Du Boulay, Op. cit. t. III, p. 371-372*). Di qui si veda, con quanto poco studio il Daunou, accennando al documento innanzi citato, abbia scritto, che *la condamnation la plus absolue (d' Aristote) fut celle que prononça un peu plus tard Simon de Brie, Card. de Sainte Cécile et Légat en France; Hist. littéraire de la France, t. XVI, p. 101.*

¹⁾ « Primus articulus est quod Intellectus omnium hominum est unus et idem

Le quali proposizioni, come ognuno vede, conteneano tutti i principali e più tristi errori della filosofia di Aristotele, de' Peripatetici Greci ed Arabi e segnatamente di Averroë; e per empîi e malvagi che si fossero stati, aveano già pervertito la mente ed il cuore di molti. Specialmente l'errore panteistico, dell'unico e identico intelletto in tutti gli uomini trovavà sostenitori d'ogni dove ¹⁾ e tra gli stessi professori di teologia ²⁾. In una lettera che un tal Gilles, Domenicano di Parigi, a quei tempi, inviava ad Alberto Magno, il pregava, perchè negli ozii delle sue lezioni avesse con i lumi della sua

numero. Secundus est quod ista est falsa vel impropria, homo intelligit. Tertius est quod voluntas hominis ex necessitate vult et eligit. Quartus est quod omnia quae in inferioribus aguntur, subsunt necessitati corporum coelestium. Quintus est quod mundus est aeternus. Sextus est quod nunquam fuit primus homo. Septimus est quod anima quae est forma hominis secundum quod homo corrumpitur corrupto corpore. Octavus est quod anima separata post mortem non patitur ab igne corporeo. Nonus est quod liberum arbitrium est potentia passiva non activa, et quod necessitate movetur ab appetibili. Decimus est quod Deus non cognoscit singularia. Undecimus est quod Deus non cognoscit aliud a se. Duodecimus quod humani actus non reguntur Providentia Divina. Decimustertius est quod Deus non potest dare immortalitatem vel incorruptionem rei corruptibili vel mortali »; D'Argentrè, *Collectio Judiciorum* etc. t. I, p. 188.

¹⁾ In hac scientia divina (circa cognitum substantiarum separatarum) omnes fere errant, quia errorem Avicennae sunt sequuti et *quidam nostrorum* sequuntur etiam cum in ipsis quae ipsimet non intelligunt »; Alberto Magno, *Metaphys.* lib. XI, tr. II, c. XXXIV. « Hic error (Averrois) in tantum invaluit quod plures habet defensores. Qui error periculosus est nimis »; Alberto Magno, *Sum. Theol.* P. II, tr. XIII, q. LXXVII, m. 3. « Inolevit jamdudum circa intellectum error apud multos ex dictis Averrois sumens exordium etc. »; san Tommaso, *Opusc. XVI, De Unitate intellectus adversus Averroistas*. E Guglielmo di Toko, discepolo e biografo di san Tommaso, scrive: « Qui (error Averrois) tantum invaluit etiam in simplicium mentibus, sicque se periculose infudit, ut requisitus quidam miles Parisiis utrum de suis criminibus se purgare vellet, responderit: *Si anima B. Petri est salva, et ego salvabor; quia si uno intellectu cognoscimus uno fine exitii finiemur*. Quem errorem cum essent Scholares Golar diae imitantes, qui Averrois erant communiter sectatores, poterat praedictus error plures inficere quibus potuissent praedictum errorem sophisticis rationibus persuadere »: Presso i Bollandisti, *Acta Sanctorum*, martii, t. I, p. 666, Venetiis 1735. I pp. Quétif ed Echart notano, che si debba leggere *Garlandiae* in vece di *Golar diae*; *Scriptores Ord. Praedicatorum*. t. I, p. 334, Lutetiae Parisiorum 1719.

²⁾ « Quidam posuerunt intellectum omnium hominum esse unum vel agentem tantum vel agentem et possibilem, et quia quamlibet substantiam separatam antiqui Deum esse dicebant, sequebatur animam nostram idest intellectum quo intelligimus esse divinae naturae; unde et a quibusdam christianae fidei professoribus ponentibus intellectum agentem separatam, dictum est expresse quod intellectus agens sit Deus »; S. Tommaso *Sum. contra Gent.*, lib. II, c. LXXXV.

scienza dato una confutazione decisiva a quelle erronee dottrine le quali, state già combattute in tante Assemblee, erano nondimeno pubblicamente insegnate nelle scuole di quei maestri di filosofia, che in Parigi andavano per la maggiore. E la prima di esse era appunto questa, che l'intelletto sia unico e identico in tutti ¹⁾. Con qual tenacità poi fosse professata questa dottrina distruggitrice di ogni ordine naturale e soprannaturale, si può argomentare da quello che ce ne dicono gli scrittori contemporanei, massime Alberto Magno ²⁾ e san Tommaso. Basti il sapere, che proprio da questa scuola pseudoperipatetica di sedicenti cristiani fu messa fuori la funesta eresia della doppia verità, che, cioè, potesse la filosofia dimostrare per vero ciò che la fede insegnava essere falso. Talchè, come filosofi, essi si dicevano apertamente avversarii di quelle medesime verità di cui, come cristiani, pretendeano a farsi credere adoratori fedeli ed ossequenti. Ma chi non iscorge, che questa scappatoia inventata a solo scopo di orpellare la loro apostasia dalla fede mirasse non tanto a mettere guerra

¹⁾ « Venerabili in Christo Patri ac Domino Alberto, Episc. quondam Ratisp. Frat. Aegydius Ord. Praed. licet indignus cum salute glorificare Deum in doctrinis. Articulos quos in Scholis proponunt Magistri Parisiis, qui in Philosophia maiores reputantur, vestrae Paternitati, tamquam vero intellectui illuminato, transmittere dignum duxi, ut eos iam in multis congregationibus impugnatos, vos otio vestri imperii terminetis. Primus est quod intellectus omnium hominum est unus et idem numero etc. ». Pietro di Prussia, biografo di Alberto Magno, riporta questa lettera, ed aggiunge: « Tractatus vero Alberti super has Quaestiones undecim notus est, cuius initium est istud: *Intellectus hominis* etc. et praefata epistola Fr. Aegydi praemittitur eidem »; *Vita B. Alb. Doctoris Magni*, compilatore R. P. F. Petro de Prusia, c. XXXII, p. 239-240, Antuerpiae 1621. Per altro, questo trattato noto a' tempi di Pietro di Prussia, che compilava la vita del Beato Alberto, verso la fine del secolo XV (1486), non ci è stato dato di trovarlo nelle nostre biblioteche. E forse è da crederlo affatto perduto, perocchè anche i pp. Quétif ed Echard, diligentissimi cercatori delle cose letterarie del loro Ordine, non ce ne seppero dire più di quello che ci sapevamo da Pietro di Prussia; *Scriptores Ord. Praed.*, t. I, p. 179 e 372-373.

²⁾ Vedi i luoghi sopra citati e segnatamente l'Opusc. di s. Tommaso, *De Unitate intellectus* etc. A mostrare con quanto cieco fanatismo ed ostinatezza si professava questo errore, si badi pure a questo fatto che ci vien raccontato da Egidio Romano. « Nos cum adhuc essemus Baccalaureus, vidimus *quemdam magistrum magnum, in Philosophia majorem*, qui tunc esset Parisius, volentem tenere opinionem commentatoris, concedentem quod homo non intelligit, nisi sicut coelum intelligit, quia non intelligit nisi Motor coeli; sic etiam homo intelligit quia intelligit ille intellectus separatus. Sed ex quo concedebat se non intelligere, concedebat quod nullus deberet disputare cum ipso, nam cum brutis et cum arboribus et universaliter cum non intelligentibus non est disputandum »; *In II Sent.*, Dist. XVII, q. II, a. 1, resolutio.

e inimicizia tra la filosofia e la rivelazione, quanto ancora a distruggere questa in omaggio di quella? Poi la filosofia ch'era da loro così servilmente seguita, si sa, non era se non l'aristotelica con tutti gli errori che vi aveano aggiunti i Peripatetici Greci, Arabi e segnatamente Averroe. Onde i Dottori che presero a combatterla, come vedremo, dichiararono di doversene stare solo alle ragioni che la filosofia può dare, perocchè questa setta discredeva affatto l'autorità della fede.

Ma il Vescovo di Parigi e l'Assemblea de' teologi, insieme alla condanna delle citate proposizioni, aveano imposto al Rettore della Università e a' Procuratori della Facoltà delle Arti di non tollerare, che nelle scuole di filosofia si agitassero le quistioni spettanti alla fede, per non mettere, nell'animo de' giovani digiuni affatto delle scienze sacre, il dubbio su i misteri imperscrutabili della cristiana religione ¹⁾. Conseguenza di ciò si fu, che, nell'anno seguente, tutti i membri della Facoltà delle Arti, convenuti insieme a consiglio, emanarono uno *Statuto* col quale ordinavano a tutti i Maestri e Baccalari della loro Facoltà di non mai discutere quistioni meramente teologiche, come sarebbe a dire, intorno alla Trinità, all'Incarnazione e somiglianti; ed era sancita la pena dell'espulsione dalla loro Facoltà per quelli che non si fossero tenuti a quest'ordinamento ²⁾.

Nondimeno codesti maestri pe' quali era stato fatto lo *Statuto* dalla Facoltà delle Arti, seppero trovar modo di continuare a professare i loro ereticali errori e non incorrere nella pena loro comminata; si diedero, cioè, ad insegnare privatamente, per potere così a loro posta disseminare, nelle vergini menti della gioventù studiosa, i germi funesti de' loro desolanti errori. Perchè fu necessità, che la Università, con altro suo *Statuto* del 1276, ordinasse, che tutti quelli a cui piacesse insegnare in privato teologia, filosofia od altra scienza, meno la grammatica, dovessero insegnarle in luoghi pubblici dove ad ognuno fosse lecito di intervenire ³⁾.

Ma chi voglia conoscere, in una maniera anche più evidente, fino a qual punto di empietà fossero venuti questi pseudoperipatetici, legga il *Sillabo* degli errori condannati, nel 1277, dal medesimo Stefano

¹⁾ Vedi nel Du Boulay, *Op. cit.* t. III, p. 397.

²⁾ « Nos omnes Magistri et singuli de bonorum consilio etc. statuimus et ordinamus quod nullus Magister vel nostrae facultatis aliquam Quaestionem pure Theologicam utpote de Trinitate et Incarnatione sicque de consimilibus omnibus determinare seu etiam disputare praesumat, tamquam sibi determinatos limites transgrediens cum, sicut dicit Philosophus, non Geometram cum Geometra sit penitus inconueniens disputare »; Du Boulay, *Op. cit.* t. III, p. 398-399.

³⁾ Lo *Statuto* ha questo titolo: *Ordinatio Universitatis qui libri debent legi in locis privatis*. Si trova presso il Du Boulay, *Op. cit.* t. III, p. 430-431.

Tempier. Ed in vero, le perverse dottrine e la spudorata pertinacia di questa setta che avea posto stanza a Parigi specialmente, e cominciava a far capolino anche altrove, gli esiziali effetti che se ne deplo-
ravano nell'ordine morale, sociale e religioso, aveano indotto il Pontefice, Giovanni XXI, nel 1276, a scrivere al nominato Vescovo, perchè avesse con ogni diligenza e premura pigliato conto di tutti gli errori che in Parigi si andavan propalando e con la parola e con lo scritto, e ne avesse poi fatto a lui relazione ¹⁾. Da questo esame impresso dal Vescovo, Stefano Tempier, una con l'Assemblea de' Teologi, tra i quali fuvvi anche Errico di Gand ²⁾, risultò la condanna del 1277. Essa è preceduta da una lettera la quale conferma quanto fin qui si è veduto. Vi è detto, infatti, che esecrabili errori, da chiamare piuttosto vanità ed insanie, insegnavano taluni professori di Parigi, appoggiandoli e sostenendoli con l'autorità de' filosofi gentili; e che, per evitare Scilli, si cadeva in Cariddi, asserendosi da cotali maestri, che le loro dottrine erano vere e certe secondo il Filosofo, non già secondo la fede; come se, soggiunge il medesimo Prelato, vi fossero due verità contraddittorie, e contro la verità delle Scritture Sante potesse esservi una verità cavata da' libri de' pagani filosofi di cui sta scritto: *Io perderò la sapienza de' sapienti* ³⁾. Segue poi il Sillabo degli errori, partiti secondo l'ordine delle materie intorno a cui versavano. Onde vanno prima notati gli errori intorno a Dio ed alle sostanze separate da materia, poi intorno all'uomo e quanto a tutto il composto e quanto alle facoltà di lui, specialmente quelle dell'intendere e del volere;

¹⁾ Il testo di questa lettera è riferito dallo stesso du Boulay, *Op. cit.*, t. III, p. 431. — ²⁾ *Quodlib.* II, q. IX.

³⁾ Ne riproduciamo questo brano solamente. « *Magnarum et personarum gravium crebra zeloque fidei accensa insinuat relatio quod nonnulli Parisius studentes in artibus propriae facultatis limites transcendent quosdam manifestos et execrabiles errores imo potius vanitates et insanias in rotulo seu cedulis his annexo seu annexis contentos quasi duplicabiles in scholis tractare et disputare praesumunt, non attendentes illud Gregorii: Qui sapienter loqui nititur, magnopere metuat ne eius eloquio audientium vanitas confundatur. Praesertim cum errores praedictos gentilium scripturis muniunt, quos, proh pudor! ad suam imperitiam afferunt sic cogentes ut eis nesciant respondere. Ne autem quod sic inveniunt videantur asserere, responsiones ita palliant quod dum cupiunt vitare Scyllam incidunt in Charibdim. Dicunt enim ea esse nota et vera secundum Philosophum sed non secundum fidem catholicam, quasi sint duae veritates contrariae, et quasi contra veritatem Scripturae sit veritas in dictis Gentilium damnatorum de quibus scriptum est: Perdam sapientiam sapientum* ». Questa lettera tutta intera una col sillabo è nella *Bibliotheca Maxima Patrum* t. XXV, p. 330-335, Lugduni 1677. Il d'Argentrè (*Collectio Judiciorum* etc. t. I, p. 177 e segg.) dà un esame critico de' varii codici che riferiscono il catalogo di questi errori.

quindi intorno al mondo considerato e nell'ordine universale e nell'ordine particolare degli esseri che lo compongono. A questi errori filosofici seguono alcuni altri riguardanti la scienza e la filosofia in generale. Vengono da ultimo gli errori spettanti alla teologia, de' quali alcuni si riferiscono alla Sacra Scrittura, altri alla fede, a' sacramenti, a' vizi, alle virtù, alla risurrezione, e altri finalmente alla felicità. Tutti questi errori sarebbero da studiare accuratamente da chi volesse possedere una particolareggiata notizia delle false dottrine che nell'ordine filosofico e religioso viziarono certè menti del secolo XIII. Noi ne citeremo alcuni soltanto.

Degli errori intorno a Dio, oltre quelli già condannati nel 1269, notiamo specialmente questi: Dio nella sua essenza può vedersi in questa vita mortale; Dio non può esser cagione di un nuovo fatto; Dio non può aver fatto la materia se non mediante il corpo celeste; Dio non può muovere il cielo con moto retto; Dio è d'infinita virtù, non perchè produce alcuna cosa dal niente, ma perchè comunica un moto infinito; dallo Uno, Agente Primo, non può venire il molteplice; Dio non può conservare un accidente senza soggetto. Intorno alle intelligenze separate da materia: Le intelligenze superiori creano le anime ragionevoli senza il moto del cielo; le intelligenze poi inferiori creano l'anima vegetativa e sensitiva mediante il moto del cielo; le sostanze separate sono la loro stessa essenza. Intorno all'uomo: La unione dell'anima col corpo è accidentale; l'anima umana non viene dal di fuori, ma si dalla potenzialità della materia; l'anima è inseparabile dal corpo, e muore col corpo; *l'anima separata è capace di alterazione non secondo il Filosofo, ma secondo la fede*; l'intelletto è eterno ed uno numericamente in tutti; l'intelletto agente è una sostanza separata superiore all'intelletto possibile e distinta dal corpo quanto alla sostanza, quanto alla potenza, quanto all'atto, sicchè non è forma del corpo; dell'intelletto e dell'intelligibile si fa una sola sostanza; l'intelletto e la volontà non escono ne' loro atti per sè, ma per impulso di una eterna cagione, cioè, de' corpi celesti; il libero arbitrio soggiace alla occulta virtù delle stelle. Intorno al mondo: Il mondo con tutte le particolari nature di che si compone, è eterno; *sono insolubili le ragioni del Filosofo intorno alla eternità del mondo; il filosofo deve assolutamente negare la novità del mondo, come quella che poggia sopra ragioni naturali, il fedele poi fidato a ragioni di ordine soprannaturale può ammetterla; l'argomento del Filosofo con cui si prova la eternità del moto celeste non è un sofisma, e fa maraviglia, che uomini profondi nol vedano; la creazione non è possibile, quantunque il contrario fosse da tenere per fede*; il tempo e Dio sono un che fenomenale non già reale;

l'anima de' cieli è la intelligenza, e le sfere celesti sono, come gli strumenti e gli organi delle intelligenze, alla stessa guisa che l'orecchio e l'occhio è l'organo del senso animale. E qui seguono tutti gli errori su l'astrologia giudiziaria. Intorno alla filosofia in generale è detto: Niente dee ammettersi che non sia evidente, e che non possa determinarsi o dichiararsi con principii evidenti; non si è da stare mai contento all'autorità per aver certezza di alcuna cosa; non v'ha quistione disputabile per la ragione, che non possa essere discussa dalla filosofia; attendere alla filosofia è il più nobile stato; i filosofi sono i soli sapienti del mondo. Quanto alla teologia, scegliamo i seguenti errori: *Le dottrine teologiche sono fondate sopra favole; favole ed errori sono nella religione cristiana come in ogni altra*; più non si sa niente per sapere la teologia; la religione cristiana fa guerra alla scienza; non è da curarsi della fede, se alcuna cosa si traduca per eretica, sol perchè è contro la fede; *la risurrezione non può ritenersi dal filosofo, perchè la non è investigabile per la ragione*; la continenza non è virtù, e la perfetta astinenza dagli atti carnali corrompe la virtù e la specie; l'uomo con la morte perde ogni bene, perchè in questa vita si termina ogni sua felicità; l'uomo ordinato nell'intelletto e nella volontà per le virtù intellettuali e morali, *di cui tratta il Filosofo*, è sufficientemente disposto alla eterna felicità.

La censura di questi errori che oltrepassano i duecento, fu adottata anche dall'Assemblea de'Teologi di Oxford, sotto la presidenza del dotto Roberto di Kilwardby ¹⁾, Arcivescovo di Cantorbery; e, nel 1284, fu confermata con alquante modificazioni dall'altro Arcivescovo di Cantorbery, a nome Giovanni Pecham. Segno evidente che anche li attecchivano questi errori, od almeno cominciavano a mettervi barba.

§ V.

A questo documento ci restiamo. Andare più oltre non si converrebbe al nostro proposito, ch'è di esaminare ciò che poterono, su l'aristotelismo de' più illustri Dottori Scolastici, le condizioni scientifiche de' tempi in che fiorirono, per indi vedere quale attività si fosse dovuta dispiegare, e fu in verità da loro dispiegata in quelle condizioni. E tutti i più celebrati Dottori della Scuola fiorirono appunto in

¹⁾ Conosciamo i titoli di trentanove trattati da lui composti intorno a materie filosofiche oltre alcuni opuscoli teologici. Fra essi trovansi de' commenti sopra quasi tutte le opere di Aristotele, ma niuno scritto di lui è stato pubblicato per le stampe. Vedi in pp. Quétif ed Echard, *Scriptores Ord. Praedicator.*, t. I, p. 374 e segg.

quel periodo di tempo che fu già da noi svolto e studiato. Or, come si è veduto alla luce di documenti storici irrefragabili, l'errore fondamentale de' pseudoperipatetici, fatto più spiccato col volgere del tempo, era un assurdo razionalismo e naturalismo, donde poi il materialismo, il fatalismo, e peggio ancora, il panteismo e l'ateismo. Niente infatti si ammettea fuori della filosofia o al di sopra di lei; e la filosofia che professava questa setta, e teneva siccome l'unica, vera, compiuta filosofia, anzi, come la filosofia per eccellenza, era la filosofia del Peripato, secondochè era stata esposta massimamente da Averroè che però si chiamò il *Commentatore*. Ed in vero, chi ha ben considerato quanto siamo venuti fin qui esponendo, si è convinto, che l'aristotelismo in cui giuravano quei settarii, era l'aristotelismo arabo e propriamente l'averroistico; e la maggior parte delle proposizioni condannate più volte da Stefano Tempier e combattute dagli scrittori di quei tempi sono di Averroè e della sua scuola.

E qui, a far meglio valutare la ragion de' tempi di cui è parola, occorre avvertire, che alla diffusione di questo aristotelismo averroistico prendeano una parte notevole anche i Giudei che allora si rendeano molto potenti per le loro commerciali relazioni. E quasi tutti i filosofi del Giudaismo, vivuti a quei tempi, seguirono le dottrine dei filosofi Arabi, massime di Averroè, e molti Giudei vi ebbe, che o ne commentarono, o ne tradussero le opere ¹⁾. Nè poi vi ha chi ignori la parte anche più larga ed efficace che al propagamento dell'arabismo nell'ordine scientifico e pratico ebbe la Casa degli Hohenstaufen, massime nella persona di Federico II e di Manfredi ²⁾. Da ultimo si badi alle ruinoso e dannevoli conseguenze che da questo pseudoaristotelismo si erano già derivate nell'operare morale sociale e religio-

¹⁾ A prova di ciò basti la testimonianza di Guglielmo d' Alvernia. « Postquam (Iudaei) Caldaei sive Babylonii et genti Arabum commixti sunt, miscuerunt se studiis eorum et Philosophiae et secuti sunt opiniones Philosophorum, nescientes legis suae credulitates, et Abrahae fidem contra disputationes eorum et rationes defendere. Hinc est quod facti sunt in lege erronei et in fide ipsius Abrahae haeretici maxime postquam regnum Sarracenorum diffusum est super habitationem eorum. Exinde enim aeternitatem mundi et alios Aristotelis errores secuti sunt multi eorum. Hinc est quod pauci veri Iudaei hoc est qui non in parte aliqua credulitatis suae Sarraceni sunt aut aristotelicis consentientes erroribus in terra Sarracenorum inveniuntur de his qui inter philosophos commorantur »; *De Legibus*, c. I. Consulta pure il citato Opuscolo di Egidio Romano, *De erroribus Philosophorum* etc. per avverare la identità degli errori di Rabbi Mosis con quelli di Averroè e degli altri filosofi Arabi.

²⁾ Dal Renan abbiamo una particolareggiata notizia delle relazioni di Federico II e di Manfredi con gli Arabi, *Averroès et l'Averroïsme*, p. 173 e segg. ed. cit.

so, anche per opera di altre sette oscure e tenebrose che, al secolo XIII, infestarono l'Occidente, e si vedrà, quanto giustamente descrisse questi tempi il Poeta, col dire, che

L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riamar, dietro all'insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro.

Ora di fronte ad una setta pseudoperipatetica di tale indole e di tanta potenza, setta spiacente alla fede ed alla stessa umana ragione, che cosa era da fare se non istudiare accuratamente quella filosofia di cui si abusava tanto a danno della scienza e della ragione, e così mettere la falce alla radice? Imperocchè, se si fosse trovata del tutto falsa, si sarebbe saputo combatterla, se in parte falsa ed in parte vera, si sarebbe stato in grado di confutarne la parte falsa e toglierne la parte vera a giovamento della scienza. E tanto più era ciò a fare, che quella filosofia s'imponea con l'autorità di tal filosofo che, quantunque pagano, non lasciava di essere stimabile e da tutti stimato, almeno come il più profondo maestro delle leggi dell'umano pensiero ¹⁾.

Questo era da fare, e questo fu fatto dagli illustri Dottori della Scuola, che la Provvidenza destinava a continuare e compiere, nel secolo XIII, la tradizione della perenne filosofia. Su l'esempio e le dottrine de' Padri, con la mente e col cuore fisi sempre al domma rivelato, senza idee preconcepite, senza passioni, o meglio, con l'unica passione del vero, eglino si diedero allo studio di tutta la filosofia pagana e specialmente della peripatetica, com'era stata esposta dai Greci e più dagli Arabi, sia perchè questa più che ogni altra era allora conosciuta e stimata, sia perchè di questa si menava scalpore, come di nemica alla fede cristiana. Frutto delle loro diuturne meditazioni su le opere di Aristotele si fu l'avervi trovato moltissime cose buone ed anche degli errori, ma non quanti gli venivano attribuiti dai Peripatetici Greci e, più, dagli Arabi e da quelli che vedemmo premerne ciecamente le orme. Però tennero, che la filosofia dello Stagirita, meno in taluni punti, anzichè nuocere alla religione e dalla scienza, ben potea servire all'una e giovare all'altra; ed anche in quei

1) La censura di Stefano Tempier godè sempre di una grande autorità meno in pochissimi punti i quali riguardavano cose piuttosto opinabili che false. Onde la condanna fatta di qualche dottrina che fu tenuta, o che parve fosse stata tenuta da S. Tommaso, fu, nel 1324, revocata dall'altro Arcivescovo di Parigi, Stefano di Borest. Vedi per ciò che si attiene a questo punto, il Du Boulay, *Hist. Univ. Paris.*, t. IV, p. 204-205; l'Oudin, *Commentarius de scriptorib. eccles.* t. III, p. 334 e segg. Lipsiae 1722; e i pp. Quétif. ed Echard, *Op. cit.* t. I, p. 296 e segg.

punti in che appariva erronea, non era punto da temerla, mostrandosi li difettiva e manchevole al lume non solo della fede ma eziandio della retta ragione. Per tale persuasione, con una operosità instancabile, curarono di appurare il vero senso delle dottrine aristoteliche e sceverarlo dalle glosse e da' commenti fattivi sopra, aiutandosi, come vedremo a suo luogo, di tutti quei mezzi che poteano loro fornire le condizioni scientifiche e letterarie de' tempi. Così fu dato di mostrare, che una buona parte degli errori che si spacciavano sotto il nome di Aristotele, non erano veramente di lui, od almeno potea dubitarsene; ed in questo aringo si distinsero specialmente Alberto Magno e molto più san Tommaso.

Ma non per questo si creda, ch'eglino avessero inteso di scusare lo Stagirita da quegli errori ch' erano stati da lui manifestamente professati; anzi in questa parte, come abbiamo veduto, il combatterono a viso aperto e con gli stessi principii di lui; e, ch'è più, si scagliarono forte contro quei filosofi de' loro tempi, i quali, per non mostrare contrarie al domma rivelato certe dottrine aristoteliche apertamente false, si adoperavano a torcerne il vero senso. E, se talora i Dottori della Scuola interpretarono, nel senso più favorevole alla verità, alcune ambigue od oscure teoriche dello Stagirita, nol fecero mica per uno speziale riguardo al nome e all'autorità di lui; perocchè a questo modo usarono con tutti gli altri filosofi e scrittori, vuoi sacri, vuoi profani; ed usarono a questo modo per un dettame di naturale e cristiana giustizia, che vuole si presuma essere stato nel vero lo scrittore, anche quando ciò fosse dubbio. Di che si vede, che, siccome, per amor del vero, senza reticenze e senza ambagi, contraddissero ad Aristotele contraddicente alla fede ed alla retta ragione, così pure, per amor del vero, si valsero di molte dottrine aristoteliche ch'eglino crederono utili alla scienza filosofica e teologica; ed in questa parte, come altrove notammo, gli renderono encomii sinceri e non mentiti, lo lodarono per verace sentimento di stima, non già per fino accorgimento o per iscultrezza.

Invece, contro i pseudoperipatetici del loro tempo, che da Averroe specialmente pigliavano le mosse, dispiegarono tutto il loro potere, avverandoli o servili seguaci di Aristotele o corruttori e perversitori del vero aristotelismo. Per certo, tutti sanno con quanto zelo i Dottori della Scuola e massime san Tommaso si volsero a confutare i costoro errori; e non la finiremmo, se volessimo anche solo citare i tanti luoghi in cui li prendono di mira, e combattono con i principii della ragione ed anche con le regole di una sana critica. Diciamo solo, che la impareggiabile *Somma contro i Gentili* fu scritta dall'Angelico Dot-

tore a questo scopo propriamente; e ne' commenti sopra le varie opere di Aristotele non ad altro mirò che a salvare moltissime teoriche del Filosofo dall'è false interpretazioni che ne aveano date i Peripatetici Greci ed Arabi e più di tutti Averroe. E l'errore panteistico dell'unico e identico intelletto in tutti gli uomini, errore che manometteva le verità fondamentali della filosofia e della teologia, e che, ciò non ostante, già molte menti avea pervertite, ed anche più minacciava di pervertirne, non trovò forse nella persona de' Dottori Scolastici e singolarmente di san Tommaso il più potente avversario? Non contento l'Angelico Dottore di averlo più e più volte ¹⁾ combattuto, volle discendere anche un'altra volta nell'arena, non cessando, anzi più intrinseco la impudenza e la improntitudine da parte de' nemici della verità. Però scrisse, come fecero pure altri Dottori Scolastici, un apposito trattato contro questo errore del pseudoaristotelismo averroistico; e poichè lo ebbe mostrato, qual parto infelice di un cieco fanatismo, perchè contrario non solo alla fede e alla ragione ma eziandio alle stesse dottrine di Aristotele e de' più famosi Peripatetici, conchiude con tali risentite espressioni, che non troviamo essere stato in uso di adoperare. « Quanto da noi si è detto, ecco le sue parole, contro questo errore, non lo abbiamo rilevato dall'autorità della fede ma sì dalle ragioni e da' detti degli stessi filosofi. Se però taluno superbo e tronfio di una vana scienza senta vaghezza di rintuzzare le nostre dimostrazioni, si tenga dal farlo di soppiatto e dinnanzi a ragazzi inabili a giudicare in quistioni ardue, invece tolga in mano la penna, e, se n'abbia l'ardimento, si metta a confutare il nostro scritto; chè allora non solo in me che mi sono l'ultimo di tutti, ma in molti altri ancora troverà chi saprà convincerlo di errore e d'ignoranza » ²⁾.

Onde, a buon diritto, la storia e l'arte hanno salutato il Dottore di Aquino, come il più valido avversario che sia toccato all'aristoteli-

¹⁾ Di proposito discorre di questo errore l'Angelico Maestro, *In II Sent.*, Dist. XVII, q. 1, a. 1, c. *Qq. disp.* q. unica, *De Spiritual. Creat.* a. IX-X; q. unica, *De Anima*, a. III e V; *Sum. contra Gent.*, lib. III, c. LIX, LXXIII-LXXVIII; *Sum. Theol.*, P. I, q. LXXIX, a. 4 e 5; q. LXXXVIII, a. 1; 1^a 2^a q. L, a. 4; *In lib. III De Anima*, lect. VII e X.

²⁾ « Haec sunt quae in destructionem praedicti erroris conscripsimus non per documenta fidei, sed per ipsorum philosophorum rationes et dicta. Si quis autem gloriabundus de falsi nominis scientia velit contra haec quae scripsimus aliquid dicere, non loquatur in angulis, nec coram pueris qui nesciunt de causis arduis judicare; sed contra hoc scriptum scribat. si audeat, et inveniet non solum me qui aliorum sum minimus, sed multos alios qui veritatis sunt cultores per quos eius erroris resistetur et ignorantiae consuletur »; *Opusc. XVI De Unitate intellectus contra Averroistas.*

simo averroistico. Dopo ciò giudichi ognuno, se possiamo consentire al Rosmini, che i Maestri cattolici del secolo XIV (vuol dire certamente del secolo XIII), come Alberto Magno e san Tommaso, abbiano confutato gli errori dell' Arabo Commentatore senza veemenza, e che, nel secolo seguente, con alto e nobile sdegno combatterono l'araba dottrina il Petrarca e i Dottori Domenicani ¹⁾.

Le cose ragionate finora ci han fatto palese la potenza ch'ebbero, su l' aristotelismo de' Dottori Scolastici, le condizioni scientifiche dei loro tempi. Elle, come dicemmo fin dal bel principio, porsero occasione alla conoscenza di quasi tutte le opere dello Stagirita, ne provocarono lo studio, e più, lo renderono opportunissimo a combattere gli errori dello pseudoaristotelismo; ma la principale cagione, perchè i Dottori Scolastici si valsero moltissimo di Aristotele, fu, come si è avuto ragione di vedere qui anche meglio, perchè in lui più che in altro filosofo trovarono moltissime cose buone. Sicchè alla parte delle dottrine aristoteliche che i dottori Scolastici avrebbero in ogni tempo avuta in conto e per giovarsene ed anche per confutarla, si aggiunse quella che convenne loro di togliere in considerazione per le speciali condizioni scientifiche de' tempi in che filosofarono, perchè, cioè, se ne abusava, e perchè potea servire come di un vellevole argomento, *ad hominem*, contro tali avversarii, pe' quali, Aristotele era addivenuto un idolo. E lo dichiarano apertamente e più volte gli stessi Dottori della Scuola, avvertendone, che non si sarebbero talfiati posti a discutere certe quistioni e certe autorità, se non si fosse potuto farle servire, o in verità non si fosse già fatto servirle alla causa dell' errore; nè talaltra sarebbero stati solleciti d'invocare, a conferma di taluni veri, anche l'autorità de' filosofi, se non avessero creduto, che la fosse riuscita il più efficace argomento a convincere di errore certa spezie di avversarii che se ne mostravano osservatori servili e fanatici. Laonde, se gli Scolastici non avessero avuto contro di loro codesta setta pseudoperipatetica, non avrebbero certamente usato di Aristotele a quel modo che bisognò loro di usarne in quelle circostanze, ma non però ci avrebbero fatto desiderare ne' loro scritti le citazioni di moltissime dottrine di colui che tenevano, e non senza ponderate ragioni, per il maggior filosofo dell' antichità.

Se la cosa fosse altrimenti, se, cioè, gli Scolastici, benchè consapevoli della intrinseca malvagità della filosofia aristotelica, ne avessero nondimeno usato contro il loro sentimento e sol per non urtare

¹⁾ *Aristotele esposto ed esaminato*, p. 68, ed. cit.

contro la irresistibile tendenza degli scienziati de' loro tempi verso di quella filosofia, non potrebbero certamente scusarsi dell'aver trasgredito il dovere ch'era in loro, di ritornare la scienza nella diritta via.

Si è detto da taluni, che sia stato questo un fino accorgimento dei Dottori della Scuola; ma non si è pensato da costoro, o non si è voluto pensare, che, così dicendo, li hanno in vece tradotti per niente abili a difendere e propugnare la causa della verità e, alla men peggio, per inconsapevoli fautori dell'errore. Per verità, quando appunto dalla filosofia aristotelica si tiravano gli errori più empîi e più perniciosi, quando questi errori applicati con trista ed inesorabile logica al conducimento della vita morale, sociale, religiosa dell'uomo, rivelavano, il più che poteasi apertamente, la loro difformità dal retto e dall'onesto, quale acconcia occasione non si porgeva ai Dottori della Scuola per mettere in dispregio e far venire in disistima una tale filosofia? Le loro parole non avrebbero avuto dal fatto la più luminosa conferma? Se dunque ciò non fecero, o è da dire, che non avessero tenuto la filosofia aristotelica per quella cattiva cosa ch'è a giudizio de' nostri contraddittori, o altrimenti è da conchiudere, che fossero stati inettissimi a combattere la falsa scienza, anzi che l'avessero almeno inconsapevolmente favorita, avendo col loro esempio adoperato a diffonderla, a propagarla più ed a farla anche più rispettare ed osservare. Ed in fatti, lo stesso Ventura, dopo di aver detto, che Aristotele si fu il vero patriarca di tutti gli eretici, il condimento di tutte le eresie del medio evo, si lasciò sfuggire di penna, che molti Dottori di questi tempi doverono pentirsi di aver troppo encomiato nella persona dello Stagirita un filosofo di cui certe teoriche sono in opposizione formale con i principî di ogni fede o di ogni religione ¹⁾.

Ma non vogliamo passarci dal notare, che la descrizione, che ci vien fatta dal Campanella, dal Ventura e simili altri, delle condizioni in cui versava la scienza, al secolo XIII, pel falso avviamento de' pseudoperipatetici, va senza dubbio nell'esagerato. Noi cel sappiamo, a costoro tornava a grado di dipingere a foschi e neri colori le cose, per indi mostrare, che i Dottori della Scuola erano posti in tale necessità, da non potere far guerra al Peripato senza darsi a credere per nemici della scienza. Ma quanto ciò si affaccia al loro scopo, tanto è contrario alla verità de' fatti. Egli è vero, che, per tutto il secolo XIII, v'ebbe di quelli che, con pertinace ostinazione e cieco fanatismo giurando su le dottrine aristoteliche, com'erano state svolte e spiegate specialmente dagli Arabi, ne trassero assurdi ed

¹⁾ *La Filosofia Cristiana*, t. I, p. 127, ed. cit.

empii principii, massime immorali e pervertitrici di ogni ordine sociale e religioso. Ma egli è pur vero, che questi tali non furono che una setta di quei tempi, condannata sempre dall'autorità non solo ecclesiastica ma eziandio magistrale, confutata e combattuta incessantemente da' Dottori della Scuola. Talchè essa non potè mai prendere universalmente le menti, nè avere quella sovrana potenza che le si vuole attribuire. Ecco perchè gli autori e seguaci di questa setta o ci sono rimasti affatto ignoti, o li vediamo, fin da' loro tempi, venire in non curanza e cadere in obbligo. Ora combattere una setta cosiffatta non potea certo mettere rincrescimento o timore di venire in mala voce di nemico del sapere o di avversario non tollerante dei lumi della filosofia. E, ciò quando pure si fosse potuto avverare, non si sarebbe dovuto mai sacrificare la verità, lasciando correre l'errore, anzi fomentandolo, sol perchè fosse stata impresa difficile e pressochè impossibile il conquiderlo.

Ed è tanto vero questo, che non mancarono, a' tempi de' Dottori Scolastici, di coloro i quali, meditando su gli errori venuti fuori dallo studio della filosofia (e la filosofia allora raccoglievasi in buona parte dalle opere di Aristotele e de' Peripatetici), e su le applicazioni che se ne faceano alla vita morale, religiosa, politica dell'uomo, avrebbero voluto bandirla affatto dalle scuole e massime da quelle di teologia. Ora, se i Dottori della Scuola, contro lor voglia, si fossero mostrati rispettosi ed ossequenti alla filosofia del Peripato, avrebbero secondato il dire e il fare di costoro almeno per quella parte che riguardava la filosofia peripatetica, a non rendere più grave e difficile il compito loro imposto d'impedirne il propagamento. Invece questi dispregiatori della filosofia in generale e specialmente della filosofia peripatetica, al pari di quelli che se ne faceano gli adoratori ciechi e servili, trovarono ne' Dottori della Scuola i più formidabili avversarii. Ed a ragione, chè era questo cadere d'uno in altro eccesso, come d'ordinario avviene ¹⁾. Onde contro tali avversarii non desistettero mai dal mostrare la grande importanza e la non meno grande utilità che ha la filosofia, non solo perchè è scienza prima, base, fondamento di ogni altra scienza ragionevole, ma eziandio perchè intime e necessarie relazioni la legano alla teologia. E nelle loro opere filo-

¹⁾ Alberto Magno (*In Epist. B. Dionysii*, Epist. XII, Opp. t. XIII), dopo di aver provato, come fa in tanti altri luoghi, la utilità della filosofia rispetto alla teologia, conchiude così: « Et per hoc patet etiam ratio omnium quae contra objici possunt: quamvis quidam qui nesciunt omnibus modis volunt impugnare usum philosophiae maxime in praedicatoribus, ubi nullus resistit, tamquam bruta animalia blasphemantes in iis quae ignorant.

sofiche e teologiche fecero vedere nel fatto quanto valga, e quanto giovi al perfezionamento dell'uomo, del cittadino, del credente lo studio approfondito della filosofia in generale ed anche il buon uso della filosofia pagana e segnatamente della peripatetica che, a loro giudizio, se contenea errori, possedea pure moltissime e pregevoli verità. Quindi si vede, che tra la stupida ammirazione di chi, chiudendo gli occhi, plaudiva alla filosofia del Peripato, come se ella avesse posto le colonne di Ercole alla scienza, e il cipiglio arrogante di chi la vituperava, senza averla bene e spregiudicatamente studiata, tennero la via di mezzo, usando di una critica imparziale. Dove venne loro fatto di scoprire errori, li confutarono, dove invece loro parve di trovare buone e vere dottrine, se ne giovarono, come di un patrimonio proprio; perciocchè la verità non è di tali cose che patiscano monopolio. Però anche dagli scritti di quelli che, come ribelli alla fede, alla ragione ed allo stesso Peripato, tolsero a combattere con più ardore, non lasciarono mai di trarre il loro pro, semprechè vi ebbero trovato cose buone ed utili alla scienza. Il che, se mostra la grande stima che gli Scolastici sentirono per tutti i dotti, e la somma imparzialità onde li giudicarono, conferma pure ed anche più evidentemente, ch'eglino usarono di Aristotele e de' Peripatetici non per fino accorgimento ma solo per amore del vero e pel miglioramento dell'umano sapere.

CAPO VIII.

Di alcune opinioni su la condanna di certe opere di Aristotele.

§ I.

A dare maggiore stabilità e conferma alle cose discorse nel precedente Capo, crediamo necessario discutere alcune opinioni che con quelle hanno intima relazione.

Cominciamo da ciò che riguarda la condanna di certe opere dello Stagirita; perciocchè parecchi, specialmente dopo le conghietture dell'erudito Amabile Jourdain ¹⁾, su questo punto, portano opinione diversa dalla nostra, tenendo, che i libri i quali, sotto il nome di Aristotele, soggiacquero varie volte a condanna, da parte dell'autorità ecclesiastica e magistrale, fossero state opere non genuine nè autenti-

¹⁾ *Recherches critiques* etc. p. 187, ed. cit.

che di Aristotele, ovvero de' compendii che su le opere genuine ed autentiche del Filosofo furono fatti dagli Arabi.

Due sono le principali ragioni a cui si appoggiano questi che così la pensano. Da' documenti storici risguardanti la voluta condanna di certe opere dello Stagirita si raccoglie chiaramente, ch'esse in tanto furono vietate, in quanto che aveano porto occasione a certi funestissimi errori e filosofici e teologici che, su' primi del secolo XIII ed anche poi, furono da taluni scrittori professati con grave danno della scienza e della fede. Or tali errori non hanno relazione con le opinioni propugnate dal Filosofo in quelle opere di lui, che si vorrebbero dalla Chiesa proibite. Tanto più, che vediamo i più illustri Dottori della Scuola, come un Alberto Magno ed un san Tommaso, la cui devozione agli ordinamenti della Chiesa non potrebbe punto mettersi in dubbio, usare, a quei tempi medesimi, largamente delle opere di Aristotele, che sarebbero state pros critte, anzi spiegarle ed illustrarle con commenti. Per le quali cose conchiudono costoro, che il falso non già il vero e genuino Aristotele fosse stato condannato.

Per verità, molti hanno discusso su le attinenze degli errori di Amorigo di Chartres e Davide di Dinant con la filosofia pagana; e chi li ha derivati dal platonismo o dal neoplatonismo, e chi dal Peripato, e chi, forse con miglior consiglio, dall'uno e dall'altro. A noi però non fa mestieri di metterci in tale quistione storicocritica; imperocchè, quanto abbiamo ragionato intorno a questo punto nel precedente Capo, basta a mostrare chiaramente, che questi due panteisti metteano stretta relazione tra i loro errori e la filosofia dello Stagirita. Difatti, stando alle testimonianze de' cronachisti di quel tempo, confermate dall'autorevole parola di dotti scrittori contemporanei e segnatamente di Alberto Magno, abbiamo avuto ragione di notare, che Amorigo e Davide, a propagare le loro esiziali eresie, abusavano in singolar modo dell'autorità di Aristotele e di certe teoriche di lui, le quali venivano da essi interpretate in senso panteistico, ed erano veramente cavate da quelle opere dello Stagirita, che sappiamo essere state vietate dall'autorità ecclesiastica. Quindi, almeno per questa parte, non pare, che abbia molto valore la prima difficoltà fatta alla nostra opinione.

Ma neppure può dirsi, come vorrebbe il Jourdain, che la condanna di cui è parola, avesse ferito non le opere di Aristotele, che allora cominciavansi a conoscere da' Latini, ma sì certi compendii od estratti che se n'erano fatti dagli Arabi Avicenna ed Algazel o da un tal Davide Giudéo. Non neghiamo, che anche da tali scritti poterono i due nominati eretici avere attinto la cognizione di quelle dottrine aristoteliche le quali malamente intese diedero occasione agli errori pantei-

stici da loro professati. Ma non per questo possiamo consentire al Jourdain, che solo certi scritti della scuola pseudoperipatetica fossero stati condannati, e non anche le stesse opere di Aristotele, da cui quelli furono tratti; imperocchè i documenti che ci restano intorno a questo importante punto storico, chi ben li rimiri, fanno chiara e manifesta distinzione tra le opere di Aristotele di recente conosciute e i commenti e i sommarii che di tali opere si erano fatti, e quelle e questi vanno distintamente vietati e condannati. Così, nel Decreto del Concilio Provinciale di Parigi si accenna a' *Libri di Filosofia Naturale* di Aristotele e a' *Commenti* di questi libri; lo Statuto di Roberto di Courceon fa menzione della *Fisica* e *Metafisica* dello Stagirita, ed anche delle *Somme* di queste opere; e, più, nota quelle altre opere di Aristotele, il cui studio viene approvato o semplicemente consentito, a differenza delle prime di cui è proibita la lezione.

A ciò si aggiunga, che questi varii scritti della scuola pseudoperipatetica, i quali, insieme ad alcune opere di Aristotele, furono più volte sottoposte a condanna, erano, fin da' tempi di Alessandro d'Hales e d'Alberto Magno, attribuiti a' loro veri autori. Quindi è molto improbabile, che quello che fu noto a questi scrittori, si fosse potuto poi ignorare da quei dotti i quali, pochi anni prima, avevano avuto parte a quelle condanne.

Se dunque la cosa va spiegata, come a noi è sembrato, molto meno potrà dirsi col Piccinardi ¹⁾, che l'opera di Aristotele, condannata dal Concilio Provinciale di Parigi, sotto il nome di *Libri di Filosofia Naturale*, fosse lo scritto intitolato, *De secretiori Aegyptiorum Theologia*, attribuito dagli antichi ad Aristotele, ovvero, come vogliono altri, il libro, *De Causis*, anch'esso creduto di Aristotele per alcun tempo. Quanto alla prima ipotesi, oltre alle cose già notate, abbiamo, che il libro, *De secretiori Aegyptiorum Theologia*, non ha veruna analogia col titolo delle opere vietate per Decreto del Concilio, nè sappiamo, che abbia avuto dei commenti a cui accennano le parole di quel Decreto. Quanto alla seconda ipotesi, osserviamo ancora, che tra i varii titoli che si dettero al libro, *De Causis*, non si trova quello di *Libri di Filosofia Naturale*, com'è detto nel Decreto del Concilio; e certamente non potrebbe meritare tal nome una breve raccolta di varie proposizioni di metafisica. Poi, la proibizione de' *Libri di Filosofia Naturale* di Aristotele, fatta dal Concilio di Parigi, fu rinnovata, nel 1231, da Gregorio IX, ed indi confermata, nel 1262, da Clemente IV, quando, cioè, quel libro già si tenea per opera non genuina di

¹⁾ *De imputato Scholasticis studio effroeni in Aristotelem*, c. IX, Patavii 1676.

Aristotele. Inoltre, avendo precedentemente dimostrato, che tanto il Decreto del Concilio quanto lo *Statuto* di Roberto e la *Bolla* di Gregorio IX vogliono dire in questo punto la medesima cosa, non comprendiamo, per vero dire, come le citate ipotesi possano reggere specialmente di fronte allo *Statuto* del dotto Cardinale di santa Cecilia, nel quale con termini netti e precisi sono nominate le opere di Aristotele fino a quel tempo conosciute, e indicate quelle che vengono approvate ed imposte nell'insegnamento filosofico, quelle che sono soltanto permesse, e quelle di cui si vieta la lezione, e che sono la *Fisica* e la *Metafisica* una con i sommarii che di quelle si erano fatti. Onde l'Hauréau stesso confessa, che a Roberto di Courceon potrebbe bene addebitarsi un errore d'interpretazione, ma non già un errore di attribuzione ¹⁾.

E qui, a dichiarare sempre meglio la cosa, conviene togliere ad esame un'altra ipotesi messa fuori a spiegare questo fatto storico. Gli errori di Amorico in buona parte furono imprestati all'opera di Giovanni Scoto Erigena, intitolata, *De Divisione Naturae* (περί φύσεως μερισµου), come fu notato da Martino Polacco o Nicola Trivet il quale aggiunge, che questa opera fu, tra gli altri libri, condannata in Parigi e data alle fiamme, insieme con Amorico e i seguaci di lui. Martino, si vede bene, non nomina l'autore di quest'opera: ciò vuol dire probabilmente, che lo avesse ignorato. Ora non può egli supporre, che nella medesima ignoranza fossero stati i Padri del Concilio di Parigi, e che però in un tempo in cui attribuivansi ad Aristotele quasi tutte le opere che si venivano conoscendo, avessero vietato quel libro sotto il nome di Aristotele?

La ipotesi quanto possa sembrare ingegnosa, tanto ha dell'inverosimile, e, saremmo per dire, anche dell'assurdo. Per certo, non è punto dubbia la parentela di taluni errori di Amorico con quelli di Erigena nell'opera, *De Divisione Naturae*, come avvertì Martino Polacco o Nicola Trivet, e come, aggiungiamo noi, fu dimostrato dall'illustre Canonista di que' tempi, Errico di Susa, Card. Vescovo di Ostia. Ma innanzi tutto, questo non toglie, che a quelli o ad altri errori sia divenuto Amorico anche per le dottrine male intese dello Stagirita, secondo quello che ne attestano i cronachisti contemporanei, e più manifestamente ancora si rileva dal fatto del discepolo e seguace di lui, Davide da Dinant, il quale, a testimonianza di Alberto Magno, tutto il suo errore avea cavato da certe teoriche di Aristotele in reo senso interpretate. Ammettiamo pure, su la fede non solo di Martino Polac-

¹⁾ *De la Phil. Scolast.* t. I, p. 407-408, ed. cit.

co ¹⁾ o Nicola Trivet, ma eziandio di Errico di Susa ²⁾, che il libro, *De Divisione Naturae*, fosse stato condannato in Parigi ad occasione della condanna di Amorico, benchè ciò non appaia dal testo che ci abbiamo del decreto del Concilio Provinciale di Parigi; imperocchè il libro dell'Erigena fu, la prima volta, condannato nel Concilio Provinciale di Sens, come attesta Alessandro ³⁾ d'Hales e Alberico delle ⁴⁾ Tre Fontane.

Ma da tutto questo non può mai conchiudersi, che avessero i Padri del Concilio di Parigi preso per opera di Aristotele il libro di Erigena. Primamente, il libro, *De Divisione Naturae*, non fu a quei tempi soltanto conosciuto in Occidente; venuto alla luce, fin dal secolo IX, non potea essere ignoto massime a' dotti della Francia dove l'Erigena ebbe molta celebrità. Poi, dagli scrittori contemporanei, come sarebbe a dire, Errico di Susa, Alberico ed altri è attribuito quel libro al suo vero autore; anzi aggiunge questo dotto Cardinale, che Odone, Vescovo Tuscolano, da cui egli ebbe comunicate le notizie che ne ha lasciate intorno all'eretico Amorico, espose e confutò tutti gli errori contenuti nel libro di Scoto Erigena, e che di essi fu emanata una specificata condanna ⁵⁾. Quello ch'era noto ad Errico di Susa, ad Alberico, a Odone, stato già Cancelliere di Parigi, potea mai ignorarsi da' maestri che, a quei tempi medesimi, reggevano le cattedre della Università di Parigi, e avevano avuto parte alla condanna di Amorico? Aggiungete, che nel Decreto del Concilio vanno condannati i *Libri di Filosofia Naturale* di Aristotele con i loro *commenti*, e dell'opera di Scoto Erigena non ci è noto essersi fatti de' commenti. Tanto più, che, dove nel Decreto sono indicati i *Libri di Filosofia Naturale* di Aristotele, l'opera dell'Erigena è dagli scrittori contemporanei desi-

¹⁾ « Et hic liber (qui intitulatur Periphyseon) inter alios libros condemnatos Parisiis ponitur, et is liber cum Amorico et suis sequacibus fuit Parisiis combustus »; *Chronic.* Martini Poloni, loc. cit.

²⁾ « Qui (liber magistri Jo. Scoti qui dicitur periphision) etiam per magistros damnatus fuit Parisiis »; *Super Primo Decretalium*, loc. cit.

³⁾ *Sum. Theol.*, P. II, q. IX, m. 3, testo già citato.

⁴⁾ Alberico reca la *Bolla* di Papa Onorio III, nella quale è condannato solennemente il libro di Scoto Erigena, e, tra le altre cose, è detto: « Nuper, sicut nobis significavit Venerabilis frater noster Paris. episcopus, est quidam liber qui *periphisis* titulatur, inventus tot scatens vermibus haereticae pravitatis, unde a venerabili fratre nostro Archiep. Senonensi et suffraganeis eius in Provinc. Concilio justo est Dei iudicio reprobatus »; *Chronic.* Alberici, p. 514, ed. cit.

⁵⁾ « Dictum librum (Jo. Scoti) exposuit errores singulos specialiter condemnando venerabilis pater Oddo Episcopus Tusculanus a quo habuimus hanc doctrinam »; *Super Primo Decretalium*, loc. cit.

gnata sempre col titolo che gli diè l'autore, cioè *Periphisis*, *Pariphision*, *Periphyseon*, *Periphiseos*. Ancora, in questo errore di attribuzione sarebbe caduto eziandio Roberto di Courceon, pel quale, l'opera, *De Divisione Naturae*, sarebbe addivenuta la *Fisica e la Metafisica* di Aristotele.

Ma, lasciando tutti questi vevoli argomenti estrinseci, la semplice lettura di questo libro mostra la inverosimiglianza e l'assurdità dell'ipotesi. Per verità, si tratta di attribuire ad Aristotele un'opera in cui spessissimo s'incontrano de'testi della Scrittura così del Nuovo come dell'Antico Testamento, si discorre ampiamente de' principali dommi del Cristianesimo, si recano le testimonianze di molti Padri della Chiesa, come di Origene, di sant'Ambrogio, di san Gregorio Nisseno, del Nazianzeno, del Crisostomo, di san Basilio ed altri, e specialmente di sant'Agostino e del voluto Dionigi l'Arcopagita; un'opera finalmente che contiene citazioni tratte da Plinio, da Tolomeo, da Boezio e, ch'è più, dallo stesso Aristotele ¹⁾, e che mostra evidentemente di essere scritta originalmente in lingua latina ²⁾. Or dica ognuno che abbia fior di senno, se mai sia possibile, che un'opera siffatta fosse stata da maestri in teologia attribuita al greco e pagano filosofo Aristotele? Per le quali ragioni il non aver Martino Polacco o Nicola Trivet indicato l'autore del *Periphyseon* significa, a parer nostro, che egli era così noto, che non faceva mestieri di nominarlo, perchè s'intendesse chi fosse.

Senza dunque ricorrere a tante ipotesi improbabili o strane, pensiamo, che i documenti storici da noi disaminati valgano a provarci essere state, unitamente ad altri scritti della setta pseudoperipatetica, condannate, per alcun tempo, anche certe opere di Aristotele, commentate per lo più da filosofi Arabi.

§ II.

All'altra difficoltà oppostaci dal Jourdain si sono date varie risposte. Per taluni storici della filosofia, Alberto Magno, san Tommaso e gli altri Dottori della Scuola, benchè consapevoli delle prescrizioni dell'autorità ecclesiastica, niun conto ne avrebbero tenuto, seguendo l'andazzo del secolo che con cieco entusiasmo volgeva alla filosofia del Peripato.

Non vale la pena di ribattere cotal falsa opinione dopo quello che

¹⁾ *De Divisione Naturae libri quinque*, lib. I, p. 29, 68; lib. II, p. 155, Monasterii Guestphalorum, 1838.

²⁾ Lib. I. p. 29, lib. II, p. 146.

più volte, nel corso di questo nostro lavoro, abbiamo notato. Nonpertanto ci sia almeno consentito di domandare a costoro, con qual diritto potrebbero tradursi per non curanti degli ordinamenti ecclesiastici il pio e dotto Vescovo di Ratisbona ed il non meno dotto ed umile frate di Aquino e quegli altri illustri Dottori Scolastici, nel cui animo annidarono così alti sensi di pietà e di religione?

Altri ha detto aver potuto Alberto Magno e san Tommaso ignorare il divieto emanato dall'autorità ecclesiastica di leggere e spiegare certe opere di Aristotele. Ma questo, a credere nostro, neppure va. Abbiamo qui un fatto pubblico ed importante, avverato più volte, nel corso di mezzo secolo, un fatto che si riferiva al regolamento della più illustre Università del mondo cristiano e civile, della quale fecero parte tutti i più celebrati Dottori della Scuola; ed un fatto di tal sorta non potea certamente ignorarsi da quelli che avessero atteso agli studii delle severe discipline. Inoltre, Alberto Magno, san Tommaso, come pure altri Dottori Scolastici, discorsero degli errori di Amorico e di Davide; ed il primo ebbe, come attesta egli medesimo, sotto gli occhi il libro, *De Tomis*, di Davide, e ne diede una lunga e particolareggiata confutazione. Ora, se eglino sapeano degli errori di questi eretici, non poteano probabilmnete ignorare la condanna che ne fu data dall'autorità ecclesiastica e magistrale, verso quei tempi medesimi o poco prima, e per conseguenza anche la condanna di talune opere di Aristotele, che con la prima va congiunta sia nel Decreto del Concilio di Parigi, sia nello *Statuto* di Roberto ¹⁾.

Restano due altre opinioni. L'una vuole, che Alberto Magno e san Tommaso non si fossero creduti obbligati alle prescrizioni ecclesiastiche di cui è parola, perchè esse, così nel Decreto del Concilio di Parigi come nello *Statuto* di Roberto e nella *Bolla* di Gregorio IX, confermata poi da Clemente IV, riguardavano la Università di Parigi; quindi quei Dottori i quali, come Alberto Magno e san Tommaso, non a Parigi, ma in Colonia l'uno, ed in Italia l'altro, presero a spiegare e commentare la filosofia di Aristotele, poterono non cre-

¹⁾ Confermano ciò le seguenti parole di Alberto Magno il quale, dopo di avere esposto gli argomenti di Davide, soggiunge: « Istae rationes inveniuntur in libro David Mantensis per theologos facto qui totus est haereticus »; *Summa de Creaturis*, P. II, tr. I, q. V, a. II, Opp. t. XIX. Qui pare evidente, che invece della parola *facto* debba esservi stata la parola *damnato* od altra simile; perchè quella espressione, come giace, non ha alcun senso. Il che, per altro, non deve maravigliare chi consideri, quanto facilmente si caccino di tali errori o negli antichi manoscritti od anche nell'edizioni a stampa e specialmente in quella da noi citata che, se è la più compiuta, lascia nondimeno molto a desiderare quanto a correzione ed esattezza di stampa.

dersi sottoposti a quelle leggi. Ma anche su questa opinione abbiamo i nostri dubbii. Non è certo, innanzi tutto, che Alberto Magno e san Tommaso avessero fuori di Parigi spiegato la *Filosofia Naturale* e la *Metafisica* di Aristotele; anzi si ritiene da' biografi ¹⁾ di Alberto Magno avere egli compiuto i suoi commenti o meglio le sue parafrasi su quasi tutte le opere del Filosofo nel suo primo professorato tanto in Parigi quanto in Colonia. E di san Tommaso, quantunque sapessimo per Tolomeo di Lucca ²⁾, che in Roma ebbe egli commentato tutta la *Filosofia Morale* e *Naturale* dello Stagirita, non può certamente negarsi, che non avesse anche in Parigi letto e commentato qualche opera di Aristotele su la filosofia naturale ³⁾.

Poi, questa opinione non salva dalla nota di disobbedienza alle leggi dell'autorità ecclesiastica un Alessandro d'Hales, un Vincenzo di Beauvais, un Errico di Gand ed altri Dottori, i quali professarono a Parigi, e nonpertanto commentarono, o almeno largamente usarono ne' loro scritti filosofici e teologici anche le opere vietate di Aristotele. Or bene tali Dottori non meno che Alberto Magno e san Tommaso si mostrarono sempre ossequenti e devoti all'autorità ecclesiastica; e però dichiararli ad essa ribelli sarebbe rendere alla loro buona fama la più grave ingiuria.

Oltre di che, è vero che il Decreto di un Concilio Provinciale, come fu quello di Parigi, avea una limitata autorità; è vero pure, che sì lo *Statuto* di Roberto, Legato Pontificio, che la *Bolla* di Gregorio IX, con la quale si confermava il Decreto del Concilio di Parigi, era diretta a' maestri e scolari della Università di Parigi; ma, a dirla schietta, non ci sembra questa una certa ragione a conchiudere, che lo *Statuto* di Roberto e la *Bolla* di Gregorio IX avesse obbligato solo quelli. Imperocchè niente vieta, che questa legge, benchè fosse diretta agli scolari e maestri di Parigi, perchè essi le aveano dato occasione, il legislatore, avesse inteso d'imporla, come norma da seguire nell'insegnamento di tutto il mondo cristiano. E, che sia così, cel persuade lo scopo della legge, che fu di porre un freno alla intemperanza di certuni che a danno della fede usavano talune opere di Aristotele. La qual cosa, già avvenuta a Parigi, potea avverarsi

¹⁾ Vedi Sighart, *Albert le Grand, sa vie et sa science*, p. 89 e segg. ed. cit.

²⁾ *Hist. eccles.* lib. XXII, c. XXIV, p. 1153, nel vol. X della Collezione, *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani 1727.

³⁾ Il commento su i libri meteorologici dello Stagirita sembra certamente composto a Parigi, essendochè troviamo scritto al lib. II, lect. XI: « Orizontes plures sunt et diversi secundum diversas partes terrae habitabilis. Non enim est idem horizon habitantibus hic *Parisiis*, et habitantibus *Romae* ».

anche altrove. Più, la condanna de' libri di Aristotele va congiunta con quella di altre opere della scuola pseudoperipatetica e degli scritti di Amorico e di Davide, i quali, come ne attesta Alberto Magno, erano riboccanti di eresie. Non crediamo, che queste opere di autori manifestamente eretici si possano ritenere come pros critte solo a Parigi. Poi, una legge che serviva a regolare l'insegnamento delle scuole di Parigi, ben può credersi fatta per gli studiosi di tutto il mondo cristiano, anche perchè Parigi era a quei tempi divenuta la sede delle scienze ed il centro de' dotti di tutte le nazioni civili.

Ma potrà finalmente dirsi, che Alberto Magno, san Tommaso e gli altri Dottori della Scuola avessero ottenuto dalla Sede Pontificia la licenza di leggere e commentare le opere di Aristotele, come vuole l'altra opinione? Notate. I più celebri Dottori Scolastici filosofarono, quando vigea la legge di Gregorio IX, confermata poi da Clemente IV, di non usare de' *Libri di Filosofia Naturale* di Aristotele, condannati dal Concilio Provinciale di Parigi, finchè non fossero stati purgati dagli errori. La quale legge del Pontefice, come si è veduto, metteva un temperamento alle precedenti condanne di quei libri; imperocchè il Decreto del Concilio di Parigi vietava la lezione de' *Libri di Filosofia Naturale* dello Stagirita così in pubblico come in privato; nello *Statuto* di Roberto si usa maggiore riguardo, ordinandosi lo studio delle *Opere Logiche* di Aristotele, permettendosi quello delle *Opere Morali*, e solo vietandosi quello della *Fisica e Metafisica*. Gregorio IX va anche più in là, e permette, che si leggessero anche le opere vietate dello Stagirita, purchè le fossero prima emendate. Con questa determinazione il Pontefice, come chiaro apparisce, non intendeva ritrarre gli animi dalla lettura anche delle opere proibite di Aristotele; ma piuttosto esortava i dotti a ciò, che avessero posto i loro ingegni a rendere quelle opere profittevoli alla scienza e alla fede. Quindi Alberto Magno, san Tommaso e gli altri Dottori della Scuola, quando ne' loro scritti teologici e filosofici usarono di quelle opere, per confutarvi le false dottrine ed anche per toglierne le buone a vantaggio della scienza e a servizio della fede, non fecero che secondare gli intendimenti del Sommo Pontefice. Che ne abbiano avuto pure la licenza, non lo ci dicono, ma se l'avessero ottenuta, sarebbe stata cosa ben naturale; anzi a noi pare, che non ne fosse stato il bisogno.

L'averne poi, nel 1262, Clemente IV confermato il divieto fatto da Gregorio IX di non usare de' *Libri di Filosofia Naturale* di Aristotele, finchè non fossero stati corretti, dinota, che fino allora non si erano queste opere corrette ed emendate, come voleva Gregorio IX, che

non si era ancora renduto, al Cristianesimo, tutto intiero Aristotele, e ciò era vero; ma non equivale ad una riprovazione o condanna delle fatiche durate fino a quel tempo da' buoni Scolastici, per rendere lo studio delle opere di Aristotele giovevole alla scienza filosofica e teologica, com'è fatto manifesto dall'alta stima in che furono tenuti questi Dottori da' Romani Pontefici. Così, per dire di alcuno, sappiamo, che Alberto Magno, per ordine di Alessandro IV, venne in Roma a combattervi le eresie sorte contro il domma e specialmente quella propugnata dagli Averroisti intorno all'unico intelletto separato ¹⁾. E san Tommaso spiegò e commentò l'*Etica* e la *Filosofia Naturale* di Aristotele, se non ad istanza di Urbano IV, come sembra faccia intendere Tolomeo di Lucca, certo sotto gli occhi di questo Pontefice, a richiesta del quale molte cose ebbe scritte ²⁾.

Vuolsi qui da ultimo avvertire, che unitamente a certe opere di Aristotele furono senza dubbio vietate altre opere composte specialmente da' pseudoperipatetici Arabi. Or di queste non meno che di quelle si valsero abbondantemente i Dottori Scolastici; sicchè la difficoltà del Jourdain sta sempre, anche quando si ponga non essere state pros critte dall'autorità ecclesiastica e magistrale le opere genuine ed autentiche di Aristotele. Per tutte queste ragioni siamo di opinare, che la condanna di cui è discorso, feriva e il vero Aristotele e certi pseudoaristotelici, e che, dopo la *Bolla* di Gregorio IX, essa non obbligava i Dottori della Scuola, che intendeano ad emendare le opere vietate dello Stagirita, ma sì coloro che ne avessero usato malamente. Talchè, quando si ebbero i commenti dell'Angelico Maestro su quasi tutte le opere del Filosofo, non più vediamo pesare sul nome di lui alcuna condanna da parte dell'autorità ecclesiastica, anzi troviamo esserne da questa favorito e financo imposto lo studio.

¹⁾ La esposizione del Vangelo di san Giovanni, lasciataci da Alberto Magno, fu *ad instantiam Alexandri IV pro extirpandis haeresibus tunc vigentibus Romae lecta*. Vedi, *Prologus in quo laudatur Evangelista*, Opp. t. XI. Nella *Somma Teologica*, dopo di avere confutato l'errore panteistico dell'unico intelletto separato, conchiude: « Haec omnia aliquando collegi in curia existens *ad praeceptum Dni Alexandri Papae*, et factus fuit inde libellus quem multi habent, et intitulatur contra errores Averrois, et hic etiam posita sunt ut perfectior sit scientia Summae »; *Sum. Theol.*, P. II, tr. XIII, q. LXXVII, m. 3, t. XVIII.

²⁾ « Tunc Frater Thomas redit de Parisiis ex certis causis, et *ad petitionem Urbani multa fecit et scripsit*... Isto autem tempore Thomas tenens studium Romae quasi totam Philosophiam sive moralem sive naturalem exposuit, in scriptum seu commentum redegit, sed praecipue Ethicam et Mathematicam (probabilmente deve stare *Metaphysicam*) quodam singulari et novo modo tradendi »; *Hist. Eccles.* loc. cit.

La quale cosa ha fatto da taluni di mente pregiudicata mettere in deriso la chiesa, come quella che, dove per lunga serie di anni non restò dall' infliggere anatemi al Peripato, venne poi fino al punto di comandarne lo studio e dargli quasi una consacrazione infallibile.

Ma costoro s' ingannano a partito, e danno a divedere di essere od ignoranti o poco sinceri ed imparziali nel giudicare de' fatti della storia. Dall'ultima condanna di alcune opere aristoteliche, fatta da Gregorio IX e confermata da Clemente IV, fino al 1337, in cui fu approvata la lezione di tutte le opere filosofiche dello Stagirita, ci corre poco meno che un secolo; ed, anche in quel periodo di tempo in che i libri di Aristotele soggiacquero a certa condanna, osserviamo l'autorità ecclesiastica venirne sempre temperando il rigore. Così, mentre nel Decreto del Concilio di Parigi è proibita tanto in pubblico quanto in privato la lezione de' *Libri di Filosofia Naturale* di Aristotele, e nello *Statuto* di Roberto la *Fisica e Metafisica* di lui, nella *Bolla* di Gregorio IX comincia ad attenuarsi tale proibizione, dichiarandosi proibiti i *Libri di Filosofia Naturale*, già vietati dal Concilio di Parigi, ma fino a che non fossero stati emendati. E, come si rileva dallo *Statuto* di Roberto, non s'intese mai bandire Aristotele dall'insegnamento filosofico delle scuole cristiane, ancora quando certe opere di lui venivano stimate pericolose per gli studiosi.

Poi, a questi sgridatori della Chiesa non dovrebbe essere ignoto, che l'Aristotele, per alcun tempo, condannato dall'autorità ecclesiastica non fu l'identico Aristotele che in altra stagione venne da questa approvato. Vogliamo dire, che l'Aristotele che la Chiesa consentì a mantenere nelle scuole, non fu l'Aristotele che venne abusato da Amorico, da Davide, da' pseudoperipatetici Arabi e da' loro seguaci; ma sì fu l'Aristotele emendato e cristianeggiato, al lume della fede e della retta ragione, per la penna degli illustri Dottori della Scuola e segnatamente di san Tommaso d'Aquino. Ed in fatti, poichè l'Angelo delle Scuole ebbe studiato e spiegato le opere di Aristotele, e con i suoi pregevolissimi e succosi commenti fatto notare e gli errori e le moltissime buone dottrine che in quelle si conteneano, vediamo nelle scuole cristiane promuoversene lo studio e propagarsi da per ogni dove. Quindi allora la Chiesa desistette dalle condanne di talune opere di Aristotele, e venne fino al punto di esortare e volerne l'insegnamento, quando aspettandone la correzione, la ebbe specialmente per le incessanti fatiche e ricerche del Dottore Angelico. Dove è dunque la contraddizione, da parte dell'autorità ecclesiastica, nel giudicare del merito di alcune opere dello Stagirita? Con qual ragione le si potrebbe dare il rimprovero di leggiera ed incostante? O non piuttosto

tosto si è costretti ad ammirarla, in questo come in tanti altri fatti, consentanea a sè medesima e retta a' savio consiglio? La Chiesa custode e depositaria della fede rivelata, finchè scorse il pericolo, che la fosse stata per ispegnersi od anche per attutarsi nell'animo de' fedeli commessi alla sua amorosa vigilanza, si senti obbligata ad interdire certe opere di Aristotele, delle quali molti abusavano a grave ruina della religione ed eziandio della scienza. Allora poi ch'ella vide cessato questo pericolo, fu lieta di permettere, anzi d'insinuarne lo studio. E ciò valga pure di prova a persuadere, che, nella condanna de' libri, la Chiesa non è condotta da cieco fanatismo, non è animata da pregiudicate opinioni e molto meno da sentimento avverso al buon sapere, da cui nulla può temere, ma solo mira a conservare nel cuore de' suoi fedeli associati intemerato e puro il domma cristiano ¹⁾.

Ma, se errano costoro, neppure la imbercia il Ventura ²⁾ ed altri i quali, dall'avere la Chiesa, per alcun tempo, pros critto talune opere filosofiche di Aristotele, sentenziano, ch'ella non abbia veduto mai di buon occhio la filosofia pagana, massime quella del Peripato, ma che l'abbia invece riprovata, come ripugnante ad ogni religione, specialmente alla cristiana.

Se la filosofia aristotelica sia così falsa ed empia, come ce la dipingono questi scrittori, non è da dirlo qui; ma da quello che fin qui si è da noi osservato, ben può inferire ognuno, se la Chiesa si sia atteggiata a nemica di Aristotele anche in quelle condizioni di tempo, in

¹⁾ Chi voglia un saggio di ciò che possa la passione nel giudizio de' fatti storici, legga la Prolusione del prof. Francesco Fiorentino, dal titolo, *Aristotele e la Filosofia*, letta nella Università di Bologna, e aggiunta al suo *Saggio storico sulla filosofia Greca*, Firenze 1864. Quivi (p. 319) a proposito della condanna delle opere di Aristotele, il ch. autore scrive: « La Metafisica di Aristotele aveva delle dottrine non accordabili con la fede; perciò dopo il decreto di Giustiniano, dopo la stupida tirannide dei Turchi, si vide un legato del Papa nel 1210 rinfrascarne l'esempio nell'Università di Parigi, vietando l'insegnamento di ogni altro libro aristotelico, della logica in fuori; dannando alle fiamme i libri rimanenti; e per colmo di balordaggine ingiungendo a coloro che gli avessero letti di dimenticare ciò che ne avevano imparato, come se l'intelletto e la memoria dell'uomo si potessero spegnere a volontà di un legato pontificio »! Indi soggiunge, che piacque l'innesto delle dottrine di Aristotele con quelle della fede, tentato da Alberto Magno e da san Tommaso, e si passò dalla persecuzione a favoreggiarlo, trascorrendo così da un estremo all'altro. Ci duole insino all'anima, che un pubblico prof. abbia potuto in una delle più cospicue Università d'Italia recitare dalla cattedra e poi pubblicare per le stampe somiglianti scempiaggini. Le quali farebbero ridere, se non vedessimo con loro associato l'inganno di tanti giovani che facilmente giurano su la parola del maestro.

²⁾ *Filosofia Cristiana*, t. I, p. 134, ed. cit.

che ella credè conveniente di vietarne alcune opere. Che se poi volessero, senza passione, por mente alla condotta tenuta dalla Chiesa rispetto alla filosofia di Aristotele, dal tempo in che questa, per opera specialmente di san Tommaso, fu posta al servizio della fede fino ai nostri giorni, si convincerebbero in modo troppo evidente, che la Chiesa, anzichè avesse riprovato o tollerato la filosofia del Peripato, le si è mostrata benevola sempre, e se vuoi, anche amica.

§ III.

Su la parte che nell'averroismo del secolo XIII ebbero i Dottori della Scuola Franceseana

Da' documenti storici che esponemmo nel Capo precedente, si venne rilevando avere i Dottori Scolastici fatto la più aspra guerra al pseudoaristotelismo degli Arabi e de' loro seguaci. Or si è detto da taluni storici della filosofia, che i Dottori Scolastici appartenenti all'Ordine Franceseano, anzichè combattere l'aristotelismo Arabo, lo avessero favorito. L'Hauréau ¹⁾ assevera, che la più parte delle proposizioni condannate dal Vescovo di Parigi, Stefano Tempier, erano professate dalla Scuola Franceseana, a capo della quale sta Alessandro d'Hales. Il Renan ²⁾ fa di provare, che, senza abusare della conghiettura, si può ritenere, come uno de' centri dell'averroismo del secolo XIII, la Scuola de' Dottori Franceseani. Ed il Rosmini, facendo eco al Renan, nota, che Ruggiero Bacone o piuttosto la Scuola Franceseana di quel tempo fu impanicciata d'arabismo ³⁾.

Non vogliamo nè possiamo negare, che qualche maestro della Scuola Franceseana avesse disposto affetto smodato alle dottrine degli Arabi e massime di Averroe. Ciò è fatto manifesto non tanto dal bisogno che senti il dotto Arcivescovo di Cantorbery, Kilwardeby, di far valere la censura delle proposizioni, emanata dal Tempier, anche per la Università di Oxford, divenuta allora centro della Scuola Franceseana, quanto ancora dal Decreto del Capitolo Generale de' Franceseani, tenuto in Assisi, nel 1295, col quale s'inponeva a' giovani studenti di non allontanarsi punto dalle tradizionali dottrine della Scuola; e a' maestri, di non insegnare o difendere opinioni estranee, nuove o sospette ⁴⁾. Ma non per questo è vero, che di tal numero fos-

¹⁾ *De la Phil. Scolast.* t. II, p. 215, ed. cit.

²⁾ *Averroès et l'Averroïsme*, p. 259-266, ed. cit.

³⁾ *Aristotele esposto ed esaminato*, p. 390, ed. cit.

⁴⁾ « Decretum est ad comprimenda ferocia et peregrina ingenia, ne quis ado-

sero stati gl' illustri pensatori che diè alla scienza la Scuola Francese del secolo XIII, come sarebbe Alessandro d'Hales, Giovanni della Roccella, san Bonaventura, Duns Scoto, Ruggiero Bacone. Di fermo, quanto è ad Alessandro d'Hales, noi non saremmo così facili, come il Renan, ad affermare, ch'egli, il primo, abbia accettato e propagato l'uso della filosofia Araba. Ma il fosse pure, che dunque? sarebbe per ciò solo da chiamare in colpa? Certo, si avrebbe ragione a così pensare, quando si conoscesse lui averne usato a male. Or, che non ne abbia usato a male, cel dimostra lo studio spregiudicato delle opere che noi ci abbiamo di lui e segnatamente della *Somma Teologica*. Basterà sapere, che venuta fuori, per insinuazione di Papa Innocenzo IV, e disaminata, per ordine di Alessandro IV, da settantadue maestri in teologia, fu da questo medesimo Pontefice, con ispeziale diploma, raccomandata alle scuole della cristianità¹⁾. Di qui l'autorità e la stima che il Dottore di Hales godè presso i Dottori della Scuola, anche non Francescani, e specialmente san Tommaso. E lo stesso Hauréau confessa, che a tal Dottore piacque meno di essere accontato tra i filosofi che tra i teologi, ossia tra i fedeli espositori del domma, donde gli venne il titolo di Dottore Irrefragabile. Or contro di tale Francese non possono certamente essersi dirette le censure inflitte dall'autorità ecclesiastica a quelli che tenevano borse agli errori della filosofia Araba.

Giovanni della Roccella, discepolo di Alessandro d'Hales e poi successore di lui nella cattedra di teologia, a detta del Renan, ebbe imprestato ad Avicenna quasi tutta la sua psicologia. Il trattato, *De l'Anima (De Anima)*, come le altre opere di questo Dottore, non è ancora pubblicato per le stampe. Nondimeno, standoci a molti e lunghi passi che ce ne ha dati l'Hauréau, ed a cui ci rimanda anche il Renan, abbiamo notato appena due o tre volte citarvisi Avicenna, e con assai accorgimento; tantochè lo stesso Hauréau non dubita di affermare, aver egli trovato nello scritto di Giovanni della Roccella un gran numero di dottrine davvero filosofiche e liberamente peripatetiche, ed opinioni che, se non sono originali, racchiudono certamente tutte le principali teoriche che furono poi più copiosamente svolte e

lescens quippiam a se excogitatum, sive notulas a se collectas, sive Quaestiones suo ingenio compositas auderet aliis extra sodalium communicare, imo potius sequeretur doctrinam a suis magistris traditam, eorumque tereret vestigia. Lectoribus sive magistris serio cautum est, ne exoticas, novas, aut suspectas opiniones aliis traderent, vel ipsi defenderent»; Du Boulay, *Hist. Univ. Paris.*, t. III, p. 511, ed. cit.

¹⁾ Wadding, *Annales Minorum*, t. III, an. 1245, p. 133, Romae 1732.

dispiegate da Alberto Magno e san Tommaso. Onde conchiude, che tale scritto ben meritava di essere disseppepito dalla polverosa tomba in cui si sdegnosamente lo avea abbandonato il Daunou ¹⁾.

Di san Bonaventura nulla diciamo, perchè non crediamo possa cadere sospetto su la bontà delle sue dottrine e su la rettitudine de'suoi procedimenti scientifici; e neppure il Renan par, che ne dubiti, non nominandolo tra i fautori dell'arabismo. Passando a Duns Scoto, lasciamo da canto, che il Dottor Sottile, come ben sa il Renan, siasi mostrato il più acre avversario della teorica avverroistica dell'unico intelletto separato ²⁾; e che i punti ne'quali, a giudizio stesso del Renan, quegli si è allontanato da Averroè, non sieno i soli, nè di così poca importanza, com'egli tiene ³⁾. Notiamo solo di non comprendere, che voglia dire il Renan, quando afferma avere Duns Scoto, al pari di Averroè, adottato *l'anteriorità della materia generica di cui partecipano tutti gli esseri, in opposizione alla pura creazione di san Tommaso* ⁴⁾. Per verità, conosciamo le opinioni del Dottor Sottile intorno alla materia, al principio d'individuazione, agli universali; ma, comunque le si vogliano intendere, non ci pare, che le si oppongano, o ch'ei le abbia opposte al concetto vero e cristiano della creazione. Le dottrine del Dottor Francescano intorno alle essenziali relazioni delle cose con Dio non sono punto difformi da quelle degli altri Dottori della Scuola e de'Padri della Chiesa; e su di ciò non cade dubbio di sorta. Che se altri, abusando delle dottrine del Dottor Sottile, o sofisticandovi sopra, potesse trarne alcun grave e pernicioso errore, non per questo sarebbe da dire, che a quello errore abbiano menato le teoriche di lui, o ch'egli vi abbia mirato. L'ortodossia delle opi-

¹⁾ *Op. cit.*, t. I, p. 476-493.

²⁾ Dimostrato ch'egli ha l'intelletto agente essere facoltà dell'anima, soggiunge: « Nec breviter invenitur aliquis philosophus notabilis quod hoc neget; licet ille maledictus Averroes in fictione sua *III de Anima*, quae tamen non est intelligibilis nec sibi nec alii, ponat intellectum esse quamdam substantiam separatam mediantibus phantasmatis nobis coniungibilem: quam coniunctionem nec ipse nec aliquis sequax eius adhuc potuit explicare nec per illam coniunctionem salvare hominem intelligere ». E più giù: « Qui (error) pessimus est et solius Averrois, non tam contra veritatem Theologiae, sed etiam contra veritatem Philosophiae ». E poichè ebbe notato, che questo errore distrugge le due facoltà specifiche dell'uomo, cioè, l'intelletto e la volontà, conchiude: « Et per consequens talis errans esset a communitate hominum et naturali ratione utentium exterminandus »; *In IV Sent.*, Dist. XLIII, q. II. Vedi pure, *In I Sent.*, Prolog. q. II, e *In II Sent.*, Dist. III, q. V.

³⁾ *Averroès et l'Averroïsme*, p. 265. ed. cit.

⁴⁾ Luogo cit.

nioni di Duns Scoto, la quale, secondo il Renan, dovrebbe aversi in gran sospetto, è dimostrata chiaramente dalle opere non solo di lui ma eziandio di quegli assai dotti filosofi e teologi che, per tutto il medio evo, tennero per le opinioni del Dottor Sottile, con quel calore che sa ogni cultore della storia letteraria di quell'epoca, senz'achè la Chiesa le avesse mai riprovate in tempi in cui gli studii si svolgeano all'ombra e sotto la dipendenza di lei. Il che non sarebbesi certamente avverato, se Duns Scoto avesse, come pretende il Renan, adottato l' anteriorità della materia generica in opposizione alla pura creazione di san Tommaso.

Finalmente, per ciò che riguarda Ruggiero Bacone, lo Charles ha già provato, quanto fosse insussistente l'accusa di averroismo affibbiatagli dal Renan, accennando alcuni punti principalissimi ne' quali il Dottor Mirabile è apertamente contrario ad Averroce. Che se il Francescano di Oxford si attiene alla interpretazione del Commentatore, che l'intelletto agente di cui discorre Aristotele, non sia una facoltà ¹⁾ dell'anima ma sì una intelligenza separata; nondimeno, anche in questo punto, si diparte molto dall'opinare del filosofo Arabo; imperocchè, per lui, questa intelligenza separata che muove l'anima alla scienza e alla virtù, è Dio; mentre, per Averroce, la è una intelligenza planetaria; e dove questi, con la sua panteistica interpretazione, riesce a negare all'uomo ogni facoltà intellettuale propria di lui e distinta da questo intelletto separato, l'altro è tutto nell'attribuirgliela.

La quale opinione di Ruggiero Bacone intorno a questo punto controverso della psicologia aristotelica non fu solamente di lui ma di altri Scolastici ancora. E san Tommaso con quegli altri Dottori i quali ritengono, che l'intelletto agente separato di Aristotele sia una facoltà speciale dell'anima, non disconviene con i primi nell'ammettere, che il fatto dell'intendimento umano non può andare spiegato senza l'azione di un intelletto agente separato da ogni materia, cioè dire, dell'Intelletto Divino ²⁾. Onde il Poeta cantò:

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia ³⁾.

Nè poi l'attribuire agli angeli, dopo Dio, un certo potere illumi-

¹⁾ *Opus Majus*, P. II, c. V. *De Communibus natur.* P. IV, presso lo Charles, *Op. cit.*, p. 224.

²⁾ « Supra animam intellectivam necesse est ponere aliquem superiorem intellectum a quo anima virtutem intelligendi obtinet. — Oportet esse aliquem altiorem intellectum quo anima juvetur ad intelligendum. — Intellectus separatus secundum fidei nostrae documenta est ipse Deus etc. »; *Sum. Theol.*, P. I, q. LXXIX, a. 4, c.

³⁾ *Parad.* IV.

nativo ¹⁾ su le menti umane è un far di quelli altrettanti Iddii, come la pensa il Rosmini ²⁾ rispetto a tale sentenza di Ruggiero Bacone. Imperocchè, se, per Bacone come per tutti i Dottori della Scuola, l'essere e l'operare degli angeli non è loro essenziale ma sì partecipato dalla virtù creatrice della Prima Cagione ch'è Dio, ogni azione che potesse loro convenire su l'uomo, non potrebbe mai agguagliarli a Dio, deificarli, come dice il Rosmini, essendochè quella loro azione disterebbe cotanto dall'azione che su tutto l'universo e specialmente su le nature intellettuali compete a Dio, quanto il finito dall'Infinito, il contingente dal Necessario, il relativo dall' Assoluto, in una parola, la creatura dal Creatore. Laonde, dalla luce intellettuale che irradia su la umana mente il Divino Intelletto, a quella che le verrebbe anche dall'intelletto angelico, ci corre un abisso immensurabile. Ed in ciò il Dottor Mirabile sentì conformemente a tutta la Scuola. Basti citare, per amore di brevità, solo san Tommaso il quale, in più articoli e di proposito, dimostra, che questa azione illuminativa che gli angeli esercitano su le umane intelligenze, è conseguenza di quell'ordine cosmico che fu voluto dal Divino Intelletto e da sua Arte, e per cui le sostanze inferiori vanno sempre rette e governate dalle superiori ³⁾. E la verità tradizionale e cristiana della custodia degli angeli non si riduce, come bene osserva l'Angelico Dottore, a questo appunto, che ciascuno di noi si abbia nel suo angelo tutelare una luce che ne conforti la mente ed il cuore al buono e retto operare? ⁴⁾ Checchè dunque ne abbiano pensato e detto su le sostanze separate i filosofi Arabi, premendo le orme della filosofia pagana, è certo, che i Dottori della Scuola, non Francescani e Francescani, dotti del vero concetto di creazione, ristorato dal Cristianesimo, seppero evitare i molti e gravi errori de' filosofi pagani o paganizzanti, intorno a questo punto; ed anche là dove

¹⁾ *Opus tertium*, Introd. c. XXIII, Mss. di Londra, pubblicato dal Cousin, nel *Journal des Savants*, an. 1848, p. 346-347.

²⁾ *Aristotele esposto ed esaminato*, luogo cit.

³⁾ « Cum divinae Providentiae ordo habeat ut actionibus superiorum inferiora subdantur, sicut inferiores angeli illuminantur per superiores, ita homines qui sunt angelis inferiores per eos illuminantur ». E spiega poi in che consiste questa sorta d'illuminazione intellettuale »; *Sum. Theol.*, P. I, q. CXI, a. 1, c; *Sum. contra Gent.* lib. III, c. LXXIX e LXXXI; *Qq. disp.*, q. XI, *De Verit.*, a. 3, c. *Quodlib.* IX, q. IV, a. 10, c.

⁴⁾ « Instructio Dei ad hominem pervenit mediantibus Angelis. — Angeli homines illuminant ad bene agendum. — Officium custodire ordinatur ad illuminationem doctrinae sicut ad ultimum et principalem effectum »; *Sum. Theol.*, P. I, q. CIII, a. 1 e 5, c.

la rivelazione cristiana nulla dice, e la ragione non vede chiaro, si appigliarono alle opinioni meno lontane dal vero e più sicure.

Nè vale mettere innanzi il rispetto che Ruggiero Bacone professa per Averroè, perciocchè cotale rispetto ebbero per l'Arabo filosofo non solo Bacone e la Scuola Francescana, ma ben anche gli altri Dottori Scolastici. Così, per Guglielmo d'Alvernia ¹⁾, Averroè è un *nobilissimo filosofo*, e può servire di guida per chi si mette a filosofare; da Alberto Magno ²⁾ è detto un *illustre pensatore*; ed è un *chiaro ingegno*, a giudizio del Dottor d'Aquino ³⁾; e tutti il designano per colui che il *gran commento feo*. E, come sa pure il Renan ⁴⁾, i Dottori della Scuola non solamente ad Averroè ma sì a tutti gli altri dotti pensatori Gentili ed Arabi portano stima e riverenza, siccome a quelli che postisi alla difficile ed ardua impresa dello studio della sapienza, se in alcune cose errarono, in altre seppero cogliere la verità. Che se poi dovessimo indicare chi de' Dottori Scolastici avesse portato talfiata un troppo rigoroso e severo giudizio del Commentatore, questi sarebbe, senza dubbio al mondo, il Francescano di Oxford, il quale va fino al punto di negare ad Averroè quelle buone speculazioni che a lui vanno attribuite, perchè fanno troppo aperto contrasto con certi grossolani errori che s'incontrano negli scritti di lui ⁵⁾. Per le quali cose, a dirla schietta, ci sembrano assai più conseguenti a sè stessi quei tali storici della filosofia i quali, col Bruker specialmente, non fanno alcuna differenza tra Scuola Francescana e non Francescana, ed a tutti indistintamente i Dottori Scolastici appiccano la nota vituperosa di cieco aristotelismo ed anche di servile arabismo ⁶⁾.

¹⁾ *De Universo*, 2^{ae} Partis Pars II, c. VIII.

²⁾ *Phys.* lib. IV, tr. III, c. IV, Opp. t. II.

³⁾ *Sum. contra Gent.*, lib. III, c. XLVIII.

⁴⁾ *Averroès et l'Averroïsme*, p. 202, ed. cit.

⁵⁾ « Duo sunt de erroribus suis magnis (Averrois), licet enim in multis dicat optime, tamen in quibusdam turpiter errat, ut patet de unitate intellectus in omnibus et in quibusdam aliis, sicut ubique noto hoc ubi opportunum. Per eum scire possumus quod nihil est perfectum in humanis inventionibus, et credendum est quod ea quae bene scripsit accepit ab aliis propter pingues errores quos ex sensu proprio interserit. Nam numquam homo sic fundatus, ut scriptura sua declarat, posset ita turpiter errare, si ex suo sensu tam nobilia scripta emanarent »; *De Communibus natur.* Mss. di Parigi, fol. 40, presso lo Charles, p. 321, ed. cit.

⁶⁾ *His. crit. Philos.*, Per. II, p. II, lib. II, c. III, sect. I e II.

§ IV.

Se, come vuole il Gioberti, errarono i Dottori Scolastici, preferendo Aristotele a Platone meno eterodosso dello Stagirita.

Non è dubbio, che in Platone si rinvenivano spesso certe preziose dottrine intorno alla Divinità; e gliene rendono lode anche molti Padri della Chiesa. Ma si badi primamente, che neppure Aristotele ci fa desiderare qualche alto e sublime concepimento intorno alla Prima Cagione, e lui vediamo più che al senso tradizionale, come il primo, fidarsi alla natia forza della propria ragione; sicchè a taluni è paruto che, quanto a valore filosofico, il poco di Aristotele, in questa parte, valga più che non il molto di Platone.

Nonpertanto, quando pure si volesse ammettere, che il filosofo Ateniese avesse per tale rispetto superato lo Stagirita, non per ciò potrebbe dirsi, che abbiano errato gli Scolastici, preferendo il secondo al primo nell'uso dell'insegnamento filosofico cristiano. Per certo, come sa ogni cultore della storia della filosofia, e come al Gioberti non fu nè potea essere ignoto, tutti i filosofi del Paganesimo, non escluso Platone ed Aristotele, smarrirono il vero concetto di creazione, nè però seppero scorgere le essenziali relazioni dell'Universo con Dio; onde la loro filosofia restò viziata nella parte fondamentale e sostanziale. Poichè il Cristianesimo, al chiarore di pura luce intellettuale, piena d'amore, ebbe redintegrato la idea vera di creazione, manifestando a tutti gli uomini, in una maniera quanto semplice altrettanto chiara ed intelligibile, le vere relazioni che l'Uomo e il Mondo legano a Dio, non pure ogni filosofo cristiano, ma ben anche il più umile de' credenti non avea certamente bisogno di andare alla scuola de' filosofi pagani, fosse pure di un Platone o di un Aristotele, per apprendervi la scienza delle divine cose. Quindi, come ognuno di leggieri intende, perchè un filosofo pagano si fosse, in preferenza dell'altro, raccomandato allo studio de' dotti della cristianità, non potea valere molto, che l'uno più dell'altro avesse ne' suoi scritti lasciato qualche pregevole e, vogliasi pure, sublime idea di questo o quell'altro attributo della Divinità, e qui e colà adombrato qualcuna delle verità rivelate, imprestandola alle tradizioni del genere umano od anche alle credenze religiose degli Ebrei. A ciò si richiedevano ben altri meriti ¹⁾. E difatti, i due sommi ingegni di che si onora la

¹⁾ Narra il P. Diego Ramirez, nella Vita del Bellarmino, stampata in Madrid,

pagana filosofia, furono ricevuti nelle scuole cristiane, non perchè fossero stati molto felici nelle loro teologiche speculazioni, ma principalmente perchè nella scienza dell'Uomo e del Mondo, per profondità ed universalità di sapere, entrarono innanzi ad ogni altro filosofo pagano; e, ch'è più, in questo campo le loro dottrine soventi fiate si trovarono amiche alla verità.

Per tali straordinarii pregi Platone ed Aristotele si ebbero il rispetto e la stima di tutti i filosofi e teologi cristiani che alla dottrina ebbero accoppiato imparzialità e spregiudicatezza di opinione; ed in ogni tempo, dallo studio delle loro opere si trasse giovamento a compiere e crescere il patrimonio dell'umano sapere. Quindi, per affermare, se i Dottori Scolastici si sieno bene o male apposti, preferendo al Principe dell'Accademia il Fondatore del Liceo, sarebbe piuttosto da vedere, quale de' due in questa parte abbia su l'altro tolto il primato e però meritato più bene de' cultori della scienza. Ma, avendo noi già fatto in altro luogo cotal disamina, notando i varii punti nei quali il Filosofo di Atene sottostà a quello di Stagira, ognuno può comprendere, quanto malamente il Gioberti abbia tassato di errore gli Scolastici per avere anteposto Aristotele a Platone ¹⁾.

Ma come va, potrebbe soggiungersi, che molti Padri della Chiesa preferirono Platone ad ogni altro filosofo pagano, non escluso Aristotele, e lui lodarono più, e delle teoriche di lui si valsero in preferenza?

Innanzitutto va considerato, che i Padri della Chiesa non furono addetti ad alcuna setta filosofica, non appartennero all'Accademia nè al Liceo, ma dove ebbe detto bene Platone, Aristotele od altro filo-

nel 1632, che questo dotto teologo s'oppose al pensiero che avea Clemente VIII di introdurre la filosofia platonica nella *Sapienza Romana* per questa ragione massimamente, che, essendo la dottrina platonica generalmente molto più conforme alla dottrina della Chiesa che non l'aristotelica, e pure contenendo in alcune parti molti errori, correva pericolo, che per tale somiglianza taluni meno avveduti s'ingannassero, e col succhiarne il vero ne bevessero anche gli errori, siccom'era accaduto ad Origene. Il qual prudente riflesso del Bellarmino fu pienamente approvato dal Pontefice. Vedi Gerdil, *Introduzione allo studio della religione*, p. 51, Opp. t. II, Napoli 1853.

¹⁾ « Le moyen âge, scrive Giulio Simon, n'avait pas à choisir entre Aristote que les Arabes lui donnaient, et Platon dont on n'avait pas les ouvrages. Si les dialogues de Platon avaient été alors portés en Europe, il est probable que cette philosophie aurait été repoussée à cause du caractère libérale de la méthode qu'elle emploie, et malgré son analogie pour le fond des idées avec la doctrine chrétienne »; *Hist. de la Phil.* etc., p. 596, ed. cit. Questi giudizi del filosofo Francese, quantunque non li ammettessimo tutti nè interamente, fanno non poco al nostro proposito, come ognuno di leggieri si avvede.

sofo pagano, se ne giovarono, e ne li lodarono, come li combatterono, e confutarono, dove ebbero detto male. Nè poi conviene fermarsi a certe opinioni de' Padri su questo o quell'altro filosofo pagano, le quali potrebbero parere o troppo indulgenti o troppo severe, se non si riflettesse alle particolari condizioni in cui queglino le ebbero date. Nondimeno ammettiamo, che i Padri della Chiesa, massime dei primi cinque secoli, stimarono più Platone, e delle dottrine di lui usarono più che di ogni altro filosofo pagano; ma, chi ben consideri le ragioni speciali che a tal fatto mossero i Padri della Chiesa, non può dedurne, che sieno da vituperare gli Scolastici, se, posti in diverse condizioni, abbiano sentito ed operato diversamente da quelli intorno a tal punto.

Valga la verità, i Padri della Chiesa di cui è qui parola, si abbattono a filosofare in tempi in cui la filosofia di Platone si avea più in onore, per opera de' Neoplatonici e degli Alessandrini; onde ella era meglio conosciuta che non la filosofia aristotelica della quale sapevasi poco, e più dagli scritti de' citati filosofi che da quelli di Aristotele. Si rifletta pure a ciò, che allora dalla filosofia platonica specialmente toglievano le armi e pagani ed eretici per dare guerra alla nuova religione: indi il detto di Tertulliano essere Platone il condimento di tutti gli eretici ¹⁾. Laonde a' Padri della Chiesa, cui la Divina Provvidenza chiamava a difendere il nuovo domma rivelato dalle false dottrine degli uni e degli altri, conveniva certamente studiare soprattutto quella filosofia di che si abusava tanto per indi conoscere dove ella fosse erronea, dove venisse malamente usata, e per qual parte potesse rendersi al servizio delle cristiane verità. Tanto più, che avendo i Padri della Chiesa trovato in Platone più che in altro filosofo del Paganesimo alcune verità conformi agl' insegnamenti della cristiana religione o da questi poco difforni, si avvisarono, che il filosofo Ateniese le avesse rubacchiate alle tradizioni e alle dottrine religiose degli Ebrei; e vi ebbe, tra i Padri, di quelli i quali di proposito presero a dimostrare la evidenza di cotal fatto.

Fermi in tale persuasione, poterono assai acconciamente rimproverare, a' filosofi pagani del loro tempo, di aver saputo dire ben poco intorno a' più vitali bisogni dell'uomo ragionevole, essendochè, se, intorno a ciò, alcuna cosa vera e buona ebbero essi affermata, dovevano innanzi tutto andarne debitori a quella divina rivelazione che, cominciata con Adamo, ristorata per Mosè, avea avuto poi il suo pieno compimento dalla stessa Incarnata Sapienza del Figliuolo di Dio. E di

¹⁾ *De Anima*, c. XXIII, Opp., t. I, Parisiis 1678.

qui tiravano i Padri della Chiesa il più valevole argomento a provare, da una parte, la impotenza della pagana filosofia a rilevare l'uomo da quello stato d'intellettuale e morale miseria in che da secoli giaceva; e, dall'altra, la necessità di abbracciare la nuova religione la quale, innalzando l'uomo al sentimento della propria dignità, gli faceva la via ad ogni vero perfezionamento, ed alla quale tanta parte del genere umano rendeva già un sincero omaggio di fede e di amore.

Poi, giovandosi i Padri delle buone dottrine della filosofia pagana e segnatamente della platonica ch'era allora venuta in maggior fama, e mostrando per tal fatto l'accordo della sana scienza con la fede, l'armonia della retta ragione con la divina rivelazione, venivano a dare la più solenne mentita all'altra accusa che si faceva alla nuova religione, di essere, cioè, avversa alla scienza e nemica a' dotti. La quale condotta de' Padri non potea non riuscire sommamente utile ed opportuna e, diremo pure, necessaria alla difesa della cristiana religione, in tempi che il Gentilesimo era ancora dominante, e stavano di contro filosofi cristiani e filosofi pagani, i quali ultimi certamente non poteano vincersi se non con le armi della filosofia, e, quando si fosse potuto toglierle da quella filosofia a cui essi s'ispiravano, ed in cui giuravano, era da promettersene certa e splendida la vittoria.

Per cotali ragioni rilevava moltissimo a' Padri della Chiesa studiare in preferenza la filosofia di Platone e valersene più di ogni altra; nè avrebbero potuto operare diversamente, quando avessero voluto rispondere ed efficacemente provvedere a' bisogni intellettuali e morali de' loro tempi.

Veniamo ora a' Dottori della Scuola. All'epoca loro, mentre di Platone se ne sapea poco, rispetto al molto che se ne potea sapere, e che fu, di fatti, a notizia de' Padri, si ebbe occasione e modo di conoscere quasi tutte le opere originali di Aristotele e dei suoi principali commentatori, di studiarle e di ammirarne quei molti pregi, che niuno mai, se veramente dotto della storia filosofica, ebbe ragione di negare al filosofo di Stagira. D'altra parte, si sentiva il bisogno di compiere ciò che i Padri non ebbero agio e tempo di compiere, cioè, dare alla scienza teologica ordine e metodo e formare per tal modo un sistema compiuto di teologia, chiamando a servizio di questa scienza tutta quella parte che la filosofia debbe e può darle. Per la qual cosa era ben naturale, che, ad ottenere questo scopo, i Dottori della Scuola si fossero in preferenza giovati di quel filosofo pagano che per ampiezza di cognizioni, per modo di trattarle e per altri singolari meriti di molto supera il suo maestro.

Di che furono così convinti, che non crederono di recare offesa al-

l'autorità de' Padri della Chiesa, discostandosi in questo punto dal loro giudizio ed esempio. Per fermo, i Dottori della Scuola a cui furono familiari le opere di molti Padri della Chiesa e segnatamente di sant'Agostino, non ignorarono avere questi in molte quistioni che la fede non toccano, adottato le opinioni di Platone e de' platonici e di averle preferite a quelle di Aristotele e di altri filosofi ¹⁾. San Tommaso lo nota assai spesso, e proprio là dove fa di difendere qualche sentenza patristica tolta alla filosofia di Platone o de' platonici. Quindi in ciò gli Scolastici tennero, e seppero di tenere una via diversa da' Padri della Chiesa, a' quali, per altro, tutti sanno, quanta riverenza abbiano sempre professata. Difatti, sebbene non avessero eglino negato il merito scientifico di Platone, pure lo stimarono per più riguardi inferiore a quello del suo discepolo Aristotele, e, secondo tal giudizio, usarono dell'uno e dell'altro ne' loro trattati scientifici. Il che non può certamente attribuirsi solo alle particolari condizioni de' tempi in che si avvennero a filosofare i Dottori della Scuola. Imperocchè gli è vero, che allora dal falso aristotelismo di taluni maestri e scolari anche cristiani venivano i più potenti assalti contro la fede; ma, che cosa abbiano potuto, su l'aristotelismo de' Dottori Scolastici, tali condizioni de' loro tempi, abbiamo altrove veduto. Qui aggiungiamo, che, se così fosse stato, gli Scolastici avrebbero usato di Aristotele solo quel tanto che avrebbero loro consentito i bisogni e le necessità scientifiche e morali de' tempi; ed invece avrebbero dalla condotta dei Padri cavato un altro argomento a rifiutare una filosofia che da loro sarebbe stata giudicata, come del tutto falsa ed erronea.

Nè la maggiore o minore eterodossia dell'uno rispetto all'altro, quando pure la fosse stata riconosciuta da tutti i Dottori Scolastici ²⁾, po-

¹⁾ S. Tommaso scrive: « Basilius et Augustinus et plures Sanctorum sequuntur in philosophicis quae ad fidem non spectant opiniones Platonis »; *In II Sent.*, Dist. XIV, q. I, a. 2, c. Vedi pure gli altri luoghi citati altrove da noi. Alessandro d'Hales nota lo stesso, *Sum. Theol.*, P. II, q. XXXIII, m. 1. Alberto Magno avverte: « Gregorius Nissenus et Graecorum sapientum quam plures Platonis philosophia inbuti etc. »; *De Anima*, lib. III. tr. II, c. X, Opp. t. III. Errico di Gand: « Augustinus in multis Platonem sequutus est »; *Quodlib.* IX, q. XV; *Quodlib.* VIII, q. II e XII. Ruggiero Bacone fa la medesima avvertenza, *Opus Majus*, Pars I, c. XIII; P. II, c. XIII.

²⁾ Diciamo questo, perchè non tutti i Dottori della Scuola ciò ammettono. Imperocchè non pochi giudicarono più fondata la esposizione che delle dottrine platoniche ne ha dato Aristotele che non quella che ci hanno lasciato parecchi Padri. Dall'altra parte non sentirono poi molto male delle teoriche teologiche del Filosofo, sì perchè generalmente fecero di interpretarle in buon senso, se ambigue od oscure, e sì perchè alcuni si stettero a certi scritti di Aristotele, ch'ebbero per au-

tea valere per questi, com'era valuta per i Padri, di una efficace ragione a preferire l'uno all'altro. Perciocchè i Padri avevano a combattere col Paganesimo ancor vivente nella persona di filosofi specialmente platonici; però tornava loro assai giovevole anzi necessario di usar delle teoriche di questo filosofo, a confutazione dell'errore ed a conferma delle verità cristiane. I Dottori della Scuola invece versavano in diverse condizioni, essendochè, a' loro tempi, la religione cristiana era dominante, nè faceva mestieri delle favorevoli testimonianze di un qualche filosofo pagano per renderla accetta anche a' dotti. Quindi, mirando a dare alla scienza sacra e metodo e sistema, non poteano far senza delle eccellenti dottrine del più eminente filosofo dell'antichità, certi com'erano, che per il largo uso che ne avessero fatto, non vi sarebbe stato pericolo, che si fosse disposto affetto al Paganesimo. Ed è tanto vero questo, che Ruggiero Bacone, a scusare i Padri della Chiesa dell'aver preferito Platone ad Aristotele, trova specialmente questa ragione, cioè, che a notizia de' Padri non vennero le migliori opere dello Stagirita.

« Tutti i Dottori della Chiesa, ecco le sue parole, ebbero per le mani le opere di Platone, perchè queste erano state tradotte; mentre i libri di Aristotele fino a quel tempo non si erano volti ancora in latino. Infatti, sant'Agostino fu il primo che tradusse ed espose il minimo tra i libri di Aristotele, cioè, quello de' *Predicamenti* ¹⁾; ed anche da' filosofi Greci ed Arabi non era allora conosciuta la filosofia dello Stagirita. Di qui la ragione, perchè i santi Padri non la ebbero in conto, ed invece commendarono quella di Platone ²⁾. E, perciocchè co-

tentici, e tali non erano, come il libro — *De Causis — De Principio universi esse o universi o universitatis — De Natura Deorum*, da cui poteasi molto favorevolmente giudicare delle dottrine aristoteliche intorno alla Divinità. Vedi Alberto Magno, *De Causis et Processu Universalitatis*, lib. II, tr. I, c. I, t. V; *Phys.* lib. IV, tr. I, c. III; lib. VIII, tr. I, c. IV, t. II; *Ethic.* lib. IX, tr. II, c. V, t. IV; *De Intellectu et Intelligibili*, tr. I, c. II; *De Coelo et Mundo*, lib. I, tr. I, c. IX, dove è detto, che il libro, *De Natura Deorum*, fu scritto da diversi filosofi, mentre altrove ei lo attribuisce ad Aristotele. Vedi pure, *Sum. Theol.*, P. I, tr. IV, q. XIX, m. 3, t. XVII; P. II, tr. I, q. IV, m. 2, a. 5, partis I, t. XVIII.

¹⁾ Questo scritto, come la critica dimostra, non è veramente di sant'Agostino: stando a ciò ch'è detto al c. III e XXIII, sarebbe da attribuire a qualche discepolo di Temistio da Paflagonia, rinomato filosofo peripatetico, fiorito verso il IV secolo dell'era cristiana. Vedi l'Appendice al tomo I delle opere di sant'Agostino, p. 1419, ed. di Migne.

²⁾ A questa ragione più innanzi aggiunge anche un'altra, ed è, che i Padri della Chiesa trovarono assai conformi alla Divina Rivelazione non poche sentenze di Platone intorno a Dio, la morale, la vita futura: « Et iste Plato omnibus philosophis

nobbero avere Aristotele combattuto le dottrine platoniche, però in molti punti lo riprovarono, rimproverandogli di avere professato eresie. Onde di lui dice sant'Agostino, che, ancor vivente il suo maestro Platone, molti trasse alla sua setta. Ciò non ostante, a consentimento di tutti i pensatori, Platone non può paragonarsi con lui di modo che, se i Santi Dottori avessero conosciuto la filosofia di Aristotele, si sarebbero certamente di questa giovati più, e questa avrebbero più lodata; perocchè non avrebbero potuto disconoscere una verità cotanto manifesta, nè declinato il minimo pel massimo. Ed in vero, sant'Agostino che il libro su' *Predicamenti* voltò in latino, commentandolo accuratamente, si loda di Aristotele per questa operetta più che noi non facessimo per la miglior parte de' lavori scientifici di lui. *Mentre*, così il Dottore Africano, *ogni scienza e disciplina è da trattare col mezzo del discorso, niuno, figliuol mio, fuvi in qualsivoglia genere erudito, il quale avesse voluto togliere a ragionare dell'origine ossia del principio del discorso; però è da ammirare l'accuratezza di Aristotele che, desideroso di conoscere tutte cose, cominciò dal disaminare ciò ch'ei considerò a tutte cose necessario, e pur nondimeno da molti trascurato.* Conchiude poi la sua esposizione con le seguenti parole: *Queste cose, figliuol carissimo, che noi apparanno per via di accurate ricerche, volemmo, a tuo giovamento, voltare di greco in latino, affinché potessi avere per mezzo nostro un buon avviamento allo studio.* La qual versione di sant'Agostino, Alcuino, espositore delle Sacre Scritture e maestro di Carlo Magno, pregio tanto, che la decorò di un suo prologo scritto in versi. Molto dopo i santi Padri, Boezio prese a tradurre parecchi libri di Aristotele, cioè dire, alcuni scritti di logica e poche cose delle altre opere; sicchè anche ora non ne abbiamo neppure la metà nè la parte più pregevole, essendochè Aristotele per lunga stagione fu ignoto non tanto agli altri dotti e al volgo de' Latini, ma sì agli stessi filosofi ¹⁾. Del resto, i santi Padri han molto raccomandato i trattati grammaticali, rettorici e logici di Aristotele come pure i suoi assiommi di Metafisica, e se ne sono largamente giovati nelle scienze sacre. E sant'Agostino con gli altri Padri vuole espressamente, che se ne usi a vantaggio della scienza rivelata. Quanto alle altre parti della filosofia, i Padri ne han detto

antefertur secundum Sanctos quoniam eius libri ad eorum manus devenerunt, et quia sententias de Deo pulchras et de moribus et de vita futura multa conscripsit quae sacrae Dei Sapientiae multum concordant »; *Opus Majus*, P. II, c. VIII.

¹⁾ Lo notava Cicerone fin da' suoi tempi, scrivendo a proposito di un grande oratore che ignorava le *Cose Topiche* di Aristotele: « Quod quidem minime sum admiratus, eum philosophum (Aristotelem) rethori non esse cognitum, qui ab ipsis philosophis praeter admodum paucos ignoretur »; *Topica*, p. 276, t. I, ed. cit.

poco e di rado, anzi le han trascurate, e talvolta par, che esortino gli altri a trascurarle, come può vedersi da' commenti su l'*Epistola ai Colossesi* di sant'Ambrogio¹⁾, da quelli di san Geronimo su l'*Epistola a Tito*, dal libro di Rabano, *De Pressuris Ecclesiasticis*, e da molti altri luoghi. Ma ogni filosofo e teologo intende, che le parti della filosofia, che vennero raccomandate da' Padri rispetto alle altre rimanenti, non hanno valore e merito di guisa che, se essi queste avessero possedute, certamente avrebbero più stimate ed anche più opportunamente usate a bene della scienza sacra, che non ebbero fatto per quelle. Intanto, perchè ebbero a conoscere solo le cose logiche, grammaticali, rettoriche e gli assiomi di Metafisica, però è, che a queste cose soltanto volsero i loro studii nel miglior modo che poterono, e quanto vi ebbero trovato di buono, convertirono con maggior frutto a servizio della legge cristiana, come chiaro il dimostrano le loro esposizioni e i loro trattati teologici²⁾.

¹⁾ Questi Commenti a cui accenna Ruggiero Bacone sono apocrifi. Vedi l'Appendice al tomo II delle opere di sant'Ambrogio, p. 263, ediz. de' PP. Maurini, Parisiis 1690.

²⁾ Alla domanda ch'ei si fa del perchè i Padri non si valsero delle cose aristoteliche, risponde: « Una (ratio) est quia non fuerunt translati (libri Aristotelis) in lingua latina, nec ab aliquo Latinorum composita, et ita non fuit mirum si illorum non aestimabant valorem. Platonis enim libros doctores omnes assumebant in manibus quia translati fuerunt, sed libri Aristotelis non fuerunt tunc temporis translati. Nam Augustinus fuit primus translator Aristotelis et expositor sed in minimo et in primo libellorum suorum: viz. in praedicamentis; nec fuit philosophia Aristotelis tunc temporis Graecis philosophis nota, nec Arabicis, sicut prius tactum est. Et ideo sancti sicut et alii neglexerunt Philosophiam Aristotelis, laudabant Platonem. Et quia intellexerunt quod Aristoteles persecutus est sententias Platonicas, Aristoteles in multis reprobant et dicunt rationem haereses congregasse, sicut Aug. dicit in libro De civitate Dei: ipsum adhuc magistro suo Platone vivente multos in suam haeresim congregasse. Sed tamen omnium philosophantium testimonio Plato nullam comparisonem respectu Aristotelis noscitur habuisse. Si igitur sancti philosophi ejus vidissent philosophiam, pro certo ea usi essent et altius extulissent quia veritatem non negassent manifestam nec maxima pro minimis declinassent. Nam Augustinus ipse transtulit librum Praedicamentorum de graeco in latinum pro filio suo et exposuit diligenter plus laudans Aristotelem de hoc nihilo quam nos pro magna parte suae sapientiae. Quoniam in principio dicit: cum omnis scientia et disciplina non nisi oratione tractetur, nullus tamen o fili mi in quovis genere pollens inventus est qui de ipsius orationis vellet origine principiove tractare; idcirco miranda est Aristotelis diligentia qui disserendi de omnibus cupidus ab ipsius coepit examine quam sciret et praetermissam a multis et omnibus necessariam. Et in fine dicit: haec sunt filii carissime quae jugi labore assecuti ad utilitatem tuam de graeco in latinum vertimus scilicet ut ex his quoque bonam frugem studii a nobis suscipias. Et Alcuinus de expositoribus sacrae

Da tutte queste cose raccogliamo, che, se i Padri della Chiesa nelle condizioni scientifiche, morali e religiose de' loro tempi fecero bene, valendosi di Platone più che di Aristotele, e quello preferendo a questo nell'uso dell'insegnamento scientifico; gli Scolastici, dalla loro parte, fecero pur bene, giovandosi di Aristotele più che di Platone, ed antepo-
nendo il primo al secondo, essendosi trovati in diverse condizioni scientifiche, morali e religiose. Onde potremmo dire, che un san Tommaso vivuto al secolo di un sant'Agostino, non'avrebbe operato diversamente da questo, ed a sua volta un sant'Agostino, nel secolo XIII, sarebbe addivenuto un san Tommaso. Ed anche in ciò dobbiamo ammirare le leggi benefiche e sublimi di quella Provvidenza,

. che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo.

scripturae unus et Magister Caroli Magni illam translationem Augustini mire laudavit et metrico prologo decoravit in his verbis:

Continet iste decem naturae verba libellus
Quae jam verba tenent rerum ratione stupenda
Omne quod in nostrum poterit decurrere sensum:
Qui legit ingenium veterum mirabile laudet
Atque suum studeat tali exercere labore
Nunc Augustino placuit transferre magistro
De veterum gazis Graecorum clave latina
Quem tibi rex magne, sophiae sectator, amator
Munere qui tali gaudes modo mitto legendum.

Boetius quidem fuit longe post sanctos Doctores qui primus incoepit libros Aristotelis plures transferre. Et ipse aliqua logicalia et pauca de aliis transtulit in latinum. Nec adhuc medietatem nec partem meliorem habemus. Nam Aristoteles fuit quidem diu ignotus et philosophantibus nedum aliis et vulgo Latinorum. Caeterum sancti grammaticalia logicalia et rethorica et communia metaphysicae multum efferunt et abundanter in sacris utuntur. Unde Augustinus, lib. De Doct. Christ. 2. 3. 4. docet ista applicari ad Divina et in aliis locis necnon et sancti caeteri idem volunt. Sed de aliis parum et raro loquuntur, imo multum negligunt et negligi edocent aliquando, sicut per Ambrosium patet super epist. ad Colossenses et per Hieronimum super illam ad Titum et per Rabanum de pressuris ecclesiasticis ac etiam in locis aliis pluribus. Sed constat omnibus philosophantibus et Theologis scientias has nullius valoris esse respectu caeterarum nec alicujus dignitatis. Quapropter si sancti habuissent usum scientiarum Philosophiae magnarum nunquam cineres philosophicos in tantum extulissent, et ad sacros usus convertissent quanto sanctis meliores sunt et majores tanto sunt ad divina aptiores sed quia ad manus eorum non devenerunt libri nisi grammatici, logici, rethorici, et de communibus Metaphysicae, ideo his se juverunt secundum gratiam eis datam et quidquid poterant de his laudabiliter extrahere, converterunt copiosius ad le-

Imperocchè, se ogni elemento del Paganesimo dovea esser volto al servizio del Cristianesimo, non potea sottrarsi a cotal destino il precipuo elemento della civiltà pagana, la filosofia, che avea toccato il suo apogeo in Platone ed in Aristotele. Però, siccom'ella dispose, che, per i Padri della Chiesa, fosse aggiogata alla potenza del Cristianesimo la filosofia di Platone specialmente, così preparò le vie a ciò, che avesse subito la stessa sorte la filosofia di quell'altro luminare della scienza pagana, che fu Aristotele. A questa opera furono chiamati, in particolar maniera, gl'illustri pensatori della Scuola, e tutti sanno, se e come l'abbiano attuata.

CAPO IX.

Quali furono gli adoperamenti de' Dottori Scolastici
a bene intendere le dottrine aristoteliche

§ I.

Non è nostra intenzione di metterci ad una specificata disamina delle dottrine dello Stagirita, secondochè vogliono in verità intendersi, e furono poi intese da' Dottori Scolastici. Questo, oltrechè ne menerebbe troppo in dilungo, non ne darebbe in fin delle fini un buon risultamento. Noi, per fermo, non siamo punto di opinare, con certi smodati critici, che fosse simile a follia la pretensione di chi si argomentasse di poter cogliere il vero senso delle dottrine degli antichi filosofi ed in particolar modo dello Stagirita, vuoi per le speciali vicende a cui soggiacquero le opere di lui, vuoi per la difficoltà della materia su cui versa la maggior parte di esse, e vuoi ancora per la proprietà dello stile e della lingua in che furono scritte ¹⁾. Nondimeno non può disconfessarsi, che con tutti i mezzi che ne somministrò la moderna critica ermeneutica ed esegetica, e non ostante le tante versioni e i tanti commenti fatti sopra le opere aristoteliche per le varie scuole filosofiche, da' tempi più antichi giù giù scendendo fino a' nostri, non si è per anco concordi nell'interpretare certe teoriche dello Stagirita, da cui va giudicato tutto intero il sistema filosofico di lui. Quindi, a salvare i Dottori Scolastici dalle gravi e pure

gem Dei ut in expositionibus eorum et tractatibus singulariter manifestum est, et suo loco planius exponetur » *Opus Majus*, Pars I, c. XIII.

¹⁾ « Cum nec ipse semper Aristoteles clare intellexerit quid dicat statuat, nec alios nisi quos admisit intelligere id voluerit, totque modis ea quae restant corrupta sint, quis non cum Themistio fateatur dementiae simile esse si quis legen-

immeritate accuse che su questo punto moltissimi hanno loro addebitate, stimiamo bastevole di provare, che, nelle condizioni scientifiche e letterarie de' loro tempi, queglino fecero il più e il meglio, che per loro si potè, a cogliere il vero senso delle dottrine aristoteliche.

Non v'ha dubbio, che de' Dottori Scolastici Alberto Magno e san Tommaso abbiano il più efficacemente adoperato a conoscere le dottrine del Filosofo, ad esporle ed a propagarne lo studio. Però, volendo mostrare ciò che si sia fatto in questa parte da' Dottori della Scuola, conviene fermarci particolarmente a questi due sommi commentatori di Aristotele e far rilevare le fatiche e le cure di ogni maniera, per loro durate, a fine di rendersi chiari i pensamenti dello Stagirita.

Grazie agli studii cominciatisi a fare su le opere degli Scolastici, oggi ben di rado ti avviene di trovare chi, senza voler parere tristo od ignorante, affermi ancora, che Alberto Magno e san Tommaso e gli altri Dottori della Scuola abbiano, da versioni arabe fatte per lo più sopra versioni siriane, cavato il senso delle dottrine aristoteliche. Mettiamo da parte i varii argomenti estrinseci ¹⁾ che altri han già maestrevolmente esposti, a smentire cotal falsa asserzione ripetuta per lo spazio di più secoli e con una tenacità che sa dello straordinario. Massime nelle opere del Beato Alberto e dell'Aquinate, tu scorgi, nella maniera più evidente che sia possibile, avere il secondo esposto quasi tutti gli scritti aristotelici, ed il primo la maggior parte di essi, sopra versioni fatte dal greco. Anzi talora trovi usate più versioni grecolatine della medesima opera. Così Alberto Magno ebbe degli *Analitici Posteriori* almeno due di cosiffatte versioni ²⁾; e san

dis libris illius speret se sententiam illius consecuturum »; Brucker, *Hist. crit. Philos.* Pars. II, lib. II, c. VII, t. I, ed. cit.

¹⁾ Vedi singolarmente l'erudita opera di A. Jourdain, *Recherches critiques sur l'age et l'origine des traductions latines d'Aristote*, p. 41-52, ed. cit.; e la pregevolissima Dissertazione di Francesco Palermo, *San Tommaso, Aristotele e Dante*, continuazione al vol. III dell'opera, *I Manoscritti Palatini ordinati ed esposti*, p. 15-17, Firenze, 1869. A' documenti onde questi eruditi provano la coltura del greco, a' tempi di cui è parola, massime in Italia, ci piace aggiungere per maggior conferma, una testimonianza molto opportuna del contemporaneo Ruggiero Bacone, il quale esortando gli studiosi del suo tempo alla conoscenza delle lingue e precipuamente del greco, scrive: « Nec multum esset pro tanta utilitate ire in Italiam in qua clerus et populus sunt pure graeci in multis locis; et episcopi et archiepiscopi et divites et seniores possent ibi mittere pro libris et pro uno vel pluribus qui scirent graecum sicut Dominus Robertus S. Episcopus Lincolnensis solebat facere »; *Compendium Philos.* c. VII, presso lo Charles, *Op. cit.* p. 404, ed. cit.

²⁾ « Et haec litera melior est, et est translatio Joannis a graeco facta, sicut translatio Boetii »; *Poster. Analytic.* lib. I, tr. IV, c. IX, Op. t. I.

Tommaso possedè a sua volta due versioni grecolatine della *Interpretazione* ¹⁾ e della *Fisica*, della *Metafisica* ²⁾ tre e probabilmente quattro. Queste varie versioni spesso mettono a confronto tra loro e con le versioni fatte dall'arabo, per notarvi le varianti od anche per rilevarne la migliore lezione ³⁾; e quando da tale confronto non possono cavare il netto, tirano ad indovinare, con la profondità del loro pensare e con la perspicacia del discernimento, la lezione più adatta alla mente del Filosofo; e ben di rado la sbagliano. San Tommaso mostra di essersi pure giovato del testo greco, perocchè talora riferisce la variante, secondochè si legge nel greco, talaltra trova nel greco il termine più acconcio, l'espressione più chiara ed esatta, l'argomentazione meglio ordinata ⁴⁾. E poi, semprechè osserva qualche discrepanza tra le versioni ed il testo greco o quanto al titolo o quanto all'ordinamento de' trattati o quanto ad altri punti, non lascia mai di avvertirlo. Così, ad esempio, ne fa conoscere, che il trattato di Aristotele, *Della Memoria* e *Della Reminiscenza*, appo i greci, non è che

¹⁾ Oltre alla versione grecolatina che commenta, ne consulta un'altra, ed è quella che accompagna il *Commentario* di Ammonio. L'altra versione della *Fisica* a cui talora ricorre, è riconosciuta anche per grecolatina dal testè citato Jourdain.

²⁾ Oltre alla versione che espone, ne cita due altre, *Alia littera—Alia translatio*—ambedue grecolatine; e che l'una differisca dall'altra, è evidente, dacchè talora, a dichiarare un medesimo passo, nota la variante che trova nell'una e nell'altra. Una quarta poi è attribuita a Boezio, e, a differenza delle due prime, è citata sempre a questo modo: *Littera Boetii*. Tre volte usa quest'altra indicazione: *Alius textus*. Il che farebbe supporre l'uso di una quinta versione, se non potesse significare o un diverso codice della medesima versione, od anche una delle due predette versioni.

³⁾ Alberto Magno, *Poster. Analyt.* lib. I, tr. I, c. III, Opp. t. I; tr. II, c. I e XIII; tr. IV, c. IX; tr. V, c. XIII; lib. II, tr. II, c. V; *Topic.* lib. I, tr. II, c. II; *De Meteor.* lib. II, tr. II, c. III, t. II; *De Anima*, lib. I, tr. I, c. IV, t. III; *Metaphys.* lib. V, tr. III, c. V, t. III. Della *Politica* pochi sono i capitoli ne quali non cita la lezione di un'altra versione. San Tommaso, *In lib. I Periherm.* lect. V; *Ibid.* lib. II, lect. II; *In lib. I Phys.* lect. IX; *Ibid.* lib. II, lect. V; lib. V, lect. X; *In lib. II De Coelo et Mundo*, lect. XVIII; *In lib. II De Generat. et Corrupt.* lect. III; *In lib. I Metaphys.* lect. I, IV, V, VI, XIV; *Ibid.* lib. III, lect. VII, VIII, XI; lib. IV, lect. V-IX, XII-XVIII; lib. V, lect. I, II, IV-VII, XIII, XVI, XX, XXI; lib. VI, lect. I, II; lib. VII, lect. VI, XI, XVII.

⁴⁾ « In Graeco habentur etc. »; *In lib. I Periherm.* lect. I. « In Graeco planius habetur etc. »; *In lib. I Poster. Analyt.* lect. VI. « In Graeco habetur etc. »; *In lib. IV Metaphys.* lect. VI; *Ibid.* lib. V, lect. VII, XIII, XX. « Et habetur sic sequens littera in Graeco etc. »; Opusc. XVI, *De Unitate intellectus contra Averroistas*. « Ut in Graeco habetur »; *Sum. Theol.* 1^a 2^{ae}, q. L, a. 1, ad 2. « Ut patet ex exemplaribus Graecis etc. »; *Sum. contra Gent.* lib. II, c. LXI.

una parte dell'altro trattato di Aristotele, *Del Senso e Del Sensato*¹⁾; che il libro di Aristotele, *Del Cielo e Del Mondo*, secondo i greci, s'intitola soltanto, *Del Cielo*²⁾. Quando viene a commentare il libro terzo del trattato di Aristotele, *Dell' Anima*, nota che, nella partizione di questo libro, ei non segue la versione ma sì il testo greco³⁾; ed a miglior diritto, perocchè di lì toglie il Filosofo ad investigare dell' intelletto. Ad occasione di un verso di Omero, a cui accenna Aristotele, san Tommaso scrive, che quel verso non è intero nel testo greco e nella versione araba, essendochè, a' tempi dello Stagirita, ben si conosceva; Boezio poi lo citò interamente, perchè a' Latini quel verso era ignoto⁴⁾.

Ma da ciò non creda altri, che noi dividessimo la opinione dell'eruditissimo Francesco Palèrmo⁵⁾, che l'Angelico Dottore non sopra una versione ma sì sul testo greco avesse esposto e commentato Aristotele. Questo, per verità, non ci pare accettevole. Di fatti, l'Aquinate, poichè ha interpretato il senso di una dottrina aristotelica, suole spesso notare, come si è veduto, la variante o la migliore lezione che ha un'altra versione; ed usa di queste indicazioni — *Alia litera* — *Alia translatio* — *Litera Boetii* —. Il che mostra, com'egli avesse presente una versione, e ne consultasse un'altra o più; altrimenti quelle espressioni non andrebbero rettamente adoperate. Poi, se così fosse, non avremmo ragioni a spiegare, perchè san Tommaso alcune volte, dopo di aver discussa la lezione che commenta, ricorra alla lezione greca, quando egli questa avesse avuto a commentare. Nè d'altra parte avrebbe egli sentito il bisogno di chiedere a Guglielmo di Moerbeka una più accurata versione delle opere di Aristotele; perciocchè, esponendo com'egli fa, queste opere sul testo greco, in un con i commenti, ne avrebbe dato anche la versione. In fine, san Tommaso stesso, in un luogo de' suoi commenti su la *Fisica* di Aristotele, mostra chiara-

¹⁾ « Ille tractatus (*De Memoria, et Reminiscencia*) est pars istius libri (*De Sensu et Sensato*) secundum Graecos »; *Parva naturalia. In lib. I De Sensu et Sensato*, lect. II.

²⁾ « Apud Graecos hic liber (*De Coelo et Mundo*) intitulator, *De Coelo* »; *In lib. I De Coelo et Mundo*, lect. I.

³⁾ « Hinc incipit liber tertius apud Graecos. Et satis rationabiliter, ex hinc enim Aristoteles ad inquirendum de intellectu accedit »; *In lib. III De Anima*, lect. I.

⁴⁾ « Sciendum est quod Aristoteles hunc versum Homeri non totum posuit sed solum principium. Unde nec in Graeco nec in Arabico plus habetur quam hic. Talis enim intellectus est ut sic intelligatur hoc dictum, sicut consuevimus, inducentes aliquem versum alicuius auctoris, tantum ponere principium. Sed quia hic versus Homeri non erat notus apud Latinos, Boetius totum posuit »; *In lib. III De Anima*, lect. IV. —⁵⁾ Nella lodata Dissertazione, p. 17 e 19.

mente di non possedere il testo greco di quest'opera; perciocchè avverte, che certe parole *diconsi* ¹⁾ non essere *negli esemplari greci*, e che pure Averroe ne assicura non trovarsi in alcuni esemplari arabi. Or così non avrebbe parlato l'Angelico Dottore, se avesse commentato sul testo greco la *Fisica* di Aristotele.

Che se in questo discordiamo dal Palermo, neppure poi consentiamo col de Rossi ²⁾, il quale tiene avere san Tommaso indicato la versione di Guglielmo di Moerbeka, quando accenna alla lezione greca. Questa opinione nemmeno ci sembra conforme a verità; perocchè l'Angelico Dottore prende a confrontare la lezione che possiede or con quella che hanno le versioni, ed or con quella che trova nel greco di modo ch'egli mette differenza tra la lezione di una versione e la lezione greca; onde quando cita questa, non vuol certo dinotare la lezione di una versione. Nè varrebbe il dire, che la designi a quel modo, dacchè la versione di Guglielmo era fatta sul testo greco; e la ragione è, che tra le varie versioni che san Tommaso consulta, v'ha pure di quelle che, come l'altra di Guglielmo, erano fatte sul greco, e, ciò non ostante, quando san Tommaso le cita, non usa di quell'espressione, *ut in Graeco habetur*, come avrebbe fatto per la versione di Guglielmo, secondo il parere del de Rossi. Per le quali cose non dubitiamo di affermare, che quelle volte in cui san Tommaso, ne' suoi commenti alle opere di Aristotele, cita la lezione greca, avesse egli consultato o fatto da altri consultare il testo greco.

Noi siamo lontani dal negare all'Angelico Maestro certa conoscenza dell'idioma greco ³⁾, ma, quando pure ciò non si volesse ammettere, niuno mai potrebbe negare ⁴⁾ a lui come agli altri della Scuola

¹⁾ « Ponit Aristoteles quaedam ad manifestationem praemissorum quae tamen in exemplaribus Graecis dicuntur non haberi; et Commentator etiam dicit quod in quibusdam exemplaribus Arabicis non habentur »; *In lib. V Physic. lect. X.*

²⁾ *Dissertationes criticae in D. Thomam*, Dissert. tricesima, inserita nel volume XI delle opere di san Tommaso, ed. Fiaccadori, p. 642.

³⁾ Attribuiscono a san Tommaso la cognizione del Greco, tra gli antichi, il P. B. Guyard, nella sua Dissertazione pubblicata, nel 1667, col titolo: *Utrum S. Thomas calluerit linguam Graecam*; il P. B. de Rossi, nella *Dissertatione* citata; il P. S. Roselli, *Summa Philosophica*; Quaest. I, a. VIII, § 100, t. I, p. 113, Romae 1777. Tra i moderni sono da citare A. Pierron et Ch. Lévy, *La Métaphysique d'Aristote*, Introduction, p. CXXXI, Paris 1840; Montet, *Mémoire sur S. Thomas d'Aquin*, inserita nelle *Mémoires de l'Académie des sciences* etc. t. cit. Paris 1847; l'abate Uccelli, nella sua *Memoria sui testi esaminati da san Tommaso d'Aquino nell'Opuscolo contro gli errori de' Greci* etc. Napoli 1870 (estratta dalla *Raccolta, La Scienza e La Fede*, vol. X della Terza Serie).

⁴⁾ *Catena aurea, Ad Urbanum IV, Pont. Max. Epist. Dedicat.; Ad Hanibaldum Presb. Card. Epist. Dedicat.; Opusc. Contra errores Graecorum.*

uno studio indefesso di possedere ed appropriarsi i tesori della sapienza greca e di procacciarsi quelle conoscenze dell'idioma greco, che avessero potuto giovare alla migliore intelligenza non solo di Aristotele ma anche degli altri scrittori greci, sacri o profani, che loro toccò di potere studiare. Ne' loro scritti e molto più ne' commenti alle opere dello Stagirita sono frequentissime le spiegazioni che ne porgono su la etimologia delle parole greche e su la rispondenza loro con l'idioma latino; e bene spesso, segnatamente in san Tommaso, non danno nel falso. Ancora, non tralasciano di fare certe avvertenze filosofiche e grammaticali sul fare e su la natura propria della lingua greca. Alberto Magno, ad esempio, osserva, che in greco vi ha una doppia *e*, la breve e la lunga; che la parola *ethos*, se si scrive con l'*ε*, significa *costume*, se con l'*η*, dinota *consuetudine* ¹⁾; che la parola *angulus* in greco è di genere femminile ²⁾; che l'*η* de' greci equivale alla nostra *e* ³⁾; che il *bene* per sè fu detto da' Greci *avtoagaton*, e che più tardi, in vece del pronome indicativo *avto*, si usò l'articolo determinante, e si chiamò *toagaton*; finchè gli Stoici per eufonia vollero, che la prima vocale patisse la sinalefe ⁴⁾. Altrove nota, che in greco si usa il genitivo per l'ablativo ⁵⁾; che si pongono due negazioni per una sola ⁶⁾.

¹⁾ « *Habitus morales Graeci vocant ethicos. Habent autem duplicem e. Et e quidem breve scribunt figura qua nos scribimus e. Et si prima litera ethicos sit e brevis sonat morem in latino; e vero longam scribunt figura qua nos m capitalem scil. duobus lineis aequidistanter descendentibus quas in medio secant. Tertia orthogonaliter ab una in aliam protracta fit H: et si ab illa incipit ethicos tunc sonat latine consuetudinem* »; *Ethic. lib. I, tr. IX, c. VIII, Opp. t. IV.*

²⁾ « *Angulus apud Graecos est feminini generis* »; *Poster. Analyt. lib. II, tr. III, c. II, t. I.*

³⁾ « *Quae η est apud Graecos, apud nos e est vocata* »; *Metaphys. lib. I, tr. III, c. XV, t. III.*

⁴⁾ « *Tale bonum Graeci pronomine discretivo significabant astu (deve leggersi avto) quod latine sonat ipsum: dicentes astuagaton, h. e. ipsum bonum quod primae naturae bonitatis nihil habet admixtum. Quidam enim posteriorum articulo praeposito significabant dicentes toagaton: et articulus discretivus est sicut et pronomem: idem enim est toagaton quod astuagaton. Succedentes autem his Stoici tagaton dicebant per synalimpham (deve leggersi synalaephen). Vocalis autem post vocalem ex multo sono pronuntiationem facit difficilem. Et ideo voverunt quod prima vocalis synalimpham pateretur* »; *Ethic. lib. X, tr. I, c. I, t. IV.* La stessa avvertenza fa pure nella *Politica*, lib. I, c. IX, t. cit. dove aggiunge di averla cavata dal *Commentario* sopra il libro X dell'*Etica* di Aristotele.

⁵⁾ « *Graeci non habent ablativum sed genitivo utuntur tam pro genitivo quam pro ablativo* »; *De Praedicamentis, tr. IV, c. III, t. I.* Vedi pure, *Politica. lib. II, c. X, t. IV.*

⁶⁾ « *Altera negatio superfluit more Graecorum qui duas negationes ponunt pro una* »; *Politica. lib. IV, c. V; lib. II, c. X; lib. III, c. VI; lib. VII, c. VI e VII.*

San Tommaso a sua volta ci dice, che la parola *illomenin*, se ha il *jota*, significa *legamento*, se il dittongo, dinota *proibizione* ¹⁾; la parola *physis*, che appo i greci vale natura, se si adopera a significare la generazione de' viventi, ha il primo *y* lungo, se si tolga in senso di principio, come comunemente è usata, lo ha breve ²⁾; la parola *nullus* vale *non unus*, e nel greco si esprime *utis*, cioè, *nè uno* ³⁾; la voce greca *elenchice* si traduce meglio per *redargutive* e non già *argumentative*, come ha la versione ⁴⁾; il termine *logos* significa ragione e discorso ⁵⁾. Intorno alla parola *ethos* fa la medesima avvertenza che vi fa su Alberto Magno ⁶⁾. Osserva in altro luogo, che, nel greco come nel volgare latino, a' verbi di modo infinito, quando facciano da soggetti, si suole premettere l'articolo ⁷⁾; che in greco innanzi ad ogni nome si pone sempre l'articolo a determinare la cosa ⁸⁾; che i greci usano l'*a* nelle parole composte, a dinotare la negazione e la privazione, come noi l'*in* ⁹⁾; che i greci mancano di ablativo ¹⁰⁾. Dove Aristotele designa varie idee con lettere, egli fa riflettere, che quelle sono disposte secondo l'ordine dell'alfabeto greco ¹¹⁾. Discorrendo di certe combi-

¹⁾ « *Illomenum* (deve leggersi *illomenin*) si in Graeco scribatur per iota significat prohibitionem »; *In lib. II De Coelo et Mundo*, lect. XXI. Intorno a questa parola vedi Errico Stefano, ad verbum ἰλλω et εἰλω.

²⁾ « *Physis* quod apud Graecos naturam significat, si pro generatione viventium accipitur habet primum *y* productum: si vero pro principio sicut communiter utitur habet primum *y* breve »; *In lib. V Metaphys.* lect. V.

³⁾ « *Nullus* dicitur quasi non unus, et in Graeco dicitur *utis* quasi nec unus »; *In lib. I Periherm.* lect. X.

⁴⁾ « In Graeco habetur *elenchice* quod melius transfertur *redargutive* »; *In lib. IV Metaphys.* lect. VI.

⁵⁾ « *Logos* in Graeco et rationem et sermonem significat »; *In lib. Dionysit, De Divinis Nominib.* lect. II.

⁶⁾ « In Graeco *ethos* per *a* breve significat morem sive moralem virtutem. *Ithos* autem scriptum per *y* graecum quod est longum significat consuetudinem »; *In lib. II Ethic.* lect. I.

⁷⁾ « Verba infiniti modi quando in subiecto ponuntur habent vim nominis. Unde et in Graeco et in vulgari lectione latina suscipiunt additionem articulorum sicut et nomina »; *In lib. I Periherm.* lect. V.

⁸⁾ « Consuetudo est apud Graecos quod cuilibet nomini apponunt articulum ad designandam discretionem quamdam »; *In Ev. Ioannis*, c. II, lect. I.

⁹⁾ « Graeci utuntur hac praepositione *a* in compositionibus ad designandas negationes et privationes, sicut nos utimur hac praepositione *in* »; *In lib. V Metaphys.* lect. XX.

¹⁰⁾ « Ponitur genitivus loco ablativi more Graecorum »; *In lib. III Metaphys.* lect. VIII.

¹¹⁾ « Ponit Aristoteles exemplum de diversis cogitatis per literas diversas, A, B,

nazioni numeriche, scrive, che allora si avranno quasi due linee che si intersecano a vicenda come nella lettera greca χ ¹⁾; dice di aver veduto non ancora tradotti in latino quei libri di Aristotele, in cui questi tratta di proposito delle sostanze separate ²⁾. Alcune di queste osservazioni ³⁾ grammaticali e filologiche vengono pure notate da Duns Scoto il quale, per altro, dichiara d'ignorare il greco ⁴⁾.

Troviamo alcuna volta citarsi da san Tommaso e da altri Dottori qualche parola greca in caratteri greci ⁵⁾. Ed Alberto Magno lo fa spesso, ne' suoi commenti su le *Cose Politiche* di Aristotele ⁶⁾. Non pare, che ciò debbasi attribuire a quelli che abbiano trascritto le opere di questi Dottori, o ne abbiano curato la stampa, perciocchè allora non potrebbesi spiegare, perchè in pochissimi casi soltanto abbiano usato a questo modo.

Per mezzo di tali cognizioni su l'idioma greco, acquistate per altrui o per proprio studio, e con l'accurato esame delle varie versioni ed anche del testo originale, quando ne ebbero copia, non fu malagevole a' Dottori della Scuola, in ispezie, ad Alberto Magno e san Tommaso, di scoprire le imperfezioni ed i difetti talora gravissimi delle versioni che bisognò loro di adoperare, e segnatamente di quelle che derivavano dall'arabo. Onde avvertirono, dove la parola o il senso fosse alterato, corrotto, mutilato, interpolato. Alberto Magno, ad occasione di una menda che trova in una versione derivata dal greco, afferma, che, ciò non ostante, egli trova in molti punti più corrette le

C, D, E, etc. Quas quidem literas enumerat secundum ordinem alphabeti graeci »; *De Memoria et Reminiscentia*, lect. V.

¹⁾ « Sic constituentur quasi duae lineae sese invicem intersecantes secundum modum literae graecae quae vocatur χ ». Qui è certamente sbaglio o di trascrizione o di stampa, perchè è posta la lettera minuscola χ invece della maiuscola X, o della minuscola x, altrimenti l'applicazione non regge più.

²⁾ « Huiusmodi quaestiones certissime colligi potest Aristotelem solvisse in his libris quos patet eum scripsisse de substantiis separatis ex his quae dicit in princip. 12 *Metaphys.*, quos etiam libros vidimus numero 14, licet nondum translatos in nostra lingua »; *Opusc. XVI, De Unitate Intellectus contra Averroistas*.

³⁾ *Metaphys.* lib. IV, Sum. 2, c. II; lib. V, Sum. unica, c. IV e XVI.

⁴⁾ *Metaphys.* lib. I, Sum. 2, c. II.

⁵⁾ *Sum. contra Gent.*, lib. III, c. LXXIII; *Qq. disp. De Verit.*, q. XXVI, a. 4, ad 6. Guglielmo d'Alvernia, *De Anima*, Capitul. II, p. XIII. Alessandro d'Hales, *Sum. Theol.*, P. II, q. LXXXVII, m. 3; P. III, q. XXX, a. 3. Duns Scoto, *Phys.* lib. II, q. X; lib. VII, q. II; lib. VIII, q. VIII; *Metaphys.* lib. I, Sum. 1, c. I; lib. IV, Sum. 2, c. V.

⁶⁾ *De Vegetabilib. et Plant.* lib. I, tr. I, c. IV, t. V; *Politic.* lib. I, c. I; c. VI; c. VII; c. VIII; lib. II, c. VIII; lib. III, c. V; lib. IV, c. IV; c. VII; c. X; lib. V, c. III; c. IV; c. VII; lib. VII, c. XV.

versioni fatte dal greco che non quelle che venivano dall' arabo ¹⁾. Altrove nota, che gli Arabi nelle versioni delle opere aristoteliche hanno d'ordinario guasto e corrotto i nomi de' filosofi e delle città; ed il nota, semprechè ha l'agio di potere, o con altre versioni non arabe o per via di altre ²⁾ cognizioni critiche, accertare l'alterazione e correggerla. E quando questo non può per difetto di critici documenti, scorta l'alterazione della parola e del senso, fa di conghietturare la parola ed il senso vero, e talvolta la imbercia ³⁾. Ne' commenti a' libri di Aristotele, *Dei Vegetabili e Delle Piante, Degli Animali, Dell' Anima, Della Metafisica*, si duole di trovare, che la versione ha falsato in talune parti il concetto voluto esprimere da Aristotele ⁴⁾. Ne fa sapere, che il libro I della *Metafisica* di Aristotele si vuole non fosse di lui ma di Teofrasto ⁵⁾. Sospetta, che il libro XIII di questa medesima

¹⁾ « Graeca translatio discordat ab hac; et ut puto est mendosa. Sed quia in multis invenimus graecas emendatiores esse quam arabicas translationes etc. »; *De Anima*, lib. I, tr. I, c. IV, Opp. t. III.

²⁾ « Sarraceni nomina Philosophorum et civitatum frequenter habent corrupta »; *De Coelo*, lib. I, tr. IV, c. I, t. II. « Isti fuerunt Philosophi quos vocant Malaconenses, quos quidem vocant de Casumati corrupto nomine arabice appellantes »; *Ibid.* lib. II, tr. IV, c. IV. « Anaximandri quem Balsamidum quidam Arabes corrupte nominant »; *Ibid.* lib. II, tr. IV, c. VI. « Qui in libris arabicis corrupti nominis est »; *De Meteor.* lib. III, tr. II, c. IV, t. cit. « Pythagoras quem Arabes corrupte Abrutalum vocant et quidam Abrutalem »; *De Vegetabilib. et Plant.* lib. I, tr. I, c. II, t. V. « Pythagoras quem quidam Abrokalis corrupte vocant »; *De Animalib.* lib. XII, tr. I, c. VII, t. IV.

³⁾ *De Animalib.* lib. II, tr. I, c. IV; lib. III, tr. I, c. I.

⁴⁾ Hanc obscuritatem accidisse arbitror ex vitio transferentium libros Aristoteles de Plantis cuius ego sum interpres et relator in capitulis inductis: aut enim non intellexere Philosophum, aut forte idioma ex quo transferre non perfecte cognoverunt »; *De Vegetabilib. et Plant.* lib. I, tr. I, c. IX. « Quae verba non proveniunt nisi ex imperitia transferentium »; *Ibid.* c. XII. « Dicit Aristoteles quod omnia quae natant sicut anates habent foeminas majores masculis, sed hoc puto errorem esse literae quia ad oculum probatur esse falsum »; *De Animalib.* lib. IV, tr. II, c. IV, t. VI. « Dicit Aristoteles etc. Sed hoc est falsum omnino et vitium fuit ex scriptura perversa et non ex dictis Philosophi »; *Ibid.* lib. VI, tr. I, c. I. « Haec carmina vocat Aristoteles corrupte proverbia et culpa non Philosophi sed eius qui transtulit librum in latinum »; *Ibid.* lib. V, tr. II, c. III. Ed in generale lamenta, che il libro di Aristotele, *Degli Animali*, « apud nos in multis est diminutus »; *Ibid.* lib. VIII, tr. II, c. IV. « Videtur Aristoteles dicere etc. quod omnino falsum est. Puto autem ex vitio translationis: quia translator non intellexit. . . et corripuit veritatem mala ex translatione »; *De Anima*, lib. III, tr. I, c. VII, t. III. « Haec perversitas contingit ex translatione Arabica quae mendosa et corrupta est »; *Metaphys.* lib. I, tr. V, c. V, t. III.

⁵⁾ « Hanc probationem ponit Theophrastus qui etiam primum librum (qui inci-

opera fosse corrotto ¹⁾. Discorrendo di una sentenza cavata dall'*Etica* di Aristotele, scrive, ch'ella si comprende facilmente da chi la studii in Aristotele, e non già in certi falsi *Quaderni* i quali piuttosto che esporre quell'opera del Filosofo, la corruppero ²⁾.

San Tommaso trova corrotto un passo della *Fisica* e *Metafisica* ³⁾ di Aristotele. In altro passo della *Metafisica* scorge, che la versione è falsata; perocchè, mentre Aristotele accenna ad un tempo futuro, vi si cita un fatto che nel tempo in che Aristotele scrivea, era già avvenuto ⁴⁾. In alcuni luoghi degli *Analitici Posteriori*, della *Fisica*, della *Metafisica* nota esservi qualche interpolazione ⁵⁾.

Anche Guglielmo d'Alvernia, svolgendo una sentenza di Aristotele, tolta dal libro, *Dell'Anima*, e non avendo modo di consultare altra versione od il testo, conghiettura, che la versione ch'egli possedeva, avesse infedelmente espresso il senso inteso dallo Stagirita ⁶⁾.

Duns Scoto, nel commento alla *Metafisica* di Aristotele, non lascia di dubitare del vizio della versione ⁷⁾.

pit: Omnes homines naturaliter scire desiderant) metaphysicae Arist. traditur addidisse: et ideo in arabicis translationibus primus liber non habetur »; *Poster. Analyt.* lib. I, tr. II, c. I, t. I.

¹⁾ « Quae (exempla) nos ponimus, sunt secundum Aristotelem exposita; et forte corruptus est liber »; *Metaphys.* lib. XIII, tr. II, c. IV, t. III.

²⁾ « Et hoc facile colligitur ex litera Aristotelis si quis diligenter investiget eam et non secundum falsos *Quaternos* qui corruperunt librum illum (Ethicam) potiusquam exposuerunt »; *In IV Sent.*, Dist. XLIV, a. VI, t. XVI.

³⁾ « Ut si quis porrigens dicat etc. Haec litera corrupta est quod ex alia translatione patet quae sic habet. Ut si quis produens etc. »; *In lib. V Metaphys.* lect. V. « *Spathesis* idem est quod *spathatio*. . . Et ideo alia litera quae dicit *speculatio*, videtur vitio scriptoris esse corrupta quia pro *spathatione* posuit *speculationem* »; *In lib. VII Phys.* lect. III.

⁴⁾ « Haec litera falsa est quia utrumque erat praeteritum quando haec sunt scripta. In Graeco autem habetur quod etc. »; *In lib. V Metaphys.* lect. XII.

⁵⁾ « In quibusdam libris interponitur quod diffinitiones etc. Praedicta tamen verba non habentur in libris Graecis. Unde magis videtur esse glossa quae per errorem scriptorum introducta est loco textus »; *In lib. II Poster. Analyt.* lect. VIII. « Ponit Aristoteles quaedam ad manifestationem praemissorum quae tamen in exemplaribus Graecis dicuntur non haberi; et Commentator etiam dicit quod in quibusdam exemplaribus Arabicis non habentur. Unde magis videntur assumpta esse de dictis Theophrasti vel alicuius alterius expositoris Aristotelis »; *In lib. V Physic.* lect. X.

⁶⁾ « Forsitan apud Graecos id. in graeco eloquio intentio Aristotelis aptior est et alia in praedicto sermone quam nostra latinitas exprimit. . . Versimilius est latinitatem nostram intentionem Aristotelis nobis non explicare in parte ista »; *De Anima*, Capitulum II, p. XII.

⁷⁾ *Metaphys.* lib. V, Sum. unica, c. XVIII.

Or, se si badi alle speciali condizioni de' tempi in che fiorirono i più celebrati Dottori della Scuola, al difetto de' documenti scientifici e letterarii della dotta antichità, alla scarsezza de' codici delle poche opere antiche già note, al costo carissimo de' manoscritti, non essendo ancora inventata la stampa, e però alla poca cultura degli studii critici, non si avranno parole bastevoli a commendare la grande cura e solerzia di questi Dottori, a fine di procacciarsi nella guisa che poterono, e seppero migliore, il senso genuino delle dottrine aristoteliche.

Ma ciò che più vuolsi notare, è, che i lamenti mossi da Ruggiero Bacone ¹⁾ su la malvagità delle versioni delle opere aristoteliche, non furono cosa singolare di lui, secondochè tanti han creduto. Imperciocchè anche i due sommi Dottori della Scuola e contemporanei del Bacone non restarono, come si è veduto, dal fare rilevare i difetti e le imperfezioni delle versioni aristoteliche. Gli è vero, che, degli Scolastici, solo il Bacone scrisse, che tutti i traduttori delle cose aristoteliche, meno Boezio, ignorarono la lingua dalla quale e nella quale tradussero, e la scienza intorno a cui quelle versavano. Talchè, se avesse potuto, avrebbe voluto dannerle tutte alle fiamme, tornando più vantaggioso alla scienza non averle affatto che averle così malamente tradotte ²⁾. Ma gli è pur vero, che questi giudizi il fanno certamente cadere nell'esagerato; conciossiachè, oltre Boezio, non tutti che volsero in latino gli scritti di Aristotele, furono così ignoranti ed inetti, com'egli li giudica; e non tutti però meritano quei suoi aspri rimproveri. Neppure fu senza grande utilità dell'umano sapere lo studio delle cose aristoteliche fatto sopra quelle versioni, si vogliano pure non buone ed inesatte. Laonde il Bacone, qui come altrove, e noi lo abbiamo già notato, si mostra troppo acre e severo ed alcun

¹⁾ *Opus Majus*, Pars III, p. 45-46, ed. cit.; *Opus tertium*, Pars I, c. X e XXV, nel *Journal des Savants*, an. 1848, p. 231 e 348; *Compendium Philos.* c. X, presso lo Charles, p. 405-407; *De Communib. natur.* c. 3, presso lo Charles, p. 375 e 376, ed. cit. Vedi pure la prefazione di Jebb all' *Opus Majus*, ed. cit.

²⁾ Il Rousselot (*Op. cit.*, t. III, p. 169, ed. cit.), volendo conciliare questo duro sentimento espresso dal Bacone nell' *Opus tertium* col rispetto che questi professava per Aristotele nell' *Opus Majus*, opina, che il Bacone avesse inteso accennare o alle traduzioni anteriori al suo tempo o a qualche opera falsamente attribuita ad Aristotele. Ma egli s'inganna, perchè il Bacone biasima tutti i traduttori delle opere aristoteliche, meno il solo Boezio, nè punto esclude i contemporanei, anzi nominatamente condanna, tra gli altri, quel Guglielmo Fiammingo *qui nunc staret*, e ch'è colui il quale, ad insinuazione di san Tommaso, si accinse ad una nuova e più corretta versione delle opere aristoteliche. Poi, il Bacone non solo nell' *Opus Majus* ma in tutti i suoi scritti ha per Aristotele una stima singolare.

poco anche animoso verso i suoi contemporanei. Che se poi egli avesse inteso, sotto il falso Aristotele, sfolgorare il *gran maestro della Scolastica, il vero Aristotele*, lo sospetti pure lo Charles ¹⁾, noi non già; chè cel vieta e la singolare riverenza che per lo Stagirita professa il Dottor Mirabile, e l'uso continuo che in tutte le sue opere fa delle dottrine aristoteliche.

§ II.

Toccammo nel paragrafo precedente di ciò che riguarda le versioni; vediamo ora, come i Dottori della Scuola, massime Alberto Magno e san Tommaso, si posero ad interpretare Aristotele. Primamente, a loro non mancò una piena e profonda conoscenza delle opere dello Stagirita, note a' loro tempi. Onde studiaronsi sempre di cavare il senso delle dottrine aristoteliche non da particolari frasi e periodi, non da proposizioni staccate, ma sì dal contesto di tutto il discorso, in armonia con l'intero trattato donde il rilevarono, e con le altre opere di Aristotele che vi avessero avuto relazione. Chi voglia persuadersene, studii alcun poco ed in modo particolare le ampie trattazioni di Alberto Magno sopra tutte le opere dello Stagirita e i commenti di san Tommaso sopra i principali scritti del Filosofo. Innanzi tutto, danno eglino il generale concetto dell'opera che tolgono ad esporre, considerandola sempre in relazione agli altri scritti di Aristotele. Indi si mettono alla interpretazione delle particolari dottrine che in quella si contengono; e quando trovano analogie o accenni a teoricke altrove dispiegate dal Filosofo, il notano accuratamente; quando vedono apparenti contraddizioni, fanno di spiegarle; nè lasciano mai una proposizione, se prima non l'abbiano chiarita nel modo che sanno migliore. Non però si tengono dall'avvertire, dove Aristotele rimanga irresoluta la quistione ²⁾, dove non dia la ragione di ciò che asserisce,

¹⁾ *Op. cit.* p. 104, ed. cit.

²⁾ « Quid horum (*varie opinioni circa lo stato delle anime separate dal corpo*) senserit Aristoteles ab eo *expresse* non invenitur, quum tamen *expresse* mundi aeternitatem ponat »; s. Tommaso, *Sum. Contra Gent.* lib. II, c. LXXXI. « Utrum eligere sit actus rationis vel voluntatis Philosophus *sub dubio* videtur relinquere in 8 *Ethic.* »; *Qq. disp. De Verit.* q. XXIX, a. 6, c. « Utrum in beatitudine sit principalis visio quam delectatio. Respondeo dicendum quod istam quaestionem movet Philosophus in 10 *Ethic.* et eam insolutam dimittit »; *Sum. Theol.*, 1^a 2^{ae}, q. IV, a. 2, c. « Hanc quaestionem (*intorno alla materia della Scienza Prima*) in sequentibus (Arist.) *expresse* solve non invenitur »; *In lib. III Metaphys.* lect. IV. « Non assignat Arist. causam interpolationis terraemotus. Potest tamen ista esse causa etc. »; *In lib. II Meteor.* lect. XV. Parlando del moto retto e ri-

e dove sembri difettivo e monco. Il che fanno dipendere per lo più, o dacchè fossero corrotti i codici e le versioni, o dacchè loro non fosse pervenuta quella parte che manca, od anche dacchè Aristotele stesso non avesse avuto tempo di menarla a compimento ¹⁾).

Spesso dichiarano di abbattersi in luoghi assai difficili ed oscuri ²⁾;

flesso de' corpi, scrive: « Sed Philo. non assignat causam praedictorum, et ideo sciendum est etc. »; *Ibid.* lib. IV, lect. XI. « Quod iste motus (phantasia) aliam potentiam requirat quam sensitivam Arist. hoc non determinat »; *In lib. III De Anima*, lect. VI. « Oportet addere huic sermoni Arist. quare etc. »; Alberto Magno, *De Anima*, lib. I, tr. II, c. XIII, Opp. t. III. Vedi pure, *De Generat. et Corrupt.* lib. II, tr. I, c. IV, t. II.

¹⁾ « Non invenitur (la quistione, se l'intelletto intenda le sostanze separate da materia) ab Arist. resoluta, vel quia complementum illius scientiae (Metaphysicae) ad nos non pervenit, vel quia totus liber non est translatus, vel quia morte praecoccupatus non complevit »; s. Tommaso, *In lib. III De Anima*, lect. XII. « Qualis sit refraction et qualiter fiat et ad quod et a quo et quae sit causa eorum, quae accidunt circa ipsam refractionem consequenter ostendit Philo. licet textus nostri hoc communiter non habent »; *In lib. II Meteor.* lect. III. « Dicit interpres quod ante illam literam: Etenim etc. necessarium videtur sibi aliquid deficere »; *In lib. VIII Politic.* lect. II. « Haec omnia supponendo relinquit Philo. vel forte ad nos non venit tota doctrina eius de coruscatione et tonitruo »; Alberto Magno, *De Meteoris*, lib. III, tr. III, c. IX, t. II. « Arist. promittit se de ista quaestione considerationem habere posterius, et nos non invenimus eum considerasse de his in aliqua part. libri sui de *An.* nisi forte exciderit a libris suis qui ad nos pervenerunt »; *De Anima*, lib. I, tr. II, c. XIII, t. III. « Aristotelis litera non continet inter hoc nisi primum in his quae ad nos pervenerunt de libris eius. Et certum est alia deficere et non esse ad nos delata; quoniam absque dubio alia quae enumeravimus ex principiis determinatis in hoc libro habent determinari »; *De Proprietatib. Elementor.* tr. II, c. II, t. II.

²⁾ « Hoc obscure dicit Arist. et declarat in generalibus; et est sua litera sic ordinanda »; Alberto Magno, *Poster. Analyt.* lib. I, tr. V, c. III, Opp. t. I. « Locus iste difficilis est et subtili indiget consideratione »; *Phys.* lib. IV, tr. II, c. VII, t. II. « In ista obscuritate quid tenendum sit etc. »; *Ibid.* lib. VI, tr. II, c. I. « In hoc demonstratio Arist. obscura est valde, et in diversis libris diversimode posita invenitur »; *De Coelo et Mundo*, lib. I, tr. II, c. V, t. II. « Haec causa Philosophi obscura est »; *De Meteor.* lib. II, tr. I, c. XIII, t. II. « Arist. confuse tradit harum coronarum significationes »; *Ibid.* lib. III, tr. IV, c. V. « Iste sermo Arist. est prolixus et obscurus »; *Ibid.* c. XVIII. « Est omni homini dubium de dicto Arist. »; *Ibid.* c. XXVI. « Hae sunt rationes ab Arist. in 2 *De Anima*, confuse et breviter posita »; *De Anima*, lib. II, tr. IV, c. V, t. III. « Ecce haec est intentio Arist. de natura possibilis intellectus quem posteriores eo Peripatetici hanc usque in diem exponunt et nullus ad plenum intellectum ob dubiorum difficultatem quae sunt in dictis istis »; *Ibid.* lib. III, tr. II, c. II. Nel trattato, *De Memor. et Remisc.* (tr. I, c. I, t. V), nota, che gli errori de' Latini intorno a questo punto sono avvenuti, « ut aestimo, propter verborum Arist. obscuritatem ».

ed in questi casi, alla migliore intelligenza del testo, sogliono consultare quanti interpreti ed espositori delle cose aristoteliche riuscì loro di possedere, fossero Greci, Latini, Arabi ed anche Giudei. E confrontandone i varii pareri, l'uno preferiscono all'altro, secondochè loro sembri avesse l'uno meglio che non l'altro imberciato il senso del testo aristotelico. E, quando nessun parere trovano accettabile, danno quello che, in loro sentenza, è più acconcio alla mente di Aristotele. Da questo esame delle dottrine aristoteliche, fatto sul testo aristotelico e su le varie esposizioni di esso, ebbero modo di avverare bene spesso nel falso le interpretazioni che delle dottrine aristoteliche aveano date i commentatori specialmente Arabi e sopra di tutti Averroe ¹⁾. Onde Alberto Magno scrive, che lo studio di Averroe fu sempre di contraddire a' suoi maggiori nella scienza ²⁾. E tutti sanno, che, per s. Tommaso, Averroe, anzichè chiamarsi espositore delle dottrine aristoteliche, fosse piuttosto da tenere in conto di corruttore e pervertitore dell'aristotelismo ³⁾. Sono moltissimi i luoghi de' commenti dell'Angelico Dottore sopra le principali opere dello Stagirita, ne quali prende a difendere le teoriche del Filosofo dalle false interpretazioni degli Arabi e segnatamente di Averroe ⁴⁾.

Altrove: « Et hoc ipsum quod de divinatione dicit Arist. breve quidem est et imperfectum et habens plurimas dubitationes »; *De Somno et Vigilia*, lib. III, tr. I, c. I, t. III. « De omnibus his iam nimis breviter secundum Arist. transivimus ita quod brevitatis generat obscuritatem »; *Metaphys.* lib. XI, tr. II, c. XXXI, t. III. « Omnia plane intelliguntur quae in antehabitis aliquantulum confuse propter verba Arist. videntur esse determinata »; *De Animalib.* lib. XI, c. III, tr. II, c. III, t. VI.

¹⁾ « Si videatur alicui Commentatorem (*Metaphys.* Arist.) sensisse etc. Non est in hoc vis facienda, cum ille et alii commentatores in multis male senserunt et in opinionibus suis erraverunt »; Alessandro d'Hales, *Sum. Theol.*, P. II, q. LXXXVII, m. 3, a. IV. Lo Charles dice di Bacone: « Il n'a pas pour lui (Avicenne) le respect superstitieux d'Albert, et signale quelques-unes de ses erreurs »; *Op. cit.* p. 317. Ciò vuol dire, che lo Charles non abbia letto Alberto Magno prima di scrivere queste parole, altrimenti avrebbe dovuto vedere, che non alcune volte ma spesso anche il Dottore Universale corregge, ovvero confuta Avicenna, e che nè per lui nè per altro filosofo ebbe mai un rispetto superstizioso.

²⁾ « Averrois studium fuit semper contradicere patribus suis »; *Phys.* lib. II, tr. I, c. X, Opp. t. II. Onde assai volte egli contraddice, nelle sue opere, alle interpretazioni dell'Arabo Commentatore.

³⁾ Opusc. XVI, *De Unitate intellectus contra Averroistas*.

⁴⁾ *In lib. I Phys.* lect. I, VI, XV; *Ibid.* lib. II, lect. I; lib. III, lect. XII; lib. IV, lect. VII e XI; lib. V, lect. X; lib. VII, lect. I, VI, VIII; lib. VIII, lect. I e XX; *In lib. II De Coelo et Mundo*, lect. IX, XIII, XVI, XX; *In lib. I De Generat. et Corrupt.* lect. XXV; *In lib. II De Anima*, lect. XXIII; *Ibid.* lib. III, lect. VII,

Si è comunemente opposto a' Dottori Scolastici di aver fatto violenza al testo di Aristotele per aver voluto trarre dalla parte del vero certe false teoriche di lui specialmente intorno alla Divinità ed all' Uomo, come sarebbe a dire, la Unità, la Scienza, la Provvidenza di Dio, la pluralità degli intelletti umani, la spiritualità ed immortalità dell'anima, e via dicendo. Ma questa opposizione, chi ben consideri, è ingiustamente fatta. Per verità, dove Aristotele fu apertamente contrario a qualche verità, vuoi razionale, vuoi rivelata, tutti i Dottori Scolastici, senza veruna eccezione, non ebbero difficoltà, nè indugiarono un momento a mostrarlo nell'errore od, alla men trista, a sospettare falsità nella versione o nel commento. Anzi, come abbiamo già osservato, altrove biasimarono altamente la condotta di certuni i quali, a non fare apparire come avverse alla fede ed alla retta ragione, certe erronee dottrine dello Stagirita, procacciavano d'interpretarle benignamente, facendo così violenza al testo. Dove poi l'errore non fu manifesto, dove il termine, l'espressione non fu chiara ma ambigua od oscura, alcuni de' Dottori Scolastici, come Guglielmo d'Alvernia, Errico di Gand, san Bonaventura ¹⁾ ed altri, ordinariamente intesero Aristotele in un senso non favorevole alla verità. Alcuni altri, per l'opposto, come Alberto Magno, san Tommaso ed i loro discepoli, furono soliti di esporlo nel senso più favorevole alla verità. Or, che la esposizione di questi secondi non sia da condannare, gli è chiaro, primamente dacchè eglino tennero a questa benigna esposizione non per un cieco ossequio al nome del Filosofo, ma sì per proprio e ragionato convincimento. Ed è tanto vero questo, che vediamo talora qualche Dottore della Scuola, dopo un più profondo ed accurato studio delle cose aristoteliche, togliere a difendere lo Stagirita da quell'errore che in altra opera anteriore non ebbe punto dubitato d'imputargli. San Tommaso, ne' commenti al *Maestro delle Sentenze*, attribuisce anch'egli ad Aristotele l'errore, che l'intelletto agente fosse una sostanza separata ²⁾; laddove, in tutte le altre

VIII, X; *In lib. II Metaphys.* lect. I; *Ibid.* lib. IV, lect. II; lib. V, lect. IX; lib. VI, lect. III; lib. VII, lect. VII; lib. X, lect. III; lib. XII, lect. I.

¹⁾ Quanto a s. Bonaventura è da sapere, che, sebbene egli attribuisca ad Aristotele, nel *Sermone VI dell'Esamerone*, come si è altrove veduto, molti gravissimi errori, pure nel *Sermone* seguente cerca di difenderlo. In generale il Dottor Serafico, nelle sue opere, poco o nulla tiene alla parte storicocritica della filosofia.

²⁾ « Sciendum est quod in hoc fere omnes Philosophi concordant post Aristotelem quod intellectus agens et possibilis differunt secundum substantiam, et quod intellectus agens sit *substantia quaedam separata* et postrema in substantiis

sue opere, e segnatamente nell'Opuscolo, *Dell'unità dell'intelletto contro gli Averroisti*, salva da questo errore il Filosofo, dimostrando con grande copia di erudizione aver quegli fatto dell'intelletto agente una facoltà dell'anima umana e non già una sostanza separata. Quindi si raccoglie, che, quando i Dottori Scolastici tolsero in buon senso alcune teoriche dello Stagirita, non operarono per passione, ma perchè erano così persuasi. Talchè potrà forse taluno avverarli nell'inganno quanto a questa od a quella interpretazione; ma questo inganno non potrà mai farsi derivare da preoccupazione di mente, essendochè la loro mente fu preoccupata dall'unico affetto alla verità. Ebbero, è vero, per Aristotele una grande stima e riverenza; ma tale stima e riverenza, oltrechè fu meritata, la ebbero pure per tutti gli altri filosofi pagani e non pagani ¹⁾, nè mai si rendè smodata a segno, da ledere i sacri diritti della verità ²⁾.

Poi, fosse pure, che non avessero avuta per certo ma solo per probabile la loro benigna interpretazione di alcuni punti della filosofia aristotelica, certo neppure per questo sarebbero da vituperare. Imperocchè, se è da sofista ed anche contro la naturale giustizia, tirare al peggio una sentenza dubbia od oscura di quale che siasi scrittore, dovendosi sempre presumerlo nel vero, meritava senza dubbio cotal giusto e debito ossequio un filosofo, come Aristotele, che si leva gigante sopra tutti i filosofi del Paganesimo, e, per molti rispetti, supera lo stesso suo maestro, Platone. E che queste teoriche dello Stagirita le quali furono interpretate in buon senso, non sieno così manifestamente opposte al vero, siccome si vorrebbe, appare anche da questo, che oggi stesso, al lume di una critica assai più accurata di quella degli antichi, e col presidio di tanti mezzi di cui quegli difettavano, si è riconosciuto ³⁾ ciò che dagli antichi fu già notato, essere, cioè, le credenze di Aristotele incerte ed ambigue sì, che non

separatis, et ita se habet ad intellectum possibilem quo intelligimus sicut intelligentiae superiores ad animas orbium »; *In II Sent.*, Dist. XVII, q. II, a. 1, c.

¹⁾ « Solvitur vere inducta dubitatio dicendo, ut opinor, et, ut opinor, dico propter Platonis et Socratis reverentiam, non tamquam incertum sit quod dicitur »; Alberto Magno, *Poster. Analyt.* lib. I, tr. I, c. IV, Opp. t. I.

²⁾ « Nos autem veritatem salvare cupientes et reverentiam exhibere Aristoteli principi philosophorum dicemus etc. »; Alberto Magno, *De Anima*, lib. II, tr. III, c. XXXIV, Opp. t. III. « Salvantes Arist. et veritatem quam invenimus diligentia astrorum inspectione dicimus etc. »; *De Coelo et Mundo*, lib. II, tr. III, c. XI, t. II.

³⁾ « Conveniunt omnes Peripatetici in hoc quod Arist. verum dixit quia dicunt quod natura hunc hominem posuit regulam veritatis in quo summam intellectus humani perfectionem monstravit, sed exponunt eum diversimode prout congruit unicuique intentioni »; Alberto Magno, *De Anima*, lib. III, tr. II, c. III, t. III.

possano interpretarsi nell'un senso più che nell'altro ¹⁾. Onde non mancano, tra i moderni interpreti ed espositori delle cose aristoteliche, quelli, e per autorità non sospetti, i quali hanno spiegato non diversamente da' Dottori Scolastici di cui è discorso, alcune di quelle teoriche a cui abbiamo accennato. Il Titze ed il Ravaisson, ad esempio, difendono Aristotele dalla taccia di politeismo ²⁾. L'erudito Stark attribuisce al Dio di Aristotele la cognizione di tutte le cose contro il parere di quelli i quali tengono avere lo Stagirita negato a Dio la onniscienza ³⁾. Secondo il Cousin ed il Vacherot, Aristotele non ha disconosciuto interamente il domma della divina Provvidenza ⁴⁾. Pel Denis, l'intelletto agente di Aristotele non è una sostanza separata ma una facoltà dell'anima, così come la pensa san Tommaso ⁵⁾. Il Rosmini è pure di questo avviso ⁶⁾. Il Brentano, non è guari, pubblicava un libro, a provare, che il *Noo* aristotelico è una facoltà dell'anima ⁷⁾. Il Saint-Hilaire traduce quel passo decisivo (*Dell'anima, lib. III, c V*), a cui si riferisce tale dottrina di Aristotele in guisa, da fare intendere, che anch'egli adotta questo sentimento ⁸⁾. Il Trendelenburg si accosta moltissimo all'interpretazione tomistica ⁹⁾. E quelli ancora che tengono l'opinione contraria, riconoscono la somma difficoltà di fermare il senso di tale dottrina di Aristotele ¹⁰⁾. Il Cousin nega, che Aristotele avesse fatto dell'anima una sostanza materiale e

¹⁾ « Les croyances d'Aristote sont incertaines et flottantes: on peut les interpréter dans l'un et l'autre sens »; B. Saint-Hilaire, *Psychologie d'Aristote*, Préface, p. XXXIX-XL, Paris 1846.

²⁾ F. Nic. Tirze, *De Arist. operum serie et distinctione, lib. singularis*, p. 84. e segg. Lipsiae et Praga 1826; Ravaisson, *Essai sur la Métaphysique d'Aristote*, p. 103 e 104, t. I, Paris 1837.

³⁾ F. G. Stark, *Commentatio qua exposita est Arist. de intelligentia sive mente sententia*, Neo-Ruppini 1833.

⁴⁾ Cousin, *Métaphysique d'Aristote, Rapport sur le concours ouvert par l'Académie etc.* p. 100, Paris 1838; Vacherot, *Histoire de l'École d'Alexandrie*, t. III, p. 343, Paris 1851.

⁵⁾ « S. Thomas le plus grand et le plus pénétrant des péripatéticiens du moyen âge entend Aristote comme nous l'entendons »; J. Jacques Denis, *Rationalisme d'Aristote*, p. 81, Paris 1847.

⁶⁾ *Aristotele esposto ed esaminato*, p. 591-592, ed. cit.

⁷⁾ « *Die Psychologie des Aristoteles, insbesondere seine lehre von νοῦς καινός*, Mainz 1867.

⁸⁾ *Psychologie d'Aristote*, p. 302-305, ed. cit.

⁹⁾ F. A. Trendelenburg, *Arist. de Anima libri tres*, p. 168-174, e 488-497, Ienae 1833.

¹⁰⁾ Vedi, *Arist. de Anima libri III*, recensuit A. Torstrik p. 185 e segg. Berolini 1862.

però mortale ¹⁾. Laonde non pare, che si sia bene apposto il Rospigni, quando scrisse, che gli scrittori del medio evo interpretarono Aristotele in buona fede, alla cristiana, non indugiando nelle difficoltà che presenta a così intenderlo ²⁾.

Per altro, ci gode l'animo di vedere, che in ogni tempo si sia riconosciuta la diligenza e l'abilità de' Dottori Scolastici e massime di san Tommaso nell'interpretare i pensieri di Aristotele. Lasciando le favorevoli e non sospette testimonianze del Pomponazzi, del Nifo, del Rénaudot, del Naudé, da altri già notate ³⁾; lo stesso Brucker non può disconfermare essere stato san Tommaso un profondo e sottile interprete di Aristotele ed avere molte cose veduto con l'acume del proprio ingegno ⁴⁾. Pel Tenneman, l'Angelico Dottore rendè utili servigi alla filosofia dello Stagirita, facendola tradurre, e commentandola ⁵⁾.

Il dottissimo Ritter ha per gli Scolastici una favorevolissima testimonianza. Poichè ebbe notato, che l'antichissima filosofia fu da loro mal conosciuta per difetto di storici documenti, soggiunge: Ma le dottrine di quei filosofi i quali poterono essere di proposito studiati ne' proprii loro scritti, specialmente quelle di Aristotele e de' Peripatetici Arabi, si mostrano in tratti facilmente riconoscibili; ed a vergogna dei secoli posteriori i quali guardarono con disprezzo gli Scolastici, dovrà confessarsi, che la filosofia aristotelica, benchè non senza pregiudizi, fu, nel secolo XIII, meglio compresa che non nello stesso secolo nostro ⁶⁾.

¹⁾ *Histoire générale de la Philos. depuis les temps les plus anciens jusqu'au XIX^e siècle*, p. 156-157, ed. cit.

²⁾ *Aristotele esposto ed esaminato*, p. 572, nota, ed. cit.

³⁾ Roselli, *Summa Philos.* luogo cit.

⁴⁾ « Verum est subtile et acutum eum (s. Thomam) se Aristotelis interpretem demonstravisse, multaque ingenii acie vidisse licet Graecae linguae subsidio caret »; *Hist. crit. Philos.* Period. II, Pars II, l. II, c. III, sect. II.

⁵⁾ « S. Thomas rendit d'utiles services à la philosophie d'Aristote par le soin qu'il mit à la faire traduire et à l'expliquer »; *Manuel de l'hist. de la Phil.* p. 372, t. I, ed. cit.

⁶⁾ « Die entfernterh Gegenden der alten Philosophie blieben dem 13. Jahrh. freilich im Dunkel liegen, ja wurden durch verfälschende Ueberlieferung nur noch mehr verdunkelt; aber die Lehren der Philosophen, welche in ihren eigenen Schriften gelesen werden konnten, besonders des Aristoteles und der Arabischen Aristoteliker, treten doch in kenntlichen Zügen hervor und zur Beschämung späterer Jahrhunderte, welche auf die Scholastiker mit Verachtung herabsahen, wird man gestehn müssen dass im 13. Jahrh. die Aristotelische Philosophie zwar nicht ohne Vorurtheile, aber doch besser erkannt wurde, als noch in unserm Jahrhundert »; *Geschichte der christlichen Philosophie*, t. IV, p. 186-187, ed. cit.

Il Simon non dubita di affermare, che sia de' più istruttivi e profondi il Commentario di san Tommaso su la *Metafisica* di Aristotele ¹⁾.

Anche più dicono il Zévort ed il Pierron. Fra tutt' i Commentarii, così eglino, venuti fuori al medio evo, su la *Metafisica* di Aristotele, solo quello di san Tommaso è rimasto celebre. Anche dopo Alesandrò, Asclepio, Filopone, san Tommaso serve mirabilmente alla intelligenza della *Metafisica* in tutte le sottili discussioni di cui tal fiata si diletta Aristotele, e che formano la gloria della filosofia Scolastica. Nè a questo si limita il merito dell'Angelico Dottore. Quando Aristotele affronta il problema fondamentale ontologico, e su le rovine di tutti i sistemi eleva l'edifizio di quella dottrina che tornerà a suo perenne onore, san Tommaso, questo potente ingegno che tanto innanzi entrò nelle vie aperte da Aristotele, il mette, per così dire, a nostro servizio. La forma del libro è ingrata, e quegli incessanti sillogismi richiedono dal moderno lettore una pazienza a tutta prova; ma chi penetri dentro a quella ruvida scorza, sente, da ogni parte, viva ed energica la grande ispirazione che animò tutti i lavori del Dottore Angelico ²⁾.

Ed il Montet a sua volta scrive, che san Tommaso, invece del suo maestro Alberto che su ciascuna opera di Aristotele componeva un trattato, valendosi d'una versione latina più o meno corretta, si attiene a riprodurre la vera interpretazione del testo, e cerca di scoprire, sotto la forma, il pensiero, e bisogna pur dirlo, lo scopre con una rara perspicacia. Molti de' suoi Commentarii maravigliosi

¹⁾ « Le commentaire de s. Thomas sur la Métaphysique d'Aristote est l'un des plus instructifs et des plus profonds qu'on puisse lire » ; *Hist. de la phil.* etc. p. 398, ed. cit.

²⁾ « De tous les Commentaires du moyen âge un seul est resté fameux, c'est celui de s. Thomas d'Aquin. Même après Alexandre, Asclepius et Philopon, s. Thomas sert merveilleusement à l'intelligence de la Métaphysique dans toutes les discussions subtiles où se complaît quelque fois Aristote, et qui sont le triumphe de la philosophie du moyen âge. Mais ce n'est point à des distinctions scolastiques que se borne le mérite de ce commentaire. Quand Aristote aborde face à face le grand problème ontologique, et établit sur les ruines de tous les systèmes la doctrine qui sera son éternel honneur, s. Thomas le met, si l'on ose ainsi parler, à notre service, ce génie puissant qui s'est avancé si loin dans les voies ouvertes par Aristote. La forme du livre est rebutante, et ces syllogismes éternels exigent du lecteur moderne une patience à toute épreuve. Mais, si l'on pénètre sous cette roide écorce, on sent partout énergique et vivante la grande inspiration qui anima tous les travaux du docteur angelique » ; *La Métaphysique d'Aristote* par A. Pierron et Ch. Zévort, Introduction, p. CXXXI, ed. cit.

rispetto al tempo in che vennero fuori, possono anche oggi essere consultati con frutto ¹⁾.

A parere dell'Hauréau, Alberto Magno si mostra un commentatore esatto ed intelligente delle *Categorie* ²⁾; e svolge con una sagacità non comune il trattato di Aristotele, *Dell' Anima*, dispiegando i pensieri di Aristotele con opportune digressioni che anche oggi si leggono con vantaggio ³⁾. Ed altrove nota, che a comprendere Aristotele può riuscire assai giovevole leggere i commenti dell'Aquinate ⁴⁾.

Secondo il Saint-Hilaire ⁵⁾, Alberto Magno ha esposto e dichiarato la *Fisica* di Aristotele con dotte e gravi riflessioni; e san Tommaso, più conciso e non meno sagace del suo maestro, non ha lasciato un sol passo di quest'opera aristotelica senza uno schiarimento breve, se vuolsi, ma decisivo.

E Ruggiero Bonghi, nella dedica che della sua opera su la *Metafisica* di Aristotele fa al Rosmini, dice: « Mi son servito molto di san Tommaso. . . Gran cosa davvero quel san Tommaso! Che ingegno acuto e solido! Quanta chiarezza e temperanza! Non ci ha difficoltà che lo scoraggisca, non ci ha quistione che lo respinga, non ci ha intoppo che lo arresti. Il cercare di capire non è per lui una curiosità ma un obbligo, e lo sforzo dell'intelligenza lo mostra, ma non l'annunzia . . . Nel Commentario della *Metafisica* sono molto più le volte che indovina di quelle che sbaglia: il che non potrà non parere maraviglioso a chi sappia quali erano le traduzioni latine da cui

1) « Au lieu d'adopter la manière de son maître Albert qui écrivait sur le sujet des chacuns des ouvrages d'Aristote un traité dans le quel il faisait entrer une traduction latine plus ou moins correcte, s. Thomas s'attache à reproduire la véritable interprétation du texte, il cherche avec soin la pensée sous la forme, et souvent, disons-le, il la découvre avec une rare perspicacité. Plusieurs de ses commentaires prodigieux pour le temps où ils ont paru, peuvent encore aujourd'hui être consultés avec fruit »; *Mémoire sur s. Thomas d'Aquin* etc. p. 519, t. cit.

2) *De la Phil. Scolast.*, t. I, p. 207, ed. cit.

3) « Il (Albert le Grand) développe avec une rare sagacité le texte aristotélique (*De Anima*), et il motive les jugements portés par le Maître dans quelques digressions d'une juste étendue qu'aujourd'hui même on ne lit pas sans intérêt »; *Op. cit.* t. II, p. 58.

4) « Pour comprendre Aristote il peut être fort utile de lire ces annotations continues (de s. Thomas) »; *Op. cit.* t. II, p. 108.

5) « Albert le Grand l'a prise (*la Physique*) pour sujet de ses leçons sans en omettre une seule idée, et il a cherché à y porter la lumière par des développements pleins de science et de gravité. Quant à s. Thomas plus concis et non moins sagace que son maître il a suivi pas à pas le texte de Morbeka, et il n'a pas laissé un seul passage sans une élucidation brève mais décisive »; *Physique d'Aristote*, Préface, p. CXVII, Paris 1862.

attingea la cognizione del testo, o quanto poca potesse essere, mettiamo che ci fosse pure, la sua cognizione del greco ¹ ».

Abbiamo voluto chiudere questo Capo con tali non dubbie testimonianze, non certo per aggiungere forza alle cose per noi discorse, chè sono troppo evidenti, ma sì per mostrare, che la verità ha forza invincibile, e il tempo può scuoterla, ma abbatterla non mai, essendo ella,

Come la fronda che flette la cima
Nel transitò del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.

CAPO X.

Quali perfezionamenti recarono alla filosofia di Aristotele i Dottori Scolastici

§ I.

Non pochi storici della filosofia Scolastica han tolto a giudicarla da quelle opere de' Dottori Scolastici, le quali risguardano o il commento propriamente detto o la esposizione più o meno ampia delle dottrine aristoteliche. Ingannati forse dal titolo, per lo più, teologico delle altre opere de' Dottori Scolastici, si crederono licenziati a passarsene od a farne poco conto nel rendersi ragione della filosofia della Scuola. Il qual modo di giudicare non potea certo menare a bene; e di qua appunto ripetiamo una delle principali cagioni, perchè cotali storici ne falsarono la idea. Questo, per altro, neppure li scusa dall'averne portato quella sfavorevole opinione che tutti sanno; perciocchè, anche alla modesta e paziente cura del commentare e dell' esporre le cose aristoteliche, non si spense, nè s' illanguidì ne' Dottori Scolastici il pensiero filosofico. Fatevi un po' a percorrere quella parte de' loro scritti che si riferisce alla filosofia di Aristotele, e voi vedrete, come spesso spesso si facciano a discutere le teoriche dello Stagirita, a dimostrarle buone o cattive, secondochè loro sembri esser elle conformi o no alla ragione. Non di rado vi avverrà d'incontrarvi a pensieri originali, a spiegazioni e schiarimenti che tengono del nuovo e del peregrino; onde non poche fiate il Filosofo rimarrebbe muto, ed apparirebbe da meno della sua fama, se i Dottori della Scuola, massime Alberto Ma-

¹) *La Metafisica d' Aristotele*, p. XII, ed. cit.

gno e san Tommaso, nol facessero parlare con le loro parole, traendo dal testo talora monco e difettivo, talaltra vago, oscuro, incerto, un senso pieno, chiaro, preciso; se non gli prestassero, per dir tutto in poco, i concetti e le ispirazioni del proprio ingegno.

Nondimeno chi si limitasse a questi scritti de' Dottori Scolastici, non potrebbe formarsi un equo e giusto concetto della loro filosofia; perciocchè in essi il più delle volte ci mostrano solo Aristotele e non anche sè stessi, stanno paghi e contenti a solo dichiararci nel miglior modo che per loro si può, il senso voluto esprimere dal Filosofo, e tirano innanzi, quando pure la pensino diversamente, ed abbiano a farvi su qualche osservazione, come apparisce dalle altre loro opere, e come eglino stessi talfiata ce ne fanno avvertiti ¹⁾. A conoscere dunque la filosofia de' Dottori Scolastici e bene, è da studiare, sì, questa parte delle loro opere, ma, che più monta, è da studiarla in comparazione di quelle altre nelle quali sogliono trattare le cose a loro modo, con un criterio e metodo proprio, come sono, ad esempio, i commenti alle *Sentenze* di Pietro Lombardo, le *Quistioni Quodlibetiche* o *Controverse*, altri trattati ed opuscoli così teologici come filosofici e sopra tutto le loro *Somme Teologiche*.

Che se questa è una regola inviolabile di sana critica, da osservare con quale che siasi scrittore di cui vogliasi conoscere il genuino pensiero, molto più vuolsi osservare nel rendersi ragione della filosofia de' Dottori Scolastici, la quale è quasi tutta raccolta nella loro teologia e singolarmente ne' commenti alle *Sentenze* di Pietro Lombardo e nelle *Somme Teologiche*, avuto riguardo allo scopo primario che que-

¹⁾ « Si non Aristotelem sed nos ipsos sequamur pro certo aliter procederemus »; *De Vegetabilib. et Plant.*, lib. I, tr. II, c. I, t. V. « Dicimus sicut nobis videtur non praejudicantes aliter dicentibus. In libro enim Meteororum aliquid iterum dicemus de hoc secundum sententias Philosophorum. Sed quidquid ibi dicturi sumus, hoc erit opinionis aliorum, hic autem vere scripsimus opinionem nostram »; *De nat. locor.* lib. unic. tr. I, c. VII, t. V. « Haec omnia dicta sunt secundum opinionem Peripateticorum quia nec in his nec in aliis in hac via philosophiae (*sic la natura dell'intelletto agente*) dicimus aliquid ex proprio, quia propriam intentionem quam in philosophia habemus, non hic suscepimus explanare sed alibi dicitur »; *Metaphys.* lib. XI, tr. I, c. IX, t. III. « In his quae deinceps dicemus nemo arbitratur quod aliquid dicamus de nostra intentione, sicut nec diximus in aliquo librorum naturalium, sed tantum declarabimus opinionem Peripateticorum de istis substantiis (separatis) relinquentes aliis iudicium quid verum vel falsum sit de his quae dicuntur »; *Ibid.* lib. XI, tr. II, c. I. Lo stesso a p. 375, 377, 378, 395, 401, 408. Vedi pure, *Politic.* lib. VIII, c. V, t. IV. Al lume di questo criterio si spiegano bene certe antilogie che sembrano essere nelle opere de' Dottori Scolastici ed anche di san Tommaso.

golino si proposero ne' loro lavori scientifici, e alle speciali condizioni de' tempi in che fiorirono. Come sa ogni dotto della storia letteraria e scientifica de' tempi che studiamo, il fine principalissimo a cui mirano le più rilevanti opere de' Dottori Scolastici, è di mostrare l'ammirevole accordo, la perfetta armonia ch'è tra la fede e la scienza, la filosofia e la teologia, la ragione e la rivelazione, la parola dell'uomo e la parola di Dio. Quindi tutta quella parte della scienza razionale, ed è certo la più importante, la quale si connette con la scienza rivelata, trovava il suo naturale posto nelle accennate opere ch'erano come la sintesi di tutto il sapere dell'ordine naturale e soprannaturale. Aggiungete a questo le particolari condizioni di tempi in cui non erano per anco venute fuori istituzioni di filosofia cristiana, distinte da quelle di teologia di maniera che la filosofia dovea studiarsi per lo più nelle opere degli autori pagani, che in molti punti erano manchevoli, difettive, erronee ¹⁾. Onde avveniva, come osserva il Dottor Fondatissimo, Egidio Romano, che coloro i quali dalle scienze filosofiche passavano alle teologiche, non si mostravano bene e dirittamente istruiti in quelle. Quindi la necessità di trattare in teologia moltissime cose che si sarebbe potuto e dovuto svolgere in filosofia; e di qui pure la necessità di connettere con le istituzioni o somme, che voglia dirsi, di teologia, delle istituzioni quasi compiute anche di filosofia a giovamento de' novizii nello studio della scienza sacra, a confutazione degli errori della filosofia pagana, ed al maggiore incremento del sapere filosofico e teologico.

Chi dunque pretende a giudicare la filosofia de' Dottori Scolastici, prescindendo dalle loro opere teologiche, o poco curandole, la giudica per metà, e per ciò stesso non può giudicarla rettamente, ed è giuoco-forza travisi i fatti, e malmenì la storia. Fermi a questa legge essenziale, nel caso nostro essenzialissima, di sana critica, abbiamo, nel corso di questo lavoro, cavato i pensamenti de' Dottori Scolastici dal complesso di tutte le opere che vi aveano, o poteano avervi relazione; a questa legge ci terremo ora tanto più strettamente, che si tratta di dare una generale idea de' perfezionamenti recati da' Dottori della Scuola alla filosofia di Aristotele.

Ma, prima di porci a questo esame, mette bene notare la falsità di una opinione che fa nascere la filosofia Scolastica, nel secolo decimoterczo, quando l'Occidente cominciò a possedere le opere fino allora sconosciute di Aristotele e de' Peripatetici Greci ed Arabi. Non fosse altro, la lunga e gagliarda lotta sostenuta, ne' tempi anteriori al se-

¹⁾ Vedi il Capo III della I Parte di questo nostro lavoro.

colo XIII, tra Reali e Nominali e Concettuali, sul valore degli universali, lotta alla quale era raccomandata la sorte de' più gravi problemi di logica, di psicologia, di metafisica, prova troppo chiaramente, che, molto prima del secolo decimoterzo, si fosse a sufficienza svolto e spiegato il pensiero filosofico. E le svariate opere, vuoi teologiche, vuoi filosofiche, le quali vennero fuori, prima di questo tempo, dalla penna di un Erigena, di un Abelardo, di un Anselmo e via via, non ne porgono il più irrefragabile argomento per dimostrare a quant'altezza si fosse levata già fin d'allora la riflessione scientifica? Ma, quando pure non ci avessimo questi incontrastabili documenti storici a smentire tal falsa asserzione, la si mostrerebbe, di per sè medesima, inverosimile, appunto perchè sarebbe contraddicente alle leggi del progressivo sviluppamento del pensiero umano il quale, come ogni cosa finita, non viene su perfetto e compiuto, ma va man mano perfezionandosi e compendosi, non procede a salti ma gradatamente, non passa da un punto all'altro senza percorrere il mezzo. Quindi ei non avrebbe potuto raggiungere quella gagliardia e fermezza a cui il vediamo pervenire nel secolo decimoterzo, se non fosse passato per un lungo periodo di preparazione e di prova. Già il solo dire, che la filosofia Scolastica fosse sorta, d'un tratto, ad occasione della conoscenza delle opere aristoteliche, fa manifesto la incoerenza dell'opinione che combattiamo. Per certo una età, non diciamo grossa ma sol poco educata ad una vigorosa riflessione filosofica, non avrebbe potuto vedere la importanza, nè sentire la efficacia della filosofia aristotelica quanto ampia e vasta altrettanto profonda e sottile; chè solo robusti e maschi intelletti avrebbero potuto valutare e stimare le dottrine di quel sublime ed alto ingegno che fu Aristotele. Laonde, se le opere di lui, appena cominciatesi a divulgare presso i Latini, su i primi del secolo XIII, furono da' pensatori di quel tempo accolte con fervore e molto pregiate, vuol dire, che essi aveano già acquistato la coscienza del proprio valore, ed erano già fatti idonei a studiarle, a giudicarle e a trarne per la scienza sempre maggiori acquisti e vantaggi. In poche parole, la Scolastica del secolo decimoterzo non comincia con questo secolo, ella risale, per un lento e lungo periodo di preparazione, fino a' Padri, il cui sapere filosofico e teologico venne continuando e più sempre svolgendo e compiendo.

§ II.

Veduta la insussistenza di un'opinione che apparisce evidentemente contraria alla storia niente meno che alla ragione, vediamo ora, d'uno sguardo generale, quali incrementi dettero i Dottori della Scuola alla filosofia antica e propriamente a quella di Aristotele.

La filosofia pagana e però anche l'aristotelica, se si guardi dal lato ch'ella ne porge la conoscenza delle universali ed essenziali relazioni che legano l'Universo a Dio, e che costituiscono la parte fondamentale della scienza filosofica, ne apparisce sostanzievolmente diversa dalla filosofia de' Dottori Scolastici. Di fermo, mentre questa s'inizia dal principio di creazione, per esso si svolge, e compiesi, quella non lo conosce, o, per meglio dire, lo disconosce; imperocchè in tutti i sistemi filosofici dell'antichità è viziata la idea di Dio, ed in tutti dove più dove meno spicca l'orma panteistica; e noi altrove lo abbiamo fatto notare con le stesse parole de' Dottori Scolastici. Onde Guglielmo d'Alvernia, quando toglie a discorrere delle cose soprassensibili, avverte a tal proposito, che questa parte dello scibile umano tanto più accuratamente e diligentemente ei prende a trattarla, che poco o nulla trova n'abbiano detto i filosofi che lo precedettero, vuoi per la sublimità di tali investigazioni, vuoi per la limitazione e finitezza della nostra ragione, vuoi da ultimo per la tragrande distanza che divide l'uomo dagli esseri spirituali. Ma non per questo si tiene dal maravigliare, come tanti illustri pensatori i quali consacrarono tutte le loro forze alla ricerca della sapienza, e furono avidissimi di conoscere, abbiano poi disprezzato o non curato, sia per accidia, sia per negligenza, così nobile scienza ¹⁾. E san Tommaso, come altrove si è veduto, fa sua la sentenza di s. Agostino, che la scienza di Dio non debbasi apprendere da' filosofi pagani i quali su la natura delle loro

¹⁾ Dopo di aver detto, che toglie a discorrere del mondo spirituale *diligentiori perscrutatione et studiosiori attentione*, soggiunge: « Praesertim cum pene nihil de illa ab eis qui nos praecesserunt philosophis ad tempora ista devenit exceptis paucis narrationibus. Cuius rei causam aliam verisimile est non fuisse nisi profunditatem ipsius et brevitatem humani intellectus atque elongationem substantiarum spiritualium a consuetudine nostra, et propter haec tria ab eis qui me praecesserunt philosophis desperatam et ideo derelictam; incredibile namque videtur viros philosophiae studiis totaliter deditos scientiarum conquistores avidissimos et amore philosophiae ferventissimos tam nobilem scientiam contempsisse et eam desidia vel negligentia praeteriisse »; *De Universo*, 2^{ae} Partis Pars I, Prooemium.

Divinità e sul Sommo Bene portarono diverse e contrarie sentenze ¹⁾).

Falsato il concetto di creazione, era ben naturale, che si fosse falsato eziandio il concetto del vero fine dell'uomo. Sol quando si fosse conosciuto, che l'Universo, essendo

. splendor di quella Idea
Che partorisce amando il nostro Sire ²⁾,

da lui soltanto trae l'essere e l'operare e il fine, poteasi determinare la vera destinazione dell'uomo. Quindi troviamo presso i filosofi pagani ed anche presso Aristotele o negato o certo non ben definito il domma della immortalità dell'anima e conseguentemente anche mal definito il fine naturale dell'uomo. San Tommaso, dopo di avere esposto le false opinioni di Aristotele, di Averroe, di Alessandro intorno alla finale destinazione dell'uomo, soggiunge: « Di qua rilevisi l'angustia che d'ogni parte premeva questi chiari ingegni, e da cui noi siamo francati, ponendo, che la vera felicità dell'uomo è oltremondana, essendochè la vita dell'anima non muore col corpo ³⁾).

Di che non è a stupire. L'uomo storico, l'uomo della realtà e non delle ipotesi, l'uomo, in una parola, quale ci viene descritto nel Genesi, non può spiegarsi da chi si tragga fuori del Genesi, da chi sia privato del lume divino della Rivelazione, o lo abbia veduto solo di lontano già infoschito ed incerto. La ragione ne è chiara. L'uomo nella sua creazione si trovò, per divino beneplacito, sollevato ad un ordine soprannaturale, e però arricchito di tendenze proporzionevoli a quest'ordine; laonde chi si mette a studiare l'uomo indipendentemente da quest'ordine, corre il certo rischio di offendere in gravi e funestissimi errori. Il che, se vale a scusare in certa guisa i filosofi pagani de' loro errori teologici e morali, non può certo distruggere il fatto, che essi abbiano straniato dal vero nel fermare le essenziali attinenze che sotto l'aspetto speculativo e pratico ordinano l'Universo a Dio.

Ma come va, potrà forse dirci taluno, che anche in teodicea ed in morale ed in questa più che in quella vediamo spesso citarsi da' Dottori Scolastici sentenze e dottrine aristoteliche? La risposta a tale difficoltà ci porge il destro di dichiarare anche meglio il nostro concetto. Dacchè noi abbiamo affermato, che i filosofi pagani, non eccettuato

¹⁾ *Sum. Theol.*, 2^a 2^{ae}, q. XCIV, a. 2, c.

²⁾ *Parad.* XIII.

³⁾ « In quo satis apparet quantam angustiam patiebantur hinc inde eorum praeclara ingenia, a quibus angustis liberabimur, si ponamus secundum probationes praemissas homines ad veram felicitatem post hanc vitam pervenire posse, anima hominis immortali existente »; *Sum. contra Gent.* lib. III, c. XL.

Aristotele, nella scienza di Dio e del costume, non ebbero colto nel segno per avere disconosciuto il principio di creazione, non se ne può mica dedurre, che tutte le loro investigazioni in questa parte della scienza filosofica non si fossero mai bene apposte al vero. Questo, oltre ad essere ripugnante alla natura della umana ragione che, fatta per la verità, non può non vederla se non interamente e distintamente almeno in parte e confusamente, è contraddetto pure dalla storia. Ed in vero, sebbene i filosofi del Paganesimo l'avessero sbagliata ne' punti fondamentali della scienza filosofica, pure qui e colà ci han lasciato sublimi ed alti concepimenti su la natura e le proprietà dell'Ente Supremo. E, per dire alcuna cosa di Aristotele, ei vide la necessità di un Primo Motore Immobile, e la vide forse meglio di tutti i suoi predecessori, riconobbe, che questo sia atto purissimo e tale di cui non può pensarsi altro migliore. Dio è, per lui, un vivente eterno ed ottimo sì, che la vita ed il sempre continuo ed eterno in Dio esiste; e tacendo di altre bellissime idee, egli va fino ad identificare l'essere perfetto col pensiero, dicendo Dio essere il pensiero che pensa sè stesso, e nel pensiero di sè è pienamente beato. Stupende parole e forse le più stupende che sieno uscite dalla bocca di un filosofo pagano sul concetto della Divinità! Quindi non fa meraviglia, che di queste dottrine aristoteliche, poichè furono trovate amiche al vero, se ne fossero valuti i Dottori Scolastici a quei fini di che altra volta discorremmo. Si ponga mente pure a questo, che qualche sentenza teologica dello Stagirita, espressa in una maniera dubbia od ambigua, venne da alcuni di essi tirata a buon senso, e si spiegherà anche più agevolmente, perchè non poche volte si veda entrare il Filosofo anche nella parte razionale della teodicea de' Dottori Scolastici. Del resto, ne farebbe ridere chi per ciò volesse trovare, negli ultimi capi della *Fisica* e nel libro duodecimo della *Metafisica* di Aristotele, tutta od in parte la teologia de' Dottori Scolastici, che nelle cose divine penetrò tanto addentro, che pare non sia dato a scienza umana avanzare più oltre.

Dalle teoriche morali e giuridiche dello Stagirita trassero anche maggiore giovamento gli Scolastici; ed a ragione, perchè quegli ebbe lasciato il più ordinato ed esatto sistema di Morale e di Diritto nelle sue varie e molteplici appartenenze, svolgendone i più rilevanti principii con mirabile accuratezza e perspicuità, ed incomparabilmente meglio di tutti i suoi predecessori. Però di frequente ci avviene di vedere nelle quistioni morali e giuridiche trattate da' Dottori Scolastici citarsi le teoriche di Aristotele, ma solo quando essi poterono conciliarle ed accordarle con le dottrine razionali e rivelate sul vero

fine dell'uomo e su i mezzi onde è conseguibile nella umana compagnia ¹⁾. Ma chi da ciò inferisse, che fosse da tassare di plagiaria la scienza morale e giuridica degli Scolastici, avrebbe a dimostrare la identità della Morale e del Diritto secondo il Paganesimo con la Morale e il Diritto secondo il Cristianesimo. Che se questo, come pare troppo chiaramente, è problema impossibile a sciogliere, dovrà conchiudersi, che la filosofia pagana, e però anche l'aristotelica, considerata nella sua parte fondamentale, in quanto ne dà la notizia delle universali ed essenziali relazioni che nel doppio giro del pensiero e dell'azione sono tra l'Uomo, il Mondo e Dio, fu tanto diversa dalla filosofia de' Dottori Scolastici, quanto il Paganesimo dal Cristianesimo, l'affermazione dalla negazione, la verità dall'errore. E quando la filosofia Scolastica, anche in questa parte, fece suo pro de' buoni pensamenti de' filosofi pagani e specialmente di Aristotele, non intese punto di riassumerli, di accozzarli insieme, di formarne una spezie di centone; ma, poichè ebbe fatto penetrare in loro una nuova vita, un nuovo pensiero, poichè ebbe loro impresso una nuova forma, li venne armonizzando nell'ampia e sublime sintesi della filosofia e teologia cristiana.

§ III.

Quella parte della filosofia, che studia i fatti dell'uomo e della natura mondana, in loro stessi, per indi scovire le leggi onde vanno governati e le ragioni prossime ed immediate che li spieghino, appunto perchè non dice intima e stretta relazione con la conoscenza delle naturali relazioni degli esseri con Dio, fu assai meglio delle altre ragionata e discorsa da Aristotele. Le sue speculazioni considerate sotto questo aspetto riuscirono bene spesso al vero, o vi si avvicinarono il più. Niuno, per verità, potrà mai negare il valore e la profondità di moltissime ricerche aristoteliche in psicologia, in fisica, in istoria naturale, e via dicendo; anzi taluni punti di queste parti del sapere umano furono pel Filosofo così bene chiariti e svolti, da non far desiderare un migliore svolgimento, ed a tal altri non si è potuto

¹⁾ I pregi della morale degli Scolastici, anche quando le cose della Scuola erano venute generalmente in disistima e in disprezzo, furono riconosciute da scrittori niente sospetti, come un Leibniz, un Formey, un Valtemo, un Giorgio Paschio, un Naudé. Vedine le testimonianze nel Roselli, *Summa philosophica* etc. Pars Quarta *Ethicam complectens*, q. I, art. II, p. 30-33, ed. cit. È inutile avvertire, che moltissimi de' moderni hanno pure portato favorevolissima opinione di questa parte della scienza Scolastica.

finora recare una sostanzievole modificazione. Indi la ragione, perchè qui più che altrove i Dottori Scolastici si giovarono assai di Aristotele. Ma anche qui come altrove non accolsero ciecamente le teorie del Filosofo, non le seguirono servilmente. Con la potenza del loro ingegno, rinvigorita dalle dottrine rivelate, aiutata dalle tradizioni universali del genere umano e dalle tradizioni scientifiche de' filosofi pagani e de' dotti del Cristianesimo, le tolsero a rigoroso esame, le meditarono con accurato e perseverante studio, e le tramandarono alla posterità non solo purgate da parecchi errori, ma anche grandemente arricchite.

Cominciamo dalla Psicologia. Si è detto, che la Scolastica non sia l'età d'oro della psicologia; ma insieme si è dovuto pure confessare, che, ciò non ostante, ella ne ha meritato bene ¹⁾. Noi non vogliamo negare la prima cosa, solo aggiungiamo, che a quella età neppure noi vi siamo giunti, nè pare, che fossimo in via di giungervi. Checchè sia di ciò, egli è certo, che gli Scolastici hanno non poco conferito al perfezionamento della psicologia aristotelica. Ed in vero, su la natura intima dell'umano composto, la unità sostanziale dell'uomo, la naturale unione dell'anima col corpo, la spiritualità, l'origine dell'anima umana, su queste importantissime ricerche che costituiscono il fondamento della scienza antropologica, la psicologia aristotelica, come si sa, o tace, o ne discorre assai brevemente, o rimane oscura e dubbia, od anche dà apertamente nel falso. Al contrario, chi tali questioni ha studiate nelle opere de' più illustri Dottori della Scuola, ha potuto vedere, con quanta precisione e profondità sieno state da loro ventilate e discusse, e quanto indietro si lascino in questi punti il Filosofo. E se intorno a tali materie si valgono talora, come a conferma delle loro teoriche, anche dell'autorità di Aristotele, o cercano di trarla dalla loro parte, quando la si potea intendere, o fu intesa diversamente, ognuno comprende, che in questo fatto non la psicologia aristotelica, non l'autorità di Aristotele ma qualcos'altro era la guida al cui lume curavano di studiare l'uomo e le sue essenziali proprietà.

Quanto alla parte dinamologica, se gli Scolastici, una con la esatta partizione delle potenze in vegetative, sensitive, intellettive, appetitive e locomotive, imprestarono dal Peripato di molte altre buone dottrine, dovrà pure riconoscersi, che moltissimo aggiunsero anche a questa parte della psicologia aristotelica. Ad esempio, se e come le

¹⁾ « Quoique le moyen âge ne soit précisément l'âge d'or de la Psychologie, il ne faut pas croire que cette longue période n'ait contribué en rien aux progrès de cette étude »; Ch. Waddington, *De l'Âme, Études de Psychologie*, p. 111, Paris 1862.

potenze tutte dell'uomo derivino dall'unica essenza dell'anima, come la loro molteplicità non ripugni alla semplicità di lei, com'ella si conoscano, con quale criterio vadano distinte, di qual natura sia la passività propria di talune facoltà umane, se e quale cosa sia la potenza così detta *obbedienziale*, che importi il conato insito alle potenze, quale la natura e le leggi degli abiti che possono convenire alle varie forze dello spirito, sono questi tali punti, che dagli Scolastici sono ampiamente e sottilmente trattati; mentre Aristotele ne fa qualche cenno soltanto, o del tutto se ne passa. Venendo alla dinamologia speciale di Aristotele, non potremmo, senza essere troppo prolissi ed uscir de' limiti impostici, notare tutti gli aggiungimenti che vi hanno fatto i Dottori della Scuola; solo non possiamo tenerci dall'osservare, che la vera natura delle facoltà specifiche dell'uomo, come l'intelletto e la volontà, lo Stagirita o non la conobbe, o la conobbe assai confusamente. Infatti, quale sia l'attività e la passività propria delle facoltà intellettive, se l'intelletto ch'egli chiama *attivo*, sia un che dell'anima od una sostanza separata, che cosa propriamente sia quello che da lui è detto intelletto *passivo*, quale l'atto e l'oggetto proprio dell'uno e dell'altro intelletto, se l'uno sia veramente distinto dall'altro, noi sappiamo bene da Aristotele che poco ce ne dice e poco chiaramente; dovéchè, per gli Scolastici, tali quistioni, benchè non uniformemente, sono nondimeno disputate con istraordinario acume di mente e con non comune erudizione. La teorica delle spezie sensibili ed intelligibili necessarie al fatto della percezione sensitiva e del conoscenza intellettuale, con quella larghezza e profondità di esame onde è dispiegata da' Dottori Scolastici, non si trova certo in Aristotele; anzi v'ha chi dice non trovarvisi affatto. Le altissime investigazioni che i Dottori Scolastici, su le orme specialmente di sant'Agostino, ne hanno lasciato intorno all'interiore concetto dell'intelletto, al verbo così detto della mente, sono estranee alla filosofia di Aristotele. Quanto alla libertà del volere, se soggiaccia alla influenza dell'organismo e de' corpi celesti, di qual natura sia tale influenza, se possa la libertà dell'arbitrio essere violata o menomata dall'azione di sostanze superiori separate da materie, se ella sia conciliabile con la Scienza e la Provvidenza Divina, tali discussioni, Aristotele ed anche i Peripatetici Greci ed Arabi non le fanno punto, e se qualcuna ne fanno, per lo più la risolvono malamente. Invece dai Dottori della Scuola esse sono condotte con molta ampiezza e maestria, e vengono risolte conformemente al vero od almeno nel modo men difforme dal vero ¹⁾.

¹⁾ Guglielmo d'Alvernia, quando si mette a trattare della volontà, della sua natura, delle sue doti e simili, scrive: « Habet non parvam admirationem quod Ari-

Intorno alla origine prima delle nostre idee, gli Scolastici, è vero, adottano la sentenza aristotelica, che ogni nostra conoscenza cominci pel senso, e si compia per l'intelletto; ma, come il sensato possa, secondo l'espressione dell'Alighieri, addivenire oggetto degno dell'intelletto, tutti concordevolmente, quale in un modo e quale in un altro, lo spiegano per una speciale azione del Divino Intelletto. Col che essi compiono la dottrina ideologica dello Stagirita, che questo elemento essenziale al fatto della conoscenza umana o ebbe negato o certamente trascurato.

Per ciò che riguarda il valore obbiettivo delle nostre conoscenze intellettuali, la controversia degli universali, agitata con tanto vigore, per tutto il medio evo, risolta in vario senso dalle diverse scuole filosofiche di quell'epoca, mostra, da sè sola, la importanza ed anche la originalità della parte criteriologica della filosofia Scolastica. Poche parole sfuggite alla penna di Aristotele su questo punto, se pur diedero occasione alla famosa controversia, non ne spiegano l'arditezza e la novità dello svolgimento ¹⁾.

La scienza che indaga le leggi le quali governano i movimenti del pensiero nella conoscenza delle cose, riconosce in Aristotele o il padre o, senza manco, il principale e più onorato maestro. Tutti lo hanno ammesso, e sempre si è studiato con alacrità immensa ne' libri logici dello Stagirita. E, se fuvvi tempo in che essi vennero dimenticati e, ch'è peggio, posti pure in deriso, quel tempo, nella storia del pensiero filosofico, segna, come altrove notammo, un'epoca di decadimento. Per tanto niuno meraviglierà, se massime nelle cose logi-

stoteles sequacesque eius Graeci et Arabes Philosophi mira studiositate ac diligentia virtutem intellectivam quae longe ignobilior est persecuti sunt, istam vero (voluntatem) non solum neglexisse videntur, sed etiam non curasse quoniam nec de ipsa mentionem faciendam duxerunt nisi forsitan in libris quos de moribus atque virtutibus scripsisse dicuntur »; *De Anima*, capitul. III, p. VII. Il che vuol dire, ch'egli si accinse a disaminare le accennate cose senza l'aiuto di Aristotele e de' suoi seguitatori.

¹⁾ Per le Cose Psicologiche de' Dottori Scolastici, oltre le rispettive loro *Somme Teologiche* e commenti alle *Sentenze* di Pietro Lombardo, dove è discorso della creazione, si consultino specialmente i varii trattati psicologici di Alberto Magno, contenuti nel III e V vol. delle sue opere, ed. cit. come pure la 2^a Parte della sua *Summa de Creaturis* (t. XIX, ed. cit.); i commenti di san Tommaso a' vari libri psicologici dello Stagirita, la *Summa contra Gentes*; le *Qq. disp. de Pot. q. unica*, *De Spiritualib. Creaturis* e *De Anima*; de *Ver. q. X, XI, XV-XIX, XXIV-XXVI*, e degli Opuscoli il XVI, quello, cioè, ch'è contro gli Averroisti; di Duns Scoto le *Quistioni*, *In lib. de Anima* di Aristotele; di Errico di Gand le *quistioni Quodlibetiche* qui e colà.

che, come tutti gli altri dotti, anche gli Scolastici tolgano a guida Aristotele. Nondimeno si studii la logica degli Scolastici nelle più momentose come nelle meno rilevanti quistioni, e poi ci si dica, se ella possa veramente dirsi una pedantesca copia della logica aristotelica. Da' loro trattati logici, da' loro commenti su le cose logiche e dialettiche di Aristotele, il pensiero aristotelico n'esce talfiata corretto, spesso assai meglio chiarito, più preciso e determinato, sempre ampliato ed aggrandito ¹⁾.

In Cosmologia o Fisica generale, le sottili e profonde disputazioni su gli elementi primitivi degli esseri naturali e massime sul principio materiale e formale de' corpi, su le loro proprietà essenziali, su la loro composizione, niuno che non voglia mentire alla storia, potrà tutte od anche nella maggior parte riferirle al Peripato.

La Metafisica stessa in quella parte che studia le universali appartenenze dell'ente reale, e si lega alla ragionata difesa e spiegazione dei dommi cristiani, specialmente della Unitrità ed Incarnazione Divina, di quante investigazioni perspicaci e sublimi non va debitrice a' Dottori della Scuola? Senza dir altro, la celebre quistione circa il principio d'individuazione, che tanto occupò le menti de' più illustri Dottori Scolastici, è un argomento troppo chiaro a persuadere anche i più schivi, che gli Scolastici filosofarono da sè, usarono di speculazioni loro proprie, si valsero del loro pensiero ²⁾ e non dell'altrui.

¹⁾ Si consultino specialmente le disquisizioni logiche del Dottore Universale, raccolte nel I vol. delle sue opere, ed. cit.; i commenti di san Tommaso sopra il *Perihermēntas*, i *Primi* e *Secondi Analitici* di Aristotele; le Quistioni del Dottor Sottile, *Supra Universam Logicam*, che compongono tutto il primo volume delle sue opere, ed. cit. di Lione 1639. Non pochi moderni storici della filosofia han riconosciuto il valore e la importanza della logica Scolastica. « Les Arabes et les Scolastiques », dice a proposito, tra gli altri, Barthélémy Saint-Hilaire, continuèrent l'oeuvre des commentateurs grecs et latins et les derniers surtout la complétèrent en y procédant avec plus de méthode, avec une analyse infiniment plus délicate, et par suite plus utile, et enfin en perfectionnant par des procédés matériels et graphiques l'intelligence des théories, qui réclamaient pour être bien comprises une force d'attention plus qu'ordinaire ». Vedi *Mémoires des sciences morales et politiques*, t. II, Deux. Série, p. 100-101, Paris 1839.

²⁾ Di Alberto Magno vedi le sue disputazioni su la *Metafisica* di Aristotele (tomo III, ed. cit.) ed il trattato *De Causis et Processu Universitatis* etc. (t. V, ed. cit.). Di san Tommaso i commenti alla *Metafisica* dello Stagirita e al libro, *De Causis*, l'Opuscolo, *De Ente et Essentia* e *De principio individuationis*. Di Duns Scoto, *Expositiones in Metaphysicam Aristotelis, Conclusiones Metaphysicae, Quaestiones in Metaphysicam* (t. III, ed. cit.). Vedi pure i commenti alla *Metafisica* di Aristotele, attribuiti ad Alessandro d'Hales. Chi poi desideri una particolareggiata conoscenza delle correzioni e degli aggiungimenti fatti

Prima di lasciare questo paragrafo, vogliamo vadano anche meglio notati due fatti importantissimi al nostro proposito. Il primo è, che i Dottori Scolastici più rinomati, meno ne' punti fondamentali della scienza filosofica, dove vanno mirabilmente d'accordo, nelle quistioni secondarie non ancora accertate nè consentite universalmente, l'uno per lo più sente diversamente dall'altro, l'uno combatte la opinione dell'altro, e quale in un modo e quale in un altro spiega la dottrina controversa. Il secondo fatto è, che non di rado dall'una parte e dall'altra, a conferma della propria opinione, si reca la medesima autorità di Aristotele, si trae al proprio senso la medesima sentenza di lui. Questi due fatti li vogliamo notati, perchè dimostrano, che i Dottori della Scuola filosofarono da sè, anche quando crederono di filosofare con l'altrui filosofia.

§ IV.

Veniamo a quellà parte della filosofia Scolastica, che riguarda lo studio delle cose fisiche e naturali, e che non è stata, nè è tuttora giudicata con equità e giustizia. Com'è noto ad ogni cultore della storia della filosofia, Aristotele ha subito due giudizi opposti ed eccessivi. Molti lo han posto tra la ignobile schiera de' sensisti, come se, avendo ammesso, che le nostre conoscenze derivino fontalmente dal senso, le avesse tutte ridotte a mere percezioni sensitive. Nè valse a sua difesa la esplicita distinzione ch'egli mette tra il senso e l'intelletto, tra i fatti dell'uno e quelli dell'altro, nè la relevantissima parte delle sue opere, ch'è consacrata all'esame delle conoscenze intellettuali. Altri, all'opposto, guardando solo alle cose metafisiche e logiche dello Stagirita, lo tennero per nemico o almeno per non curante della esperienza, e le sue profonde ed accurate ricerche fisiche e naturali vennero derise ed avute in conto di vane astruserie e di vuote generalità. Si giunse financo ad asserire, che la maniera del ragionare sperimentale od induttivo, che si voglia dire, fosse stata a lui ignota, mentre bastava legicchiare solamente qualche opera di lui per vedere l'uso ch'egli ne fa, e le teoriche generali che ne porge su tale maniera di argomentare.

Ma poi, potea egli accadere, che la induzione che risponde ad uno de' modi fondamentali, onde la mente naturalmente e di per sè va dal

per gli Scolastici più illustri alle parti fin qui indicate della filosofia aristotelica, consultì la eccellentissima opera del p. Kleutgen, *La Filosofia antica esposta e difesa*, vol. 5, trad. dal ted. Roma 1866-1868.

noto all'ignoto, si fosse ignorato da un filosofo così eminente, come fu Aristotele, il quale meglio che ogni altro ebbe studiato le attività conoscitive dell'uomo, le leggi onde si esplicano, ed i molteplici oggetti a cui quelle si riferiscono? A vero dire, non sapemmo mai persuaderci, come un tanto errore avesse potuto dominare, per più di un secolo, nel campo della storia della filosofia, quando ad uscirne sarebbe bastato il solo voltare la pagina di un libro. Ciò valga nondimeno a mostrarci, quanto facilmente per ignoranza o mala fede si possa apprendere l'errore alla storia, e passando di bocca in bocca tradursi poi per una verità di fatto indiscussa e indiscutibile.

Tutti comprendono, che questo falso modo di rappresentarsi la filosofia aristotelica si tenne pure, e con maggiore animosità, nel giudicare la filosofia scolastica stimata qual gretta e servile copia di quella. Tale opinione addivenuta quasi una spezie di domma storico, gli uni l'accusarono di sensismo e peggio; gli altri la rilegarono tra i sogni di una ragione fantastica ed inferma che si pasca, e trastulli di astrazioni e di formole vuote di ogni contenuto.

A' tempi nostri, bisogna confessarlo ad onor del vero, un esame più accurato, una critica più sincera e scevra da pregiudizi si usò nello studio della storia; e la fama di molti pensatori, oscurata pel corso di tre secoli, ridivenne onorata, e talora anche più che non fosse stata ne' tempi anteriori. In questa lodevole ristorazione del passato non tutti ebbero eguale sorte, qualcuno tolse larghi encomii, mentre non li meritava, altri furono troppo più del dovere lodati, e di tal altri si continuò a giudicare se non così severamente, come per lo innanzi, certo poco o niente favorevolmente. E per venire al nostro proposito, si riconobbero generalmente i grandi meriti di Aristotele ed i titoli ch'egli si è acquistato all'ammirazione ed alla stima de' dotti, ed anche gli errori e i difetti della sua filosofia li vediamo giudicati in modo convenevole alla sua giusta rinomanza. A questo nulla abbiamo a ridire, anzi togliamo motivo a consolarcene e consolarcene assai. Ma così va fatto con tutti, e non sembra, che così si sia fatto, almeno da' più, con i Dottori Scolastici su i quali i moderni fanno ancora pesare di molte immeritate accuse, segnatamente in questa parte della filosofia fisica e naturale, che prendiamo a trattare.

Pressochè tutti rimproverano agli Scolastici di avere con grave danno del sapere umano trascurato lo studio delle cose fisiche e naturali. Or bene, questo rimprovero, chi accuratamente miri, non va punto, nè è giusto; perciocchè, se è vero, che gli Scolastici in generale non intesero alle scienze fisiche e naturali direttamente e come, per dir così, a scopo finale de' loro studii, non è punto vero,

che le abbiano affatto trascurate; anzi neppure mancarono, tra essi, di quelli che buona parte della loro scientifica operosità volsero a questa sorta di sperimentali ricerche. Di fermo, che gli Scolastici in generale non fossero stati nè fisici nè naturalisti, lo confessiamo ben volentieri; e che intanto fossero stati anche filosofi, perchè vollero riuscire buoni e profondi teologi, lo abbiamo altrove già provato. Ma sono forse per questo da biasimare? Diciamo ricisamente che no; anzi avvisiamo, che debbano andare altamente lodati, perchè eglino, così operando, mentre soddisfecero a' bisogni più imperiosi dell'uomo ragionevole, risposero ben anche alle necessità scientifiche e morali de' loro tempi. Non v'ha dubbio, che l'uomo naturalmente tenda a scrutare i fenomeni della natura esteriore, a scoprire le leggi che li governano, a trovare le ragioni che li spiegano, per indi potere con tali conoscenze applicate all'arte, all'industria, al commercio migliorare le sorti della sua vita mondana. Ma neppure è dubbio, che più forte tendenza senta l'uomo a spiegarsi i fenomeni della sua vita ragionevole e morale, a conoscere, per guisa di esempio, che cosa egli sia, di quali proprietà si adorni, di dove venga, a che tenda, e via discorrendo; in altri termini, non v'ha chi non si senta incessantemente stimolato dalla voce autorevole della propria coscienza a sapere le relazioni che, così nell'ordine speculativo come nel pratico, lo legano agli esseri a lui sottoposti, agli esseri a lui eguali, all'Essere a lui superiore. Quindi attendere a cotal fatta studii che più importano all'uomo, par troppo chiaro non sia punto vituperevole cosa, massime poi quando ciò tornasse anche opportuno alle ragioni speciali de' tempi in cui si viva. E questo, come dicemmo, fu proprio il caso de' più illustri Dottori della Scuola.

Per certo, mentre la filosofia pagana si era mostrata impotente a darci la vera cognizione delle relazioni essenziali dell'Uomo col Mondo e con Dio; in una maniera quanto semplice e schietta altrettanto efficace e potente ce la porse il Cristianesimo ch'ebbe tolto a sè l'amoroso ufficio di rilevare l'uomo da quello stato d'intellettuale e morale miseria in che da secoli giaceva. Cotal benefica cognizione dapprincipio con la potenza del miracolo il Cristianesimo riuscì a diffonderla d'ogni dove ed a guadagnarle le menti ed i cuori di moltissimi. Quando poi fu sentito il bisogno di mostrarla consentanea alla scienza, od anche a lei non ripugnante, vennero su i Padri della Chiesa, i quali presero ad esporre il domma cristiano, a mostrarne la ragionevolezza, a difenderlo da' colpi della filosofia pagana o paganeggiante. Ma la grande opera de' Padri giacque lungo tempo non continuata nè compiuta; perciocchè alla loro fiorente età succedettero, per isfavorevoli

vicende sociali, età grosse; e, per una non breve serie di generazioni, il pensiero filosofico e teologico non ebbe che rare e solitarie manifestazioni. Al nono secolo, quando in seno all'arabismo veniva svolgendosi una filosofia sincretistica, aristotelica in fondo con mistura di platonismo o meglio di neoplatonismo ed orientalismo (filosofia seguace di quell'incomposto sincretismo religioso che si era il Corano), nell'Occidente un nuovo e forte impulso era impresso al sapere, specialmente per la efficace opera di Alcuino e Carlo Magno. L'ingegno scientifico, rimasto fin allora pressochè universalmente assopito, si ridestò, e venne man mano ringagliardendosi tanto, che al decimosecondo secolo avea già acquistato una vita abbastanza rigogliosa e forte. Fatte sempre più intime le relazioni sociali di popolo a popolo, su i primi del secolo decimoterzo, tra i varii monumenti letterarii della dotta antichità, si erano già divulgate presso i Latini quasi tutte le opere di Aristotele fino allora sconosciute, una con i principali commenti che vi aveano fatto sopra i Peripatetici Greci e specialmente gli Arabi. Il che, per altro, se molto conferì al maggior progredimento del sapere, porse pure funesta occasione, a certi servili ammiratori del Peripato, di deviare dalla purezza del domma cristiano; imperocchè è conto ad ognuno, che a'gravissimi errori dello Stagirita su le relazioni essenziali dell'Universo con Dio, aveano aggiunto anche i loro i Peripatetici Greci e più gli Arabi.

In una età adunque che, mentre usciva dalla barbarie addimesticata e doma, entrava in lotta con la intellettuale potenza degli Arabi i quali non contenti di avere invaso con la scimitarra le più belle contrade del mondo civile e cristiano, si sforzavano di soggiogarne il pensiero ed il volere, ed i loro sforzi in parte già sortivano il tristo effetto; in una età cosiffatta, domandiamo noi, che cosa era da fare? Non sembra vi voglia molto a vederlo. Innanzi tutto bisognava, su le orme de' Padri e scrittori ecclesiastici, redintegrare la ragionata dimostrazione delle verità cristiane, togliendo, dalle opere peripatetiche di fresco conosciute e presto diffuse d'ogni dove, quanto potea tornare alla valida conferma di quelle, al maggior vantaggio del sapere ed alla confutazione più efficace de' nuovi errori. Così si sarebbe, da un canto, provveduto al bene de' fedeli, tenendoli lontani da ogni pericolo, ed affermandoli più nella loro credenza; e, dall'altro, i non cristiani vedendosi, con le loro teoriche, spuntate in mano le armi imbrandite contro le verità cristiane, avrebbero potuto riconoscere la falsità della loro dottrina e la malvagità dell'impresa. Poi, conveniva dare ordine e sistema alle tradizioni scientifiche che intorno a' punti fondamentali della filosofia e della teologia erano state legate alla poste-

rità da' Padri e scrittori ecclesiastici, a' quali ciò era stato vietato per le speciali condizioni de' loro tempi, che li obbligavano ora alla catechesi, ora all'apologia e difesa di questo o quell'altro domma, ed ora alla confutazione di tale o tal altra eresia. Queste tradizioni unitamente ai buoni acquisti che avea lasciati la filosofia pagana ed in particolar modo l'aristotelica, allora pressochè interamente conosciuta, sarebbero a codesta guisa entrate a comporre un ampio ed armonico sistema di teologia e filosofia in tutte quelle parti che l'una all'altra si lega.

Questo era il compito che le necessità scientifiche e morali de' tempi assegnavano a' più illustri Dottori della Scuola, e questo compito tutti, secondo il proprio potere, tradussero in atto nelle loro opere e specialmente nelle *Somme Teologiche* e ne' commenti alle *Sentenze* di Pietro Lombardo, dove è raccolto quanto fino a' loro tempi la ragione umana ebbe saputo trovare in conferma delle verità cristiane. Laonde, se eglino volsero l'animo specialmente agli studii metafisici e teologici, risposero a' più vitali bisogni dell'uomo in generale e de' loro tempi in particolare; e però le loro fatiche vanno stimate e benedette. Chi vuol giudicare un'epoca qualunque della storia della filosofia come di ogni altra parte della libera attività dell'uomo, se non si studia di vivere la vita di quell'epoca, non può giudicarla, e quando pure si ostini a giudicarla, non la giudicherà mai bene. Alla più parte de' moderni storici della filosofia Scolastica è piaciuto giudicarla alla stregua delle proprie idee, secondo le tendenze del proprio secolo; quindi non fa meraviglia, se la storia che ce ne hanno data, si accomodi bene alla Scolastica de' loro particolari sistemi ma non già alla Scolastica, quale ella si fu in realtà.

§ V.

Ma, dacchè gli Scolastici coltivarono in modo speciale gli studii metafisici e teologici, non si debbe credere, che avessero avuto in disistima le scienze fisiche e naturali, od almeno che non se ne fossero dati alcun pensiero. L'una e l'altra cosa è ripugnante al fatto. Ed in vero, semprechè se ne porga loro il destro, mostrano il gran pregio e la grande importanza di cosiffatte scientifiche ricerche. San Tommaso, tra gli altri, nel commento alle *Cose Meteorologiche* del Filosofo, scrive: « Questa come ogni altra parte della scienza naturale non deve aversi punto in non curanza: chi la disprezza, disprezza sè stesso. E ben s'ingannano molti i quali pensano, che la scienza naturale non sia da stimare, perchè non giova alla contemplazione delle divine

cose, in che sta la vera beatitudine. Non solo questa ma sì tutta intera la scienza della natura risguardata e in generale e in particolare giova bene a tale scopo, essendochè pe' fenomeni naturali, come per via di effetti, ci solleviamo alla conoscenza delle cagioni ¹⁾ ». Nè a parole soltanto ma anche a fatti mostrarono la stima in cui ebbero le scienze fisiche e naturali. Quando prendono a spiegare la creazione delle nature sottoposte all'uomo, secondochè ci viene narrata nel Genesi, li vediamo tutti, con accuratezza e precisione, fermarsi a discutere quelle dottrine fisiche e naturali che vi hanno relazione. E quivi per l'ordinario, a non mettere inciampo a' progredimenti della scienza, si chiamano contenti a solo ribattere le varie opinioni de' Fisici e Naturalisti, le quali o ripugnavano apertamente al senso espresso nelle Sacre Scritture, o venivano smentite dalle esperienze de' loro tempi; accettano poi tutte le altre che, o nell' antichità o ne' tempi posteriori, trovano potersi accordare con la lettera del Genesi, o fondarsi sopra probabili induzioni, analogie, ipotesi, lasciando, per altro, ad ognuno la libertà di attenersi a quella che gli fosse paruta più conforme a verità.

Nè però si pensi, che a questo solo riducasi tutto ciò che ne abbiano lasciato su la scienza della natura i Dottori della Scuola; imperocchè di essi quasi tutti han commentato chi l'uno e chi l'altro trattato di Aristotele su le cose fisiche e naturali; e ne' loro commenti dove raddrizzano, e compiono il pensiero di lui, e dove vi aggiungono le altrui ed anche le proprie ricerche ²⁾. In questa sorta studii entrarono

¹⁾ « Considerandum est quod scientia istius libri et similiter omnis scientia naturalis non est ab homine despicienda; imo qui eam despicit, despicit seipsum. Et licet multi dicant quod scientia naturalis non debet appreciari eo quod non sit utilis ad speculationem divinorum in quo vita beatissima et felicitas consistit, sicut dicit Phil. in 10 Ethic. tamen isti decipiunt seipsos, quia non solum scientia istius libri, sed etiam tota scientia naturalis, in qua non solum oportet considerare communia, sed etiam specialia et propria, deservit ad huiusmodi speculationem divinorum, quia per manifesta naturalia tamquam per effectus in cognitionem causarum pervenimus »; In lib. IV Meteor. lect. I.

²⁾ Lo stesso Barthélémy Saint-Hilaire, benchè, a credere nostro, esageri troppo la riverenza degli Scolastici verso le dottrine dello Stagirita, pure nella sua Prefazione alle *Cose Fisiche* di Aristotele, scrive: « Pour moi, loin de blamer ces commentateurs soumis et fidèles, je les loue d'avoir conservé à travers les âges le goût de ces nobles études, et d'en avoir entretenu si bien le culte »; *Physique d'Aristote*, Préface, p. CXVII, Paris 1862. Sono noti, infatti, i Commenti di s. Tommaso sopra le *Cose Fisiche* e *Meteorologiche* di Aristotele, sul *Cielo* e il *Mondo*, su la *Generazione* e *Corruzione*. Da Duns Scoto abbiamo l'esposizione degli otto libri fisici e de' quattro libri meteorologici dello Stagirita. Anche Errico di

no innanzi agli altri Vincenzo di Beauvais, Ruggiero Bacone ed Alberto Magno. Del primo che fu detto il Plinio del medio evo, e fu davvero l'Enciclopedista del suo secolo, niuno può ignorare gl'immensi lavori (*Speculum Naturale* — *Speculum Doctrinale* — *Speculum Historiale*), in cui egli ha raccolto il meglio che fino a' suoi tempi fu scritto nelle scienze, nelle arti, nella storia. Ch'egli non sia un meschino compilatore e niente più, lo dimostra l'ampiezza dell'impresa, la giudiziosa scelta, l'acconcia disposizione delle parti che toglie a prestanza dagli altri scrittori, e talora abilmente compendia. Or quasi tutto lo *Specchio Naturale* ed una parte considerabile dello *Specchio Doctrinale* è dedicata allo studio delle cose fisiche e naturali, non solo in comune ma anche in particolare, e qui più che altrove troviamo talvolta farsi da lui opportuni aggiungimenti.

Il secondo rimasto, a quanto pare, inonorato per lunga pezza è stato da' moderni storici della filosofia, come in ricambio, assai più favorevolmente giudicato che non l'altro Dottore Scolastico a cui fin dal suo tempo fu dato il nome di Grande. Emilio Charles, tra i recentissimi che noi ci sapessimo, ha scritto la più ampia monografia del Francescano di Oxford, nella quale, tra le altre cose, ha fatto vedere la grande importanza che il Bacone attribuì agli studii sperimentali le molte ricerche per lui fatte, i felici risultamenti ottenutine, e le pregevoli scoperte che vanno a lui riferite ne' varii rami della scienza naturale, e che basterebbero ad immortalare la fama non di un solo ma di assai uomini. Noi quindi ben volentieri ce ne passiamo, invitando chi n'abbia vaghezza, a leggere la citata opera ¹⁾.

Piuttosto ci par giusto di far rilevare la grande figura di Alberto Magno, perchè una critica ignorante o passionata ardi di appiccargli per dileggio il titolo di *scimmia* di Aristotele. Veramente, non sono mancati, tra i moderni, di quelli che postisi a studiare, forse anche con animo preoccupato, o tutte od alcuna delle opere fisiche e naturali del Dottore Universale, non poterono non rendergli giustizia e non ammirare in lui la perspicacia e solidità dell'ingegno, la costanza e fermezza del volere, la pazienza immensa, la straordinaria erudizione ²⁾. Ma più che alle particolari testimonianze di tali scrittori a cui

Gand ne lasciò un suo commento della *Fisica* di Aristotele, il quale giunge fino al quarto libro, ed è tuttora inedito. Vedi Huet, *Op. cit.* p. 67.

¹⁾ P. 277-310. Leggiamo nell' *Allgemeine Bibliographie* di Lipsia (Luglio 1873), che lo Schneider ha pubblicato di Ruggiero Bacone: *Eine Monographie als Beitrag zur Geschichte der Philos. des 13. Jahrh.* Non abbiamo avuto ancora l'agio di consultarla.

²⁾ Vedi Dumas, *Philosophie chimique*, p. 19 e segg. Paris 1836; Hoefler, *Hi-*

accenniamo, si fidi chi n'abbia la lena, alla seria considerazione se non di tutte almeno delle principali opere dell'illustre Domenicano, chè avrà da stupirne. Per certo, un uomo tutto occupato nell'insegnamento, in mezzo alle cure dell'Ordine di cui tenne più volte il governo, dell'Episcopato di Ratisbona che resse per alquanti anni, chiamato spesso da principi e popoli a comporre civili discordie, a sedare sanguinose sedizioni, da' Romani Pontefici destinato a' più gravi e delicati negozii della Chiesa Universale, un uomo che, non ostante tutto questo, trova tempo e tanto tempo, da potere scrivere così profondamente quasi in tutte le parti dell'umano sapere, è senza dubbio al mondo, tale uomo che ha dello straordinario. Lui infatti vediamo elevarsi alle più alte e sublimi investigazioni teologiche sì speculative che pratiche, commentare varii libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, comporre istruzioni, prediche, sermoni, panegirici a rinfoculare ne' fedeli la fede a' dommi rivelati e l'amore alle cristiane virtù. Dalle conoscenze dell'ordine soprannaturale trapassando a quelle dell'ordine naturale, si mette a spiegare ed esporre tutte le opere del Filosofo, note a' suoi tempi, e, o che trattino di logica e psicologia, o che versino su la ontologia generale e particolare, o che risguardino l'etica e il diritto nelle sue varie attinenze, aggiunge sempre del suo a quanto e prima e dopo di Aristotele trova essere stato detto in queste parti della scienza filosofica. E quasi ciò fosse niente o poca cosa, volge l'animo, per lo più in compagnia di Aristotele e de' più valorosi Peripatetici, e bene spesso anche da solo, allo studio del gran libro della natura; ne discorre ad uno ad uno i tre vastissimi regni nelle loro proprietà e generali e particolari, ed or corregge errori, or compie le altrui ricerche, or con le proprie esperienze aggiunge loro conferma, ed or gode di aver colto qualche nuova relazione, scoprendo la ragione o la legge fino allora sconosciuta di qualche fenomeno ¹⁾).

stoire de la chimie, t. II, p. 358 e segg. Paris 1842; De Blainville, *Histoire des sciences de l'organisation*, t. II, p. 84, Paris 1845; Ernst Meyer, *Ueber die Botanik des dreizehnten Jahrhunderts in Linnaea ein Journal für die Botanik*, t. X, p. 641 e segg. 1835-1836; t. XI, p. 545 e segg. 1837; Choulant, *Albertus Magnus etc.* nel *Ianus*, p. 129, Breslau 1845; D'Orbigny, *Dictionnaire universel d'histoire naturelle*, p. 79, Paris 1841; Cuvier, *Histoire des sciences naturelles*, t. I, p. 412 e segg. Paris 1841; Alex. v. Humboldt, *Cosmos, Essai d'une description physique du monde*, t. II, p. 298-299, Paris 1847-1848, trad. de l'allemand; Bégin, *Sciences naturelles du moyen âge*, p. 5 e segg. Paris 1851; Pouchet, *Histoire des sciences naturelles au moyen âge etc.* p. 203-320, Paris 1853; Sighart, *Albert le Grand, sa vie et sa science etc.* p. 534-563, Paris 1863, trad. de l'allemand.

¹⁾ Si consultino, a prova di ciò, tra gli altri luoghi, i seguenti: *Phys.* p. 100,

Ci narra, tra le altre sue esperienze, che, per sei anni continui, visitò il nido di un'aquila, e che, atteso l'altezza de' monti dove annidano le aquile, per visitarlo dovea esservi condotto, per mezzo di un apparato di funi, da una rupe ¹⁾. Altra volta viaggiando per le isole e le spiagge a solo fine di fare sperimenti (*causa experimenti*), gli avvenne di raccogliere con le sue mani dieci od undici spezie di animali marini ²⁾. Appena ebbe udito di un fenomeno straordinario avvenuto nelle acque di Neckar, fiume di un paese della Germania, detto *Lau-fen*, subito corse colà per osservarlo e trovarne la spiegazione ³⁾. Avvenne un forte tremuoto in Lombardia, ed egli vi venne poco dopo per istudiare le condizioni di questo fenomeno e tutte le circostanze che lo accompagnarono, e seguirono ⁴⁾. Per le quali cose, a buon diritto, può dirsi col Pouchet, che l'epoca della *sperimentazione*, nella storia delle scienze naturali, fu inaugurata al medio evo da due uomini, e questi sono Alberto Magno e Ruggiero Bacone, a' quali però va restituita la gloria di avere, per i primi, veduto e indicato la potenza e la fecondità di questo mezzo di conoscenza, donde dovea venirci tutto lo splendore del moderno sapere ⁵⁾.

Opp. t. II; *De Proprietatibus Elementor.* p. 303, t. V; *De Passionibus aeris*, p. 334, 339, t. V; *De Coelo et Mundo*, p. 125, 126, t. II; *De Meteoris*, p. 18, 44, 51, 64, 65, 95-98, 115, 128, 135, 141, t. II; *De Mineralibus*, p. 210, 230, 231, 233, 234, 236-239, t. II; *De Vegetabilibus et Plant.* p. 227, 228, 231, 233, 234, 236, 367, 430, t. V; *De Animalibus*, p. 13, 18, 103, 153, 167, 199, 177, 189, 190, 193, 195, 196, 223, 224, 234, 236, 241, 248, 254, 260, 278, 301, 381, 415, 426, 469, 485, 487, 507, 515, 519, 522, 533, 536, 612-614, 617, 622, 641, 645, 651, 663, 671, 676, 678. Abbiamo, fuor dell'usato, notato soltanto la pagina a non rendere troppo lunga la nota ed anche ad agevolare la fatica a chi voglia riscontrare le molte indicate citazioni. Intanto avverta qui lo Charles, che se egli, com'era suo dovere, avesse letto il trattato di Alberto Magno su i *Vegetabili* e le *Piante* prima di giudicarlo, non avrebbe scritto: « On a fait du traité d'Albert sur les végétaux un éloge à notre avis excessif et hyperbolique. Albert ne s'écarte guère d'Aristote, et c'est le philosophe grec qui a droit de recevoir les louanges adressés au Dominicain »; *Op. cit.* p. 284; ed. cit.

¹⁾ *De Animalibus*, lib. VI, tr. I, c. VI, t. VI

²⁾ *Ibid.*, lib. IV, tr. I, c. I, t. VI.

³⁾ *De Meteor.*, lib. II, tr. II, c. XIII, t. II.

⁴⁾ *De Passionibus aeris*, p. 339, t. V.

⁵⁾ Dopo di aver definito l'epoca greca come l'epoca dell'osservazione, l'epoca romana come l'epoca dell'erudizione, soggiunge: « Mais à ces deux périodes inaugurées par l'antiquité, le moyen âge en a joint une troisième: c'est celle de l'*experimentation*. Cet agent jusqu'alors négligé et du quel devait découler tout l'éclat de nos connaissances actuelles, ce sont deux hommes du XIII^e siècle, Albert le Grand et Roger Bacon, qui en conçoivent toute la puissance et la fécondité; et

§ VI.

Ma, perchè non ci si rimproveri di starci troppo alle generali, diremo alcuna cosa anche in particolare; tanto più, che lo Charles, tra gli altri, in questa parte specialmente, par, che si studii di trarre, dalle lodi che prodiga a Ruggiero Bacone, disprezzo e vitupero a tutti gli altri Dottori della Scuola. Per esempio, afferma che, dei Dottori Scolastici, Ruggiero Bacone, pel primo, usò la parola *esperienza* ben comprendendola ¹⁾. Ma, se egli avesse fatto un più buon uso di storica imparzialità, assai facilmente avrebbe veduto, che il Bacone non fu il solo nè il primo degli Scolastici, che avesse ben compreso la parola *esperienza*. Imperocchè, se il Dottor Mirabile è tutto nel mostrare la grandissima importanza delle conoscenze sperimentali, la loro utilità, la loro certezza, fino a salutare la esperienza per la regina di tutte le scienze, questo su per giù han fatto anche gli altri Dottori della Scuola, anteriori o contemporanei a lui. Alessandro d'Hales infatti ammette una certezza razionale ed una certezza sperimentale ²⁾. Guglielmo d'Alvernia afferma, che tutte le scienze si valgono della esperienza e della testimonianza ³⁾. Alberto Magno nota, che tutte le nostre cognizioni si hanno o per via di deduzione o per via d'induzione; che la prova ottenuta per la esperienza è certissima, ed ha più valore che non quella la quale si fonda su la ragione, e non è confortata dalla esperienza; che la conoscenza ch'è confermata dall'esperienza è migliore di quella che al senso contraddice, e la conclusione che contraddice al senso, non è ammissibile, e il principio che non si accorda con la esperienza è negazione di principio; che nelle scienze fisiche molto più vale la esperienza che non la dottrina avuta per dimostrazione ⁴⁾.

c'est à eux qu'il faut restituer la gloire de l'avoir indiqué les premiers »; Pouchet, *Histoire des sciences naturelles* etc. p. 204, ed. cit.

¹⁾ *Op. cit.* p. 116, ed. cit.

²⁾ « Est certitudo speculationis et certitudo experientiae »; *Sum. Theol.*, P. I, q. I, m. 4, a. 2.

³⁾ « Omnis doctrina omnisque disciplina testimoniis utitur et experientia »; *De Universo*, 2^{ae} Partis Pars II, c. XII. « In omnibus doctrinis et disciplinis adiuvamur testimoniis et experientia sensuum »; *De Anima*, Capitulum VI, p. XXXIV.

⁴⁾ « Omnia credimus fidem accipiendo aut per syllogismum aut per inductionem »; *Prior. Analyt.* lib. II, tr. VII, c. IV, t. I. « Quae probatio (per sensum) in naturis rerum certissima est et plus dignitatis habet quam ratio sine experimento »; *De Meteor.* lib. III, tr. I, c. XXI. « Omnis acceptio quae firmatur a sensu melior est quam illa quae sensui contradicit; et conclusio quae sensui con-

Duns Scoto ripete le medesime cose. Tutti i nostri giudizi, egli osserva, si riducono a giudizi sperimentali e razionali; i primi ci vengono per la esperienza, i secondi sono formati naturalmente dall'intelletto, appenachè gli sieno noti i termini onde si elementano ¹⁾. Altrove: ogni nostra conoscenza che si riferisca allo studio della natura, poggia sopra la esperienza, non escluso le conoscenze matematiche, perchè non potremmo dire, che il tutto sia maggiore della parte, se la ragione non avesse per via sperimentale conosciuto il tutto e la parte ²⁾. Nel commento alle *Cose Meteorologiche* di Aristotele, poichè ebbe dimostrato, che il moto locale sia produttivo di calorico, soggiunge: A ciò provare bastano le esperienze, i raziocinii qui non valgono ³⁾.

Andiamo innanzi. Lo Charles si loda di Ruggiero Bacone, perchè, a creder suo, egli ebbe elevato a scienza la sperimentazione, facendone rilevare i grandi vantaggi ch'ella reca allo studio della natura ⁴⁾. Ma anche questo non è un merito che va attribuito solo a Bacone, ma si pure agli altri Dottori della Scuola; anzi stando a ciò che finora sappiamo pubblicato del primo, possiamo dire di non aver trovato certe regole specificate, certe leggi particolareggiate onde va fatta la osservazione, la sperimentazione e indi la generalizzazione o induzione, come le troviamo nelle opere degli altri Dottori e propriamente di Alberto Magno e Duns Scoto. Di fermo, le regole principali dell'osservazione e sperimentazione si riducono certamente alle seguenti: Ripetere spesso le osservazioni e gli esperimenti per istudiare attentamente il fenomeno; variare le condizioni del fenomeno che si

tradit est incredibilis: principium autem quod experimentalis cognitioni in sensu non concordat non est principium sed contrarium principio »; *Phys.* lib. VIII, tr. II, c. II, t. II.

¹⁾ « Omnis notitia intellectiva originatur aliter duorum modorum scil. aut ex sensu aut ex naturali inclinatione intellectus et ideo duplicia sunt principia, quaedam quae habentur per sensum et experientiam, et alia quae habentur ex inclusione terminorum in significando vel ex non repugnantia quibus intellectus assentit ex sua inclinatione naturali habita significatione terminorum sine aliqua ratione determinante ipsum intellectum et talia sunt principia Metaphysica ut quodlibet est vel non est, totum est majus sua parte »; *Phys.* lib. I, q. IV. Vedi pure, *Metaphys.* lib. II, Sum. unica, c. I.

²⁾ « Omnis notitia nostra in scientia naturali fundatur super experientiam etiam scil. mathematica. Unde nunquam cognosceremus quod omne totum esset majus sua parte, nisi prius sensissem totum et partem »; *Phys.* lib. I, q. VI. Vedi pure, *De rerum Principio*, q. XIII, a. I, sect. VIII.

³⁾ « Ad istam conclusionem sufficiunt experientiae, quia rationes non possunt introduci »; *Meteor.* lib. I, q. XI, a. II.

⁴⁾ *Op. cit.* luogo testè citato.

vuole osservare o sperimentare per isforzare, a dir così, la natura a rivelarci le arcane leggi e le ascose cagioni del fenomeno; da ultimo conoscere il fenomeno in tutte le sue relazioni e proprietà per indiscorgere quali fossero accidentali, transitorie, passeggiere, e quali essenziali, stabili, permanenti. Or bene queste regole che si vogliono da certuni tradurre per un ritrovato della scienza moderna, ci vengono date da Alberto Magno in queste brevi ma succose parole: « Acciocchè lo sperimento sia provato per guisa, da non fallire, vi vuole molto tempo. Il che fu avvertito anche da Ippocrate rispetto agli esperimenti medicinali, dicendo: la vita essere breve, lunga l'arte, fallace lo sperimento, il giudizio difficile. La ragione è, che non bisogna osservare e sperimentare il fatto ad un modo, ma conviene guardarlo in tutte le varie condizioni, in tutte le circostanze, se vuolsi dirittamente e certamente giungere a scoprire la ragione, il principio. Di qua raccoglie, che i giovani nelle scienze astratte possono far buona prova, non così nelle scienze fisiche e sperimentali; perciocchè, a conoscere con certezza i fenomeni fisici e naturali, ei fa mestieri di esaminarli attentamente, compararli tra loro, vederne le relazioni ¹⁾ ». Altrove nota: « che nelle scienze sperimentali è vero il detto di Prisciano, che i loro autori quanto più giovani, tanto sono più perspicaci ²⁾ ». San Tommaso assomma tutto in questa sentenza: « La scienza naturale, perchè si fonda su la esperienza, richiede tempo ³⁾ ».

Però avverte il Dottore Universale, nell'Opuscolo, *Della natura de' luoghi (De natura locorum)*, che in questa come in ogni altra parte della scienza naturale, bisogna spingere le ricerche fino alle più minute particolarità ⁴⁾. E nell'opera, *Degli Animali*, dopo di avere trat-

¹⁾ « Multitudo temporis requiritur ad hoc ut experimentum probetur ita quod in nullo fallat. Unde Ippocrates in medicinalibus loquens hoc ipsum innuit dicens: Vita brevis, ars vero longa, experimentum fallax, iudicium difficile est. Oportet enim experiri non in uno modo sed secundum omnes circumstantias probare ut certe et recte principium sit operis. Prima (le cose astratte) accipit juvenis, quae autem sensilibus sparsa sunt et multa indigent collatione et proportionem, ad unum tempus indigent et multa examinatione antequam certe credantur »; *Ethic.* lib. VI, c. XXV, t. IV.

²⁾ « In illis (scientiis experimentalibus) verum est quod dicit Priscianus: Cuius auctores quanto juniores tanto perspicaciores »; *Politic.* lib. II, c. VI, t. IV. Vedi pure, *Metaphys.* lib. I, tr. I, c. I, t. III.

³⁾ « Quae (naturalis philosophia) propter experientiam tempore indiget »; *In lib. De Causis*, lect. I.

⁴⁾ « Sicut in aliis naturis oportet scientiam naturalem usque ad specialia deducere, ita et in locis. Si enim nos considerationem ponimus in mixtis tantum non

tato delle proprietà degli animali in comune, soggiunge: « che questo modo di fare la scienza degli animali riesce oscuro, confuso, indeterminato; oscuro, perchè guarda la cosa troppo in generale; confuso, perchè nel generale solo potenzialmente vediamo tutti i particolari che in quello si contengono; indeterminato, perchè non è appropriato alle particolari nature ed accidenti degli animali ». Quindi conchiude, che, a non rimanere incompiuta ed imperfetta questa trattazione, è da studiare le proprietà convenienti a ciascun animale in particolare ¹⁾. Nel trattato, su la *Generazione* e la *Corruzione* (*De Generatione et Corruptione*), osserva il medesimo Dottore: « che coloro i quali si stanno ne' loro ragionari troppo agli universali, e trascurano la cognizione de' particolari, sono facili ad affermare; ma le loro affermazioni per ciò stesso non sono perfette, perchè fermi ad un principio universale, non curano di sapere quegli altri molteplici principii che riflettono la natura propria de' singoli esseri naturali ²⁾ ».

Nel libro, *Del Cielo e Del Mondo* (*De Coelo et Mundo*), scrive: « che niuno potrà essere davvero filosofo, se non faccia di studiare la cosa non solo in generale ma ancora nella sua particolare natura, secondo tutte le differenze e gli accidenti proprii di essa ³⁾ ».

complexionatis, non sciemus perfecte naturam ipsorum, nisi sciamus omnes istorum differentias in metallis et lapidibus. Simile est de consideratione complexionatorum et animatorum. Oportet igitur quod etiam sic sit de scientia locorum »; *Op. cit.* tr. I, c. I, t. V.

¹⁾ « Sermo habitus de tali modo scientiae animalium in communi quantum ad istam doctrinam in qua modo sumus, latens est et non manifestus neque determinatus. Latentem autem dico in principiis in illis libris positis quae sunt nimis communia ad hanc scientiam de naturis particularium animalium. Non manifestum autem voco in scientia conclusionum, quoniam scire in universali naturas rerum non est scire eas nisi in potentia eo quod est huiusmodi sermo doctrinae indeterminatus et non appropriatus naturis animalium propriis et accidentibus eorum. Sic ergo manifestum est quod oportet hic aliam scientiam inducere quae sit per propria singulis convenientia: quia aliter naturarum doctrina a nobis non erit perfecte tradita »; *De Animalib.* lib. XI, tr. I, c. I, t. VI.

²⁾ « Qui sunt ex multis sermonibus concinnantibus circa universalis et sunt indocti circa naturas existentium enuntiant facile idest non perfecte: quia non respiciunt ad multa in quibus est natura singulorum physicorum, sed potius ad unum universale »; *De Generat. et Corrupt.* lib. I, tr. I, c. V. Vedi pure, *In II Sent.*, Dist. I, a. IV. Altrove dice di abborrire nella scienza *de rebus* certe nozioni logici; *Metaphys.* lib. I, tr. I c. IV, t. III.

³⁾ Dopo di aver detto del metodo che debbe tenere il filosofo nell'acquisto della scienza, soggiunge: « Et hoc procul dubio facere non poterit nisi postquam inquisierit de re non in universali sed etiam in propria natura cognovit eam secundum omnes differentias et accidentia propria ipsius »; *De Coelo et Mundo*, lib. II, tr. IV, c. V, t. II.

La induzione che ne fa scoprire le leggi e le cagioni de' fenomeni, va, com'è noto, regolata con questa legge fondamentale, ch'ella sia preceduta da un numero di esperienze e di osservazioni atte a provare, che il fenomeno dato è soggetto a quella determinata legge, dipende da quella determinata cagione. Conseguenza di questa regola principale è, che la conchiusione nella induzione non oltrepassi i confini determinati dalla osservazione; e però abbia quella generalità che può e debbe avere. Or bene queste cose non furono punto ignote ai Dottori della Scuola, e massime ad Alberto Magno e Duns Scoto, dai quali le vennero ampiamente discusse. Il Dottor Sottile, infatti, nei suoi commenti agli *Analitici Primi* di Aristotele, ne discorre di proposito ed a lungo. Noi staremo contenti ad enunciare le sole conchiusioni. — L'induzione non può darci una conseguenza necessaria, se non si sieno sperimentati tutti i particolari che compongono il tutto— L'induzione, quando pure sia preceduta dalla osservazione di tutti i particolari, non può darci una conchiusione certa, se non si appoggi ad un principio universale che renda legittimo il sillogismo indotto da' particolari—L'induzione che si fonda sopra la esperienza di alcuni particolari e non di tutti, non può darci che la probabilità, l'opinione, la fede ¹⁾. Ed Alberto Magno: « Quantunque i particolari sieno di numero indefinito, come dice Platone, pure, perchè la induzione sia perfetta, egli è mestieri, che si cavi dalla somma de' particolari, non così, per altro, che tutti si numerino i particolari ma solo alcuni, aggiungendo la clausola: e così degli altri, e così via dicendo del resto. Alla induzione probabile poi basta la esperienza di più particolari e non di tutti, purchè niente sembri ostare alla conchiusione ²⁾ ». Nè però si creda che, secondo gli Scolastici, fosse da dire impossibile il ragionare induttivo, conciossiachè sia impossibile lo sperimentare tutti i particolari. Perchè la induzione vada bene, non si richiede questo, ma solo vi vuole, che la condizione avverata nel più de' casi possa ritenersi come essenziale a quell'ordine di fatti, e però da

¹⁾ — Inductio non valet ad concludendum de necessitate nisi inducatur in omnibus singularibus—Inductio non valet ad concludendum evidenter supposito quod inducatur in omnibus singularibus nisi coassumatur propositio universalis mediante qua ex singularibus fit syllogismus—Ad habendam opinionem probabilem, fidem vel persuasionem de conclusione universali sufficit inducere in aliquibus singularibus, licet non inducatur in omnibus — » ; *Prior. Analyt.* lib. II, q. VIII.

²⁾ « Quamvis singularia sint infinitae multitudinis, ut dicit Plato, tamen ad inductionem perfectam oportet in summam inducere, non quod omnia singillatim numerentur, sed ut breviter collecta insinuentur, dicendo *et sic de singulis vel sic de aliis*. Ad inductionem autem probabilem sufficit de pluribus inductio dummodo non videatur instantia » ; *Prior. Analyt.*, lib. II, tr. VII, c. IV, Opp. t. I.

attribuirsi anche agli altri fatti non osservati o non potuti osservare, a non rendere la conchiusione più ampia ed estesa delle premesse. Con quale diritto possa talvolta la mente nostra dall' avere sperimentato una proprietà non in tutti gli individui, attribuirla a tutti, cioè dire, anche a quelli non sperimentati, cel dichiara con precise parole, tra gli altri, il Dottor Sottile. « Benchè, così egli, la esperienza non possa cadere su tutti i singolari e di tutti i tempi, ma solo su la più gran parte di essi, pure può ella farne certamente conoscere, che la proprietà osservata appartenga a tutti i singolari ed in tutti i tempi, per via di quel principio, che tutto quello che deriva da una causa necessaria, nel maggior numero de' casi, è effetto naturale, condizione essenziale di quella causa. Il qual principio è di per sè noto, essendochè niuna causa necessaria può produrre ciò ch'è ripugnante od anche non consentaneo alla propria natura. Che poi quel dato effetto, nel più de' casi, derivi da una data causa, questo si ottiene per mezzo della esperienza, osservando tra le proprietà variabili e passeggiere del fatto quella che permane costante ed invariata¹⁾ ». Quindi si vede, che il metodo così detto di *eliminazione*, necessario all' avveramento di una legge naturale, non fu punto ignoto agli antichi, benchè altri lo abbia ritenuto, e lo ritenga tuttora per una scoperta del Filosofo di Verulamio. Quindi si vede pure, che nello studio della natura i Dottori della Scuola tolsero sempre a fondamento i fatti, e da questi, per via induttiva e deduttiva, fecero di sollevarsi alle leggi ed alle ragioni. Laonde, quando i fatti non erano bene osservati, le leggi non avverate esattamente, le cagioni non ancora accertate, cel dicono francamente, ed in un medesimo notano gl' impedimenti che fin allora si frapponeano a queste ricerche²⁾.

1) « De cognitio per experientiam dico quod licet experientia non habeatur de omnibus singularibus nec quoad semper sed quoad pluries; tamen expertus infallibiliter novit quod ita est et quod semper et in omnibus, et hoc per istam propositionem quiescentem in anima, quidquid evenit ut in pluribus ab aliqua causa non libera est effectus naturalis illius causae. Quae propositio nota est intellectui, licet accepisset terminos a sensu errante, quia causa non libera non potest producere ut in pluribus effectum ad cuius oppositum ordinatur vel ad quem ex forma sua non ordinatur. . . Quod iste effectus evenit a tali causa producente ut in pluribus, hoc acceptum est per experientiam quia inveniendi nunc talem naturam cum tali accidente, nunc cum tali inventum est quod quantumcumque esset diversitas accidentium talium, semper istam naturam sequebatur talis effectus »; *In lib. I Sent.*, Dist. III, q. IV, n. 9.

2) Alberto Magno spesso fa notare i difetti ch' erano nelle ricerche fisiche e naturali de' suoi tempi. Eleggiamo, tra gli altri, il seguente luogo nel quale, dopo di aver discorso de' fenomeni celesti, soggiunge: « Ex omnibus his dictis constat dif-

§ VII.

Resta ad esaminare altri punti ne' quali, a giudizio dello Charles, il Dottor Mirabile la rompe più o meno decisamente con la tradizione Scolastica intorno a questa parte del sapere filosofico. Dice, infatti, essere singolar merito del Bacone di avere richiamato la fisica allo studio soprattutto delle leggi de' fenomeni naturali, e di avere rimproverato i contemporanei che andavano in cerca delle cagioni, trascurando la osservazione dei fatti. Ed a prova di ciò adduce le parole di lui: *non oportet causas investigare*¹⁾.

Questa espressione del Bacone, se fosse da intendere nel senso che vuole lo Charles, e ch'è certamente molto più ampio di quello ch'egli stesso vuole, farebbe dire al Bacone una falsità ed una falsità alquanto grossa, che, cioè, avesse egli vietato assolutamente alla scienza fisica la investigazione delle cagioni de' fenomeni naturali. Altro è dire, che non sempre la scienza può giungere a questo, altro è negarle il potere e il dovere di giungervi; il potere, perchè, se ogni fenomeno argomenta qualcos'altro che con la propria attività lo abbia posto in essere, e che però si addimanda principio, ragione, causa, non è certo impossibile alla mente nostra dalla cognizione del fenomeno venire, quando che sia, alla cognizione della causa, e dalla natura dell'effetto ricavare quella della causa; il dovere, perchè la cognizione scientifica in tanto si distingue dalla cognizione volgare che questa ci dice solo, che la cosa è così, quella il perchè la cosa è così. La quale investigazione, com'è chiaro a tutti, risponde al naturale bisogno della nostra natura che dicesi, ed è ragionevole, appunto perchè tende a scoprire, a vedere la ragione delle cose. Il difetto che può avvenire alla scienza fisica come ad ogni altra scienza naturale non istà in ciò, ch'ella si metta troppo alla ricerca delle cagioni, ma in ciò, che questa ricerca non sia sorretta da osservazioni accurate, da valevoli sperimentazioni, in una parola, non si fondi sopra la esperienza. Nè diversamente la

facile esse aliquod verum tradere de naturis orbis cum et Philosophi inter se dissentiant, et per rationem demonstrativam ad hoc non posset aliquis pervenire »; *De Coelo et Mundo*, lib. II, tr. III, c. IV, Opp. t. II. Più giù (c. IX). « Haec (intorno alle stelle) magnam habet ambiguitatem, indigemus ad hoc observationibus et instrumentis Mathematicorum ». E s. Tommaso (*In lib. De Coelo et Mundo*, lect. XVII), esponendo alcune ipotesi messe fuori a spiegare certi fenomeni celesti, dice apertamente, che niuna di esse è da ritenere per vera, potendo essere l'una o l'altra smentita da ulteriori esperienze.

¹⁾ *Op. cit.* p. 278-280, ed. cit.

intese il Bacone, come si rileva dal fatto, che nelle sue opere cerca bene spesso di indagare la cagione de' fenomeni che osserva, o sperimenta. Poi, egli stesso ci dice apertamente, e lo Charles neppure lo ignora, che la scienza sperimentale ch'egli raccomanda agli studiosi, e mette al di sopra di ogni altra, è quella che ne mena alla cognizione della causa de' fatti ¹⁾. E l'avere riprovato il fare di quelli che interrogati su la cagione di un fenomeno se ne sbrigliavano col dire, che la fosse occulta, mostra anche più evidentemente, che il Dottor Mirabile non intese di scartare od avere in poco conto nelle scienze fisiche e naturali lo studio delle cagioni ²⁾. Ma si osservi pure, che le citate parole del Bacone non sono riferite integralmente, nè in quel senso in cui sono veramente da prendere. Difatti, poichè egli espone un fenomeno di rifrazione di luce solare, e si domanda, donde ciò avvenga, risponde esserne ascose le cagioni; quindi soggiunge: « Nè bisogna ora investigarle, quando per una esperienza certissima e per quello che aggiungeremo poi, ci è già abbastanza noto questo fatto » ³⁾. Or, come in queste parole trovi lo Charles un rimprovero contro quelli che nelle scienze naturali si poneano troppo allo studio delle cagioni, noi nol vediamo, e nol vediamo, perchè queste parole non cel mostrano affatto.

Per le quali cose ognuno vede, che il Bacone non disse in questa parte più di quello che anche gli altri Dottori della Scuola ebbero detto. Ecco, infatti, come Alberto Magno determina l'oggetto proprio della scienza fisica: « Si appartiene al filosofo, dice egli, di ricercare le cagioni delle cose, ed il nostro desiderio a questo appunto è volto, di scoprire le cagioni di tutti i fenomeni della natura, studiandone le

¹⁾ Poichè ebbe fatto l'elogio della esperienza, soggiunge: « Quod (Arist.) dicit *primo Metaphys.* quod habentes rationem et causam sunt sapientiores expertis, loquitur de expertis qui solum noscunt nudam veritatem sine causa. Sed hic loquor de experto qui rationem et causam novit per experientiam, et hi sunt perfecti in sapientia, ut Arist. vult 6. *Ethicor.* quorum sermonibus simplicibus tunc credendum est ac si afferrent demonstrationem, ut dicit ibidem; *Opus Majus*, Pars IV, c. 1.

²⁾ « Nam si vos quaeratis a quocumque philosophante rationaliter causam huius combustionis, nil posset respondere, sed dicet sic esse ex occulta causa », presso lo Charles, *Op. cit.* p. 280. Il quale per altro non ci dice donde abbia tolto queste parole del Bacone; onde noi le abbiamo intese, com'egli le intende.

³⁾ « Unde est quod natura sic operatur? Certe nihil est iucundum naturae vel voluntati nisi quod reficit varietas, sed causae occultae sunt. Nec oportet causas modo investigare cum per experientiam certissimam istud miraculum sciamus, et in sequentibus aliae experientiae subiungentur »; *Opus Majus*, Pars I, Dist. II, c. II.

proprietà e le differenze, tale essendo l'oggetto della fisica; e perciocchè la cosa non bene può conoscersi, quando se ne ignorino le passioni, le differenze, le parti, però faremo di non trascurare niuna di queste ricerche ¹⁾».

Quindi egli biasima coloro che spiegavano i fenomeni della natura per la Divina Volontà. « Noi, scrive egli, non dobbiamo nello studio della natura cercare di sapere, come Dio si serva, secondo il suo volere, delle creature al compimento di quei fatti, onde egli fa risplendere la sua potenza, ma sì dobbiamo conoscere quello che ne' fatti della natura avviene secondo l'ordine consueto delle naturali cagioni ²⁾ ». Altrove ripete lo stesso: « L'altissimo Iddio, così si esprime, tutte cose regge, e governa per mezzo delle cause naturali; la ricerca di tali cause e non delle divine debbe formare l'oggetto della fisica, perciocchè queste sono remote e perciò difficili a conoscere ³⁾ ». Discorrendo del diluvio fa anche un'altra volta questa avvertenza. Eccone le parole: « V'ha di quelli che attribuiscono la cagione del diluvio a Dio. A questo non troviamo da ridire, perchè tutto ciò che avviene nel mondo, è effetto della Divina Provvidenza; solo diciamo, che Dio opera per le cause naturali le quali sono come gli strumenti di cui si serve Dio per mandare ad effetto i suoi voleri. Tali cagioni cerchiamo qui, non quelle onde Iddio è mosso ad operare ⁴⁾ ».

¹⁾ « Philosophi proprium est non dicere aliquid nisi cum ratione et causa, cupiditas enim nostra est inquisitio causae omnium rerum naturalium et consideratio proprietatum et differentiarum earum quia talia in Physica convenit nos dicere docendo, et convenit aliis talia a nobis audire: quia autem res non bene scitur ignoratis passionibus et differentiis et partibus, ideo voluntas nostra est nihil horum dimittere »; *De Meteor.* lib. II, tr. II, c. I, Opp. t. II.

²⁾ « Naturalia non sunt a casu nec a voluntate sed a causa agente et terminante ea, nec nos in naturalibus habemus inquirere qualiter Deus opifex secundum suam liberam voluntatem creatis ab ipso utatur ad miraculum quo declarat potentiam suam, sed potius quod in rebus naturalibus secundum causas naturae insitas naturaliter fieri possit »; *De Coelo et Mundo*, lib. I, tr. IV, c. X, t. II.

³⁾ « Deus sublimis naturas regit et administrat per naturales causas et illas hic quaerimus potiusquam divinas, quia non sunt proximae non de facili possumus investigare »; *De Meteor.* lib. III, tr. III, c. XXXIII, t. II.

⁴⁾ « Sunt qui haec omnia (circa causam diluviorum aquae) Divinae dispositioni attribuant, et aiunt nos non debere de illis rebus quaerere aliam causam nisi voluntatem Dei. Quod nos in parte consentimus: quia dicimus haec nutu Dei mundum gubernantis fieri ad vindictam maleficii hominis. Nos tamen dicimus hoc Deum facere propter causam naturalem, cuius primus motor est ipse qui cuncta dat moveri. Causas autem suae voluntatis non quaerimus nos, sed quaerimus causas naturales quae sunt instrumenta quaedam, per quae sua voluntas in talibus producitur ad effectum »; *De Proprietatib. Elementor.* tr. II, c. II, t. V.

Lo Charles aggiunge, sempre a particolar lode di Bacone, che questi si tiene molto lontano dalla tendenza della fisica aristotelicoscolastica di attribuire tutti i fenomeni di quaggiù alle influenze de' corpi celesti ¹⁾. Ma a questo, innanzi tutto, avvertiamo, che cotale tendenza, nel modo come la spiega lo Charles, è per lo meno d'assai esagerata; e lo mostrano bene le cose per noi testè discorse. Poi, anche il Bacone ha, con i buoni fisici del medio evo, comune il difetto di dare al mondo celeste una influenza sul mondo sublunare troppo più larga di quello che sia in verità, come non ha potuto disconfessarlo lo stesso Charles. Se qui fu mancamento, non fu di questo o quell'altro Dottore, ma di un'epoca che segna l'infanzia o, al più, i primi segni di adolescenza nella vita delle scienze fisiche e naturali.

Da ultimo, lo Charles trova, che Ruggiero Bacone sia stato il solo che abbia segnalato il difetto de' suoi tempi, di starsi ciecamente alle teoriche di Aristotele, scrivendo, che dallo Stagirita si ebbe la radice della scienza, ma non tutti i rami utili nè tutti i frutti ²⁾. Quanto siamo venuti fin qua esponendo, nel corso del nostro lavoro, ha fatto vedere indubbiamente, se i Dottori della Scuola abbiano mai giurato su le parole di Aristotele, e se con equivalenti espressioni ed, anche più eloquentemente, col fatto non abbiano detto quello stesso che ha detto il Bacone. E che altro, per fermo, intese dire Alberto Magno col far sua la sentenza di Prisciano, che gli studiosi delle scienze specialmente fisiche o sperimentali quanto più giovani tanto sono più perspicaci? Anzi ebbe egli così ferma fede nel progredimento della umana ragione, che fa le sue meraviglie di trovare, che in un punto gli antichi ebbero detto meglio di quelli vennero dopo; e ciò, perchè è raro, com'egli osserva, che chi vien dopo, ed ha modo di giovare de' suoi predecessori, dica men bene di loro ³⁾. Ed il Dottore Angelico non altro volle certo esprimere, quando scrisse, che la scienza naturale, poggiando su la esperienza, ha bisogno di tempo. Conformemente a questi sentimenti, ne' loro scientifici lavori, non ridissero servilmente il già detto, ma si argomentarono sempre di correggerlo e di crescerlo con le proprie ricerche e con i propri acquisti di guisa che la scienza per loro non riuscì ad una morta e sterile erudizione, ma fu vita e vita rigogliosa.

A taluno potrebbe parere strano, che i Dottori Scolastici, quan-

¹⁾ *Op. cit.* luogo cit.

²⁾ *Op. cit.* luogo cit.

³⁾ « Et melius dicunt illi quamvis sint antiquiores Platonici; et hoc rarum est philosophantibus quia posteriores juvantur rationibus eorum qui praecesserunt eos »; *De Coelo et Mundo*, lib. IV, tr. I, c. III, t. II.

tunque dotti di buone regole per l'uso del metodo sperimentale, abbiano nondimeno di poco fatto avanzare le scienze fisiche dal punto a cui le avevano condotte specialmente i filosofi della Grecia.

Ma, chi bene osservi, la cosa non pare difficile a spiegare. L'attività conoscitiva dell'uomo come ogni altra attività di lui è finita e limitata. Fra le altre limitazioni ha questa, che se ella è volta ad una parte dello scibile con certa intensità, non può con pari intensità volgersi ad altra. A' tempi di cui è parola, la più spiccata anzi la generale tendenza degli studiosi era alle scienze metafisiche e teologiche. La qual tendenza, se, per un lato, si affaceva meglio alle condizioni personali de' dotti di allora, quasi sempre frati o chericci, per l'altro, trovava la sua ragione nella indole speciale de' tempi. I quali usciti, come si è notato, dalla secolare lotta durata dal Cristianesimo col Paganesimo e la barbarie, e tuttora in guerra con la materiale ed intellettuale potenza degli Arabi paganeggianti, sentivano forte il bisogno, che si affermasse con la scienza la verità cristiana, e se ne mostrasse la consonanza col vero perfezionamento morale e sociale dell'uomo. Laonde, colà era da aspettarsi avanzamento e progresso dove con istraordinario vigore si furono posti quasi tutti gl'ingegni del tempo; e veramente, a quanta altezza fosse venuta la investigazione metafisica e teologica per mezzo de' più illustri Dottori della Scuola, cel testimoniano le loro immortali opere nelle quali, quanto a taluni punti di metafisica e di teologia, ti par di sentire detta l'ultima parola. Ben egli è vero, che Vincenzo di Beauvais e più ancora Alberto Magno e Ruggiero Bacone con la parola e con l'opera diedero un forte e vigoroso impulso agli studii sperimentali; ma egli è pur vero, che la loro voce non fu troppo ascoltata, nè l'esempio fu seguito massime da quelli che a loro succedettero nella scienza. Di qui la ragione, perchè non vediamo, nel periodo Scolastico, darsi alle scienze fisiche e naturali quei perfezionamenti di cui poteano essere capaci, quantunque non si fossero ignorate le principali regole di un buon metodo sperimentale. Ma, se anche qui c'è colpa, la non va certo addebitata a quei Dottori della Scuola, su cui volge propriamente il nostro discorso, ma sì a quelli che vennero dopo. Invece tutti dovranno maravigliare di vedere specialmente un Alberto Magno ed un Ruggiero Bacone, i quali, benchè poveri di dottrine anteriori che non fossero in buona parte errate, poverissimi di mezzi, con iscarsi e disadatti strumenti ad osservare e sperimentare, riuscirono tuttavia, nelle sociali condizioni del loro secolo, a diradare qualche tenebra, a combattere non pochi pregiudizi, a divinare la spiegazione di taluni fenomeni, e financo a pronosticare

qualche scoperta: Onde i moderni fisici e naturalisti, in certi punti, per sentimento d'imparziale giudizio, han dovuto riconoscere ne'frati de'secoli di mezzo, massime in Alberto Magno e Ruggiero Bacone, i loro precursori legittimi ed incontrastabili. Quanto a noi, checchè altri ne pensi, o dica, confessiamo schiettamente, che ogni qualvolta togliamo in mano alcun volume de' più celebri Dottori della Scuola, come, ad esempio, di un Alberto Magno, di un san Tommaso, di un Duns Scoto e via via, sperimentiamo sempre sensi di sconforto e di abbattimento, riconoscendoci di gran lunga distanti, distantissimi da questi colossi del pensiero filosofico. I quali, quando pure li guardiate con tutti i difetti loro e de' tempi in che vissero, e nelle più limitate condizioni del sapere d'allora, restano sempre colossi e colossi non così facilmente superabili, come altri si è immaginato, o potrebbe immaginarsi.

CONCHIUSIONE

L'aristotelismo, ha detto con savio accorgimento il Cousin, non è un monumento d'un mondo finito di cui solo qualche frantume fosse da rimettere su nella costruzione della filosofia moderna: ei debbe come il platonismo entrarvi tutto intero, ma ambidue trasformati, accordati ed elevati ad una vita nuova in un sistema superiore ¹⁾. Questo che, per le idee dal Cousin vagheggiate, era qualcosa da fare, a noi pare sia stato già fatto da' Dottori Scolastici, se non perfettamente, certo nel miglior modo che fu loro possibile nelle condizioni de' tempi in che filosofarono. E per vero, al lume di una ragione non ribelle nè solitaria, ma disciplinata e confortata dalla Cristiana Rivelazione e dalle tradizioni universali del genere umano e particolari de' dotti di ogni tempo, tolsero a meditare l'Uomo, il Mondo, Dio nelle loro universali relazioni, e riuscirono a formare un'ampia ed insieme ordinata filosofia; ampia, perchè niuno degli elementi che la compongono, venne escluso; ordinata, perchè li seppero tutti armonizzare nella splendida unità del Cristianesimo. Nella loro filosofia trovi l'antico e il nuovo, la parte tradizionale e la parte originale. Ella è tutte le filosofie anteriori, e non è alcuna di esse; è tutte le filosofie anteriori, perchè tutte concorsero a formarla, non è alcuna

¹⁾ « L'Aristotelisme n'est pas un monument d'un monde fini dont on doit faire rentrer quelques debris dans la construction de la philosophie moderne. Il faut qu'il y entre tout entier comme aussi le Platonisme, mais tous deux transfigurés et élevés à une vie nouvelle dans un système supérieur »; *La Métaphysique d'Aristote, Rapport sur le concours etc*, p. 105, ed. cit.

di esse, perchè di tutte è il compimento. E perciocchè il vero è armonico, quella filosofia porta la impronta del vero, che non confonde, nè divide, ma distinguendo accorda. Or tale accordo traspare, e si riflette così chiaramente in tutti i punti essenziali della loro filosofia, che non si debbe durare molta fatica a coglierlo ed ammirarlo. Nell' Antropologia, infatti, non vediamo punto confuso il principio materiale col principio spirituale nè l'uno separato dall'altro, ma l'uno e l'altro va distinto e pur composto nella unità della persona umana. Quindi se, nel fatto del conoscimento intellettuale, la parte principalissima è attribuita al principio spirituale dell'uomo, non viene però negata quella che spetta pure al senso nella condizione, fatta alla attività spirituale dell'uomo, di svolgersi e compiersi in un organismo e per un organismo corporeo. Nella Logica, il pensiero non è diviso dall'oggetto pensato, ma molto meno è con esso identificato. Così, mentre, da una parte, il concetto logico non si riduce ad una vuotaggine, ad un'astrazione che non abbia alcuna rispondenza alla obbiettiva realtà delle cose; dall'altra, è serbata intatta la distinzione tra l'ordine ideale ed il reale, tra i momenti logici del pensiero e le reali determinazioni dell'oggetto pensato. I due modi fondamentali onde la mente va dal noto all'ignoto, ed acquista la scienza delle cose, l'analisi e la sintesi, neppure sono tra loro scompagnati, ma l'uno cel danno come via all'altro, e l'altro come termine dell'uno; l'analisi ci apparecchia la sintesi, e la sintesi dà ragione dell'analisi, l'induzione ci mena alla deduzione, e questa è compimento di quella. In Criteriologia, se i Dottori della Scuola sono tutti nel propugnare i diritti della umana ragione, non disconoscono punto quelli dell'autorità umana e molto più della divina; e dalla loro amorosa unione fanno nascere la scienza, appunto perchè la ragione individuale dell'uomo storico non è una ragione solitaria, ma sì una ragione che si riconosce necessariamente dipendente dalla ragione di Dio, e necessariamente ancora associata alla ragione degli altri uomini. Quando si volgono al Mondo, nella immensa varietà e mutabilità degli esseri che lo compongono, scovono un ordine immutabile e costante per cui a ragione da' Greci fu chiamato *κόσμος* e dai Latini *Mundus*. Quest'ordine essi lo scovono sì nella disposizione gerarchica degli esseri mondani, sì nelle forze onde sono arricchiti, e sì finalmente ne' fini a cui tendono. Di tal guisa le sostanze meramente materiali sono sottoposte e riferite alle viventi, le viventi alle sensitive, e tutte all'uomo che chiamano con gli antichi il *Microcosmo*. Addentrandosi nella intima natura de' corpi la vedono costare di un principio potenziale indefinitamente determinabile (materia), e

di un principio attuario e determinante (forma), per modo che il corpo non è un accozzamento di pure forze, nè un aggregato di sola materia sfornita di ogni intrinseca energia, ma è un risultamento di forza e di materia. Diversa dall'attività corporea pongono l'attività vitale, e dall'una e dall'altra l'attività animale, secondochè l'una è più o meno immanente, più o meno indipendente dall'organismo in cui e per cui si svolge. Onde mettonsi e contro quelli che la vita della pianta pretendono a spiegare per via di forze fisiche e chimiche, e quelli che le vorrebbero dare anche il senso; contro quelli che fanno degli animali altrettanti esseri automatici e macchinari, e quelli che li vorrebbero intelligenti e coscienti. Nello spiegare le relazioni dell'Universo con Dio, fermi sempre al principio di creazione, base e fondamento di tutta la loro filosofia, mentre l'uno fanno distare dall'altro quanto il finito dall'Infinito, il relativo dall'Assoluto, il condizionato dall'Incondizionato, l'uno legano all'altro, come l'esemplato all'Esemplare, l'effetto alla Cagione, il mezzo al Fine. Determinate le vere e sostanziali relazioni dell'Universo con Dio, tracciano con mano sicura la via che quaggiù deve battere l'uomo individuale e sociale a raggiungere il suo fine temporaneo ed eterno.

Che la filosofia Scolastica, come ogni cosa umana, sia atta a ricevere ulteriori perfezionamenti, nol neghiamo certo, anzi affermiamo, che la potrà esser modificata in taluni punti particolari, andrà corretta in qualche giudizio spettante alla storia della filosofia, e molte sue dottrine fisiche e naturali si troveranno smentite dalle moderne ricerche de' fisici e de' naturalisti ¹⁾. Tutto questo noi lo concediamo ben volentieri; ma ad averla falsa nella sua parte sostanziale, ne' suoi principii fondamentali, non pare, che vi possa riuscire chi nel giudicarla si faccia guidare da una ragione scevra da pregiudizi e libera da passioni. Al più in alcune parti potete trovarvi il mistero; e quale filosofia, quale scienza umana ne va e ne può andare senza? Ma sappiate, che fuori di essa voi trovate la contraddizione; e quando la scelta cada tra il mistero e la contraddizione, la mente è necessitata ad accettare l'uno, a ripudiare l'altra; il mistero si spiega per

¹⁾ È da credere, che in un momento di estro oratorio avesse il Ventura scritto le seguenti parole: « Noi sfidiamo tutti i semirazionalisti del mondo a provarci, che san Tommaso *fisico* sia stato smentito *una sola volta* dalle moderne scoperte della scienza in astronomia, in geologia, in chimica, in anatomia ed in tutti i rami della storia naturale »; *La Filosofia Cristiana*, t. I, p. 83, ed. cit. Come condanniamo le ingiuste accuse, così abborriamo dalle esagerate ed eccessive apologie, e da qualunque parte ci vengano.

la limitata condizione della umana ragione, la contraddizione no, chè le ripugna essenzialmente.

Per la verità sostanziale della filosofia Scolastica ricaviamo un'altra ragione indiretta, se piace, ma pur valevole, dal fatto de' gravissimi errori in cui cadde la filosofia moderna, tostochè da quella fece divorzio. Bandito ogni anche ragionevole uso di autorità, disprezzata o non curata la storia, la filosofia moderna, dopo di essersi lungamente dimenata tra l'idealismo ed il sensismo, si è poi perduta nel panteismo e nel materialismo: ultima e più logica forma del primo errore, di aver ella voluto far parte da sè, e da sè sola tentare nuove vie, e prendere come alti ritrovamenti del suo ingegno sistemi incerti, nebulosi, falsi. Di qui la principale ragione, perchè oggi gli animi stanchi di siffatto modo di filosofare disertano il campo della filosofia, e si volgono ad altro.

Ma non però crediamo si debba disperare delle sorti di questa scienza alla quale, si voglia o no, stanno raccomandati i problemi più importanti della vita. Già molti spaurati dalle perniciose ed assurde conseguenze del pensiero filosofico moderno, ne hanno avvisato il falso avviamento, e cercando di porvi rimedio, ritornano per varie vie al passato, lo studiano con affetto, imparano a giudicarlo meglio, a stimarlo più, a trarne pro. Altri sono andati, e vanno anche più oltre: scorta la radice del male, si sono adoperati, e si adoperano a tutto potere di ricondurre la filosofia moderna a quel punto da cui disviando le incolsero tanti e sì funesti danni. Osservando cotal providenziale movimento, noi ci accingemmo al presente lavoro nella speranza di associare a questa opera molti di buon volere, i quali non conoscendo la filosofia Scolastica, o conoscendola male, se ne stanno perplessi e dubbiosi sul da fare. E perciocchè vedemmo, che tutti gli sfavorevoli giudizi portati intorno a quella filosofia anche da' più riputati storici, dipendevano dal falsissimo supposto, che la fosse stata una filosofia servile, intesa tutta a ricalcare ciecamente le orme di Aristotele, a cotal punto pensammo di dovere indirizzare in modo speciale i nostri studii e le nostre ricerche. Nella prima parte esponemmo quelle dottrine de' più celebri Dottori Scolastici, le quali sono in aperta opposizione con la nota di servilità apposta alla loro filosofia; nella seconda mostrammo nel fatto, quanto egliino fossero stati consentanei alle loro dottrine. Niuno, crediamo, vorrà, in questo esame che abbiamo fatto della filosofia Scolastica, accusarci d'infedeltà alla storia o di poca imparzialità. Prescindendo dalle buone e rette intenzioni che ci furono di sprone e di guida alle nostre fatiche, noi abbiamo sempre curato di tenerci liberi da ogni giudizio

anticipato. Poi, qui non si trattò di metter fuori idee nostre, concettimenti proprii, dove sarebbe stato più facile il pericolo d'inganno, ma si dovemmo esporre fatti e dottrine altrui, e quelli e queste dichiarammo quasi sempre non con parole nostre, ma con le parole di quegliino stessi su cui cadevano le ingiuste accuse. Talchè a buon diritto può dirsi, che l'apologia, per noi fatta de' Dottori Scolastici, se la sono fatti in verità eglino stessi. Neppure ci si potrà addebitare di aver posto innanzi testi staccati, sentenze stiracchiate, teoriche smussate, avendo con paziente studio cercato di rilevare i pensamenti de' Dottori Scolastici da tutte le loro opere. Se siamo riusciti allo scopo propostoci, non vogliamo nè possiamo dirlo noi, lo giudichino i dotti, e dove trovino, e vel troveranno certamente, da correggere e da compiere, il facciano di buon grado, chè fin da ora ve li esortiamo, anzi ne li preghiamo col più vivo dell'animo. Stranieri alla invidia e liberi da qualsiasi litigio ci congratuleremo di cuore alle più felici ricerche altrui: amore alla verità e a chi ce la disvela, questa vuol essere l'unica nostra gloria. Ma si giudichi pure difettiva, monca, imperfetta la nostra opera, teniamo fermo, ch'ella, così com'è, valga ad infondere in tutti che si degneranno di leggerla, rispetto e stima verso la filosofia Scolastica. La quale, a parer nostro, arricchita de' buoni acquisti delle età posteriori, ringiovanita ed accomodata alle necessità del moderno sapere nelle sue varie e molteplici appartenenze, può solo rendere l'uomo alla sua vera dignità e grandezza intellettuale, morale, sociale. Invitando gl'ingegni del nostro tempo allo studio sincero ed amoroso di questa filosofia educata all'ombra del Cristianesimo, rinvigorita dalla tradizione sociale e scientifica, crediamo di adempiere un dovere, perocchè solo a codesto modo potrà davvero accordarsi il passato col presente, la scienza con la religione, la tradizione con la ragione, il pensiero antico col moderno; e solo da questo accordo potrà aspettarsi ogni verace e salutare progredimento.

FINE

INDICE

<i>Avvertenza dell' Autore alla seconda edizione</i>	pag. VII
INTRODUZIONE.	" IX

PARTE PRIMA

CAPO I. Cenzo storico dell' accusa di servile aristotelismo mossa ai Dottori Scolastici	" 1
» II. Su lo scopo precipuo de' Dottori Scolastici nel coltivare la filosofia	" 21
» III. Per quali ragioni i Dottori Scolastici intesero allo studio della Pagana Filosofia	" 44
» IV. Qual concetto ebbero della filosofia i Dottori Scolastici e qual criterio le assegnarono	" 63
» V. Se, per i Dottori Scolastici, la scienza filosofica ammetta progresso	" 90
» VI. Se l' usare in filosofia dell' autorità divina od umana impedisca i progressi e il libero svolgimento di questa scienza.	" 105

PARTE SECONDA

CAPO I. Su l' uso che i Dottori Scolastici hanno fatto delle dottrine di Aristotele.	" 119
» II. Errori in che, a giudizio de' Dottori Scolastici, è caduto Aristotele	" 127
» III. Continua la esposizione degli errori in che, a giudizio dei Dottori Scolastici, è caduto Aristotele	" 145
» IV. Considerazioni de' Dottori Scolastici sopra di Aristotele, come storico della filosofia	" 159
» V. Se i Dottori Scolastici si valsero unicamente di Aristotele.	" 174
» VI. Per quali ragioni i Dottori Scolastici si valsero di Aristotele più che di ogni altro filosofo	" 194
» VII. Qual potenza ebbero, su l' aristotelismo de' Dottori Scolastici, le condizioni scientifiche de' loro tempi.	" 214

CAPO VIII.	Di alcune opinioni su la condanna di certe opere di Aristotele	pag. 247
	<u>Su la parte che nell'averroismo del secolo XIII ebbero i Dottori della Scuola Francescana</u>	" 259
	<u>Se, come vuole il Gioberti, errarono i Dottori Scolastici preferendo Aristotele a Platone meno eterodosso dello Stagirita</u>	" 265
" IX.	<u>Quali furono gli adoperamenti de'Dottori Scolastici a bene intendere le dottrine aristoteliche</u>	" 274
" X.	<u>Quali perfezionamenti recarono alla filosofia di Aristotele i Dottori Scolastici.</u>	" 294
	<u>CONCHIUSSIONE</u>	" 326

ERRORI

pag. 92 v. 26 tascia
 " 115 " 6 verità

CORREZIONI

lascia
 vanità

Con permissione dell' Autorità Ecclesiastica



Il prezzo della presente opera è di L. 6,50.

**È vendibile presso l'Autore, Via Tre Cannoli alla Marina, 34,
e nella Stamperia del Fibreno, Pignatelli a san Giovanni maggiore, 18.**

DEL MEDESIMO

Origine e svolgimento del materialismo contemporaneo (*Opuscolo*) Cent. 50.



